QUADERNO
2019
Tomo I

Italy on the Rimland

Storia militare di una Penisola eurasiatica

Tomo I

Intermarium

A cura di Virgilio Ilari
Prefazione di Antonello Biagini e Lucio Caracciolo
Redazione di Viviana Castelli

Limes
Rivista Italiana di Geopolitica
Fondazione Roma Sapienza
Società Italiana di Storia Militare
Nadir Media Edizioni

L'ITALIA PENSA LA RIMLAND

LA RIMLAND PENSA L'ITALIA

PROPRIETÀ LETTERARIA
tutti i diritti riservati:
Vietata anche la riproduzione parziale senza autorizzazione.
ma gli Autori conservano il diritto di pubblicare altrove
il proprio contributo
© 2019 Società Italiana di Storia Militare
Nadir Media Srl

ISBN 978-88-941325-9-5

Progetto grafico e realizzazione: Antonio Nacca

Stampa: Nadir Media - Roma
info@nadirmedia.it

In copertina del I tomo:

Памятник Джузеппе Гарибальди Стелла Д.Гарибальди
(Stele di Garibaldi a Taganrog, 1961, di Alexander Mirgorodskij,
courtesy of Taganrog City)

Indice

Saluto di Antonello Folco Biagini *pag.* 5

Prefazione, di Lucio Caracciolo " 11

Italia. Storia militare di un'espressione geografica, di Virgilio Ilari " 15

Tomo I INTERMARIUM

La Porta d'Oriente (1763-1861)

I «geniali della Moscovia».
La collisione anglo-russa e la chiusura della Porta d'Oriente,
di Federico Moro e Virgilio Ilari " 25

Trieste on the Rimland,
di Federico Zamparelli " 45

Il Regno di Napoli e la fondazione di Odessa,
di Maria Sirago " 57

La Russia nel Mediterraneo e i rapporti con il Regno delle Due Sicilie (1774-1860),
di Rosa Maria Delli Quadri " 71

La ducea di Nelson. La Sicilia nella politica britannica da Lord Bentinck all'ammiraglio Mundy,
di Gianluca Pastori " 81

Uno scippo di Clausewitz e lo spettro di Tauroggen,
di V. Ilari " 93

La British-Italian Legion che doveva andare in Crimea e finì in Argentina,
di V. Ilari " 97

Carlo Catinelli. Se a fare l'Italia fosse stata l'Austria,
di V. Ilari " 109

I Veneziani alla Battaglia delle Piramidi, l'Ammiraglio russo che si abbeverò a San Pietro e il busto di Suvorov liberatore d'Italia,
di V. Ilari " 117

La politica mediterranea italiana e la Russia dal Risorgimento alla Grande Guerra
di Antonello Battaglia " 127

Noi credevamo (1863-1943)

I filelleni italiani. I volontari negli anni della rivoluzione greca,
di Stathis Birtachas " 139

Olasz Légió. La Legione italiana in Ungheria (1849),
di László Pete " 151

La Legione Ungherese in Italia (1848-1867),
di Andrea Carteny *pag.* 163

Quando Marx parlò male di Garibaldi.
L'appoggio italiano all'insurrezione polacco-lituana del 1863,
di Alessandra Visinoni " 177

Lettere Slave. Mazzini e la questione d'Oriente,
di Donato Tamblé " 187

A Occidente dell'Estrema Sinistra. L'uso politico delle *Lettere Slave*
nelle crisi balcaniche del 1877 e 1911 e contro il Patto di Monaco,
di Virgilio Ilari " 199

Ricciotti Garibaldi and the last expedition
of the Italian Garibaldini volunteers to Greece (1912),
by Stathis Birtachas " 207

Le missioni dei carabinieri a Creta e in Macedonia,
di Ferdinando Angeletti " 223

La cooperazione italo-russa a sostegno della Serbia,
di Giorgio Scotoni " 231

La Conferenza interalleata di Roma del gennaio 1917,
di Mariano Gabriele " 243

Geography as an Aid to Strategy,
di Simone Pelizza " 253

Legioni Redente. I malriposti calcoli geopolitici
dell'Italia 'liberatrice di (alcuni) popoli oppressi',
di Marco Cimmino e Virgilio Ilari " 269

Gli Italiani alla *Churchill's Crusade.*
I Corpi di spedizione in Murmania e Siberia (1918-1919),
di Giuseppe Cacciaguerra e Paolo Formiconi " 289

Adriatico a stelle e strisce (1918-1923),
di Andrea Perrone " 307

«Gott schützte Österreich!» La protezione militare dell'Austria fino all'*Anschluss,*
di Giovanni Punzo " 323

L'Italia e il revisionismo ungherese,
di Balazs Juhász " 333

Manfredi Gravina Alto Commissario della SdN
nella Città Libera di Danzica (1929-32),
di Cesare La Mantia " 343

Un romanzo diplomatico. Mario Roatta addetto militare a Varsavia,
di Francesco Fochetti " 361

La cooperazione aeronautica italo-sovietica (1921-1939),
di Giuseppe Ciampaglia " 373

La cooperazione navale italo-sovietica tra le due guerre,
di Pier Paolo Ramoino *pag.* 385

Una *realpolitik* culturale e commerciale.
Il cinema nelle relazioni italo-sovietiche fra le due guerre,
di Stefano Pisu " 395

La Russia nel Bimillenario Augusteo del 1937-38.
La geopolitica imperiale dell'Istituto di Studi Romani,
di Enrico Silverio " 405

I rapporti tra il PCI e il PC Sloveno nel quadro
dell'Internazionalismo Comunista (1939-1948),
di Marina Cattaruzza " 411

La Croazia nella strategia italiana di dissoluzione della Jugoslavia,
di Alberto Becherelli " 423

Redenti loro malgrado. Sloveni e croati dal Regio Esercito alle
Prekomorske Brigade della NOVJ (1920-1945),
di Piero Crociani " 433

I partigiani sovietici in Italia,
di Marina Rossi " 453

Partigiani italiani in Bielorussia,
di Tatiana Polomochnykh " 463

«talk to Russia but keep sanctions, Nato tells Italy»

La tesi di Montemaggi sull'operazione "Olive"
e l'origine italiana della Guerra fredda,
di Giorgio Scotoni " 467

Italy, The Allies and Balkan Security, 1947-1953,
by Eric Robert Terzuolo " 481

Il sabotaggio dei piani alleati per l'Albania
L'Italia e l'operazione BGFiend/Valuable,
di Settimio Stallone " 493

Un successo italiano. L'Operazione Alba,
di Settimio Stallone " 505

Ritorno in Oltremare
Le missioni italiane e la vendita di armi nel Rimland (1979 – 2017),
di Ferdinando Angeletti " 515

L'Italia e le sanzioni alla Russia,
di Antonino Alì " 527

Tra Oriente e Occidente. Per una geostoria del diritto italiano,
di Ignazio Castellucci " 535

TOMO II

SUEZ

L'Italia della Peutingeriana

Sull'Istmo di Suez e sul Commercio Orientale. Memoria bibliografica (1869),
di Cesare Correnti *pag.* *15*

London Connection. L'unità italiana, il controllo inglese di Suez e
la fondazione della SGI,
di Andrea Perrone " 27

Il Cavo Mediterraneo. L'Italia piattaforma del telegrafo imperiale,
di Cosmo Colavito " 39

La Valigia delle Indie. Politica, ambizioni e affari dell'Italia post-unitaria,
di Massimiliano Italiano " 51

Prima di Lawrence: La missione segreta della R. Marina in Mar Rosso 1912
per far insorgere gli arabi contro il governo Ottomano,
di Claudio Rizza " 67

Mare Nostrum. Il "grande spazio" del fascismo.
Un esercizio di metodo geopolitico,
di Edoardo Boria e Ugo Gaudino " 79

L'Impero come eversione dell'ordine di Versailles.
La riflessione di Carlo Costamagna (1935-36),
di Enrico Silverio " 93

L'Oceano Indiano e la Grande strategia italiana 1919-1942,
di Fabio De Ninno " 105

A Oriente del Mediterraneo. La Marina italiana e l'Oceano Indiano,
di Ezio Ferrante " 117

Il Canale di Suez e l'Italia. Da Cavour alla Seconda Repubblica,
di Eugenio Di Rienzo " 129

Visioni d'Oriente (1917-1970)

Il Distaccamento italiano in Palestina (1917-1919),
di Benjamin Z. Kedar " 137

La spedizione italiana in Asia Minore,
di Giovanni Cecini " 147

Il protettorato mancato. L'Italia e l'Azerbaijan (1919-20),
di Daniel Pommier Vincelli " 159

Italiani nei cieli del Levante. Reduci e residuati in Grecia e Turchia, 1919-1923,
di Paolo Varriale " 171

Italia e Afghanistan fra le due guerre mondiali,
di Gianluca Pastori *pag.* 185

Un'opportunità non colta: le missioni militari aeronautiche
in Medio Oriente e Asia Centrale (1936-1940),
di Gregory Alegy " 199

Il Dominio Aereo del Rimland. La proiezione geostrategica
nella pianificazione della Regia Aeronautica
di Basilio Di Martino " 213

Francesco Di Martini. La resistenza italiana in AOI
e il mancato appoggio all'insurrezione iraqena (1941),
di Riccardo Cappelli " 225

La «legione straniera» dell'Italia fascista,
di Stefano Fabei " 235

I rapporti militari italo-iraniani (1930-1974),
di Soroor Coliaei " 247

Le navi di Sion. Il contributo italiano alla nascita
delle forze navali di Israele
di Emanuele Farruggia e Gianni Scipione Rossi " 259

Nell'Estremo Oriente (1855-1946)

Il Settimo Nano. La fregata *Novara*, la spedizione austro-ungarica al Polo
e il contingente austro-ungarico contro i Boxer,
di Lorenzo Fabrizi " 279

La crociera del *Magenta* in Cina e Giappone (1866),
di Mariano Gabriele " 291

Il passo dell'uscio. La Marina strumento di politica
nel primo ventennio del Regno,
di Mariano Gabriele " 301

La crociera del *Maddaloni* a Singapore e Batavia (1873),
di Giuseppe Cucchi e Virgilio Ilari " 317

Salgari, Puccini e l'Oriente. Cultura popolare e formazione
di un "immaginario esotico" collettivo,
di Viviana Castelli " 329

Barzini l'orientale. Cronache dall'Asia ai primi del Novecento,
di Andrea Molinari " 339

L'Ottavo Nano. L'Italia dal fiasco di San Mun alla Kaiser's Kreuzzug contro i Boxer,
di Mario Romeo " 351

L'Italia e la guerra russo-giapponese,
di Antonello Biagini " 367

Garibaldi a Tsushima. Gli incrociatori corazzati dell'Ansaldo
e le dreadnought russe di Vittorio Cuniberti,
di Alessandro Mazzetti *pag.* 381

Tianjin 1901-1945. The Significance of the Italian Experience,
by Maurizio Marinelli " 395

Soft power. L' IsMEO e il Giappone (1933-43),
di Enrica Garzilli " 407

Ciano e gli aerei. La Missione Aeronautica in Cina
tra industria e diplomazia (1933-1937),
di Giancarlo Garello " 421

Le Forze Navali italiane in Estremo Oriente
di Marco Sciarretta " 433

Da Cobelligeranti ad Alleati? La Regia Marina
e la dichiarazione di guerra al Giappone (1943-45),
di Francesco Mattesini " 447

Nel Mare Artico (1878-onwards)

Artico. Una storia militare,
di Virgilio Ilari " 465

Un ufficiale italiano alla scoperta dell'Artico:
Giacomo Bove e il 'Passaggio di Nord-Est',
di Simonetta Conti " 477

L'Italia al Polo tra storia e attualità,
di Ezio Ferrante " 489

La strategia italiana per l'Artico,
di Ferdinando Sanfelice di Monteforte " 499

La Società di Storia Militare

fondata nel 1984 da Raimondo Luraghi

Alla Memoria di Raimondo Luraghi
Fondatore e Presidente On. della Sism

"La creazione della Società di Storia Militare rappresenta il termine di un lungo cammino cominciato molti anni or sono e, nello stesso tempo, un punto di arrivo ed un punto di partenza… per anni gli studiosi del nostro Paese dovettero arrossire di fronte ai colleghi stranieri ogni volta che si trovavano costretti a confessare il posto di Cenerentola cui gli studi storico-militari erano confinati in Italia, unico caso del genere fra tutte le nazioni più importanti per tradizione e cultura…".

Così Raimondo Luraghi, insigne storico e uno dei nostri Maestri, introduceva i lavori del seminario tenutosi alla LUISS il 4 dicembre 1987 (cfr. L'insegnamento della storia militare in Italia, a cura di M. Nones).

Nel prosieguo Luraghi non mancava di ricordare Piero Pieri, senza ombra di dubbio uno dei maggiori storici militari, e auspicava che nuove generazioni di studiosi potessero avvicinare questo settore di studi superando quello che di negativo – e con qualche fondamento – si era verificato dopo la fine della seconda guerra mondiale quando per le responsabilità del ventennio fascista e della condotta della guerra sembrava quasi impossibile discutere - secondo la metodologia della ricerca storica – di questioni militari senza suscitare ghettizzazioni e sospetti.

L'idea maturata dalla metà degli anni Settanta in alcuni fra noi "pionieri" era quella che la disciplina dovesse ottenere uno spazio scientifico e accademico più vasto che l'aiutasse a mostrare appieno le sue molteplici valenze attuali e la distanza, ideologica e metodologica, dai precedenti angusti contenuti, responsabili di antichi pregiudizi e di vecchie "chiusure". La storia degli avvenimenti militari non più fine a se stessa ma coniugata e declinata con tematiche più vaste e complesse. La storia militare avrebbe dovuto dunque legarsi alla storia sociale e alle sue molteplici implicazioni, collegarsi con la storia economica – dalla quale trarre utili suggerimenti per affrontare l'ampio settore dell'industria di guerra - intrecciarsi con la storia delle relazioni internazionali e delle altre istituzioni governative. Ciò avrebbe comportato l'ingresso di molti temi prima ignorati o

vagamente esistenti sullo sfondo: la vita quotidiana nelle caserme, i consumi alimentari delle truppe, l'evoluzione tecnica degli armamenti e delle attrezzature, l'apporto degli addetti militari nella definizione delle linee di politica estera, le uniformi, l'architettura militare.

Un progetto culturale di tal genere (quasi un "manifesto") raccolse il consenso di molti studiosi di grande prestigio tra i quali mi piace ricordare – pur consapevole di fare torto ai molti colleghi e amici che nel corso degli anni hanno animato i nostri convegni e seminari con il loro prezioso contributo – Alberto Boscolo, medievista, Luigi de Rosa, storico dell'economia, Pietro Pastorelli e Fulvio D'Amoja, storici delle relazioni internazionali, Paolo Ungari, storico del diritto e delle istituzioni.

Una operazione culturale che intendeva recuperare – anche con il positivo apporto delle istituzioni militari, in particolare con gli uffici storici di forza armata – quanto di positivo era stato fatto fino a quel momento per creare un rapporto al fine di realizzare prospettive positive a giovamento della riflessione storiografica che in quegli anni era al centro del dibattito culturale italiano e internazionale.

I profondi mutamenti politici ed economici verificatisi dopo il 1989 (crollo del muro di Berlino, implosione dei sistemi comunisti) sembrano aver fatto perdere alla storia la sua funzione culturale relegandola ad una funzione meramente secondaria rispetto ad altri settori del "sapere" scientifico. Oggi come allora siamo profondamente convinti che la conoscenza storica rappresenti un dovere e un impegno civile non eludibile anche a fronte di un processo di globalizzazione che ha tradito le promesse di maggiore democrazia e libertà producendo al contrario crisi economiche, destabilizzazioni geopolitiche, insicurezza…

Molti di noi, pure con percorsi diversi, hanno continuato a lavorare trasmettendo agli allievi la passione degli studi storici pure a fronte di un generalizzato disinteresse delle società contemporanee nei confronti della conoscenza storica percepita piuttosto con fastidio e avversione. I saggi raccolti nel volume, e fa piacere sottolinearlo, costituiscono un positivo momento di controtendenza in attesa che la politica torni a riferirsi alla cultura per scelte che non riguardino solo l'immediato presente.

Antonello Folco Biagini
Professore Emerito Un. Sapienza,
già Presidente della Sism

Prefazione

di Lucio Caracciolo

1. L'Italia fu nucleo, poi avanzo, infine provincia d'impero.

Nucleo dell'impero romano organizzato dal suo fondatore, Ottaviano Augusto, costituendo attorno all'anno 7 dopo Cristo undici regioni italiane imperniate su Roma, che con il suo milione di abitanti concentrava nelle omonime *regiones* un quarto della popolazione peninsulare, preminenza mai più raggiunta.

Avanzo quale Stato nazionale, opposto dell'idea d'impero, battezzato a Torino il 17 marzo 1861, angusta capitale subalpina di un regno minore, nato in alta età medievale come Stato di passo a cavallo delle Alpi e miracolosamente trasmutato dal conte di Cavour in piccola Prussia italiana. L'impero romano era centrato sul controllo del circuito mediterraneo, perno dal quale estendere a raggiera le conquiste dell'Urbe. Postura geopolitica impensabile per lo Stato nazionale di origine sabauda. La paradossale refrattarietà al Mediterraneo dell'Italia unita deriva dal suo arrocco peninsulare, a protezione della relativa omogeneità etnica e a supporto della labile costituzione istituzionale. Dell'idea imperiale furono invece eredi, tra primo Medioevo, tardo Rinascimento ed età barocca, Genova e Venezia. Ovvero la capostipite, con Firenze, del capitalismo "globale", e la peculiarissima potenza non solo commerciale dell'Alto Adriatico, come e più della Lanterna protesa verso l'Oriente.

Oggi la Repubblica Italiana è provincia dell'impero americano, che ne apprezza quasi esclusivamente la collocazione geofisica al centro del Mediterraneo – ripresa forse inconscia, o forse perfettamente cosciente, del paradigma romano – sia lungo la direttrice nord-sud (Europa-Africa) che in quella ovest-est (Europa-Asia), assai più strategica. A sua volta, questa doppia direttrice disegna le piuttosto costanti sezioni dell'Italia geopolitica, dove il classico dualismo Nord-Sud incrocia il meno percepito, quasi per nulla mediatizzato, ma persino più cogente crinale Est-Ovest, disegnato dagli Appennini e confermato dalla carenza di infrastrutture deputate a scavalcarlo.

Tale intersezione di confini interni è riflesso e insieme fomite della limitazione di potenza che impedisce allo Stato italiano, nella sua attuale configurazione, di partecipare al girone dei Grandi cui i padri del Risorgimento e i loro più eccitati continuatori – da Crispi a Mussolini – intendevano iscriverlo. Limitazione spie-

gata anche dal radicamento nel centro della sua capitale della Sede apostolica, dotata di una sua minima entità statuale – la Città del Vaticano, monarchia assoluta retta dal capo della Chiesa Romana – erede oggi riluttante dell'impero romano di costantiniana impronta, di cui l'Italia non ha mai saputo/voluto usare pienamente l'irradiamento georeligioso a fini nazionali.

2. Certa geografia russa designa l'Europa a ovest delle frontiere storiche del suo impero quale *perednaja Azija*. Ovvero Asia Anteriore. L'Italia, in tale prospettiva, è penisola mediterranea della penisola europea, speculare alla Scandinavia sull'asse nord-sud e all'Iberia lungo la direttrice est-ovest. O, per stare all'originale e fecondo taglio di questo volume, Rimland euromediterraneo del Rimland eurasiatico. Sullo Stivale/Rimland si scaricano oggi le linee di tensione fra Stati Uniti d'America e Federazione Russa, con la Cina sempre più penetrante, in apparente allineamento con Mosca, in realtà promuovendo i suoi stretti interessi.

Di qui due considerazioni. All'occhio delle potenze massime, siamo lungo una linea di faglia che dal Mare del Nord e dal Baltico si prolunga fino all'Adriatico e all'intero Mediterraneo. Per gli Usa siamo tripla frontiera. Nei confronti della Russia, verso est, in prossimità della frontiera con i Balcani, che si prolungano via Ucraina (meglio: Ucraine) fino al *limes* attuale con la sfera d'influenza di Mosca, d'incerta e contestata conformazione. Trieste, città per la quale centinaia di migliaia di italiani furono sacrificati nella prima guerra mondiale senza che perciò venisse mai davvero integrata nel nostro Stato nazionale, è perno e simbolo di questa postura.

Nei confronti della Cina, verso sud-est, siamo primo approdo europeo nel cuore del Mediterraneo. Dunque Stato potenzialmente strategico lungo le rotte delle nuove vie della seta, ambizioso progetto di controglobalizzazione sinica destinato per Pechino a sigillare, fra qualche decennio, la riconquista del primato globale – stavolta non solo economico – perso dall'Impero del Centro negli anni Quaranta dell'Ottocento, con le micidiali guerre dell'oppio e le loro disastrose conseguenze. Non per caso la retorica dell'attuale segretario generale del Partito comunista cinese, Xi Jinping, fa frequente ricorso a metafore di matrice italica – le "vie della seta" come funzione del "Rinascimento" dell'impero più antico del mondo.

Nei confronti della Germania - alla faticosa e per ora improduttiva ricerca di una strategia, dopo la "degermanizzazione" subìta dai vincitori della seconda guerra mondiale e la sua riduzione a potenza meramente economico-commerciale – siamo estensione meridionale della sua catena del valore industriale, entro il *limes* della Linea Gotica. Qui vale anche una pretesa affinità antropologica, condivisa peraltro dall'ex Lombardo-Veneto, che esalta la contiguità etnoculturale fra tedeschi di Germania e presunti "tedeschi" in diaspora, *lumbard* in testa. Nelle parole del presidente di Assolombarda, Carlo Bonomi, rivolte alla sua platea di

imprenditori: «Siamo mitteleuropei».

Poiché alfa e omega della geopolitica statunitense è da sempre impedire la formazione in Eurasia di una superpotenza inevitabilmente avversaria, o di un allineamento di grandi potenze in chiave anti-americana (il percepito rischio attuale è un trio Cina-Russia-Germania), l'Italia viene vista come possibile Rimland di questa teorica quanto minacciosa alternativa alla primazia a stelle e strisce. Ciò avverrebbe col rovesciamento della sua attuale postura geopolitica, quale testa di ponte mediterranea dell'impero europeo dell'America, formalizzato nell'accoppiata Nato/Ue. A contrastare la penetrazione delle influenze nemiche – sino-russo-tedesche – nel territorio canonico del Patto Atlantico. Valga da esempio la competizione geoenergetica: Washington ha vetato con successo la costruzione del gasdotto Southstream, che avrebbe dovuto rafforzare l'interdipendenza energetica fra Italia/Europa e Russia sul fronte sud, in parallelo al Nord Stream, braccio settentrionale del medesimo scenario, che invece Berlino è riuscita a installare, e anzi si appresta a raddoppiare, malgrado l'opposizione americana e polacco-baltica. Dove conviene mettere in rilievo sia l'oggettivo parallelismo fra le posture tedesca e italiana, sia il diverso esito dello scontro con Washington, che conferma il differenziale di potenza fra Bundesrepublik e Repubblica Italiana.

Non sfugge il carattere intrinsecamente rischioso del nostro essere doppio Rimland – dal punto di vista del nostro "protettore" americano come dei suoi sfidanti cinesi e russi, in prospettiva fors'anche tedeschi. In caso di guerra, saremmo campo di battaglia avanzato. Sotto schiaffo contemporaneamente di Washington, che non esiterebbe a obliterare il suo semiprotettorato italiano se necessario a frenare l'offensiva nemica, sia della eventuale coalizione antiamericana, che ci tratterebbe da prima linea dell'impero di Washington. Già ora, mentre la guerra si svolge in sordina, limitata alle dimensioni economico-commerciali (dazi e non solo), cibernetica e di propaganda, stiamo pagando il prezzo di questa scomoda collocazione. L'essere finiti quasi inconsapevolmente nella tenaglia sino-americana attraverso una partecipazione non consapevole né attrezzata alle nuove vie della seta, esprime la nostra fragilità.

3. Il merito principale di questo volume, pensato e curato in ogni dettaglio da Virgilio Ilari, è il taglio storico-geografico. Premessa e condizione di qualsiasi ragionamento geopolitico. Il lettore noterà il filo rosso (tricolore, volendo essere patriottici) che lega le perle allineate e disposte nello spazio e nel tempo storico, che ci riportano potentemente all'attualità svelandocene le origini. Ovvio: la storia non si ripete. Altrettanto ovvio: le matrici storiche continuano a condizionare la geopolitica presente, come quella futura. Persino in un paese dove l'impegno ad annullare memoria e pedagogia storica ha raggiunto punte sconsiderate. Anche sotto questo profilo siamo Rimland: stiamo demolendo il nucleo storico-geografico della parabola romana e italiana, a vantaggio di insipide e devianti letture

socio-politologiche che per definizione espellono lo spaziotempo dal loro quadro "concettuale".

Come si fa, ad esempio, a cogliere il senso delle "nuove vie della seta" senza studiarne le antiche matrici? Come non vedere nella disputa intorno a se e dove connetterci ai flussi commerciali – inevitabilmente anche culturali e geopolitici – fra Europa, Africa e Asia il riflesso di vicende che hanno occupato i nostri antenati, dagli imperatori di Roma ai padri del Risorgimento, e poi attraverso il fascismo fino alla Repubblica oggi in visibile decomposizione? Per restare alla storia recente, si riprendano in mano il non sufficientemente celebre saggio ferroviario di Cavour (*Revue Nouvelle* 1846) o le osservazioni sulla «valigia delle Indie» di Araldo di Crollalanza, giovane ministro dei Lavori Pubblici durante il fascismo. Scopriremmo allora quanto passato c'è nel nostro presente. Non per farcene schiacciare: per usarne a protezione dei nostri interessi, di oggi e di domani.

Per intendere l'*Italy on the Rimland* conviene individuarne il luogo d'osservazione privilegiato: Trieste (v. il saggio di Federico Zamparelli). Dal 1954 il capoluogo giuliano è "rientrato" (diciamo noi), o più correttamente entrato (dicono coloro che ne fecero *Reichsunmittelbare Stadt* e ne serbano grato quanto nostalgico ricordo) in Italia. Pro forma. La sua collocazione geoeconomica e culturale pertiene sempre più al suo passato asburgico. Fu Carlo VI ad erigere Trieste nel 1719 a porto franco, assestando una mazzata alla già declinante rivale Venezia. Privilegio tuttora conservato, che rende l'attracco altoadriatico particolarmente appetibile nel quadro delle «nuove vie della seta». La sua postura geostrategica e militare lo qualifica, insieme, avamposto Nato di contenimento e pressione anti-russa e anti-cinese, in connessione con Capodistria. La verticale Stettino-Trieste – paradigma *par excellence* della guerra fredda – non è antiquariato, ma cogente attualità.

Non c'è niente da fare: siamo e probabilmente resteremo sul *rim*. Su quello strategico fra Occidente e Oriente, oltre che su quello culturale, migratorio e di sicurezza fra Settentrione e Meridione, ovvero fra Ordolandia e Caoslandia, secondo la partizione del planisfero geopolitico proposta da Limes. Chiunque voglia immaginare come meglio convivere con questa nostra peculiarissima condizione trarrà giovamento e godimento dalla lettura di quest'opera.

.

Italia. Storia militare di un'espressione geografica

Ripensare la storia della Penisola Centrale del Mediterraneo come parte di un conflitto globale di lunga durata per il controllo delle rotte terrestri e marittime dell'Eurafrasia

di Virgilio Ilari

La sesta e più recente edizione del festival genovese di *Limes* (8-10 marzo 2019) è stata dedicata ad «Una strategia per l'Italia», dove l'evento è stato l'impegno di Palazzo Chigi e il veto americano ed europeo all'approdo italiano della Maritime Silk Road. Vicenda che ricorda quella del gasdotto tedesco-sovietico negli anni 80, realizzato nonostante l'ostilità americana, grazie alla sinergia italo-tedesca[1].

La geopolitica, bandita dalla correttezza lessicale della Prima Repubblica – quando, grazie alla guerra fredda e alla solidarietà nazionale, l'Italia aveva una vera politica estera – è stata «sdoganata» nel 1993 (da *Limes*) e si è poi perfino inflazionata. Paradossalmente proprio nell'epoca in cui l'antipolitica (nel 1993 delle élite e nel 2018 del populismo) ha chiuso la breve parentesi dell'unità (1861-1993) riportando l'Italia ad espressione geografica. Sempre meno partner, sempre più oggetto passivo della dinamica internazionale e degli interessi nazionali altrui.

Si può soffrirne come testimoni memori della fase più felice e irreversibile della nostra storia millenaria. Ma è solo facendo i conti col dolore e la solitudine che può nascere uno sguardo più limpido e penetrante sulla storia nostra come parte di un processo mondiale. Occorre partire da un'obiezione di coscienza storica, ma contro sé stessi, contro i propri valori, contro quel che «noi credevamo». Occorre liberarsi dalle nostre «monumentalische» e «antiquarische historien»[2]; da quella progressiva e trionfale autobiografia di una classe dirigente che, pur

1 Carlo Jean,«Rapporti economici e problemi del trasferimento di tecnologie critiche», *Rivista Militare*, N. 2 (Marzo-Aprile), 1987, pp. 39-48.

2 F. Nietzsche, *Unzeitgemässe Betrachtungen. Zweites Stück: Vom Nutzen und Nachtheil der Historie für das Leben*, 1874.

omaggiandolo, non ha voluto fare i conti con Antonio Gramsci; e che ha infine abdicato nel 1993 come fece nel 1797 il patriziato veneziano. Questa è la storia-grappolo d'uva, da cui la retorica pilucca, «attualizzandoli», «rivitalizzandoli», acini di passato. Noi tentiamo qui invece una storia-puzzle, induttiva, scrutando e collegando, tra infinite possibili, 83 tessere che lasciano indovinare un mosaico. La cui intelaiatura non è la Penisola, ma il mondo, o meglio l'Isola-Mondo, in rapporto alla Penisola. Le tessere sono bonsai di studi precedenti o mirati compiuti dai settanta compagni di questa avventura. L'intelaiatura è mia, meno originale e provocatoria di quanto possa apparire.

L'idea di quest'opera risale al maggio 2017, quando la Sism aveva appena tenuto il convegno «Over There in Italy»[3], sul primo intervento americano in Italia, e alla vigilia del convegno bolognese della *Rivista di Studi Militari* sulla «storia delle battaglie»[4]. La genesi però risale al Quatre-vingt-treize italiano, l'anno in cui è nata *Limes* e in cui io ho cominciato a studiare l'Italia come spazio geostrategico delle guerre di successione e poi delle guerre della rivoluzione e dell'impero francese. Si sono poi aggiunte, in parallelo, la lettura critica della global war on terror e della cold war 2.0 – condotta attraverso la mia collaborazione a *Liberal Risk* e poi, dal 2014 di nuovo a *Limes* – e la reazione al soporifero «decennio dei centenari» (dell'unità e della grande guerra) cui perfino la Sism ha dovuto pagare un piccolo tributo. Ma soprattutto determinante è stata la possibilità di avvalerci, a partire dal 2008, della letteratura internazionale resa accessibile dalla rete e sulla quale la Sism ha potuto concepire e realizzare volumi che negli ultimi sei anni hanno radicalmente innovato la storiografia militare italiana (*American Legacy*, *Naval History*, *War Films*, *Future Wars*, *Economic Warfare*, *Over There in Italy* e ora questo), ridandole, pur con la nostra portata artigianale, una qualche visibilità e considerazione nella comunità scientifica internazionale.

Quest'opera combina storia militare, geostoria, «global history» e «longue durée», presa in prestito dalla storia sociale e applicata alla storia dei conflitti. Senza ovviamente obliterare il ruolo co-determinante delle sovranità italiane (quelle degli antichi stati e poi dello stato unitario) né le dinamiche e le co-determinanti interne della storia internazionale della nostra Penisola, tentiamo di ripensare la storia italiana come geo-storia della Penisola Centrale del Mediterraneo nell'età contemporanea, partendo dalla tesi che non solo la politica estera dell'Italia, ma la sua stessa unità politica – resa possibile dalla Questione d'Oriente e dalla nascita del Primo Occidente anglo-francese – sia stata deter-

3 Quaderno Sism 2018, *Over There in Italy. L'Italia e l'intervento americano nella grande guerra*, Roma, Nadirmedia, 2017.

4 Organizzato da Giovanni Brizzi e Gabriella Poma. Atti a cura di Daniela Rigato in *Rivista di Studi Militari*, Pàtron, Bologna, N. 7, 2018, pp. 109-255.

minata e resti condizionata in ultima analisi dal «Russia's clash with the Anglo-Saxon world, which spanned large stretches of the past 200 years»[5]. O piuttosto una collisione di imperi lungo la fascia che taglia trasversalmente l'Eurafrasia – la fascia che Alfred Thayer Mahan chiamava «Debated and Debatable Zones» (1900), Sir Halford Mackinder «Inner or Marginal Crescent» (1904) e Nicholas John Spykman «Rimland» (1942).

La c. d. seconda globalizzazione (iniziata nel 1970) ha prodotto tra l'altro un profondo rinnovamento degli studi storici, sempre più emancipati dai criteri delle storiografie nazionali e dai pregiudizi filosofici e ideologici (idealismo, etnocentrismo, eurocentrismo, orientalismo, progressismo). Ciò ha riguardato anche la storia delle guerre, divenuta sempre più storia globale dei conflitti, dove la «guerra in forma» (giuridicamente definita) non è più vista come un processo concluso, ma piuttosto come una fase «cinetica» di un processo geopolitico di lunga durata; l'uso della forza armata non è più visto come la connotazione essenziale della guerra ma piuttosto come una componente fra tante di un sistema «ibrido»; e pace e ordine socioeconomico non sono più visti come antitesi alla guerra, bensì come sua «prosecuzione con altri mezzi». In particolare la distanza temporale e il centenario della grande guerra ne hanno modificato radicalmente la percezione storiografica, da un lato mostrandone la continuità co-determinante con la seconda guerra mondiale e le (ormai) due guerre fredde, e dall'altro facendo emergere l'importanza dell'«autre grande guerre» (combattuta in Asia, Africa, America Latina e sugli Oceani) e della guerra russo-giapponese, oggi vista come la «World War Zero». Riemerge così la «determinante asiatica» della grande guerra[6], già nel 1929 intuita da Élie Halévy (1870-1937)[7] e poi anche da George Kennan[8]; determinante che Pierre Grosser prolunga oggi alla c. d. «cold war 2.0»[9]. Lo spostamento 'dall'albero alla foresta', ossia dalla «guerra in forma» al conflit-

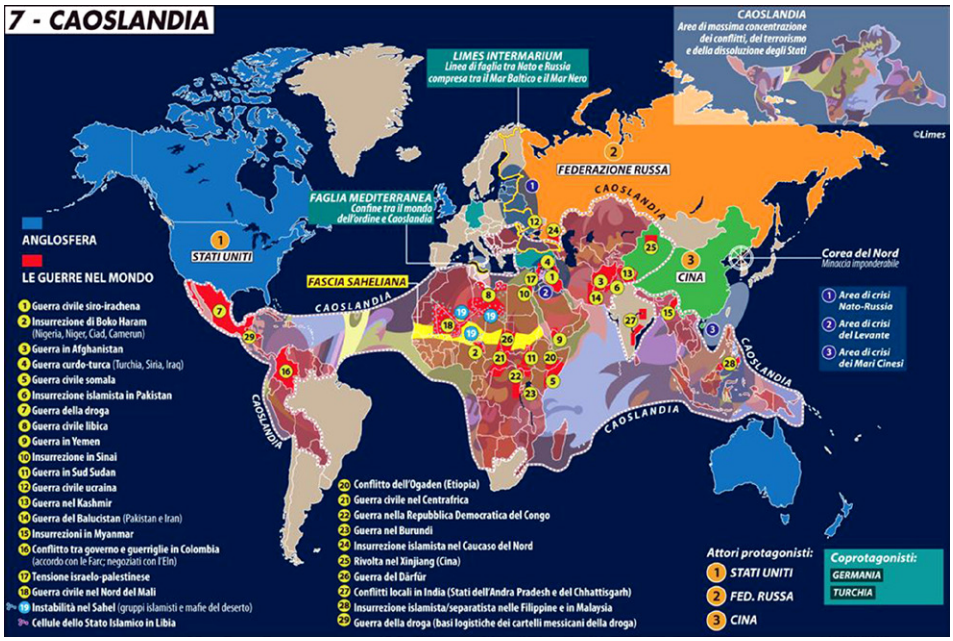
5 David Schimmelpenninck van der Oye, «Russia, Napoleon and the Threat to the British India», in Janet M. Hartley, Paul Keenan and Dominic Lieven (Eds.), *Russia and the Napoleonic Wars*, Palgrave Macmillan, 2015, p. 97. Interpretazione non scontata e ancora minoritaria nella storiografia occidentale, restia a cogliere le interrelazioni tra i settori regionali del conflitto anglo-russo (Intermarium, Caucaso, Vicino Oriente ed Egitto, Golfo Persico, Mar Rosso e Corno d'Africa, Asia Centrale, Estremo Oriente). Cfr. Malcom Yapp, «The Legend of the Great Game», *Proceedings of the British Academy*, No. 111, 2001, pp. 179-198.

6 Schimmelpenninck, «Getting to Know the Unknown War», *The Russian Review*, 75 (October 2016), pp. 683–89.

7 *The World Crisis 1914-1918*, Oxford, Clarendon, 1930.

8 George Frost Kennan, *The Fateful Alliance: France, Russia and the Coming of the First World War*, Manchester U. P., 1984.

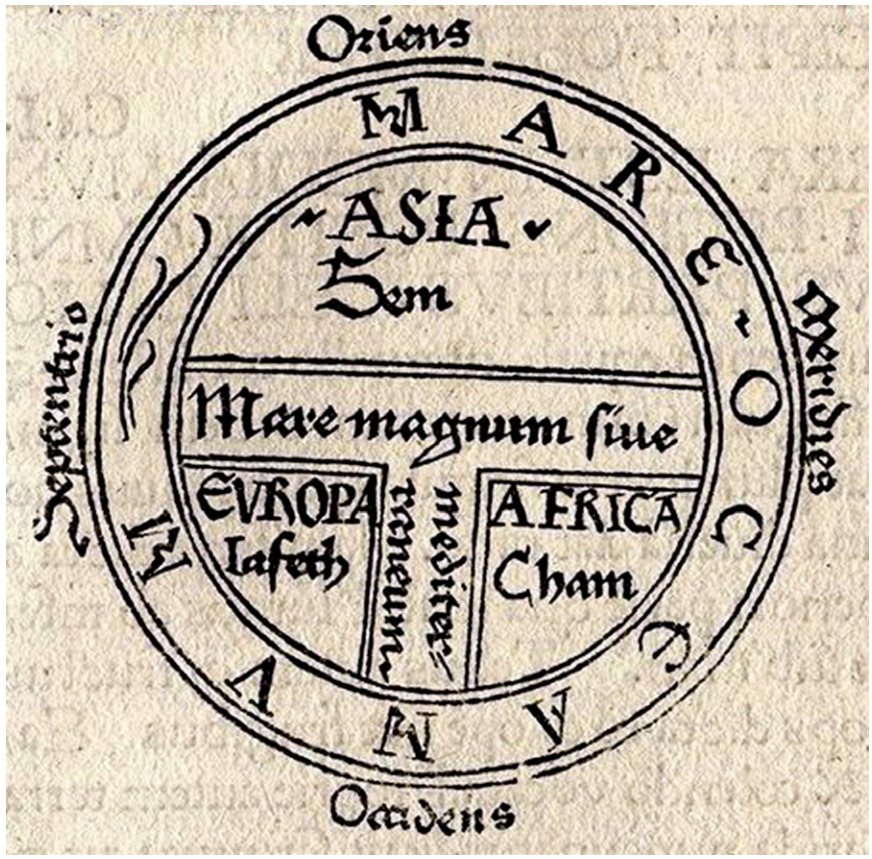
9 Pierre Grosser, *L'histoire du monde se fait en Asie: Une autre vision du XXe siècle*, Odile Jacob, 2017.



Caoslandia carta di Laura Canali

to, riattualizza inoltre la profonda lezione di Julian Corbett sulla correlazione terrestre-marittima e costringe a superare le barriere artificiose tra storia militare e storia navale unificandole in una nuova storia geo-strategica.

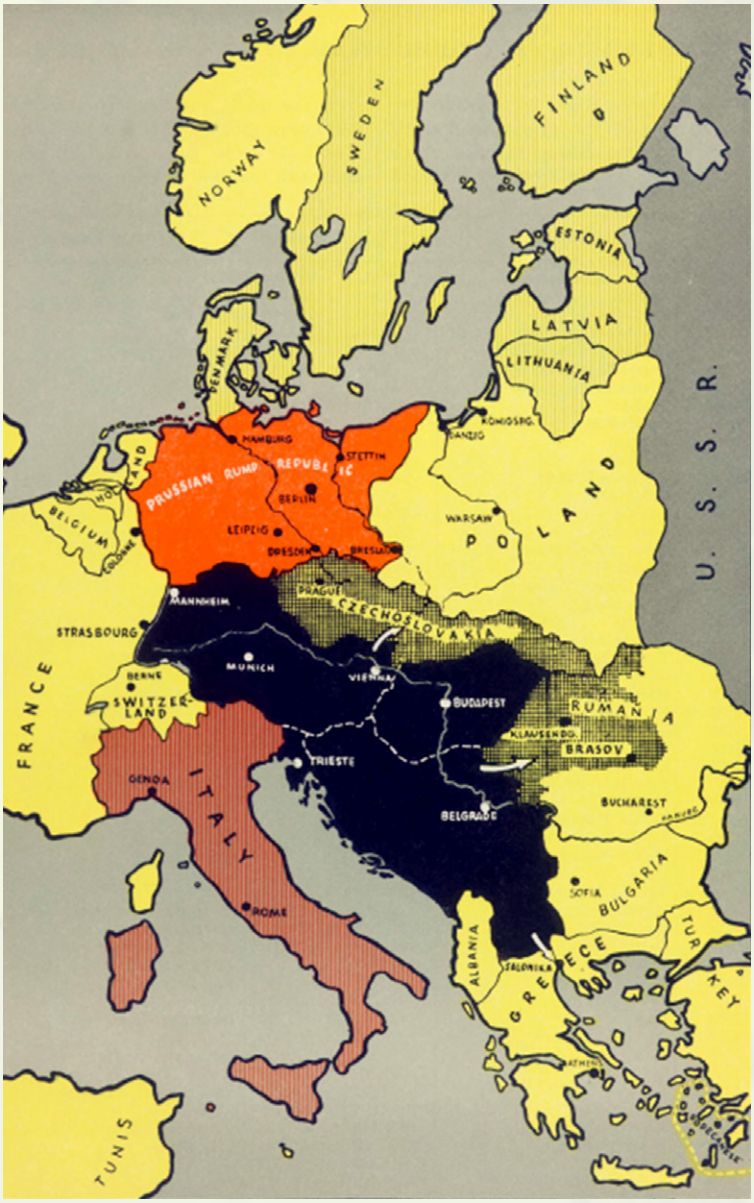
Recentemente *Limes* ha battezzato «Caoslandia» una fascia di instabilità che dal Sud-Europa arriva alla Corea. Ma questa è anche la fascia mediana che nel Mappamondo di Tolomeo separa l'Asia (posta nell'emisfero superiore) da Europa e Africa (situate nell'emisfero inferiore, separate dal Mediterraneo) e sulla quale si svolge l'attuale collisione tra gli Imperi del Mare (Occidente) e l'Eurasia. Questa è solo l'ultima delle collisioni «eurasiatiche», ma paradossalmente è anche quella meno considerata nella sua dinamica globale di lunga durata. Infatti l'abbiamo studiata "a pezzi" (per regioni geografiche e per fasi storiche), senza cercare di connetterli in una visione di insieme. Eppure è facile rintracciare un filo rosso che si può far risalire al 1763, un anno davvero "epocale" in cui la rivalità inter-europea per il controllo delle rotte oceaniche (1470-1815) fu complicata e in seguito gradualmente assorbita e sostituita dalla contemporanea emersione della potenza russa e del potenziale americano. E' infatti proprio a quell'epoca che si può far risalire la competizione anglo-russa (1763-1907 e 1918-1941) per il controllo dell'Estremo Oriente, caratterizzata da una lunga (ancorché oggi rimossa) "cobelligeranza" russo-americana contro la supremazia britannica. Supremazia



La Mappa Mundi a "T" che compare nell'edizione di Guntherus Ziner (Augusta, 1472) delle Etymologiae di Isidoro da Siviglia

che in ultima analisi ha determinato non solo l'unità italiana, ma anche la costante della politica estera, infrastrutturale e coloniale del nuovo stato, a parte il tragico deragliamento del 1933-1943. Conflittualità proseguita dopo il 1945 nella forma del containment (a sua volta ereditato dall'Iron Curtain), estesa alla Cina e tuttora in corso.

Ma il filo rosso che lega le varie aree di crisi attuali e potenziali, è, in definitiva, ancora il controllo delle rotte terrestri e marittime e dei flussi di ricchezza tra i due capi orizzontali dell'«Eurafrasia», quella che i romani chiamavano *Orbis Terrarum* e sir Halford Mackinder l'«Isola Mondo». E la navigabilità dell'Artico – la rotta più breve dall'Estremo Oriente all'Europa trionfalmente inaugurata nel 2012 dal «drago delle nevi» (*Xuě Lóng*) – completa oggi il corpo dell'Ouroboros, il serpente che da diecimila anni regola e stritola il Cuore del Mondo.



«The Europe of Hapsburgh's Dream» [in riferimento al viaggio di Otto d'Asburgo negli Stati Uniti nella primavera del 1940]. In *The War in Maps 1939/40*, edited by Giselher Wirsing [1907-75], in collaboration with Albrecht Haushofer [1903-45], Wolfgang Höpker [1909-89], Horst Michael and Ulrich Link, New York, German Library of Information, 1941, p. 28.

TOMO I

INTERMARIUM

Il Leone di San Marco senza libro e con la corona reale. Progetto di puntale nazionale, in sostituzione delle «aquile italiche», per le aste delle Bandiere dei Reggimenti del Regno napoleonico d'Italia, presentato nel 1806 dopo l'annessione del Trentino, della Terraferma veneta e della Dalmazia, e non adottato.

Porta d'Oriente

I «Geniali della Moscovia»

La collisione anglo-russa e la chiusura della Porta d'Oriente

di Federico Moro e Virgilio Ilari

> In foreign affairs we find, from the first page of the book to the last, only two main ideas. Russia is the bugbear of the future […] the bully of the world»[1].

> «Dubbi e incertezze resi più profondi dai contrasti stessi nel Senato, tra coloro che propendevano per l'Austria (e Tron era il capo di questa tendenza) e coloro invece che cominciarono, proprio nel 1770, ad esser chiamati i «geniali della Moscovia» o il «partito greco»[2].

L'Italia negli equilibri geostrategici del post-1763

Il 1763, l'anno in cui terminò la guerra dei Sette Anni e il reverendo Samuel 'Premium' Madden immaginò il futuro sbarco russo del 1900 a Durham[3], si può considerare la data d'inizio di quella che nel 2015 David Schimmelpenninck von der Oye[4] ha definito il «Russia's clash with the Anglo-Saxon world, which spanned large stretches of the past 200 years»[5]. Pur ambivalenti, le

1 Sir Charles Oman, «The Editor's preface», in Samuel Madden (1686-1765), *The Reign of George VI 1900-1925. A Forecast Written in the Year 1763*, Republished, with Preface and Notes, by C. Oman, Printed for W. Nicoll in 1763, Reprinted by Rivingtons, Covent Garden, W. C., in 1899, p. viii. Giorgio VI regnò in realtà dal 1936 al 1952 e fu il quinto e ultimo Imperatore d'India.

2 Franco Venturi (1914-1994), *Settecento Riformatore. L'Italia dei Lumi, 1764-1790. La rivoluzione di Corsica. Le grandi carestie degli anni Sessanta. La Lombardia delle riforme, 1764-1790 pt.* 1, Torino, Einaudi, 1969, p. 143. V. Ettore Cinnella, «Il Settecento russo di Franco Venturi», *Cromohs*, 10 (2005), pp. 1-19, sugli studi russo-veneziani compiuti da Venturi quando fu addetto culturale dell'ambasciata italiana a Mosca (1947-50), collateralmente alla storia del *Populismo russo* (1952).

3 Madden, *The Reign of George VI*, *cit*., p. 13.

4 David Schimmelpenninck van der Oye, «Chapter 7, Russia, Napoleon and the Threat to the British India», in Janet M. Hartley, Paul Keenan and Dominic Lieven (Eds.), *Russia and the Napoleonic Wars*, Palgrave Macmillan, 2015, p. 97.

5 Interpretazione non scontata e ancora minoritaria nella storiografia occidentale, restia a co-

relazioni anglo-russe erano state prevalentemente positive fino al 1756, quando, nel generale rovesciamento di alleanze, la Russia si era trovata nella coalizione austro-borbonica contro l'asse anglo-prussiano, e il repentino cambio di fronte operato da Pietro III durante il suo effimero regno[6] sembrava quindi rimettere la Russia sui binari tradizionali. Ma proprio il clamoroso ritiro da Berlino fu decisivo nel sostegno dell'esercito al colpo di stato del luglio 1762. Altra avvisaglia della futura collisione anglo-russa (e della futura sintonia russo-americana) fu l'avvio, nel 1763-66, di rapporti commerciali diretti fra Boston e Kronstadt[7], che violavano la sovranità inglese sulle Tredici Colonie (considerate il primo «British empire»).

Nel 1763 il reverendo Madden immaginava nel lontano futuro un'Italia unificata dal «King of Naples», padrone di Milano, Piemonte e Savoia, ma non di Roma (sempre pontificia) e dei domini veneziani, retti però non più dalla Repubblica, bensì da un imprecisato «Roi de Venise», difeso da un esercito di mercenari francesi. Ma nel 1763 Venezia non era un'enclave franco-russa in una Penisola britannica: semmai il contrario. Diversamente dalle precedenti guerre intereuropee, quella dei Sette Anni non era stata combattuta e decisa in Italia. L'inedita coalizione borbonico-asburgica aveva risparmiato la Valle del Po e l'iniziale sconfitta di Minorca aveva messo fuori gioco la squadra inglese del Mediterraneo, consigliando e consentendo a Torino, Napoli e Venezia di declinare l'iniziativa di Lega Mediterranea anglo-italiana lanciata alla fine del 1755 dal primo ministro William Pitt senior (1708-78).

La neutralità veneziana[8] era però particolarmente bilanciata da una sorta di sotterranea relazione speciale con la Gran Bretagna, attraverso l'influenza della

gliere le interrelazioni tra i settori regionali del conflitto anglo-russo (Intermarium, Caucaso, Vicino Oriente ed Egitto, Golfo Persico, Mar Rosso e Corno d'Africa, Asia Centrale, Estremo Oriente). Cfr. Malcom Yapp, «The Legend of the Great Game», *Proceedings of the British Academy*, No. 111, 2001, pp. 179-198.

6 Carol S. Leonard, *Reform and Regicide: The Reign of Peter III of Russia*, Indiana U. P., 1993; A. S. Myl'nikov, *Piotr III, Moskva, 2002;* Elena Palmer, *Peter III. Der Prinz von Holstein*, Sutton Verlag, 2005.

7 Norman E. Saul, «The Beginnings of American-Russian Trade, 1763-1766», *The William and Mary Quarterly*, vol. 26, No. 4, October 1969, pp. 596-600.

8 Federico Moro, *Venezia neutrale. La fatale illusione*, Padova, 2017. Sergio Perini, «La neutralità della repubblica veneta durante la guerra di successione polacca», *Archivio Veneto*, V serie, 124, 1993, n. 176, pp. 67-107; Id., «Venezia e la guerra di successione austriaca», *ibidem*, 126, 1995, n. 179, pp. 21-61. Daniela Frigo, «'Le disavventure della navigazione'. Neutralità veneziana e conflitti europei nel primo Settecento», in Daniele Andreozzi (cur.), *Attraverso i conflitti. Neutralità e commercio fra età moderna ed età contemporanea*, EUT, Trieste, 2017, pp. 53-74.

pur malandata Levant Company sul commercio ottomano[9] e della massoneria di obbedienza inglese[10] sulla scelta di ufficiali graditi all'Inghilterra (anche se sassoni come Johann Mattias von Schulemburg o scozzesi giacobiti come William Graeme di Bucklivie) quali comandanti e istruttori delle forze terrestri[11], che consentiva ai servizi segreti inglesi di conoscere a fondo e controllare il sistema di sicurezza veneziano in Dalmazia e Levante.

Alla federazione delle tre maggiori potenze italiane su base geoeconomica implicita nella proposta di Pitt ma in anticipo di un secolo, si contrappose però la allora ben più realistica associazione individuale degli antichi stati italiani all'asse gallo-ispano, formalizzato il 16 agosto 1761 nel Patto di Famiglia tra le quattro casate borboniche (Francia, Spagna, Parma e Napoli). Un vero Patto Sudatlantico imperniato sul navalismo francese e completato dal trattato commerciale franco-ispano del 1768, che ampliava le basi economiche dalla potenza francese e accresceva la dipendenza spagnola. Rinunciando a ingerirsi negli affari polacchi e riducendo il sostegno alla Turchia, Versailles mantenne inoltre la cooperazione con l'Austria e la Russia anche dopo la fine della guerra, ancorando la stabilità del Continente al permanente isolamento della Prussia. Anche le tre medie Potenze continentali tradizionalmente alleate della Gran Bretagna (Olanda, Portogallo e Sardegna) furono presto riassorbite nella sfera di influenza borbonica. L'Inghil-

9 Nata nel 1592 dalla fusione della «Turkey Company» (1581) e della «Venice Company» (creata nel 1583 per monopolizzare il commercio britannico nello Stato da Mar della Serenissima). H. G. Rosedale, *Queen Elizabeth and the Levant Company, London, Henry Frowde*, 1904. Mortimer Epstein, *The Early History of the Levant Company*, Routledge, New York, 1908. Alfred C. Wood, *A History of the Levant Company*, Oxford U. P., 1935. Christine Laidlaw, *The British in the Levant. Trade and Perceptions of the Ottoman Empire in the Eighteenth Century*, Library of the Ottoman Studies, 2010.

10 La massoneria veneziana ebbe origine dalla visita, nel 1729, di sir Thomas Howard 8° duca di Norfolk (1683-1732), Gran Maestro della Gran Loggia d'Inghilterra, e fu diffusa specialmente da Robert Darcy, 4° conte di Holderness (1718-78), ambasciatore nel 1744-46. Furono massoni Goldoni e Casanova. Tollerata dalla Repubblica, nel 1772 il segretario del senato poté fondare la loggia L'Union, riconosciuta dalla gran loggia inglese dei Moderns. Fu però soppressa nel maggio 1785 a seguito del misterioso incendio doloso del vascello *Guerriera* destinato di rinforzo alla squadra di Angelo Emo a Tunisi, attribuito alla Loggia di Rio Marin guidata dal napoletano conte o marchese Michele Sessa, già attivo nella loggia padovana (a cui allude il «conte Giorgetto», personaggio del romanzo di Ippolito Nievo *Angelo di bontà*, v. Angela Zangrandi, «Introduzione» al volume nell'Edizione Nazionale delle Opere di Nievo, Marsilio, Venezia, 2008). Carlo Francovich, *Storia della massoneria in Italia. Dalle origini alla Rivoluzione francese*, Firenze, La Nuova Italia, 1974 e 1989. Renata Targhetta, *La massoneria veneta dalle origini alla chiusura delle logge (1729-85)*, Udine, Del Bianco, 1988.

11 V. Ilari, Ciro Paoletti, Piero Crociani, *Bella Italia militar. Eserciti e Marine nell'Italia pre-napoleonica (1748-1792)*, Roma, USSME, pp. 167-170.

terra reagì al tentativo francese di estrometterla dall'Italia con una strategia di lungo periodo, ripristinando la base di Mahon, infiltrandosi nella «rivoluzione» corsa e cercando di consolidare la propria presenza commerciale e settaria a Livorno [porto franco dal 1583 e dal 1718 soggetto ad uno speciale regime internazionale che rendeva nominale la sovranità lorenese] e a Venezia e mappando dettagliatamente il potenziale e le vulnerabilità strategici degli stati italiani[12].

Il fallimento del negoziato commerciale russo-veneziano (1760-1763)

Verso il 1760, sempre più coinvolta nelle alterne vicende della guerra contro Federico II, Elisabetta Petrovna avea rispolverato il vecchio progetto di Pietro il Grande di arruolare Venezia come contrappeso alla Turchia. Dal 1686 al 1699 la Russia e la Serenissima erano state infatti anche formalmente alleate, sia pure in una coalizione multilaterale (la Lega Santa di Innocenzo XI), contro la Turchia, e in seguito la Serenissima aveva consentito alle sue maestranze – divenute celebri nell'epopea russa: i dalmati Giovanni de Bozzis, Mattia Zmaevich e Luca Damiani e il veneziano «Capitan Malina», alias Alessandro Molino – di costruire e anche comandare l'Armata sottile di 150 grosse galere protagonista delle campagne anfibie nel Baltico durante la grande guerra del Nord[13]. Ma dopo la revanche ottomana e la perdita della Morea la Serenissima aveva instaurato una vantaggiosa coesistenza pacifica col Gran Signor (formalizzata con la «pace perpetua» del 1733[14]) e con Vienna, che spostava la cooperazione con la Russia dal commercio alle arti, come testimoniano la baltica e la più bella delle molte «Venezie del Nord», le lettere russe di Algarotti e poi ancora il successo russo di

12 Il 26 maggio 1765 il conte di Halifax, segretario di stato per le province meridionali, richiese ai residenti inglesi a Ginevra, Firenze, Venezia e Napoli nuovi e dettagliati rapporti sulle finanze, il commercio, i porti, le fortezze e le forze terrestri e navali dei principali stati italiani. Questi rapporti, vera miniera di informazioni oltre tutto sistematizzate, sono stati pubblicati da Gigliola Pagani de Divitiis e Vincenzo Giura, *L'Italia del secondo Settecento nelle relazioni segrete di William Hamilton, Horace Mann e John Murray*, ESI, Napoli, 1997. John Murray (1712-1775), fu residente britannico a Venezia dal 1754 al 1765: amico di Giacomo Casanova, fu poi trasferito a Costantinopoli. Sulla diplomazia e i servizi segreti operanti a Venezia v. G. Comisso (cur.), *Agenti segreti di Venezia 1705-97*, Milano, 1994 (1984); Pierre Duparc, *Recueil des instructions données aux ambassadeurs et ministres de France*, Paris, CNRS, Venise (1958); Turquie (1969). Ruggero Moscati, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, S. III (Sec. XVIII), Milano, ISPI, 1943. Paolo Preto, *I servizi segreti di Venezia*, il Saggiatore, Milano, 1994.

13 Mario Corti, *Italiani d'arme in Russia. Artigiani, ingegneri, ufficiali in un esercito straniero (1400-1800)*, Roma, Carocci, 2016, pp. 53-85.

14 BMC, NBM Correr 1206/2646 (=Misc. Correr LXXVII 2646), cc. 51bis r-71v e cc. 25r-40v

«Truffaldino»[15].

Come ben sintetizza Giorgetta Bonfiglio Dosio[16], Russia e Venezia desideravano l'una dall'altra cose reciprocamente pregiudizievoli: l'una l'alleanza, l'altra il commercio, di cui si discuteva invano dal 1663[17]. Come rilevavano il 23 novembre 1761 i Cinque Savi alla Mercanzia, l'accordo continuava ad essere bloccato anche dal rifiuto russo di garantire «un libero passaggio alle merci promiscue per il Mar Nero con qualche ribasso delle imposte Ottomane» e «il libero transito per tutto il Dominio Russo» delle merci cinesi, persiane, georgiane e armene, obbligando i mercanti veneziani ad acquistarle esclusivamente nei lontani porti baltici[18].

La morte di Elisabetta e la repentina svolta filo-britannica di Pietro III avevano però rimesso all'ordine del giorno la questione del trattato commerciale. In mancanza di stabili relazioni diplomatiche con San Pietroburgo (limitate ai consolati stabiliti nel 1711), si scelse di svolgere il negoziato a Londra, sotto la copertura di una missione diplomatica decisa nel 1760 per l'incoronazione di Giorgio III ma aggiornata sine die. I due designati, l'ambasciatore Francesco Lorenzo Morosini

15 Rosa Maria Delli Quadri, «Un veneziano a San Pietroburgo: Francesco Algarotti e il viaggio in Russia (1739)»; Ead., «Il 'Grand'orso bianco' e il mare. La Russia di Francesco Algarotti», in G. Popescu, C. Luca, *Venezia e l'Europa Orientale tra il tardo Medioevo e l'Età moderna*, Antiga Edizioni, Venezia 2017, pp. 335-351. Natalizi, «La Russia dopo Pietro il Grande: il regno di Anna Ioannovna nel 'Giornale del viaggio da Londra a Petersbourg' di Francesco Algarotti», inedito.

16 G. Bonfiglio Dosio, «Introduzione» ai *Dispacci da Pietroburgo di Ferigo Foscari 1783-90,* a cura di Gianni Penzo Doria, Venezia, La Malcontenta, 1993, p. 11.

17 Gianfranco Giraudo, «Venezia e la Russia, 1472-1797: trionfi e tramonti a confronto», in «*Volti dell'impero russo: da Ivan il Terribile a Nicola I Milano*», catalogo della mostra (Venezia 1991-1992), Milano 1991, pp. 53-62; Giraudo e M. Marcella Ferraccioli, «Documenti riguardanti l'olim Impero russo nella biblioteca del Museo Correr», *Archivio italo-russo*, Salerno, *Europa Orientalis*, IV, pp. 9-94. Philip Longworth, «Russian Venetian Relations in the Reign of Tsar Aleksey Mikhailovich [1645-1676]», *The Slavonic and East European Review*, Vol. 64, No. 3 (Jul., 1986), pp. 380-400. Mirella Mafrici, «Dalla Corte Russa alla Serenissima alla fine del Seicento: Petr A. Tolstoj», 2016; Aleksej Olegovič Yastrebov, «Obzor russko-venecianskikh svjazej v epoch Petra I (1695-1725 gg)» (Panoramica dei rapporti russo-veneziani all'epoca di Pietro I), *Otečestvennaja istorija*, *UDK* 94 (47), 05, 2015, pp. 13-23. Id., «Stranicy russko-venecianskoj diplomatičeskoj perepiski 80-ch o 90-ch godov XVII veka», *Ricerche slavistiche*, 13 (59), 2015, pp. 205-231. Id., «Venecianskie greki na russkoj službe v konce XVII-načale XVIII» (Greci veneziani al servizio russo alla fine del 17° e inizio 18° secolo), *Klio*, N. 7 (115), SP, 2016, pp. 98-109.

18 Giampiero Bellingeri, «Scorci veneziani sulla regione del Mar Nero», in Aldo Ferrari e Elena Pupulin (cur.), *La Crimea tra Italia, Russia e Impero ottomano*, Venezia, Ca' Foscari, 2017, pp. 91-116 (pp. 111-2: ASV, *V Savii alla Mercanzia*, I serie, reg. 189 (Scritture 1761-62), la relazione è datata 23-IX-1761.

(1714-93) – «novatore» e specialista di questioni economico-finanziarie – e il procuratore Tommaso Querini, partirono a fine marzo 1762 arrivando l'8 giugno e i successivi colloqui con l'ambasciatore russo a Londra Aleksandr Romanovič Voroncov (1741-1805) furono positivi, ma Voroncov, nominato da Pietro III, fu richiamato da Caterina II e il negoziato, debolmente proseguito all'inizio del 1763 tra gli ambasciatori russo e veneziano a Vienna, finì per arenarsi definitivamente[19].

La sesta guerra russo-turca (1768-74) e i «geniali della Moscovia»

I rapporti anglo-russi restarono peraltro ancora buoni, come dimostrano il trattato commerciale del 1767[20] e il sostegno inglese[21] alla creazione della nuova squadra russa del Baltico, che nel 1770-75 operò in Egeo e lungo la costa egiziana e siriana, durante la sesta guerra russo turca (1768-74) per l'accesso al Mar Nero e il controllo dell'antico Vallo di Traiano, creando un Impero di Dacia, esteso dai Balcani al Bosforo, da assegnare al granduca Costantino, secondo nipote dell'imperatrice, con l'obiettivo di riunire i sudditi ortodossi del Sultano e riconsegnare al cristianesimo orientale la sua capitale storica: Costantinopoli. Nella preparazione della guerra entrò pure l'Italia, oggetto di una ricognizione segreta di Aleksej Grigor'evič Orlov (1737-1807), comandante *in pectore* della squadra del Baltico, che, sotto pretesto di accompagnare alle cure termali il fratello Grigorij (il favorito dell'imperatrice e artefice del colpo di stato del 1762), stabilì rapporti con Napoli, Roma e Firenze e ispezionò la base di Livorno[22], dove la flotta, accolta trionfalmente a Cagliari, svernò prima della storica vittoria di Çeşme (sulla costa di Smirne) che gli valse poi il titolo di knjaz' Česmenskij[23]. Ma soprattutto

19 BMC, Manoscritti, c. 113r, *Commissione del doge Francesco Loredan a Tommaso Querini e Francesco Morosini eletti ambasciatori straordinari al re di Gran Bretagna* Federico Seneca, «Francesco Lorenzo Morosini e il fallito progetto di accordo veneto-russo», *Archivio veneto*, s. V, LXXI (1962), pp. 19-47; Giuseppe Gullino, «Francesco Lorenzo Morosini», *DBI*, 77, 2012.

20 ASVe, Senato, Deliberazioni, *Corti,* 26 marzo 1763, p.12, Herbert Kaplan, *Russian Overseas Commerce With Great Britain During the reign of Catherine II*, 1995. Per una dettagliata analisi geoeconomica e geopolitica della Russia di Caterina II v. «Russie, Empire de Russie» in Jean-Nicholas Demeunier, *Encyclopédie Méthodique, Economie politique et diplomatique*, à Paris chez Panckoucke, à Liège chez Plomteux, IV, 1788, pp. 112-158.

21 Ian G. Anderson, *Scotsmen in the Service of the C*zars, Pentland Press, 1990; Anthony Glenn Cross, *By the Banks of the Neva: Chapters from the Lives and Careers of the British in Eighteenth-Century Russia*, Cambridge U. P. 1997.

22 Tat'jana Zonova, *Rossija i Italija: istorija diplomatičeskich otnošenij* (Russia e Italia: storia delle relazioni diplomatiche), Moskva, MGIMO, 1998

23 Evgenij Viktorovič Tarle, «Česmenskij boji pervaja russkaja ekspedicija v Archipelag (1769-1774)», *Sočinenija* v 12 tomax, Moskva, 1959

la guerra ebbe forti ripercussioni sugli equilibri italiani[24].

La prima guerra turca di Caterina II fece emergere la doppia ipoteca austriaca e inglese non solo sulla politica commerciale, ma financo sulla stessa sopravvivenza della Serenissima; ipoteca fino ad allora dissimulata nella formula della neutralità armata sperimentata durante le campagne italiane delle guerre di successione. Alla vigilia della guerra la scena politica veneziana era occupata dalla corrente mercantilista, continentalista e militarista convinta che l'unico modo di difendere il dominio dell'Adriatico insidiato dai napoletani e di fermare la guerra doganale con Mantova e Milano e la crescente concorrenza del porto franco di Trieste fosse di reinserire Venezia nell'arteria commerciale Ostenda-Danubio mediante una solida alleanza con l'Austria. L'iniziativa prese corpo nell'estate 1769, durante la visita ufficiale di Giuseppe II, che affrontò il nodo della guerra daziaria austro-veneziana col potente Andrea Tron (1712-85). «El paròn» appoggiò poi la campagna scatenata nel 1770-71 da Paolo Renier (1710-89) per 'nazionalizzare' il commercio estero attribuendo a nuove imprese veneziane sovvenzionate dallo stato (sul modello olandese studiato e ammirato da Tron) le ingenti quote di mercato controllate dalle imprese ebraiche. Compagnie a partecipazione statale che però alla prova dei fatti si rivelarono del tutto incapaci di competere con l'esperienza e le relazioni delle ditte ebraiche e di fare a meno dei loro capitali. Il 31 ottobre 1770 Renier sollecitò inoltre una vera alleanza formale con l'Austria, ma il savio del Consiglio Francesco Lorenzo Morosini ribadì invece la politica tradizionale di non allineamento, ricordando «l'assioma politico che allorché una potenza piccola diventa l'alleato di una grande, la piccola potenza diventa suddita e dipendente dall'altra»[25].

Tuttavia lo scoppio della guerra russo-turca e l'arrivo in Adriatico della squadra di Orlov determinarono la formazione in senato anche di una corrente filorussa, favorevole ad approfittare della pressione russa sui Balcani e l'Egeo per recuperare a Venezia la storica funzione di «Porta d'Oriente», se non addirittura, come si sospettava a Vienna e Costantinopoli, a segrete intese con San Pietroburgo per recuperare la Morea approfittando dell'insurrezione greca e reinsediare stazioni commerciali nel Mar Nero[26]. Per rassicurare la Porta, alla quale non ba-

24 Salvatore Bottari, «La guerra russo-turca del 1768-1774 e la politica estera della repubblica di Venezia», in *Venezia e l'Europa Orientale tra il Medioevo e l'età moderna*, convegno internazionale, aprile 2016, Istituto Romeno di Venezia. Id., *Il conflitto russo-turco del 1768-1774 e la diplomazia degli Stati italiani*, Biblioteca della Nuova Rivista Storica – Società Editrice Dante Alighieri, 2018. Giuseppe Berti, *Russia e stati italiani nel Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1957.

25 Venturi, *op. cit*., p. 143.

26 D. Caccamo, «I problemi del Mar Nero e i primi rapporti russo-veneziani (aprile-maggio 1647)», *Studi Veneziani*, N. S., VI (1982), pp. 201-227. Sergej Karpov, *La navigazione ve-*

stava «il recente rifiuto veneziano di accordare protezione a Stefano il Piccolo, capo della rivolta anti-ottomana nel Montenegro»[27], Venezia dovette dare formali assicurazioni scritte di neutralità, rafforzare la vigilanza in Adriatico e Ionio contro i corsari greci con patente russa e congelare la candidatura del sovrintendente generale alle artiglierie, l'inglese James Pattison (1724-1805) alla successione del tenente generale barone Carl von Würzburg[28].

Di questa corrente filorussa è finora emersa appena l'etichetta dispregiativa che le dava, in una lettera del 1770 a Kaunitz, il genovese Giacomo Durazzo (1717-94), conte e ministro austriaco a Venezia, timoroso che potesse condizionare o addirittura prevalere in senato: «geniali della Moscovia», li chiamava, dove «genialità» è sinonimo di 'partigianeria', e «moscovita» di 'barbarie'. La lettera è stata citata da Franco Venturi e Giovanni Tabacco[29], ma incidentalmente, per cui, in mancanza (per quanto ne sappiamo) di una specifica indagine prosopografica fra i senatori, di questi «geniali», o «partito greco», non si conoscono né i capifila né gli obiettivi. Per contrasto con le tesi di Tron e Renier si può immaginare un orientamento di massima fisiocratico e anglofilo e il disegno – finanziato dalle fiorenti imprese ebraiche – di partecipare al progetto inglese di riaprire l'antica carovaniera Cairo-Suez allo scopo di collegare Mare del Nord, Mediterraneo e Oceano Indiano con una rotta fluviale, marittima, terrestre e di nuovo marittima più breve e più sicura di quella atlantica e alternativa sia alla temuta rotta fluviale fra le città anseatiche e Trieste sia al mitico collegamento fluviale Don-Volga dal Baltico al Caspio sognato da Seleuco I Nicatore, tramandato da Pietro il Grande a Caterina II[30].

---

neziana nel mar Nero, XIII-XIV secolo, trad. G. Fanti e M. Bakhmatova, Ravenna, Ed. del Girasole, 2000. Giampiero Berlingieri, «Scorci veneziani sulla regione del Mar Nero (secolo XV-XVIII)», in Aldo Ferrari e Elena Pupulin (cur.), *La Crimea tra Russia, Italia e Impero Ottomano, ed. Ca'Foscari*, Venezia, 2017, pp. 91-116. Claudia Pingaro, «Il Mar Nero come dimensione geopolitica. Il viaggio esplorativo di Caterina II», in G. Belli, F. Capano, M. I. Pascarella (cur.), *La città, i viaggi, il turismo*, Cirice, Napoli, 2017, pp. 2391-94. «Nuove acquisizioni territoriali. L'Impero russo nel secolo dei lumi», *Ciencia Nueva, Revista de História y Política*, Universidad Tecnológica de Pereira, N. 3, 2018, pp. 100-117. Ead., Ead., «Imperial geopolitics. Catherine II towards the Black Sea», *Mediterranean Review*, 2019 (in c. di pubbl.).

27 Giuseppe Gullino, «Girolamo Ascanio Giustinian», *DBI*, 57, 2001.

28 Ilari, Paoletti, Crociani, op. cit, pp. 170-72.

29 Citata da Venturi, *op. cit*., p. 143 e da Giovanni Tabacco, *Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Università degli Studi, Trieste, 1957; 2a ed. Udine, 1980, p. 108. V. pure Anne Quéruel, *Andrea Tron (1712-1785) le maître de Venise*, 2008. Mauro Pitteri, *Per una confinazione 'equa e giusta': Andrea Tron e la politica dei confini della Repubblica di Venezia nel '70*0, Milano, FrancoAngeli, 2007.

30 Henri Troyat, *Catherine la Grande*, Paris, Flammarion, 1977, p. 199 [«Joindre la mer Ca-

Ma la strategia inglese – e quella subalterna dei «geniali» veneziani – si rivelò illusoria. Nel 1769 la Francia approfittò della crisi internazionale per annettere la Corsica, anche se il Piemonte, ancora fedele all'Inghilterra, limitò il danno occupando l'arcipelago della Maddalena tra Corsica e Sardegna. Nel 1768 e 1770 il giovane re delle Due Sicilie e il futuro re di Francia sposarono due figlie dell'Imperatrice d'Austria, matrimoni che rinsaldarono l'intesa franco-austriaca, oltre tutto a scapito dell'influenza inglese a Napoli e del dominio esclusivo dell'Adriatico rivendicato da Venezia. Nel 1771, mentre la Turchia ingaggiava artiglieri e marinai francesi, la Russia licenziò i consiglieri navali inglesi e nel 1772 aderì al compromesso sulla Polonia [proposto da Federico II per evitare – approfittandone – una guerra austro-russa] spiazzando entrambe le opzioni strategiche della Serenissima, filorussa e filoaustriaca. Nel 1773, infine, una congiura filo-turca recuperò l'Egitto all'Impero ottomano archiviando definitivamente i progetti anglo-veneziani per la riapertura della antica rotta commerciale dal Mediterraneo al Mar Rosso. Nel luglio 1774, con la pace di Küçük Kaynarca, Caterina II ottenne il protettorato dei popoli cristiani dei Balcani, la base di Azov e il controllo di fatto del Khanato di Crimea non più vassallo della Porta; primo passo verso i Dardanelli e il Caucaso[31],

Nel 1773 Tron era stato eletto procuratore di San Marco, ma il fallimento della nazionalizzazione del commercio e le ripercussioni sull'economia e la stabilità politica della Repubblica sfociarono nella seconda «correzione» costituzionale del 1774-75 e nella sconfitta di Tron e di Alvise Emo, fratello maggiore di Angelo. In questo clima politico, il 15 dicembre 1774 il Consiglio convoca l'incaricato d'affari russo per riprendere il discorso lascato cadere a Vienna dieci anni prima.[32] Lo scopo è il solito: riaprire il Mar Nero al commercio veneziano con tariffe agevolate, trasformare Azov nel punto di transito da e per Georgia-Armenia-Persia e, grazie alla presenza militare russa, allargare la penetrazione commerciale fino al Caspio e oltre.[33] Intenzioni che mostrano da parte dei consigli di governo

spienne à la mer Noire et toutes les deux au mers du Nord; faire passer le commerce de la Chine et des Indes orientales par la Tartarie, c'est élever cet empire (russe) »]. Catherine Volpilhac-Auger, «Soedinjat' pustyni s pustynjami? Kaspijskoe more glazami francuzov XVIII [=Joindre des déserts aux déserts ? La mer Caspienne vue de France au XVIIIe siècle]», *Les lumières européennes et la civilisation de la Russie*, 2-6 septembre 2001, Saratov, Russie, Nauka, 2004, pp. 42-64.

31 John Paul LeDonne, *The Grand Strategy of the Russian Empire 1650-1831*. Oxford, Oxford U. P., 2003. Norman E. Saul, *Russia and the Mediterranean 1797-1807*, The University of Chicago Press, 1970. 1988, Mitia Frumin, «Russian Navy Mapping Activities in the Eastern and Southern Mediterranean (Late 18th Century)», *The Portolan, Journal of the Washington Map Society*, No. 60, Fall 2004, pp. 13-26.

32 ASV, Senato, Deliberazioni, Corti, 15 dicembre 1774

33 BNM, ms., Codice CXXXVIII, cl. XI, ital. «E convenendo in ciò la Imperatrice, nei patti

veneziani l'assunzione del punto di vista dei *Geniali.* Ma, diversamente dal 1763, Caterina può fare a meno di Venezia, immemore che erano stati i raffinati signori di Bachčisaraj a garantire uno spazio commerciale veneziano[34] in quello che la barbara Tomiride di Voltaire[35] avrebbe presto trasformato in un lago francese e napolispano.

Inoltre la vittoria russa compromise l'influenza britannica sull'Italia e accentuò la naturale gravitazione geoeconomica della Penisola, separata dagli Appennini e dal Ticino in un'area tirrenico-atlantica a dominanza borbonica e una adriatico-levantina a dominanza asburgica. Una divisione rafforzata pure dalle vicende della massoneria continentale («scozzese»)[36]. Assorbito il Piemonte nella sua sfera d'influenza (con le triplici nozze tra i principi e le principesse delle due Case regnanti e la formale alleanza difensiva segreta del 1775), la Francia rafforzò la sua influenza geopolitica e geoeconomica sull'Italia Settentrionale, usando la massoneria sabauda per bilanciare l'egemonia tedesca e consolidare gli interessi comuni dell'industria tessile lionese con l'indotto padano. Come si desume indirettamente dall'inserimento delle logge venete nel priorato d'Italia a guida piemontese e aderente alla riforma promossa da Jean Baptiste Willermoz, primario esportatore di semilavorati lionesi destinati all'industria tessile italia-

preliminari che la mercanzia e i prodotti della Moscovia passanti ora in Europa, e le manifatture e generi dell'Europa che passano ora in Moscovia possano in parte pervenire a noi per una strada d'ingresso e regresso al commercio più breve, più sicura e di minor dispendio non solo per le russe province, ma per quelle ancora dell'Europa, dell'Armenia e della Persia, conviene quindi ricercare in secondo luogo la libertà dell'importazione ed esportazione de' generi tra le due nazioni sì nell'acquisto che nella vendita, non che il loro transito, onde aperta resti la comunicazione fra il Mar Nero e il Mar Caspio. Stabiliti preliminarmente questi due punti si può assicurarsi del vantaggio che ne risulterà tanto in vista di risparmio ai nostri consumi, quanto in vista di copioso esito dei nostri prodotti e delle nostre manifatture con profitto degli effetti sì andanti che venienti costituenti un sempre attivo commercio. Qualora sia tutto ciò dalla corte di Russia accordato concorrerà ben volentieri questo Consiglio nel più volte palesato desiderio della medesima per la spedizione dei relativi ministri incaricati alla trattazione di questo negozio.»

34 Louis De Mas-Latrie, «Privilèges commerciaux accordés à la République de Venise par les princes de Crimée et les empereurs mongols de Kiptchak», *Bibliotèque de l'École des chartes*, 29, 1868, M. 1, pp. 58-95. Cit. in Bellingeri, *op. cit*.

35 Ilari, «I carri armati di Voltaire», in Id. (cur.), *Future Wars. Storia della distopia militare* (Quaderno Sism 2916), pp. 145-163.

36 Seguendo l'esempio dato nel 1769 dalla loggia ginevrina, nel 1770-72 la massoneria prusso-austro-tedesca e nel 1771 quella francese si emanciparono dalla Gran Loggia di Londra, riformando rito e struttura e accentuando il carattere esoterico, aristocratico e nazionale fino al punto di diventare uno strumento di omologazione ideologica e di controllo politico dei minori stati tedeschi e italiani, rafforzando l'influenza prussiana oppure francese a scapito di quella inglese.

na, le mire francesi riguardavano pure la Serenissima. E' significativo che già nel 1779 le istruzioni dell'ambasciatore francese a Venezia Jean Gravier de Vergennes (1718-94) prendessero in considerazione la «distruzione» della Serenissima («on se tromperait si sur la foi du passé on voulait croire cette République indestructible»)[37].

La coalizione continentale anti-britannica del 1780-83

Pur non direttamente coinvolta, l'Italia subì le conseguenze della coalizione continentale anti-britannica promossa dalla Francia, che trasformò la guerra d'indipendenza americana (1775-83) nella quarta guerra mondiale del XVIII secolo. Londra dovette affrontare da sola le tre maggiori potenze coloniali e navali del continente, prima la Francia (1778), poi la Spagna (1779) e infine l'Olanda (1780), mentre la Lega di neutralità armata delle tre Potenze del Nord (Russia, Svezia e Danimarca) promossa nel 1780 da Caterina II[38] (che aveva già rifiutato di fornire mercenari all'esercito inglese) privò la flotta britannica dei vitali rifornimenti di legname, pece e canapa dalla Scandinavia (peraltro presto surrogati dallo sfruttamento intensivo delle risorse canadesi). Ma ciò non le impedì di difendere le colonie e infliggere al nemico una decisiva sconfitta nelle Antille il 12 aprile 1782. La guerra, quasi esclusivamente coloniale e navale, si svolse anche nel Mediterraneo, con la seconda conquista borbonica di Mahon (1782) e il blocco (1779) e poi l'assedio (16 luglio–31 ottobre 1782) di Gibilterra, risoltosi in un completo disastro borbonico, con la distruzione (13 settembre) delle 10 potenti batterie galleggianti progettate dall'ingegner d'Arçon, tre delle quali comandate da siciliani al servizio spagnolo.

---

37 Recueil des instructions aux Ambassadeurs et Ministres de France, XXVI, Paris, 1958, pp. 276-77. Cit. in Alessandro Fontana et Georges Saro (dir.), *Vénise 1297-1797: la République des castors*, ENS Editions, Fontenay St-Cloud, p. 28 e nell'intervista di Bruno de Cessole a Frédéric Vitoux, «La politesse des siècles. Vénise l'insoumise», *Revue des Deux Mondes*, juillet-août 1997, pp. 112-131.

38 Johann Eustachius von Görtz (Graf von Schlitz, 1737-1821), *The secret history of the armed neutrality*, J. Johnson and R. Folder, London, 1792 (*Mémoire, ou précis historique sur la Neutralité Armée et son origine, suivi de pièces justificatives*, 1801). Carl Bergbohm, *Die bewaffnete Neutralität 1780–1783. Eine Entwicklungsphase des Völkerrechts im Seekriege*, Puttkammer & Mühlbrecht, Berlin 1884 (Dorpat, Universität, Dissertation, 1883). James Brown Scott, *The Armed Neutralities of 1780 and 1800, A Collection of Official Documents*, New York, Oxford U. P., 1918. N. N. Volchovitinov, *Rossija otkryvaet Ameriku, 1732-1799*, M., Meždunarodnye otnošenija, 1991 [glava IV «Vooružennyj Neutralitet, i predloženiye mirnogo posredničestva (1780-1781)»]. Leos Müller, «Svensk sjöfart, nevtralitet och det väpnade neutralitetsförbundet 1780–1783», *Sjuttonhundratal*, 2012, pp. 39-58. Norman Desmarais, «Russia and the American War for Independence», *Journal of the American Revolution*, 2015

Appena conclusa la pace, col riconoscimento inglese dell'indipendenza americana e la pirrica vittoria della Francia (ottenuta aggravando di 1 miliardo il suo debito estero ad alto tasso di interesse), l'annessione russa della Crimea (Tauride) rischiò di innescare un nuovo conflitto internazionale. Il Piemonte si fece promotore di un ravvicinamento anglo-francese contro il blocco austro-russo, pur senza chiudere la porta ai sondaggi effettuati dall'Austria. Quasi anticipando Cavour, in un dispaccio del 29 settembre 1783 all'inviato straordinario a Berlino, Vittorio Amedeo III assicurava di poter entrare in campagna con 25.000 uomini qualora «qualche potenza d'Europa» gli avesse chiesto di sostenere un'iniziativa per salvare la Turchia. Ma in Francia non c'era ancora un Napoleone il Piccolo, e Versailles preferì invece sfruttare la crisi per accrescere la propria influenza sulla marina e sul governo ottomani, entrambi dominati dal grande ammiraglio Hassan Pascià, indirizzandolo verso la sottomissione dell'Egitto. E nel 1786 la Francia sostenne la breve campagna turca contro i mamelucchi al preciso scopo di riprendere a vantaggio di Marsiglia il vecchio progetto anglo-veneziano di riaprire la carovaniera Cairo-Suez. Ma lo stesso anno il trattato commerciale ottenuto dal nuovo primo ministro inglese William Pitt jr aperse la Francia ai tessuti inglesi rovinando l'industria lionese e aggravando il declino strutturale delle manifatture francesi e la crisi sociale, economica e finanziaria che pose fine all'antico regime.

Le conseguenze sul commercio veneziano

La Lega di neutralità armata era aperta anche alle nuove potenze navali del Mediterraneo, cioè l'Austria (i cui porti erano Livorno e Trieste) e le Due Sicilie, unico stato italiano ad aderire, nel 1782. Per convincere il Portogallo, la Russia spedì ad incrociare all'estuario del Tago una piccola squadra, che poi svernò a Livorno (1780-81). Ma nessuno stato italiano aveva interesse a schierarsi contro l'Inghilterra. Al contrario la guerra di corsa dei borbonici e dei loro cobelligeranti marocchini, benché limitata al solo naviglio inglese, ebbe effetti controproducenti, perché rinsaldò i comuni interessi commerciali fra Gran Bretagna, Italia e Austria, malgrado il contenzioso austro-veneziano circa i confini dei canali di Morlacchia. Infatti la Compagnia inglese del Levante, che già era in crisi e sopravviveva solo grazie ai finanziamenti generosamente concessi dal Parlamento, preferì abbandonare le insicure rotte atlantiche trasferendo le merci, senza sensibile differenza di costi, attraverso i vecchi percorsi terrestri e fluviali, in particolare quello Olanda-Danubio che interessava appunto la Baviera, l'Austria e l'Italia. In tal modo ridette ossigeno al commercio veneziano. Nel quadriennio 1779-81 i noli salirono a 180 mila ducati, le navi a 405 (di cui 208 nuove) e i marinai a 6 mila contro i 1.420 del 1763.

Ma con la pace del 1783 e la riapertura delle rotte atlantiche, questa effimera prosperità venne meno di colpo. Com'era già accaduto vent'anni prima alla fine

Dessein du Spectacle que leurs Excellences Messieurs Nicolas Michieli et Philipe Calbo, Sages préposés au Trésor, ont donné par Décret du Senat au Grand-Duc et à la Grande Duchesse de Russie, dans le très Noble Theatre à S. Benoît le 22 Janvier 1722.

della guerra dei sette anni, le navi tornarono a marcire nei porti per mancanza di noli e l'intero commercio marittimo fu rilevato a basso prezzo dalle grandi ditte straniere, trasformando i mercanti veneziani in meri commissionari. Il saldo negativo del commercio marittimo salì ad un quinto delle importazioni, una cifra di 2.4 milioni di ducati, appena inferiore alle rendite fondiarie di Terraferma. Il traffico si ridusse a dimensioni puramente locali, subendo per giunta la concorrenza dei porti franchi di Trieste[39], Ancona e Livorno. In particolare il traffico triestino salì in vent'anni da 7.4 a 17.9 milioni di ducati correnti, cioè dal 35 al 70 per cento di quello veneziano. Nel 1786, con 418 navi e 60 mila t, Venezia superava ancora Genova (643 e 42 mila) e la Russia (523 e 39 mila). Ma ormai la sua flotta mercantile era la metà di quella napoletana (1.047 e 132 mila). Quest'ultima era inoltre in crescita: aveva superato Austria (1.131 e 84 mila), Portogallo e Lega anseatica e tallonava Spagna e Svezia.

39 Daniele Andreozzi, «Tra l'Oriente e Venezia. Trieste, l'Impero e la Repubblica Serenissima», *Venezia e l'Europa Orientale tra il Medioevo e l'età moderna*, convegno internazionale, aprile 2017. V. qui l'articolo di Federico Zamparelli.

Le relazioni diplomatiche tra la Russia e le Potenze italiane (1777-1787)

Primo stato italiano a stabilire regolari relazioni diplomatiche con la Russia, fu, nel 1777, il Regno di Napoli, unico ad aderire, nel 1782, alla Lega di neutralità armata e a firmare, il 6 gennaio 1787, un trattato di commercio e navigazione[40], seguito il 29/18 dicembre 1798 da un trattato di alleanza. Le relazioni diplomatiche con Torino[41] e Venezia furono invece stabilite solo nel 1783, e precedute dal grand tour in forma privata dei «Conti del Nord», ossia di Pavel Petrovič Romanov (1754-1801), il futuro Paolo I, e sua moglie Marija Fëdorovna, alias Sofia Dorotea di Württemberg (1759-1828), i quali, accompagnati da Nikita Panin (1718-83), visitarono Polonia, Austria, Italia, Svizzera, Francia e Olanda. A Venezia, dove furono accolti da grandi festeggiamenti, si trattennero dal 18 al 25 gennaio 1782, alloggiando al Leon Bianco a Santi Apostoli. Il granduca conversò a lungo con Tron e volle visitare l'arsenale con la guida di Angelo Emo, dimostrando vaste cognizioni militari[42].

---

40 Il trattato, firmato una settimana prima di quello analogo franco-russo, fu negoziato dal secondo ambasciatore a San Pietroburgo, Antonio Maresca duca di Serracapriola (1750-1822) e dal consigliere Ferdinando Galiani (1728-87). Marina di Filippo, «Per una storia dei rapporti fra il Regno di Napoli e l'impero russo», *Archivio russo-italiano*, IV, *Europa Orientalis*, 2005, pp. 243-95. Franca Piroli, «Rapporti diplomatici e scambi commerciali tra Venezia, Regno di Napoli e Impero Ottomano nella prima metà del Settecento attraverso la corrispondenza degli ambasciatori veneti a Napoli», *Venezia e l'Europa Orientale tra il Medioevo e l'età moderna*, convegno internazionale, aprile 2017. G. A. Sibireva, *Neapolitanskoe korolevstvo i Rossija v poslednej četverti XVIII v*., Moskva, Izdatel'stvo Nauka, 1981.

41 Francesco Bacino (cur.), *La legazione e i consolati del regno di Sardegna in Russia (1783-1861)*, Ministero degli Affari esteri, Indici dell'Archivio storico, V, Roma, Tip. Riservata del MAE, 1952. Nicola Bianchi, *Storia della monarchia piemontese*, Torino, 1877, I, p. 671. Alessio Maria Martino di Parella inviato straordinario

42 Pierre Morane, *Paul Ier de Russie avant L'avènement, 1754-1796*, Paris, 1907, pp. 229-30 (scrive alla madre i suoi pensieri sulla decadenza della Repubblica). M. Marcella Ferraccioli e Gianfranco Giraudo, «Quanto costa un Principe in incognito? Appunti sul viaggio dei Conti del Nord a Venezia», in Mariusz R. Drozdowski, Wojciech Walczak, Katarzyna Wiszowata-Walczak (eds), *Od Kijowa do Rzymu. Z dziejów stosunków Rzeczypospolitej ze Stolicą Apostolską i Ukrainą*, Białystok, 2012, pp. 1145-1172. Claudia Pingaro, «Paolo Petrovič Romanov e Sofia Dorotea di Württemberg, viaggiatori inconsueti in laguna», in Grigore Arbore Popescu e Cristian Luca (cur.), *Venezia e l'Europa Orientale tra il tardo Medioevo e l'età moderna*, 2015. Anna Giust, «Il grand tour del granduca Pavel Petrovič Romanov: andata e ritorno tra Russia ed Europa», *Diciottesimo secolo*, II, 2017, pp. 143-163. Giustiniana Wynne Orsini Rosenberg (1732-1791), *Du séjour des Comtes du Nord à Venise en janvier* MDCCLXXXII, *Lettre de M.me la comtesse Douarière des Ursins, et Rosenberg à Mr. Richard Wynne, son frère*, à Londres, 1782 [a Vicenza, per Antonio Torre]. Hugh Ragsdale (Ed.), *Paul I: A Reassessment of His Life and Reign*, University Center for International Studies, University of Pittsburgh, 1979; Id., *Tsar Paul and the Question*

La visita non aveva scopi politici, ma in parallelo i rappresentanti veneziano e russo a Costantinopoli, il letterato Andrea Memmo (1729-93)[43] e Jakov Ivanovič Bulgakov (1743-1809), concordarono lo stabilimento di formali relazioni diplomatiche in vista del desiderato trattato commerciale[44]. Il 25 maggio 1782 il senato decise di istituire a San Pietroburgo una legazione di secondo rango, ricoperta cioè non da un ambasciatore ma da un semplice «nobile» non plenipotenziario, autorizzato a discutere soltanto le questioni commerciali. L'incarico fu però declinato da Giustinian, l'uomo che vent'anni prima aveva intavolato il negoziato londinese, e poi da mezza dozzina di altri papabili, finché, obtorto collo, dovette essere accettato dallo sfortunato Ferigo Todero Foscari (1733-post 1797), partito nel giugno 1783, arrivato il 16 ottobre e rimasto tra gravi ristrettezze finanziarie e debiti sino al giugno 1790, quando, a parziale compenso della sede disagiata, ottenne, come d'uso, l'ambito incarico di bailo a Costantinopoli[45]. Ancor più inconcludente fu la breve (1783-84) legazione veneziana di Semën Romanovič Voroncov (1744-1832), fratello di Aleksandr ambasciatore a Londra nel 1763. A Venezia lasciò la tomba della moglie, a San Giorgio dei Greci, e il ricordo di un'attività polarizzata a tutelare le minoranze ortodosse della Repubblica.[46]. I suoi dispacci rivelano completa incomprensione delle possibilità offerte a Venezia dalla politica russa.

Nel 1785-86 il mercante Michel Angelo Parri indirizzò memoriali ai Savi alla Mercanzia e a Foscari un rapporto su *Leggi, consuetudini e metodi di commercio in Russia* e, in mancanza di un trattato, promosse una «Veneta Società di Commercio pel Mar Nero», considerata «uno sperimento del commercio che i veneti istradar potessero alla Russia ed Asia per le vie del Mar Nero e d'Azov». Malgrado il fallimento della Società, i veneziani beneficiarono comunque della

---

of Madness: An Essay in History and Psychology, Greenwood Press, 1988. Roderick Erle McGraw, *Paul I of Russia: 1754-1801*, Oxford U. P., 1992.

43 Tra l'altro ex-amante di Giustiniana Wynne. Susanna Pasquali, *DBI*, 73, 2009.

44 Zonova, op. cit., p. 19.

45 Gianni Penzo Doria (cur.), Introduzione di Giorgetta Bonfiglio Dosio, *Dispacci da Pietroburgo di Ferigo Foscari 1783-90,* Venezia, La Malcontenta, 1993. Franca Cosmai e Stefano Sorteni (cur.), *Dispacci da Costantinopoli di Ferigo Foscari 1792-96,* Venezia, La Malcontenta, 1996. Paolo Preto, «Foscari, Ferigo Todero», *DBI*, 1997. Carlo Malagola, *L'istituzione della rappresentanza diplomatica di Venezia alla corte di Pietroburgo e una relazione sulla marina russa sotto Caterina II*, Venezia 1906. Anna Maria Alberti, *Venezia e la Russia alla fine del sec. XVIII (1770-1785)*, *Archivio veneto*, LXII (1932), pp. 331 s., 336 s., 341, C. Scattolin, «Venezia e Russia alla fine del Settecento: i 'nobili' alla corte di Pietroburgo (1782-1797)», *Archivio Veneto*, s. V, 172 (1991), pp. 39-66.

46 Alexej Yastrebov, *Lingue della preghiera cristiana: storia e contemporaneità*, in «Atti del Convegno Internazionale a 1150 anni dalla disputa veneziana di Costantino-Cirillo», Sofia, Cyrillo-Methodian Studies, 2018.

penetrazione borbonica nel Mar Nero, «specialmente in quanto patenti nautiche russe venivano facilmente emesse ai navigli veneziani, garantendo ai mercanti gli stessi privilegi di navigazione e residenza di cui godevano i sudditi russi. Nel 1792 Michel Angelo Parri stesso si stabilì nella neonata città di Odessa», fondata da Giuseppe de Ribas e dal duca di Richelieu. Ma non bastò a concretizzare un accordo per stabilirvi un fondaco veneziano[47].

La cooperazione russo-veneziana fu infatti intensa, ma solo per iniziativa individuale, al di fuori di un accordo geopolitico e senza alcun ritorno per la Repubblica. Molti dei numerosi italiani entrati al servizio militare russo sotto Caterina II provenivano dai domini veneti, a cominciare dal più importante e famoso, Giorgio Giovanni Zuccato (1761-1810) di Parenzo, eroe della presa (6 dicembre 1788) di Očakov, ultima base ottomana in Ucraina (alla foce del Dnepr), e aiutante di Suvorov anche nelle successive campagne di Polonia, Italia e Svizzera[48]. Italiani erano pure coloro che furono incaricati da Caterina II di celebrare questa storica vittoria: il faentino Giuseppe Sarti che compose un *Te Deum* in slavo ecclesiastico (*Tebe Boga chvalim*) e il veneziano Francesco Casanova (1727-1803), fratello di Giacomo, pittore «battaglista» specializzato in «battaglie turche» e autore dei quadri sulle prese di Ismail e di Očakov e del ritratto equestre di Potemkin «Principe della Tauride» (knjaz Tavričeskij) ora esposti all'Ermitage.

La Porta d'Oriente da Venezia a Corfù e poi a Taranto-Brindisi

Diversamente dal 1769-70, durante la settima guerra russo-turca (1787-91) la squadra del Baltico non poté spostarsi nel Mediterraneo, perché impegnata a respingere, assieme agli ausiliari danesi, l'invasione svedese della Finlandia (1788-90). Le operazioni navali in Levante si ridussero perciò esclusivamente alla guerra di corsa e la sorveglianza delle navi venete non impedì al corsaro greco Lambros Katsonis (1752-1804) di predare nelle acque di Cerigo né a un corsaro russo da 18 cannoni (*L'Aquila di Russia*) di predare in quelle di Trieste dopo aver occupato l'isola di Castellorizo nel Dodecaneso. Il commercio veneziano ne fu danneggiato, ma in compenso la neutralità dichiarata da San Marco il 24 marzo 1788, guadagnò simpatie in Russia, bilanciando l'ornai palese ostilità dell'Austria.

47 ASN, FE, f. 4213. 3037/XI, lettere-memoria di Michel Angelo Parri, 1 ottobre 1785, 15 maggio 1786. ASV, Archivio proprio legazione Pietroburgo, filza 13, 22 dicembre 1785, lettera del nobile ai Cinque Savi. Vincenzo Giura, «La Veneta Società di Commercio pel Mar Nero: un episodio delle relazioni russo-venete nel XVIII secolo». *Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di storia ed economia*, vol. 2. Pisa: IPEM edizioni, 1983, 927-42. C. Scattolin, «Un 'esperimento' commerciale veneziano nel Mar Nero al tramonto del Settecento», *Archivio Veneto*, s. V, 164, 1987, pp. 27-44.

48 Corti, *op. cit*., pp. 111-156.

Il quadro di F. Casanova sulla presa di Očakov all'Ermitage

Fu il pregiudiziale rifiuto veneziano a bruciare sul nascere le iniziative di lega italiana contro la minaccia rivoluzionaria, da quella sabauda del novembre 1791 a quella napoletana del settembre 1792, quando la morte di Angelo Emo aveva privato la Serenissima della sua residua capacità strategica. In giugno, quando l'imperatore e il granduca avevano chiesto i vascelli veneziani per difendere Civitavecchia e Livorno, la Repubblica si era affrettata a richiamarli da Malta a Corfù. In ottobre, in un celebre discorso al senato, il cavalier Fabrizio Pesaro difese il principio della neutralità armata, «non sospetta ma necessariamente richiesta dall'onore e dalla salute della repubblica». Il 17 novembre il senato respinse l'ultimo appello austriaco. Il 26 gennaio 1793 riconobbe la Repubblica francese e il 23 febbraio dichiarò una «perfetta neutralità» nella guerra in corso, pur consentendo poi al «conte di Lilla», ossia al pretendente al trono di Francia e futuro re Luigi XVIII, di stabilirsi a Verona. Nel febbraio e maggio 1794 Venezia lasciò cadere, senza neppure discuterli, un nuovo progetto napoletano di lega italica e un nuovo appello austriaco per la comune difesa del Golfo. Tra il novembre 1794 e il febbraio 1795 le relazioni diplomatiche con Parigi furono normalizzate con l'insediamento dei rispettivi ambasciatori.

Venezia maggio 1797. La Fanteria Italiana della Repubblica Democratica di Venezia mitraglia dal Ponte di Rialto le Truppe Oltremarine insorte al grido «Viva San Marco!»

Caduto il baluardo piemontese, la Repubblica aristocratica giunse in meno di un anno all'abdicazione, mentre l'effimera democratizzazione coperse la consegna dell'arsenale e della flotta a Bonaparte e la successiva spartizione dei domini veneziani fra l'Austria, che ebbe Terraferma e Dalmazia, e la Francia, che si prese le Ionie appoggiate da Ancona «republicanizzata»[49].

La marina commerciale veneziana, con le altre italiane, servì a Bonaparte per la campagna d'Egitto e finì a marcire sul Nilo. Tra le conseguenze di Abukir (1° agosto 1798) vi fu l'immediato intervento russo e turco contro Corfù e Ancona, bloccate dal Cernomorskij Flot dell'ammiraglio Ušakov (che aveva potuto uscire dai Dardanelli grazie all'alleanza con Costantinopoli)[50]. Ma Nelson sbarrò le aspirazioni di Paolo I su Malta e minimizzò il concorso russo alla riconquista sanfedista di Napoli e Roma, e l'esclusione della bandiera russa dalla presa di Ancona determinò il repentino cambio di fronte della Russia, col richiamo di Suvorov e il controproducente tentativo di ripristinare la Lega armata delle Potenze

49 Ilari, Piero Crociani, Ciro Paoletti, *Storia militare dell'Italia giacobina (1796-1892)*, USSME, Roma, 2001, I, pp. 343-413 («Il conflitto franco-veneziano»). Federico Moro, *Venezia contro Napoleone. Morte di una repubblica*, LEG, Gorizia, 2019.

50 Ilari, Crociani, Paoletti, *Storia militare cit.* II, pp. 981-89 e 1001-13.

del Nord da cui derivarono la campagna baltica di Nelson, l'uccisione dello zar (con la complicità di de Ribas)[51] e il ritiro russo dalle Ionie. Il ritorno (agosto 1802) della squadra russa a Corfù e dei francesi a Taranto (giugno 1803), l'insediamento a Odessa dell'Hetaira greca e la proclamazione di Corfù «baluardo della Grecia» (gennaio 1804), l'intesa anglo-russa sulla difesa della Grecia (aprile 1804), la Terza Coalizione e la diversione anglo-russa a Napoli (con lo sbarco nel novembre 1805 di 10 mila russi e 6 mila inglesi schierati sul Garigliano e reimbarcati in gennaio alla notizia di Austerlitz)[52], l'occupazione russa di Cattaro (marzo 1806) culminarono nell'ultima campagna adriatica del Baltijskij Flot (Senjavin), finito dopo Tilsit (1807) in parte internato a Trieste e in parte catturato nel Tago e condotto a Plymouth[53].

Assorbita nel Regno Italico di Napoleone, nel 1806 Venezia fu ridotta a Veneto e Friuli, mentre nel 1809 Istria e Dalmazia formarono con Trieste, Gorizia e Croazia le Province Illiriche dell'Impero. Venezia tornò Porta d'Oriente nel 1814, nel quadro del Regno Lombardo-Veneto, prosecuzione austriaca del Regno Italico. Nel 1846 fu Metternich a promuovere la ripresa del sogno veneziano di Suez e il progetto infine prescelto era quello dell'ingegnere capo delle ferrovie Lombardo-Venete Alois (Luigi) Negrelli (1799-1858), trentino. La commissione era presieduta da Pietro Paleocapa (1788-1869), già direttore generale dei lavori pubblici a Venezia e progettista di importanti interventi alle bocche portuali della Laguna[54]. Ma Paleocapa era esule a Torino dal 1849. L'Austria rispose ai Fratelli Bandiera e alla Repubblica di Manin spostando la flotta a Pola e Fiume e concentrando la sua florida Porta d'Oriente a Trieste, col porto franco e il Lloyd Austriaco (1833). Una potenza commerciale con la quale non poteva competere l'asfittica Brindisi, scelta nel 1860 dal livornese Lemmi, finanziatore di Mazzini, Pisacane e Garibaldi, come terminale del primo tratto ferroviario dell'Indian Mail, chiusa nel 1914[55]. Sorte poi toccata anche a Trieste, una volta divenuta italiana.

51 V. Ilari, *L'Indijskij Pochod e il Projet d'une expédition dans l'Inde par terre*, Roma, 2018, online su academia.edu.

52 V. Ilari, Pietro Crociani e Giancarlo Boeri, *Le Due Sicilie nelle guerre napoleoniche (1800-1815)*, I *(1800-1806)*, Roma. USME, 2007, pp. 50-63.

53 P. Crociani, V. Ilari, C. Paoletti, *Storia Militare del regno italico (1802-1814), vol. 2, Il Dominio dell'Adriatico*, Roma, USSME, 2004, pp. 7-40. Federico Moro, *Eptaneso, quando Venezia diventò Grecia,* Venezia, Studio Lt2, 2013.

54 V. qui l'articolo di Andrea Perrone.

55 V. qui l'articolo di Massimiliano Italiano sulla Valigia delle Indie.

Cesare Dall'Acqua (1821-1905), La proclamazione del porto franco di Trieste nel 1719 (1853), Palazzo Revoltella, Trieste

Trieste On The Rimland

By Federico Zamparelli

Since the XVI century, the Venetian trade faced the Portuguese doubling of the Cape of Good Hope, granting more versatility to Northern and Atlantic European ports. The inland waterway of the Danube maintained its relevance, using the Adriatic to reduce encounters with privateers along the way to the Levantine and the Red Sea, but the global centrality of Venice was no more. The Ottoman domination over the Balkans, although still largely unchallenged, had also begun to waver after the failure of the siege of Wien in 1683. Venice could still secure the main sea routes in the Adriatic from the threat of piracy, yet hardly projecting enough maritime power to impose its mercantilist policies; thus, a network of smaller ports and natural landings found its chance to thrive in a relatively free and safe environment. The growth of a new dense convolution of short coastal routes was facilitated by cabotage being the main transportation strategy, entailing the use of relatively small-sized ships (under 100 tonnes) that could rely on little to no port infrastructure for conducting landing operations. The XVIII century turned out to be a "global" one, as the concept of nation-state loomed but did not descend into nationalism, and early systems of financial stocks shaped transnational stakeholder networks. From this point onwards, private and public financial operations would keep evolving throughout the XIX century, laying the groundwork for the very first globalization process, which would be spearheaded by the British approximately 150 years later.

The power void generated by the decline of Venice, along with the absence of other territorial powers in the immediate surroundings, made room for the thriving of a small port town: Trieste, the Adriatic landing of the Holy Roman Empire, counting little more than 5000 inhabitants in the early 1700s[1]. The economist Johann Joachim Becher had already highlighted the importance of initiating Habsbourg projection on the Adriatic, but Leopold I had not felt ready to challenge Venice at its peak, fearing that tensions with the Sea Republic would favour Louis XIV's France[2]. The wavering of Venice benefited other harbours on

1 Daniele Andreozzi, *Centro e confine. Porto, spazi e strategie portuali a Trieste tea XCIII e XXI secolo*, 2011, p. 13.

2 Daniela Hahn, *Zwei Besuche im österreichischen Litorale. Triest als Station der innerösterreichischen Erbhuldigungsreisen Leopolds I. 1660 und Karls VI. 1728*, Universität Wien, 2013, p. 34.

the Adriatic, such as Ancona and Chioggia, although the unique position of Trieste allowed it to greatly increase its commercial volume in a shorter time span.[3] The city could rely on a convenient position in the Adriatic, close to the Po river and its extensive valley venturing deep into northern Italy, reaching north towards the heartland; it was even preferred to Fiume, as the islands surrounding the latter made navigation too difficult at night[4]. In the first stages the century, Trieste enjoyed a lucky alignment of factors: the first is the centrality of cabotage, the second is the maritime aspiration of Karl VI von Habsbourg, the third is the Ottoman Empire renouncing piracy against Austria with the Passarowitz treaty of 1718 [5]. As the Kaiser intended to develop a military navy and a merchant fleet, he saw Trieste as the ideal venue for his project. In 1719, the Empire granted Trieste the status of "free port" and initiated a program of infrastructure building, deepening the port's seabed and creating the city's first shipbuilding arsenal, managed by the Privileged Oriental Company. The project was largely unsuccessful due the scarcity of resources coming from the Austrian capital and the physical distance between heartland and rimland; the latter factor was aggravated by the succession wars, diverting large quantities of funds to more urgent continental matters. Eventually, the Oriental Company abandoned the arsenal project, when facing the necessity to invest in reclaiming the local saltworks. The sporadic emergence of new warehouses and rudimentary infrastructural links were mostly a product of private initiative, and, by the first half of the XVIII century, the arsenal consisted in nothing more than a wide palisade and a handful of wooden huts[6].

The Golden Age: a global network of privileged companies

Along with the free port status and infrastructural investment, in the year 1719 Trieste was permitted to create privileged companies. The Privileged Oriental Company was tasked to establish trade routes with the Ottomans and the Black Sea via the Adriatic and the Danube river, therefore it was granted monopoly on all branches of commerce with the Ottoman Empire, similarly to the Dutch Company of Ostend dealing mainly with China. As some privileges were contracted out to minor firms, competition could occur in those segments where the presence of multiple contractors determined a de facto absence of monopoly, yet still

3 Klemens Kaps, *Looking West: transnational merchant networks between Trieste and Barcelona, 1750-1820*, Universidad Pablo de Olavide de Sevilla, 2014, p. 3.

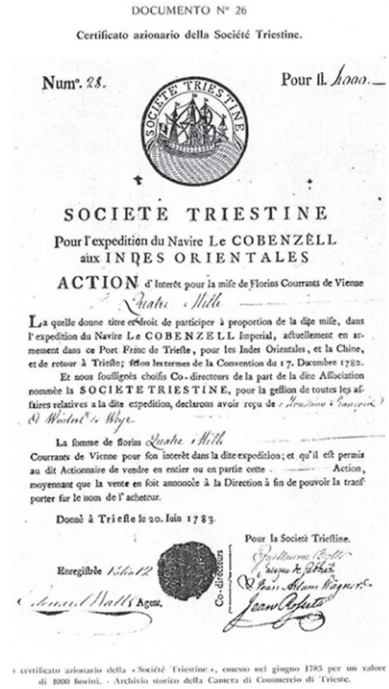
4 Hahn, p. 35

5 Giulio Mellinato, «Leggere una città. La storia di Trieste scritta negli spazi di vita e lavoro», in *Frontiere invisibili? Storie di confine e storie di convivenza*, EUT Edizioni Università di Trieste, pp. 2010, p.75.

6 Andreozzi 2011, p. 14.

under the auspices of the contracting entity - in this case, the relatively short-lived Oriental Company.[7]

Thanks to the flourishing of such private initiatives, Trieste grew rapidly, as the economic and political context of the Adriatic fuelled the development of the free port and, by consequence, of the entire town. The city became an increasingly attractive landing for commercial routes reaching the heartland through the Po valley or heading outwards across the Adriatic, as it offered a strategic bypass to the mercantilist policies of a declining Venice, even when compared to the tariffs imposed by Wien[8]. In 1754, the creation of the Oriental Academy of Vienna facilitated the opening of new consulates all throughout the territory of the Sublime Porte and the far east, greatly enhancing commercial exchanges[9].


DOCUMENTO N° 26

Certificato azionario della Société Triestine.

Num°. 28. Pour fl. 1000.—

SOCIETE TRIESTINE

Pour l'expedition du Navire Le COBENZELL aux INDES ORIENTALES

ACTION d'Interêt pour la mise de Florins Courrants de Vienne

La quelle donne titre et droit de participer à proportion de la dite mise, dans l'expedition du Navire Le COBENZELL Imperial, actuellement en armement dans ce Port Franc de Trieste, pour les Indes Orientales, et la Chine, et de retour à Trieste; selon les termes de la Convention du 17. Decembre 1782.

Et nous soussignés choisis Co-directeurs de la part de la dite Association nommée la SOCIETE TRIESTINE, pour la gestion de toutes les affaires relatives a la dite expedition, declarons avoir reçu de

La somme de florins

Courrants de Vienne pour son interêt dans la dite expedition; et qu'il est permis au dit Actionnaire de vendre en entier ou en partie cette Action, moyennant que la vente en soit annoncée à la Direction à fin de pouvoir la transporter sur le nom de l'acheteur.

Donné à Trieste le 20. Juin 1783.

Pour la Societé Triestine.

Enregistrée

Co-directeurs

Share certificate of William Bolts's Triestine Society for the voyage of the *Cobenzell*, 20 June 1783

This situation allowed for a new class of merchants to thrive, managing to counter the inertial tendencies of the local nobility and winning over the city's administration by the second half of the XVIII century. A new dynamic social fabric emerged, composing a melting pot of Italians, central Europeans, western Europeans, Balkans and Levantines, merging entrepreneurial cultures, as well as religions ranging from Catholicism and Protestantism to Orthodoxy and Judaism[10]. In addition, local administrators were granted the freedom of the purse by Wien, paving the way to the construction of the Grand Canal, and creating the systemic conditions for private capital to inject new life into

7 D. Andreozzi, «From the Black Sea to the Americas. The trading companies of Trieste and the global commercial network (18th century)», in *Mediterranean doubts, Trading Companies, Conflicts and Strategies in the Global Spaces (XV-XIX Centuries)*, New Digital Press,2017, pp. 66-68.

8 D. Andreozzi, «La Filadelfia d'Europa e il suo porto. Crescita, poteri e miti a Trieste», in *Visibile Invisibile: percepire la città tra descrizioni e omissioni. IV. Economie urbane*,2014, pp. 1047-1049.

9 Boro Bronza, *Austrian diplomats from the Vienna Oriental Academy on the Balkan peninsula during the second half of the eighteenth century*, in "*Power and Influence in South-Eastern Europe, 16th-19th century"*, 2013, pp. 329-338.

10 Andreozzi 2011, p. 14; Mellinato, p. 78.

the shipbuilding industry, consolidating the connection between town and port, thus merging them into one substantially integrated economy and compensating the occasional instances of mismanagement by the Imperial authorities. Simultaneously, insurance companies emerged to meet a growing demand, over time rendering Trieste a pivotal city in the domain of insurance services, rooting a tradition that still endures. Despite the thriving melting pot, 1770s Trieste is described by its Governor, Count Zinzendorf, as a relatively isolated cultural and administrative landscape, detached from the influence of Wien or Naples, pointing out that Austrian administrative directives were applied in a rather late and elastic fashion[11]. It is the rise of a trend that will prove to be relatively constant over time, notwithstanding hegemonic shifts, centralized policies and external events: Trieste shaped a unique identity[12], and danced to its own tune.

With the conclusion of the Austrian Succession War and the consolidation of Maria Theresa's power, Trieste enjoyed newfound Imperial attentions; more companies were set up, and new infrastructural projects were devised to face the growing demand for the production, mooring and cargo management of increasingly larger ships. After the publication (1772) of his *Considerations on Indian Affair*s, the Dutch merchant William Bolts (1738-1808)[13], former Colonel of the British EIC (East India Company), obtained in 1775 a ten-year charter from the Empress, authorizing him to trade between Rijeka, India, Persia and China. Through this power, Bolts contracted such routes out to several companies, associating with a sugar merchant from Antwerp by the name of Charles Proli (1723-1786)[14], owner of a sugar plant in Rijeka and former manager of the *Privileged Company of Trieste and Rijeka*. Together, Bolts and Proli founded the *Compagnie Imperiale Asiatique de Trieste*, setting up a network of routes between Trieste, Livorno and the east, including China and the Indies. The two became rivals shortly after Bolts' first expedition to China, and each spearheaded a set of financial and commercial operations through equity raised from Austrian, French, Brit-

11 Antonio Trampus, «Economia e stato delle riforme nel litorale austriaco dal diario del Conte Zinzendorf (1771)», *Archeografo Triestino*, Series IV, 1990, Volume L. pp. 72-73.

12 Kaps, p. 11.

13 Hallward, William Bolts, *A Dutch Adventurer under John Compa*ny, Cambridge U. P., 1920. John Everaert, «Willem Bolts: India Regained and Lost: Indiamen, Imperial Factories and Country Trade (1775-1785)», in K.S. Mathew (ed.), *Mariners, Merchants, and Oceans: Studies in Maritime History,* New Delhi, Manohar, 1995, pp. 363–369.. Barry M. Gough and Robert J. King, «William Bolts: An Eighteenth Century Merchant Adventurer», *Archives: the Journal of the British Records Association,* vol. xxxi, no.112, April 2005, pp. 8–28.N.L. Robert J. King, «William Bolts and the Austrian Origins of the Lapérouse Expedition», *Terrae Incognitae,* vol.40, 2008, pp. 1–28.

14 Helma Houtman-de Smedt, *Charles Proli, Antwerps zakenman en bankier, een biografische en bedrijfshistorische studie*, AWLSK, 1983.

ish, Flemish and German élites, taking advantage of the Seven Years War for Trieste-based companies to sail under neutral flag and reap the advantages of neutrality[15]. In the early 1780s, Proli's project envisaged Trieste as a fundamental landing, and Bolts funded the *Société Impériale pour le Commerce Asiatique de Trieste ed d'Anvers*[16], to which he later added the *Société Triestine*. While based in Trieste, Bolts would offer European élites (such as Catherine II of Russia and Ferdinando de Borbone) to set up privileged companies for them, linking European to American and Pacific routes by exploiting neutrality to gain safe access to Oceanic trade networks. Unfortunately, as soon as the tensions between France and England came to a settlement, Bolts abandoned Trieste in favour of other major northern European ports,[17] traveling to Stockholm in 1786 and presenting French King Louis XVI his plans for yet another company[18].

Bolts and Proli offer an example of a thriving network of worldwide commercial exchanges, relying on the port of Trieste as a base to reach the Americas, Africa and the Asia-Pacific region. In the fortunate period of Anglo-French tensions, which had culminated with the Seven Years War, several international trade companies flourished in Trieste, and then abandoned it in a similar fashion.

15 Andreozzi 2017, pp. 69-74; B Bronza, «Preparations of the Austrian expedition towards India 1775-1776», *Istraživanja Journal of Historical Researches*, 2018. p. 71.

16 Sir Richard Temple, «Austrias' Commercial Venture in India in the Eighteenth Century», *Indian Antiquary*, XLVII (April 1918), pp. 85-92. Franz von Pollack-Parnau, «Eine österreich-ostindische Handelskompanie, 1775-1785: Beitrag zur österreichische Wirtschaftsgeschichte unter Maria Theresia und Joseph II», *Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgesichte,* Beiheft 12, Stuttgart, 1927. Fulvio Babudieri, *Trieste e gli interessi Austriaci in Asia nei secoli XVIII e XIX*, Padova, Cedam, 1966. Id., *L'espansione mercantile austriaca nei territori d'oltremare nel XVIII secolo e i suoi riflessi politici ed economici*, Milano, Giuffré, 1978. Helma Houtman-De Smedt, «The ambitions of the Austrian empire with reference to East India during the last quarter of the eighteenth century», in Chaudhury Sushil (ed.), *Merchants, Companies and Trade: Europe and Asia in the Early Modern Era,* Cambridge U. P., 1999, p. 232-3. Alexandre Lobato, *Os Austriácos em Lourenço Marques,* Maputo, Imprensa de Universidade Eduardo Mondlane, 2000. V. Ilari, et al., *Bella Italia Militar*, Roma, USSME, 2000, pp. 419-427 («Tre marine italiane per l'Austria»). Michal Wanner, «Imperial Asiatic Company in Trieste. The Last Attempt of the Habsburg Monarchy to Penetrate East Indian Trade, 1781-1785», *5th International Congress of Maritime History,* Royal Naval College, Greenwich, 23–27 June 2008. J. Everaert, «Le pavillon impérial aux Indes occidentales. Contrebande de guerre et trafic neutre depuis les ports Flamands (1778-1785)», in Paul A. Van Dyke, Susan E. Schopp (Eds.), *The Private Side of the Canton Trade, 1700-1840: Beyond the Companies*, Hong Kong U. P., 2018, pp. 55, 92.

17 Andreozzi 2017, pp. 75-77.

18 Andreas Grantner, *Die Kolonialbestrebungen der Habsburger im späten 18. Jahrhundert. Die zweite österreichisch-ostindische Handelskompanie von Triest und die Besetzung der Delagoa-Bucht 1777-1781*, Universität Wien, 2015, p. 22.

The Seal of the Ostend East India Compny

The pattern: straddling on the neutral flag and linking the European heartland to the Americas and the far east through commercial ventures, relying on complex stakeholder networks expanding among the élites of Europe and beyond. However, within the Holy Roman Empire, Trieste faced strong competition from Hamburg, which was advantageously situated on the Elbe river, thus able to link its economic activities with other Western Atlantic powers engaged in successful overseas expansion. Like Trieste, Hamburg developed its own unique economic and cultural landscape, maintaining a largely self-reliant merchant bourgeoisie even when imperial absolutism intensified throughout the XVII century[19]. Indeed, Hamburg's position became even more strategic when Frederick the Great chartered the Prussian Asiatic Trade Company in 1750, aiming for the conquest of overseas trade shortly after triumphing in the war of Austrian succession,[20] and initiating a growth of Prussian maritime power that would end up unsettling even the British Navy. Prussian competition pressing on Austrian sea lanes gradually caused Trieste to enjoy less traffic by the year, until 1761, when Wien attempted to solve the issue by summoning a committee to plan routing railway traffic from the northern rim through the heartland (Hamburg – Lüneburg – Leipzig – Regensburg – Wroclaw) via Trieste. Yet, the Austrian war against the Porte had hampered infrastructural projects that would provide solid links between Trieste and the heartland, and Bohemian opposition to such large investments on Trieste would cause the project to be aborted[21]. In this respect, curious comparisons with the contemporary *Trimarium* situation could be drawn.

19 Helen Liebel, «Laissez-faire vs. Mercantilism: The Rise of Hamburg & The Hamburg Bourgeoisie vs. Frederick the Great in the Crisis of 1763», *Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, 1965, pp. 208-209.

20 Florian Schui, «Prussia's 'Trans-Oceanic Moment': The Creation of the Prussian Asiatic Trade Company in 1750», *The Historical Journal*, Vol. 49, No. 1, Mar. 2006, pp. 143-144.

21 Wilhelm Kaltenstadler, «Der österreichische Seehandel über Triest im 18. Jahrhundert», *Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, 1968, p. 495.

An age of compromises: from the Habsbourg Empire to the Kingdom of Italy

The fall of the Holy Roman Empire in 1806 marked the end of the XVIII century and the rise of the Habsbourg Empire, terminating an age of relative freedom and intensifying the overarching influence of Imperial bureaus. The looming industrial revolution had a profoundly disruptive effect on the domain of navigation, with the invention of steam energy and new ship designs, catered not only to achieve increased efficiency in terms of distance and cargo capacity, but also, for the very first time, to the transport of large numbers of passengers. Between the 1830s and the 1860s, private capitals once used to finance commercial ventures were replaced by large Wien-based investment banks, shipping and transport companies almost entirely took over commercial companies, and the broadest part of the available port space was occupied by the shipbuilding industry and the many small firms linked to its value chain. Simultaneously, ferries conveyed tourism, further diversifying the economic landscape and providing a diversion for the investment capitals of the élite, shifting from the port to the city. The urban landscape changed accordingly, with a sprawl of new roads and buildings, the opening of numerous hotels, taverns, shops and other related ventures[22]. In just a few decades, the face of both the city and its waterfront changed profoundly, transitioning from an emporium to a transit port, and earning Trieste the fame of the "Philadelphia of Europe"[23]. By the 1850s, the capitals tied to European finances and the insurance market had taken over the entire city and its port, and Trieste had become a strategic pivot of the European rimland's logistical network. Although Habsbourg bureaucracy retained the same detachment and inertia of the Holy Roman Empire, by 1858 Trieste had a railway link to Wien and a waterfront composed of seven distinct sets of docks. In this period, the city was so thriving that even Karl Marx wrote about it, twice, on the *New York Daily Tribune*, praising its melting pot nature, lack of attachment to traditional cultural centres, and the development of unique social and commercial traits[24].

However, the economic and political landscape of the second half of the XIX century was complicated by emerging nationalisms and progressively rising tensions with the weakening of the Ottoman empire; competition between the cities of Hamburg, Wien, Prague and Trieste was indeed fuelled by the nationalist discourse and international political tension. Furthermore, the broadest part of the resources destined to the municipality were handed top-down from Wien, render-

22 Conte Girolamo Agapito (1783-1844), *Compiuta ed estesa descrizione della fedelissima città e porto franco di Trieste*, Vienna, 1824, pp. 64-67 and 98-103.

23 Andreozzi 2014, p. 1052.

24 Mellinato, p. 85.

ing the shipbuilding sector substantially dependent on state-aid, while the rest of the city's economy was already heavily reliant on investment banking capitals from Austrian banks. The élite of Trieste was one of "middle men", either confined to the insurance sector or holding managerial functions in the firms connected to the value chain of the largest shipbuilding companies. Eventually, it found itself economically disjointed from the port, and administrative autonomy was significantly reduced. The social fabric reflected the economic and political fragmentation, in a crossfire of vertical dynamics (nationalism) and horizontal ones (socialism, unionism)[25]. Erosion of autonomy intensified with the 1890s and 1910s, when the status of free port "at large" was revoked by Wien in 1891, being limited to five specific areas. Simultaneously, the 1910s saw a massive hydrodynamic plant becoming fully operational, new steam-operated cranes and hoist elevators entering service, the waterfront being expanded with the "Pier VI" project and rail infrastructure being extended.

In other words, Trieste kept being invested upon, albeit with the limits of Imperial policy. The landscape was affected by two dynamics occurring, respectively, inside and outside the empire. The endogenous factor consisted in the distance between urban élites and port stakeholders, leading to Vienna's necessity to find domestic political compromise between many interest groups, ultimately producing the resizing of the free port area and an increasing role of State administration, to the point that the respective interests of the port and the urban area had to be mediated in (and from) Vienna; this situation, along with the rapid disappearance of private stakeholders and commercial venture companies, implied that the only significant motor of port infrastructural development was to be found in centralized institutions, thereafter consolidating path dependence between Vienna and port infrastructure. The exogenous factor was the political tension in the Mediterranean, due to the impending doom of the Sublime Porte. In fact, the wavering of the Ottoman empire would eventually escalate in the Great Eastern Crisis, the Balkan Wars and World War I. Although the international scenario adversely affected the economy of Trieste, the global economy kept growing, on the wave of the first (British) globalization. By the end of the XIX century, increasingly insecure maritime and land trade routes along the eastern coast of the Adriatic would severely hamper the city's maritime domain and strategic position in international trade, in spite of global productivity rising constantly.[26] Thereupon, with the Mediterranean becoming once again a centre of global un-

25 Andreozzi 2011, p. 17; Andreozzi 2014, p. 1054.

26 This refers to statistics on global GDP growth. Extensive data on global economic growth in the XIX century is provided by M. Roser in the web dossier *"Economic Growth"*, on the Our World in Data website.

Protiitaljanske demonstracije v Trstu ob izbruhu vojne z Italijo.
Anti-Italian demonstrations in the Port of Trieste in 1915

rest, it was harder for the city to take advantage of the opening of the Suez Canal in 1869, and World War I abruptly caused a radical change of scenario, with the disbandment of the Habsbourg empire and the annexation of Trieste to the Kingdom of Italy.

The economic stalemate of the XX century

When Italy joined World War I in 1915, the port development area designated by local authorities as the *Magazzini Generali* amounted to over 945.000 sqm[27], and several industrial and infrastructural projects were either ongoing or yet to be initiated. Trieste becoming part of the Kingdom of Italy did not affect the established top-down pattern of funds distribution, and the relative path dependence: the subordination of financial capitals shifted from Austrian to Italian hegemony and the projects remained unvaried, but the 1929 crisis forced the Italian government to cut the initial funding. Most importantly, Trieste had lost the broadest part of its unique strategic value vis à vis the central government, due to Italy enjoying over 7.500 km of coastal length, with several other well positioned ports along the Adriatic Sea, most notably Venice, Naples and Ancona. The proximity of Trieste to the Danube and Balkan regions was advantageous, but the improvement of infrastructural connections along the peninsula would render Naples and

27 Andreozzi 2011, p. 19.

Ancona more competitive in the upcoming decades, and they could also rely on closer proximity to Suez. Furthermore, the increasing distance between the port economy and the urban élite partially hindered two essential development factors: the ability of port interest bearers to establish an efficient network of political influence in Rome, and the absence of a coherent local vision for the role of Trieste within the Kingdom. When the *Society for the General Warehouses* was established by the Italian government as an autonomous local body in 1926, and when a similar institution was set up for the neighbouring industrial zone of Zaule in 1929, lack of vision implied stalling innovation. Indeed, when Henry Ford proposed to establish a plant in Trieste, frictions stemming from diverging local (and national) visions caused the project to be aborted.[28]

World War II brought considerable damage to the port, and reparations would continue until 1955[29], while the Cold War disrupted global relations. The position of Trieste as a "door to the East" became counterproductive due to the political and economic closure of the Eastern bloc, and to a large extent of Tito's Yugoslavia, which established its own landing in Koper, in 1957. The division of the Free Territory of Trieste (FTT) maintained a level of political insecurity, hindering already weak forms of investment in the secondary sector. Ethnicity became a factor of tension in a previously fluid melting pot, as the divide between Italy and the Slavic world increased,[30] stemming from the memory of the violent affirmation of "Italianness" perpetrated by the fascist regime.[31] Once again, a set of domestic and exogenous factors hindered the economic development of the port: industrial development was relatively weak and almost entirely tied to public spending, and international tensions were impeding most commercial routes constituting the backbone of Trieste's strategic value. Italian tanks entering the FTT on the 26th of October 1954 sparked migration en masse, emptying the city of over 22.000 people between 1954 and 1969,[32] with plummeting youth numbers and the broadest part of the population living off pensions by the first half of the 1970s. By 2012, 1 out of 3 residents of Trieste lived off some sort of pension.[33] Observing statistics for specific minorities employed in key sectors helps painting the picture of a stalling, aging social and economic landscape: since the 2008

28 Andreozzi 2011, p. 20-21.

29 Andreozzi 2011, p. 22.

30 Bojan Baskar, «Imagining the Balkans in Trieste», *Caietele Echinox,* 2006, Vol. 10, pp. 190-1992006, pp. 6-7.

31 Claudio Minca, «Trieste Nazione and its geographies of absence», *Social & Cultural Geography*, Vol. 10, No. 3, May 2009, p. 267

32 Paolo Luca Bernardini, *Le Zone Economiche Speciali: uno strumento di sviluppo per i territori di confine?*, Università degli Studi dell'Insubria, 2014, p. 3.

33 Andreozzi 2011, p. 22.

financial crisis, the Serbian Orthodox community, the largest minority in the city and the most employed in the construction industry, shrunk by over 40%. Oppositely, the number of Romanian citizens, particularly women assisting over-75 individuals, is on the rise[34].

Global changes and global opportunities: reinventing the "crossroad" vision

The decline of the port of Trieste caused many transport companies to disregard its landings, favouring ports in the *Hamburg-Le Havre* range in order to access the markets of Western Europe. Furthermore, Venice consolidated as a direct competitor, Ancona and Ravenna provided valid Adriatic alternatives, and traffic from Suez was intercepted on the Tyrrhenian coast by the port of Gioia Tauro in the late 1970s (with Marseille and the Piraeus emerging as major foreign competitors). As a consequence, a number of relevant terminalists would either refuse to renovate contracts, or demand more convenient conditions.

After the fall of the Soviet Union, emerging visions of future global logistic networks envisaged Trieste as an important landing, and the EU as an overarching umbrella that would rapidly integrate former Soviet and Yugoslav countries. "Corridor V" was born in the enthusiasm surrounding Maastricht, and, in its 1996 memorandum, it envisaged over 18.000 km of roads and railways from Lyon to Kiev, transiting through Turin and Trieste and extending to Austria, Czech Republic, Slovakia, Slovenia, Croatia, Hungary, Yugoslavian countries, Romania, Bulgaria, Turkey, Poland and Ukraine. The notorious lasting difficulties of the Lyon-Turin railway exemplify the challenge of synchronizing projects, and, by the early 2000s, the network construction was proceeding disorderly, far off its ideal schedule. Little had changed 15 years later, despite the Italian Government contributing to Slovenian infrastructural projects with 300 billion euro, and former Italian Prime Minister Prodi signing a political, economic and military agreement with Slovenia and Hungary, meant to accelerate infrastructure building between Italy, Ljubljana and Budapest.[35]

In terms of throughput, although still far from the capacity of Rotterdam and Antwerp, the port of Trieste[36] competes with some of the best in the *Hamburg-Le Havre* trait,[37] and today, the combined infrastructural network of the mid and

34 Bernardini 2014, pp. 4-5.

35 Antonio Sema, «Naufraga a Trieste il sogno del baricentro», *Limes,* N 6/2003, pp. 105-6.

36 Porto Trieste Statistics year 2018 online

37 Port of Rotterdam Facts and Figures online

northern Adriatic Italian ports can be leveraged to intercept increasing sea trade traffic conveyed by the Chinese Maritime Silk Road project. Although the Piraeus landing was preferred by the Chinese over the port of Taranto, there still is room to leverage on existing infrastructure to consolidate a network between Trieste, Venice,[38] Ancona,[39] and the freight villages of Bologna, Parma and Milan. It may be convenient for Italy (and Italian enterprise) to adapt to the impending changes in global trade, providing reliable infrastructure connecting the Adriatic coast and the new "silk railroad" linking Germany, Poland and the Netherlands to Central Asia and China. The wind of change could provide Trieste with an occasion to leverage once again on its strategic position, particularly if a connection with the Adriatic-Baltic railway corridor, connecting Gdansk to Graz, will be actively pursued by Italian policy-makers. With the *16+1* platform consolidating in eastern Europe, it appears worth to intercept the remaining opportunities, before they are exhausted by close competitors on the other side of the Adriatic.

38 Port of Venice Throughput Statistics 2017-2018 online

39 Porto Ancona Rapporto Statistico 2017.

Il Regno di Napoli e la fondazione di Odessa

di Maria Sirago[1]

Introduzione

Quando Carlo di Borbone conquistò Napoli, nel 1734, i ministri che lo attorniavano cercarono di attuare un nuovo sistema amministrativo per far progredire la vita economica e civile del Regno. Si continuò a seguire la politica mercantilistica introdotta durante il viceregno austriaco (1707 – 1734); ma ben presto i ministri si resero conto che bisognava riorganizzare le strutture politiche ed economiche del nuovo regno, gestito da un Consiglio di Stato formato da due spagnoli, José di Montealegre, marchese di Salas (poi duca), segretario di Stato, e José Manuel de Benavides y Aragón, conte di Santisteben del Puerto, e da alcuni napoletani, tra cui il principe di Francavilla Michele Imperiali e il duca Gaetani di Laurenzano[2]. Componente importante del governo era il toscano Bernardo Tanucci, esperto giurista, venuto a Napoli al seguito di Carlo, fiero assertore della necessità di combattere il sistema feudale in cui il Regno era avviluppato e di ridimensionare la giurisdizione ecclesiastica, entrambi causa dell'arretratezza del Meridione e della Sicilia.[3]

La ricostruzione del Regno intrapresa dopo la conquista della Sicilia comportò un forte impegno finanziario, anzitutto per rimpiazzare galere e vascelli che gli Austriaci avevano portato a Trieste o distrutti[4], dovendo proteggere coste e commercio dalle incursioni turche e barbaresche. Furono poi intraprese grandi opera pubbliche, in particolare il ripristino dei porti più importanti, a partire da quello della Capitale, dei lazzaretti, dell'arsenale e delle fortificazioni di tutto il Regno[5].

---

1 Del NAV LAB Laboratorio di Storia Navale

2 Raffaele Aiello, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone "La fondazione e il tempo eroico della" dinastia*, in *Storia di Napoli*, II ed., Napoli, ESI, 1976, vol. IV, pp. 445- 726, pp. 480ss.

3 Aurelio Cernigliaro, *B. Tanucci. Il Contributo italiano alla storia del Pensiero – Diritto*, 2012 online su treccani.it.

4 Maria Sirago, *La ricostruzione della flotta napoletana e il suo apporto alla difesa dei mari nel viceregno austriaco (1707–1734*), «Archivio Storico per le Province Napoletane», 2016, pp. 71 – 98

5 Maria Sirago, *Le città e il mare. Economia, politica portuale, identità culturale dei centri costieri del Mezzogiorno moderno,* Napoli, ESI, 2004, pp. 33ss. Cfr Brigitte Marin, «Tra-

Uno dei problemi più urgenti da risolvere era quello del commercio estero, poco sviluppato a causa dei secolari attacchi alle navi napoletane e siciliane dei continui attacchi turchi e barbareschi, in primis quelli di Algeri[6] e Tunisi, formatisi nell'Africa settentrionale sotto la protezione dell'Impero ottomano[7]. Il 7 aprile 1740 fu firmato un trattato di commercio con l'Impero Ottomano in modo da creare condizioni favorevoli agli scambi commerciali. Il trattato fu poi la base di quello firmato il 3 giugno 1741 tra Napoli e la Reggenza di Tripoli, un centro molto attivo, anche se di livello inferiore a Costantinopoli[8].

I trattati con la Porta e con Tripoli, stipulati per incrementare il commercio col Levante[9] e limitare gli assalti barbareschi[10], vennero poi utilizzati per altri trattati stipulati per incrementare anche il commercio con i mari del Nord da cui proveniva gran quantità di pesce salato, necessario per i periodi di magro prescritti dal calendario liturgico, per l'approvvigionamento della Capitale.[11] Inoltre erano necessari alcuni materiali per la flotta, alberi del Nord, da usare per i nuovi vascelli (invece di quelli di Calabria, meno affidabili e quasi esauriti), cannoni di bronzo, ecc.[12] Perciò nel 1742 fu stipulato un trattato di commercio con la Svezia, nel 1748 con la Danimarca e nel 1753 con l'Olanda[13], che permisero di incrementare i commerci[14].

---

sformazioni portuali a Napoli nel Settecento. La nuova strada della Marina e il paesaggio del litorale orientale», in Anna Maria Rao (cur.), *Napoli e il Mediterraneo nel Settecento Scambi, immagini, istituzioni*, Bari, Edipuglia, 2017, pp.193-211.

6 John B. Wolf, *The Barbary Coast: Algeria under the Turks*, New York, 1979.

7 Salvatore Bono, *Un altro Mediterraneo. Una storia comune fra scontri e integrazione,* Roma, Salerno ed., 2008.

8 Antonio Di Vittorio, *Il commercio tra Levante Ottomano e Napoli nel secolo XVIII*, Napoli, Giannini ed., 1979, p. 19; Franca Pirolo, «Peace treaties and trade between the Kingdom of Naples and Tripoli in the eighteenth century», *Pedralbes*, vol. 37, pp. 123-134.

9 Alida Clemente, *Tra Europa e Mediterraneo: nuovi consumi e circuiti commerciali nella Napoli del Settecento*, in Rao (cur.), *op. cit.*, pp. 59-73, pp. 67 ss.

10 Emilio Sola, «The corsairs in the service of the Grand Turk: 'Men of the frontier'» in Dejanirah Couto, Feza Gunergun and Maria Pedani (Eds.), *Seapower, Tecnology and Trade Studies in Turkisk Maritime History,* Istanbul, 2014, pp. 239-263.

11 Gigliola Pagano De Divitiis, Vincenzo Giura, *L'Italia nel secondo Settecento nelle relazioni segrete di William Hamilton, Horace Manne e John Murray*, Napoli, ESI, 1997, Hamilton report for Naples, pp. 99ss., p. 106.

12 Maria Sirago, «The Shipbuilding Industry and Trade Exchanges between the Kingdom of Two Sicilies and the Countries of the Baltic and the Black Sea (1734 – 1861)», *Mediterranean Review*, vol. 5, n° 2, pp. 81 – 107.

13 Gennaro Maria Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di Franca Assante, Domenico Demarco, Napoli, ESI, 1968, 2 voll., I, p, 186.

14 Franca Pirolo Maria Sirago, *Trade Exchanges between the Kingdom of the Two Sicilies and the Countries of the Baltic Sea and the Black Sea (1734 – 1861),* «International Journal of

Ma un nuovo corso si apriva per il regno meridionale: il 6 ottobre 1758 Carlo di Borbone, divenuto re di Spagna, cedette al terzogenito Ferdinando gli «Stati e Dominj italiani» (regni di Napoli e Sicilia, Stato dei Presidi di Toscana, beni allodiali farnesiani e medicei) dove aveva regnato per 25 anni, istituendo, per amministrare i regni durante la minore età del nuovo re, un Consiglio di Reggenza presidente della Reggenza proprio il fedele segretario di Stato, Bernardo Tanucci, che da quel momento cominciò a scrivere una missiva settimanale a Carlo per informarlo delle questioni di governo, ufficio che continuò ad esercitare anche dopo la sua destituzione (1776), fino alla sua morte[15].

Johann Baptist von Lampi Jr, *Ritratto di Osip Mihailovič de Ribas* in uniforme da ammiraglio e commissario generale (1797), Hermitage

Durante la "Reggenza" di Tanucci si posero le basi per intraprendere rapporti commerciali con la Russia, sia in Mar Baltico che in Mar Nero. Difatti durante la guerra russo-turca, scoppiata nel 1768 per il dominio del Mar Nero, erano giunte le prime navi russe in Mediterraneo, sostando spesso nel porto di Messina. Dopo la conclusione della guerra, nel 1774 con la vittoria della Russia che aveva allargato notevolmente i suoi confini[16], l'abate Ferdinando Galiani cominciò ad intessere rapporti diplomatici con la zarina Caterina II che nel 1776 inviò a Napoli il filosofo Frederich Melchior Grimm, suo «factotum» [17] e ottimo amico del Galiani, che lo aveva conosciuto nei suoi anni parigini come incarica-

Humanities and Social Science, Volume 7, Number 9, September 2017.

15 Maria Grazia Maiorini, *La Reggenza borbonica (*1759–1767), Napoli, Giannini ed., 1991.

16 Salvatore Bottari, *Alle origini della Questione d'Oriente. Il conflitto russo–turco del 1768-1774 e la diplomazia degli stati italiani*, Biblioteca della «Nuova Rivista Storica», n° 53, Roma, Società Dante Alighieri, 2018.

17 Edmond H. A. Scherer, *Melchior Grimm, L'homme de letters, le factotum, le diplomate. Avec un appendice sur la correspondance secrète de Métra*, Genève, Slatkine reprints, 1968.

to degli affari napoletani[18]. Galiani usò tutti i suoi migliori uffici per concordare i termini del trattato tra la Russia e Napoli, firmato il 17 gennaio 1787 a Tsarkoë-Selo, pochi mesi prima della sua morte[19].

Poco prima della stipula del trattato fu nominato un console generale per il Mar Nero, con residenza a Cherson, con la facoltà di operare anche tramite viceconsoli nei porti di Sebastopoli e Teodosia: fu designato Vincenzo Musenga, uomo di provata esperienza, che nel 1786, avute le credenziali dal ministro John Acton, partì per la sua destinazione, dandone conto anche all'ambasciatore napoletano a San Pietroburgo, Antonino Maresca Donnorso, duca di Serracapriola, nominato nel 1783,[20]. Ma il suo mandato iniziò solo dopo il 1792, alla fine della seconda guerra russo-turca, quando egli potè stabilirsi a Cherson[21].

La fondazione di Odessa

La città di Cherson era situata in una pessima posizione geografica per cui l'aria era malsana; inoltre fervevano le costruzioni navali per la flotta russa ma le attività commerciali erano poco sviluppate, anche perché mancavano adeguate strutture portuali. Così Caterina II nel 1794 decise di costruire una città portuale nella baia di Adgibey, rinominata Odessa un anno dopo, dotata di tutte le strutture portuali, su modello delle principali città portuali come Marsiglia, Genova, Livorno, Napoli, che doveva diventare la capitale dei nuovi territori conquistati, detti Nuova Russia[22]. Dopo aver emanato un editto, nel giugno 1794, affidò l'incarico per la sua costruzione al generale Giuseppe (Osip) de Ribas, un nobiluomo di origine ispano-napoletana, che si era distinto nella costruzione di altre

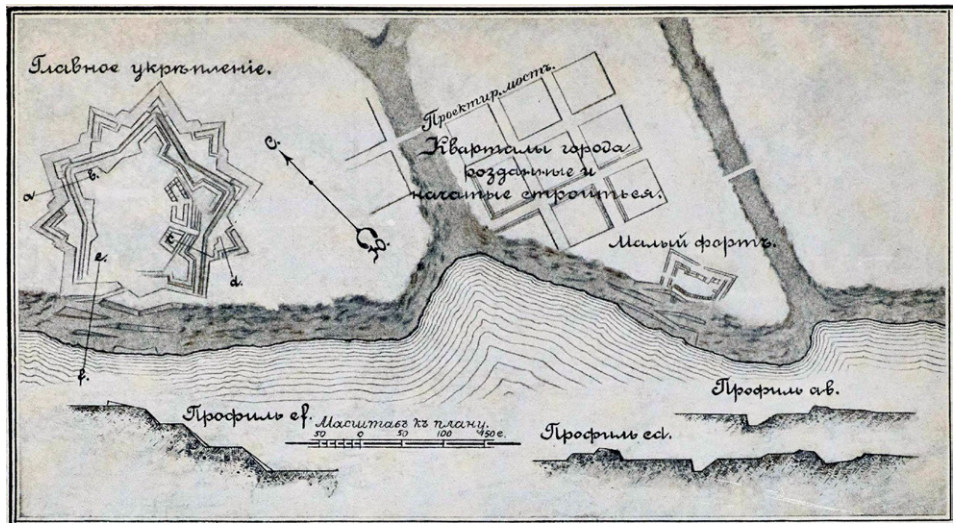
18 Furio Diaz, «L'abate Galiani consigliere di commercio estero del Regno di Napoli», *Rivista Storica Italiana*, n° 80, 1968, pp. 854-909.

19 Maria Sirago, «Le rôle de Ferdinando Galiani à la signature du Traité de commerce entre la Russie et le Royaume des Deux-Siciles (1787)», in Tiran André Carnino Cecilia (dil.), *Ferdinando Galiani, économie et politique,* Classiques Garnier, Paris, 2018, pp. 295-317.

20 Agnese Sinisi, «Una famiglia mercantile napoletana del XVIII secolo: i Maresca di Serracapriola», *Economia e Storia*, n. 2, 1982, p. 139-201; Benedetto Croce, «Il Duca di Serracapriola e Giuseppe de Maistre», in *Uomini e cose della vecchia Italia,* Bari, Laterza, 1927, p. 193-223.

21 Maria Sirago, «Il consolato napoletano nel Mar Nero e lo sviluppo di Odessa tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento», in Luigi Mascilli Migliorini e Mirella Mafrici (cur.), *Mediterraneo e/è Mar Nero. Due mari tra età moderna e contemporanea,* Napoli, ESI, 2012, pp. 203-233.

22 Per il popolamento dei territori conquistati cfr. Roger G. Bartlett, *Human Capital. The settlment of the foreigners in Russia 1762 – 1804,* Cambridge, 1979.



Piano delle fortezza di Odessa e dei primi blocchi urbani (1797)

opere militari marittime[23] e aveva combattuto valorosamente nelle guerre russo-turche. Egli aveva svolto anche un ruolo fondamentale nella stipula del trattato tra Napoli e la Russia insieme al Galiani, al Serracapriola ed a Maurizio Ludolf, ministro del regno napoletano presso la Porta ottomana dal 1747[24].

Già il 27 maggio 1794 la zarina, dopo aver nominato il de Ribas governatore della nuova città, gli aveva inviato 26.000 rubli: così egli, coadiuvato dall'ingegnere olandese Franz de Voland, cominciò ad edificare la città, divisa in due settori, quello militare e quello civile, il porto, sia militare che mercantile, con un lazzaretto simile a quello di Livorno, per un costo totale di 2.061.620 rubli[25]. In autunno «furono gettate le fondamenta de' due moli, della Quarantina, delle Chiese, greca, russa, Cattolica, del Teatro, delle caserme, delle botteghe e di molti altri edifizj tanto pubblici che privati, non che della fortezza»[26].

23 Anna MakolKin, *A History of Odessa, the last italian Black Sea Colony*, New York, 2004 pp. 42ss. e 54; per i de Ribas cfr. Giovanna Moracci, «Una famiglia di frontiera», introduzione a De Ribas, *Saggio sulla città di Odessa e altri documenti dell'Archivio di Stato di Napoli,* Genova, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1988, pp. 5ss.

24 Per il Ludolf cfr. Mirella Mafrici, «La diplomazia in azione nel Sette-Ottocento: rapporti commerciali tra la Russia e il Regno di Napoli», in Mascilli e Mafrici (cur.), *Mediterraneo, cit.,* pp. 31 -54.

25 MakolKin, *op. cit,* p. 57.

26 Michele De Ribas, *Saggio sulla città di Odessa*, in ASN, Ministero degli Esteri, fs. 2916, Odessa, 17/29 maggio 1834, in G. Moracci, *op. Cit.,* pp. 51 – 57, p. 53

Nei tre anni di permanenza ad Odessa il de Ribas si occupò personalmente di supervisionare la costruzione della città, facendo disegnare quartieri e strade da architetti italiani e incentivando il trasferimento di molti stranieri, specie greci e italiani[27]. Allo stesso tempo continuò a controllare la costruzione del porto, organizzando la navigazione ed il commercio, controllando il popolamento della città, visionando attentamente i passaporti di quelli che richiedevano la residenza, attenendosi scrupolosamente agli ordini della zarina[28]. In città si stabilì anche il giovane fratello di de Ribas, Felice, nato a Napoli nel 1770, che lo aveva raggiunto in Russia nel 1792, dove aveva combattuto per l'esercito russo-ucraino. Poi dal 1798 era entrato in affari noleggiando bastimenti per caricare grano in Polonia da spedire nei porti del Mediterraneo; inoltre aveva avviato una sperimentale produzione di seta e lana ed organizzato una lucrosa attività di pesca con tonnare. Infine aveva aperto un negozio di commestibili ed oggetti di lusso e una fabbrica di «macheroni e paste fini» all'uso napoletano[29].

In meno di tre anni i lavori al porto e in città, sotto il controllo di Osip de Ribas, vennero quasi del tutto ultimati per cui il consolato napoletano da Cherson venne trasferito ad Odessa e lo stesso Musenga chiese il permesso per costruirvi una abitazione, ritenendo che il sito in breve sarebbe diventato uno dei più belli del territorio, come scriveva al Serracapriola[30].

Già un anno dopo la fondazione della città vi si erano stabiliti 2349 abitanti, tra cui 146 mercanti, 240 ebrei, 224 greci, 60 bulgari oltre ai russi. A questi si dovevano aggiungere i nobili e i loro servi, gli uomini della guarnigione, cioè lo speciale contingente di soldati greci e albanesi. Nel 1797 la popolazione aveva raggiunto 3153 abitanti, inclusi 337 soldati greci e albanesi e 404 cosacchi; e tra i cittadini vi erano circa 800 italiani, il 25% della popolazione[31].

Ma alla morte di Caterina il figlio Paolo I, in disaccordo con la politica materna, aveva destituito il de Ribas accusandolo di malversazioni. Così egli era tornato a San Pietroburgo, dove morì nel 1801, dopo essere stato reintegrato in servizio[32]. I lavori furono sospesi per circa tre anni; ma poi furono ripresi su consiglio dei ministri dello zar, unanimamente d'accordo sull'utilità della nuova città per l'incremento del commercio in Mar Nero[33].

27 MakolKin, *op. cit,* p. 58.

28 Ibidem, p. 65. V. Patricia Herlihy, *Odessa, A history, 1794–1914*, Cambridge, 1986.

29 Moracci, Una famiglia, cit., pp. 17 ss.; cfr MakolKin, *op. cit,,* pp. 70 – 71.

30 Sirago, *Il consolato, cit.,* pp. 216 – 217.

31 MakolKin, *op. cit,* cap. I.

32 Moracci, Una famiglia, cit., pp. 15 -16.

33 Eadem, p. 53.

Vue de la ville d'Odessa, in Castelnau, *Essai sur l'histoire ancienne et moderne de la nouvelle Russie*, III, 1827, p. 42.

Un lungo periodo di crisi (1799 – 1815)

Nel 1799, quando il Musenga lasciò il suo incarico per ricoprire quello di console di Tripoli[34], e fu sostituito da Gaetano Guglielmucci[35], si contavano in città 60 edifici statali, di cui 22 in pietra, 353 case private, 416 negozi, di cui 174 in pietra e 101 magazzini; quanto alle opere portuali, esse erano state quasi tutte ultimate[36]. Il 21 gennaio di quell'anno Guglielmo Costantino Ludolf, figlio di Maurizio, che aveva sostituito il padre come ambasciatore presso la Porta, aveva ottenuto per il regno di Napoli facilitazioni per il passaggio degli stretti in modo da poter commerciare con il Mar Nero[37]. Ma in quegli stessi giorni venne proclamata la Repubblica partenopea, repressa nel sangue in giugno con l'aiuto degli inglesi,

34 Archivio di Stato, Napoli, d'ora in poi ASN, Ministero degli Esteri, fs. 2910, istruzioni al Musenga.

35 ASN, Archivio Maresca di Serracapriola, 109, Guglielmucci a Serracapriola, Odessa, 7 maggio 1802.

36 MakolKin, *op. cit,* cap. I.

37 Massimiliano Pezzi, *Aspettando la pace. Il Levante ottomano nei documenti diplomatici napoletani (1806 – 1812),* Rossano, Studio Zeta, 1992, p. 23.

che permisero a re Ferdinando di poter tornare da Palermo, dove si era rifugiato. Ripresero così le trattative con la Russia per ottenere un accordo più favorevole per le navi napoletane dirette in Mar Nero. Il nuovo trattato, firmato il 6 luglio 1800 dallo zar Paolo I, consentiva di esportare un certo quantitativo di grano, orzo e materiali per la flotta pagando solo metà dei diritti doganali, purchè le merci fossero trasportate su navi russe o napoletane[38].

Dopo l'assassinio dello zar, il 21 marzo 1801, il figlio Alessandro I cercò di riprendere il cammino di riforme intrapreso dalla nonna stipulando la pace con la Gran Bretagna; e per far riprendere il commercio col Mar Nero concesse il libero passaggio a tutti i vascelli stranieri e particolari franchigie sulle merci importate ed esportate[39]. Nel 1803 lo zar decise anche di utilizzare i profitti derivanti dalla vendita dell'acquavite per completare le costruzioni nel porto e nel lazzaretto. In breve la città passò dagli iniziali 2000- 3000 abitanti a circa 10.000, molti dei quali stranieri, in primis greci e italiani. Per incrementare il commercio furono concessi permessi per esportare grano, per cui si ebbe un aumento degli arrivi, 552 navi, tra cui 10 napoletane[40].

Un valido apporto a questo sviluppo lo dette il duca Armand Emanuel du Plessis de Richelieu, nominato l'8 febbraio 1803 governatore generale di Odessa e dei governi di Cherson e di Yekterinoslav. Il Richelieu, emigrato a Vienna durante la Rivoluzione Francese e poi entrato nell'esercito russo, uomo di raffinata cultura, diede un piacevole aspetto urbanistico alla città, incrementando l'afflusso di stranieri che acquistarono immobili e aprirono negozi per inserirsi nel commercio granario che si era già consolidato. Furono così costruiti numerosi ed eleganti edifici, su modello italiano, e fu dato un preciso impianto urbano con ampi *boulevard*s; inoltre fu organizzato anche il sistema scolastico, con la creazione di un ginnasio e di altre scuole, anche in lingua italiana, la « lingua franca» usata dalla numerosa colonia che vi si era stabilita[41].

Napoleone, che nel 1802, col trattato del 25 giugno, aveva fatto accordare alla Francia il privilegio della libera navigazione nel Mar Nero, lo stesso 1803 aveva incaricato Jean de Reully, uditore del Consiglio di Stato e futuro sottoprefetto di Soissons, di una missione lungo le coste del Mar Nero per studiarne le possibilità commerciali, i cui risultati furono pubblicati tre anni dopo. Durante il suo viag-

38 M. Luisa Cavalcanti, *Alle origini del Risorgimento. Le relazioni commerciali tra il Regno di Napoli e la Russia 1777- 1815*, Fatti e teorie, Genève, Librairie Droz, 1979, pp 212 – 216.

39 Norman E. Saul, *Russia and the Mediterranean, 1797-1807*, Chicago, 1970, pp. 177ss.

40 De Ribas, *Saggio sulla città di Odessa*, in ASN, ME, fs. 2916, Odessa, 17/29 maggio 1834, trascritto da Moracci, *Una famiglia cit.*, pp. 51-57, p. 53; cfr. pure Cavalcanti, *Alle origini, cit.*, p.230; Sirago, *Il consolato, cit.,* pp. 228ss.

41 De Ribas, *Saggio, cit.,* p. 54; Herlihy, *op. cit.*, cap. II.

gio il Reuilly si era fermato a lungo ad Odessa, dove aveva notato l'incremento della città, in cui erano stati costruiti ampi quais: secondo i dati raccolti si contavano 4500 abitanti, di cui 2/3 italiani, occupati sia nei commerci che nelle costruzioni. Qui nel 1802 erano approdati 300 vascelli, aumentati a 400 l'anno seguente, all'epoca della sua partenza, per lo più austriaci, occupati a caricare grano[42].

Nel 1807 in sostituzione del Guglielmucci su proposta del Serracapriola, fu nominato console napoletano per il Mar Nero Felice de Ribas, con obbligo di residenza in Odessa e controllo dei bastimenti napoletani che arrivavano nel porto, rimasto in carica fino alla morte, nel 1845[43]. Ma questi erano giorni tristi per la monarchia napoletana, che vide segnata la propria sorte dalla volontà napoleonica: nel 1806, occupata Napoli dai francesi e proclamato re Giuseppe Bonaparte, i sovrani tornarono in esilio a Palermo con l'aiuto degli inglesi. Da quel momento le relazioni commerciali con la Russia subirono una brusca inversione di rotta. A San Pietroburgo il Serracapriola restava fedele a re Ferdinando, malgrado la confisca dei beni, rimanendo a corte a titolo privato mentre veniva nominato come console il conte di Mondragone, Domenico Grillo. Anche il Ludolf rimaneva fedele ai Borbone per cui il governo francese nominava console a Costantinopoli il Renard, cancelliere della legazione francese, coadiuvato dal mercante Biagio Francesco Salzani. Comunque durante il Decennio Francese il Regno rimase sempre stretto nel cerchio dell'assedio anglo–borbonico: così le coste erano sempre controllate dalle navi inglesi che fomentavano il contrabbando. Solo la Sicilia cercava di commerciare col Mar Nero, anche se dopo il trattato di Tilsit (7 luglio 1807), in cui lo zar riconosceva Bonaparte re di Napoli, la corte borbonica aveva interrotto i rapporti con la Russia[44].

In quel periodo il commercio di Odessa risentiva della più generale crisi derivante dal « blocco continentale », il decreto emanato da Napoleone il 21 novembre 1806, che vietava l'attracco in qualsiasi porto soggetto al dominio francese, come il Regno di Napoli, alle navi battenti bandiera inglese, a cui aveva aderito la Russia, abrogato nel 1814 dal governo provvisorio francese. Un ulteriore arresto dello sviluppo si ebbe nel 1812, quando un'epidemia di peste falcidiò 4000 abitanti riducendo la popolazione a 25.000. Ma, data la crisi granaria europea causata dalle guerre, cessata l'epidemia di peste, Odessa aveva potuto continuare ad

42 Jean de Reuilly, *Voyage en Crimée et sur les bordes de la Mer Noire pendant l'année 1803. Suivì d'un Mémoire sur le commerce de cette mer, et de Notes sur les principaux Ports commerçans*. Dédié à Sa Majesté l'Empereur par J. Reuilly, Auditeur au Conseil d'Etat, Membre de la Légion d'honneur, Sous – Préfet de Soissons, Paris, Bossange, Masson et Besson,1806, pp. 261-270. In de Ribas, *Saggio, cit.*, p. 53, sono riportati 8000 abitanti.

43 Moracci, *Una famiglia, cit.*, pp.18ss.

44 Vincenzo Giura, *Russia, Stati Uniti d'America e Regno di Napoli nell'età del Risorgimento*, Napoli, 1967, pp. 27ss.

esportare grani. Lo stesso 1812 erano riprese le relazioni tra i Borboni e la Russia, che cominciava ad assumere un atteggiamento francofobo, visto che i commerci erano stati distrutti dal « blocco continentale»: così il Serracapriola fu invitato dai Borboni a riprendere i contatti diplomatici con lo zar[45]. L'anno seguente lo stesso Serracapriola ottenne da Maria Carolina, in viaggio da Palermo a Vienna, accolta festosamente ad Odessa, la promessa di essere rinominato console a San Pietroburgo[46]. Intanto anche il Richelieu era partito per assistere al Congresso di Vienna: così, pacificata l'Europa, era potuto tornare a Parigi[47].

Secondo periodo borbonico (1815 - 1861)

Dopo la Restaurazione, nel 1815, Ferdinando tornò nuovamente a Napoli dove, riprendendo la politica murattiana, cercò di adottare i criteri già proposti per uno sviluppo del commercio; allo stesso tempo per il ripristino della marina mercantile il 16 luglio 1816 emanava un decreto, n. 415, detto «Diritto di costruzione», con cui si stabiliva un premio di 60 grana per ogni tonnellata di naviglio costruito. Poi con decreto n. 837 del 3 novembre 1823 furono concesse altre agevolazioni per la costruzioni di imbarcazioni, brigantini o brik schooner, specie quelle « armate di coffa », capaci di navigare in Mar Nero, in Mar Baltico o nelle Americhe, come le navi costruite nei cantieri di Meta e Piano di Sorrento, di Castellammare e dell'isola di Procida. Già nel 1818 nel distretto di Napoli si contavano 622 imbarcazioni, aumentate nel 1833 a 2158 e nel 1838 a 4048: in effetti un certo numero erano di piccole dimensioni, usate per la pesca o il commercio di piccolo cabotaggio, ma si contavano numerosi brigantini per il commercio estero[48]. Pian piano queste navi cominciarono ad intraprendere un commercio regolare col Mar Nero, col Mar Baltico e con le Americhe.

Molte navi napoletane cominciarono a commerciare in modo regolare con Odessa, dove nel 1817 era stato emanato il decreto di porto franco in modo da incrementare il commercio[49]. Qui nel 1815 era stato riconfermato come console napoletano Felice de Ribas ed era stato nominato come governatore il conte di Langeron, generale di fanteria, rimasto fino al 1822 quando fu sostituito dal conte Michele Woronzov, rimasto in carica fino al 1830[50]. Negli anni Venti il marchese Gabriel de Castelnau incluse nel suo *Essai* un vero e proprio trattato di storia an-

45 Giura, *Russia, Stati Uniti d'America e Regno di Napoli,* pp. 29ss.

46 Moracci, *Una famiglia, cit.,* p.20.

47 De Ribas, *Saggio, cit,* p. 55.

48 Sirago, *Le città e il mare*, pp. 56ss. e tabelle in appendice.

49 MakolKin, *op. cit.*, p. 105.

50 de Ribas, *Saggio, cit,* p. 55.

tica e moderna della Nuova Russia, dedicando un centinaio di pagine alla fondazione e allo sviluppo di Odessa, con l'urbanizzazione iniziata da Richelieu, che aveva reso Odessa una città cosmopolita, con molte belle abitazioni costruite da stranieri, le numerose «case di commercio» italiane dedite all'esportazione del grano e le imprese artigiane. Inoltre il teatro, fatto costruire da Richelieu, capace di 1000 spettatori, era continuamente frequentato[51] e vi si davano opere di noti musicisti, specie italiani, come Vincenzo Bellini e Gioacchino Rossini[52].

Tra il 1820–21 si ebbe un rallentamento degli scambi commerciali a causa dei moti scoppiati a Napoli; ulteriori problemi vennero dalla crisi greca del 1821, per cui il commercio tra Napoli e Russia si paralizzò[53]. Finalmente il 16 ottobre 1827, grazie alla mediazione russa, il Regno delle Due Sicilie e l'Impero Turco firmarono un trattato di commercio che assicurava il libero passaggio delle navi napoletane dirette in Mar Nero. Ma un anno dopo scoppiò la terza guerra russo-turca che si concluse nel 1829 quando fu firmato il trattato di Adrianopoli, il 14 settembre: con questo trattato fu sancita anche l'autonomia greca, ratificata col protocollo di Londra del 1830 e fu definitivamente liberato il passaggio del Bosforo che permise di riprendere il commercio col Mar Nero[54].

Intanto a Napoli nel 1830 era salito al trono Ferdinando II di Borbone che avviò un radicale processo di risanamento delle finanze del Regno e diede grande impulso alla marina militare e mercantile, favorendo anche lo sviluppo della navigazione a vapore. Così un gruppo di imprenditori e "capitani coraggiosi" della penisola sorrentina e dell'isola di Procida costruirono numerosi brigantini, bark e brik schooner con cui si avventurarono nel Mar Nero, nel Baltico e nelle Americhe. Nel 1834 Ferdinando Lucchesi pubblicò un pamphlet, *Sui mezzi atti a impedire i danni che possono provenire dal commercio de' Cereali del Mar Nero* traendo spunto dal libero passaggio del Bosforo, in cui proponeva appropriate misure per incrementare al meglio il commercio dei cereali, una attività preponderante tra i capitani napoletani e siciliani[55]

Lo stesso 1834 Michele de Ribas, figlio del console Felice, scrisse una relazione su Odessa, la città fondata dal nonno, sottolineandone il rapido incremento fin dai primi anni dell'800[56]. In un *Quadro statistico* accluso alla relazione egli elencava circa 7000 civili abitazioni, il teatro per mille spettatori, la Borsa. Alcu-

51 Gabriel de Castelnau, *Essai sur l'histoire ancienne et moderne de la nouvelle Russie*, 3 voll, Paris, Chez Rey et Gravier, 1820-1827, III, pp. 9-101.

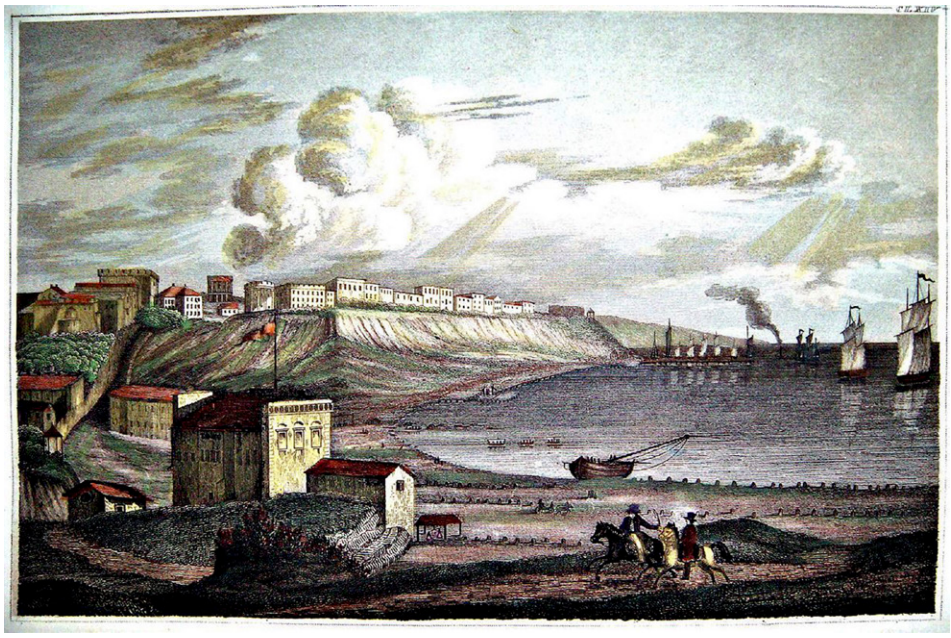
52 MakolKin, *op. cit.*, p. 173ss.

53 Giura, *Russia, Stati Uniti d'America e Regno di Napoli,* pp. 53ss.

54 Ibidem, pp. 66ss. e 77.

55 Sirago, *Le città e il mare*, pp. 48ss.

56 de Ribas, *Saggio. cit.,* pp.51 – 56.



Odessa nel 1837 (stampa su tela)

ni palazzi di governo, un *boulevard* e alcune spaziose strade, 18 «stabilimenti di istruzione» tra cui il liceo intitolato al Richelieu. Il porto aveva due moli, uno per i «bastimenti in contumacia», e uno per quelli «di prattica», che caricavano dopo averla effettuata; ma ormai, dato il grande numero di arrivi, erano diventati insufficienti per cui si lavorava per allungare i moli. Infine egli registrava un notevole sviluppo commerciale, esercitato da circa 500 « capitalisti », il che aveva prodotto un notevole incremento demografico, 50.326 abitanti[57].

Dal 1840 il governo napoletano aveva deciso di espandere i suoi commerci per cui aveva stipulato trattati commerciali con numerose nazioni: nel 1845, con Gran Bretagna, Francia, Russia e Stati Uniti; nel 1846 col Regno di Sardegna, la Danimarca, l'Austria; nel 1847 con la Prussia; nel 1848 con l'Olanda; nel 1851 con la Turchia; nel 1853 col Gran Ducato di Toscana; nel 1854 con lo Stato della Chiesa e le Città Anseatiche; nel 1856 con Spagna, Svezia e Norvegia[58].

In questo periodo, mentre la marina mercantile aumentava in modo notevole, molte navi napoletane vuote andavano in Mar Nero per caricare grano. In un registro conservato nell'Archivio di Stato di Napoli che copre gli anni tra il 1840 ed

57 de Ribas, *Saggio. cit.,,* p. 57, Odessa, 17/29 maggio 1834.

58 Lamberto Radogna, *Storia della marina mercantile delle Due Sicilie (1734-1860*), Mursia, Milano, 1982, pp. 104ss.

il 1860 si può notare l'enorme sviluppo del commercio napoletano in Mar Nero: dai 14 approdi del 1840 si arrivò ai 230 del 1847. Una certa contrazione si ebbe a causa dei moti del 1848; ma ben presto il commercio riprese. Una notevole influenza positiva per i traffici napoletani in Mar Nero si ebbe nel 1853, quando vi fu una terribile carestia in Europa: difatti quell'anno arrivarono ad Odessa e nei porti del Mar Nero 267 navi napoletane, per lo più vuote, per caricare grano da esportare nei porti europei, Marsiglia, Falmouth, ecc. Anche durante la Guerra di Crimea (1854 – 1855) il commercio non si interruppe, mantenendosi costante fino al 1860[59].

Tabella I

anni	arrivi	Per Regno	Per porti esteri	cariche	vuote
1841	14	11	3	10	4
1842	14	12	2	10	4
1843	36	30	6	14	22
1844	106	89	17	27	79
1845	69	45	24	34	35
1846	57	47	10	32	25
1847	230	145	85	15	215
1848	28	27	1	9	19
1849	19	17	2	12	7
1850	23	18	5	17	6
1851	37	31	6	18	19
1852	59	52	7	37	22
1853	267	211	56	58	208
1854	120	83	37	44	76
1855	195	86	109	195	--
1856	217	172	45	198	19
1857	70	62	8	31	39
1858	108	97	11	68	40
1859	193	163	30	60	133
1860	117	95	22	45	72

59 Vincenzo Giura, «La marina napoletana in Mar Nero dal 1841 al 1860», in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane,* CLUEB, Bologna, 1982, p. 757-767, p. 766.

Conclusioni

Odessa, divenuta a metà Ottocento una città cosmopolita, viene accuratamente descritta dal gentiluomo britannico Henry Danby Seymour che nel 1855 compì un lungo viaggio in Russia e lungo le coste del Mar Nero e del Mar d'Azov riportato nel suo *Diario*[60]: nella città, dove sostò qualche tempo, potè osservare lo sviluppo della città, elegante e ben abitata. La costituzione del porto franco aveva incentivato enormemente lo sviluppo commerciale, il che le aveva permesso di divenire uno dei centri più ricchi e raffinati dopo Mosca e San Pietroburgo. La capitale della Nuova Russia, governata dal 1823 al 1845 da Michail Voronzov «diventò pienamente parte dell'impero in espansione, con Odessa come gioiello della Corona». Voronzov, laureato a Cambridge, aveva fondato la biblioteca universitaria e aveva progettato i maestosi monumenti e il viale che coronava la scogliera a picco sul porto, adoperandosi per far rispettare lo *status* di porto franco, in modo da far incrementare i commerci; ciò aveva anche favorito un incremento demografico[61] (dai circa 69.000 abitanti del 1840 ai circa 96.500 del 1851[62]).

In questo trend favorevole si era inserita anche la marineria napoletana e siciliana, i cui « capitani coraggiosi » erano riusciti a crearsi delle fortune sia in patria che in Russia, dove molti di loro si erano stabiliti nella fiorente colonia italiana. Lo stesso Michele de Ribas non aveva voluto seguire le orme paterne, rivelando attitudini per le materie letterarie, piuttosto che politiche e diplomatiche, come si evince dalla sua breve *storia di Odessa*, scritta nel 1834. Aveva vissuto spesso a Napoli ma aveva sempre preferito tornare ad Odessa dove collaborava al *Journal d'Odessa*. Era anche corrispondente socio della Società Odessita di Storia e Antichità ed aveva pubblicato anche opere letterarie, *Geografia, Considerazioni sul Danubio e La Pazza d'Ischia*. Forse proprio per queste sue propensioni alla morte del padre, nel 1845, non aveva ottenuto la riconferma dell'incarico consolare, assegnato al principe di Santa Severina e poi fino al 1860 a don Massimo Nugnes di San Secondo[63]. Comunque la vicenda della famiglia de Ribas è emblematica per la nascita e lo sviluppo della città di Odessa, che fino a metà Ottocento ha mantenuto uno stretto legame con Napoli e con altri italiani, anche parenti di Giuseppe Garibaldi, impiegati come consoli nei porti del Mar Nero.

60 Henry Danby Seymour, *Russia and the Black Sea and Sea of Azov: being a narrative of travels in the Crimea and bordering provinces, with notices of the naval, military and commercial resources of those countries*, 2ª ed., London, 1855.

61 Henry Danby Seymour, *Russia,* pp. 236ss.

62 Charles King, *The Black Sea. A History*, Oxford–New York, 2004.

63 Giovanna Moracci, *Una famiglia di frontiera*, pp. 23–28 e passim.

La Russia nel Mediterraneo e i rapporti con il Regno delle Due Sicilie (1774-1860)

di Rosa Maria Delli Quadri

Gli sforzi compiuti da Pietro il Grande sul trono di Russia, tra il 1682 e il 1725 per avviare il paese verso una crescita politica, militare ed economica, avevano il preciso obiettivo di raggiungere il mare Interno attraverso il mar Nero e gli Stretti per assicurarsi la partecipazione a pieno titolo alla diplomazia europea[1]. Un sogno che divenne realtà nel 1774, alla fine della guerra russo-ottomana scoppiata sei anni prima, con il trattato di Küçük-Kaynarca, che consegnò definitivamente Azov e il diritto di navigazione nel mar Nero e nel Mediterraneo a Caterina II, che aveva sposato e concretizzato le aspirazioni del primo Imperatore[2].

La zarina aveva promosso una politica estera fondata su una coalizione di stati, una sorta di alleanza con la Prussia e l'Inghilterra tesa a contrastare l'imperialismo dei Borbone di Francia e di Spagna. Al tempo stesso, fin dalla sua ascesa al trono, aveva inaugurato una politica di espansione commerciale volta alla conquista dei territori e dei porti marittimi del Mar Nero contro il monopolio dell'Impero ottomano[3]. Tra i suoi obiettivi principali, infatti, c'era la guerra contro quest'ultimo, la conquista di una buona alleata e quella di una sicura base navale per la flotta russa nel Mediterraneo[4]. In questa direzione fu attivata una poli-

1 Sulla politica di Pietro il Grande rinvio, tra gli altri, a Franco Venturi, *Pietro il Grande*, Torino, Tirrenia, 1966 e a Paul Bushkovitch, *Peter the Great. The struggle for Power, 1671-1725,* Cambridge, Cambridge University Press, 2001.

2 David Abulafia, *Il Grande Mare*, Milano, Mondadori, 2013.

3 Isabel de Madariaga, «La Russia da Pietro I a Caterina II», in Nicola Tranfaglia, Massimo Firpo (cur.), *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'Età Contemporanea*, vol. V/3, *L'Età Moderna. Stati e società*, Torino, Utet, 1986, pp. 601-631.

4 Sulla storia della Marina russa, Roger C. Anderson, *Naval Wars in the Baltic, during the sailing-Ship Epoch, 1522-1850*, London, C. Gilbert-Wood, 1910 e Id., *Naval Wars in the Levant, 1559-1853*, Princeton, Princeton U. P., 1952. Sull'avanzato stato militare della flotta nel Mediterraneo, sull'elevato grado dei piani operativi e sull'abilità delle truppe consiglio i recenti lavori di Mitia Frumin, in particolare «Maritime Aspects of the 1772 Russian Siege of Beirut, by Cartographic Source», in Jordi Ibarz Gelabert, Enric García

tica di avvicinamento ai Borbone del Regno di Napoli che nel 1769 condusse la flotta dell'ammiraglio Aleksej Grigor'evič Orlov nel Tirreno e soldati russi per la prima volta a Napoli[5]. Ma il primo ministro borbonico Tanucci, pur consentendo l'attracco nei porti meridionali di poche navi russe per volta, e senza agevolazioni, non era favorevole all'avvio di rapporti diplomatici con la Russia[6].

Fu solo il 1777, non a caso un anno dopo il suo licenziamento ad opera della regina Maria Carolina d'Asburgo, sorella dell'imperatore Giuseppe II e consorte di Ferdinando IV, a suggellare l'apertura ufficiale delle relazioni diplomatiche tra le due corti con la nomina di Muzio da Gaeta, duca di San Nicola, come ambasciatore del Regno a San Pietroburgo, e Andrej Kirillovič Razumovskij, in qualità di ambasciatore russo nella capitale borbonica[7]. Le direttrici di una politica estera napoletana autonoma e adeguata a differenti rapporti di forza, furono delineate dalla sovrana cambiando il corso della politica da filospagnola a filoasburgica, imprimendole un nuovo orientamento verso l'Inghilterra e l'Austria. È in quest'ottica che va interpretato l'avvicinamento del Regno di Napoli alla Russia e i conseguenti accordi diplomatici.

Qualche anno dopo, nel 1783, l'annessione della Crimea da parte della zarina offriva la possibilità di portare avanti il sogno di Pietro, cioè quello di creare un Impero che andasse dal Baltico, al mar Nero e al Mediterraneo e dalla Grecia al Caspio, la cui realizzazione effettiva avrebbe stravolto profondamente ogni equilibrio, destando preoccupazione sia in Europa sia nel mare Interno. Nello stesso anno, le relazioni tra San Pietroburgo e Napoli divennero più strette con lo schierarsi dei sovrani borbonici a fianco della Russia, impegnata a sostenere contro l'Inghilterra il principio della neutralità armata come reazione ai metodi "piratici" con i quali quest'ultima esercitava il diritto di preda.

Trascurabili e discontinui restavano, invece, i rapporti commerciali tra i due paesi, ma una ripresa della politica tradizionale tendente a preservare il bilancia-

Domingo, Inma Gonzáles Sánchez, Olga López Miguel (Eds.), *Proceedings of the 4th Mediterranean History Network Conference, 7-9 May 2014*, Barcelona, Universitat de Barcelona, 2017, pp. 353-372.

5 Franco Venturi, «I rapporti italo-russi dalla seconda metà del 1700 al 1825», *Quaderni di Rassegna Sovietica*, 2, 1968, pp. 6-30.

6 Giuseppe Berti, *Russia e Stati italiani nel Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1957, pp. 58-60.

7 Marina Di Filippo, «Per una storia dei rapporti tra il Regno di Napoli e l'Impero russo», in *Archivio russo-italiano*, IV, a cura di Daniela Rizzi, Andrej Shishkin, Salerno, Europa Orientalis, 2005, pp. 243-295. Va ricordato, tuttavia, che i rapporti tra l'Impero russo e il Sud Italia erano iniziati già nel 1698, quando i primi ambasciatori di Pietro il Grande, Šeremetev e Pëtr Tolstoj, si erano recati a Messina; anche Razumovskij, durante i sette anni del suo lavoro (1777-1784), si recò in Sicilia più di una volta; su questo, Michail Talalay, **Русская Сицилия** *La Sicilia dei Russi*, **Палермо-Москва**, 2013, p. 3.

mento dei rapporti di forza nello scenario mediterraneo[8], unita agli stretti vincoli instaurati tra le due corti, condussero nel 1787 alla stipulazione dell'importante trattato di commercio che apriva la possibilità a larghi scambi[9]. Undici anni dopo, nel 1798, mentre la flotta di Bonaparte veniva distrutta da quella inglese nella battaglia della Baia di Abukir, l'Impero russo vantava, al contrario, «flotte considerevoli, che formavano insieme una forza navale di tutto rispetto», come osservò il pastore inglese William Tooke, storico della Russia. La flotta sul mar Nero, fondata nel 1783 dal principe Grigorij Aleksandrovič Potëmkin, «era già notevole quando l'ultima imperatrice si recò a Taurida»[10] e alla fine del secolo «sembrava la più forte in mare» rispetto a ogni altra[11].

Così forte che, nel 1799, lo zar Paolo I, figlio di Caterina II, sempre per arginare l'espansionismo francese, promosse Fëdor Fëdorovič Ušakov ammiraglio supremo della flotta e lo inviò nel Mediterraneo in supporto della campagna militare del generale Aleksandr Vasil'evič Suvorov per liberare l'Italia[12]. Ad aiutare a coordinare le operazioni militari da Palermo fu l'ambasciatore russo, il conte Vasilij Musin-Puškin-Brjus, primo diplomatico permanente in quella città, a seguito dei sovrani napoletani in fuga verso la Sicilia[13].

---

8 Eugenio Di Rienzo, *Il Regno delle Due Sicilie e le potenze europee 1830-1861*, Soveria Mannelli, Rubbettino, p. 18.

9 Sui dettagli di quel trattato, scaduto nel 1799 e rinnovato solo nel 1845, e, in generale, sulle relazioni commerciali tra i due paesi rinvio a Vincenzo Giura, *Russia, Stati Uniti d'America e Regno di Napoli nell'età del Risorgimento*, Napoli, ESI, 1967; Maria Luisa Cavalcanti, *Alle origini del Risorgimento. Le relazioni commerciali tra il Regno di Napoli e la Russia 1777-1815. Fatti e teorie*, Genève, Droz, 1979; Mirella Mafrici, «La diplomazia in azione nel Sette-Ottocento: rapporti commerciali tra la Russia e il Regno di Napoli», in Luigi Mascilli Migliorini, Mirella Mafrici (cur.), *Mediterraneo e/è Mar Nero. Due mari tra età moderna e contemporanea*, Napoli, ESI, 2012, pp. 34-51.

10 William Tooke, *View of the Russian Empire During the Reign of Catharine the Second, and to the Close of the Present Century*, London, T.N. Longman and O. Rees, Pater-Noster-Row, J. Debrett, Piccadilly, 1800, 3 vols., II, p. 266, 268-270.

11 Ivi, I, p. III. Sulle flotte del mar d'Azov e del mar Nero, tra gli altri, John Tredrea, Eduard Soazev, *Russian Warship in the Age of Sail 1696-1860. Design, Construction, Careers and Fates*, Naval Institute Press, 2010, pp. 256-314; sull'immagine della marina imperiale russa in Europa tra la fine del 1600 e il 1807 rinvio al mio «Il «Grand'orso bianco» e il mare. La Russia di Francesco Algarotti», in Grigore Arbore Popescu, Cristian Luca (cur.), *Venezia e l'Europa Orientale tra il tardo Medioevo e l'Età moderna*, di Antiga Edizioni, Venezia, 2017, pp. 335-351 e al mio saggio di prossima pubblicazione *Dalle steppe al mare. La flotta russa tra Baltico e Mediterraneo nelle fonti europee*.

12 Francesco Frasca, La campagna degli Austro-Russi in Italia: aspetti tattici e strategici, in *Atti del Colloque Souvorov du Bicentenaire 1799-1999*, Zürich, Bibliothèque militaire fédérale, 2001, pp. 144–161.

13 Talalay, *Русская Сицилия,* cit., p. 4.

Se la fine del Settecento rappresentò un momento di passaggio importante per l'Impero russo dopo il brevissimo regno di Paolo, durante il quale tentò anche un'annessione di Malta[14], gli inizi dell'Ottocento, grazie ad Alessandro I, avviarono una nuova fase, soprattutto dopo la conquista di gran parte delle coste del mar Nero[15]. Inoltre, preparazione e determinazione permisero alla Russia, tra il 1800 e il 1806, di diventare finalmente protagonista tra il mare Egeo e il mare Ionio con l'obiettivo di imporre le sue regole all'Impero ottomano[16], mentre sul versante tirrenico le relazioni col Regno di Napoli si complicarono per l'invasione francese, che costrinse i sovrani borbonici a rifugiarsi in Sicilia sotto protezione britannica e provocò l'arresto delle già fragili relazioni commerciali con la Russia[17].

In questo periodo, da un lato, a fare luce sui rapporti diplomatici tra San Pietroburgo e una Napoli ormai occupata è la corrispondenza, conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli, del segretario della legazione napoletana in Russia, Francesco Brancia, il quale tra il 1808 e il 1812 dai «confini d'Europa»[18] informava i nuovi occupanti su tutto quello che accadeva nell'Impero e, soprattutto, sull'aumento della produzione di armi e di fortificazioni nel paese, argomento scottante che allarmava ormai tutte le potenze[19]. Dall'altro, sulla posizione dei

14 Carmelina Gugliuzzo, «I russi nel Mediterraneo: l'affaire de Malte», in Mascilli Migliorini e Mafrici (cur.), *Mediterraneo e/è Mar Nero*, cit., pp. 163-182.

15 Il versante costiero settentrionale, insieme all'entroterra, fu trasformato nella provincia della Nuova Russia, il cui nuovo cuore amministrativo divenne Odessa, il più grande dei porti moderni in quelle acque. Sulle attività dei consoli napoletani presenti in città e nel mar Nero cfr. Maria Sirago, «Il Consolato napoletano nel Mar Nero e lo sviluppo di Odessa tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento», in Mascilli Migliorini, Mafrici (cur.), *Mediterraneo e/è Mar Nero*, cit., pp. 203-233 e, nello stesso volume, Michela Marzano, «I De Ribas: una famiglia napoletana ad Odessa», pp. 139-161.

16 Il trattato di Costantinopoli garantì alla Russia la gestione delle Isole Ionie insieme alla Porta e l'acquisizione, dal 1806 al 1807, del porto montenegrino nelle Bocche di Cattaro, all'imbocco dell'Adriatico. Strategicamente importante nello scacchiere mediterraneo levantino, non avrebbe consentito ai francesi di avere la necessaria ed esclusiva influenza in Albania, Morea e Grecia, ma con il trattato di Tilsit del 1807 tra Napoleone e Alessandro I, le Bocche vennero cedute proprio alla Francia; si vedano, a tal proposito, A. Sbutega, «Il Montenegro tra Adriatico e Balcani», in S. Trinchese, F. Caccamo (cur.), *Rotte adriatiche. Tra Italia, Balcani e Mediterraneo*, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 47-48 ed Egidio Ivetic, *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Roma, Viella, 2014.

17 Francesco Barra, *Il Decennio francese nel Regno di Napoli (1806-1815). Studi e ricerche*, I, Salerno, Plectica, 2007; Giura, *Russia, Stati Uniti d'America*, cit., p. 15.

18 ASN, AE, b. 5307, f. 188, Francesco Brancia al marchese di Gallo, San Pietroburgo, 12 ottobre 1810.

19 La corrispondenza di Brancia, su cui sto lavorando, oltre all'importante questione degli

due sovrani costretti a riparare in Sicilia, degne di nota sono le lettere di Maria Carolina ai suoi ministri, scritte tra il 1809 e il 1813[20]. La regina, nello stringere un'alleanza politico-militare con l'Austria e con la Gran Bretagna, aveva messo quest'ultima in condizione di giocare una partita tutta volta a rafforzare ulteriormente la sua egemonia mediterranea, trasformando l'isola in un vero e proprio protettorato inglese, allontanando la regina stessa da Palermo e dal re, radunando il Parlamento e promulgando, grazie al plenipotenziario lord Bentinck, la Costituzione nel 1812.

Le lettere della sovrana, nel restituire l'immagine di un rapporto di grande tensione creatosi proprio con quest'ultimo, non mostrano una Sicilia "protetta" dalla potenza d'oltre Manica, ma «violentata e saccheggiata», non più rifugio tranquillo e di salvezza per i Borbone, ma «prigione dolorosa e insopportabile». Un luogo talmente depredato dagli inglesi che perfino il re Ferdinando non trovava più l'«idea francese così nera», ripetendolo spesso e arrivando alla conclusione che i francesi non potevano dimostrarsi peggiori dei loro antagonisti e che, in effetti, gli eventuali "salvatori" potevano essere proprio i russi[21]. Quei russi con i quali, però, i sovrani borbonici, per motivi politici legati alla presenza britannica sull'isola, avevano deciso di sospendere ogni relazione.

Del resto, nel luglio 1807, a Tilsit lo zar, siglando un'intesa franco-russa contro gli inglesi, aveva riconosciuto come re di Napoli Giuseppe Bonaparte, provocando un «cordoglio amaro» in Ferdinando IV, il quale l'anno dopo ordinò il sequestro di tutti i bastimenti russi, militari e mercantili che si trovavano nei porti siciliani e la chiusura dei "reali porti" a tutte le navi russe[22]. L'interruzione delle relazioni diplomatiche e lo stato di guerra tra i due paesi continuarono fino al 1813, quando, dopo i gravi danni provocati dal blocco continentale all'economia russa, per la quale il commercio con la Gran Bretagna era fondamentale, l'orientamento francofobo divenne predominante in Russia e furono «ripristinate le an-

armamenti e dei piani strategici russi, si sofferma anche sui rapporti politici tra la Russia e le altre potenze, sulle alleanze, sui trattati, sulle risorse del paese, sulle forze militari, sulle fortezze, sui cantieri attivi, sullo stato della Marina, sulla società e sulla religione. Sui doveri e sulle funzioni del segretario, cfr. ASN, AE, b. 5307, f. 129, Istruzioni pel Cav. Brancia, segretario di legazione di Sua Maestà presso la Corte Imperiale di Russia, Napoli, 10 marzo 1808.

20 La documentazione, conservata sempre presso l'Archivio di Stato di Napoli, rientra nel quadro delle relazioni della Sicilia borbonica con l'Inghilterra, della tutela militare esercitata da quest'ultima sull'isola dal 1806 e dei difficili rapporti tra il governo britannico e la corte di Palermo.

21 ASN, CM, Maria Carolina al cavaliere de' Medici, 1 maggio 1812; ivi, 10 ottobre 1812, 26 luglio 1812, 13 ottobre 1812.

22 ASP, RS, Dispacci, reg. 1821, c. 184 v., già citato in Giura, *Russia, Stati Uniti d'America e Regno di Napoli*, cit., p. 17.

tiche amichevoli comunicazioni che già esistevano» tra le due corti[23].

Tuttavia, il primo quinquennio della restaurazione borbonica non fu un periodo felice per il commercio con l'Impero russo per l'incidenza di troppi fattori negativi sull'economia del paese che ne ostacolavano la ripresa, resa già difficile dalla congiuntura sfavorevole attraversata da tutta l'Europa dopo la sconfitta dell'Impero napoleonico e gli avvenimenti politici del 1820-1821[24]. Erano, però, gli anni in cui la sfera di influenza morale che la Russia possedeva era effettivamente grande e rifletteva il prestigio e il ruolo simbolico che Alessandro I aveva acquisito all'interno dei circoli liberali italiani dell'immediato dopoguerra, dove era percepito come lo "zar liberale" per i suoi interessi costituzionali e un atteggiamento simpatetico per le attività cospiratorie[25].

Bisognò aspettare l'ascesa al potere del nuovo zar Nicola I, nel 1825, per avere rapporti diplomatici tra il Regno delle Due Sicilie e l'Impero russo improntati alla massima collaborazione, nella consapevolezza di un ruolo comune di equilibrio che le grandi monarchie europee avrebbero dovuto svolgere, soprattutto in merito alle inquietudini insurrezionali che stavano caratterizzando i nuovi scenari euromediterranei, determinandone svolte decisive. Grazie al suo favore, nel '27 si giunse alla stipula di una convenzione tra Napoli e la Sublime Porta che assicurava il libero passaggio delle navi napoletane. Tuttavia, la crisi politica relativa alla questione greca e lo scoppio del conflitto russo-turco intervennero a fermare ogni sviluppo.

Fino al 1845, infatti, non fu stipulato più nessun nuovo trattato di commercio tra la Russia e il governo borbonico, le cui relazioni si basavano ancora sulle regole fissate in quello del 1787. Le insistenze sul rinnovo da parte dei rappresentanti napoletani a San Pietroburgo, soprattutto dopo il 1830, anno dell'ascesa al trono di Ferdinando II, erano cadute sempre nel vuoto soprattutto a causa

23 ASP, RS, Incartamenti, b. 4950, già citato in *ibidem*.

24 Werner Daum, Jens Spath (cur.), «Un primo liberalismo transnazionale. Le rivoluzioni mediterranee del 1820-23», *Rivista storica italiana*, CXXX, II, ago. 2018, pp. 473-638.

25 Come sostiene Zanou, in realtà "costituzionalismo" per Alessandro I significava semplicemente «orderly system of government and administration, with no connection whatsoever to the concepts of popular sovereignty and representation»; cfr. Konstantina Zanou, Transnational Moderate Liberalism in Italy and the Russian Mediterranean 1800-1820s., in Werner Daum, Jens Spath (cur.), *Un primo liberalismo*, cit., p. 520. In tal senso, mi sembra utile ricordare di nuovo che le isole Ionie nel 1800 ottennero la loro Costituzione proprio mentre si trovavano sotto la cotutela russo-ottomana e Giovanni Capodistria, che sarebbe diventato il ministro degli affari esteri per la Russia e futuro presidente della Grecia indipendente, era stato segretario di stato in occasione del primo Senato ionio nel 1800; cfr. Rosa Maria Delli Quadri, *Il Mediterraneo delle Costituzioni. Dalla Repubblica delle Sette Isole Unite agli Stati Uniti delle Isole Ionie 1800-1817*, Milano, FrancoAngeli, 2017, p. 28.

degli avvenimenti politici e rivoluzionari europei[26]. Il nuovo trattato, così come quelli firmati in seguito, apportò importanti vantaggi al commercio e alla marina mercantile del Regno delle Due Sicilie nella direzione di relazioni migliori con la Russia e per "affrancarsi" da molti ostacoli[27]. Fu, inoltre, il risultato dell'evoluzione della politica borbonica che, allontanandosi dalle antiche posizioni isolazioniste, andava stringendo rapporti con vecchie e nuove potenze per occupare un posto di maggiore rilievo nel mercato internazionale[28].

Il nuovo sovrano guardava con ammirazione all'Impero russo e al tipo di governo paternalistico di Nicola I, poiché gli appariva un modello di stato giusto, dove non c'era posto per il libero pensiero, l'ateismo e la dissolutezza. Dal canto suo, lo zar «era il più fanatico degli autocrati» e si considerava l'unico baluardo antirivoluzionario nell'Europa continentale. A suggellare i suoi rapporti amichevoli con Ferdinando II, oltre alla firma del trattato, nell'ottobre del 1845 si aggiunse il viaggio a Palermo, in compagnia dalla consorte e dalla figlia, la granduchessa Olga, bisognosa di un clima mite per la sua salute. Qui Nicola I si guadagnò le simpatie dei siciliani, che accolsero la comitiva con «estatico slancio», mentre il re si dava da fare per accoglierla nel migliore dei modi. I discorsi tra lo zar e il Borbone sulla repubblica, sulla monarchia rappresentativa, su quella costituzionale, sui rapporti tra quest'ultimo e la Francia, sulle crisi con l'Austria diedero soddisfazione al primo e spronarono il secondo a fare tesoro dei suggerimenti ricevuti[29].

L'intesa e i vincoli politici tra Napoli e San Pietroburgo si rafforzarono ancora di più e toccarono l'apice dopo il 1848, quando lo zar decise di sostenere una struttura ostinatamente assolutistica qual era quella delle Due Sicilie, nonostante le rivoluzioni e perfino una concessione di Costituzione, visto che ogni governo con simpatie liberali era considerato una minaccia alla stabilità interna del grande Impero euroasiatico dove, dopo il '48, aumentarono le persecuzioni contro gli intellettuali e la censura si inasprì[30]. Per il governo napoletano la Russia rappresentava un punto fermo, un appoggio, una garanzia di stabilità e di sopravviven-

26 Giura, *Russia, Stati Uniti d'America e Regno di Napoli*, cit., pp. 64-65.

27 Sulla Marina militare napoletana, tra gli altri, Lamberto Radogna, *Storia della Marina militare delle Due Sicilie (1734-1860)*, Milano, Mursia, 1978; Giuseppe Galasso, «Il Mezzogiorno e il mare», in Arturo Fratta (cur.), *La fabbrica delle navi. Storia della cantieristica nel Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Electa, 1990, pp. 11-14; qui anche Antonio Formicola, Claudio Romano, «Il periodo borbonico» (1734-1860), pp. 61-156.

28 Giura, *Russia, Stati Uniti d'America e Regno di Napoli*, cit., p. 166.

29 Harold Acton, *Gli ultimi Borboni di Napoli (1825-1861)*, Firenze, Giunti, 1999, pp. 196-199.

30 Eldo Di Gregorio, *Le relazioni tra il Regno di Napoli e l'Impero di Russia tra il 1850 e il 1860 nelle carte dell'Archivio dei Borbone*, Napoli, ESI, 2006, p. 99.

za in un momento in cui, però, lo zar per primo cercava un modo per far crescere ancora di più la potenza dell'Impero, cercando di dettare la sua volontà anche in Europa[31].

I rapporti tra le due corti erano così stretti che nulla avrebbe potuto incrinarli, fino al «terremoto geopolitico» provocato dal 1853 al 1856 dalla guerra di Crimea ingaggiata dalla Gran Bretagna, dalla Francia, dall'Impero ottomano e dal Regno di Sardegna contro la Russia e le sue aspirazioni[32]. A fare il punto sulle relazioni diplomatiche in quegli anni e fino alla fine del Regno delle Due Sicilie è la corrispondenza da San Pietroburgo dell'ambasciatore napoletano Gennaro Capece Galeota della Regina. Con i suoi dispacci ai ministri del re egli sviluppa punti importanti sia sulla posizione della Russia rispetto al conflitto sia su quella del governo napoletano nei confronti dello stesso[33].

La guerra avrebbe avuto un peso determinante, ma Ferdinando II, nonostante le pressioni esercitate dalla Francia e dalla Gran Bretagna prima dello scoppio, riaffermò la validità del suo legame scegliendo la via della neutralità, insieme alla Prussia, nonostante l'invito personale di Nicola I a regolarsi in tutta libertà pensando solo agli interessi del suo Regno[34]. Decisione dettata non solo dall'esigenza di non interrompere i rapporti commerciali con la Russia, ma anche e soprattutto dalla speranza che una forte presenza russa nel Mediterraneo avrebbe assicurato al Regno borbonico un aiuto più concreto di quello austriaco contro un'insurrezione interna e contro gli attentati alla sua sovranità da parte delle Potenze occidentali[35].

Lo zar morì nel '55 travolto dagli eventi di Crimea e il suo figlio e successore Alessandro II fu costretto, a causa delle sconfitte riportate, a firmare l'anno seguente il trattato di pace a Parigi. Il Congresso affermò la rinascita del prestigio della Francia di Napoleone III, ma sancì la rinuncia della Russia al suo diritto di protezione sui principi danubiani e l'abbandono del delta del Danubio, mentre il mar Nero venne dichiarato libero e aperto a tutte le navi mercantili e non a quelle da guerra. Ciò significò il crollo delle aspirazioni russe e anche un cambiamento nella condotta politica della corte di San Pietroburgo, mentre il Regno di Napoli restava sempre più isolato per aver dimostrato in più occasioni, come aveva sostenuto il Primo ministro inglese Palmerston durante una seduta della Camera dei Comuni, la sua ostilità nei confronti della Francia e della Gran Bretagna, favoren-

31 Ivi, p. 100.

32 Sulle ragioni che portarono alla guerra di Crimea e sugli sviluppi, fino al Congresso di Parigi consiglio Di Rienzo, *Il Regno delle Due Sicilie*, cit., pp. 59-90.

33 ASN, AE, f. 1691 *bis*, Duca della Regina al Cavalier Carafa, 4 aprile 1853.

34 ASN, AE, f. 1691, *bis*, Duca della Regina a Carafa di Traetto, 28 febbraio 1853.

35 Di Rienzo, *Il Regno delle Due Sicilie*, cit., pp. 64.

do gli interessi russi a danno degli alleati[36].

Ferdinando II visse gli anni complicati che seguirono tra le insurrezioni siciliane, un fallito attentato alla sua persona e i tentativi di destabilizzazione del Regno da parte sia di Londra, per tenere sotto scacco una media Potenza che non si voleva piegare a diventare una pedina nella strategia mediterranea britannica, sia dei francesi che, incoraggiando il programma di «conquista regia» dei Savoia, ambivano a un'egemonia incontrastata sulla Penisola, come gli accordi di Plombières del luglio 1858 dimostrarono[37].

Dopo trent'anni di monarchia accentratrice, l'anno seguente, il re morì nel bel mezzo della seconda guerra per l'indipendenza dell'Italia, lasciando sul trono il figlio, Francesco II. Fu proprio in occasione dell'invio a San Pietroburgo dell'ambasciatore straordinario Ludolf, per annunciare l'ascesa al trono del nuovo sovrano, che il governo napoletano comprese a pieno il cambiamento di atteggiamento da parte dello zar nei confronti del Regno delle Due Sicilie.

Dal canto suo, il governo di San Pietroburgo, pur ribadendo l'amicizia nei confronti del nuovo re, non nascose quella per il Piemonte e, come dimostrano i carteggi tra le due corti, respinse le richieste di aiuto da parte di Napoli. Quando gli eventi nel 1860 precipitarono e in questa città si iniziò a sperare in una politica di solidarietà di carattere europeo nei confronti delle Due Sicilie promossa dalla Russia, lo zar sembrò indirizzato piuttosto verso una politica di compromesso. Suggerì, infatti, di accettare lo stato di fatto nei confronti del Piemonte nell'Italia del nord e, nel contempo, di rinforzare i legami amichevoli tra il Regno di Sardegna e quello delle Due Sicilie, mettendo in conto l'eventualità dell'esistenza nella Penisola di due grandi Stati. Il tutto senza far svolgere alla Russia stessa un ruolo diretto, ma limitandosi a suggerire.

Al governo napoletano venne consigliato di pensare alla sua tranquillità interna, al mantenimento dei buoni rapporti con le Potenze occidentali, a restare indipendente nei confronti di ogni tipo di impegno politico e ad attendere gli eventi. Tutti comportamenti che, uniti al desiderato riavvicinamento a Torino da parte russa, avrebbero dovuto assicurare la sopravvivenza del Regno[38]. Convinta del fatto che il Piemonte avrebbe rivisto, alla fine, le sue posizioni e sempre speranzosa di giungere a un Congresso risolutivo della situazione italiana, dopo il via libera di Cavour a Garibaldi, la Russia giudicò severamente la mancanza di energia del governo napoletano e l'incapacità a seguire i suoi consigli. Il ministro degli esteri Gorčakov condannò l'inesistenza di un uomo forte in Sicilia che impe-

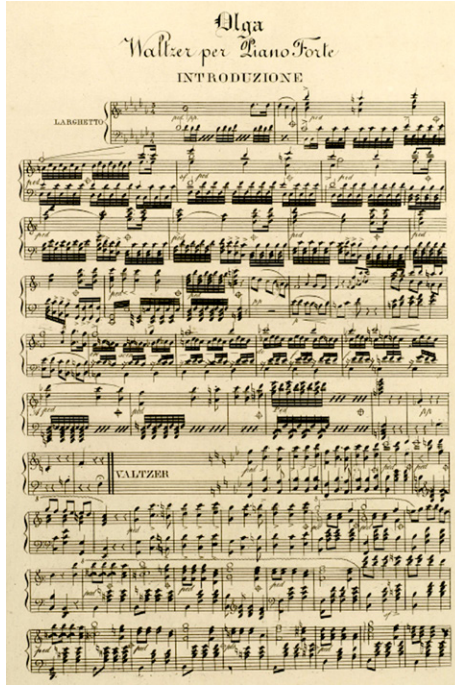
36 Ivi, pp. 68-70.

37 Ivi, p. 95.

38 ASN, AE, f. 1700, Duca della Regina a Carafa di Traetto, 4/16 gennaio 1860.

disse a Garibaldi di organizzare il suo governo rivoluzionario e di "estendersi"[39].

Dopo l'abbandono dell'isola da parte dell'esercito borbonico, San Pietroburgo considerò controproducente la minaccia napoletana di rompere i rapporti diplomatici con Torino, giudicò molto severamente la condotta politica dei Borbone e, pur esprimendosi severamente nei confronti di Vittorio Emanuele II, accettò il fatto compiuto[40]. Francesco II, dal canto suo, dopo l'occupazione dell'isola, concesse la Costituzione nel tentativo di salvare almeno la parte continentale del Regno, ma senza successo[41]. I rapporti tra le due case reali, in ricordo della guerra di Crimea, continuarono comunque ad essere buoni anche dopo l'Unità d'Italia.



Olga, Waltzer per Piano Forte, Waltzer per Banda Militare di Emmanuele Raimondi dedicata alla Principessa Olga, in *l'Olivuzza, ricordo del soggiorno della corte imperiale russa in Palermo nell'inverno 1845-1846*, Palermo, per cura degli editori G. Bastianello, G. Di Giovanni, A. Frasconà, L. Tripodo, 1846.

39 ASN, AE, f. 1700, Duca della Regina al Comm. De Martino, 22 giugno/4 luglio 1860.

40 Dispaccio del Marchese Sauli a Cavour, Pietroburgo 9 settembre 1860, in *Carteggio di Cavour*, II, *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*, doc. 888.

41 Sulle vicende relative alla fine del Regno in relazione ai rapporti con le Potenze europee, nel panorama della vastissima letteratura scientifica esistente, mi limito a fare sempre riferimento alla prospettiva di Di Rienzo, *Il Regno delle Due Sicilie*, cit., pp. 91-219.

La ducea di Nelson
La Sicilia e la politica britannica
da Lord Bentinck all'ammiraglio Mundy

di Gianluca Pastori

Una linea di continuità collega gli interessi britannici nella Sicilia napoleonica e post-napoleonica a quelli che accompagnano la campagna dei Mille. Nell'attenzione che Londra rivolge all'isola, gli interessi economici si sommano a quelli politici e militari. Nell'*élite* urbana siciliana, la convinzione di un'affinità con la Gran Bretagna (soprattutto sui temi dell'autonomia e del governo rappresentativo) favoriva questa vicinanza. Sul piano interno, Londra avrebbe giocato un ruolo duplice, da un lato sostenendo la monarchia borbonica, dall'altro minandone (in maniera più o meno consapevole) la credibilità e le basi di consenso. Sullo sfondo di tutto ciò, i processi interni e internazionali che trasformano, negli anni in esame, l'economia e la società dell'isola e che rappresentano le ragioni remote dei fatti del 1860.

Le vicende della ducea di Bronte sono emblematiche di queste dinamiche. Assegnata da Ferdinando IV[1] a Horatio Nelson dopo la repressione della rivoluzione del 1798-99, la ducea è, al contempo, segno della stima di cui gode il suo beneficiario presso la Corte e della posizione che Londra si avvia ad assumere sulla scena internazionale dopo le guerre contro la Francia[2]. Mai visitata dal primo duca, è gestita dai suoi successori attraverso una serie di amministratori in costante conflitto con le emergenti autorità locali. L'abolizione dei privilegi feudali (1812) e le riforme amministrative del 1816 favoriscono, infatti, anche in contrapposizione alle ambizioni di controllo della ducea, l'emergere di un notabi-

1 Ferdinando Antonio Pasquale Giovanni Nepomuceno Serafino Gennaro Benedetto di Borbone (1751-1825) avrebbe regnato come Ferdinando IV su Napoli dal 1759 al 1799, dal 1799 al 1806 e dal 1815 al 1816; come re di Sicilia avrebbe assunto il nome dinastico di Ferdinando III (1759-1816); dopo il Congresso di Vienna e l'unificazione delle corone di Napoli e di Sicilia, avrebbe assunto il nome dinastico di Ferdinando I delle Due Sicilie, che avrebbe conservato fino alla morte.

2 La ducea di Bronte è scelta dallo stesso Nelson fra le tre alternative propostegli dal sovrano: oltre a Bronte, i feudi di Bisacquino e Partinico (oggi entrambi in provincia di Palermo), tutti derivanti dall'incameramento di precedenti proprietà ecclesiastiche.

lato locale che cerca di consolidare la sua posizione a scapito del "potere lontano" degli eredi dell'ammiraglio[3].

Parallelamente (e nonostante le difficoltà che si trova ad affrontare), la ducea è il simbolo del legame che – sul piano politico ed economico – unisce la Sicilia al sistema internazionale. Questa funzione emerge soprattutto nelle fasi di crisi: nel 1812-15, quando l'azione di Londra si traduce nel sostegno di Lord Bentinck all'effimera esperienza costituzionale; nel 1820, quando Bronte è un'isola di fedeltà al governo di Palermo nella Sicilia occidentale filo-napoletana e quando i vertici della ducea divengono mediatori fra insorti e autorità centrali; nel 1848 e nel 1860, quando le istanze del liberalismo e dell'unità nazionale si saldano in modo non sempre lineare ai "diritti storici" e alle domande di riforma economica e sociale. Tutte occasioni in cui il tema dei rapporti fra Palermo e il Continente entra in relazione con quello più ampio del ruolo della Gran Bretagna nella Penisola e nel Mediterraneo[4].

Londra e il problema siciliano fra separatismo e compromesso

La presenza e gli interessi britannici in Sicilia si affermano nella seconda metà del XVIII secolo per toccare l'apice nel primo quindicennio di quello successivo, in coincidenza con le guerre napoleoniche. In questo periodo, in un quadro di crescente integrazione internazionale, la Sicilia fornisce a Londra un ampio assortimento di beni e di materie prime, fra cui lo zolfo, prodotto d'importanza strategica, del quale la Sicilia (dotata di riserve abbondanti, di facile estrazione e di buona qualità) assicurava, nel periodo in esame, l'80% circa della produzione mondiale. Essa fornisce inoltre vino (l'avvio della cui produzione "su scala industriale" è dovuto, in molti casi, all'azione di operatori britannici, come, ad esempio, nella zona di Marsala[5]), prodotti agricoli, frutta secca, ceneri di soda

3 Le vicende politiche e amministrative della ducea sono ampiamente ripercorse in L. Ryall, *La rivolta. Bronte 1860*, Roma - Bari, 2012. Un "racconto sentimentale" della storia della ducea scritto dal quinto duca, Alexander Nelson Hood (1854-1937), è stato pubblicato in traduzione italiana con la curatela di M. Franco ed è reperibile online al sito bronteinsieme.it insieme con altri lavori di storia locale.

4 Sulla Gran Bretagna e i suoi rapporti con il Mediterraneo la bibliografia è sterminata; per tutti, si rimanda alle sintesi di P. Dietz, *The British in the Mediterranean*, London, 1994, e R. Holland, *Blue-Water Empire: The British in the Mediterranean since 1800*, London, 2012. Riferimento fondamentale è, inoltre, *The Oxford History of British Empire*, spec. voll. II (*The Eighteenth Century*) e IV (*The Nineteenth Century*), Oxford - New York, 1998-99.

5 Le vicende dell'imprenditoria britannica in Sicilia sono ampiamente analizzate; cfr., ad es., M. D'Angelo, *Mercanti inglesi in Sicilia 1806-1815. Rapporti commerciali tra Sicilia e Gran Bretagna nel periodo del blocco continentale*, Milano, 1988. Un esempio specifico è la parabola della famiglia Whitaker descritta in R. Trevelyan, *Principi sotto il vulcano*,

(impiegate, fra l'altro, nell'industria del vetro, del sapone e come sbiancante nell'industria tessile) e sommacco, i cui tannini erano impiegati nella concia e nell'industria della pelletteria.

La proclamazione della Repubblica napoletana e la prima fuga della Corte a Palermo rafforza questo stato di cose, che riceve nuovo impulso pochi anni dopo, con l'occupazione napoleonica dell'Italia peninsulare e l'introduzione del blocco continentale (1806)[6]. Ciò avrebbe favorito anche il trasferimento sull'isola di operatori e capitali in fuga da altri territori (primi fra tutti Livorno e lo Stato della Chiesa) e reso la sua stabilità politica un problema di primo piano per i Gabinetti che sarebbero succeduti a Londra. Negli anni precedenti, il successo di Abukir (1798) e l'occupazione di Malta (1800), evidenziando l'importanza del Mediterraneo rispetto al sistema degli equilibri continentali, avrebbero spinto l'attenzione di questi ad appuntarsi in modo particolare sulla Sicilia, vista non solo come una parte importante dei domini borbonici (legata com'era da complessi intrecci di dipendenza e rivalità con Napoli e la Corte), ma, soprattutto, come un pezzo in sé pregiato per la possibile ridefinizione degli assetti europei. In questa prospettiva: «il dominio diretto o indiretto della Sicilia costituiva […] un "indispensabile punto d'appoggio" per rendere possibile il controllo dell'Inghilterra sull'Europa meridionale e l'Africa settentrionale»[7].

La seconda, più lunga, fuga dei Borbone a Palermo, accentua queste tendenze. La presenza militare britannica nell'isola cresce fino a raggiungere i 15.000/17.000 uomini. Soprattutto, cresce il peso politico di Londra e dei suoi rappresentanti, nonostante il fastidio di Ferdinando e, soprattutto, di Maria Carolina. Da questo punto di vista, la morte di Nelson a Trafalgar (1805) è un passaggio importante. Con il suo ascendente personale, l'ammiraglio era, infatti, stato un elemento importante nel mediare, agli occhi della Corte, le esigenze della dinastia con quelle della sua Potenza protettrice. Il trasferimento del potere da Ferdinando al figlio Francesco (Francesco I), nel 1813, e la partenza di Maria Carolina per Vienna (dove sarebbe morta nel 1814) lo stesso anno limitano solo in parte queste tensioni. Piuttosto, la "svolta costituzionale", promossa e sostenuta dal plenipotenziario britannico, Lord William Bentinck (1774-1839, destinato a Palermo nel luglio 1811), si sarebbe dimostrata un importante elemento di crisi,

trad. it., Milano, 1977.

6 Le vicende militari del periodo sono ampiamente ricostruite in V. Ilari, P. Crociani, G. Boeri, *Le Due Sicilie nelle Guerre Napoleoniche (1800-1815)*, 2 voll., Roma, 2008; sulle vicende Cisfarine cfr. Idd., *Storia militare del regno murattiano (1806-1815)*, Invorio, 2007.

7 E. Di Rienzo, *Il Regno delle Due Sicilie e le Potenze europee, 1830-1861*, Soveria Mannelli, 2012, p. 29. Il riferimento all'«indispensabile punto d'appoggio» è in un discorso di Lord Castlereagh (Segretario agli esteri dal 1812 al 1822 nel gabinetto del "*tory* liberale" Lord Liverpool) del 21 giugno 1821.

sia per il suo impatto sul breve periodo, sia, soprattutto, per le sue conseguenze di lungo termine.

In questo quadro, la figura di Lord Bentinck occupa un posto centrale. La misura dei suoi poteri (da qualcuno considerati un sostanziale protettorato[8]) e il peso della Sicilia nella "nuova" visione strategica britannica si esprimono chiaramente nella scelta di nominarlo, oltre che rappresentante presso la corte borbonica, comandante in capo di tutte le forze di Londra nel Mediterraneo. A questa qualifica, Bentinck avrebbe sommato in seguito quella di Capitan generale degli eserciti di Sua Maestà siciliana, che lo avrebbe collocato a capo di tutto il dispositivo militare di stanza nell'isola, compresi i contingenti "napoletani" la cui presenza era fonte di particolare risentimento sia presso la nobiltà, sia presso la popolazione[9]. Altro elemento qualificante è il ruolo che Bentinck svolge nel sistema dei rapporti fra nobiltà e Corona e che porta all'adozione della costituzione del 1812. A questo livello, la scelta del ministro è chiara: puntare le sue carte sulla nobiltà isolana è l'attestazione di quella che Bentinck percepisce come l'inaffidabilità della Corona e dei suoi ministri; un sentimento, peraltro, largamente ricambiato. La paura di contatti fra Maria Carolina e la Francia rafforza questa convinzione, alla quale non sembrano estranei anche i sentimenti personali.

La costituzione del 1812, elaborata negli ambienti liberali del principe di Belmonte (Giuseppe Ventimiglia Cottone, 1766-1814), dell'abate Paolo Balsamo (1764-1816) e dello zio del Belmonte, principe di Castelnuovo (Carlo Cottone, 1756-1829), avrebbe avuto vita breve e difficile fino alla sua abrogazione *de facto* dopo la restaurazione borbonica del 1816 e la nascita del regno delle Due Sicilie. L'impreparazione e i limiti dei baroni siciliani contribuiscono in modo innegabile a spiegare questo esito, così come vi contribuiscono le tendenze centralistiche saldate dall'esperienza napoleonica sul ceppo del dispotismo illuminato perseguito dalla Casa di Borbone nella seconda metà del XIX secolo. Sulla base di

8 Sul periodo "proconsolare" di Lord Bentinck utile riferimento resta J. Rosselli, *Lord William Bentinck & the British Occupation of Sicily*, Cambridge, 1956; più recentemente cfr. Desmond Gregory, *Sicily: The Insecure Basis. A History of the British Occupation of Sicily, 1806-1815*, Cranbury, NJ *et al.*, 1988, e D. D'Andrea, *Nel «decennio inglese» 1806-1815. La Sicilia nella politica britannica dai «Talenti» a Bentinck*, Soveria Mannelli, 2008. Le questioni militari sono tratteggiate in A. Teramo, «Aspetti militari della presenza britannica in Sicilia nel decennio inglese (1806-1815), impegno bellico tra propaganda, relazioni diplomatiche, politiche e culturali», in L. Catalioto, G. Pantano ed E. Santagati (cur.), *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea. Atti del convegno di Montalbano Elicona (9-10-11 ottobre 2005)*, Reggio Calabria, 2016, pp. 581-90.

9 Su un aspetto poco noto dell'azione di Bentinck in campo militare cfr. V. Ilari, P. Crociani, «L'Armata italiana di Lord Bentinck (1812-1816)», in V. Ilari, P. Crociani, S. Ales, *Il Regno di Sardegna nelle guerre napoleoniche e le legioni anglo-italiane (1799-1815)*, Invorio, 2008, pp. 229-40.

questa duplice eredità, il nuovo regno avrebbe adottato una struttura amministrativa fortemente centralizzata, nella quale la soppressione dei "diritti storici" della Sicilia («le antiche leggi ed usanze del paese» che la costituzione del 1812 cercava di fondere con l'esperienza della costituzione britannica, «raccomandata dall'esperienza e dal buon successo di secoli»[10]) sarebbe stata un'ulteriore fonte di malcontento. Questo malcontento avrebbe contribuito ad alimentare le rivolte che avrebbero punteggiato gli anni successivi; rivolte che, dal canto loro, avrebbero assunto in più di un'occasione coloriture filo-britanniche soprattutto quando la politica napoletana – nel quadro della sua strategia di attento bilanciamento della sua posizione rispetto alle tensioni europee – avrebbe fatto mostra di avvicinarsi alla Francia della monarchia di luglio (e, successivamente, della repubblica borghese) o all'Austria nel contesto di una rinnovata solidarietà conservatrice.

Da questo punto di vista, l'esperienza del "decennio inglese" (il cui inizio coincide con la nascita, a Londra, del gabinetto di "tutti gli ingegni"[11]) sarebbe stata un riferimento costante delle rivolte che avrebbero punteggiato la storia siciliana fino al 1860. Allo stesso modo, in tutte queste occasioni, la costituzione del 1812 è stata usata dalle parti in lotta come bandiera delle peculiarità regionali (1820-21) o come strumento per smorzare le tensioni con il Continente (1848-49). Tuttavia, proprio nel "decennio inglese" emergono con chiarezza anche le ambiguità della posizione della Corona di Saint James verso la monarchia borbonica. Alleata nella lotta antinapoleonica, essa è percepita, al contempo, come un ostacolo alla stabilizzazione del più ampio scacchiere mediterraneo. D'altra parte, la scelta costituzionale compiuta da Bentinck costituisce una minaccia diretta alla presenza borbonica "oltre lo Stretto" e svolge una parte importante nell'orientare, negli anni successivi, le scelte delle élite napoletane. In questa prospettiva, la ricerca di un rapporto privilegiato con la Francia orleanista risponde a una chiara logica di bilanciamento. Alla stessa logica rispondono le successive aperture di

10 P. Balsamo, *Sulla istoria moderna del regno di Sicilia: memorie segrete*, Palermo, [1848], p. 54. La costituzione del 1812 è analizzata nel dettaglio, fra gli altri, da Mario Caravale, «Tra rivoluzione e tradizione: la costituzione siciliana del 1812», in F. Liotta (cur.), *Studi di storia del diritto medioevale e moderno*, Bologna, 2007, II, pp. 343-419; sulla "macchina ideologica" sottesa alla costituzione cfr. anche E. Sciacca, «La recezione del modello costituzionale inglese in Sicilia», in V.I. Comparato (cur.), *Modelli nella storia del pensiero politico*, Firenze, 1989, II, pp. 307-26, e Id., «La "Nazione Siciliana" nel linguaggio politico al momento della riforma costituzionale del 1812», in E. Pii (cur.), *I linguaggi politici delle rivoluzioni in Europa. XVII-XIX secolo*, Firenze, 1992, pp. 363-69.

11 Guidato da William Grenville (1759-1834), il gabinetto "di tutti gli ingegni" (1806-07) s'insedia dopo la morte di William Pitt "il Giovane" (1759-1806) riunendo gli esponenti delle diverse forze politiche attive nel Paese, compresi i *whig* radicali dell'arci-rivale di Pitt, Charles James Fox (1749-1806). Sola eccezione, i seguaci di Pitt, guidati dal futuro Segretario agli esteri e Primo ministro, George Canning (1770-1827).

Ferdinando II all'Austria degli Asburgo, che alla corte napoletana è legata anche da complessi intrecci dinastici[12].

Su questo sfondo, la ducea vive vicende alterne. Pur contando su estesi latifondi (oggetto, negli anni, di complesse vicende legali, specie per quanto riguarda la ripartizione delle terre comuni e le compensazioni legate alla soppressione dei diritti tradizionali), essa è, tuttavia, interessata solo in parte sia dai moti del 1820-21, sia da quelli del 1848-49, che pure coinvolgono attivamente la vicina Bronte[13]. Il passaggio della proprietà agli eredi di Nelson (dapprima il fratello, William, quindi la figlia di questi, Charlotte, poi i suoi discendenti da parte di Samuel Hood, partendo da Alexander Nelson Hood, quarto duca e visconte Bridport) e l'interesse da questi dimostrato soprattutto per le sue potenzialità economiche, smussa notevolmente il valore politico della donazione originaria. Parallelamente, gli sviluppi interni e internazionali si traducono in una progressiva estraniazione fra Londra e la corte di Caserta. Se da una parte «Ferdinando II si dimostrò intenzionato a operare agli inizi del suo regno un vero e proprio ribaltamento delle alleanze che lo condusse ad allontanarsi dalla Gran Bretagna, a cercare di sganciarsi dall'orbita di Vienna […] e a tentare, invece, un allineamento con la Francia»[14], dall'altra la crisi che accompagna la nascita della "Quadruplice liberale" (22 aprile 1834) «contribui[sce]a raffreddare ulteriormente i rapporti con Vienna, Berlino e San Pietroburgo ma anche con Parigi e provoc[a] una violenta reazione del gabinetto britannico che avrebbe posto le premesse della futura ostilità anglo-napoletana»[15].

12 I legami fra le Case d'Asburgo e di Borbone-Due Sicilie erano tradizionalmente forti e formavano parte integrante del reticolo che legava quest'ultima alle maggiori famiglie regnanti europee. Maria Carolina era, infatti, figlia di Maria Teresa, imperatrice d'Austria, e sorella di Maria Antonietta, quest'ultima andata in sposa nel 1770 al futuro Luigi XVI di Borbone-Francia. La moglie di Francesco I era Maria Clementina d'Asburgo-Lorena, figlia di Leopoldo II (già Pietro Leopoldo, granduca di Toscana), anch'egli figlio di Maria Teresa, e di Maria Luisa di Borbone-Spagna. Seconda moglie di Ferdinando II sarebbe stata Maria Teresa d'Asburgo-Teschen, figlia dell'arciduca Carlo d'Asburgo-Teschen, anch'egli figlio di Leopoldo II, e di Enrichetta di Nassau-Weilburg. Moglie di Francesco II sarebbe stata, infine, Maria Sofia di Wittelsbach, nata duchessa in Baviera e sorella della più nota Elisabetta ("Sisi"), moglie dell'imperatore Francesco Giuseppe.

13 Ryall, *La rivolta*, cit., pp. 57 ss.; sul rapporto fra problemi locali e sfera internazionale cfr. Id., *La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1866)*, trad. it., Torino, 2004; sugli aspetti specifici della ducea cfr. Id., «Nelson versus Bronte: Land, Litigation and Local Politics in Sicily, 1799-1860», *European History Quarterly*, vol. 29 (1999), n. 1, pp. 39-73.

14 Di Rienzo, *Il Regno delle Due Sicilie*…, cit., p. 22.

15 *Ivi*, p. 25. La "Quadruplice liberale", formata da Gran Bretagna, Francia, Spagna e Portogallo, si era aggregata a sostegno dei diritti della figlia del defunto Ferdinando VIII di Borbone-Spagna, Isabella (figlia di Ferdinando e di Maria Cristina di Borbone-Due Sici-

Le vicende della c.d. "guerra degli zolfi" (*Sulphur war*, 1838-40) si inseriscono in questo quadro, così come in questo quadro si inserisce la risposta britannica alla crisi istituzionale del 1848-49. I tentativi di mediazione portati avanti a fasi alterne dal ministro plenipotenziario Lord Minto, dal ministro britannico a Napoli, Lord Napier, e da sir William Temple, ambasciatore presso la corte di Caserta, tesi a trovare un compromesso fra le posizioni del governo siciliano e quelle di Casa Borbone sono indicativi del dilemma in cui si trova (e si troverà durante la crisi del 1860) la politica britannica, presa fra l'incudine di un crescente fastidio per le politiche di Ferdinando II e il martello delle conseguenze che un'eventuale secessione siciliana (ufficializzata con la proclamazione da parte del Parlamento isolano della decadenza della casa regnate e la successiva offerta della corona a Ferdinando di Savoia, duca di Genova) avrebbe potuto avere sul futuro del regno. Non era un dilemma di facile soluzione. Nonostante le simpatie dei rappresentanti britannici per la causa siciliana e nonostante l'ostilità nutrita da Lord Palmerston, Segretario agli esteri, per la casa regnante, infatti, per Londra «[a] n independent Sicily would not only be dangerous, but immoral as well, since it would place temptation right in France's way»[16].

Sir George Mundy e la crisi del 1860

E' su questa falsariga che può essere interpretata l'azione britannica nel corso della crisi del 1860. La funzione svolta della flotta del Mediterraneo (e, in particolare, dalle unità agli ordini del contrammiraglio sir George Rodney Mundy, che della flotta fu comandante in seconda dal 1859 al 1861, prima di essere assegnato al comando della squadra distaccata lungo la costa siriana[17]) rispecchia, infatti, una duplice esigenza, evidente anche dietro l'ambiguo atteggiamento tenuto dalla *HMS Argus* e dalla *HMS Intrepid*, presenti a Marsala durante lo sbarco garibaldino. Incaricate di tutelare le proprietà e l'incolumità dei sudditi britannici a Napoli e in Sicilia e «sguinzagliate» nel basso Tirreno, le «onnipresenti navi» (oltre all'*Argus* e all'*Intrepid*, l'ammiraglia *HMS Hannibal* e la *HMS Amphion*) svolgono un'attiva azione informativa «ma anche intimidatrice nei confronti della sempre più remissiva flotta borbonica», che, «pur possedendo nei confronti del

Sir Rodney Mundy

lie), nella contesa per la successione al trono di Madrid che la contrapponeva allo zio, Don Carlos (sostenuto dall'alleanza conservatrice di Austria, Prussia e Russia), destinata a sfociare nella prima guerra carlista (1833-40).

16 A. Quattrocchi, «England's Role in Sicilian Affairs, 1799-1849», *The Historian*, vol. 6 (1944), n. 2, pp. 167-84 (174).

17 Fino al 1° giugno 1860 la flotta era agli ordini del Vice Ammiraglio sir Arthur Fanshawe; dopo tale data a quelli del Vice Ammiraglio sir William Martin.

nemico [sia sabaudo, sia (a maggior ragione), garibaldino] un incontrastato dominio del mare», non tentò mai iniziative capaci di metterlo veramente in difficoltà[18]. L'azione britannica, da un lato, mira a esercitare una funzione deterrente rispetto a una possibile internazionalizzazione del conflitto (che, nei timori di Londra, avrebbe potuto seguire una prova di forza fra la marina borbonica e quella sabauda, ma anche la semplice concentrazione di unità navali nelle acque del regno delle Due Sicilie), dall'altra ambisce a pilotarne gli sviluppi una volta riconosciuta l'irreversibilità del processo in atto e la preferibilità, per gli obiettivi politici e strategici di Londra, della soluzione unitaria rispetto a quella di una confederazione italiana destinata immancabilmente a risentire (secondo il giudizio prevalente) dell'influenza dell'ingombrante vicino francese[19].

Sul piano operativo, il ruolo di Mundy si integra quindi (in parte sovrapponendosi), oltre che con l'azione a più alto livello del Segretario agli esteri, Lord Russell, e del Primo ministro Palmerston, con quella del ministro britannico presso la corte di Francesco II, sir Henry Elliot, e, nei giorni dell'avanzata garibaldina in Sicilia, con quella del console britannico a Palermo, Goodwin. Proprio Elliott, sin dall'inizio della sua missione, aveva espresso perplessità rispetto alle prospettive di sopravvivenza della monarchia borbonica in mancanza di una sua radicale trasformazione in senso liberale, mentre con Goodwin Mundy agisce in stretto coordinamento sin dal giorno in cui giunge in città, il 20 maggio. E' a Elliot, fra l'altro, che Mundy (richiamandosi agli ordini ricevuti al momento della sua partenza da Malta, il 18 maggio, di evitare attentamente di farsi coinvolgere in qualsiasi dibattito o agitazione politica) rinvia il luogotenente di Francesco II, generale Ferdinando Lanza, quando un suo inviato lo approccia, il 23 maggio, chiedendone i buoni uffici per negoziare una tregua con le forze garibaldine, ormai in vista della città. Ed è a Goodwin che, di fronte alla risposta negativa di Mundy, Lanza si rivolge, lo stesso giorno, per sollecitare – senza successo – un

18 A. Santoni, *Da Lepanto ad Hampton Roads. Storia e politica navale nell'età moderna (XVI-XIX secolo)*, Milano, 1990, p. 278; più diffusamente cfr. M. Gabriele, *Da Marsala allo Stretto. Aspetti navali della campagna di Sicilia*, Milano, 1961; sul ruolo delle unità britanniche in occasione dello sbarco di Marsala cfr. *ivi*, pp. 21-28, e il rapporto del comandante dell'*Argus*, Winnington Ingram, all'Ammiraglio Fanshawe del 18 maggio 1860, *ivi*, App. 1; per una ricostruzione esplicitamente assolutoria della vicenda cfr., ad es., C.S. Forbes, *The Campaign of Garibaldi in the Two Sicilies. A Personal Narrative*, Edinburgh, 1861, pp. 27-28.

19 Gli ordini di Fanshawe a Mundy sono in R. Mundy, *H.M.S. "Hannibal" at Palermo and Naples during the Italian Revolution 1859-1861 with Notices of Garibaldi, Francis II, and Victor Emanuel*, London, 1863, pp. 75-77; per un profilo biografico di Mundy cfr. «Mundy, Sir George Rodney (1805-1884)», in *Oxford Dictionary of National Biography*, Oxford, 2004, https://doi.org/10.1093/ref:odnb/19538 (ultimo accesso: 25.2.2019).

ripensamento da parte del contrammiraglio[20].

Fino alla caduta di Palermo (6 giugno 1860), l'*Hannibal* e il suo comandante rimasero, comunque, al centro del reticolo di contatti destinato a sfociare nell'armistizio del 30 maggio e nel successivo ritiro delle forze borboniche dalla città. Come lo stesso Mundy avrebbe osservato, la richiesta di Lanza del 28 maggio che gli ufficiali napoletani diretti a bordo della *Hannibal* in missione diplomatica beneficiassero della protezione della bandiera britannica per percorrere in sicurezza le strade della città, anche se in un primo momento non parve condurre a risultati concreti, «sgombrava il campo da ogni ambiguità. Il grande desiderio era un mio intervento personale. La posizione delle Regie truppe era evidentemente compromessa, anche se non abbastanza da spingere il generale in comando a trattare direttamente con i ribelli»[21]. Al di là delle simpatie personali, delle possibili inclinazioni filo-garibaldine e del «sincero orrore provato […] per la distruzione di Palermo, per la strage inutile dei cittadini e per le atrocità perpetrate dalle truppe borboniche impazzite di paura», la decisione di Mundy di prestare i propri buoni uffici per una sospensione negoziata delle ostilità sarebbe stata, in ogni caso, soggetta all'accettazione di tale ruolo anche da parte di Garibaldi; inoltre, ai colloqui apertisi il pomeriggio del 30 maggio sarebbero stati presenti i comandanti delle unità sarde, americane e francesi schierate in porto insieme con quelle britanniche e quelle della squadra austriaca agli ordini del commodoro von Wullersdorff (la fregata a vela *Schwarzenburg*, 60 cannoni, la corvetta a elica *Dandolo*, 21 cannoni, e lo *sloop* a pale *Santa Lucia*, 6 cannoni) e con una fregata spagnola.

Ancora una volta, ciò che emerge da questa scelta è come, pur riaffermando la sua neutralità e l'adesione al principio-cardine del non intervento, l'azione di Londra continui a essere ancorata all'obiettivo di sganciare il nascente Regno d'Italia dall'orbita francese (o, nella peggiore delle ipotesi, di allentare i rapporti che si temeva esistessero fra i due Stati), di evitare un'eventuale *escalation* delle ostilità e di contrastare il possibile deterioramento in chiave antibritannica degli assetti mediterranei. Il tentativo di pilotare l'avventura garibaldina lungo i binari della sollevazione popolare interna, evitandone l'internazionalizzazione, rappresenta un tentativo di ostacolare la possibile cessione della Sardegna e/o di Genova alla Francia come *do ut des*, oppure in cambio di un'ipotetica annessione del Veneto a seguito di una guerra con l'Austria innescata dalle vicende siciliane. Da questo punto di vista, la posizione del governo di Londra è sintetizzata chiara-

20 Sulle vicende della collaborazione fra Mundy e Goodwin a Palermo cfr. ancora Mundy, *H.M.S. "Hannibal"…*, cit., pp. 73 ss.; sui rapporti fra Mundy ed Elliott a Napoli cfr. *ivi*, pp. 198 ss.; per una valutazione dell'azione di Goodwin ed Elliott nel quadro della politica britannica rispetto alla crisi in corso cfr. O. J. Wright, «British Representatives and the Surveillance of Italian Affairs, 1860-70», *The Historical Journal*, 51 (2008), n. 3, pp. 669-687.

21 Mundy, *H.M.S. "Hannibal"…*, cit., pp. 120-21.

mente da Russell in un *memorandum* redatto nei giorni della crisi siciliana:

> «Sembra quindi al governo di S.M. che, mentre noi dobbiamo sforzarci di conciliare le pretese della Sardegna e di Napoli rispetto alla Sicilia, se tale tentativo fallisse, la Francia e la Gran Bretagna si dovrebbero accordare a lasciare che il popolo dell'Italia meridionale ordinasse da sé le proprie faccende. Ma siccome una guerra della Sardegna all'Austria si estenderebbe probabilmente alla Germania e forse ad altri paesi d'Europa, allora la Gran Bretagna e la Francia useranno tutta la loro influenza a Torino per impedire qualsiasi attacco a Venezia da parte del re di Sardegna»[22].

Al netto del favore popolare e delle simpatie godute dalla causa italiana nell'opinione pubblica e nei circoli politici britannici, il perseguimento di questo obiettivo giustifica, in larga misura, il sostegno offerto da Londra all'iniziativa dei Mille, almeno finché questa non fosse apparsa destinata a sfociare in un nuovo intervento di Potenze straniere nella Penisola e/o in una conflagrazione su scala europea. A fronte del permanere, nelle Due Sicilie, di una situazione sociale e politica giudicata insostenibile (soprattutto a paragone di quella dell'Italia settentrionale), l'azione rivoluzionaria diventa – nella prospettiva britannica – la via d'uscita migliore da un'*impasse* in cui i rischi appaiono superiori ai benefici. Per contro, fine del mutato assetto italiano rimane – agli occhi di Russell e Palmerston – la difesa avanzata degli avamposti di Londra nel Mediterraneo (in primo luogo Malta, Corfù e Gibilterra) contro una minaccia esplicitamente identificata nel predominio della Francia sulle flotte unite di Genova e di Napoli. Emblematicamente, nel declinare la proposta dall'ambasciatore francese a Londra di intraprendere un'azione congiunta per impedire alle truppe di Garibaldi uno sbarco in Calabria, il 25 luglio, quando l'ipotesi del distacco della Sicilia dal resto del Regno appare definitivamente tramontata, Russell afferma che:

> «Il governo di S.M. non credeva fosse sorto alcun fatto nuovo per allontanarsi dal principio generale del non intervento […] Se la Francia preferisce intervenire da sola, noi disapproveremmo semplicemente il suo contegno e protesteremmo contro di esso. Secondo il nostro parere, i napoletani devono essere lasciati liberi di respingere o di ricevere Garibaldi. [D'altro canto, io] mi sento fiducioso che perfino se Napoli e gli stati romani insorgessero ai proclami di Garibaldi, questo generale non attaccherebbe Roma finché fosse occupata da un corpo francese […] né il re di Sardegna attaccherebbe l'Austria nella sua provincia di Venezia se l'Imperatore dei francesi rifiuterà il suo aiuto a così temerario atto di aggressione»[23].

22 Cit. in A. Signoretti, *Italia e Inghilterra durante il Risorgimento*, Milano, 1940, pp. 285-86; per una recente rilettura di questo rapporto cfr. O. J. Wright, *Great Britain and the Unifying of Italy. A Special Relationship?*, London. 2019.

23 Signoretti, *Italia e Inghilterra…*, cit., pp. 287-88.

Sir Rodney Mundy, *The H. M. S. Hannibal*
Posizione delle squadre napoletana e inglese nel porto di Palermo all'epoca del bombardamento inglese (Mundy, *H. M. S. Hannibal*, p. 22).

Considerazioni conclusive

Il passaggio dello Stretto da parte dei Mille segna, di fatto, il tramonto dell'interesse britannico per la Sicilia, ora in via d'inserimento nel più ampio quadro nazionale italiano. Il riconoscimento formale del nuovo regno da parte di Londra (30 marzo 1861) spiana, piuttosto, la strada a una vicinanza che – pur fra alti e bassi – sarebbe proseguita negli anni successivi. Potenza di riferimento del teatro mediterraneo, la Gran Bretagna rimane al centro degli interessi diplomatici italiani; di converso, Roma conserva, agli occhi di Londra, un'essenziale funzione di bilanciamento delle ambizioni mediterranee della Francia e di stabilizzazione del bacino nel suo complesso, anche alla luce dei vacillamenti della potenza ottomana. Uno stato di cose che avrebbe trovato sanzione formale nella "circolare Mancini" allegata alla Triplice alleanza del 1882 e, cinque anni dopo, negli accordi mediterranei del 1887[24].

L'intreccio fra dimensione interna e internazionale non sarebbe, tuttavia, ve-

24 Su questi aspetti cfr., per tutti, E. Serra, *L'Italia e le grandi alleanze nel tempo dell'imperialismo. Saggio di tecnica diplomatica, 1870-1915*, Milano, 1990.

nuto meno. Inserita nel nuovo quadro nazionale, la Sicilia avrebbe continuato a essere un elemento "di disturbo", riflettendo nella violenza perdurante l'intreccio di rivendicazioni politiche, economiche e sociali che aveva alimentato le rivolte e le insurrezioni dei decenni precedenti. Per il Regno d'Italia, Londra avrebbe continuato, invece, a essere il "referente remoto" cui guardare nei momenti di freddezza con gli "alleati vicini" e per legittimare una politica mediterranea perseguita a fasi alterne, in perenne competizione con la direttrice "continentalista" sostenuta da una parte dell'élite nazionale. Tuttavia, il consolidarsi della posizione britannica nel Mediterraneo e l'acquisizione di nuovi possedimenti (primo fra tutti Cipro, su cui sarebbe stato istituito un protettorato nel 1878[25]) avrebbe reso questa politica sempre più difficile da perseguire e sempre meno pagante in termini di risultati.

Resta il dato di fatto di un rapporto che sfugge alla semplice logica "unidirezionale" con cui la storiografia ha tradizionalmente illustrato il consolidamento della posizione britannica nel Mediterraneo. Da questo senso, l'intreccio di locale e globale che caratterizza l'esperienza della ducea di Nelson riflette "in piccolo" l'intreccio che caratterizza il rapporto fra Sicilia, Italia e Gran Bretagna nella prima metà dell'Ottocento e la sua sostanziale strumentalità. Com'è stato rilevato: «la promozione del liberalismo non aveva che uno scarso peso nei programmi del governo britannico» e anche «molto dopo la conclusione della guerra contro la Francia, il favorevole atteggiamento della Gran Bretagna nei confronti delle aspirazioni italiane risultò temperato dalla necessità di mantenere lo status quo nella Penisola e d'impedire qualsiasi sconvolgimento politico che potesse avvantaggiare la Francia»[26].

25 Il protettorato britannico su Cipro sarebbe durato fino al 1914, quando sarebbe stato sostituito da un regime di occupazione militare; nel 1922, l'isola avrebbe ottenuto lo *status* di colonia della Corona, che avrebbe mantenuto fino all'indipendenza, nel 1960.

26 Ryall, *La rivolta*, cit., p. 63.

Uno scippo di Clausewitz e lo spettro di Tauroggen [1]

di Virgilio Ilari

È poco noto che la sconfitta di Napoleone in Russia fu determinata, 'in ultima analisi', dalla Royal Navy. Il piano originario era infatti di puntare su San Pietroburgo col classico sistema delle guerre del Baltico, ossia con un piede a terra e uno in mare. Napoleone aveva perciò ammassato nei porti anseatici tremila cannoniere con cui intendeva controllare la costa delle Province Baltiche dell'Impero Russo e risalire la Dvina (o Daugava, il fiume che attraversa la Lettonia e la Bielorussia), sia per rifornire le truppe sia per isolare la capitale russa. Lo scopo della guerra era costringere lo zar Alessandro a tornare nel blocco continentale chiudendo il porto di Riga alle merci inglesi. Ma proprio l'adesione della Russia al blocco continentale aveva provocato la guerra con l'Inghilterra, e dal 1807 ogni estate sette vascelli inglesi attaccavano il commercio russo nel Baltico. Questo fattore, inizialmente sottovalutato, provocò alla fine la rinuncia di Napoleone a rischiare le cannoniere e lo spinse a deviare la direttrice, inseguendo follemente le due armate russe che, prive di un vero capo e di un vero piano strategico, cercavano solo di guadagnare tempo ritirandosi verso Mosca.

Pertanto l'avanzata su Riga fu ridimensionata e affidata a un solo corpo d'armata, comandato dal maresciallo Macdonald. Questo corpo era formato per metà da polacchi e renani e per metà da prussiani, questi ultimi comandati dal generale Johann David Ludwig Yorck von Wartenburg (1759-1830). Si sperava che i contadini lituani, lettoni ed estoni fossero attratti dalla riforma agraria prussiana attuata nel 1807 dal barone Stein (che però si era poi rifugiato in Russia) e accogliessero gli alleati di Napoleone come i liberatori dall'oppressione dei latifondisti. Questi però non erano russi, ma l'aristocrazia tedesca discendente dai cavalieri teutonici (quelli del famoso film Aleksandr Nevskij). Di russo le Province Baltiche avevano già allora solo la bandiera: la moneta erano corona, tallero e fiorino, la religione quella luterana, le leggi quelle svedesi e la lingua il tedesco. In compenso la nobiltà balto-tedesca era fedelissima allo zar, perché monopolizzava le alte cariche militari e di corte. D'altra parte pure la nascente borghesia illuminata autoctona oppose ai "liberatori" prussiani il grido *Wir sind Russen!* (noi siamo russi!).

1 Già in *Limes*, agosto 2014, pp. 123-126.

Paralizzato da un fronte troppo esteso, da un falso obiettivo (la piazza sulla Dvina a monte di Riga) e da enormi difficoltà logistiche, Macdonald temporeggiò sotto Riga finché non ebbe inizio la tragica ritirata della Grande Armée. Il governatore di Riga era il modenese Filippo Paulucci, uno dei dieci generali italiani al servizio russo durante la guerra patriottica del 1812 e uno dei personaggi di *Guerra e pace* di Tolstoj[2]. Fu costui, ai primi di novembre, ad intavolare un negoziato segreto con Yorck per convincerlo ad abbandonare i francesi. Quando Macdonald ordinò la ritirata al confine prussiano, Yorck tenne separato il suo contingente e, strada facendo, finì circondato da un'Armata russa comandata da un tedesco (Diebitsch) che aveva come consulente Carl von Clausewitz, uno dei trecento ufficiali prussiani che alla vigilia della guerra avevano ottenuto il congedo dal re ed erano passati al servizio russo.

Depistando abilmente Paulucci, che inseguiva Yorck per concludere il negoziato, Clausewitz riuscì infine a convincere il comandante prussiano, e il 30 dicembre Yorck e Diebitsch firmarono al mulino di Tauroggen la storica convenzione che accordava alla Divisione prussiana lo status di truppa neutrale. Malgrado l'iniziale sconfessione del re di Prussia, la convenzione fu appoggiata dal barone Stein e, lasciando libero passo all'avanzata russa, innescò la defezione dall'alleanza francese non solo della Prussia ma poi anche dell'Austria e degli altri ex-vassalli tedeschi di Napoleone. Così la "guerra patriottica" russa fu prolungata nelle campagne del 1813, 1814e 1815 che in Germania e in Austria sono ancor oggi chiamate "guerra di liberazione" (*Befreiungskrieg*) e in Russia "campagne per la liberazione d'Europa"

Il giudizio di Napoleone fu che "la défection du général Yorck p[ouvai]t changer la politique de l'Europe". E l'11 gennaio 1813 ordinò di comunicare a Macdonald "l'indignation que la lettre du général Yorck a produite dans toute la nation et le mouvement national qui en est la conséquence"[3]. Secondo Clausewitz la conseguenza strategica fu d'impedire ai francesi di fermare l'avanzata russa al Niemen[4] e di trascinare di fatto la Russia nella prosecuzione della guerra in Germania[5].

Yorck e Tauroggen divennero però uno dei miti politici fondanti non solo dell'identità nazionale tedesca, ma di un'identità fondata sul "Sonderweg", la

2 V. Ilari et al., *Markiz Paulucci. Filippo Paulucci delle Roncole, 1779-1849*, Società Italiana di Storia Militare, Milano, Acies edizioni, 2014.

3 *Correspondance de Napoléon I*, 1868, p. 381.

4 Come del resto avrebbe voluto Kutuzov, il quale, con lungimiranza, temeva il danno che alla lunga sarebbe derivato agli interessi asiatici della Russia dalla scomparsa di un contrappeso francese alla superpotenza inglese.

5 Clausewitz, *Feldzug* (*Hinterlassene*, VII, pp. 204 ss.).

"differenza" della modernità tedesca dalla modernità borghese e decadente dell'Occidente, in cui veniva ricompresa l'idea del *Drang nach Osten*, la colonizzazione, o piuttosto la fecondazione tedesca della Russia, o quanto meno di un destino comune tra Russia e Germania. Il mito tedesco di Tauroggen sfruttò pure la circostanza che la stretta finale su Yorck fu condotta da Clausewitz, venerato in Germania non tanto come teorico della guerra, quanto come l'ideologo del patriottismo prussiano, per i tre promemoria (*Bekenntnisse*) del febbraio 1812 a Gneisenau, in cui aveva giustificato la scelta di un quarto degli ufficiali prussiani di riprendere la lotta contro Napoleone passando al servizio russo. Al mito di Tauroggen contribuì grandemente la biografia di Yorck pubblicata nel 1852 dal grande storico prussiano Johann Gustav Droysen (1808-1884)[6].

Nel 1896 una targa di bronzo commemorativa della convenzione di Tauroggen fu apposta nell'Orangerie dei nuovi giardini di Potsdam. E ancora nel 1912, quando il pendolo russo era tornato verso la Francia, in Germania si celebrava il centenario della legione russo-tedesca, mentre a Tauroggen, sotto il tiglio piantato un secolo prima per ricordare la convenzione, il pronipote del generale Yorck fece erigere un monumento commemorativo (un cubo di granito di 2 metri di lato poggiato su quattro sfere di bronzo, con iscrizione bilingue in russo e in tedesco, su progetto di Leopold von Kalkreuth). Il monumento fu inaugurato congiuntamente dal comandante del 1° battaglione cacciatori della Prussia Orientale, di stanza a Ortelsburg [ora Szczytno in Polonia] e intitolato a Yorck von Wartemburg, e dal generale balto-tedesco Pavel Karlovič Rennenkampf (1854-1918), aiutante generale dello zar, passato alla storia per le fallite offensive della grande guerra in Prussia Orientale, destituito da Kerenskij e fucilato dai bolscevichi a Taganrog (la città "italiana" e "garibaldina" del mar d'Azov).

La convenzione di Riga del 21 settembre 1919 tra il generale balto-tedesco Rüdiger von der Golz (1865-1946) e il principe cosacco Pavel Rafailovič Bermondt-Avalov (1877-1974), comandante dell'Armata occidentale dei Russi "bianchi", che prevedeva il concorso dei corpi franchi tedeschi alla difesa della sovranità russa sul Baltico sia contro i bolscevichi che contro il governo democratico estone sostenuto dalle forze anglo-francesi, fu sconfessata dal governo socialdemocratico Noske. Ciò esaltò la valenza revanscista, antioccidentale ed eversiva del mito di Tauroggen. Tema ripreso poi, in chiave soprattutto geopolitica, nella Repubblica Democratica Tedesca, dove i soldati comunisti facevano la guardia alla tomba di Clausewitz e sfilavano col passo dell'oca al ritmo della Yorck'scher March[7].

6 *Das Leben des Feldmarschalls Grafen Yorck von Wartenburg*, Berlin, Verlag v. Veit u. Comp, 1851.

7 Composta nel 1808 da Ludwig van Beethoven come marcia della Landwehr boema, fu ri-

Il cippo del 1912 fu distrutto nel 1944 dall'Armata rossa, ma nel 1976, a 2 km SO di Tauroggen, vicino al punto in cui sorgeva il mulino ad acqua di Poscherun, ne fu eretto un altro con iscrizione in lituano e russo, opera dell'architetta lituana Matschuleit. Nel 2012 è stata eretta una copia del tutto identica del cippo del 1912.

Oltre alle implicazioni geopolitiche, comuni sia alla destra che alla sinistra, Tauroggen fu esaltata dalla destra per le sue latenti implicazioni costituzionali. La figura di Yorck fu esaltata per invalidare la lealtà della *Reichswehr* alla Repubblica di Weimar sorta dall'ingiusta pace di Versailles. Il regime nazista gli dedicò infatti un film e gli intitolò uno dei nuovi incrociatori della Kriegsmarine. In *Teoria del partigiano* (1963) Carl Schmitt (1888-1985) fece di Tauroggen il prototipo dell'iniziativa militare estesa sino alla suprema decisione, la "scelta del nemico", che nella sua visione costituisce l'essenza stessa del politico, paragonando Yorck al de Gaulle del 1940 e ai generali francesi che nel 1960 si ribellarono contro la decisione di lasciare l'Algeria.

Anche al di fuori della tradizione tedesca, la fama di Clausewitz ha ovviamente oscurato il ruolo di Paulucci a Tauroggen. Nel 1945 Cecil Scott Forester (1899-1966) fece della convenzione russo-prussiana il canovaccio di *Commodore Hornblower* [uno dei tanti romanzi della celebre serie dedicata alle imprese della Royal Navy durante le guerre della rivoluzione e dell'impero francese], immaginando una missione segreta del fittizio eroe Horatio Hornblower per mettere in contatto Clausewitz e Yorck!

Il cubo commemorativo ripristinato nel 2012, Lato Est
(Foto Alta Falisa, 2015, creative commons wikipedia)

battezzata nel 1813 "Marcia del Generale Yorck", diventando il simbolo della guerra di liberazione nazionale (Befreiungskrieg) contro la dominazione napoleonica. E' ovviamente anche la principale marcia militare della Bundeswehr.

La British-Italian Legion
che doveva andare in Crimea e finì in Argentina

di Virgilio Ilari

L'ultima dichiarazione di guerra la facemmo il 15 luglio 1945, contro il Giappone: c'era infatti un progetto dello Stato Maggiore di contribuire alla battaglia finale con una nuova Armir reclutata tra i nostri prigionieri negli Stati Uniti e inquadrata dagli stessi invitti generali che ce li avevano portati. Quando Togliatti lo seppe, commentò: «furbi i militari, vogliono rifare la Crimea!»[1].

La Crimea, o, come si diceva all'epoca, la Questione e la conseguente Guerra d'Oriente[2], fu all'origine dell'Italia unita, perché il Piemonte ricevette allora dalle due maggiori potenze mondiali il rango e il mandato di stabilizzare in via permanente la turbolenta Penisola Centrale del Mediterraneo. Ma quel mandato non l'avrebbe avuto se la Crimea non fosse stata al tempo stesso una fase speciale della guerra mondiale 1848-1907 [l'«anello mancante» tra le due del 1792-1815 e del 1914-1945, per certi aspetti simile alle attuali crisi Georgiana e Ucraina] e l'inizio di una rivoluzione copernicana dei precedenti blocchi geopolitici. Fu allora, infatti, che l'Inghilterra cominciò il percorso verso la rottura della secola-

Vignetta satirica di Francesco Redenti (1820-76), Il *Fischietto*, Torino, 3 Marzo 1855

1 V. nel II Tomo (Suez) di quest'opera l'articolo di Mattesini.

2 John D. Grainger, *The First Pacific War: Britain and Russia, 1854-1856*, Woodbridge, Boydell Press, 2008. Andrew C. Rath, *The Crimean War In Imperial Context, 1854-1856*, New York, Palgrave Macmillan, 2015.

re alleanza protestante col mondo germanico e l'intesa con una Francia ormai indebolita e subalterna, dando vita al nucleo dell'Occidente moderno, ossia la somma dei due maggiori e ultimi imperi europei, svenati nel 1914 ed incassati nel 1942 dal creditore americano.

Talora, accecati dal nazionalismo e dalla tentazione gioachimita di un mondo diverso, dimenticammo la costellazione geopolitica in cui brillava la nostra stella, e ci illudemmo di liberarcene inventandoci un nostro disastroso Sonderweg tra Terzo Reich, Unione Sovietica e Terzo Mondo. Pensammo nientemeno di esserci riusciti quando Enrico Mattei e i Mau-Mau della Farnesina si permisero il lusso di celebrare il centenario della Crimea silurando il ministro liberale che voleva sbarcare a Suez e armando poi il FLN algerino. Ci vollero Sigonella, e la fine di Craxi, sepolto esule nel tricolore palestinese, per farci comprendere la differenza tra quella che a Washington giudicarono nel 1956 una divertente baruffa di botoli europei e quello che trent'anni dopo avvertirono invece come un rabbioso morso al polpaccio del padrone.

Nel luglio 2012, una delle soldatesse di guardia alla Stazione di Trastevere, veterana delle nuove Crimee, mi assicurò con affabile orgoglio di essere un bersagliere italiano e non un rifleman di Sua Maestà Britannica, come invece m'era parso dal bizzarro piumetto a spazzola che il suo reggimento portava allora sul nuovo copricapo «afghano». Mi sovvenne allor dei torinesi, quando, la sera del 20 febbraio 1856, videro sfilare verso Porta Susa 500 *redcoats* italiane che intonavano, «as well as they could», il difficilissimo *God save the Queen*.

In quel momento il corpo di spedizione sardo (un terzo dell'esercito e l'intera flotta) era in Crimea da otto mesi e Cavour, mollato da Massimo d'Azeglio, era appena partito disperato per Parigi, convinto che il Piemonte non sarebbe stato ammesso al tavolo della pace, dal momento che la tormentata adesione all'alleanza anglo-francese (12 gennaio 1855) era avvenuta, per non provocare l'Austria, con rango meramente ausiliario[3]. Il contingente previsto era di 15.000 uomini (un terzo in più del massimo di cui siamo ora capaci) e in realtà ne erano partiti 24.000, contando marinai e riserve[4]. Le perdite in combattimento erano

3 Ennio Di Nolfo, *Europa e Italia nel 1855-56*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1967. Peter Klemensberger, *Die Westmächte und Sardinien während des Krimkrieges: Der Beitritt des Königreiches Sardinien zur britisch-französischen Allianz im Rahmen der europäischen Politik*, Juris-Verlag, 1972. Harry Hearder, «Clarendon, Cavour and the intervention of Sardinia in the Crimean War», *The International History review*, vol. 18, 4 (Nov. 1996), pp. 819-836.

4 Al 31 luglio 1855 il Corpo di Spedizione contava 2 QG divisionali, 5 Brigate (20 btg di linea e 5 di bersaglieri), 1 rgt cavalleria su 5 squadroni, 6 batterie da campagna, 1 cp operai, 1 btg zappatori, servizi e 24.082 uomini (18.061 del CS, 2.574 marinai e 3.447 complementi). V. Cristoforo Manfredi, *La spedizione sarda in Crimea nel 1855-56*, edita nel 1896

state al livello delle Crimee odierne (31 alla Cernaia), ma l'Ossario italiano di Kamari raccolse nel 1882 pure i resti di altri duemila morti di colera [dal che si vede quanto decisivo sia poi stato, per rendere socialmente sostenibili le guerre umanitarie, il progresso della sanità militare, rinnovata proprio allora da Florence Nightinghale]. In compenso Torino decorò con l'Ordine Militare di Savoia 18 stranieri e 31 nazionali e concesse agli alleati centinaia di medaglie al valore da distribuire a loro discrezione (400 ai soli inglesi[5]).

Oggi le armate internazionali sono pasticci di passeri e d'elefante, perché le legioni imperiali bastano da sole e le coorti dei volenterosi sono meri gettoni di presenza. Allora, però, i numeri (almeno terrestri) contavano e l'Inghilterra, non volendo introdurre la coscrizione, dovette raddoppiare le forze terrestri con milizia, ausiliari (20.000 turchi e 15.000 piemontesi) e mercenari. La proposta di formare una legione straniera temporanea fu avanzata dal principe consorte Alberto l'11 novembre 1854, proprio a seguito delle gravi perdite subite ad Inkermann[6]. La legge, approvata il 26 aprile 1855, consentiva di arruolare per la durata della guerra 10.000 tedeschi, 5.000 svizzeri e 5.000 italiani. In pratica si spese oltre un milione di sterline per arruolarne 16.559, e nessuno raggiunse il campo di battaglia[7], anche se 6.450 raggiunsero almeno l'area di guerra (4.250 tedeschi a Kulilee nel Bosforo e 2.200 svizzeri a Smirne). A pace fatta si pensò di cedere la British-German Legion, reclutata a Heligoland negli stati minori del Bund, alla Compagnia delle Indie Orientali (VOC), ma gli olandesi non erano interessati e

---

e rist. in occasione del centenario, Roma, USSME, 1956.

5 *List of Officers, Non-commissioned Officers and Men Selected to Receive the 400 War Medals for Military Valour, presented by Mis Majesty the King of Sardinia to the British Army Engaged in the Late War in the East*, London, 1857.

6 La proposta fu formulata in una lettera al premier Lord Aberdeen, e il relativo disegno di legge fu autorizzato dalla Regina il 23 dicembre. Il Colonial Office iniziò l'esame della bozza di regolamento esecutivo (*Articles of Capitulation for the Formation of a Foreign Legion*) il 31 gennaio 1855 (Stephen M. Miller, *Soldiers and Settlers in Africa, 1850-1918*, 2009, p. 91) dopo le dimissioni di Aberdeen e prima del nuovo governo Palmerston, formato l'8 febbraio. Il 10 marzo il segretario alla guerra, Lord Panmure, autorizzava l'erezione di baracche per 2.000 uomini della German Legion nell'Isola di Heligoland. Il 26 aprile furono pubblicati vari emendamenti agli *Articles of Capitulation for the Formation of a Foreign Legion* e il reclutamento degli svizzeri ebbe inizio in maggio, mentre i piemontesi sbarcavano a Balaclava.

7 Bartolomeo Marchelli (1834-1903) di Ovada, che vantava il titolo di «capitano garibaldino» e dopo l'Unità si guadagnava da vivere esibendosi come «fisico prestigiatore unico allievo del celebre Professore Bosco di Torino, morto a Dresda nel 1862» esibiva la medaglia della Crimea, che (a suo dire?) avrebbe guadagnato come sergente della Legione Italo-Britannica partecipando all'ultimo assalto contro Sebastopoli. V Emilio Costa, *Bartolomeo Marchelli capitano garibaldino*, Comune di Ovada, 1961; Francesco Edoardo de Salis, *URBS*, XXIV, 3-4 nov. 2011, pp. 158-162.

così si offerse a 2.300 legionari di trasferirsi come contadini militarizzati nella Colonia del Capo[8].

Le altre due legioni furono entrambe reclutate tra i reduci di tutte le cospirazioni e guerre civili d'America e d'Europa. Il reclutamento degli svizzeri, pur vietato dalla confederazione, non suscitò tuttavia allarmismi internazionali, e i conservatori lo considerarono semmai un utile spurgo di asociali. Cominciò dunque a maggio, contemporaneamente a quello dei tedeschi, con un centro di raccolta in Alsazia (Sélestat) e un altro a Domodossola, da dove venivano trasferiti via Genova in Inghilterra (Dover, Aldershot e Shorncliffe).

Gli italiani, invece, non furono solo raccolti ma pure addestrati in Piemonte,

Forza delle legioni	German	Swiss	Italian	Totale
Ufficiali	441	136	160	737
Sottufficiali	539	165	195	899
Truppa	8.702	2.995	3.226	14.923
Totale	9.682	3.296	3.581	16.559
Inviati in Oriente ma non in Crimea	4.250 Kulilee	2.200 Smirne	-	6.450
Costo (£)	687,800	235,486	195,655	1,118,941
costo *pro capite*	£. 71	£. 71	£. 55	£. 67
vestiario *pro capite*	62 s.	58 s.	77 s.	64 s.
Fonte: The National Archives, online, British German Legion				

suscitando da un lato la speranza e dall'altro il timore che la legione venisse usata per sollevare Milano, Roma, Napoli o Palermo. A rafforzare i sospetti austriaci concorse pure la diversa enfasi del governo inglese sui precedenti storici delle legioni tedesca e italiana. Infatti, mentre la tedesca fu presentata come l'erede ideale della gloriosa King's German Legion di Wellington, non si fece parola dell'Italian levy del 1812-1816, creata da Lord Bentinck per fare concorrenza a Wellington sollevando contro Napoleone la «Peninsula» centrale del Mediterraneo. Dimenticare la vecchia legione «reazionaria» sostenuta pure dagli austriaci[9]

8 W. B. Tyler, «The British-German Legion 1856-62», *Journal of the Society for Army Historical Research*, Vol. 54, No. 217 (Spring 1976), pp. 14-29. John Laband, «From Mercenaries to Military Settlers: The British German Legion, 1856-1862», in Stephen M. Miller (Ed.), *Soldiers & Settlers in Africa, 1850-1918*, Leiden - Boston, BRILL, 2009, pp. 85-122.

9 V. qui l'altro articolo mio su Carlo Catinelli.

implicava che la nuova fosse di segno politico opposto.

Vi furono del resto esitazioni e contrasti pure in Inghilterra, tanto che la formazione della legione italiana avvenne per ultima[10]. Il 10 luglio sir James Hudson, plenipotenziario britannico a Torino, rispondeva a Palmerston che non era stato ancora intrapreso alcun passo, in attesa che fosse designato un ufficiale incaricato del reclutamento. Il 15 luglio Palmerston scrisse a Lord Panmure, segretario alla guerra, di designare urgentemente un ufficiale possibilmente italofono, ma in mancanza anche solo francofono. Il 25[11] Panmure incaricò il col. Lord Henry Percy, di formare un comitato insieme con Hudson, nominato il 10 agosto «military agent» col rango di colonnello[12]. La notizia, comunicata alle Camere il 30, fu subito ripresa con apprensione dalla *Gazzetta del Tirolo Italiano* (Trento) e dal *Vero amico* di Roma e il 10 agosto Sir George Bowyer (1811-1883), un deputato liberale che nondimeno difendeva gli interessi cattolici e della Santa Sede, accusò il governo di voler usare la legione per ingerirsi negli affari interni degli stati pontificio e borbonico. La sferzante replica di Lord Palmerston, che i guai dei due governi, sordi ai moniti britannici, erano solo il prezzo del despotismo e delle mancate riforme liberali, fu ripresa con soddisfazione dal *Protestant Magazine*. Sei giorni dopo ci fu la Cernaia e *Il Piemonte* del 21 agosto enfatizzò l'alleanza e la legione anglo-italiana, futura scuola militare della nazione[13]. Secondo l'*Economist* del

10 Luigi Mondini, «Una Legione anglo-italiana per la guerra di Crimea», *Nuova Antologia*, vol. 476 (maggio 1959), pp. 81 ss. Charles Calvert Bayley, *Mercenaries for the Crimea*, Montreal, McGill-Queen's U. P., 1977. Algernon Percy, *A Bearskin's Crimea: Colonel Henry Percy V and His Brother Officers*, Pen & Sword Books Ltd, 2007, pp. 217-223 (Appendix I: *Postscript on the British Italian Legion*).

11 House of Commons Papers, Army Commissariat Ordnance, 1856, Sessions January-July, vol. 40, pp. 6-19 (Conventions, Agreements, &c. made with the Foreign Legions in the British Service). V. Panmure Papers in *Crimean Texts*: The site originally constructed and developed by David Kelsey. Now maintained by Tom Muir for the Crimean War Research Society. Copyright © 1998 - 2010

12 *Le relazioni diplomatiche tra la Gran Bretagna ed il Regno di Sardegna. Il carteggio diplomatico* di sir James Hudson, a cura di F. Curato, vol. I, Torino 1956. *House of Commons Papers*, Army Commissariat Ordnance, 1856, Sessions January-July, vol. 40, pp. 6-19.

13 *Piemonte* del 21 agosto: «England is, to-day, the ally of Piedmont. Whatever she thin-

1° settembre pure i conservatori cominciavano a riconoscere che il Piemonte stava diventando affidabile e che qualcosa doveva cambiare in Italia; e la legione era appunto menzionata tra i segnali di novità. La tesi del miracolo sardo fu sviluppata in un reportage dal *Subalpine Kingdom* del giornalista Frederick Bailey St John (1822-1859), secondo il quale il fiasco del 1848 era dovuto ad un re lugubre e digiuno di arte militare, al sabotaggio degli ufficiali, in maggioranza reazionari e austriacanti, e al carattere dinastico e non nazionale delle guerre sabaude, famigerate per tradire sempre gli alleati. In Crimea, però, i sardi avevano superato perfino gl'inglesi: e non solo grazie alle riforme del ministro Lamarmora, ma perché per la prima volta combattevano per una causa nobilmente disinteressata, quella dell'umanità, riscattando così la vergogna di essere stati i volenterosi carnefici dell'abominevole mostro corso[14].

Come abbiamo accennato, incaricati di formare la legione erano il plenipotenziario a Torino, il raffinato sir James Hudson (1810-1885) amico di Massimo D'Azeglio, e il colonnello Henry Hugh Manvers Percy (1817-1877), che aveva meritato la Victoria Cross a Inkermann, coadiuvati dal nizzardo Ignazio Ribotti di Molières (1809-64), già discusso generale dell'insurrezione siciliana[15], e da Ferdinando Augusto Pinelli (1810-65), autore di una buona *Storia militare del Piemonte* e futuro castigamatti della resistenza borbonica[16]. Erano previsti 4 e poi 5 reggimenti e i primi due depositi furono aperti in settembre a Novara e a Chivasso. Ma proprio allora Percy si dimise e il sostituto, un anodino Costantine Read, arrivò solo in gennaio. Così l'11 ottobre il principe Alberto scrisse acidamente di essere «very glad» che la legione italiana fosse abortita subito, tanto alla fine sarebbe stata di sicuro un fiasco.

I volontari però affluivano, tanto che a Susa fu aperto il deposito del 3° reggimento bersaglieri («rifle»). I reggimenti erano comandati da un acquarellista preraffaellita, Sir Coutts Lindsay (1824-1913), e due militari di carriera, Edwyn

ks proper to undertake in the interest of her own cause turns to the benefit and immediate advantage of Piedmont. The cause is the same. England and Piedmont have taken up arms for the same object. The good that befalls the one must benefit the other. If the organization of an Anglo-Italian legion be deemed expedient by England, it must also meet with the approbation of Piedmont/ Tho Anglo-Italian legion will prove an excellent military school, and afford a magnificent opportunity of raising in the estimation of the world the valour of the Italian soldier. The national standard of the house of Savoy is gloriously unfurled, consecrated by- battle and victory, on the banks of the Tchernaya. Who will presume to say that the cause for which we are fighting in the Crimea is not the universal cause?».

14 Frederick Bayle St John, *The Subalpine Kingdom or experiences and studies in Savoy, Piedmont and Genoa*, London, Chapman and Hall, London, 1856, II, pp. 259-269 («Army and navy of Piedmont»).

15 Piero Del Negro, «Ribotti, Ignazio», *DBI*, 87, 2016.

16 Piero Del Negro, «Pinelli, Ferdinando Augusto», *DBI*, 83, 2015.

Sherard Burnaby (1830-83) e William Henry Beaumont de Horsey (m. 1915). Costoro divennero generali e Burnaby anche deputato conservatore: Percy, nipote del IV e terzogenito del futuro V duca di Northumberland, non ereditò il titolo, ma fu pittore, generale e deputato. Chirurgo capo era Joseph Sampson Gamgee (1828-86), pioniere della chirurgia asettica e inventore di un cotone assorbente per il drenaggio. Il commissario, Edward Barrington de Fonblanque (1821-95), scrisse un trattato di amministrazione militare: ma il comitato parlamentare sulle forniture militari non riuscì in seguito ad appurare perché diavolo la ditta Samuel Isaac Campbell & Co. di St-James street[17] avesse vestito gli italiani, e allo stesso prezzo delle normali giacche rosse, in «beautiful, very superior» uniformi scarlatte anziché rosse (il costo pro capite del vestiario degli italiani fu di 77 scellini, contro i 62 dei tedeschi e i 58 degli svizzeri). Oltre Ribotti e Pinelli, italiani erano i maggiori Nicola Arduino, Evasio Candiani d'Olivola (17° fanteria) e Giuseppe De Foresti, e quasi tutti i 130 quadri inferiori, inclusi tre aiutanti, otto chirurghi, due infermieri e due cappellani[18]. Ne ritroviamo poi qualcuno fra i Cacciatori delle Alpi del 1859, e tra questi l'unico famoso fu Carlo de Cristoforis (1824-59) l'autore di *Che cosa sia la guerra*, caduto nei combattimenti sul Lago Maggiore.

I problemi vennero dall'incauta se non provocatoria location di Novara, pullulante di fuoriusciti lombardi, che il 6 febbraio 1856 celebrarono con un tumulto il terzo anniversario dell'insurrezione proto-socialista di Milano (sabotata dai mazziniani)[19]. Pur non avendo mandato truppe, l'Austria era formalmente alleata contro la Russia[20] e il governo sardo dovette dare una calmata ai legionari.

17 Fondata nel 1850, divenne «the main supplier of military goods to the British army, through to being banned by army authorities for alleged corruption at the British army's Weedon Bec storehouse in Northamptonshire», e dal 1861 fu la principale fornitrice dell'esercito confederato. David C. Burt, *Major Caleb Huse C.S.A. & S Isaac Campbell & Co: The Arms, Clothing and Equipment Supplied to the Confederate States of America 1861-64*, Authorhouse, 2009; Burt and Craig L. Barry, *Supplier to the Confederacy: S. Isaac Campbell & Co, London*, Author, 2010.

18 *Bulletins and Other State Intelligence for the Year 1856*, compiled and arranged from the official documents published in the London Gazette by T. L. Behan Superintendent, Part I. January to June, London, Harrison's & Sons, 1857, pp. 733-736.

19 Cronaca degli incidenti in *L'ami de la religion et du roi: journal ecclésiastique, politique et littéraire*, CLXXII, 1856, p. 383. Interrogazione di Bowyer 4 marzo 1856 e risposta di Palmerston (*Hansard's parliamentary debates*, vol. 140, pp. 1789-90).

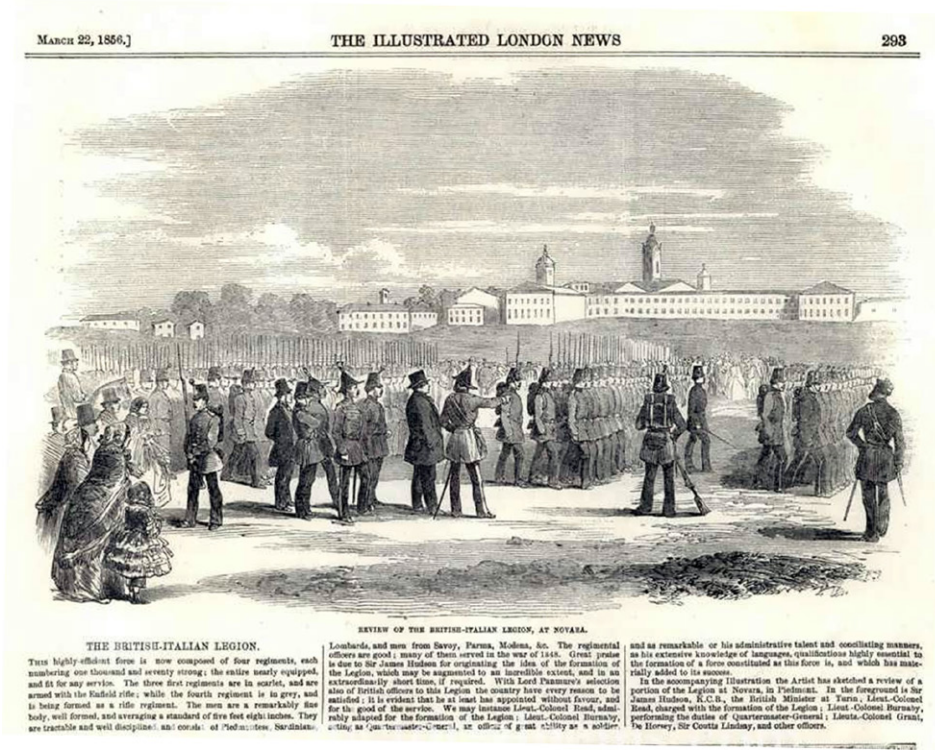
20 Paul W. Schroeder, *Austria, Great Britain, and the Crimean War: the destruction of the European concert*, Cornell U. P., 1972. Due lettere di diplomatici austriaci relative alla Legione anglo-italiana si trovano in *Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea*, a cura di Angelo Filipuzzi e Franco Valsecchi, Volume 67, 1963, pp. 157 (Parr a Buol, da Torino il 16.11.1855) e 232-33 (Kemper a Buol, Torino 4 gennaio 1856: sono citati il capitano Rodolfo Czaykowski e i legionari

Emerse che i birichini avevano trafugato armi, prese in custodia da un deputato di sinistra, e che intendevano marciare su Milano. Sedici *redcoats* finirono al fresco, e i reggimenti, subito arretrati il 1° a Chivasso e il 2° a Susa, arrivarono il 6 marzo a Genova, in attesa del trasporto *Great Britain* che doveva portarli a Malta. Cazziato da Lord Clarendon, Hudson difese con la boccuccia a cuore i suoi ragazzi ingiustamente calunniati, e Palmerston rispose spudoratamente a Bowyer che il complotto a Novara c'era stato, sì, ma di agenti austriaci che cercavano di far disertare i legionari[21]. Sull'*Illustrated London News* del 22 marzo comparve (p. 293) una rassicurante pseudo veduta della «Review of the British Italian Legion at Novara», ora in vendita su e-bay[22].

Moreschi e Massimiliano Menotti, figlio del martire Ciro). In una relazione del 27 october 1855: un confidente di polizia austriaca scriveva che la Legione di Novara era aperta ai disertori austriaci e che i legionari parlavano di sbarcare a Civitavecchia. [Gianluca Albergoni, *Il patriota traditore. Politica e letteratura nella corrispondenza del "famigerato" Pietro Perego*, FrancoAngeli, p. 147].

21 Rapporto Hudson del 26 febbraio 1856 a Lord Clarendon sulla cospirazione di Novara: «their lives, should have talked wildly over their drink I can readily believe; but that they intended to commit any overt act which would have been punished with the death, I disbelieve. It was further asserted that the 2nd Regiment contained worse characters than the 1st, men who would refuse to march when called upon to do so. A stricter enquiry into the state of these Regiments than that which has hitherto been held by the Sardinian authorities, will be instituted by Colonel Read, without delay. But that officer, who did not share the apprehensions of the informers, determined to test the spirit of the 2nd *Regiment* at once; and accordingly yesterday morning that Regiment was mustered and informed that it was about to move, without specifying its destination. The Regiment was mustered: not one man was absent at roll call (1070 men with two prisoners!). The men cheered the order to march in the hope, as they said, that they were proceeding to the Crimea; and the right wing, 500 bayonets, has passed through Turin at noon on their way to their new Quarters at Susa, singing, as well as they could, 'God save the Queen'. The second wing passed through Turin this day at noon, in perfect order and with perfect discipline. I have never shared the opinions of alarmists about this Corps neither do I entertain a doubt as to its future conduct. As a matter of course, I have assisted in this enquiry and shall sift the matter to the bottom. I know that this Corps is not looked upon with favor by many persons in this Country and in neighbouring States; and I am acquainted with the persevering efforts of those persons to discredit it, to debauch it and to bring it into disrepute. I believe that it will be wise, now that it counts more than 3.000 bayonets, to employ it in Her Majesty's service out of this country, as it is not fair to expose these men, whose conduct hitherto has been unexceptionable, to the temptation and calumny with which they are assailed. ... I learn from Malta that the *Great Britain*, transport, is on her way to Genoa to convey 2.000 men of this Legion to Malta». [*Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea*, Vol. 98, 1969, p. 243].

22 «28 settembre 1855: Dal deposito di Torino, comandati dall'uffiziale Michele Cavanna, partono per Chivasso 48 inscritti nella legione anglo-italiana: hanno sul képi la croce sabauda» [Alfredo Comandini, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX (1801-1900)*, Vallardi,



MARCH 22, 1856.] THE ILLUSTRATED LONDON NEWS 293

REVIEW OF THE BRITISH-ITALIAN LEGION, AT NOVARA.

THE BRITISH-ITALIAN LEGION.

THIS highly-efficient force is now composed of four regiments, each numbering one thousand and seventy strong; the entire nearly equipped, and fit for any service. The three first regiments are in scarlet, and are armed with the Enfield rifle; while the fourth regiment is in grey, and is being formed as a rifle regiment. The men are a remarkably fine body, well formed, and averaging a standard of five feet eight inches. They are tractable and well disciplined, and consist of Piedmontese, Sardinians, Lombards, and men from Savoy, Parma, Modena, &c. The regimental officers are good; many of them served in the war of 1848. Great praise is due to Sir James Hudson for originating the idea of the formation of the Legion, which may be augmented to an incredible extent, and in an extraordinarily short time, if required. With Lord Panmure's selection also of British officers to this Legion the country have every reason to be satisfied; it is evident that he at least has appointed without favour, and for the good of the service. We may instance Lieut.-Colonel Read, admirably adapted for the formation of the Legion; Lieut.-Colonel Burnaby, acting as Quartermaster-General, an office of great ability as a soldier, and as remarkable for his administrative talent and conciliating manners, as his extensive knowledge of languages, qualifications highly essential to the formation of a force constituted as this force is, and which has materially added to its success.

In the accompanying Illustration the Artist has sketched a review of a portion of the Legion at Novara, in Piedmont. In the foreground is Sir James Hudson, K.C.B., the British Minister at Turin; Lieut.-Colonel Read, charged with the formation of the Legion; Lieut.-Colonel Burnaby, performing the duties of Quartermaster-General; Lieuts.-Colonel Grant, De Horsey, Sir Coutts Lindsay, and other officers.

Al passaggio del *Great Britain* la gendarmeria pontificia fece cordone sul litorale, ed era saggia, perché il 20 marzo, dieci giorni prima della firma della pace di Parigi, Cavour almanaccava di utilizzare i legionari, una volta congedati dal servizio inglese, per liberare la Sicilia e annetterla al Piemonte[23]. Malta, del resto,

1918].

23 «Croyez-vous qu'il soit utile qu'avant de retourner à Turin je fasse une course à Londres, pour causer aver Palmerston de la grande affaire des Principautés? J'aurais également envie de le sonder sur la question de la Sicile. Si l'on ne peut rien faire pour le Piémont par le Congrès, pourquoi ne pas lui procurer la Sicile? En cas de révolution, la légion anglo-italienne occuperait Palerme et proclamerait l'indépendance d'abord, puis la réunion de la Sicile au Piémont. L'idée est hardie; mais elle n'est pas absurde. Méditez-la et si vous ne la jugez pas imprudente lâchez-en quelques mots à Palmerston. Les seconds plénipotentiaires s'occupent, réunis en commission, de la rédaction définitive du traité.» [Cavour, 20 marzo 1856, Nicomede Bianchi (cur.), *La politique du comte Camille de Cavour de 1852 à`1861*, 1885, p. 134. Francesco De Sanctis, *Opere*, *Epistolario*, a cura di Carlo Muscetta, 1965, vol. 19, p. 48. Annamaria Isastia, *Il volontariato militare nel Risorgimento: la partecipazione alla guerra del 1859*, USSME, 1990, p. 34. Pier Ferdinando Giorgetti, *L'arco latino e il Risorgimento: realtà ed echi dei moti mazziniani del 1857*, ETS, 2007, pp. 378-81].

era la centrale insurrezionale delle Due Sicilie diretta da Nicola Fabrizi, senza contare che la legione faceva gola pure al partito murattista appoggiato da Napoleone III. Alloggiati al Forte Manoel, e decimati dal colera, i legionari facevano intanto il comodo loro: legnarono un frate che li aveva rimproverati di bestemmiare, tumultuarono per le strade della Valletta inneggiando all'Italia e il 7 maggio accopparono il poliziotto Caruana («padre di undici figli», come non mancò di sottolineare il *Vero Amico*)[24].

Si decise allora di affrettare il congedamento, complicato però dal rifiuto dei governi reazionari di riprendersi gli espatriati. Lo stesso Piemonte fece sbarcare a Genova solo i propri cittadini e Cavour respinse l'accusa della Confederazione elvetica di aver concesso passaporti ai 44 svizzeri reduci dalla legione italiana[25]. In settembre restavano ancora tutti gli ufficiali (158) e un terzo della truppa (783)[26], che furono imbarcati sul *Tudor* diretto a Liverpool. In vista della Sicilia il capitano calabrese Francesco Angherà (1820-1879) tentò invano di indurre i compagni ad ammutinarsi e sbarcare: fu arrestato e fatto passare per pazzo per

24 *Il Vero Amico*, 6 giugno 1856, VIII, N. 23, p. 91. *Blackwood's Edinburgh Magazine*, vol. 79, p. 729. Louis d'Estampes et Claudio Jannet, *La Franc-maçonnerie et la révolution*, Paris, 1884, p. 303. E. Michel, «La legione italiana a Malta (1856)», in *Archivio Storico di Malta*, VII, f. II (28 gennaio 1936), pp. 190-212. *Rassegna storica del Risorgimento*, 1985, p. 339. «La police civile de Malte fut débordée par les sanglantes batailles de rues qui opposèrent en avril, puis en mai 1856, les soldats de la légion anglo-italienne aux habitants de La Valette indignés par l'anticléricalisme ostentatoire de ces..» [Patrick Louvier, *La puissance navale et militaire britannique en Méditerranée: 1840-1871*, Service Historique de la Défense, 2006, p. 262].

25 Riferendosi ai moti mazziniani del 25-26 luglio a Sarzana, Cavour scriveva il 12 agosto 1856 al ministro a Berna Jocteau: «Un mouvement qui n'a pour base que le territoire de Sarzana ne sauraît être dangereux. Ce mouvement a été uniquement organisé par Mazzini et sa queue. Les républicains honnêtes, même exaltés, l'ont sincèrement blâmé. Maintenant les fous travaillent à organiser un mouvement en Toscane et prennent pour point de mire les Maremmes. Au premier abord, ce projet paraît complètement absurde, car il suffit de la malaria, sans l'aide d'aucune force militaire, pour détruire qui s'établirait dans ces lieux malsains. Mais cela ne suffit pas pour déclarer ce projet irréalisable. Il n'y a pas d'absurdités au monde dont les mazziniens ne soient capables. Il est absolument faux que l'on ait délivré des passeports pour la Suisse à des Lombards provenant de la Légion anglo-italienne. Loin de là, nous n'avons pas permis aux légionnaires non nationaux de débarquer à Gênes» [*Nuove lettere inedite del conte Camillo di Cavour*, a cura di Edmondo Mayor, L. Roux e c., 1895, p. 398. *Epistolario*, Olschki, 1992, vol. 13, pt 2, p. 685].

26 Contro 1.268 svizzeri e 7.963 tedeschi (i cui ufficiali erano stati tutti congedati). *Annals of British Legislation, being a classified and analysed* edited by Leone Levi, vol. 3, 1858, p. 133. L'eccesso di ufficiali rispetto alla truppa suscitò sarcastici commenti [«The Army List by Authority», in *Colburn's united service magazine and naval and military journal*, LXXXIII (1857, Vol. 1), p. 26].

evitargli la fucilazione[27]. Da Liverpool alcuni proseguirono sul *Tudor* per il Canada, ma il grosso sostò in Inghilterra: 450 a York, il resto a Burnley e Ashton[28]. I migliori si trovarono un lavoro e il conte Vincenzo Sabatini Bonafede (1830-96), futuro generale italiano, sposò Penelope Every-Clayton (m. 1913) figlia del giudice di pace. I peggiori, capeggiati dal maggiore Robert Crawford e dal capitano George F. Sheppard, accettarono un ingaggio nella colonia agricola del Paranà concessa allo strapotente impresario delle ferrovie argentine, il finanziere alsaziano e luterano José de Buschental (1802-1870). In attesa dell'imbarco, una cinquantina finirono per «prowling about Stepney and Whitechapel, and they were all armed with bowie-knives and stilettos». A detta del *London Times* del 14 novembre 1856 erano armi innovative tra la mala londinese, alcune con la scritta «Americans must and shall rule America!» (il motto dei «Natives» resi famosi da Leonardo Di Caprio in *Gangs of New York*). Tali «Minette Luigi» e «Joseph Manosi» ci sbudellarono un paio di constables, e così il 22 novembre l'*Acadia*, appena salpata con a bordo i primi 158 legionari diretti a Buenos Aires, fu fermata dal vaporetto di polizia e costretta ad ancorare a Sheerness Harbour accanto all'HMS *Waterloo* il cui comandante sequestrò pistole, coltelli, e bastoni animati. Il secondo scaglione si ammutinò a bordo del *Balaclava* per non aver ricevuto la razione di zucchero e la colonia alla fine naufragò tra risse e faide.

[REGISTERED FOR TRANSMISSION ABROAD.]

Numero III.] Agosto 1, 1856. [Anno IX.

L' ECO
DI SAVONAROLA
Foglio Mensile
IN ITALIANO ED INGLESE.

"SICILIA (ROMANA) INDIGET REFORMATIONE."—Sermones.

"INVESTIGATE LE SCRITTURE."—Giov. v. 39.

L' Eco di Savonarola, periodico esclusivamente evangelico, ebbe origine nel 1847. Per il corso di nove anni è stato pubblicato in Italiano soltanto. Ora poi, a consiglio di amici cristiani, comparisce in due lingue, Italiana ed Inglese, non più in 16 pagine, ma in 32 di grande ottavo.

LONDRA
PRESSO DANIEL F. OAKEY,
81, WARWICK LANE, PATERNOSTER ROW.

Price Sixpence.

Negli anni precedenti un milione di sventurati papisti irlandesi si erano dannati, morendo di fame senza il conforto della Parola di Dio, negata loro dal clero cattolico Romano. Ma grazie allo zelo dei missionari, tra i benefici della guerra umanitaria in Crimea ci fu pure la salvezza di molte anime. Il 5 ottobre 1855, appena tornato da Balaclava, il reverendo W. Carus Wilson pubblicò un rapporto su *L'evangelio tra i Sardi*, cioè la

27 Roberto Traversa, «Angherà, Francesco», *DBI*, 3, 1961.

28 *Colburn's United Service Magazine and Naval and Military Journal*, vol. 82, 1856, Part III, pp. 307 e 620.

distribuzione della Bibbia al campo piemontese, sempre più richiesta man mano che progrediva «la terribile mortalità». Sotto il naso dei 20 cappellani e delle 76 suore di carità in forza al Corpo di spedizione sardo, alcuni militari (due toscani anglofoni, un trentino, un valdese, vari ufficiali progressisti e perfino il cappellano di una pirofregata sarda) aiutarono a distribuire, sia al campo sardo che al mercato di Kadikoi, 3620 Nuovi Testamenti in italiano e 310 in francese, più 150 Bibbie: con qualche altro missionario in più, Dio Fa', i piemontesi avrebbero perfino smesso di bestemmiare.

Analogo zelo fu riservato alla legione italiana, secondo un rapporto pubblicato il 1° agosto 1856 dall'*Eco di Savonarola* («foglio mensile in italiano e in inglese»). Solo a Novara furono distribuite centinaia di Bibbie, suscitando le ire del cappellano del 1st Regiment (cavalier don Luigi Grillo) che tuttavia riuscì a sequestrarne appena 150. E il signor Cerioni proseguì poi l'evangelizzazione a Malta. Durante la sosta a York il reverendo Newton, curato di St Cuthbert, mise a frutto la sua conoscenza dell'italiano offrendo ai legionari due sermoni settimanali e visite nelle barrack rooms per distribuire a prezzo politico Bibbie in italiano (*The Church of England Magazine*, 1857, p. 235). All'evangelizzazione dei legionari italiani a York è dedicato pure un capitolo di *Selvaggio. A Tale of Italian Country Life* (1865) di Anne Manning (1807-1879).

Lev Tolstoj tenente d'artiglieria alla difesa di Sebastopoli

Carlo Catinelli
Se a fare l'Italia fosse stata l'Austria

di Virgilio Ilari

«Trieste, Trieste giardino del mondo
Francesco Secondo Vogliamo servir»

Chi la dura la vince. Sette anni fa, dopo vent'anni di diplomazia rinforzata, finalmente potei incollare sulla porta della mia privacy, appositamente ridipinta di bianco, una fotocopia a colori del celeberrimo autoritratto (1825) di Giuseppe Tominz (1790-1866) che si può ammirare al Civico Museo Revoltella di Trieste e che fu dipinto in origine per rivestire la nuda tavola lignea che dava adito al suo recesso. Il peana della buona digestione, la posa elegante, il sorriso cordiale, l'ammiccante sospetto sulla reale funzione dei guanti, sono un'icona di quella che doveva essere la felice Gorizia di Francesco II.

Da Trieste a Cividale ormai è un'unica conurbazione. Ma le facce mutano ogni venti chilometri e sono proprio certi ultimi "musi alla Tominz" a marcare l'ex contea asburgica su cui quattro secoli fa si scornarono gli eretici olandesi al soldo veneziano. Arguto, impertinente, bonario, rubizzo … trovamela tu, colto lettore, la parola giusta per "muso alla Tominz"!

Forestiero è invece il tipo fisiognomico schizzato a punta di piombo (a Roma, nel 1816) da Jean Auguste Dominique Ingres (1780-1867)[1] ed esposto nella pinacoteca provinciale di Gorizia, cara guarnigione dei miei vent'anni. Lì ne menano gran vanto: ma perché non possono permettersi la *Grande Odalisque* (1814), non per il personaggio ritratto. «Cati …chi?» risposero infatti Fabio e Adriano, quando proposi la ristampa dell'insignificante volumetto pubblicato nel 1858 da Giovanni Paternolli[2].

Quando Ingres gli fece il ritratto Carlo Catinelli aveva trentasei anni, vissuti

1 Hans Naef, *Die Bildniszeichnungen von J.-A.-D. Ingres*, Band 2, Benteli, 1980, pp. 48-57. Michel Laclotte, Palma Bucarelli, Jacques Foucart, *Ingres in Italia (1806-1824, 1835-1841)*, Catalogo della mostra all'Accademia di Francia, Roma, De Luca, 1968.

2 La Druck und Verlag von Paternolli, poi Stabilimento tipografico Paternolli, durò giusto un secolo, dal 1837 al 1937; poi più nulla fino al 1982, quando fu felicemente fondata la Libreria Editrice Goriziana

intensamente[3]. Catturato dalla matita, lo sguardo ci rende il mite disincanto di chi, orripilato dai cuori del secolo, s'era illuso di trovare una mente tra i reazionari; eppure la bocca accenna un sorriso ancora operoso.

Oriundo modenese, una vaga rassomiglianza con Alessandro Manzoni, era nato a Gorizia (1780) e il tedesco l'aveva imparato dai serviti a Gradisca. Dopo il ginnasio voleva studiare fisica, ma arrivò a Vienna sedicenne, quando la priorità era arruolarsi nel corpo franco universitario per difendere la capitale minacciata da Bonaparte; e gli studi li continuò da militare, all'Accademia degli ingegneri. Combatté poi in Italia nel 1799-1801, 1805 e 1809, prima come tenente in un reggimento vallone di nuova formazione (IR Nr. 63 Erzherzog Josef), poi come capitano di stato maggiore e del genio (impiegato per rilievi topografici e lavori di fortificazione campale) e infine come maggiore del reggimento di stanza a Gorizia (IR Nr. 13 Freiherr Reisky). Distintosi a Marengo, subì in seguito due gravissime ferite (nel 1803 in un incidente e nel 1805 nella battaglia di Caldiero) che lo costrinsero a lunghi periodi di convalescenza (di cui approfittò per riprendere gli studi e scrivere una monografia su Marengo) e ad un primo pensionamento (1807). Distintosi ancora nel 1809 a Ratisbona, Eckmühl e Abensberg, nel 1810 Catinelli dovette essere licenziato come tutti gli ufficiali oriundi dei territori annessi all'impero francese a seguito della pace di Vienna.

Molti di costoro fecero allora la scelta imitata due anni dopo da Clausewitz e da un quarto degli ufficiali prussiani, e cioè di abbandonare il proprio sovrano costretto all'appeasement e passare al servizio di chi continuava a combattere contro l'oppressore. I prussiani passarono coi russi, gli austro-italiani con gli inglesi. Catinelli e gli altri raggiunsero Malta via Durazzo e Lissa, e formarono, con colleghi sabaudi e borbonici, i quadri dell'Italian levy, l'unico dei "Foreign Corps in British Pay" delle guerre napoleoniche che (a differenza del Calabrian Free Corps e del Sicilian Regiment) non figura nell'*Army List*. Questa legione fantasma, ideata dal generale savoiardo Vittorio Amedeo Ferdinando Sallier de la Tour (1773-1858), fu formata a Cagliari e a Palermo nel 1812 da Lord William Cavendish Bentinck (1774-1839), comandante in capo del Mediterraneo e sponsor dei gattopardi siciliani, allo scopo di sollevare la Penisola Italiana e fottere il suo odiato rivale Arthur Wellesley, futuro Lord Wellington (1769-1852), che dal Portogallo stava ricacciando Boney oltre i Pirenei[4]. L'intricatissima spy story dei tre reggimenti italiani in giacca rossa (167 ufficiali, di cui 109 italiani, e tremila uomini reclutati tra gli esuberi delle truppe sarde e siciliane e tra gli italiani

3 Sergio Cella, «Catinelli, Carlo», *DBI*, 22, 1979. Silvano Cavazza, *Dizionario Biografico dei Friulani* (Nuovo Liruti, I contemporanei).

4 J. Rosselli, «Il progetto italiano di Lord W. Bentinck», *Rivista storica italiana*, 79 (1967), pp. 355-404.

che avevano disertato in Spagna dalle truppe napoleoniche), sepolta tra le covert operations per odio settario sublimato col tempo in crassa ignoranza, l'abbiamo disseppellita «Guido e Lapo ed io»[5].

Inizialmente Bentinck li usò nel suo fallito tentativo di aprire un secondo fronte sulla costa mediterranea della Spagna, e Catinelli, secondo dopo La Tour alla testa della legione, diresse l'attacco a San Felipe e partecipò alla battaglia di Castalla e all'assedio di Tarragona. Tornato sconfitto in Sicilia, nell'estate del 1813 Bentinck cominciò a negoziare la pace separata con Murat e a pianificare la sollevazione dell'Italia centrale contro Napoleone, cercando anzitutto di impadronirsi della futura Linea Gotica con sbarchi simultanei dal Medio Tirreno e dall'Alto Adriatico. I tempi erano maturi. La plutocrazia italiana, che tutto doveva a Napoleone, era pronta a buttarlo a mare. Arricchita dal saccheggio dei beni nazionali e delle forniture militari e garantita dalla gendarmeria e dal Code civil, era però rovinata dal protezionismo doganale dell'Esagono e dal blocco continentale follemente proclamato dall'assediato, il cui unico effetto era stato di inondare la Festung Europa di merci, agenti e gazzette inglesi e di risucchiare i capitali nei floridi empori di Ponza, Malta e Lissa santuarizzati dalla flotta nemica[6].

Il progetto dei due sbarchi convergenti era stato concordato con Laval Nugent von Westmeath (1777-1862), un oriundo irlandese maestro di incursioni a lungo raggio sulle retrovie nemiche, che a Caldiero aveva salvato la vita all'amico Catinelli e che aveva appena liberato Istria e Dalmazia. Il 13 novembre, mentre Napoleone cercava di tenere il Reno e i Pirenei, e il viceré d'Italia l'Adige, Nugent sbarcò a Comacchio con 3.000 croati, ungheresi e anglo-svizzeri puntando su Ferrara e Rovigo e il 10 dicembre lanciò da Ravenna un proclama in cui spiegava agli italiani che le armi alleate erano «venute a liberarli» e a farli «divenire una nazione indipendente», «un nuovo Regno indipendente d'Italia». Lo stesso giorno Catinelli sbarcò a Viareggio con mille uomini del 3rd Italian levy, per «arborer sur la côte occidentale d'Italie l'étendard italien» e installarsi nell'Alta Valle del Serchio, nido di insorti e disertori. Ma banchieri lucchesi e commercianti livornesi gli opposero lo stesso frustrante "attendismo" sperimentato centotrent'anni dopo dai partigiani: perché correre rischi, visto che il tiranno aveva i giorni contati? Dopo una scaramuccia sotto le mura di Livorno, Catinelli si reimbarcò.

Le forze franco-italiane resistettero valorosamente altri quattro mesi sul Mincio e sul Po, punzecchiate alle spalle dal titubante voltafaccia murattiano. Sbarca-

5 «L'Armata Italiana di Lord Bentinck, 1812-16», in Ilari, Piero Crociani e Stefano Ales, *Il Regno di Sardegna nelle guerre napoleoniche e le legioni anglo-italiane (1799-1815)*, Widerholdt Frères, Invorio (NO), 2008, pp. 271-354.

6 Ilari, «Vaincre la mer par la terre, 1793-1815. Guera commerciale, guerra al commercio, guerra ai neutri», Quaderno Sism 2017 *Economic Warfare*, pp. 125-154.

ITALIANI

La gran Brettagna ha sbarcato le sue truppe su i vostri lidi; essa vi porge la mano per liberarvi dal ferreo giogo di Bonaparte.

Il Portogallo la Spagna, la Sicilia, l'Olanda attestano i principj liberali, e disinteressati che animano questa potenza.

La Spagna per la sua ferma risoluzione, per il suo valore, e per gli sforzi della sua Alleata è riuscita nella più bella impresa. I Francesi sono stati scacciati dal suo territorio. La sua indipendenza è assicurata, la sua civile libertà è stabilita.

La Sicilia protetta da questa Potenza istessa riuscì di salvarsi dall'universal Diluvio per cui nulla ha sofferto; mediante il genio benefico del suo Principe passò dalla schiavitù alla libertà, e si affretta di far risorgere il suo antico splendore fra le Nazioni indipendenti. L'Olanda vola a conseguire un uguale intento, l'Italia adunque resterà sotto il giogo?

I soli Italiani combatteranno contro gl' Italiani a prò di un Tiranno, e per la schiavitù della Patria?

Italiani! non più esitate, siate Italiani, e tu specialmente Armata Italiana pensa che la gran causa della tua Patria è nelle tue mani. Guerrieri dell' Italia non vi si domanda di venire a noi, ma vi si domanda che facciate valere i vostri propri diritti, e che siate liberi.

Chiamateci, e noi accorreremo, ed allora i nostri sforzi riuniti faranno che l'Italia divenga ciò che nei migliori suoi tempi l'Italia già fù, e ciò che è la Spagna.

Livorno 14. Marzo 1814.

WILLIAM C. BENTINCK
Comandante in Capo delle Truppe Brittaniche.

to il 20 febbraio 1814 a Livorno col corpo anglo-siciliano, il 13 marzo Bentinck lanciò da lì un proclama ai «guerrieri dell'Italia» invitandoli a «far valere i propri diritti», ad «essere liberi», a considerare che «la gran causa» della loro Patria era nelle loro mani. Il 17 aprile, dopo che calabresi, greci e italiani avevano preso i forti esterni, Genova si arrese. L'Italian levy rimase tra Liguria e Provenza per venti mesi, alimentando sogni di un intervento inglese per impedire l'annessione al Piemonte o per cacciare gli austriaci dalla Lombardia e durante i cento giorni sbarcò a Marsiglia in appoggio ai monarchici.

La legione fu congedata nel 1816. Catinelli, rifiutato un posto nell'Armata sarda, svolse missioni diplomatiche a Parigi e a Londra prima di congedarsi nel luglio 1817. L'anno dopo sposò Anna de Gironcoli da cui ebbe sette figli (incluso un futuro generale dell'artiglieria austriaca) e, dopo un breve soggiorno a Modena nel 1821-22 per riorganizzare l'accademia militare, rimase sempre a Gorizia, occupandosi delle sue terre, della Società agraria, di studi storico-geografici sul corso del Timavo e dell'Isonzo e di consulenze per l'acquedotto di Trieste (1836), il prosciugamento del bosco di Montona e i collegamenti ferroviari di Trieste con Vienna (1849) e Lubiana (1856)[7].

Nel 1848 si unì alla spedizione di soccorso a Radetzky organizzata dall'amico Nugent. Eletto deputato di Gorizia alla Costituente austriaca, tornò presto dimis-

7 Karl Catinelli, *Betrachtungen über die Fortsetzung der südlichen österreichischen Staats deren Zweck und Ziel, und die für dieselbe angemessenste Linie*, Görz, Gedrucht bei Joh. Bapt. Seitz, 1849. Id., *Kritik über Arbeiten an der Triest-Laibacher Eisenbahn*, Görz, Seitz, 1856.

sionario, subendo per questo dure contestazioni. Amareggiato e isolato, cominciò a scrivere nel 1849 gli *Studj* s*opra la questione italiana* che furono poi rimaneggiati e pubblicati nel 1858 da Paternolli e, in edizione ridotta e in francese, a Bruxelles. Nel 1859 Nugent volle seguire l'imperatore al campo e assistette alla battaglia di Solferino. Morì tre anni dopo, e gli fu dunque risparmiata la catastrofe del 1866. Non così a Catinelli, che, vecchio e quasi cieco, morì, se non altro, prima di Porta Pia. Dedico a lui, ogni volta che rivedo *Senso*, questo struggente, profetico affresco dei Tramonti e dei Risorgimenti, fatto dieci anni dopo lo sbarco alleato, quando la cultura liberale poteva sognare che fosse tornato Lord Bentinck[8].

L'edizione integrale degli *Studj* conta 501 pagine; otto densi capitoli costellati di note e citazioni, troppo ricchi di osservazioni originali e penetranti per poterli riassumere qui. L'autore si definiva austriaco per nascita e sentimenti, eppure non pregiudizialmente ostile all'Italia. Gli argomenti storici, giuridici e geopolitici che opponeva ai sostenitori del principio di nazionalità e della «Causa Italiana» gli sembravano oggettivamente inoppugnabili e definitivi. Il filo conduttore del libro è in sostanza la denuncia della "viltade" degli Italiani, per non essersi uniti alla ribellione degli altri popoli europei contro Napoleone. Due volte, nel 1809 e nel 1813, avevano mancato l'occasione, prolungando, con la servile acquiescenza al comune oppressore le sofferenze dell'Europa. E citava la risposta data da Lord Castlereagh nel dibattito parlamentare del 20 marzo 1815: «L'Italia che fece ella per scuotere il giogo francese? Perciò non poteva essere considerata che come paese conquistato». Il Congresso di Vienna aveva il pieno diritto di disporre il riassetto dell'Italia in modo da prevenire altre guerre. Del resto l'annessione di Genova al Piemonte [imposta dall'Inghilterra per ragioni militari] era stata l'unica decisione contraria al volere dei popoli italiani: la restaurazione sabauda, pontificia e borbonica e la successione austriaca alla corona lombardo-veneta erano state accolte come una liberazione.

Il «partito sovversivo» non aveva presa sul «vero popolo». La rivoluzione del 1848 a Milano e Venezia era stata innescata dalle insurrezioni di Parigi e di Vienna e dal calcolo sbagliato di Carlo Alberto che l'Austria fosse ormai agonizzante. La sconfitta ingloriosa aveva assestato un colpo mortale all'agitazione italiana, che aveva rialzato la testa solo con la partecipazione piemontese alla guerra di Crimea. La pace di Parigi aveva però di nuovo gelato la speranza dei rivoluzionari in un intervento anglo-francese contro l'Austria. Alla Crimea Catinelli dedicava il IV capitolo, intitolato «sulla necessità per l'Europa di porre un fine all'agitazione italiana». A suo avviso gli esuli italiani a Costantinopoli avevano

8 Antonio Capograssi (direttore dell'ASNa), *Gl'inglesi in Italia durante le campagne napoleoniche: Lord W. Bentinck*, Bari, Laterza, 1949.

contribuito a provocare la guerra, sabotando le iniziative di pace della diplomazia austriaca, di cui analizzava pure gli aspetti strettamente militari. Alla conferenza di Parigi si era poi insistito pericolosamente sulla pretesa «anomalia» dello stato pontificio e del Regno ellenico, quando lo stato veramente anomalo e «perturbatore della pace» era il Piemonte. Secondo il diritto internazionale «c'est sans doute se déclarer l'ennemi du genre humain que de tâcher à exciter les peuples à la révolte en leur promettant secours».

Ma torniamo a Carlo e al suo orizzonte geopolitico. L'unità italiana – scriveva – non metteva in questione solo Lombardo-Veneto e Tirolo meridionale, ma pure Canton Ticino, Corsica, Malta, Ionie, Istria, Dalmazia … La conformazione geostrategica obbligava a recuperare le dimensioni del regno di Teodorico. L'Italia unita sarebbe stata forte sul mare e debole a terra: le Alpi infatti difendevano la Germania, non l'Italia; nessuna invasione da Nord e da Est aveva mai potuto essere fermata. In compenso nessun altro paese, come aveva detto Napoleone, aveva una linea costiera così estesa: «la nuova Italia sarà perciò nella necessità di farsi grande potenza marittima». Sarebbe poi divenuta una «repubblica democratica», fomite di rivoluzioni: insomma, per fare l'Italia si sarebbe dovuto disfare l'Europa.

Un'Italia indipendente c'era già: Piemonte, Ducati, Toscana, Roma, Due Sicilie. Ma l'agitazione voleva riunire tutti gli italiani in un unico stato-nazione. L'occasione c'era stata nel 1813: ma «non volerne allora sapere, e venire *post festum* a dar leggi al mondo, e volerlo sconvolgere, questa è un'esorbitanza che ha dell'incredibile». Naturalmente non è possibile sostenere seriamente che l'unità italiana potesse nascere da un'insurrezione antifrancese analoga a quella che gli spagnoli chiamano «guerra de la independencia nacional». Ma forse col tempo, vedendo a gran passi morire il suo mondo, Catinelli si convinse di aver davvero creduto che i proclami di Nugent e di Bentinck fossero più sinceri del proclama murattiano di Rimini. Oggi che per rifare l'Italia bisogna di nuovo disfare l'Europa, e che a gran passi vidi morire il mio mondo, cerco anch'io, a ritroso, l'occasione non colta che ci avrebbe salvato.

Ingres, ritratto di Carlo Catinelli
Roma, 1816

Ingres, Lord and Lady Bentinck
Rome, 1816

I Veneziani alla battaglia delle Piramidi,
l'Ammiraglio russo che si abbeverò a San Pietro e il busto di Suvorov liberatore d'Italia

di Virgilio Ilari

Il busto di Suvorov inaugurato a Lomello nel 2011

All'epoca del Bicentenaire mi scappò detto che l'Itala e il Senegal erano gli unici paesi, oltre alla Francia, ad averlo celebrato in forma ufficiale[1], arrossendo poi alla cortese correzione di una collega polacca che aggiunse il suo Paese. E in effetti la difficilissima *Mazurek Dąbrowskiego* dice «Dał nam przykład Bonaparte (…) Z ziemi włoskiej do Polski». A spedire Dąbrowski in Italia era stato, due anni prima, Aleksandr Vasil'evič Suvorov (1729-1800), ultimo generalissimo prima di Stalin e Knjaz' Italijskij, il quale, non pago della strage di Porta Paga a Varsavia, scacciò poi le legioni polacche al fittizio servizio cisalpino oltre le Alpi Occidentali. La scena iniziale di *Suvorov* – il Mosfilm di Vsevolod Illarionovič Pudovkin uscito nel biennio rosso-bruno e frettolosamente rimpiazzato dal meno divisivo *Kutuzov* di Vladimir Petrov – si apre appunto col trionfo del 1794, mostrando l'arringa del minuscolo Suvorov a cavaceci su un gigantesco grenader, con le bandiere polacche gettate ai suoi piedi.

Il 22 settembre 2009, nel bicentenario della vittoria di Suvorov su Masséna al

1 Legge di iniziativa parlamentare (sen. Gabriele De Rosa, volontario a El Alamein, comunista cristiano con Rodano, poi democristiano con Dossetti, Presidente dell'Istituto Sturzo) per la Concessione di un contributo straordinario di 450 milioni al Comitato per il bicentenario della Rivoluzione Francese dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea. *Studi per il Bicentenario della Rivoluzione francese*, a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Scuola Sup. della Pubblica Amministrazione, Roma, Ist. Poligrafico e della Zecca dello Stato-Archivi di Stato, 3 voll., ed. cartonata in cofanetto, 1989.

San Gottardo, una compagnia con bandiera e musica di suvorovčamni[2] ha reso gli onori al presidente Medvedev che, accompagnato dal presidente della Confederazione Elvetica, deponeva una corona d'alloro al monumento commemorativo, visitando poi il celeberrimo Ponte del Diavolo. Nel maggio 2011, un plotone di 25 suvorovčamni, concesso personalmente da Putin, danzò al ritmo di *Kalinka* in piazza Castello a Lomello (PV), accompagnando la delegazione della Fondazione Sant'Andrea Primochiamato, guidata dal presidente Vladimir Ivanovič Jakunin, che, insieme al sindaco, inaugurava il busto a Suvorov, ricordando giustamente che gli insorgenti italiani [i famosi «brandalucioni»] nelle file russe [*rectius* austro-sardo-russe] furono allora diecimila [giusto il doppio dei partigiani sovietici nelle file della Resistenza] e che pure il papa poté tornare a Roma grazie al sangue degli ortodossi[3]. Pare che il busto fosse stato originariamente offerto alla Città di Torino, dove Suvorov era entrato alle 15:00 del 26 maggio 1799, e che – probabilmente dopo qualche rapida consultazione di wikipedia – l'amministrazione avesse declinato.

La vicenda fa sorridere, ma è anche emblematica della reciproca incomprensione tra due storie «monumentali», che raccontano in modo opposto le stesse vicende. In Occidente è noto che la guerra del 1812 è tornata (dopo l'iniziale *damnatio* bolscevica e con la mediazione di *Guera e pace* [4]) a essere la «guerra

2 I cadetti delle Scuole Militari Suvorov (Suvorosvkoe voennoe učiliše), equivalenti alle nostre Nunziatella e Teulié, eredi dei 32 corpi cadetti zaristi sterminati dai bolscevichi e rimpianti da Mikhalkov nel *Barbiere di Siberia*, da cui nel 2014 sono state escluse le ragazze, ammesse a titolo sperimentale nel 2009.

3 L'ultimo sonetto dell'Abate Giuseppe Parini, morto nel giorno dell'Assunzione (e futura San Napoleone) del 1799 fu «su i gloriosi progressi dell'Armi austro-russe». E il quadro di Adolf Iosifovič Charlemagne (1826-1901) sull'ingresso di Suvorov a Milano il 26 aprile 1799 mostra il Te Deum celebrato sul sagrato del Duomo. Da notare che all'epoca del Patto Gentiloni e dell'appoggio ecclesiastico alla guerra di Libia, l'ingresso dei russi a Milano fu illustrato da Lodovico Pogliaghi (1857-1950) con una reminiscenza della profezia di Nostradamus sui cosacchi a San Pietro. La tavola, pubblicata dai Fratelli Treves nelle «dispense storiche» di Francesco Bertolini (1836-1909), e precisamente nel volume *Settecento e primo Regno d'Italia* (1913) mostra i cosacchi lanciati al galoppo per le strade di Milano, che infilzano con le lance o prendono al lazo i malcapitati: in primo piano un povero prete in fuga disperata, con la tonaca svolazzante, le braccia protese e lo sguardo al cielo. Soggetto poi ripreso in una bruttissima tavola di Tancredi Scarpelli (1866-1937) – coi cosacchi nelle uniformi del 1905! – nella *Storia d'Italia* di Paolo Giudici (Nerbini, Firenze, 1934).

4 Quando uscì *Guerra e Pace* (1868) erano ancora vivi i veterani del 1812, i quali si sentirono offesi a sentirsi spiegare che la guerra è una lotta di forze impersonali, in cui quasi nessun ruolo è svolto da singoli leader e che Napoleone non fu sconfitto dall'eroico esercito, ma dalla sua hybris e dalla tattica temporeggiatrice di Kutuzov che rifletteva e trasformava in arma la leggendaria pazienza russa. nel primo ventennio sovietico l'epopea del

patria» (senza l'aggettivo «grande», attribuito alla guerra 1941-45). Ignoto invece, salvo che agli specialisti, è che le campagne del 1813-15 (coi due ingressi di Alessandro I a Parigi, nel 1814 e 1815) sono definite ancora oggi dalla storiografia ufficiale russa «campagne per la liberazione d'Europa». L'opposto di noi, abituati dal 1848 a sentire «Waterloo» come disfatta «italiana» (ignari che Napoleone aveva respinto, nel novembre 1813, il suggerimento di Fouché di proclamare l'unità italiana, che l'imperatore considerava esiziale per la Francia). Infatti la lettura della storia italiana sullo spartito di quella francese è talmente radicata in chi sia stato catechizzato dai sussidiari delle elementari, che un quarto di secolo fa fu addirittura la Lega Lombarda, nata contro il Tricolore, a celebrare il bicentenario dell'ingresso di Bonaparte a Milano come Liberatore del Lombardo-Veneto.

Consulente della difesa[5], intimidito dalla folla ostile dietro il cordone rosso-azzurro degli Oltremarini e del Veneto Real, partecipai io pure alla prima udienza del celebre Processo di Venezia che, impeccabilmente presieduto dal magistrato della Repubblica [ehm, quella italiana] Francesco Maria Agnoli, nel novembre 2003 condannò Bonaparte in effigie [la difesa, abilmente condotta dal principe del foro veronese Vito Quaranta[6], non poté ricusare il giudice, insigne storico delle Pasque Veronesi, perché nel processo si applicava la legge veneta e non quindi gli artt. 37 e 36 lett. c) del c. p. p.].

E in effetti, come dar torto al risentimento dell'Italia Adriatica, scampata al Tunnel della Meloria del diabolico genovese Luigi Gottardi[7] solo per finir cinque

1812 fu soppiantata dalla lettura pseudomarxista e sentenziosamente economicista di Michail Pokrovskij (1868-1932). Liberato dal gulag nel 1934, lo storico miliare Evgenij Tarle (1874-1955) cercò di conformarsi a questa visione, scrivendo una biografia di Napoleone (1936) in cui Borodino era una sconfitta russa, la guerra zarista impopolare e il ruolo dei partigiani di Davydov marginale e non paragonabile alla guerriglia spagnola. Senonché lo stesso anno Stalin impose un cambiamento radicale nella storiografia e nel 1938 il povero Tarle pubblicò una storia del 1812 che enfatizzava il patriottismo del popolo, la saggezza di Kutuzov e la *vittoria* di Borodino. Il libro fu tradotto in inglese nel 1942 e nel 1943 Tarle fu consulente del film *Kutuzov* (di Vladimir Petrov) che si apriva con la *Preobraženskij Marš*, esaltava Kutuzov, Ermolov e Bagration ma non trattava male Barclay e Alessandro I [mentre *Suvorov*, del 1939, aveva infierito sul povero Paolo I], e dove il ritratto e le posture di Napoleone erano ispirate ai quadri di Vasilij Verešagin (1842-1904), uno dei maggiori illustratori dell'epopea russo-zarista. Il processo si concluse un quarto di secolo dopo, quando il capolavoro di Bondarčuk (1967), oltre a stracciare i precedenti e successivi *War and Peace* americani, monumentalizzò definitivamente l'interpretazione tolstojana del 1812, in origine dissacratoria.

5 In virtù della *Storia militare dell'Italia giacobina* (scrivendo la quale, a dire il vero, cominciai a manifestare inclinazioni sanfediste).

6 Christian Serpelloni, Livio Simone, Vito Quarante, Paolo Foramitti, *In difesa di Napoleone: Bonaparte, la Serenissima e il processo di Venezia*, Cierre, Sommacampagna 2006.

7 Emilio Salgari, *I naviganti della Meloria*, Donath, 1902. Magari l'avessero fatto! Sopra o

secoli dopo soggetta all'esosa tirannia dell'arcinemica Italia Tirrenica? Ad un nostalgico della Serenissima, infatti, Bonaparte poteva apparire, peggio ancora che il becchino della Repubblica, l'antesignano del 1866; mentre da Milano poteva essere visto come il fondatore di uno Stato cisalpino-italico che era di fatto il Lombardo-Veneto di rimpianta memoria. Non a caso nel 1806, quando Napoleone aggiunse al suo Regno d'Italia il Trentino e gli antichi domini della Serenissima, si pensò di sostituire le «aquile» dei reggimenti italiani col Leone di San Marco sormontato dalla corona reale.

Non era quindi assurda, piuttosto invece intrigante la crasi tra veneziani, storici nemici dei georgiani, e Bonaparte, prototipo degli invasori occidentali, inventata (non saprei quanto coscientemente) in *Mamluk*, un film sovietico del 1958 (e mica brutto) del georgiano David Rondeli (1904-1976). Questa la trama, ben riassunta sulla ru.wikipedia [Мамлюк (фильм)]:

> «Georgia. Seconda metà del Settecento. I principi georgiani e i ladri turchi rapiscono bambini per venderli come schiavi per farne leali e prodi guerrieri. Questa la sorte di Khviču, divenuto il valoroso mamelucco egiziano Mahmoud. Molti anni dopo, nel 1798, durante la battaglia delle Piramidi, egli uccide il comandante di un reggimento «veneziano» [vestito con le uniformi verdi della Legione Lombarda e il Tricolore italiano a bande verticali, anziché orizzontali] e sente il grido di morte («Oh, mama!») in una lingua strana, ma che gli suona familiare. E così riconosce suo fratello, rapito e venduto ad un mercante veneziano».

Statisticamente è quasi certo che fra gli 850-1500 morti e feriti francesi alla battaglia delle Piramidi non pochi fossero italiani: e notoriamente gli italiani invocano sempre la mamma, specie morendo o facendosi male. E tuttavia alle Piramidi la Legione Lombarda non c'era. Ma i veneziani in Egitto c'erano, eccome: non solo sui mercantili, ma su tutto quel che restava della non trascurabile flotta di Angelo Emo, portata dal Liberatore Bonaparte a morire sui fatali lidi d'Egitto[8].

I continenti dividono, i mari uniscono. I Russi conoscono i veneziani, medici, architetti, artiglieri, marinai, mercenari, commercianti. La strada dei fiumi è sbarrata da altri popoli, tedeschi e slavi, ma si passa dal Baltico e la costa del Mar Nero è in mano ai genovesi, padroni della Terra dei Khazari (Gazaria), poi esuli a

sotto, tunnel o autostrada, un secolo e tre lustri dopo il romanzo le due sponde della Linea Gotica continuano a darsi le spalle.

8 Ilari, Piero Crociani e Ciro Paoletti, *Storia Militare dell'Italia Giacobina*, Roma, USSME, 2000, 2 voll.; Idd., *Storia Militare del Regno Italico*, vol. Il *Dominio dell'Adriatico*, Roma, USSME, 2004.

Taganrog (saranno loro, si dice, a iniziare Garibaldi alla Giovane Italia). Odessa, la Tangeri del Mar Nero, la fonda però un napolispano, il famoso José de Ribas, uno degli assassini di Paolo I, proclamatosi due anni prima Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano dopo il raid di Bonaparte a caccia di tesori nel viaggio verso l'Egitto. Questi contatti si attenuano (salvo che in Sicilia) a partire dal 1849 e con l'arruolamento dell'Italia nel grande gioco britannico per il contenimento

della Russia, che dilaga dalla Crimea e dai vassalli cristiani della Porta verso il Mediterraneo.

La vicenda della squadra russa del Mediterraneo durante le guerre della Rivoluzione e dell'Impero, dal 1797 al 1807, è emblematica. Ma ancor più quella del suo primo comandante, Fëdor Fëdorovič Ušakov (1744-1817).

Con maggior forza rispetto alla Chiesa cattolica[9], quella ortodossa sottolinea che la «glorificazione» (equivalente ortodosso della canonizzazione) dei santi è un atto di Dio, che la Chiesa si limita soltanto a riconoscere. Oltre ai miracoli e alla devozione popolare, tra i segni della scelta divina c'è la condizione incorrotta delle reliquie. Questa circostanza, benché non essenziale, è stata dichiarata pure nel caso dell'Ammiraglio Ušakov, glorificato il 5 agosto 2001 nel monastero della Natività di Sanaksary, dove il santo trascorse in preghiera, in una cella solitaria, gli ultimi dieci anni di vita, dopo essersi spogliato delle sue ricchezze a favore dei poveri. Per quanto le foto scattate durante la riesumazione (avvenuta nel 1944) documentino che furono ritrovati solo il teschio, ossa e resti di spalline[10].

La fama ascetica di Ušakov, le sue modeste origini sociali e i suoi exploit contro i turchi vennero buoni durante la grande guerra patria, quando si voleva sottolineare la connotazione popolare, e non zarista, della tradizione militare russa. Nell'estate 1943, su suggerimento dell'ammiraglio Nikolai Gerasimovič Kuznetsov (1904-74), Stalin decise di ridimensionare il ruolo del principe Potëmkin (1739-91) nella creazione di Sebastopoli e del Cernomorskij Flot contrapponendo all'arrogante e monocolo favorito di Caterina II il contemporaneo e più longevo Ušakov, che aveva comandato il bianco yacht di Caterina II e in 43 battaglie contro i turchi non aveva perso una sola nave. Creato il 3 marzo 1944, l'Ordine di Ushakov, terzo in rango dopo quelli della Vittoria e della Bandiera Rossa e alla pari con quello di Suvorov (esercito), è stato concesso solo 241 volte.

Nel 1953 Kuznetsov mise Sebastopoli e la Flotta del Mar Nero a disposizione del regista Mikhail Romm (1901-71) per girare due film, il primo (*Admiral Ušakov*) dedicato alla bonifica della Crimea, alla creazione di Sebastopoli e dell'arsenale di Kherson (1783-87), ai conseguenti contrasti con Potëmkin e alle grandi vittorie navali di Fidonisi, Tendra, Stretti di Kerch e Capo Caliacria nella settima guerra russo-turca (1789-91); l'altro (*Korabli šturmuyut bastiony*) alla campagna navale del 1799 nel Mediterraneo, con l'espugnazione di Corfù (donde il titolo «navi contro bastioni»), le crociere su Messina e Malta, e il concorso

9 Ad oggi la Chiesa cattolica ha proclamato almeno 10 mila santi, di cui 158 dal 1800 al 1960 e 482 dal solo Giovanni Paolo II (per la quasi totalità preti e monache o laici martirizzati). Dopo il Grande Scisma del 1054 ciascuna delle due Chiese, latina e greca, proclama i propri santi in modo indipendente, senza alcun riconoscimento reciproco.

10 Le vidi nel 2012 sul sito ucoz.ru, vskrytie mogily admirala 0-174.

russo (e ottomano!) alla riconquista sanfedista di Napoli, all'entrata degli alleati a Roma e agli assedi di Ancona e di Genova, coi conseguenti contrasti con Nelson fino alla disgrazia di Ušakov decretata dal nuovo zar Alessandro (in simmetria con quella di Suvorov decretata da Paolo I).

Kuznetsov fu bruscamente rimosso dal comando delle forze navali nel dicembre 1955, quasi certamente a seguito della misteriosa esplosione della corazzata *Novorossiysk* (ex-italiana *Giulio Cesare*), saltata in aria nel porto di Sebastopoli il 28 ottobre 1955 con un bilancio di 608 vittime: il fatto, conosciuto in Occidente almeno dal 1956, fu ufficialmente ammesso in Russia solo nel 1986. Forse anche grazie ai film di Romm, il culto di Ušakov sopravvisse alla disgrazia di Kuznetsov. Al punto che nel 1978 il suo nome fu dato al «pianeta 3010», uno dei 267 asteroidi scoperti presso l'Osservatorio Astrofisico della Crimea da Ljudmila Ivanovna Černych (1935-2017).

Sempre grazie alla cinepresa di Romm, Ušakov è sopravvissuto pure alle traversie subite dalla Russia nell'ultimo quarto di secolo. Ancora Gorbacëv gli dedicò uno degli ultimi francobolli da 5 copechi emesso nel 1987 dalle poste sovietiche. Malgrado la canonizzazione della famiglia imperiale russa sterminata dai bolscevichi nel 1917, proclamata il 19 ottobre 1981 dalla Chiesa russa in esilio e recepita ufficialmente il 15 agosto 2000 dal Patriarcato di Mosca, e malgrado la

rivalutazione politica dei Romanov, la nuova Russia di Putin non ha ripristinato il culto zarista di Potëmkin. Insieme alla glorificazione, nel 2001 Ušakov fu infatti proclamato patrono della Marina russa. Ma a quel punto pure l'aviazione volle la sua parte di santo, ottenendo non solo una nuova canonizzazione dell'eroe, avvenuta nel 2004 nella cappella della 37a Armata aerea a Mosca; ma addirittura, il 25 settembre 2005, la concessione da parte del patriarca Alessio II del patronato dei bombardieri nucleari a lungo raggio.

Ma zoomiamo sui falsi storici nei film di Romm. Ušakov e Potëmkin sono interpretati da Ivan Pereverzev (1914-78) e Boris Livanov (1904-72), che aveva recitato in *Ottobre* e *Il Disertore*. Il personaggio oggi più famoso del cast è però Sergei Bondarčuk (1920-94), il futuro regista di *Guerra e Pace* (1965-67), che nei film di Romm interpreta Tikhon Alekseevič Prokofiev, un giovane ufficiale che nel film si immagina ucciso a tradimento da un levantino dopo aver appena espugnato la fortezza di Corfù. La scena dello sbarco travolgente dei marines e dei granatieri russi, della scalata alle mura, della bandiera con la croce di Sant'Andrea piantata sul torrione, degli ufficiali francesi che rendono la spada, è davvero bella e ben trovata. Peccato che sia inventata di sana pianta, perché il grosso delle truppe erano ottomani e albanesi, e perché Ušakov rimase inattivo per quattro mesi finché il 21 febbraio 1799 non arrivarono da Messina il commodoro Stuart e un ufficiale inglese del genio.

Altrettanto immaginari sono i ripetuti colloqui di Ušakov con Nelson in presenza della dissoluta coppia formata da Lord e Lady Hamilton e con l'occasionale intervento della regina di Napoli Maria Carolina d'Austria, isterica sorella di Maria Antonietta di Francia. Romm suggerisce allo spettatore che Ušakov fosse perseguitato dai monocoli, prima Potëmkin e poi Nelson, lui pure geloso dell'ammiraglio russo, nonché un criminale di guerra che faceva fucilare i prigionieri repubblicani [in realtà fece eseguire per impiccagione la condanna di Caracciolo emessa da un consiglio di guerra borbonico e consegnò ai tribunali borbonici gli altri prigionieri]. E così pure la spada che il colonnello Mejan, comandante di Sant'Elmo, avrebbe consegnato a Ušakov; nonché l'ingresso trionfale dell'ammiraglio a Roma; e l'allontanamento della squadra russa dal blocco di Malta [allora occupata dai francesi], voluto da Nelson per non sottostare all'autorità del collega russo, più anziano in grado.

La banale verità è infatti che dopo la capitolazione di Corfù (4 marzo 1799) Ušakov rimase inattivo nello Ionio, limitandosi a sbarcare a Manfredonia appena 390 dei 3.000 granatieri speditigli via Trieste da Suvorov. Furono quei 390, comandati da Henry Baillie – irlandese come il comandante *pro tempore* del porto di Odessa – l'unico sostegno russo, insieme a un contingente ottomano di albanesi musulmani, all'Armata della Santa Fede guidata dal cardinale Ruffo che il 14 giugno entrò in Napoli. La resa dei Castelli, confermata da Mejan dopo la revoca,

Il popolo romano festeggia i russi che sfilano per Piazza San Pietro …
col colonnato al contrario (da *Korabli šturmuyut bastioni*, 1953, 1:22:12)

imposta da Ferdinando IV e da Nelson, dei patti stipulati da Ruffo che salvaguardavano i repubblicani, fu approvata solo per mera accessione dai comandanti dei contingenti russo e turco, Baillie e Acmet.

La resa di Roma fu stipulata il 29 settembre 1799 col comandante di una corvetta inglese che da Fiumicino aveva risalito il Tevere, e sul Campidoglio fu issato l'Union Jack. I romani accolsero festanti, è vero, i 450 granatieri russi entrati nella Città Santa il 3 ottobre: ma furono festeggiati non solo e non tanto perché venivano a restaurare il papa, ma perché impedivano di entrare ai 2.000 briganti capeggiati da fra Diavolo, che furono rimandati in Ciociaria. Tra una votazione occidentale e l'altra, i troll al soldo del Cremlino si rilassano caricando su youtube la scena – estratta dal finale di *Korabli šturmuyut bastioni* –dell'ingresso dei russi a Roma. Ušakov marcia alla testa dei granatieri acclamati dal popolo festante che agita fronde di rosa, scocca baci e protende mocciosi e finalmente si abbeverano in una Piazza San Pietro col cupolone sfumato sullo sfondo e il colonnato ... poggiato su un basamento di cartongesso e che invece di protendersi dalla Basilica la fronteggia.

Quanto all'atteggiamento di Nelson sulla partecipazione russa al blocco di Malta, la questione non stava nella supposta gelosia, ma nelle mire russe sull'arcipelago strategico. Benché ortodosso, lo zar si era infatti autonominato Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano e aveva dato ospitalità a San Pietroburgo ai cavalieri che non avevano accettato lo scioglimento imposto dalla Lingua francese dopo lo sbarco di Bonaparte e firmato dall'ultimo gran maestro von Hompesch. In ogni modo Nelson sollecitò più volte il promesso arrivo dei granatieri e delle navi russe. Le navi arrivarono a Palermo il 15 agosto: ma non erano quelle di Ušakov, bensì la squadra del Baltico (Kartsov).

Infine i due film danno per scontato che il personale della flotta del Mar Nero fosse composto esclusivamente da russi. Questo era vero nel 1905, ma non certo nel Settecento: in realtà sia gli ufficiali che i marinai erano un'accozzaglia di tutte le nazionalità, in cui abbondavano croati, dalmati, veneziani e albanesi. Nel primo film figura pure il conte Giorgio Voinovich, di origine croata ma appartenente ad una delle primarie case commerciali di Trieste e comandante di varie crociere contro i corsari turchi. Non se ne parla invece nel film sul 1799, benché fu proprio quell'anno che comandò una divisione navale russo-turca all'assedio di Ancona. Secondo il diarista francese Mangourit avrebbe commesso ripetute violazioni dell'umanità e del diritto di guerra, ragion per cui gli austriaci accolsero la richiesta francese di escluderlo dall'atto di resa. Fu questo sgarbo a decidere Paolo I ad uscire dalla coalizione e allearsi con Napoleone. Il giorno (23 marzo 1801) in cui fu assassinato, [in una congiura di palazzo avallata dal figlio Alessandro, e sotto la minaccia della squadra inglese del Baltico, comandata da Nelson], 30.000 cosacchi stavano marciando verso la Persia e l'India per cooperare coi resti dell'Armée d'Orient abbandonata da Bonaparte in Egitto. Di tutto ciò, troppo complicato, Romm non parla; Paolo I compare di sfuggita, dipinto come una macchietta isterica secondo la vulgata che lo ripudia come filotedesco; e neppure spiega la disgrazia di Ušakov, decretata da Alessandro dopo la pace di Tilsit (1807) che brevemente rialzò le sorti del partito eurasista e antibritannico. *Multa renascuntur quae iam cecidere*.

La politica mediterranea italiana e la Russia dal Risorgimento alla Grande Guerra

di Antonello Battaglia

Nell'analisi delle politiche marittime italiana e russa, tra il Risorgimento e il primo conflitto mondiale, non si può prescindere dall'importanza strategica del mare Mediterraneo, aspetto che nei secoli ha spinto i due Paesi a pianificare e attuare politiche mirate all'affermazione e all'aumento della propria influenza in tale area. Il risorgimentale fu caratterizzato dallo scontro tra le potenze del vecchio continente –tra cui anche la Sardegna – con l'Impero russo di Nicola I.

La I Crisi d'Oriente del 1853-1856, meglio conosciuta come Guerra di Crimea, fu di fatto il primo conflitto internazionale successivo al Congresso di Vienna e tra le principali cause che portarono alla sua deflagrazione, vi fu indubbiamente la consueta tendenza russa – risalente a Pietro il Grande – all'espansione verso i "mari caldi", appunto il Mediterraneo, oltre che nella regione danubiano-balcanica.

I primi tentativi di inserimento nell'area in questione ebbero luogo tra la fine degli anni Venti e gli anni Trenta dell'Ottocento quando, in occasione dell'indipendenza greca dal dominio ottomano, lo zar riuscì a influenzare l'Assemblea Nazionale e fare eleggere Giovanni Capodistria primo presidente della Grecia. Il "prefetto russo" – appellativo del corfiota – entrò in collisione con il partito inglese e venne assassinato il 9 ottobre 1831. Il 27 maggio 1832, il filo-britannico Ottone di Wittelsbach, divenne il primo re di Grecia.

Era divampata l'accesa competizione tra l'Impero britannico e quello russo e Londra si ostinava ad arginare la tendenza mediterranea di San Pietroburgo per salvaguardare la propria *leadership* "talassocratica" e garantire la via delle Indie.

Monumento a Garibaldi a Taganrog (1962)

Negli stessi anni, l'area mediorientale dell'impero Ottomano era funestata dalla violenta insurrezione del vassallo Mohammed Alì, *leader* della secessione egiziana, che aveva attaccato la Siria e i territori anatolici. Il sultano Mahmud II chiese aiuto allo zar Nicola I che decise, senza indugio, di intervenire militarmente al fine di ottenere gli strategici vantaggi che già prospettava tale allettante situazione: Nicola, infatti, chiese al sultano l'apertura esclusiva degli Stretti del Bosforo e dei Dardanelli alle navi da guerra russe. Come segno di riconoscenza per l'aiuto militare ricevuto contro l'insurrezione ormai soffocata nel sangue, il sultano sugellò tale concessione con il trattato di Unkar Skelessi. Per celebrare la vittoria strategica, il 20 febbraio 1833 una squadra navale russa sfilò davanti Costantinopoli e nelle settimane successive furono sbarcati diecimila soldati russi sulla riva asiatica del Bosforo.

Commentava Nikolaj Danilevskij:

> «Il diritto per le navi da guerra russe di passare liberamente dal Mar Nero al Mediterraneo non è che il diritto di uscire dalla sua cour intérieure al mondo esterno. Il diritto per le navi da guerra di altre potenze di entrare liberamente nel Mar Nero non è che il diritto di penetrare nella nostra casa unicamente per depredarla».

Il privilegio non durò nemmeno un decennio. Il 31 luglio 1841, fu stipulata dalla grandi potenze la Convenzione di Londra sugli Stretti al fine di impedire, in caso di conflitto, il passaggio di navi da guerra attraverso gli Stretti anche agli alleati dell'Impero ottomano. L'accordo avvantaggiava palesemente la Gran Bretagna ai danni della Russa che, a differenza della flotta inglese, non disponeva di un accesso diretto al Mediterraneo. I porti russi erano sui mari settentrionali, per buona parte dell'anno ghiacciati e inservibili, quelli più utilizzabili, come Odessa, erano confinati nel Mar Nero. La flotta russa dunque era ostracizzata a Sebastopoli, in Crimea, "prigioniera" degli Stretti ottomani e sorvegliata da Londra.

La propensione russa al Mediterraneo, mai sopita, tornò con vigore in auge negli anni Cinquanta dell'Ottocento. Approfittando della *querelle* sulla gestione dei Luoghi Santi, che la Russia ortodossa rivendicava a discapito del cattolico Secondo Impero francese, lo zar – ostinato al conflitto – incrinò i rapporti con il sultano. Visto che non era stato possibile conquistare gli Stretti diplomaticamente, era giunta l'ora della guerra. Il 29 febbraio 1853 Aleksander Danilovič Menšikov consegnò al sultano l'ultimatum.

La Gran Bretagna, in prima linea, si schierò diplomaticamente dalla parte di Costantinopoli. Napoleone III – risoluto nel cogliere la possibilità di rilanciare la *grandeur* transalpina dopo il disastro del Congresso di Vienna – non esitava a spalleggiare il vicino d'oltremanica. La diplomazia anglo-francese cercava di coinvolgere anche Vienna. Francesco Giuseppe si trovava in un *cul de sac* perché ufficialmente era firmatario della Santa Alleanza e dunque alleato dello zar. Lo

stesso Nicola aveva inviato i suoi uomini a riconquistare Buda e Pest nel 1849 e aveva pagato un alto contributo di sangue in favore dell'Impero austriaco. D'altra parte il paternalismo russo e la tendenza dello zar a estendere la propria sfera d'influenza in area danubiano-balcanica, spingevano il *kaiser* a non valutare semplicisticamente come "sconveniente" la proposta di alleanza anglo-francese, anzi. La scelta non era semplice soprattutto perché – come raccomandava lo stesso Pio IX – non era opportuno sguarnire il fronte lombardo-veneto per non prestare il fianco a un nuova sortita dei "poco raccomandabili" piemontesi.

Per risolvere l'*impasse*, gli anglo-francesi decisero di rivolgersi a Cavour per ottenere l'alleanza piemontese e soprattutto per accelerare e semplificare la scelta dell'Austria: con l'adesione di Torino, non ci sarebbe stata la possibilità di una guerra nel nord Italia e dunque le truppe del *kaiser* si sarebbero potute spostare a est, contro lo zar. Torino, priva ancora di una definita politica mediterranea e di una flotta di livello, si schierò con la coalizione continentale. Nonostante il parere contrario del governo, Cavour e Vittorio Emanuele II convennero sulla necessità di cogliere tale apertura per inserire il Piemonte nel "concerto europeo". Come scrive Valsecchi, Cavour agì con la risolutezza di un dittatore confermando l'adesione del Regno di Sardegna all'alleanza. Oltre ai 18.000 uomini, fu inviata in Crimea una squadretta da guerra composta dalla *Carlo Alberto*, legno appena varato, dal *Governolo*, dalla *Costituzione* e dal *Malfatano*: tutto naviglio a vapore posto sotto il comando del capitano di vascello Di Negro. Le imbarcazioni sabaude ebbero il mero compito di trasporto di uomini e mezzi e non presero parte ad alcuna operazione navale nelle acque del Mar Nero.

Il conflitto, al di là degli scontri terrestri, si concentrò in Crimea. La proposta era stata di Napoleone III: assediare immediatamente Sebastopoli per bloccare anzitempo la flotta russa e salvaguardare il Mediterraneo. Era questa la chiave della vittoria.

Il conflitto si risolse, come noto, con la vittoria occidentale, a cui prese parte anche l'Austria, paradossalmente alleata del Regno di Sardegna. Militarmente non fu una vittoria schiacciante, tutt'altro, ma diplomaticamente si. Il Trattato di Parigi del 1856 regolò tra le altre questioni quella relativa allo *status* degli Stretti e del Mar Nero, agli articoli 10, 11, 12, 13 e 14 si annullarono di fatto le ambizioni russe verso il Mediterraneo. Tra i "protocolli annessi", l'articolo 1 affermava:

> «Sua Maestà il Sultano, da una parte, dichiara che ha la ferma intenzione di mantenere in avvenire il principio […] in virtù del quale è stato in ogni tempo vietato alle navi da guerra delle Potenze straniere di entrare negli Stretti del Bosforo e dei Dardanelli e che, finché la Porta si trova in pace, Sua Maestà non ammetterà alcuna nave da guerra straniera nei detti porti. E [gli altri contraenti] d'altra parte, si impegnano a rispettare questa decisione del Sultano e a conformarsi al principio qui sopra enunciato».

Dopo la guerra di Crimea, la Russia inaugurò il periodo del raccoglimento. Lo zar Alessandro II avviò un intenso periodo di riformismo interno e, dal punto di vista della politica internazionale, il baricentro degli interessi si spostò a est. L' "Occidente" aveva ostracizzato la Russia.

Le aspirazioni mediterranee furono momentaneamente abbandonate anche se la diplomazia zarista non smise di tentare di modificare gli accordi di Parigi e di revocare la smilitarizzazione degli Stretti, riuscendoci nella Conferenza di Londra del 1871.

Il periodo di allontanamento russo dal Mediterraneo, vide la nascita dello Stato unitario italiano e la pianificazione di una prima politica marittima organica e tendenzialmente autonoma del nuovo Regno. Scrive Gabriele: «Il ministro della Marina, Cavour era pianamente fiducioso che l'avvenire avrebbe portato alla marina d'Italia gloria e fortuna e non perdeva occasione di affermare la sua fede nelle prospettive navali che si aprivano al nuovo stato». La politica internazionale di una penisola nel cuore del Mediterraneo, secondo Cavour, non poteva prescindere dalla sua vocazione marinara.

Infatti, dopo i primi problemi legati alla fusione delle marinerie degli antichi Stati italiani, il governo cercò di rafforzare la flotta che divenne fin dai primi anni un importante strumento di potere politico. I settori più delicati erano quello Adriatico, in cui le tensioni con l'Austria avrebbero portato prossimamente allo scontro e il Tirreno con la flotta francese a guardia delle coste pontificie, non permettevano un'egemonia completa. A fare da sfondo, la costante presenza e l'influenza della Gran Bretagna, potenza che aveva favorito la costituzione di uno Stato unitario nel Mediterraneo al fine di ostacolare i progetti di *leadership* della Francia.

Il settore del Mediterraneo meridionale era quello che offriva maggiori possibilità di azione. Si guardava, infatti, con favore alla possibilità di estendere l'influenza sulle coste africane. Tuttavia tale aspirazione era condivisa dalla Francia, che già dal 1830 aveva conquistato l'Algeria.

In occasione del Congresso di Berlino (1878), fu Bismarck a fare leva su questa ambizione contesa proponendo contestualmente a Roma e Parigi di estendere il protettorato sulla Tunisia. L'obiettivo del cancelliere tedesco era quello di creare un'accesa competizione italo-francese nel Mediterraneo al fine di "distrarre" Parigi dal montante revanscismo seguente alla disfatta del 1870 e isolarla, attraendo nella propria rete di alleanze Roma. Così avvenne. Roma non era ancora in grado di finanziare una campagna coloniale e declinò momentaneamente l'offerta mentre Parigi si mobilitò e nella primavera del 1881, di fatto, estese il protettorato sulla Tunisia. Lo "schiaffo di Tunisi" – come da previsioni – avvicinò il Regno d'Italia alla Germania. I diplomatici di Roma temevano un'imminente guerra

e proposero a Bismarck un'alleanza in chiave anti-francese. Bismarck accolse l'Italia nella già esistente alleanza con l'Impero austro-ungarico. Era paradossale che l'Italia si ritrovasse in alleanza con l'acerrimo nemico risorgimentale, Vienna, e che l'ingresso nella Triplice fosse stato firmato da un governo filo-francese come quello di Depretis, con Melegari al dicastero degli Esteri.

La politica mediterranea italiana, sulla difensiva, si paralizzò.

Nel 1882 il ministro degli Esteri Mancini declinò l'invito britannico a cooperare militarmente nell'Egitto in rivolta. Il "gran rifiuto", approvato da governo e parlamento, fu duramente contestato da Crispi che nostalgicamente ricordava la perspicacia e la risolutezza di Cavour in Crimea.

Al contrario delle scontate previsioni, la politica coloniale italiana nacque lontano dal Mediterraneo, nel Corno d'Africa. La Gran Bretagna, nell'intento di salvaguardare territorialmente l'Egitto, ganglio vitale della via delle Indie, aveva esteso il suo controllo anche più a sud in Sudan. In quell'area tuttavia non disponeva – volutamente – di truppe sufficienti e fu travolta dalla rivoluzione locale mahdista. Per ovviare alla penuria militare, chiese a Roma di intervenire istituendo un'*enclave* a Massaua. L'obiettivo britannico era quello di consentire un insediamento costiero italiano per tagliare lo sbocco sul Mar Rosso ai rivoluzionari mahdisti e sbarrare la strada al colonialismo tedesco che di recente aveva conquistato la Tanzania.

Il governo Depretis fu accusato di essersi allontanato da due capisaldi della politica estera italiana: la Triplice Alleanza e il Mediterraneo per questo il ministro Mancini fu sfiduciato e il suo successore, Di Robilant, concentrò nuovamente l'attenzione italiana sull'antico Mare Nostrum. Nel 1887, in occasione del primo rinnovo della Triplice, Di Robilant riuscì a estendere il *casus foederis* (limitata-

Distintivo del 14° rgt dragoni lituani Vittorio Emanuele III (14-j dragunskij Litovskij Ego Veli cestva Korolya Ital' janskogo Viktora-Emmanuela III polk) (1902-1917)

mente alla Germania) anche nell'eventualità di un intervento militate francese in Marocco o in Tripolitania. Nello stesso anno, il ministro italiano, siglò con la Gran Bretagna l'Intesa Mediterranea al fine di garantire lo *status quo* dell'area. In realtà la diplomazia italiana avrebbe voluto un impegno più concreto di Londra che, come di consueto, preferiva non sbilanciarsi e limitarsi ad una generica comunione d'intenti. Il "sistema Di Robilant" ebbe tuttavia un grande successo diplomatico anche se, dal punto di vista coloniale, l'azione italiana restava confinata nel complicato e sanguinoso Corno d'Africa.

Soltanto all'inizio del Novecento gli equilibri mediterranei iniziarono a mutare. I rapporti con la Francia non erano più tesi come nei decenni precedenti e il "disgelo", guardato con diffidenza da Berlino e Vienna, permise all'Italia di negoziare con i diplomatici transalpini le proprie sfere d'influenza nell'Africa settentrionale: il governo d'Italia rinunciava a ogni pretesa sulla Tunisia e sul Maghreb, mentre i transalpini assicuravano il disinteresse in Tripolitania.

La conquista italiana di tale regione, seguita dall'espansione in Cirenaica, comportò come noto lo scontro militare con l'Impero Ottomano. Il 29 settembre 1911 l'Italia dichiarò guerra al sultano. La conquista delle regioni libiche non si rivelò assolutamente stabile e ben salda a causa della resistenza arabo-turca, pertanto il 28 aprile 1912 la R. Marina procedette all'occupazione di Stampalia e delle Sporadi Meridionali per avvicinare lo scontro al territorio metropolitano turco, bombardare i Dardanelli al fine di ottenere la resa ottomana in Cirenaica e Tripolitania.

Il duplice tentativo di forzatura dello stretto provocò la dura critica russa. Sazonov protestò con veemenza lamentando la violazione italiana degli accordi internazionali. Nonostante l'episodio, i rapporti italo-russi erano buoni. Le due potenze infatti, tre anni prima (1909) avevano stipulato l'accordo segreto di Racconigi volto al mantenimento dello *status quo* nei Balcani per limitare l'espansionismo austro-ungarico.

A testimonianza della distensione, basti ricordare che già da anni la flotta dello zar aveva la possibilità di effettuare esercitazioni nelle acque italiane. Proprio in concomitanza con un periodo di addestramento navale nelle acque siciliane, il 28 dicembre 1908, il "terremoto dello Stretto" devastò Messina e Reggio Calabria. Tre imbarcazioni di tonnellaggio pesante della flotta imperiale russa che si trovavano nel porto di Augusta – le due corazzate *Slava* e *Cesarevič* e l'incrociatore *Makarov* (a cui si sarebbe aggiunto l'incrociatore *Bogatyr*) – salparono immediatamente raggiungendo Messina la mattina del 29 dicembre. I marinai russi furono tra i primi soccorritori della popolazione colpita dal sisma. Il primo giorno furono tratte in salvo un centinaio di persone e furono ricoverati a bordo delle imbarcazioni circa 500 feriti. La flotta russa si distinse per l'importante ser-

Lenin mentre gioca a scacchi con Bogdanov sulla terrazza di casa Gorkij a Capri nell'aprile del 1908. Sullo sfondo la moglie di Bogdanov, Peškov e Gorkij

vizio di trasporto dei feriti e medicinali tra Messina, Reggio Calabria, Siracusa, Palermo e Napoli traendo in salvo circa 800 persone e prestando soccorso a più di 2500 vittime del disastro. Altro compito svolto egregiamente dalle forze russe fu quello d'ordine e sicurezza contro lo sciacallaggio. Intervennero successivamente imbarcazioni inglesi, francesi e americane, ma la tempestività e l'abnegazione dei primi soccorritori furono considerati atti di eroismo dalla comunità messinese che già nel primo consiglio comunale successivo al sisma deliberò la realizzazione di un monumento ai marinari russi. Contestualmente in Russia fu fondato il comitato *Pietroburgo-Messina* per la raccolta di fondi per la ricostruzione e l'invio di beni di prima necessità. Lo stesso zar donò 50000 franchi alla città siciliana

Intanto il continente europeo si avviava alla Grande Guerra. La prevista ostilità italo-russa – dovuta all'appartenenza ai due schieramenti opposti – mutò invece in alleanza il 26 aprile 1915 quando il Regno d'Italia, impegnandosi a entrare in guerra al fianco di Gran Bretagna, Francia e Russia, assicurò la supremazia dell'Intesa nello strategico scacchiere mediterraneo ai prodromi di una guerra che avrebbe ancora a lungo insanguinato il vecchio continente.

Messina. Monumento ai marinai russi intervenuti per primi dopo il terremoto del 1908
Scolpito da Vassilij Selivanov sul modello ideato nel 1911 da Pietro Kufferle

Bibliografia

E. Anchieri (a cura di), *La diplomazia contemporanea, raccolta di documenti diplomatici (1815-1956)*, Cedam, Padova, 1959;

N. Ascherson, *Mar Nero. Storie e miti del Mediterraneo d'Oriente*, Einaudi, Torino, 1999;

A. Battaglia, Crisi d'Oriente (1853-1856): le implicazioni del Regno di Sardegna e della Santa Sede, in «Eurostudium», aprile-giugno, II, 2008;

A. Battaglia, Il Dodecaneso italiano: una storia da rivisitare (1912-1942), in «Eurostudium», aprile-giugno 2010;

R. Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Einaudi, Torino, 1958;

R. F. Betts, *L'alba illusoria. L'imperialismo europeo nell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna, 1986;

A. Biagini, La Crisi d'Oriente del 1853-56 e del 1875-78, nel commento de "La Civilta Cattolica", in «Annali della Facolta di scienze Politiche», XI, vol. I, Perugia, 1970;

Id., *Storia della Turchia contemporanea*, Bompiani, Milano, 2002, p.19.

F. Benvenuti, *Storia della Russia contemporanea 1853-1996*, Laterza, Roma-Bari, 1999;

F. Dante, *I cattolici e la guerra di Crimea*, Periferia, Cosenza-Roma, 2005;

J. Dickie, *Una catastrofe patriottica, 1908: il terremoto di Messina*, Laterza, Roma-Bari,

2008;G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, Treves, Milano, 1922;F. Gramellini, *Storia della guerra italo- turca 1911-1912*, Aquacalda, Forlì, 2005;

M. Gabriele, G. Fritz, La flotta come strumento di politica nei primi decenni dello stato unitario italiano, U.S.M.M., Roma, 1973;

Id., *La Marina nella guerra italo-turca. Il potere marittimo strumento militare e politico (1911-1912)*, Ufficio Storico Marina Militare, Roma, 1998;

Id., *La politica navale italiana dall'Unita alla vigilia di Lissa*, Giuffre, Milano, 1958;

G. Giordano, *Cilindri e Feluche. La politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, Aracne, Roma, 2008.

D. Guerrini, *Come ci avviammo a Lissa*, Casanova, Torino, 1907;

G. Fioravanzo, G. Viti, *L'opera della marina (1868-1943)*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma, 1959;

N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna, 2002;

C. Manfroni, Guerra italo-turca (1911-1912). *Cronistoria delle operazioni navali, II (Dal decreto di sovranita sulla Libia alla conclusione della pace)*, Stabilimento Poligrafico Editoriale Romano, Roma, 1926;

J. L. Miege, *L'imperialismo coloniale italiano dal 1870 ai giorni nostri*, Rizzoli, Milano, 1976;

L. Monnier, *Etudes sur les origines de la Guerre de Crimee*, Droz, Ginevra, 1977;G. Motta, *La città ferita. Il terremoto dello Stretto e la comunità internazionale*, Franco Angeli, Milano, 2008;

T. A. Ostakhova, *Abbiamo visto Messina ardere come una fiaccola*, Leonida, Reggio Calabria, 2008.

R. M. Palermo Di Stefano, V. Di Paola, *1908 - Marinai russi a Messina, Amministrazione Provinciale di Messina*, Messina, 1988;

M. G. Pasqualini, *L'Esercito italiano nel Dodecaneso 1912-1943. Speranze e realtà*, SME Ufficio Storico, Roma, 2005;

F. Valsecchi, *L'unificazione italiana e la politica europea dalla Guerra di Crimea alla Guerra di Lombardia. 1854-1859*, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano, 1939.

noi credevamo

I filelleni italiani
I volontari negli anni della rivoluzione greca

di Stathis Birtachas

Molti storici studiano oggi la rivoluzione greca come un evento internazionale[1]. In quest'ottica, i volontari che vi parteciparono, nonostante le loro differenze, vengono percepiti come portatori di un'ideologia liberale radicale, come membri di una rete che operava in una comune azione militare e di una informale "Internazionale liberale" che percorreva e collegava i fronti di tutte le rivoluzioni dei paesi mediterranei scoppiate negli anni '20 del XIX secolo (in Italia, Spagna e Grecia) ed anche di quelle dell'America Latina, per poi prendere parte attiva ai moti rivoluzionari della Polonia, della Francia e del Belgio (1830)[2]. Questo approccio consente di focalizzare l'attenzione sui canali di comunicazione e sulle reti transnazionali dell'ideologia e dell'azione rivoluzionaria. Studiare il fenomeno dei combattenti volontari filelleni distinguendoli secondo la loro nazionalità permette d'altro canto di definire ulteriori singoli moventi e motivazioni, a seconda delle particolari situazioni presenti nei loro paesi di provenienza, al di là del loro background comune, cioè la volontà di difendere la fede cristiana e la terra che aveva generato la civiltà europea[3]. Viene qui presentata una biografia collettiva della componente italiana del filellenismo combattente.

Il Risorgimento italiano e quello greco costituirono due processi paralleli che miravano all'affrancamento dai gioghi di regimi tirannici e alla costituzione di stati nazionali. Le caratteristiche che nel periodo risorgimentale suggellano i rapporti fra le due parti sono da un lato le manifestazioni di solidarietà e dall'altro le reciproche influenze ideologiche e culturali. La prima fase di questi contatti pa-

1 V. ad es. P. Pisanias (cur.), Η Ελληνική Επανάσταση του 1821. Ένα ευρωπαϊκό γεγονός, Università dello Ionio–Kedros, Atene, 2009; A. Karakatsouli, *«Μαχητές της Ελευθερίας» και 1821. Η Ελληνική Επανάσταση στη διεθνική της διάσταση*, Pedio, Atene, 2016.

2 M. S. Miller, «A 'Liberal International'? Perspectives on Comparative Approaches to the Revolutions in Spain, Italy, and Greece in the 1820s», *Mediterranean Studies*, 2, 1990, pp. 61-67; M. Isabella, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, tr. D. Scaffei, Laterza, Roma-Bari, 2011, parte 1a.

3 K. Zanou, «Europe's imaginary of ancient and modern ruins: Hellenism and Philhellenism», in O. Kholeif (cur.), *Two Days After Forever: A Reader on the Choreography of Time*, Sternberg Press, Berlino e N.Y., 2015, pp. 36-49.

«La Grecia riconoscente incise sulla lapide dell'immortalità i nomi dei filelleni che combatterono per la sua libertà» (G. Makryjannis – P. Zographos, *Histoire picturale de la Guerre de l'indépendance hellénique*, Editions d'Art Boissonas – Librairie Jean Budry & CIE, Ginevra – Parigi [1926], tav. 24).

triottici risale al periodo prerivoluzionario. A quel tempo la penisola italiana rappresentò un canale di penetrazione delle idee europee in Grecia, ma anche un luogo (soprattutto la Toscana) di preparazione organizzativa della rivoluzione greca; un punto d'incontro, inoltre, del romanticismo inglese con cospiratori italiani e con esponenti di spicco dell'Illuminismo greco e della società segreta *Filikì Eterìa*. In seguito, oltre al trasporto di volontari filelleni italiani e stranieri, alla raccolta e all'invio di approvvigionamenti nella Grecia insorta, e al supporto economico fornito alla lotta di liberazione greca, la penisola italiana fu anche il luogo che offrì accoglienza e aiuto ai profughi greci. A tutto questo va aggiunta anche l'attività di scrittura e stampa dei patrioti italiani mirante a propagandare i diritti greci, attività che vede in prima fila Ugo Foscolo, il poeta dall'identità ibrida fra Grecia e Italia che rafforzò l'eco della questione greca negli ambienti italiani[4].

L'affluire di patrioti italiani in terra ellenica allo scoppio della rivoluzione greca segnò l'affermarsi della componente militare del filellenismo italiano e coincise con l'ondata di rifugiati politici che seguì i falliti moti costituzionali e liberali verificatisi in Piemonte, a Napoli e in Sicilia (1820-21). In quegli anni alcune decine di volontari si diressero in Grecia; in un secondo tempo se ne aggiunsero alcuni altri, in maggioranza provenienti dall'Inghilterra, dove si erano rifugiati in seguito alle loro peripezie rivoluzionarie e alla sconfitta dei costituzionali nella penisola iberica. Si trattava di aristocratici, ex ufficiali arruolatisi nelle truppe di Napoleone, molti dei quali desideravano continuare la loro carriera militare dopo il congedo obbligatorio, ma anche di borghesi che avevano prestato servizio nell'amministrazione pubblica durante la conquista napoleonica, e infine anche di alcuni studenti che erano stati a loro volta accusati di partecipazione ai suddetti moti rivoluzionari e condannati a morte in contumacia dalle forze della Restaurazione. Erano in massima parte carbonari o membri di altre società segrete con le quali si identificava a quel tempo il liberalismo transnazionale[5].

4 C. Spetsieri Beschi ed E. Lucarelli (cur.), *Risorgimento greco e filellenismo italiano: lotte, cultura, arte. Mostra promossa dall'Ambasciata di Grecia e dall'Associazione per lo sviluppo delle relazioni fra Italia e Grecia (Roma, Palazzo Venezia, 25 marzo-25 aprile 1986)*, Edizioni del Sole, Roma, 1986, gli studi della sezione B; S. Birtachas, «Solidarietà e scambi ideologico-culturali italo-ellenici in epoca risorgimentale: l'emigrazione politica italiana nelle Isole Ionie e in Grecia», *Mediterranea. Ricerche Storiche*, 26, dicembre 2012, pp. 461-474, in particolare p. 462 e nota 4; S. Birtachas, *Εκφάνσεις του ιταλικού φιλελληνισμού κατά τη δεκαετία του 1820*, in A. *B*. Mandilara, G. B. Nikolaou, L. Flitouris e N. Anastasopoulos (cur.), *Φιλελληνισμός. Το ενδιαφέρον* για την Ελλάδα και τους Έλληνες από το 1821 ως σήμερα, Comune di Nikolaos Skoufas–Erodotos, Atene, 2015, pp. 373-391, in particolare pp. 375-376. Cfr. A. Giovanni Noto, *La ricezione del Risorgimento greco in Italia (1770-1844). Tra idealità filelleniche, stereotipi e* Realpolitik, Nuova Cultura, Roma, 2015, cap. 3.

5 Sulla loro identità e la loro azione v. soprattutto C. Francovich, «Il movimento filoellenico

Quanto al tipo di contributo da loro offerto alla Grecia, alcuni fornirono servigi di carattere organizzativo e normativo[6], mentre altri supportarono la stampa rivoluzionaria[7]. La maggior parte di loro, tuttavia, parteciparono agli sforzi per formare gli alti ranghi di un esercito regolare della Grecia insorta contro i turchi, e in generale parteciparono a operazioni militari combattendo in posti di comando o come semplici soldati, oppure fornendo agli insorti cure mediche e farmaci[8].

---

in Italia e in Europa», in AA.VV., *Indipendenza e unità nazionale in Italia ed in Grecia. Convegno di studio (Atene, 2-7 ottobre 1985)*, L. S. Olschki, Firenze, 1987, pp. 1-23; S. D. Loukatos, Ο ιταλικός φιλελληνισμός κατά τον αγώνα της ελληνικής ανεξαρτησίας *1821-1833*, Comitato Greco di Studi sull'Europa Sudorientale, Atene, 1996, pp. 7-37; G. Marsengo e G. Parlato (a cura di), *Dizionario dei piemontesi compromessi nei moti del 1821*, 2 voll., Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino, 1982 e 1986; Birtachas, «Solidarietà e scambi», cit., pp. 462-464; Birtachas, *Εκφάνσεις του ιταλικού φιλελληνισμού*, cit. Cfr. Isabella, *Risorgimento in esilio*, cit., pp. 11-26.

6 Ad es. Vincenzo Gallina, giurista di Ravenna, aveva portato con sé testi di costituzioni europee e legò il suo nome alla redazione della prima carta costituzionale di Epidauro. Cfr. V. Sfyroeras, «Σταθεροποίηση της Επαναστάσεως 1822-1823», in Ιστορία του Ελληνικού Έθνους, vol. 12, Ekdotiki Athenon, Atene, 1975, p. 212; Loukatos, Ο ιταλικός φιλελληνισμός, cit., pp. 76-78. Il conte piemontese Alerino Palma di Cesnola, anche lui giurista, nel 1826 propose al governo rivoluzionario l'istituzione di un Consiglio di Stato. In seguito fece carriera nel neonato Stato greco: prese parte alla stesura di un primo Codice di Procedura Civile e Penale e fu membro della Corte Suprema (Areios Pagos). V. Loukatos, Ο ιταλικός φιλελληνισμός, cit., pp. 104-106; R. Damilano, «Palma di Cesnola, Alerino», in *DBI*, vol. 80, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2014. Tra i suoi scritti sulla Grecia v. soprattutto: a) Κατήχησις πολιτική εις χρήσιν των Ελλήνων συνταχθείσα μεν ιταλιστί υπό του φιλέλληνος Κ. Α. Π., μεταφρασθείσα δε παρά Νικολάου Γ. Παγκαλάκη, Idra, 1826; b) *Greece Vindicated; in Two Letters by Count Alerino Palma. To which are Added, by the same Author, Critical Remarks on the Works Recently Published on the Same Subject by Messrs. Bulwer, Emerson, Pecchio, Humphreys, Stanhope, Parry, & Blaquiere*, Printed for the Author, Londra, 1826.

7 Ad es. il carbonaro ravennate Pietro Gamba, segretario di Byron, fu caporedattore del giornale *Telegrafo greco* che pubblicava a Missolungi testi in italiano, tedesco, inglese e francese a sostegno della lotta greca (marzo-dicembre 1824). V. Loukatos, Ο ιταλικός φιλελληνισμός, cit., pp. 78-80; Birtachas, *Εκφάνσεις του ιταλικού φιλελληνισμού*, cit., pp. 383-384 e nota 16. Inoltre Giuseppe Chiappe pubblicava a Idra il giornale Ο φίλος του Νόμου (marzo 1824-maggio 1827), e a Idra e poi a Egina il giornale in lingua francese *L'Abeille Grecque* (marzo 1827-maggio 1829). V. Loukatos, Ο ιταλικός φιλελληνισμός, cit., pp. 59-64; T. Sklavenitis ed E. Droulia-Mitrakou, Η συμβολή της Τυπογραφίας στη Στήριξη της Επανάστασης του *1821*, in AA.VV., Πεντακόσια Χρόνια Έντυπης Παράδοσης του Νέου Ελληνισμού *(1499 - 1999):* κατάλογος έκθεσης, Parlamento Ellenico, Atene 2000, p. 176.

8 Nel corso della mia ricerca ho individuato 13 medici italiani filelleni. V. E. Fornesi, «Οι Φιλέλληνες (εξ ανεκδότου συγγράμματος του φιλέλληνος Ερρίκου Φορνέζη)», *Evdomàs*, 1, 1884, pp. 18 nº 45, 206 nº 115; B. Anninos, «Οι Φιλέλληνες του 1821», in Ιστορικά σημειώματα*:* μετά πολλών εικόνων, Estia, Atene, 1925, p. 249; G. K. Pournaropoulos,

Per quanto riguarda i dati quantitativi, secondo William St Clair durante la rivoluzione si recarono in Grecia 137 combattenti italiani (14,57% del totale da lui calcolato di 940 volontari europei noti), 42 dei quali si ipotizza che caddero sui campi di battaglia o morirono di malattie, povertà e stenti[9].

Spinti dalla diffusa convinzione che affermava l'esistenza di un "esercito" greco pronto alla guerra e composto da migliaia di uomini, leggenda alimentata dai giornali europei e dagli ambienti filelleni, i volontari che giungevano in Grecia avevano come primo obiettivo quello di rintracciarlo. Girovagando tuttavia tra i paesini del Peloponneso, e indipendentemente dalle difficoltà di comunicazione linguistica con la popolazione locale, con loro grande stupore si accorsero che i reggimenti in cui avrebbero dovuto arruolarsi non esistevano se non nella loro fantasia. Un primo tentativo di costituire e addestrare un corpo regolare greco (il cosiddetto *reggimento Baleste*) fu messo in atto dal colonnello corso Joseph Baleste (Balestra, Palestra) su ordine dell'allora facente funzioni di comandante in capo Dimitrios Ypsilantis (luglio 1821). La carica di vicecomandante fu assunta dal maggiore piemontese de Gubernatis. Questo tentativo si rivelò infruttuoso, e tuttavia è degno di nota che nel *reggimento Baleste* (che non superò mai i 300 uomini) si arruolarono come soldati semplici 40 italiani, con la speranza di raggiungere il rango di ufficiali quando la formazione si fosse numericamente allargata; da rilevare, inoltre, la partecipazione all'assedio di Nauplia (dicembre 1821) del colonnello genovese Andrea Dania, ispiratore di un piano per la conquista della città da terra e da mare, poi fallito per la mancanza di coordinamento fra i greci e i filelleni europei[10].

Rilevante fu la partecipazione italiana al secondo tentativo di organizzare un esercito greco secondo i modelli europei: dopo la morte di Baleste (aprile 1822), il colonnello torinese Pietro Tarella e de Gubernatis – ormai promosso tenente colonnello – assunsero la carica rispettivamente di comandante e vicecomandante del corpo appena ricostituito (*reggimento Tarella*). Il comando delle due compagnie di filelleni fu affidato al già menzionato Dania. Su ordine di Alexandros Mavrokordatos, presidente del Corpo Esecutivo del Governo Provvisorio, il *reggimento Tarella* prese parte alla spedizione in Epiro al comando del generale tedesco Karl von Normann. Sebbene anche tale impresa non fosse stata coronata

«Η ιατρική του αγώνος», *Parnassòs*, 13/2, aprile-giugno 1971, pp. 309-310; Loukatos, O ιταλικός φιλελληνισμός, cit., pp. 41-43, 53-54, 70-71, 100-101, 106-107, 149.

9 W. St Clair, *That Greece Might Still Be Free. The Philhellenes in the War of Independence*, Open Book Publishers, Cambridge, 2a ed. 2008, p. 356. Cfr. H. Mazurel, Désirs de guerre d'indépendance grecque (1821-1830), Th. de Doctorat, Université de Paris I, 2009, p. 400, dove erroneamente vengono menzionati solo 67 italiani.

10 Loukatos, O ιταλικός φιλελληνισμός, cit., pp. 67-68, 91; St Clair, *That Greece*, cit., pp. 26, 28, 32-34, 47-49.

da successo, la disfatta subita da questo corpo militare ad opera dei turchi nella battaglia di Peta (luglio 1822) rimase nella memoria collettiva come uno dei momenti più alti del contributo offerto alla lotta di liberazione greca dai combattenti filelleni (nello scontro furono schierati circa 350 uomini del corpo regolare, quasi 90 dei quali filelleni). E ciò accadde perché sul campo di battaglia caddero quasi i 2/3 di questi ultimi, tra i quali 14 italiani, compresi Tarella e Dania[11].

Mavrokordatos affidò il comando dell'ormai decimato corpo regolare (circa 135 uomini) a de Gubernatis, che fece lodevoli sforzi per riorganizzarlo. Discordie interne e ambizioni personali, tuttavia, portarono all'isolamento del comandante italiano, che lasciò la Grecia e si rifugiò in Egitto, dove si arruolò nell'esercito di Mehmet Ali[12].

L'inizio delle operazioni di Ibrahim Pascià nel Peloponneso (febbraio-marzo 1825) minacciava di sovvertire le sorti della rivoluzione. A questa svolta avevano contribuito entrambe le guerre civili greche (gennaio-giugno, novembre-dicembre 1824). In tali critiche condizioni, la riorganizzazione del corpo regolare (alla fine del 1825 avrebbe contato circa 3.500 uomini, ma il numero dei partecipanti alle singole battaglie dovette essere certamente molto minore) fu affidata al colonnello francese Charles Fabvier (30 luglio 1825). Questi costituì uno stato maggiore formato da ufficiali europei, tra i quali il corso Joseph Abbati e il comasco Luigi Porro Lambertenghi. L'incuria per l'aspetto economico, ma anche la mancanza di coordinamento con i gruppi irregolari della guerriglia greca (*klephtopolemos*) condussero tuttavia a un nuovo fallimento delle iniziative dei combattenti filelleni. Ciononostante, dopo la sconfitta delle forze di Fabvier a Karistos in Eubea (marzo 1826) e le sue momentanee dimissioni, il colonnello, affiancato da ufficiali francesi e italiani, assunse di nuovo la riorganizzazione del corpo militare regolare. Comandante della "Compagnia dei filelleni" era il napoletano Vincenzo Pisa[13].

---

11 Fornesi, «Οι Φιλέλληνες», cit., pp. 9 nº 18, 17 nº 40, 26 nⁱ 57 e 60, 34 nº 95, 67 nº 168, 83 nº 203, 118 nº 246, 125 nº 259, 126 nⁱ 264-265, 142 nº 272; Anninos, «Οι Φιλέλληνες», cit., pp. 249-250; Loukatos, Ο ιταλικός φιλελληνισμός, cit., pp. 49, 64, 67-70, 75, 92-102, 106, 113-114, 126, 143, 144-147, 149-150; St Clair, *That Greece*, cit., pp. 33, 48-49, 81-102, 386 e n. 9; J. D. Elster, Το Τάγμα των Φιλελλήνων. Η ίδρυση, η εκστρατεία και η καταστροφή του, tr. Ch. Oikonomou, Società di Storia ed Etnologia della Grecia, Atene, 2010.

12 Loukatos, Ο ιταλικός φιλελληνισμός, cit., pp. 92-95; St Clair, *That Greece*, cit., pp. 106-108, 235, 273.

13 A. Debidour, Général Fabvier: sa vie militaire et politique, Plon-Nourrit, Parigi, 1904, cap. X-XIII; Loukatos, Ο ιταλικός φιλελληνισμός, cit., pp. 109-122; St Clair, *That Greece*, cit., pp. 224-250, 253, 255-258, 277-279, 283-286, 290-293, 317-322, 329-330, 349; M. V. Sakellariou, *Η απόβαση του Ιμπραήμ στην Πελοπόννησο καταλύτης για την αποδιοργάνωση της Ελληνικής Επανάστασης, 24 Φεβρουαρίου–23 Μαΐου 1825*, Ed. dell'Università di Cre-

TELEGRAFO GRECO.

N°: 39

Prezzo dell' abbonamento per un quadrimestre Tal: di Spagna due. che si pagano anticipatamente.

Ἤμισυ γὰρ τ' ἀρετῆς ἀποαίνυται εὐρύοπα Ζεὺς
Ἀνέρος, εἰν' ἐς μιν καὶ ἐπὶ χθονὶ δουλιον ἦμαρ ἵκηται.
Ὅμηρ:

Giove toglie metà d' ogni virtute
all' uom nel dì che il lega in servitute.

MESSOLONGHI IL 29 Novembre (11 Decembre) 1824.

NOTIZIE INTERNE.

Messolongi 23 Novembre (5 Decembre)

Il Governo locale della Grecia Occidentale ha convocato per li 6 del prossimo mese un' assemblea generale, la quale sarà composta dai primati delle respettive provincie di questa parte della Grecia, e che avrà luogo in Catochi nell' Acarnania.

Lo scopo principale di questa assemblea sarà di regolare il modo pel mantenimento ed il soldo delle truppe, nonchè di sistemare in oltre degli altri oggetti di egual importanza nelle attuali circostanze.

La Grecia Occidentale dalle porte di Messolonghi sino ad Agrafa è intieramente ruinata: villaggi ridotti in cenere, campagne devastate, sono i soli tristi spettacoli che si offrono oggi ai sguardi del viandante, il quale per un naturale movimento, domanda a se medesimo: come è stato possibile mantenere degli eserciti in un paese ove tutto manca, ed ove ancora il poco che potrebbe essere alla disposizione del Governo (cioè le decime &c.) è assorbito dall' uno e dall' altro? — Potrebbero forse taluni dire che il Rispettabile nostro Governo abbia rimesso qui delle grandi somme dal imprestito, pel soldo delle truppe, e pella provista di viveri, di munizioni &c. Ma ancorche fosse stato mandato del denaro in questa parte, dalla Sede del Governo, ciò che sarà senza dubbio dimostrato per via di conto di spese presentato in tempo debito, non si saprebbe, malgrado ciò, non restare attoniti di essersi mantenuti per tanto tempo degli eserciti, e di aver potuto far fronte ad un nemico provisto di tutto, ad onta dell' estrema penuria di queste parti dello stato libero della Grecia.

27 Novembre (9 Decembre).

Da più e diverse parti ci vien data la eduta il dì 5 del presente mese presso Candia, colla sconfitta e la vergognosa fuga del nemico. Pertanto mancandoci per ora le particolarità di questo nuovo trionfo, che aggiunge alla celebrità de' nostri intrepidi marini, crediamo di far cosa grata ai nostri lettori offrendo loro ciò che è a nostra cognizione, riserbandoci di dare dettagli più esatti appena ci saran pervenuti.

Secondo notizie di Sira, i nostri si impadronirono di una corvetta, di un brik, e di sei trasporti, a bordo dei quali trovaronsi 400 soldati di truppe regolari; due fregate si gettarono in terra: ed avendo soffiato un fortissimo vento di Sud, il nemico dovette rifugiarsi nelle coste dell' Asia Minore in uno stato assai rovinoso e mutilato. — Secondo però il rapporto di una persona che manca oggi sei giorni da Napoli di Romania, i trasporti presi sarebbero otto, di cui 7 condotti a Idra, e 1 a Spezie, carichi di truppe, di cavalli &c. ed il resto della flotta nemicha si sarebbe egualmente dispersa in un pessimo stato.

NOTIZIE ESTERE.

Malta, 3 Novembre 1824.

Si rileva dalle ultime notizie di Genova, che il Dey d' Algeri persista nell' intenzione di cercare querela al Re di Sardegna, avendo rinnovata la discussione di parecchj punti già trascurati, nella veduta di far nascere dei contrasti. Il Dey pare disposto ad adottare lo stesso sistema di politica anche verso alcune altre Potenze del Mediterraneo.

[illegible] corrente, annunzia la dichiarazione del Dey, che avrebbe fatta la guerra alla Sardegna, a meno

Il settimanale *Telegrafo greco* n. 39, 29 nov/11 dicembre 1824 (Archivio Letterario e Storico Greco ΕΦ.ΔΕ.Τ.022

In questo periodo è da ricordare il secondo assedio di Missolungi (1825-26), conclusosi con l'eroico esodo degli assediati, avvenimento che ebbe enorme risonanza nell'opinione pubblica europea. Da parte italiana, il genovese Pietro Carlino, il lombardo Forti, il piemontese Rasieri insieme a un artigliere di nome Vincenzo (caduto sul baluardo Koraìs) perirono nelle diverse fasi dell'assedio. Inoltre, il tenente Pasquale Giacomuzzi fu al comando dell'artiglieria nella fortezza di Vassiladi, un'isoletta all'imboccatura della laguna di Missolungi, e riuscì a fuggire dopo la conquista del forte da parte di Ibrahim (febbraio 1826) nuotando per 4,5 ore. In seguito ritornò a Missolungi, partecipò nuovamente alla sua difesa e all'eroico esodo, riuscendo ancora una volta a salvarsi[14].

Il cambiamento del clima internazionale e il coinvolgimento attivo delle Grandi Potenze nei riguardi dei belligeranti segnò la fine del Filellenismo come movimento rivoluzionario radicale. I combattenti stranieri rimasti cominciarono a lasciare la Grecia. Fabvier si dimise (maggio 1828) dopo che il suo corpo di spedizione regolare, combattendo insieme a formazioni irregolari, subì una serie di sconfitte. Il momento culminante delle imprese di questi filelleni che combatterono nell'ultima fase delle operazioni fu la loro partecipazione all'assedio di Atene (1826-27), in cui pagarono un altissimo tributo di sangue, paragonabile a quello versato nella catastrofe di Peta. Almeno 13 combattenti, italiani e corsi, caddero sui campi di battaglia, furono passati per le armi dai turchi o morirono di malattia (a Chaidari, sull'Acropoli, a Tris Pyrgi, nel quartiere di Patissia ecc.)[15].

Alcuni patrioti italiani cercarono di utilizzare la Grecia come base per l'organizzazione di movimenti rivoluzionari liberali nel loro paese. Uno di questi fu il generale napoletano Giuseppe Maria Rosaroll-Scorza, carbonaro e rivoluzionario in Italia e in Spagna durante il *Triennio Liberal*. Recatosi a Zante, il generale ebbe stretti contatti con il Comitato dell'isola, che si era costituito per fornire sostegno economico e politico alla lotta di liberazione. Riuscì ad entrare in contatto con alcuni ufficiali in servizio nel campo di Ibrahim nel Peloponneso, allo scopo di raccogliere informazioni sui movimenti e i piani del pascià per poi trasmetterle al governo greco e di indebolire lo stato maggiore dell'esercito egiziano mediante la fuga di ufficiali nella Grecia insorta. I suoi collegamenti furono gli ufficiali ita-

ta, Irakleio, 2012; Karakatsouli, *«Μαχητές της Ελευθερίας»*, cit., pp. 260-270.

14 Fornesi, «Οι Φιλέλληνες», cit., pp. 26 nº 47, 34 nº 94, 83 nº 210; Anninos, «Οι Φιλέλληνες», cit., p. 248; Loukatos, Ο ιταλικός φιλελληνισμός, cit., pp. 54, 75, 80-82, 122-123, 149; St Clair, *That Greece*, cit., p. 258.

15 Fornesi, «Οι Φιλέλληνες», cit., pp. 9 nⁱ 13-15, 33 nº 76, 34 nº 97, 67 nº 172, 83 nº 201, 84 nº 216; Anninos, «Οι Φιλέλληνες», cit., pp. 246, 250; Loukatos, Ο ιταλικός φιλελληνισμός, cit., pp. 43-44, 50-52, 108, 123-124; St Clair, *That Greece*, cit., pp. 329-330, 399 nota 11; Karakatsouli, *«Μαχητές της Ελευθερίας»*, cit., pp. 271-275.

liani al servizio di Ibrahim Giovanni Romei e Giuseppe Scarpa[16]. Cercò inoltre di organizzare un corpo militare di 2.000 uomini formato da profughi italiani e greci del Peloponneso (i cosiddetti Moreoti), destinato ad andare in Italia per partecipare a una nuova impresa rivoluzionaria. Il suo obiettivo era di riportare sul trono di Napoli la famiglia Murat in cambio della concessione della costituzione. Il suo piano rimase inattuato, Rosaroll-Scorza si ammalò poco dopo e morì a Nauplia (21 novembre 1825)[17]. Stessa sorte ebbe anche il piano del generale Guglielmo Pepe, protagonista del moto liberale napoletano, per l'invio in Calabria di un corpo scelto di 1.000 greci armati, che al suo comando avrebbero appoggiato un nuovo moto rivoluzionario a Napoli[18]. L'insuccesso fu determinato dall'atteggiamento negativo del governo greco, che non voleva essere considerato dalle potenze assolutistiche nemiche come sostenitore degli elementi eversivi che fomentavano le rivoluzioni nelle tre penisole del Mediterraneo.

Particolare, infine, è il caso del gruppo dei conti carbonari, in maggioranza piemontesi e lombardi, che operarono per la causa greca nell'ambito dell'attività organizzativa della *London Greek Committee* (1824-26). Alerino Palma, Giuseppe Pecchio[19], Pietro Gamba, Santorre di Santarosa, Giacinto Provana di Collegno e Luigi Porro Lambertenghi andarono in Grecia per istituire un Consiglio di Stato informale presso il Corpo Esecutivo, nel cui ambito si sarebbero assunti il compito di collaborare con il governo greco in campo giuridico, militare ed economico ed anche di politica estera. Il loro contributo alla questione nazionale greca presupponeva la stabilità politica e l'introduzione di istituzioni libere, e divergeva molto dall'approccio degli inglesi, che miravano a imporre ai greci un protettorato politico e modelli di civiltà ispirati al criterio adottato per i nativi delle loro colonie. I piani dei conti carbonari, tuttavia, non avrebbero incontrato alcuna risonanza. La maggior parte di loro non vennero valorizzati come promesso dai rappresentanti delle autorità greche a Londra, ma si limitarono a offrire servi-

16 St Clair, *That Greece*, cit., pp. 258-260; Sakellariou, *Η απόβαση του Ιμπραήμ*, cit., pp. 69-72, 229-230, 267-268, 338, 441.

17 Loukatos, Ο ιταλικός φιλελληνισμός, cit., pp. 127-131, 136-141; St Clair, *That Greece*, cit., pp. 252-253.

18 G. Pepe, *Memoirs of General Pépé; comprising the principal military and political events of modern Italy*, vol. III, Richard Bentley, Londra, 1846, pp. 251-254; G. Korinthios, *I liberali napoletani e la Rivoluzione greca (1821-1830)*, Istituto italiano per gli studi filosofici–L'Officina Tipografica, Napoli, 1990, pp. 127-143; St Clair, *That Greece*, cit., p. 251.

19 Fu autore di una cronaca in inglese sulla Grecia, dalla vasta eco, successivamente tradotta in italiano e in francese: *A Picture of Greece in 1825; as exhibited in the personal narratives of James Emerson, Esq., Count Pecchio, and W. H. Humphreys, Esq., comprising a detailed account of the events of the late campaign, and sketches of the principal military, naval, and political chiefs*, vol. II: *Journal of Count Pecchio*, Henry Colburn, Londra, 1826.

gi e a svolgere il ruolo di latori delle rate del prestito inglese. Per quanto riguarda Santarosa, la sua fama di eversivo costrinse le autorità greche a non assegnargli alcun importante incarico militare o amministrativo e a inviarlo alla fine come soldato semplice a Sfacteria. Santarosa era un intellettuale dotato di profonda cultura classica e indomito slancio romantico che, nonostante le delusioni, le offese personali e il disprezzo ricevuti in Grecia, rimase profondamente consacrato alla causa della libertà greca fino all'ultimo istante di vita. Il suo sacrificio nella battaglia di Sfacteria (aprile 1825) farà di lui la più rinomata figura del Filellenismo dopo lord Byron[20].

Concludendo, gli ufficiali italiani, in maggioranza esperti di operazioni belliche, resero i loro servigi da varie posizioni in tutti gli scontri cruciali della lotta di liberazione greca. La loro collaborazione con i responsabili politici e i combattenti greci, tuttavia, fu spesso problematica. I principali ostacoli fra loro furono da un lato la difficoltà di comunicazione linguistica e dall'altro l'iniziale mancanza di un esercito organizzato secondo i modelli europei, la costante incapacità di strutturarlo in maniera soddisfacente, ma anche di coordinarlo con le forze dei *capitani* irregolari della guerriglia. La mancanza d'intesa e l'incompatibilità in campo militare, insieme alle "primitive" condizioni di vita e alle sofferenze avrebbero spesso provocato la delusione dei volontari italiani, che le attribuirono a una differenza di tipo culturale. L'esempio più caratteristico di tale ottica è rappresentato dal *Diario dell'assedio di Navarino* del colonnello Giacinto Provana di Collegno, a capo del Genio durante l'assedio di Navarino, il quale abbandonò deluso la Grecia e l'azione rivoluzionaria in generale[21]. Eppure, Collegno non mancò di stigmatizzare gli ufficiali italiani che si arruolarono fra le truppe di Ibrahim: «Uffiziali ch'erano o per lo meno si professavano liberali, e che servivano contro i Greci, e per denaro combattevano contro i loro principii, non potevano più esser tenuti da me per amici!»[22]. Ad ogni modo, in tali difficili condizioni non mancarono anche comportamenti devianti di volontari italiani, come, ad esempio, quel-

20 Francovich, «Il movimento filoellenico», cit., pp. 13-17; Loukatos, Ο ιταλικός φιλελληνισμός, cit., pp. 64-66, 78-80, 104-108, 114-122, 132-136; St Clair, *That Greece*, cit., pp. 254-257; Birtachas, *Εκφάνσεις του ιταλικού φιλελληνισμού*, cit., pp. 380-385.

21 G. Collegno, *Diario dell'assedio di Navarino. Memorie di Giacinto Collegno precedute da un ricordo biografico dell'autore scritto da Massimo d'Azeglio*, tr. A. Mauri, Pelazza, Torino, 1857. Cfr. S. Birtachas, «Esilio risorgimentale e filellenismo combattente al tempo di Ugo Foscolo: il conte Giacinto Provana di Collegno in Grecia (1824-25)», in corso di pubblicazione in *Actes du Colloque International Interdisciplinaire "Ugo Niccolò Foscolo entre Italie et Grèce"* (Université Nice Sophia Antipolis, Université Sorbonne Nouvelle Paris 3, Università degli Studi di Genova; Nice-Ventimille, 9-11 Mars 2017); e una versione ampliata del saggio in greco, online al sito clioturbata.com (Birthachas Navarino Giacinto Provana).

22 Collegno, *Diario*, cit., p. 89.

lo di un sottotenente di nome Monaldi che prima della battaglia di Peta decise di passare nel campo avversario. Omer Vrioni, però, dopo avergli estorto informazioni sulla consistenza numerica delle forze greche, del battaglione di filelleni e delle difficoltà che affrontavano, ordinò di impiccarlo[23]. Nella maggior parte dei casi, i volontari italiani apportavano alla lotta greca un'utile esperienza militare e preziose conoscenze tecniche. Ciononostante, la mancanza di condizioni adatte e delle risorse necessarie, la mentalità e i dissidi interni dei combattenti e responsabili politici greci, non ne consentirono la piena valorizzazione. Al contrario, le occasioni per distinguersi e ottenere successi erano numerosissime nel campo avversario per coloro, naturalmente, che non si sentivano vincolati da remore ideologiche. Degno di nota, a riguardo, è il caso del già citato Scarpa, reduce della battaglia di Peta che si arruolò in seguito nell'esercito egiziano ma poi, pentito, si schierò nuovamente con le forze greche[24]. Indipendentemente dal forte disincanto derivato dall'effettiva situazione che si trovarono ad affrontare in Grecia, in generale l'atteggiamento dei filelleni italiani nei riguardi della questione greca non mutò, in quanto la lotta di liberazione ellenica rappresentava per loro un campo di affermazione e di prova delle loro istanze nazionali: sperimentazione di nuovi stru-

Isola di Sfacteria, monumento a Santarosa eretto nel centenario della morte (1925)

23 Elster, Το Τάγμα των Φιλελλήνων, cit., pp. 215-221; [Brengeri], «Adventures of a Foreigner in Greece», The London Magazine, N.S., 6, Sept.-December 1826, p. 347.

24 Loukatos, Ο ιταλικός φιλελληνισμός, cit., pp. 136-141.

menti organizzativi, ma anche rafforzamento e propaganda dei loro audaci disegni patriottici.

I filelleni italiani sentivano il bisogno di credere e rendere i loro servigi al mito greco, anche per coltivare l'analogo mito che andavano costruendo per l'Italia. L'intreccio fra i due progetti nazionali funzionò anche nel caso dell'eroicizzazione di Santarosa, uno dei più fervidi sostenitori del parallelismo italo-greco e della fratellanza dei due popoli: collegare la figura di un eroe italiano alla causa politica più popolare nell'Europa del tempo offriva ai patrioti italiani un esempio di eroismo nazionale e transnazionale e al contempo elevava la questione nazionale italiana a un livello internazionale[25].

Proprio la strategia del parallelismo e della fratellanza conferisce alla componente italiana del filellenismo caratteristiche particolari e spiega per molti versi perché quest'ultima durò più a lungo delle altre componenti europee, dal momento che la tradizione volontaria del decennio 1820-30 si sarebbe rinnovata con la partecipazione dei volontari garibaldini italiani alle lotte irredentistiche greche (1866-1912)[26]. È da notare, infine, che alcuni volontari italiani rimasero in Grecia e fecero carriera nell'esercito o nella burocrazia, mentre patrioti italiani della successiva generazione, soprattutto mazziniani e democratici, avrebbero trovato rifugio nelle Isole Ionie sotto l'alto commissariato britannico e in altre località della Grecia (principalmente ad Atene, Patrasso e Siro) dopo i moti del 1830-31 e del 1848-49[27].

25 Isabella, *Risorgimento in esilio*, cit., pp. 106-120; Birtachas, *Εκφάνσεις του ιταλικού φιλελληνισμού*, cit., pp. 386-391. Cf. G. Pécout, «The international armed volunteers: pilgrims of a transnational Risorgimento», *Journal of Modern Italian Studies*, 14/4, 2009, pp. 413-426.

26 S. Birtachas, «"In defence of the liberty and the rights of Great Mother Greece". The Italian Garibaldini Volunteers in Epirus: the decline of a long tradition in Greece. Evaluation of an old story and new research perspectives», *Mediterranean Chronicle*, 6, 2016, pp. 161-182. Cfr. A. Giovanni Noto, *Le "nazioni sorelle". Affinità, diversità e influenze reciproche nel Risorgimento di Italia e Grecia*, in G. Altarozzi e C. Sigmirean (cur.), *Il Risorgimento italiano e i movimenti nazionali in Europa. Dal modello italiano alla realtà dell'Europa centro-orientale*, Nuova Cultura, Roma, 2013, pp. 43-68.

27 Birtachas, «Solidarietà e scambi», cit., pp. 464-474.

Olasz Légió

La Legione italiana in Ungheria (1849)

di László Pete

Nei decenni centrali dell'Ottocento Italiani ed Ungheresi lottarono contro un nemico comune e per un identico scopo: l'indipendenza e la libertà dagli Asburgo.[1] Numerosi patrioti italiani ed ungheresi fecero proprio il comune messaggio della lotta per la libertà negli eventi del 1848–1849 e del 1859–1860. Mentre nell'agosto 1849 combatteva eroicamente in Ungheria una «Legione italiana» (*Olasz Légió*) di circa 1.100 volontari comandati dal bresciano colonnello Alessandro Monti (1818-1854)[2], le piccole legioni ungheresi organizzate da István Türr in Piemonte[3] e da Lajos Winkler a Venezia[4], una di 160 e l'altra di 60 volontari, non ebbero modo di distinguersi, data la piega presa dalle operazioni militari in Italia. Il contrario di quel che sarebbe avvenuto un decennio più tardi, quando centinaia di Ungheresi combatterono nell'Esercito meridionale di Garibaldi.[5]

Alessandro Monti (1818 - 1851)

1 Importanti opere generali sulle relazioni storiche italo-ungheresi nel periodo del Risorgimento: Jenő Koltay-Kastner, *A Kossuth-emigráció Olaszországban*, Budapest, 1960.; Pasquale Fornaro, *Risorgimento italiano e questione ungherese (1849–1867)*, Soveria Mannelli, 1995.

2 Francesco Bettoni-Cazzago, *Gli italiani nella guerra d'Ungheria 1848–49. Storia e documenti*, Milano, 1887.; Magda Jászay, *L'Italia e la rivoluzione ungherese 1848–1849*, Budapest, 1948.; István Berkó, *La legione italiana in Ungheria 1849*, Budapest, 1929.; László Pete, *Il colonnello Monti e la Legione italiana nella lotta per la libertà ungherese*, Soveria Mannelli, 2003.

3 László Pete, «Türr István és a piemonti magyar légió 1848–1849-ben», *Hadtörténelmi Közlemények,* 3, 2007, pp. 924–941.

4 Eszter Lénárt, «Ungheresi per la Repubblica di Venezia del 1848–1849», *Quaderni dell'Istituto di Iranistica, Uralo-altaistica e Caucasologia dell'Università degli Studi di Venezia*, 20, 1984, pp. 397–434.; László Pete, «Magyarország és a Velencei Köztársaság kapcsolatai 1848–1849-ben», *Hadtörténelmi Közlemények*, 2, 2014, pp. 423–452.

5 Eugenio Koltay-Kastner, «Il contributo ungherese alla spedizione dei Mille», *Atti del XXXIX Congresso di Storia del Risorgimento italiano*, Roma, 1961, pp. 109–120.; Lajos Lukács,

Militari italiani in Ungheria

All'inizio della primavera del 1848 erano di stanza in Ungheria tre dei 9 reggimenti austriaci reclutati nel Lombardo-Veneto: le compagnie lombarde del 7° cavalleggeri Kress[6] e 2 reggimenti di fanteria (su SM e 2 battaglioni), il 23° Ceccopieri (2.228 lodigiani e cremonesi) a Buda e il 16° Zanini (2.201 trevigiani) a Pest.[7] I 4 battaglioni lombardo-veneti formavano oltre metà della guarnigione regolare (7.500 uomini) della capitale e avevano seguito inizialmente con simpatia gli avvenimenti della rivoluzione ungherese, ricambiati dai cittadini di Pest–Buda; non è quindi esagerato affermare che all'iniziale successo della rivoluzione ungherese, avvenuta senza spargimento di sangue, contribuirono in maniera determinante gli italiani di convinzioni ungarofile.

Quando però scoppiarono le ostilità austro-ungheresi, le cose si complicarono, e il 10 ottobre 1848 il reggimento Ceccopieri, per ordine della corte imperiale, fu trasferito prima a Pozsony e poi oltre il fiume Morava, in territorio austriaco. A quel punto il caporale Gustavo Massoneri e i suoi compagni decisero di disertare, la fuga però riuscì solo a 151 soldati perché il piano, a causa di un tradimento, fu scoperto all'ultimo momento.[8] Passati con gli insorti, i disertori formarono il c. d. «battaglione Frangipane»,[9] che può essere considerato il predecessore della futura Legione italiana. Organizzati in 3 compagnie al comando di Massoneri promosso capitano, i 150 italiani furono destinati alla difesa del forte di Lipótvár, assediato dal tenente generale Balthasar Simunich. Dopo la resa del forte avvenuta il 2 febbraio 1849 i soldati semplici furono incorporati nell'esercito imperiale, mentre ufficiali e sottufficiali furono trasferiti a Pozsony, per esse-

Garibaldi e l'emigrazione ungherese 1860–1862, Modena, 1965.; László Pete, «Gli Ungheresi nei Mille», *Rivista di Studi Ungheresi*, nuova serie, 10, 2011, pp. 8–17.; Attilio Vigevano, *La Legione ungherese in Italia (1859–1867)*, Roma, 1924.; Lajos Lukács, *Az olaszországi magyar légió története és anyakönyvei 1860–1867*, Budapest, 1986.; László Pete, *Olaszország magyar katonája. Türr István élete és tevékenysége 1825–1908,* Budapest, 2011; Andrea Carteny, *La Legione Ungherese contro il brigantaggio, vol. I. (1860–1861)*, Roma, 2013.; László Pete, *Garibaldi magyar parancsnokai,* Budapest, 2013.

6 Con 1.491 cavalieri e 1.457 cavalli accampati a Pér, Peremarton, Veszprém, Tapolca, Hajmáskér, Palota, Csákvár, Kocs e Szöllös.

7 László Bencze, «A Habsburg Birodalom katonai rendszere», in Gábor Bona (cur.), *A szabadságharc katonai története. Pákozdtól Világosig 1848–1849*, Budapest, 1998, pp. 29–30. Sui reggimenti lombardo-veneti (13°, 16°, 26° e 45° veneti, 23°, 38°, 43° e 44° lombardi, 7° cavalleggeri, Gendarmeria e 5° artiglieria), v. Alberto Costantini, *Soldati dell'Imperatore. I lombardo-veneti nell'esercito austriaco (1814-1866)*, Chiaramonte, 2004.

8 Gustavo Massoneri, *Cenni storici della guerra d'indipendenza d'Ungheria nel 1848–49*, Fiume, 1898, pp. 26–33.

9 Magyar Nemzeti Levéltár Országos Levéltár. Miniszterelnökség. Országos Honvédelmi Bizottmány és Kormányelnökség (OHB) 1848:1572.

re giudicati dalla corte marziale.[10] Nella tarda primavera del 1848, quando il conflitto con gli slavi del sud sembrava inevitabile, il 16° Zanini era stato trasferito su quel settore, con 8 compagnie al forte di Eszék (Osijek) e 4 a Pétervárad (Petervaradino). Il 31 agosto gli ufficiali dei reggimenti di stanza a Eszék proclamarono la propria neutralità nel conflitto ungaro–croato, rifiutando perciò di ubbidire al governo ungherese, mentre i soldati dei presidi simpatizzavano per gli ungheresi. Quasi tutti gli ufficiali del reggimento Zanini, in maggioranza non italiani e fedeli all'imperatore, chiesero il congedo, mentre i soldati italiani fraternizzarono con la causa ungherese e decisero di rimanere nel forte.[11] Queste 8 compagnie furono richiamate dal governo a Pest, poi parteciparono al combattimento di Kápolna del 26–27 febbraio. La maggior parte fu fatta prigioniera e le 2 compagnie superstiti, con la bandiera e la banda del battaglione, sotto la guida del comandante Francesco De Paoli si recarono a Debrecen.[12] Nel frattempo le 4 compagnie (circa 320 uomini) di Pétervárad, cedendo alle pressioni dei loro ufficiali, tornarono sotto le bandiere austriache.[13]

Il terzo reggimento italiano stanziato in Ungheria, il 7° cavalleggeri Kress, faceva inizialmente parte dell'unità ungherese in lotta contro le schiere del bano croato Jelačić. Per effetto di un'energica agitazione, i soldati del reggimento Kress, insieme ad altre schiere imperiali e reali, si unirono all'esercito di Jelačić e solo in undici scelsero di rimanere tra gli *honvéd.*[14] Nella primavera del 1848 un gruppo composto di 56 uomini del reggimento Kress fu inviato in Transilvania per approvvigionarsi di cavalli. Questi, mentre scortavano i destrieri, furono disarmati per volere della popolazione, dopo aver appreso del loro tradimento a favore di Jelačić. I cavalleggeri del Kress giurarono l'8 ottobre di essere pronti a servire e a lottare nell'esercito ungherese, fecero parte delle truppe del generale Bem fino alla metà dell'estate del 1849: combatterono nella campagna di Transilvania e, nell'aprile del 1849, partirono per la liberazione del Temesköz insieme alle truppe di Bem: e lì rimasero, finché nel luglio del 1849 non furono inseriti nella Legione italiana.[15]

10 Massoneri, pp. 67–88.; Ferenc Rabár, «Lipótvár ostroma 1848–49-ben», *Hadtörténelmi Közlemények* 2, 1988, pp. 369–383.

11 Archivio Cerruti Palermo (ACP). Cart. A, Ungheria 1849, n. 15, *Memoriale* (anonimo), Reggimento Zanini, p. 5.

12 ACP, Cart. A, Ungheria 1849, n. 15, *Memoriale* (anonimo), Reggimento Zanini, pp. 8–9.; Pasquale Fornaro, «Testimonianze italiane sulla rivoluzione ungherese del 1848–1849», *Rassegna Storica del Risorgimento,* LXXXV (1998), p. 87.

13 OHB 1849:105.; Magyar Nemzeti Levéltár Országos Levéltár. Hadügyminisztérium 1848–1849. Általános iratok (MNL OL HM Ált.) 1848:10995.

14 Kossuth Lajos Összes Munkái XIII. Kossuth Lajos az Országos Honvédelmi Bizottmány élén I. A cura di István Barta. Budapest, 1952, pp. 66, 74, 83.

15 MNL OL HM Ált. 1848:2502.

La formazione della Legione italiana

Il 2 febbraio 1849, a Lipótvár, il battaglione Frangipane, composto da italiani disertori del reggimento Ceccopieri, e il 27 febbraio (nella battaglia di Kápolna) la maggior parte del reggimento Zanini, rimasta dalla parte degli ungheresi, caddero prigionieri degli austriaci: e così nel 1849, a Debrecen, nuova sede del parlamento e del governo, l'argomento del giorno era nuovamente la formazione di una legione italiana. Tale tentativo poté, alla fine, concludersi in modo positivo perché, rispetto alla situazione del novembre 1848 e a quella del febbraio 1849, nell'esercito *honvéd* ungherese non combattevano più unità formate esclusivamente da soldati italiani il cui smembramento avrebbe potuto, in questi periodi, causare un depauperamento del loro spirito combattivo.

Il 25 marzo 1849, il ministero della Difesa incaricò il maggiore Vince Győzei di formare una legione italiana con i militari dello Zanini scampati nella battaglia di Kápolna e ora di stanza a Debrecen. La Legione alla fine di marzo contava 334 uomini ed era divisa in due compagnie: della prima facevano parte 170 soldati e della seconda 164.[16] Győzei, con tutti i combattenti italiani che avevano disertato dall'esercito imperiale e i numerosi prigionieri italiani disposti a prestare un nuovo servizio militare, poté formare in aprile anche una terza compagnia, e il 30 aprile 1849 la Legione italiana contava 403 uomini.[17]

Il 20 maggio, dopo aver compiuto i primi passi per l'organizzazione, il maggiore Győzei fu dispensato dall'incarico e al suo posto fu nominato il capitano degli *honvéd* Camillo Fedrigoni, d'origine italiana ma nato in Austria e residente in Ungheria: fu subito promosso maggiore dal viceministro della Difesa.[18] La Legione prestò servizio a Debrecen inizialmente come Guardia Locale, con alcuni piccoli distaccamenti dislocati nelle località circostanti.[19]

L'incarico del maggiore Fedrigoni durò solo alcuni giorni, e il 25 maggio il governatore Lajos Kossuth nominò Alessandro Monti comandante della Legione italiana, il quale il 1 giugno venne promosso colonnello.[20] Monti, divenuto comandante per sua tenace volontà nonostante il fallimento, per motivi a lui estranei, della sua missione diplomatica, voleva portare a termine almeno le direttive militari di Vincenzo Gioberti: riunire tutti i soldati italiani presenti in Ungheria in un unico corpo d'armata. Grazie alle vittorie ungheresi riportate nel-

16 István Berkó, «Az 1848–49. évi magyar szabadságharc olasz légiója», *Hadtörténelmi Közlemények*, 1926, p. 446.

17 Hadtörténelmi Levéltár. Az 1848–1849-es forradalom és szabadságharc iratai (HL 48–49), 24/606.

18 MOL HM Ált. 1849:15355.

19 HL 48–49, 25/268.

20 Bettoni-Cazzago, p. 120.

la campagna di primavera, un numero sempre maggiore di soldati italiani abbandonava le bandiere imperiali per passare sotto quelle degli ungheresi, mentre numerosi prigionieri sollecitavano di essere arruolati nella Legione italiana. Furono davvero in tanti, la maggior parte proveniente dal 23° reggimento di fanteria, ad arruolarsi nella Legione italiana, che già a metà giugno formava un intero battaglione, suddiviso in sei compagnie.[21] Il 19 giugno la Legione lasciò Debrecen[22] dirigendosi alla volta di Szolnok ma, dopo pochi giorni, si trasferì a Szeged, dove giunse i primi di luglio. Intanto Monti continuava imperterrito ad organizzare la Legione, ultimando la formazione del plotone di cavalleria e cominciando quella della compagnia Cacciatori. Esuli dall'Italia continuavano intanto ad accrescere la Legione che, già il 16 luglio contava un migliaio di effettivi[23]:

Grado	1° battaglione							2° battaglione			
	Compagnie						Tot ale	Compagnie			Tot ale
	1ª	2ª	3ª	4ª	5ª	6ª		1ª	2ª	Cacciatori	
Capitano	1	-	1	1	1	-	4	1	1	-	2
Tenente	1	-	1	1	1	1	5	1	1	-	2
Sottotenente	1	4	3	3	3	-	14	1	1	1	3
Sergente	5	4	4	5	3	2	23	2	2	1	5
Caporale	10	10	10	10	14	16	70	12	12	76	100
Tamburino	2	2	2	2	2	-	10	2	2	-	4
Falegname	2	2	2	2	1	-	9	2	2	-	4
Soldato	99	100	100	100	101	62	562	80	80	-	160
TOTALE	121	122	123	124	126	81	697	101	101	78	280

Il 2° battaglione era composto, con ogni probabilità, dai volontari arrivati verso la metà di giugno; la lista di arruolamento[24], compilata a Pest fra il 14 e il 20 giugno, riporta 246 nomi, 86 senza annotazioni di provenienza e gli altri indicati come provenienti dai reggimenti Ceccopieri (100), Wimpffen (26), Zanini (12), Kress (9), Albrecht (3), Ferdinand d'Este (2), dalla Legione tedesca (2) e dalle nuove leve (5). Nella lista troviamo soprattutto lombardi (Lodi, Crema, Cremona,

21 Berkó, pp. 450–451.; MOL HM Ált. 19:21122.

22 Róbert Hermann, «Az olasz légió a magyar szabadságharcban», *Nemzeti és társadalmi átalakulás a XIX. században*. A cura di István Orosz. Budapest, 1994, p. 324.

23 Berkó, pp. 455–456.

24 MNL OL HM Szám. 10. cs., 12.

Milano, Bergamo, Como e Pavia) e veneti (Padova, Treviso, Venezia, Vicenza, Trento, Verona, Udine), in parte passati dalla parte ungherese durante l'assedio di Buda oppure presi prigionieri alla presa del castello. Questi elenchi sono l'unica fonte su età, professione, fede e stato di famiglia dei legionari. La maggior parte erano nati nel 1820-25. Data la loro giovane età, erano tutti celibi tranne due e, per la loro origine, professavano tutti la fede cattolica romana, salvo un'eccezione: una delle cinque reclute, Lazzaro Lederer, nato in Ungheria nel 1813 e professore di lingue, era di fede ebraica. La professione dei soldati presenti nell'elenco è riportata per più della metà di loro: erano in prevalenza muratori (16), calzolai (12), falegnami (9), tessitori (7), sarti (6), ma c'erano anche tagliapietre, barbieri, fabbri, droghieri, fornai, macellai, carrettieri, giardinieri, due gondolieri e tre studenti, tra cui il giovanissimo Gustavo Reisinger, nato a Fiume nel 1832.

Comprese le 2 compagnie in Transilvania e altre a Nagyvárad, al 16 luglio la Legione contava 1.036 effettivi; Monti, il maggiore Merlo, 7 capitani, 7 tenenti, 17 sottotenenti, 29 sergenti, 173 caporali, 14 tamburi, 13 falegnami e 774 comuni. Gli ufficiali erano ben preparati perché quasi tutti provenivano dal servizio austriaco come ufficiali o sottufficiali. La cifra includeva 57 cavalieri (capitano, sergente, 3 caporali, 52 soldati) con 17 cavalli. Questi ultimi furono usati per addestrare le reclute tanto che il 25 luglio Monti chiese al ministero della Difesa 50 cavalli, forniti di tutte le bardature.[25] A fine luglio si unirono alla Legione anche 68 cavalleggeri Kress, comandati dal capitano Giuseppe Decarlini.[26]

I combattimenti della Legione italiana

La lotta per la libertà ungherese era giunta al suo epilogo. L'esercito degli *honvéd*, composto di 170–172.000 uomini, doveva fronteggiare 165.000 soldati dell'esercito imperiale e 193.000 dello zar. Dinanzi a questa forza preponderante, tutte le truppe ungheresi furono costrette a ritirarsi. Sulla base dei piani del Comando Supremo, tutti i corpi d'armata che combattevano in ogni parte del paese avrebbero dovuto trincerarsi presso la città di Szeged, formando una forte linea difensiva intorno a questa città. Il comandante in capo dell'esercito ungherese, il polacco generale Henryk Dembinsky, non appena apprese la notizia dell'arrivo di Haynau, fece evacuare dalle truppe le trincee e, nonostante la protesta della maggior parte dei generali, la notte del 2 agosto cedette al nemico la città di Szeged e si ritirò a Szőreg, sulla riva sinistra del Tibisco. Agì così perché voleva assicurarsi il pieno controllo dell'ala meridionale, al fine di lasciarsi aper-

25 Berkó, p. 455.

26 Hermann, p. 324.

ta la possibilità di una fuga verso la Turchia: questo era, infatti, l'unico posto nel circondario dell'Ungheria dove non si temeva un attacco nemico. Quando apprese che il generale Ramberg era pronto ad attraversare il Tibisco presso Magyarkanizsa con l'ala destra austriaca, il 2 agosto inviò alcuni battaglioni dall'altra parte del fiume, a Törökkanizsa, compresa la Legione italiana.[27] Iniziò una lotta disperata. La Legione italiana, pur non avendo alcuna possibilità di resistere perché priva della necessaria preparazione, lottò eroicamente nei campi paludosi fino all'alba, finché il nemico non si ritirò nelle sue posizioni. Alle dieci del mattino, gli austriaci cominciarono a prepararsi nuovamente per la traversata, sotto la protezione del tiro di tre batterie d'artiglieria: da parte italiana, solo due potevano rispondere al fuoco. Malgrado quella manifesta inferiorità, le compagnie italiane resistettero per tre ore, dopo di che furono costrette a ritirarsi.[28]

La Legione ebbe così il suo battesimo del fuoco, pur con rilevanti perdite: ignoriamo i nomi della maggior parte dei caduti e dei feriti, conosciamo solo quelli che furono salvati dai loro compagni.[29] Il 4 agosto attraversò il Tibisco l'esercito principale di Haynau, che il giorno dopo si diresse verso le trincee di Szőreg, esattamente dove aveva schierato le sue truppe Dembinsky: questi, prevedendo una battaglia difensiva, aveva fatto ritirare subito le scorte di munizioni, rendendo palese a tutti che lo scontro sarebbe durato solo finché gli fosse stata assicurata una tranquilla ritirata: in realtà, non riuscì ad eseguire neanche quella. L'artiglieria e la fanteria ungheresi, posizionate nelle trincee, riuscirono a respingere gli attacchi iniziali dell'esercito imperiale, ma quando il corpo d'armata di Ramberg si avvicinò sempre di più alle sue spalle e ai fianchi, Dembinsky ordinò, di fatto, la ritirata. L'attacco lanciato dall'armata imperiale schiacciò così

27 Gábor Bona, «Szabadságharc 1848–49-ben», *Magyarország hadtörténete I.* A cura di József Borus. Budapest, 1985, pp. 527–542.

28 ACP, Cart. A., Ungheria 1849, n. 1, Diario (anonimo), *La Legione italiana,* pp. 25–27.

29 Archivio dei baroni Monti della Corte, Nigoline Cortefranca (Brescia) Carte di Alessandro Monti, *La Legione italiana. Elenco dei morti e feriti nei vari combattimenti*.

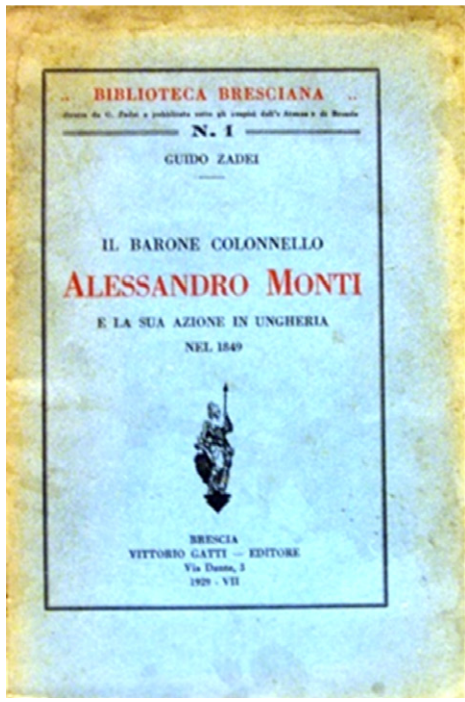
l'esercito degli *honvéd* in fuga che, per coprire il suo ripiegamento, fece entrare in azione le riserve costituite dalle truppe di Monti e dalla Legione polacca del generale Jozef Wysocki.[30] La Legione italiana, posizionata in seconda linea nell'ala sinistra ungherese, superando se stessa, lottò con prodezza: schierata formando un quadrato compatto, sostenne ripetute cariche della cavalleria austriaca tanto che Dembinsky, ferito, si riparò proprio tra le sue fila. La sua resistenza contribuì notevolmente alla salvezza dell'esausto e demoralizzato esercito magiaro, che poté così ripiegare senza gravi perdite. Dembinsky, contro la ferma volontà del governo, decise di ritirarsi ancora verso Arad, sulla via Béba-Óbesenyő-Nagykikinda; Haynau, che lo tallonava, lanciò nuovi e pesanti attacchi alla sua retroguardia, a Óbesenyõ e a Csatád. Due volte lo scontro principale fu sostenuto, a prezzo di gravi perdite, dalla Legione italiana, che fino a Temesvár aveva combattuto nella retroguardia. La giornata in cui la Legione italiana si coprì di gloria fu quella del 7 agosto. La sera del giorno prima la retroguardia aveva cercato riparo per la notte a Óbesenyő, ma la cavalleria nemica, superiore di numero, s'era avventata contro quella ungherese ed era riuscita a penetrare nel paese. Scoppiò un indescrivibile scompiglio nel villaggio pullulante di legionari, unità di fanti attardati e convogli che trasportavano le riserve. Nel momento critico, fu proprio il colonnello Monti che agì risolutamente, radunando rapidamente i suoi uomini e correndo a sbarrare le vie d'uscita del villaggio. Il nemico, accortosi di essere caduto in trappola, cercò e guadagnò la salvezza solo a prezzo di gravi perdite; ma, una volta ottenutala, tenace com'era, si riorganizzò a distanza di sicurezza dai colpi del nemico e si preparò ad una nuova carica contro il paese. Questa volta, però, i soldati italiani, rinforzate le difese, resero vano ogni successivo tentativo di sfondamento da parte del nemico.[31] Grazie a quell'eroico atto della Legione italiana, l'esercito ungherese poté prendere una boccata d'ossigeno. L'inseguitore, però, non mollava la preda e il giorno dopo, l'8 agosto, raggiunse di nuovo a Csatád le truppe di retroguardia, accendendo nuovi combattimenti: la Legione, ancora una volta, si distinse per il suo coraggio. La truppa italiana mostrò la sua tenacia non solo arrestando l'avanzata della fanteria e della cavalleria nemica, ma passando anche al contrattacco.[32]

Dopo la battaglia di Szőreg, la situazione militare generale era già molto critica, anche se non del tutto disperata. Il governo scelse Arad come centro di raccolta di tutte le forze ungheresi: fu calcolato che, riunendo circa 70.000 soldati, si poteva ancora avere un'altra reale *chance* di sconfiggere l'esercito imperiale principale, che non si era ancora congiunto con quello russo, distante tre-quattro

30 Bona, pp. 543–544.

31 Vigevano, pp. 16–17.; Bettoni-Cazzago, pp. 141–142.; Berkó, pp. 465–466.

32 ACP Cart.A, Ungheria 1849, n.1, Diario (anonimo), *La Legione italiana*, p. 28.



giorni di marcia. Dembinsky commise, invece, un altro errore, questa volta irreparabile: nonostante i ripetuti richiami del Governatore e del ministro della Difesa, disubbidì nuovamente e si ritirò verso Temesvár, progettando di ricongiungersi con le truppe della Transilvania, senza sapere che queste erano state già sconfitte.[33] Subito dopo i combattimenti di Csatád, la Legione italiana ricevette l'ordine, in linea con le nuove direttive del governo, di proseguire verso Arad. Il colonnello Monti si era già messo in marcia quando, poco dopo, un avvenimento improvviso lo costrinse a cambiare direzione. Quello che avvenne lo sappiamo dal diario di un suo soldato, rimasto anonimo: "Circa le 7 di mattina [del 9 agosto – N.d.A.] si sentì di sotto di Temesvár un vivo fuoco di cannoni. […] La battaglia cominciò con i più belli auspici, l'armata ungherese respinse il centro del nemico e s'avanzò da tutti i punti, ma il nemico d'artiglieria di molto più forte si voltò verso St. Andras e ci prese nel fianco destro. Dopo un combattimento di 12 ore l'armata ungherese dovette cedere alla forza e si ritirò verso Lugos."[34]

Dopo cinque giorni di combattimenti di retroguardia, la Legione italiana com-

33 Bona, p. 546.

34 ACP, Cart.A, Ungheria 1849, n. 1. Diario (anonimo), *La Legione italiana,* pp. 28–29.; Fornaro (1998), p. 74.

batté a Temesvár nell'ala destra. Attingiamo nuovamente dal diario di quel soldato che vi partecipò: "In questa battaglia la Legione italiana diede prove immense di valore e d'ordine. I cavalleggeri italiani col valoroso colonnello Monti alla *tête* fece un attacco contro 3 squadroni di slavi, recuperò 2 canoni ch'erano già nelle mani del nemico e dopo aver perso 3 dei più prodi soldati da colpi di mitraglia essendo abbandonati dalla cavalleria ungherese e quasi circondati dal nemico si ritirarono nel più gran e bel ordine facendo sempre fuoco e trattenendo in tal guisa il nemico che non ebbe il coraggio di perseguitarci. Il più gran valore però dimostrò la Legione italiana nella ritirata da Temesvár a Lugos. Dopo aver marciato 3 stazioni militari e combattuto 12 ore senza poter avere alcun cibo oppure almeno un po' d'acqua, e vedendo come l'armata ungherese presa da un terrore panico si mise in piena fuga desciogliendosi ogni battaglione da per sé, restò insieme nel più gran ordine e marciò a Lugos con ancora 470 soldati."[35]

Il coraggio e il sacrificio esemplare dimostrato dalla Legione italiana non furono senza risonanza. L'11 agosto il governatore Kossuth inviò al colonnello Monti la seguente lettera da Arad (ma, probabilmente, quando era già in esilio, alla fine d'agosto[36]): "Io considero quale un dovere d'onore di esprimere a Lei, signor colonnello, ed alla Legione italiana sotto i suoi ordini i miei speciali ringraziamenti per la condotta veramente militare e le valorose azioni con le quali Ella e la sua brava Legione si distinsero continuamente nelle ardue pugne che si succedettero nel Banato dal principio di questo mese, con che Ella comprovò una tale simpatia per l'Ungheria della quale la mia nazione si ricorderà sempre con gratitudine."[37]

L'esercito ungherese, dopo la disfatta di Temesvár, fuggì in massa verso la frontiera serba. Le unità si sciolsero e regnò un caos generale. Tra i fuggiaschi si distinsero per la loro compostezza i militari della Legione italiana. Questi furono ancora condotti dal colonnello Monti, che li tenne in ordine con la sua severità; proprio a questa disciplina tenuta dal comandante dovettero la vita i soldati italiani. Il 18 agosto iniziò la traversata del Danubio che, in mancanza di ponti, fu effettuata con un traghetto: così, gli ultimi soldati poterono mettere piede sull'altra sponda solo il 20 agosto. In terra serba furono al sicuro dai loro inseguitori. I soldati italiani superstiti erano in tutto 445: nel giro di tre settimane, più della metà della Legione era andata perduta. Secondo il resoconto di Monti, in 100 morirono o rimasero indietro per le ferite: minimo fu invece il numero di coloro che abbandonarono i ranghi mentre molti, in quella canicola d'agosto, a causa

35 ACP: Cart. A, Ungheria 1849, n. 1, Diario (anonimo) *La Legione italiana,* pp. 30–31.; Fornaro (1998), p. 74.

36 István Hajnal, *A Kossuth-emigráció Törökországban I.*, Budapest, 1927, p. 889.

37 Bettoni-Cazzago, pp. 148–149.

della fame e della sete e per la stanchezza delle marce forzate, caddero e non poterono seguire i loro compagni.[38]

In Turchia e il ritorno in Italia

Il colonnello Monti e i suoi soldati, dopo un breve riposo, si rimisero in ordine, inchinarono la loro logora bandiera verso l'Ungheria e, con un saluto d'onore, porsero l'addio ai loro compagni morti e feriti. Tutti i rifugiati furono posti, nelle vicinanze di Vidino, sotto il controllo ottomano e lì ricevettero le tende dai turchi, che furono piantate presso le rive del Danubio e subito circondate dalle loro sentinelle. Il colonnello Monti fin dal primo momento voleva ritornare con i suoi soldati in Piemonte, l'unico stato italiano che era riuscito a mantenere la sua indipendenza ed offrire i suoi servigi all'esercito sardo, il suo primo tentativo di trasferire i suoi soldati in Piemonte non ebbe però successo.

Il 1° novembre 1849 gli italiani partirono da Vidino con destinazione Gallipoli, dove arrivarono dopo un mese di cammino: la Legione italiana, che ad Orsova contava ancora 445 uomini, si era ormai assottigliata a 257 soldati[39]: alla fine del 1849, 15 si erano convertiti all'islamismo, 170 erano ritornati nelle terre della monarchia asburgica e alcuni erano morti di malattia. A Gallipoli i soldati italiani, dopo le passate privazioni, ricevettero un trattamento molto affettuoso: considerarono un buon auspicio essere stati indirizzati in una cittadina di mare, diversamente dagli altri emigrati. Negli ultimi giorni del gennaio 1850, il governo d'Azeglio diede finalmente il suo benestare al ritorno in patria della Legione italiana.[40] Dopo lunghi mesi d'attesa intrisa di speranza e disperazione, finalmente il 14 marzo 1850 i 198 soldati partirono dal porto di Gallipoli verso l'Italia.[41] Il 5 maggio la nave giunse nella rada di Cagliari e le vicissitudini della Legione italiana si conclusero. Con la loro bandiera, custodita con premuroso affetto, sbarcarono accolti da un caloroso saluto.[42] Dopo il compimento della sua missione con lo sbarco in Italia il 14 giugno 1850 era arrivato il momento dello scioglimento della Legione italiana formata quindici mesi prima.

38 Bettoni-Cazzago, pp. 271–281.; Fornaro (1995), p. 92.

39 Fornaro (1995), p. 87.

40 Bettoni-Cazzago, pp. 231–232.

41 Ersilio Michel, «Il colonnello Alessandro Monti e la legione italiana da Vidino a Cagliari», *Mediterranea,* 8, 1929, p. 7.

42 Bettoni-Cazzago, pp. 237–238.; Michel, p. 8.

VIVA L'UNIONE
magiaro-italica
VIVA

La Legione Ungherese in Italia
Magyar Légió Ólaszországban
(1848-1867)

di Andrea Carteny

La «primavera dei popoli» e le legioni del 1848-'49

La storica amicizia anti-asburgica tra movimenti d'indipendenza italiano, ungherese, polacco è il retroterra culturale comune che facilita l'intrecciarsi dei rapporti tra patrioti dei differenti paesi. In particolare tra il Risorgimento italiano e la "lotta per la libertà" ungherese si realizzano interconnessioni storiche e spirituali particolarmente solide, che si sviluppano nella seconda metà dell'Ottocento e – nonostante lo schieramento avverso avvenuto tra i due paesi durante la prima guerra mondiale – proseguono nel Novecento, consolidandosi in una ricca pubblicistica e storiografia italiana, ungherese e internazionale.[1] Con l'esplodere della rivoluzione Quarantottesca emerge il fenomeno della formazione di legioni e di corpi volontari stranieri nei rispettivi paesi: tra italiani e ungheresi, più in particolare, nel 1849 si costituiscono vari corpi e legioni, costituiti da italiani in Ungheria – come nel caso dei circa millecento legionari di Alessandro Monti[2] – da ungheresi in Italia. La possibilità di appellarsi ai soldati ungheresi dell'esercito asburgico di stanza in Italia si realizza fin dall'autunno del 1848, quando l'11 novembre il Comitato di difesa nazionale ungherese, l'*Országos Honvédelmi Bizottmány* pubblica

1 Per una breve rassegna storiografica sul tema, cfr. Andrea Carteny, «Un secolo di storiografia: il Risorgimento italiano e la *Szabadságharc* ungherese», *RSU. Rivista di Studi Ungheresi,* XII, 2013 (nuova serie), Sapienza Università di Roma. In una bibliografia quanto mai estesa, cfr. Antonello Biagini, *Storia dell'Ungheria contemporanea,* Bompiani, Milano, 2006.

2 László Pete, *Il colonnello Monti e la legione italiana nella lotta per la libertà ungherese*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003 (in ungherese: *Monti ezredes és az olasz légió a magyar szabadságharcban*, Multiplex Media-Debrecen UP, 1999).

sul giornale *Alba* una dichiarazione di fratellanza con gli italiani: in questo appello si invitano infatti i soldati ungheresi impiegati in Italia a lasciare le fila dell'esercito asburgico e a tornare in patria, e in nome dell'amicizia italo-ungherese si chiede agli italiani di facilitare il loro deflusso dal territorio italico. Le settimane successive vedono arrivare i disertori ungheresi a Genova, per poter essere imbarcati verso Fiume (lo storico porto ungherese): provenienti da innumerevoli località del centro e nord Italia, sono fino all'inizio del '49 in realtà di numerosità limitata anche per la ferrea repressione delle autorità militari austriache.

Ad ogni modo alcuni gruppi di soldati ungheresi vengono organizzati in corpi militari e legioni nel Nord Italia: sia nella repubblica di Venezia da Lajos Winkler (con circa sessanta unità)[3] sia in Piemonte da István Türr (con oltre cento unità) [4]. Quest'ultimo nucleo si presenta come l'origine dell'"epopea" della legione ungherese in Italia, nel ruolo militare svolto con i garibaldini nell'impresa dei Mille e poi tra le fila del regio esercito come legione "ausiliaria" di supporto alla repressione del brigantaggio nelle regioni meridionali e centrali del paese, fino al suo scioglimento nel 1867.[5]

Fin dai primi giorni del gennaio 1849, dunque, decine di soldati ungheresi risultano incorporati nei battaglioni sardi, soprattutto – ma non solo – a Torino, dove il 17 gennaio viene dunque emanato il decreto per la costituzione di un «Corpo speciale di truppe ungheresi», seguito il giorno 22 da quello analogo per le truppe polacche. Il 19 gennaio il tenente István Türr – classe 1825, nel 1842 arruolato nel 52° reggimento di fanteria «Arciduca Carlo» come volontario e dal 1846 in Lombardia – mentre è al comando dell'avamposto austriaco presso il ponte di Boffalora diserta passando in Piemonte: ad Alessandria, il giorno 24, assume dal comandante in capo dell'esercito sardo l'incarico di formare una legione ungherese.[6] Il 18 febbraio a Marengo la legione, dotata dal barone Lajos Splény di una bandiera con lo stemma ungarico e benedetta da una messa, sfila nella città in un clima di festa. Rimasta durante il mese di febbraio ad Alessandria, ad inizio marzo assume il nome ufficiale di «Legione ungherese» e il giorno 11 viene trasferita a Nizza. Per il dilatarsi del tempo e le difficoltà a percorrere le distanze con

3 Eszter Lénárt, «Ungheresi per la Repubblica di Venezia del 1848-1849», *Quaderni dell'Istituto di Iranistica, Uralo-altaistica e Caucasologia*, Università degli Studi di Venezia, n. 20, 1984.

4 László Pete, «La Legione ungherese in Piemonte (1849)», in *Italianistica Debreceniensis*, X, Debrecen, 2003.

5 Attilio Vigevano, *La Legione Ungherese in Italia (1859-1867)*, Libreria dello Stato, Roma, 1924.

6 Sulla figura di Stefano Türr, cfr.: László Pete, *Olaszország magyar katonája: Türr István élete és tevékenysége 1825-1908*, Argumentum, Budapest, 2011; Pasquale Fornaro, *Istvan Turr: una biografia politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004.

il fronte, gli ungheresi non partecipano agli scontri ripresi con gli austriaci alla metà del mese, che si concludono con la sconfitta di Novara il 23 marzo. L'armistizio del giorno 26 pone le condizioni per lo scioglimento dei corpi militari costituiti da ex soldati dell'esercito asburgico (lombardi, ungheresi, polacchi) contestualmente ad un'amnistia che permetta di tornare in patria. Tuttavia la diffusa resistenza a rientrare nel paese pur sempre da "disertori", insieme a un'oggettiva difficoltà nel congedare e disarmare soldati professionali, induce il comando sabaudo a chiedere un rinvio del termine per la dimissione della truppa interessata, per poi procedere all'effettivo scioglimento della legione il 1 giugno. I piani per un impiego a Roma e Venezia, dove la rivoluzione resiste, non si realizzano e il nucleo più consistente tenta di lasciare Nizza per Genova o la Toscana, piuttosto che per Novara, occupata dagli austriaci, e cerca nuovi ingaggi bellici: prima nelle fila francesi, a Tolone, poi verso la rivoluzione nel Baden guidati da Türr (con il grado di colonnello), gli ungheresi si disperdono quindi con il fallimento degli ultimi focolai rivoluzionari.

La legione del 1859-'60: gli ungheresi in camicia rossa

Passano gli anni per i soldati ungheresi reduci dalla campagna d'Italia: alcuni avevano accettato l'amnistia del settembre '49 ed erano rientrati in patria, mentre altri erano finiti a Costantinopoli, o emigrati in America. La primavera del 1859, però, ripropone la questione italiana con un nuovo scontro tra regno sabaudo e l'Austria: la cosiddetta seconda guerra d'indipendenza italiana vede il re Vittorio Emanuele, sapientemente guidato a livello internazionale dal conte di Cavour, affiancato nello scontro contro l'imperatore Francesco Giuseppe da Napoleone III. Il 27 aprile inizia il conflitto per il Lombardo-Veneto e i vecchi sodali dell'intesa antiasburgica si mobilitano. Anche il Comitato nazionale ungherese organizzato da Lajos Kossuth, Gyõrgy Klapka e László Teleki chiama a raccolta gli esiliati, per incontrarsi a Genova il 6 maggio. Con il decreto reale del 24 maggio, bandito il 10 giugno, viene ufficialmente costituito l'esercito ungherese in Italia (*Magyar Sereg Olaszhonban*) al comando del gen. Klapka: ne fanno parte numerosi esiliati, disertori ed ex prigionieri di guerra, e il numero raggiunge in luglio circa 3200 unità.[7] Questa legione viene divisa in due brigate al comando del col. Daniel Ihász e del col. Miklós Nemeskéri Kiss. I battaglioni della brigata Ihász sono dislocati ad Alessandria (il I, comandato dal cap. Károly Eberhardt), ad Acqui (il II e il III, al comando rispettivamente del cap. József Kiss e del magg. Adolf Mogyoródy) e ad Asti (il IV battaglione, agli ordini del magg. Lajos Tüköry), dove è di stanza anche l'unico battaglione della brigata Nemeskéri (al comando del

7 Jenõ Koltay-Kastner, *Il contributo ungherese nella guerra del 1859. Storia e documenti*, Le Monnier, Firenze, 1934.

cap. Alajos Pongrácz). Altri ufficiali ungheresi prendono parte alla campagna di guerra: il col. Gergely Bethlen (prima inviato in esplorazione a Bobbio, poi a Firenze per l'organizzazione di una divisione toscana), Nándor Éber (corrispondente di guerra per il giornale londinese *The Times*), il col. Sándor Teleki con il col. Türr (in missione con i garibaldini Cacciatori delle Alpi per esortare alla diserzione gli ungheresi dell'esercito austriaco). Proprio István Türr rimane ferito il 15 giugno negli scontri di Treponti: sono evitate ulteriori perdite anche agli ungheresi solo con il repentino armistizio di Villafranca, l'11 luglio, che avvia l'accordo di pace con la cessione della sola Lombardia (esclusa la fortezza di Mantova). Di nuovo avviene la dispersione del nucleo ungherese: alcuni si spostano all'estero (Nemeskéri Kiss e Pongrácz in Francia, Mogyoródy in Inghilterra, il ten. Ernö Podhorszky in Svizzera, il cap. Sándor Veress nei Principati romeni), mentre la prospettiva dell'amnistia convince la maggioranza dei soldati e dodici ufficiali a rientrare in patria, in settembre. Il col. Ihász e i maggiori Eberhardt, Tüköry e József Kiss invece vengono incorporati nell'esercito sabaudo e messi in aspettativa. Altri ancora però riprendono l'attività di mobilitazione nel centro Italia con Giuseppe Garibaldi, a Modena, dove si raggiunge presto il numero di 18 ufficiali, 32 sottufficiali, 20 ussari e 12 soldati. Il corpo ussaro di stanza a Parma aumentano rapidamente gli arruolati (dalla quarantina iniziale fino a circa 750, compresi molti italiani).

Questi nuclei rimasti operativi costituiscono il naturale bacino di arruolamento per la spedizione garibaldina al Sud, per la conquista delle regioni meridionali e l'unificazione italiana intorno al regno sabaudo. Tuttavia alla partenza da Quarto, il 5 maggio 1860, Giuseppe Garibaldi può contare sugli oltre mille volontari soli 4 ungheresi: il col. István Türr, il magg. Lajos Tüköry, il serg. Antal Goldberg il soldato Vencel Lajoski.[8] Il grande apprezzamento del generale per Türr, l'ex colonnello della Legione ungherese in Piemonte, lo induce a nominarlo aiutante di campo. Con lo sbarco in Sicilia, agli ungheresi garibaldini si aggiungono i tenenti Ignác Halasy e Sándor Némethy: poi, in seguito all'atto eroico del magg. Lajos Tüköry (morto il 6 luglio a causa delle ferite riportate nel contrattacco presso Porta Termini durante la battaglia di Palermo, 27-30 maggio) e soprattutto con l'arrivo di ulteriori 65 soldati ungheresi tra le truppe del gen. Giacomo Medici (sbarcato in Sicilia il 19 giugno), Türr porta all'attenzione del gen. Garibaldi la presenza di un numero considerevole di volontari originari della Corona di Santo Stefano.

Gli ungheresi sarebbero stati inquadrati all'interno della XV divisione al co-

8 La storiografia tradizionale sui Mille oscilla tra «circa 1150» (Piero Pieri, *Storia militare del Risorgimento: guerre e insurrezioni*, Einaudi, Torino, 1962, p. 653) meno di 1100 (ad es. 1089: cfr. Pete, *Olaszország magyar katonája...*, cit., p. 85). Cfr. László Pete, «Gli Ungheresi nei Mille», *RSU. Rivista di Studi Ungheresi*, X, 2011, Sapienza Università di Roma.

mando del gen. Türr, nella II brigata comandata dal gen. Nándor Éber.[9] La divisione Türr viene infatti costituita in giugno: di fatto, dal 26 giugno, l'allora col. Éber prende il comando non solo della II brigata ma anche della divisione, a causa del preoccupante stato di salute del gen. Türr che perciò veniva richiamato a Palermo. D'altronde con la marcia si faceva fronte a differenti problematiche, sia interne (numerosità di arruolamenti ma anche numerosità delle diserzioni) che esterne (il perseverare delle bande di briganti sul territorio), nonostante l'entusiasmo della popolazione locale al passaggio delle truppe. Agli inizi di luglio il numero dei garibaldini si avvicina al migliaio: è così che in seguito all'aumento della forza complessiva e disponibile della brigata tutta, il 12 luglio Garibaldi passa in rivista i volontari magiari e il 16 con un decreto dittatoriale costituisce ufficialmente la Legione ungherese, composta da fanteria e cavalleria. Inizialmente formata da 48 soldati di truppa e tre ufficiali sotto il comando del magg. Adolf Mogyoródy, la Legione crebbe come numero di ufficiali e truppa costituendo uno squadrone ussaro, fino a raggiungere alla partenza da Palermo (il 6 agosto) le 89 unità. Non pochi ufficiali ungheresi giungono in Sicilia per unirsi alle forze garibaldine, anche se non entrano nella Legione ungherese ma si distribuiscono in altre unità mettendo a disposizione la propria esperienza militare. Tra le camicie rosse si distinguono dunque numerosi ufficiali magiari, come István Dunyov, Lajos Winkler, Gusztáv Frigyesy, Sándor Teleky, Mihály Gusdafy, Károly Eberhardt.[10] Alla partenza dalla Sicilia la forza presente della brigata è di 2650 unità, in cui la Legione (al comando di Mogyoródy) conta 118 soldati e gli usseri comandati dal magg. Fülõp Figyelmessy sono 66, ancora appiedati. Durante la marcia nell'Italia continentale, il 2 settembre il numero viene aggiornato a 119 fanti e 75 ussari (a cui aggiungendo 14 ufficiali si raggiunge la cifra di 194 unità): tra i fanti sono da contare anche 25 non ungheresi (lombardi, veneti, piemontesi, boemi, moravi, svizzeri, infine un tirolese e un francese).

Il 19 settembre poi alla brigata viene comandato di marciare verso Sant'Angelo per congiungersi al Volturno con la brigata Sacchi mentre altre forze fiancheggiano il movimento (in cui la Éber avrebbe mantenuto la destra). Il giorno seguen-

9 Sull'azione della divisione Türr, cfr. Carlo Pecorini Manzoni, *Storia della 15^ Divisione Türr nella campagna del 1860 in Sicilia e Napoli*, Tipografia della Gazzetta d'Italia, Firenze, 1876. Il diario militare della brigata Eber è stato pubblicato sulla base della copia presente negli archivi ungheresi del *Magyar Országos Levéltár*, l'Archivio centrale nazionale di Budapest (collezione di storia moderna, carte István Türr, n. 36) in Appendice a Lajos Lukács, *Garibaldi e l'emigrazione ungherese, 1860-1862,* STEM, Modena, 1965, pp. 179 ss. Le carte originali sono presenti presso l'AUSSME, G3, «Campagna 1860-1861», vol. 69, "Brigata Eber".

10 Cfr. Magda Jászay, *Il Risorgimento vissuto dagli ungheresi,* Rubbettino, Soveria Mannelli, 2000.

te la brigata si incammina per Caserta da dove gli ussari al comando del magg. György Scheiter, finalmente equipaggiati con cavalli sottratti all'esercito borbonico, prestano un prezioso servizio di pattuglia sul territorio, tra fanti e cavalieri.[11] Il 1° ottobre, con la brigata Éber, la Legione ricevette l'ordine di raggiungere Santa Maria Capua Vetere, mentre una squadra di ussari viene reindirizzata dal gen. Türr verso Maddaloni, costituendo un collegamento molto importante per la divisione Bixio. In tale occasione gli ungheresi mostrarono il proprio coraggio e le proprie virtù militari, lasciando sul campo (tra morti e feriti) più di un terzo degli effettivi. Il 30 ottobre «per ordine del Generale Türr la Legione Ungherese e gli Usseri partono per Napoli per la benedizione delle loro Bandiere». Il 31 ottobre nella ex capitale borbonica, a Napoli, Garibaldi affiancato dagli ufficiali ungheresi (il gen. Türr, il col. Teleky, il ten. col. Kiss e il magg. Gusdafy) celebra il passaggio delle bandiere alla Legione. Il 4 novembre la Legione, con la brigata Éber, lascia la reggia di Caserta per l'attesa rivista con l'esercito meridionale da parte del re Vittorio Emanuele II, auspicata (ma poi non avvenuta) da Garibaldi per il 6 novembre.

In questi giorni si diffonde un certo scontento tra le truppe: tutti i corpi dell'esercito vengono separati e dislocati nella provincia. La Legione ungherese giunge a Nola il 15 novembre e con l'intera XV Divisione passa sotto il comando delle autorità governative sabaude, che deliberano la dismissione dell'intero esercito meridionale e dunque anche delle legioni «estere» e forze costituite da volontari stranieri.[12]

La "legione ausiliaria ungherese" contro il brigantaggio

Il governo italiano decide dunque di procedere con lo scioglimento dell'esercito meridionale ma di mantenere in attività la Legione ungherese,[13] soprattutto pronta per essere anche il nucleo di un esercito nazionale ungherese da impiegare contro gli Asburgo in una successiva azione rivoluzionaria prevista – d'accordo con l'emigrazione ungherese capeggiata da Lajos Kossuth e con i movimenti nazionali serbo e romeno – per la primavera del 1861.[14] La sopravvivenza della Legione rimane così garantita senza un chiaro *status*: di fatto la Legione, già par-

11 Il 28 settembre la Legione conta 215 uomini: 106 fanti (19 ufficiali, tra cui 12 sottotenenti, e 87 soldati di truppa) e 109 ussari (21 ufficiali, inclusi 13 sottotenenti, e 88 soldati). Il giorno seguente si arruolano altri 16 soldati.

12 Gaetano Falzone, *Legioni estere con Garibaldi nel 1860*, Manfredi, Palermo, 1961.

13 Pieri, *op. cit.*, p. 734.

14 Prima le difficoltà incontrate dalla missione Klapka nei principati danubiani e poi l'inaspettata morte del Cavour (6 giugno 1861) pongono invece fine a tale progetto: cfr. Vigevano, *op. cit.*, p. 98.

te dell'esercito meridionale, resta alle dipendenze del Segretariato generale del gabinetto del ministro della Guerra.[15]

Anche ora una certa tensione, come periodicamente sarebbe avvenuto fino al suo scioglimento, riemerge tra gli ufficiali e le truppe fondamentalmente a causa della frustrazione delle aspettative ungheresi per una nuova azione rivoluzionaria contro gli Asburgo. Ad ogni modo alla fine di marzo si decide di trasferire la Legione a Nocera, per un suo eventuale impiego contro il crescente brigantaggio della regione e in maggio Türr viene incaricato di riportare l'ordine tra i legionari, cosa che sarebbe accaduta anche in seguito, per affrontare le periodiche crisi di efficienza della legione, mantenendo una numerosità in aumento durante il corso dell'anno.[16] Nella seconda metà del 1861 troviamo la numerosa fanteria *honvéd* a San Marzano, Salerno, San Gregorio, Eboli e Solofra; gli ussari a Salerno, Nocera de' Pagani, Eboli, San Gregorio, Solofra e San Marzano; i bersaglieri a Salerno e Siano; l'artiglieria a Salerno e Nocera.[17]

Nándor Éber (litografia Terzaghi)

Si dispone la Legione ungherese dunque per situazioni di emergenza, dove la necessità di un impiego rapido ed efficiente di forze militari potrebbe risultare risolutivo per il mantenimento dell'ordine a livello territoriale: inizia il periodo di impiego della Legione nella repressione del «grande brigantaggio».[18] Il fenome-

15 Da una dettagliata verifica svolta il 21 gennaio, la Legione è costituita da un ispettorato e un comando di brigata (con sede a Napoli), 2 battaglioni (fanteria, cacciatori), un reggimento ussari e una batteria da montagna (a Nola), in tutto 56 ufficiali, 448 SU e truppa, 146 cavalli, 7 cannoni. Si assegnano inoltre alla Legione i depositi di Milano, Acqui, Genova e Napoli, tuttavia l'eccessivo numero di ufficiali rispetto alle unità di truppa, la mancanza di uniformi, le differenti nazionalità diffuse tra i soldati (oltre gli ungheresi son presenti italiani, svizzeri, tedeschi, slavi, francesi, greci) costituiscono i fattori di inefficienza più evidenti. La lettera ministeriale del 25 febbraio 1861, intanto, conferma la Legione alle dipendenze del direttorato generale della Guerra di Napoli con il nome di Legione Ausiliaria Ungherese.

16 Al 15 luglio la forza sarebbe risultata composta da 69 ufficiali, 813 soldati di truppa, 44 cavalli per gli ufficiali, 208 quadrupedi per la truppa.

17 Al 23 agosto, 61 ufficiali, 910 soldati, 246 quadrupedi complessivi.

18 In una storiografia vasta e complessa sul brigantaggio e sulla risposta militare da parte del governo di Torino, cfr. Franco Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano, 1964. Per un orientamento alla documentazione militare, cfr. Piero Crociani, *Guida al Fondo Brigantaggio*, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, Roma, 2004:

no delle bande dei briganti, quasi endemico in alcune regioni appenniniche e meridionali, in questo periodo si combina al legittimismo borbonico e cattolico canalizzando sofferenze sociali ed economiche contro le autorità sabaude, e diventa il maggior pericolo all'unità del giovane stato italiano.[19] Avvengono così, in questo drammatico frangente, gli episodi più noti sulla crudeltà della repressione contro il brigantaggio da parte delle unità ungherese, in particolare per i risolutivi interventi a cui sono chiamati in tutta la regione, dall'entroterra campano a quello lucano, dalla costa amalfitana al foggiano.[20]

Nel giugno 1861 la popolazione del distretto di Avellino risulta in grande tensione: all'inizio di luglio di fatto varie rivolte esplodono in diverse località, a Montemiletto, a Montefusco e soprattutto a Montefalcione. A seguito della richiesta del comando di Napoli l'8 luglio, il col. Juhász dal comando della Legione di Nocera invia il magg. Girczy con tre compagnie *honvéd* e 120 ussari ad Avellino. Infatti a Montefalcione l'intervento del governatore di Avellino De Luca, a capo di una compagnia di fanteria (100 unità della brigata Aosta, con il VI reggimento) e di un battaglione della Guardia nazionale (350 unità), fallisce di fronte a duemila briganti, che costringono le forze italiane a rifugiarsi in un monastero limitrofo. Il 9 luglio l'intervento dei legionari si realizza con l'invio della I compagnia del cap. Pinczés a Montefusco e la II compagnia del cap. Biró a Montemiletto, entrambe più tardi supportate da un plotone ussaro. La mattina del giorno seguente queste compagnie convergono da nord su Montefalcione, dove da sud attacca la III compagnia con il resto del corpo ussaro (di 60 unità) per liberare gli uomini di De Luca nel monastero dall'assedio. Dopo circa un'ora di com-

in particolare si tratta delle carte AUSSME, fondo G11, "Brigantaggio" (dove il 1861 è raccolto nella busta XII, fasc. 28, e il 1862 nella busta XXXIV, fasc. 7/3). Per il periodo 1860-61, cfr. Andrea Carteny, *La Legione Ungherese contro il Brigantaggio. I documenti dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito - Vol. 1 (1860-61),* Nuova Cultura, Roma, 2013.

19 Si vedano – come strumenti utilissimi di orientamento e studio – i volumi editi in articolazione della *Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato*, vol. I, Pubblicazioni degli Archivi di Stato – Strumenti CXXXIX (Ministero per i beni e le attività culturali – Ufficio centrale per i beni archivistici, Libreria dello Stato, Roma, 1999) e, per un prospetto storiografico-documentario sul tema, l'introduzione al suindicato volume di Alfonso Scirocco: «Introduzione. Il giudizio sul brigantaggio meridionale postunitario: dallo scontro politico alla riflessione storica». Per una breve sintesi sulla relativa controversia storiografica, cfr. Andrea Carteny, «Il brigantaggio in Italia tra Risorgimento e questione meridionale: un'introduzione al tema», *Chronica Mundi,* Vol. 11, Issue I-2016, Pesaro.

20 Cfr. Andrea Carteny, «Volunteers' Employment and Counterinsurgency in Italy: the case of the Hungarian Legion (1861-1862)», *Mediterranea Journal of Social Sciences*, Vol. 3 (11), November 2012.

battimenti, alle ore 8 i briganti sono costretti a ritirarsi verso la città, dove dopo circa tre ore subiscono l'assalto del magg. Girczy con la fanteria e la Guardia nazionale. I briganti in fuga sui monti circostanti vengono inseguiti anche dai legionari del magg. Rheinfeld (due compagnie e due sezioni di batteria da montagna formate da 4 pezzi di artiglieria), arrivate a dare man forte alle altre forze sul posto. Fino al 14 luglio le forze al comando di Girczy e di Rheinfeld sono impegnate nel ristabilire l'ordine e la sicurezza di quelle località, secondo le cronache con esecuzioni sommarie, violenze, ruberie: la fama di crudeltà e violenza dei cosiddetti "ungheresi di Garibaldi", giungendo da Montefalcione a Montemiletto, induce quattromila persone alla fuga alla sola notizia del loro arrivo.[21] Proprio però la risolutiva azione realizzata in circostanze tanto difficili sarebbe stato motivo di onorificenza militare per ufficiali e soldati della Legione.[22]

In seguito ai fatti di Montefalcione la Legione viene messa a disposizione della XVI divisione attiva al comando del luogotenente Della Chiesa, per poter essere impiegata in altri distretti "problematici", come quelli di Salerno, di Potenza e la Basilicata. Le occasioni di intervento e scontro non mancano, essendo una zona tradizionalmente filoborbonica, dove la Guardia nazionale risulta sostanzialmente inefficace. Una colonna mobile della Legione ungherese comandata dal magg. Girczy viene impegnata nel periodo agosto-settembre nel territorio di Laviano e Ruvo, con i cacciatori e gli ussari ungheresi. Con le guardie nazionali di Buccino, il 19 agosto, la colonna arresta il capo brigante Caffaro, che viene fucilato, e durante la perlustrazione rientrando a Laviano fermano altri cinque di ventidue banditi incontrati nei boschi. Dieci giorni dopo l'intervento della Legione viene richiesto dalle autorità locali di Ripacandida, uno dei centri più controllati dalle bande, dove gli uomini del luogoten. Szabonya hanno ragione di uno scontro con briganti appiedati e a cavallo in superiorità numerica. A Ruvo di Puglia, il 31 agosto, insieme ai bersaglieri e alle guardie nazionali gli ungheresi sotto il comando del tenente Halassy mettono in fuga numerosi briganti. D'altronde già il 23 agosto il comandante Della Chiesa della divisione da Salerno invia al comando a Napoli un rapporto completo concernente la ripartizione della Legione ungherese sul territorio e la proposta di riconoscimento per il valore militare del suo comandante, il col. Daniel Ihász. I metodi utilizzati sono metodi di guerra: è praticata la fucilazione sul posto di banditi, briganti e soldati stranieri, così come l'applica-

21 Tra le prime fonti a stampa sul tema, cfr. Marc Monnier, *Histoire du brigandage dans l'Italie méridionale*, Michel Lévy Frères, Paris, 1862, p. 134.

22 Le citazioni ai legionari ungheresi per menzioni d'onore sono presenti in AUSSME, G11, 1962, busta XXVIII (XXXX), fasc. 5. Per la discutibile attitudine della Legione nei fatti di Montefalcione, l'11 settembre si sarebbe trasmesso dal ministero della Guerra di Torino l'elenco delle proposte approvate, anche se per ragioni di convenienza il governo non avrebbe considerato opportuna la loro pubblicazione nel bollettino ufficiale.

zione di provvedimenti particolarmente duri nei confronti della popolazione locale che appoggia i briganti: le famiglie dei banditi vengono affamate e piantonate perché non riforniscano di viveri i banditi nei boschi e sulle montagne, con la minaccia della distruzione e dell'incendio della casa.

Anche nel 1862 prosegue l'emergenza del brigantaggio e il territorio di competenza della Legione ungherese si amplia a più grandi territori delle Puglie e delle regioni di Amalfi e di Potenza. A Potenza e in seguito a Lavello viene dislocato il comando del reggimento ussaro. Nel giugno viene richiesto l'intervento nell'amalfitano, infestato di briganti; a Venosa viene disposto il I squadrone ussaro, con il cap. Dollesz, e il 16 giugno un plotone di ussari al comando del lten. Viberak viene attaccato dai briganti nei pressi di Montemilone: al termine degli scontri oltre venti sono le vittime dei banditi, mentre agli ungheresi – che soffrono solo due feriti – per il coraggio dimostrato vengono proposti per le onorificenze militari. Il 19 giugno la IV compagnia ungherese giunge a Laviano, località nota per essere di supporto ai briganti: gli scontri con la banda del noto capo Vincenzo Robertiello portano prima al suo ferimento, poi alla cattura del pericoloso fuorilegge, che viene giustiziato il 3 luglio. Il 22 luglio, ancora ad Amalfi gli ungheresi comandati dal magg. Rheinfeld contrastano in assoluta minorità numerica un incursione di banditi nella città: il comandante ungherese viene dichiarato cittadino onorario e patrizio di Amalfi, decorato per aver salvato la città.

Fino all'estate del '62, a latere dell'attività militare della Legione contro la recrudescenza del brigantaggio su un territorio tanto vasto della regione appenninica, si verifica anche un'attività di ricerca archeologica e di scavo svolta – non ufficialmente – dagli ungheresi *in loco* e ispirata alla supposta comune origine «pelasgica» con le antiche popolazioni appenniniche.[23]

Dietro le tante azioni sul campo persistono però le problematiche di organizzazione e obbedienza dei legionari: nell'aprile del '62 viene avviato un nuovo piano di riorganizzazione della Legione, con la riunione di tutte le truppe a Capua, dotandola di propria bandiera e comandi verbali in lingua ungherese. Alla fine di maggio il gen. Türr provvede alla dimissione di numerose unità, fissando il servizio a un anno come tempo massimo di arruolamento: lo scontento diffuso tra le fila provoca un'ondata di richieste di congedo e, mentre si diffonde la notizia dell'arrivo di centinaia di volontari dai Balcani, il 18 luglio i legionari di Nocera si rifiutano di imbracciare le armi. I vertici dell'esercito decidono di sostituire il comandante col. Juhász, apprezzatissimo ufficiale ma noto per essere debole

23 János Gyõrgy Szilágyi, *Pelasg õsõk nyomában. Magyar ásataás az Appenninekben*, Atlantisz, Budapest, 2002 (*In search of Pelasgian Ancestors. The 1861 Hungarian Excavations in the Appennines*, Atlantisz, Budapest 2004, in particolare pp. 98-103 e Cap. V. («Our Pelasgian Ancestors»), pp. 171 ss.

con la truppa, con il col. Telkessy. Per la riorganizzazione si decide di concentrare tutti i legionari a Nocera per il trasferimento a Torino, ma l'ordine da eseguire il 2 agosto rimane incompiuto. Alla notizia dello sbarco di Giuseppe Garibaldi in Sicilia, avvenuto il 7 luglio, in marcia verso Roma, i legionari ungheresi decidono di unirsi al comandante dei Mille, per la liberazione di Roma e poi dell'Ungheria. Da Lavello, Venosa, Melfi i soldati tentano di raggiungere Nocera, per poi imbarcarsi e riunirsi alla spedizione garibaldina, ma vengono bloccati e disarmati. Anche l'imbarco da Salerno, previsto per il trasferimento delle truppe al nord, diventa problematico, quando circa 150 soldati tentano di fuggire verso le montagne, per raggiungere i garibaldini teoricamente in risalita nella penisola. All'arrivo a Genova, il 16 agosto, si contano circa 750 unità, mentre l'ultima nucleo rimasto a Laviano si imbarca il 28 agosto, lo stesso giorno in cui il col. Pallavicini colpendo l'eroe dei due mondi ad una gamba ferma la spedizione garibaldina sull'Aspromonte. L'identità garibaldina, riemersa fortemente con la risposta alla nuova spedizione delle camicie rosse, si riafferma almeno nel mantenimento delle armi e dei cavalli, riconosciuti di proprietà dei legionari in quanto dono di Giuseppe Garibaldi.

L'impiego nelle Marche e negli Abruzzi (1863-66) e lo scioglimento (1867)

La nuova riorganizzazione di Türr, realizzata nella primavera del 1863, si propone di risolvere le problematiche relative alla temporaneità dell'impiego legionario in Italia, rispetto alle aspettative di un futuro impiego per la rivoluzione in patria, e per meglio riconoscere l'identità e la nazionalità dei soldati viene costituita una compagnia serbo-croata. I nuovi focolai emersi nelle regioni centrali adriatiche rende necessario un nuovo impiego della legione, che con l'applicazione della legge Pica – che sospende le garanzie costituzionali nei territori minacciati dal brigantaggio – diventa più facile per il libero esercizio di violenza già menzionato. Da Voghera e Alessandria, l'11 e 12 aprile rispettivamente gli usseri e i fanti, vengono trasferiti nelle Marche: per una serie di considerazioni di opportunità, invece di Macerata la fanteria viene disposti di stanza a Ancona – con il comando – e a Jesi, mentre la cavalleria ussara si stabilisce a Senigallia. Tuttavia in questo periodo, fino al 1865, la Legione attraversa il suo periodo più turbolento, diventando un problema per i comandi militari: insubordinazioni, diserzioni, sollevazioni tra i soldati costellano il biennio '63-'64. "Il male della Legione è generale e tale da necessitare un pronto ed energico rimedio" sono le parole del gen. Cialdini, comandante il IV dipartimento militare.[24]

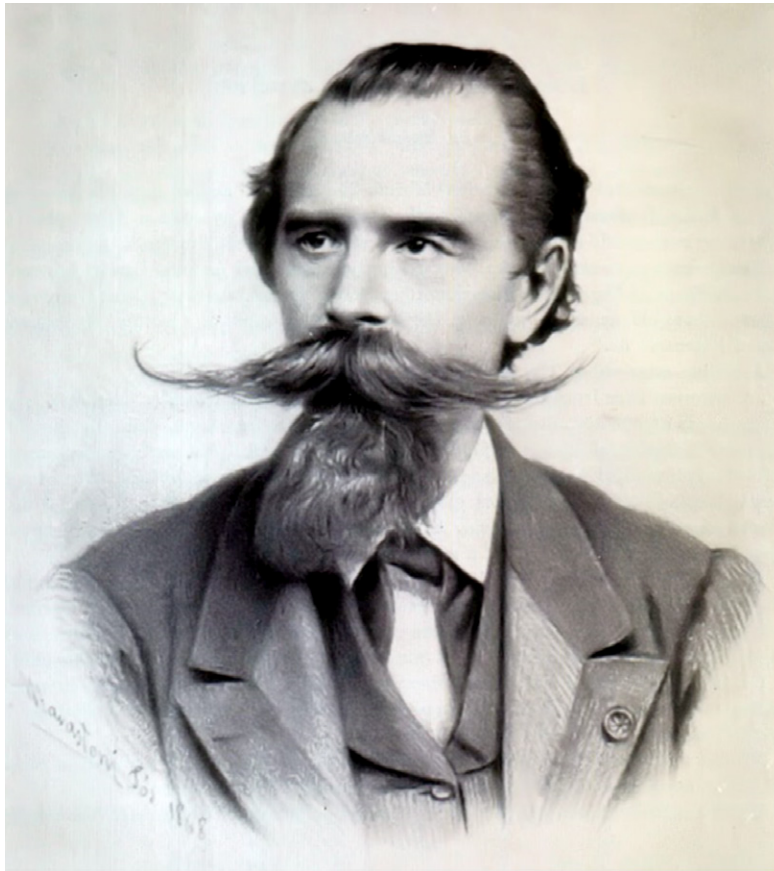
24 Cfr. Vigevano, *op. cit.,* p. 173. Il malessere si rispecchia in questo periodo nella forza effettiva, passando durante l'anno '63 da 1877 a 638 unità. A inizio del 1864 la compagnia serbo-croata viene sciolta: la Legione mantiene uno stato maggiore, con un battaglione

Nel marzo 1865, dopo aver escluso nel biennio precedente per considerazioni di opportunità politica un eventuale scioglimento della Legione, il ministero della Guerra propone l'obbligo di ferma biennale ai legionari; poi a fine maggio comanda l'impiego in terra abruzzese. Con il comando a Pescara, per gli ussari a Chieti, la forza viene distribuita nei distaccamenti territoriali, dove i soldati ungheresi – 35 ufficiali e 470 unità di truppa, di nuovo impiegati contro il nemico – si distinguono di nuovo per capacità belliche e coraggio. Le compagnie risultano più consistenti numericamente (38 soldati e 3 ufficiali), ancor più efficienti sono gli squadroni di cavalleria (con 74 ussari). Fino al giugno 1866, quando scoppia la guerra tra Austria e Prussia: e l'Italia, alleata della Prussia, schierandosi di nuovo contro l'Austria intende impiegare la Legione ungherese al fronte, come uno strumento di attrazione di disertori e prigionieri. È anche il progetto di Lajos Kossuth e dei capi politici ungheresi in esilio, per sfruttare un'ultima occasione per scatenare una rivoluzione in patria, essendo ormai i tempi maturi per una riappacificazione tra Vienna e Budapest. Gli scontri però incalzano: a Custoza, il 24 giugno, gli austriaci – nonostante le alte perdite – hanno ragione degli italiani mentre a Sadowa il 3 luglio vengono sconfitti dai prussiani. I vertici militari italiani decidono per portare la Legione a Bologna, da dove sarebbe stato più facile l'impiego sia al fronte del Veneto, sia per un trasferimento in Prussia, dove avrebbero svolto azione di reclutamento dei prigionieri di guerra caduti in mano prussiana duranti gli scontri. Con un nuovo decreto la Legione viene un'ultima volta riorganizzata e fissato il numero massimo di 1881 unità, mentre i prussiani avviano la costituzione di una numerosa legione di prigionieri ungheresi (1170 soldati) con l'aiuto di alcuni veterani magiari in aspettativa, come il ten. col. Mogyorody, il magg. Scheiter, il magg. Kiss e il ten. Tóth. La richiesta di mandare almeno un numero sufficiente di ufficiali dall'Italia attiva la macchina per il loro trasferimento in Prussia, quando arriva la notizia che a Nikolsburg il 20 luglio era stato sottoscritto l'accordo di cessate il fuoco. Preludio alla pace, questa notizia blocca il trasferimento dei legionari in Prussia: conseguentemente, anche l'armistizio italo-austriaco con la mediazione francese del 12 agosto e l'avvio delle trattative per la cessione del Veneto prospettano le condizioni per una dismissione della Legione dalle forze armate italiane. L'ormai mutato clima politico in Ungheria, insieme alla volontà austriaca di raggiungere un accordo con la componente nazionale più ostica dell'Impero, quella ungherese, fanno sì che la Legione venga considerata ormai più un problema che un'opportunità. In questo clima di attesa delle condizioni di pace, in cui Kossuth chiedeva all'Italia di prevedere l'amni-

honvéd, un battaglione cacciatori, due squadroni usseri, una batteria di artiglieria (che rimane a Venaria Reale), ma con compagnie eccessivamente leggere (trenta e più uomini soltanto). A fine 1864 risultano così in forza alla legione 562 soldati, 39 ufficiali e 109 quadrupedi.

stia e la possibilità di rimanere nelle fila del regio esercito, la maggior parte della forza si orienta per prendere congedo. All'inizio del nuovo anno la forza si è quasi esaurita, e i rimanenti vengono congedati d'autorità.

Il 1° febbraio 1867 viene sciolta la Legione ausiliaria ungherese: prosecuzione della Legione ungherese fondata da Giuseppe Garibaldi il 16 luglio 1860, preserva nella sua storia – di luci e ombre – anche gli elementi fondamentali dell'alleanza tra Italia e Ungheria,[25] di una fratellanza rivoluzionaria e di libertà, dal genuino sapore romantico e risorgimentale ancora oggi.



Giuseppe Marastoni (1834-1895), Ritratto di Stefano Türr, 1868

25 Cfr. Pasquale Fornaro, *Risorgimento italiano e questione ungherese (1849-1867),* Rubbettino, Soveria Mannelli, 1996.

Diploma N. 72 della Scuola Militare Polacca (Szkola Wojskowa Polskjej), diretta dal generale Jozef Wysocki (1809-73), rilasciato a Cuneo nel 1862 a Józef Iłakowski (da *Szkice z dziejów szkół piechoty polskiej*, Warszawa 1930). Foto dell'allievo Jan Adam Skultecki in uniforme estiva (Muzeum Historyczne m. st. Warszawy)

Quando Marx parlò male di Garibaldi

L'appoggio italiano all'insurrezione polacco lituana del 1863

di Alessandra Visinoni

Per comprendere pienamente il valore della partecipazione italiana all'insurrezione polacco-lituana del 1863 è fondamentale, innanzitutto, conoscere la complessa e profonda natura dei rapporti di amicizia fra i due popoli. Fin dalla sua affermazione nel X sec. come stato slavo di religione cattolica, in cui il latino fu eletto a lingua ufficiale, la Polonia ebbe come modello culturale l'Italia, inviando nei secoli i suoi giovani più promettenti a studiare negli atenei italiani (un nome per tutti: Nicolò Copernico [1473-1543]). Le relazioni tra i due Paesi s'intensificarono al massimo nel periodo rinascimentale durante il quale numerosi intellettuali e artisti italiani prestarono la propria opera alla corte reale di Cracovia e altre corti aristocratiche. Più tardi la Polonia entrò a far parte della Confederazione polacco-lituana (1569-1795) costruendo uno degli stati più vasti d'Europa. Quando alla fine del Settecento i futuri membri della Santa Alleanza (ovvero Austria, Russia e Prussia) smembrarono la Confederazione, polacchi e italiani scoprirono un nuovo tratto di affinità: le aspirazioni nazionalistiche fomentate dalla comparsa nel panorama politico europeo della figura carismatica di Napoleone. Nel 1797 vennero create proprio in Italia le Legioni Polacche guidate dal generale Jan Henryk Dąbrowski (1735-1818) sulla base di un accordo con la Repubblica Lombarda. Nello stesso anno, a Reggio Emilia, non solo fu realizzato il primo prototipo della futura bandiera italiana, ovvero il tricolore della Repubblica cispadana (adottato a partire dal 7 gennaio), ma fu composto da Józef Wybicki (1747-1822), un ufficiale delle Legioni polacche, quello che diventerà il futuro inno nazionale polacco, in cui è espressa la fiducia incrollabile nella rinascita della Polonia grazie all'impegno dei polacchi combattenti per gli ideali repubblicani in Italia: «Avanti, in marcia, Dąbrowski! Dalla terra italiana/ alla Polonia, /sotto la tua guida/ ci uniremo alla nazione!»[1]. A tale proposito, è interessante osservare che come l'inno nazionale polacco contiene un riferimento all'Italia, così la versione originale dell'inno di Mameli, composto nel 1847, contiene un riferimento alla Polonia nella quinta strofa, in seguito censurata dal governo piemontese: «Il sangue d'Italia,/ Il sangue Polacco,/Bevé, col cosacco/ Ma il cor

1 Cfr. Bellocchi U., *Avanti, avanti, Dąbrowski! Con te, dall'Italia torneremo in Polonia*, Reggio Emilia, Comitato Primo Tricolore, 1988.

le bruciò»[2]. Sfumato il sogno d'indipendenza dopo la disfatta napoleonica, numerosi ufficiali polacchi scelsero l'Italia come patria di adozione stringendo, non di rado, stretti rapporti con vari membri di società segrete, tra cui i Raggionanti milanesi e i Carbonari napoletani, partecipando attivamente ai moti italiani: è il caso di Józef Grabiński (1771-1843) che durante i moti di Romagna nel febbraio del 1831 fu a capo del Comitato Militare di Guerra distinguendosi nella difesa di Rimini, proteggendo la ritirata verso Ancona ordinata dal generale Zucchi[3]. Parallelamente furono diversi gli ex ufficiali napoleonici italiani che combatterono al fianco dei polacchi nell'insurrezione di Varsavia, scoppiata nel novembre 1830 e soffocata dopo quasi un anno di combattimenti.

Fermamente persuasi che il destino della propria patria fosse inscindibile dalla libertà degli altri popoli, numerosi polacchi presero parte ai moti risorgimentali insieme ai seguaci di Mazzini, di Garibaldi e tra le file dell'Esercito Sardo. Quando il 15 aprile 1834 Giuseppe Mazzini (1805-1872) fondò a Berna il Comitato Centrale della Giovine Europa, i rappresentati della Giovine Polonia furono i primi ad aderire, contemporaneamente a quelli della Giovine Germania. Il 21 febbraio 1835 Mazzini scriveva a Joachim Lelewel (1786-1861), fondatore del Comitato Nazionale Polacco: «Ormai nulla può spezzare i rapporti che si sono formati tra la Polonia e l'Italia, la prima che si solleverà tenderà le braccia all' altra». Una promessa di solenne impegno ribadito successivamente nel discorso alla Società Democratica polacca, tenuto a Londra il 2 giugno 1853: «Adesso e sempre l'Italia e la Polonia sono sorelle, sorelle nelle sofferenze, nella meta e nella lotta che deve far giungere a questa meta»[4].

Negli anni Quaranta l'interesse per le reciproche sorti nazionali andò ulteriormente intensificandosi, complici l'abile attività diplomatica del principe Adam Czartoryski (1770-1861), guida dell'ala moderata e conservatrice dell'emigrazione polacca, il quale intrecciò contatti con diversi ambienti favorevoli alla causa polacca, in particolare con la Francia, l'Inghilterra, il Piemonte, la Santa Sede e la nuova ondata di speranza che investì l'Europa all'indomani dei moti del 1848[5].

2 Per ulteriori approfondimenti sul tema si vedano Jaworska K., *Per la nostra e la vostra libertà. I polacchi nel risorgimento italiano*, Torino, 2012; Bersano Begey M., *La Polonia in Italia. Saggio bibliografico 1799-1948*, Torino 1949

3 Żaboklicki K., Da ufficiale napoleonico a pro*tagonista del risorgimento bolognese: Józef Grabiński*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXXX, 199, pp. 475-490.

4 Łukasiewicz W., *Filippo Mazzei. Giuseppe Mazzini. Saggio sui rapporti italo-polacchi*, Wrocław, Zakład Narodowy imienia Ossolińskich: Wydawnictwo Polskiej Akademii Nauk, 1970.

5 Si veda Di Nolfo E., *Adam Czartoryski e il congresso di Parigi. Questione polacca e politica europea nel 1855-1856*, Padova, Marsilio, 1964.

Emblematica, a tale proposito, la figura di Adam Mickiewicz[6] (1798-1855), il maggiore dei poeti polacchi del periodo romantico, giunto a Roma da Parigi nel marzo 1848 per organizzare una Legione polacca che andò in rinforzo ai milanesi. Mickiewicz fu inoltre autore del *Simbolo polacco* (1848), manifesto bilingue dei principi che animavano l'attività delle Legioni polacche da lui fondate: i valori del cristianesimo e della solidarietà tra le nazioni oppresse al fine di ottenere l'emancipazione dei popoli vessati. Il ruolo di Mickiewicz fu ampiamente riconosciuto da Camillo Benso, conte di Cavour (1810-1861), nel Discorso al Parlamento Subalpino del 28 ottobre 1848: «Il gran moto slavo ha ispirato il primo poeta del secolo, Adam Mickiewicz, e da questo fatto noi siamo indotti a riporre nelle sorti di quel popolo una fede intera. Perché la storia ci insegna che quando la Provvidenza ispira uno di quei geni sublimi, come Omero, Dante, Shakespeare o Mickiewicz, è questa una prova che i popoli in mezzo ai quali nascono sono chiamati ad alti destini»[7]. Sempre nel '48 si mise in luce uno dei futuri capi dell'insurrezione del 1863, Ludwik Adam Mierosławski (1814-1878), membro della Giovine Polonia, a cui il governo insurrezionale siciliano affidò il comando delle proprie truppe[8].

Nel corso degli undici anni successivi, però, la politica degli Stati italiani mutò progressivamente atteggiamento nei confronti della Polonia: si pensi al mutuo sostegno tra Due Sicilie e Russia durante la guerra di Crimea (1853-1856) o alla maniera in cui il governo piemontese preferì declinare l'offerta di collaborazione degli esuli polacchi allo scoppio della seconda guerra d'indipendenza, nel 1859, per non suscitare le ire dell'autocrazia zarista e della Prussia. Gli arditi volontari furono invece accolti a braccia aperte fra le fila garibaldine: è il caso, ad esempio, del generale Isenszmidt de Milbitz (1800 - 1883) nominato dall' "eroe dei due mondi" comandante della 16a divisione a Palermo e protagonista nella battaglia del Volturno (1860). Due anni dopo venne nominato general-maggiore dell'esercito italiano. Da parte loro, gli uomini di Garibaldi ricambiarono caldeggiando l'apertura a Genova della Scuola militare polacca (1861) trasferita l'anno successivo a Cuneo. Dei circa 200 cadetti la maggioranza avrebbe preso parte all'insurrezione polacco-lituana del 1863 insieme a diversi membri del corpo docente, tra cui Marian Langiewicz (1827-1887), uno dei principali protagonisti della rivolta,

6 Mickiewicz A., *Scritti politi*ci, a cura di M. Bersano Begey, Torino, UTET, 1965; Batowski H., Szklarska-Lohmannowa A. (a cura di), *Legion Mickiewicza*, Wrocław, Wybór źródeł, 2004

7 Maver G., Damiani E., Bersano Begey M., *Mickiewicz e l'Italia. Rievocazioni compiute in Campidoglio in occasione del centenario della legione polacca di Adamo Mickiewicz*, Napoli, 1949.

8 Morawski K., «Mierosławski e la Sicilia», in *La Sicilia e l'Unità d'Italia*, Milano 1962, pp. 489-495

contatto diretto di Francesco Nullo durante la pianificazione dell'intervento garibaldino in Polonia, e Józef Wysocki (1809-1873), al comando degli insorti nei territori sud-orientali. Tuttavia la brusca chiusura della Scuola militare polacca dopo appena un anno di attività fu il segnale che i tempi erano cambiati, almeno sul piano ufficiale[9].

Nell'inverno 1862-63 il Comitato centrale della Democrazia europea si preparava a rinnovare lo spirito della "Primavera dei popoli" del 1848 con l'obiettivo di scatenare una rivoluzione generale nel Continente a partire dalla vasta area che comprendeva i territori danubiano-balcanici fino ai possedimenti dell'Impero Ottomano (Grecia, Albania e Montenegro). In sostanza, alla "Santa Alleanza dei Re" formata da Austria, Prussia e Russia consolidatasi all'indomani del Congresso di Vienna (1815), le forze risorgimentali, sostenute dall'Inghilterra, intendevano contrappore l'"Alleanza dei popoli" per riconquistare la libertà con le armi in pugno: la serie di sollevazioni, organizzate in maniera sincronica, era mirata a determinare il crollo delle potenze centrorientali e dello stesso Napoleone III in Francia dando così luogo alla formazione di tante repubbliche democratiche.

Il piano d'azione prevedeva che le prime a conquistare l'indipendenza fossero nell'ordine Polonia e Ungheria, proseguendo con il completamento dell'unità d'Italia attraverso la conquista di Venezia e di Roma. È doveroso precisare, però, che le implicazioni politiche ed economiche di tale iniziativa andavano oltre l'ideale romantico della liberazione delle nazioni oppresse: dopo la disfatta subita nella già citata Guerra di Crimea, infatti, l'Impero russo contendeva ai britannici il controllo del Caucaso, dell'Asia Centrale ma soprattutto della Cina; pertanto, un esito positivo dell'insurrezione polacco-lituana sarebbe stato l'innesco di una gigantesca polveriera che avrebbe distrutto lo Stato russo lasciando agli inglesi campo libero per ampliare i propri domini coloniali nell'area del Pacifico. L'Europa orientale era dunque la scacchiera su cui giocare una partita estremamente complessa, potenzialmente destinata a mutare radicalmente gli equilibri mondiali coinvolgendo addirittura l'America, allora in piena guerra civile. Gli unionisti americani già schierati dalla parte della Russia durante la Guerra di Crimea, di lì a poco avrebbero, infatti, riconfermato lealtà alla zar offrendo riparo nei porti di New York e San Francisco alle flotte russe del Baltico e del Pacifico minacciate dalla Royal Navy[10]. I confederati potevano contare, invece, sull'appoggio della

9 A. Tamborra, «Russia, Prussia, la questione polacca e il riconoscimento del Regno d'Italia (1861-1862)», *Rassegna storica italiana*, 1959, pp. 147- 162; ID., *Garibaldi e l'Europa: Atti del XXXIX Congresso di Storia del Risorgimento*, Palermo- Napoli 1960, pp. 445-520; ID., «La rivoluzione polacca del 1830-31 e l'Europa», *Rassegna Storica del Risorgimento*, LXXXVIII, 2, 2001, pp. 163-190.

10 Si vedano F. A. Golder, «The Russian Fleet and the Civil War», in *American Historical Review*, XX, (July 1915), p. 809; Earl S. Pomeroy, «The Visit of the Russian Fleet», in *New*

Francia e del l'Impero britannico guidato, in quegli anni, da un Lord Palmerston[11] (1784-1861), il quale se, da un lato, approfittava sapientemente delle aspirazioni della sinistra democratica europea, dall'altro, glissava con maestria sul "trascurabile" dettaglio dello schiavismo difeso dai propri protetti, una macchia che avrebbe potuto offuscare l'immagine dell'Inghilterra madrina dell'autodeterminazione dei popoli del Vecchio continente.

Il Comitato centrale della Democrazia europea fissò dunque l'inizio delle operazioni per l'aprile del 1863. Tuttavia, l'arruolamento di massa ordinato dal governatore filorusso Aleksander Wielopolski (1803-1877), finalizzato proprio a disincentivare imminenti iniziative di rivolta, spinse ad anticipare l'insurrezione a gennaio (la notte tra il 14 e il 15). Le conseguenze furono disastrose, poiché i Comitati dei singoli Paesi europei si trovarono del tutto impreparati ad accorrere in aiuto delle forze insurrezionaliste. Nondimeno, la posta in gioco era troppo alta per lasciar morire la rivoluzione polacca sul nascere: per questo, in favore del popolo insorto, specialmente in Italia, Inghilterra e Francia le mobilitazioni furono organizzate in maniera rapida, sebbene un po' caotica, con comizi, petizioni parlamentari, sottoscrizioni per l'invio di armi e denaro.

In Italia, il dibattito sul sostegno alla Polonia vide coinvolti principalmente il Partito d'Azione di Mazzini e Giuseppe Garibaldi (1807-1882). Ambo le parti si dichiaravano favorevoli a un intervento diretto dei volontari italiani a sostegno dei ribelli polacchi, tuttavia antiche tensioni fra i due massimi protagonisti del Risorgimento italiano impedirono un accordo[12]. Nel frattempo, le dimissioni del

---

York History, XXIV, (Oct. 1943), pp. 512-517; ID., «The Myth After the Russian Fleet, 1863», in *New York History*, XXXI, (Apr. 1950), pp. 169-176; T. Delahaye, «The Bilateral Effect of the Visit of the Russian Fleet in 1863», *Loyola University The Student Historical Journal*, 1983-1984, pp. 1-7; Per una bibliografia dettagliata sul tema si veda il volume *Russkij flot v Coedinënnych Štatach/The Russian Navy Visits the United States*, Washington, Naval Historical Foundation, 1969.

11 Si veda L. Fenton, *Palmerston and The Times: Foreign Policy, the Press and Public Opinion in Mid-Victorian Britain*, I. B. Tauris, 2013.

12 E. Cecchinato, *Camicie rosse*, Bari, Laterza, 2007; G. Garibaldi, *Edizione nazionale degli Scritti*, Bologna, Cappelli, 1934; G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, Bologna, Galeati, 1906; F. Mazzonis, *La Monarchia e il Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2003; V. Nevler, «Bibliografia russa su Giuseppe Garibaldi e il movimento garibaldino.», *Studi garibaldini*, 7, 1966, pp. 99-112. Si noti che questa non fu che una prima manifestazione di passività da parte di Garibaldi verso le sorti della Polonia: a breve, si sarebbe aggiunto anche il ben più grave (e, forse, determinante) mancato sostegno alla spedizione capeggiata da Nullo e Caroli. Per una bibliografia approfondita sul tema si veda R. Casari, G. Dossi, *Luigi Caroli: un profilo a due voci*, Bergamo, Corponove, 2015. Chiuse il cerchio la visita a Londra, nell'aprile 1864, ove l' 'eroe dei due mondi' dove di fronte a mezzo milione di persone di ogni ceto sociale, invece di incitare il popolo a marciare al fianco dei polacchi, come aveva auspicato Karl Marx (che diffidava dei governanti inglesi e francesi), aveva abbracciato

governo di Umberto Rattazzi (1808-1873), seguite alle proteste popolari sollevate dalla crisi di Aspromonte, ed il varo di quello di Luigi Farini (1812-1866) nel dicembre 1862 produssero mutamenti radicali nella sfera politica italiana. Il nuovo presidente si mostrò da subito interessato agli avvenimenti polacchi tanto da meditare l'invio di un reparto dell'esercito in aiuto degli insorti. Quando però, nel marzo 1863, Farini arrivò a minacciare con un coltello il re Vittorio Emanuele II (1861-1878) affinché dichiarasse guerra alla Russia, venne prontamente sostituito da Marco Minghetti (1816-1886) che chiamò al Ministero degli Esteri Emilio Visconti Venosta (1829-1914). Subendo l'influenza francese, il nuovo governo respinse fermamente l'idea di un'insurrezione nel Veneto negando ogni aiuto a Garibaldi. Ad ogni modo, questo non arrestò il moltiplicarsi delle petizioni e degli appelli al Parlamento italiano per invitare il governo a intervenire in Polonia[13]. In un tale quadro di profonda crisi politica dello Stato italiano e di fronte all'indecisione del governo e dei maggior esponenti del Risorgimento italiano Francesco Nullo (1826-1863), luogotenente di Garibaldi, e il compagno d'armi Luigi Caroli (1834-1865). furono promotori di una solitaria spedizione in Polonia (alla quale presero parte numerosi volontari garibaldini, italiani e francesi) intesa a rappresentare il primo passo di una sollevazione di tutta l'area danubiano-balcanica per abbattere gli imperialismi dell'Austria e della Russia.

Mentre Nullo, tramite il Comitato Rivoluzionario Polacco in Italia, prese contatti con il generale Marian Langiewicz (1827-1887) alla testa degli insorti polacchi per formare un piccolo corpo di volontari (18 dei quali bergamaschi) da portare a Cracovia, Caroli si occupò dei dettagli logistici dell'operazione[14].

Nullo fu il primo a mettersi in viaggio, il 19 aprile 1863. Una volta superata la frontiera italo-austriaca a Peschiera sul Garda, diede quindi il "via libera" agli altri legionari da Udine. Il 21 aprile fu dunque la volta di Elia Marchetti, Febo Arcangeli, Luigi Testa, Alessandro Venanzio; il 22 Paolo Mazzoleni e Fermo Calderini; il 23 Giovanni Maggi, Ambrogio Giupponi, Giuseppe Dilani; il 24 Giacomo

Palmerston. Il gesto fece letteralmente schiumare di rabbia e di sdegno Marx. Si veda V. Ilari, «L'Ordine regna a Varsavia», *Limes*, 2017, pp. 1-2.

13 Si vedano i numeri III e IV della rivista *Bergomum*, 1963, numeri III e IV, e i numeri di *Studi garibaldini* del 1963, dedicati quasi integralmente alla partecipazione dei garibaldini italiani all'insurrezione polacca del 1863 con articoli di S. Kieniewicz, H. Batowski, A. Agazzi, F. Di Tondo, I. Kuberdowa, J. Kosim, R. V. Miraglia, G. Donati Petteni, A. M. Rinaldi, A. Volpi, A. Procner; F. Alborghetti, «Italia e Polonia», *La Rivista di Bergamo*, 17, 1923, pp. 881-885; E. Funaro, «I democratici italiani e la rivoluzione polacca del gennaio 1863», *Belfagor*, vol. 19, 1, 1964, pp. 32-49; ID., *L'Italia e l'insurrezione polacca: la politica estera e l'opinione pubblica italiana nel 1863*, Modena, Società Tipografica Editrice Modenese Mucchi,1964;

14 L. Caroli, «I preparativi della spedizione di Polonia», *Bergomum,* 1938, XXXII, 2-3, pp. 81-87.

Cristofoli, Giovan Battista Belotti, Francesco Isnenghi; il 25 Emanuele Maironi, Aiace Sacchi e un non meglio identificato Cattaneo. Per ultimo giunse a Vienna Luigi Caroli[15]. A Cracovia, si unirono agli italiani anche volontari francesi, tra i quali Émile Andreoli, autore di preziose memorie sulle vicende in oggetto[16]. Da un punto di vista formale, Nullo assunse il comando dei patrioti italo-francesi e di oltre 500 combattenti polacchi, ma, nei fatti, a guidare la legione fu il giovane quanto inesperto "generale" Josef Miniewski (1841-1926): una scelta fatale per il destino di Francesco Nullo e dei suoi compagni. Il 2 maggio il contingente lasciò Cracovia e dopo tre giorni, non senza difficoltà, raggiunse la località di Krzykawka (nei pressi di Olkusz) dove venne sorpreso dai cosacchi[17]. Nullo cadde in combattimento e venne sepolto a Olkusz ed è tuttora ricordato come eroe nazionale in terra polacca[18], mentre il ferito Elia Marchetti morì due giorni dopo a Chrzanow. I bergamaschi Caroli, Arcangeli (ferito ad un ginocchio), Venanzio e Giupponi, insieme ai fratelli Meuli, il Clerici, il Bendi e i francesi Andreoli, L. Dié, Charles Richard furono catturati e mandati a Olkusz, dove rimasero per due settimane sotto sorveglianza russa in una casa privata. Il 20 maggio i prigionieri vennero trasferiti da Olkusz a Czestochowa.

Tre giorni dopo, il 23 giugno, ebbe luogo il processo di fronte a un tribunale militare conclusosi rapidamente con una condanna a morte per Andreoli, Caroli, Venanzio, Giupponi, Luciano e Giuseppe Meuli, Clerici mediante capestro e a dieci anni di lavori forzati per Borgia, Richard e Dié. Il 3 luglio ai prigionieri fu comunicata la commutazione della pena di morte in privazione di ogni diritto civile e la condanna a dodici anni di lavori forzati per Andreoli, Caroli, Clerici, Venanzio, i due Meuli e Giupponi e a dieci anni nelle prigioni della Siberia per Dié, Richard, Bendi, poiché appartenenti a un ceto e a un grado inferiori rispetto ai primi. Un altro bergamasco, Febo Arcangeli di Sarnico, ebbe un processo a parte,

15 Per approfondimenti sui profili dei singoli partecipanti alla spedizione si consultino gli articoli dedicati in *Studi Garibaldini*, IV, 1963.

16 É. Andreoli, «De Pologne en Sibérie (Journal de Captivité), 1863- 1867», *Revue Moderne*, 48, 1868; ID, «Dalla polonia alla Siberia. Giornale di Prigionia. 1863-1867», *La provincia di Bergamo*, gennaio-agosto 1869; ID., «In morte di Luigi Caroli», *La Rivista di Bergamo*, 17, 1923, pp. 898-900; ID,. Cfr. R. Casari., «Viaggio alle prigioni siberiane: dalle memorie del garibaldino francese Émile Andreoli», *Italia, Russia e dintorni. Piccola rassegna tipologica del viaggiare*, Bari stilo, 2013, pp. 69-84.

17 C. Caversazzi, «Bergamaschi caduti combattendo per la libertà dei popoli», *Bergomum*, 2-3, 1938, pp. 3-61; G. Donati Petteni, «*La spedizione di Nullo in Polonia»*, in A. Agazzi (cur.), *Storia del volontarismo bergamasco*, Bergamo 1960, pp. 291-313

18 Per una ricognizione bibliografica aggiornata si vedano i volumi: G. Dossi (cur.), *Omaggio a Francesco Nullo*, Bergamo, Sestante edizioni, 2013; G. Platania, *Tra diplomazia e rivoluzione. Il garibaldino Francesco Nullo e la fedeltà alla Polonia "crocifissa"*, Viterbo, Sette Città, 2013.

a Radom, in quanto trattenuto a Olkusz perché ferito a una gamba. In seguito sconterà la condanna nella cittadina di Išim presso Omsk. Nel frattempo, Bernardo Caroli, fratello di Luigi, si recò a Varsavia, nella vana speranza di agire sulle due autorità più importanti della Polonia russa grazie alla sua fitta rete di amicizie e contatti professionali (i Caroli erano, infatti, una delle famiglie di industriali del tessile più in vista a livello europeo). La stessa popolazione bergamasca fu coinvolta in una campagna di mobilitazione in favore dei garibaldini deportati: tra le varie iniziative, ricordiamo anche il saggio *La spedizione degli italiani in Polonia*[19] del medico e patriota bergamasco Federico Alborghetti (1825-1888), scritto per sensibilizzare l'opinione pubblica e raccogliere fondi. Il mattino del 5 luglio 1863, i condannati intrapresero il viaggio che li avrebbe condotti alle prigioni siberiane stipati su un vagone del treno Varsavia - San Pietroburgo. Il percorso, di circa 9500 km, venne completato in otto mesi (dal 3 luglio 1863 al febbraio 1864). Il viaggio si concluse nel remoto villaggio di Kadaja a soli dodici Km dal confine con la Manciuria. I lavori forzati iniziarono a Petrovskij Zavod, nelle miniere di ferro e proseguono a Kadaja nelle miniere d'argento[20]. Nel lungo trasferimento attraverso tutta la Siberia e nei periodi trascorsi a Petrovskij Zavod, Aleksandrovskij Zavod e Kadaja, i prigionieri entrarono in contatto con rivoluzionari russi e, soprattutto, con patrioti polacchi con i quali instaurarono profondi legami di solidarietà[21]. Dalle loro memorie[22] emergono forti personalità, come quella del vecchio decabrista Ivan Ivanovič Gorbačevskij (1800-1869), il colonnello russo-ucraino Andrej Krasovskij (1822-1868), condannato per essersi rifiutato di soffocare alcune rivolte scoppiate nella sua terra natìa; il pensatore, scrittore e critico letterario Nikolaj Gavrilovič Černyševskij (1828-1889), autore del noto romanzo Čto delat'? (*Che fare?*, 1863), il poeta Michail Michajlov (1829-1865)[23], il patriota polacco Szimon Tokarszewski (1823-1890)[24]. Verso il

19 F. Alborghetti, *La spedizione degli italiani in Polonia nel 1863*, Bergamo, Tipografia Pagnoncelli, 1863.

20 G. Kennan, *Siberia and the Exile System*, Cambridge, Cambridge U. P., 2012.

21 N.M. Jadrinceva, *Russkaja obščina v tjur'me i ssylke*, Sankt-Peterburg, Tipografija A. Morigerovskogo, 1872; M. Gardner, «An Italian Tragedy in Siberia», *The Sewanee Review*, vol. 34, 3, luglio-settembre 1926, pp. 329-338.

22 Bibliografia dettagliata in R. Casari, «N.G. Černyševskij i garibal'dijcy iz Bergamo», *Obrazy Italii v russkoy slovesnosti*, Tomsk, 2009, C. 151-161; R. Casari, G. Dossi, *Luigi Caroli: un profilo a due voci*, Bergamo, Corponove, 2015.

23 B. Kubalov, «N.G. Černyševskij, M.L. Michajlov i garibal'dijcy na Kadainskoj katorge», *Sibirskie ogni*, 6, 1959, p. 140.

24 Sz. Tokarszewski, *Ciernistym szlakiem: pamiętniki Szymona Tokarzewskiego z więzień, robót ciężkich i wygnania: dalszy ciąg pamiętników p. t. "Siedem lat katorgi"*, Warszawa, nakł. Drukarni L.Bilińskiego i W. Maślankiewicza, Skł. Gł. w Księgarni Gebethnera i Wolffa, 1909; R. Casari, «Bergamo e il mondo artistico russo: documenti, ipotesi e storie»,

Italian volunteers memorial - Old cemetery in Olkusz

3 giugno 1866 le già precarie condizioni di salute di Luigi Caroli subirono un improvviso peggioramento: sopravvenne una forte febbre, poi il delirio. Gli fu diagnosticata "un'infiammazione cerebrale" trascurata per l'assenza di farmaci adatti. Morì l'8 giugno. Diverso il destino degli altri garibaldini: il 16 aprile 1866 venne emanato un editto dello zar Alessandro II, grazie al quale gli stranieri (circa 400 persone) condannati per l'insurrezione polacca del 1863 furono amnistiati e successivamente rimpatriati. L'editto entrò in vigore a partire dal dicembre dello stesso anno: troppo tardi per Caroli. Tra il dicembre 1866 e il settembre 1867 i sopravvissuti rientrarono finalmente in Francia e in Italia. Il viaggio di ritorno non si rivelò meno travagliato di quello di andata, sebbene lo spirito con cui venne affrontato fu certamente diverso.

---

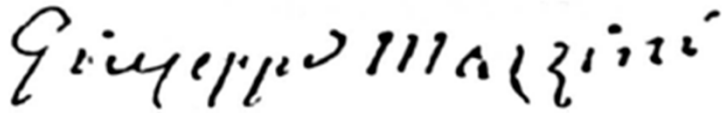
in *Bergamo nella letteratura europea: atti del Convegno celebrativo del cinquantenario della nascita del Cenacolo orobico di Poesia: Bergamo, Universita degli Studi, 9-10 maggio 2005*, Bergamo, Sestante, 2005, pp. 85-98.

Francesco Nullo. Museo dell'esercito polacco

Lettere slave

Mazzini e la questione d'Oriente

di Donato Tamblé



Fin dalla Rivoluzione di luglio Mazzini concepì la sua grande visione geopolitica dell'Europa e cominciò ad occuparsi anche della Questione d'Oriente. Dopo il Congresso di Vienna e la Santa Alleanza, nell'Età della Restaurazione, dominata dall'imperialismo austriaco e con una Russia che perseguiva «senza posa […] un pensiero di ingrandimento ostile all'Europa», occorreva risvegliare lo spirito di indipendenza dei popoli, da cui dipendeva anche la conquista della libertà. Le avvisaglie di cedimento dell'Impero ottomano, specie in seguito all'indipendenza della Grecia, accendevano ulteriormente gli appetiti asburgici e zaristi.

Mazzini, avendo come priorità l'emancipazione dell'Italia dalla dominazione austriaca, si adoperò per cercare alleati e cooperazioni ed elaborò progressivamente un paradigma concettuale ed operativo che comprendeva tutte le forze in campo nello scacchiere europeo fino ai confini orientali.

Il fallimento dei moti del 1831 lo portò dapprima a considerare, nel quadro di una collaborazione fra nazioni oppresse, la possibilità di un'alleanza italo-magiara per unire le forze contro la dominazione austriaca. L'Ungheria, «regina del Danubio» – come la definì in un suo articolo del 1833, pubblicato su «La Giovine Italia»[1] – gli sembrava pronta per un'azione sinergica con i popoli danubiano-balcanici per avviarsi sulla via del Risorgimento, come l'Italia, e costituire una «libera federazione» di cui sarebbe stata il centro, incorporando gli slavi meridionali, che non potevano aspirare – pensava allora Mazzini – ad un proprio stato indipendente, perché «un regno d'Illiria non sarà che un nome mai». Deluso successivamente dalla mancata affiliazione dell'Ungheria alla Giovine Europa, costituitasi a Berna il 15 aprile 1834 con patto sottoscritto da italiani, polacchi e

1 Cfr. Mazzini, *Dell'Ungheria,* [1833], in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini.* Edizione Nazionale, Imola, 1906-1943, vol. III (Scritti politici, vol. II) pp. 116-117.

tedeschi, Mazzini si concentrò sul ruolo che avrebbero potuto avere i popoli Slavi e Romeni nell'evoluzione in senso nazionale dell'Europa. Infatti egli riteneva che solo un'alleanza di popoli contro l'alleanza dei re potesse rigenerare l'Europa ed avrebbe dovuto comprendere anche quei popoli che non erano ancora nazioni.

Il lievito del risveglio politico e della consapevolezza dei valori di emancipazione e indipendenza risiedeva nella letteratura, anzi nelle letterature più "giovani", nuove, che portavano all'incremento dello spirito nazionale educando alla libertà, all'uguaglianza e all'umanità. La poesia polacca, specie quella di Adam Mickiewicz, veniva additata come rinnovatrice e profetica, interprete primaria delle aspirazioni collettive e ispiratrice delle azioni da compiere. Il romanticismo polacco gli si presentava come una nuova vera letteratura europea, libera da condizionamenti culturali esteri, ma radicata nelle tradizioni autoctone da cui si sviluppava un percorso di identità nazionale e di ansia di liberazione. Dallo studio delle letterature slave Mazzini trasse anche l'entusiasmo e la fiducia per la costruzione del suo progetto politico.

L'idea di nazione e quella di democrazia dovevano trovare un terreno fertile in cui svilupparsi per contrapporsi al dispotismo e sconfiggerlo. Lo stesso Risorgimento italiano aveva bisogno di alleanze e di sinergie, di miti comuni e di condivisioni di destini.

Gli slavi, in particolare, con la loro energia di 'popoli giovani' gli sembravano i soggetti ideali, non solo per liberarsi dalle dominazioni straniere asburgica e ottomana, assurgendo a nazioni indipendenti, ma anche per opporsi all'imperialismo e al dispotismo zarista, favorevole a un diverso progetto di panslavismo[2], sotto l'egida russa, che appariva piuttosto come un vero e proprio panmoscovitismo. Il principio di nazionalità, inoltre, avrebbe frenato pure l'espansionismo austro-germanico ad oriente. Così l'indipendenza dei popoli slavi avrebbe neutralizzato in un sol colpo la pressione egemonica degli imperi russo, austriaco e turco.

2 Prima di essere un concetto politico il «panslavismo» era stato una nozione filologica e letteraria: il termine infatti venne usato nel 1826 dallo studioso slovacco Jan Herkel in un saggio pubblicato a Budapest sulla lingua slava (*Elementa universalis linguae Slavicae et vivis dialectis eruta et suis logicae principiis suffulta*). Un altro scrittore slovacco, Jan Kollàr, portò avanti la tesi di una lingua comune originaria articolata in dialetti, col saggio del 1836 *O literní vzájemnosti mezi rozličnými kmeny a nářečími slovanského národu* (*Sulla reciprocità letteraria dei diversi ceppi e dialetti della nazione slava*). Kollàr, influenzato dal pensiero e dagli scritti di Herder, sottolineò anche nelle sue poesie l'importanza della comune lingua e cultura come elemento fondante di una autodeterminazione politica dei popoli slavi. Nei due cicli di sonetti *Slávy Dcera* (La figlia di Sláva) costruì una mitografia dello slavismo incentrata sulla figura della dea Slàva.

Di notevole importanza per l'evoluzione del suo pensiero fu anche il contatto con gli esuli polacchi dopo la fallita rivoluzione del 1830-31, ed in particolare con la Società Democratica Polacca, fondata nel 1832. Ne risultò poco dopo, alla fine del 1833, un'altra associazione mazziniana, la Giovine Polonia.

E, proprio nel 1833, nel saggio *Italia e Polonia,* Mazzini già vagheggiava un'Europa dei popoli, nella quale le genti asservite avrebbero scosso le loro catene e si sarebbero ribellate ai loro dominatori: «Dovevamo forse incontrarci in un esilio comune, perché da questo convegno di proscritti escissero i germi del gran convegno de' popoli»[3]. Da qui a intravedere una chiara convergenza di interessi tra i popoli delle penisole italiana e balcanica il passo fu breve: era naturale pensare ad un fronte comune nella lotta contro il dispotismo. Il *pathos* culturale dei popoli slavi, a partire proprio da quello polacco, con la sua forte carica mitopoietica capace di suscitare vasti consensi e di costruire una narrazione politica condivisa che doveva ben presto portare all'azione, convinsero Mazzini che questa era la strada giusta per la ricostruzione dell'Europa su nuove basi, quella di un'Europa delle Nazioni, libera dal giogo asburgico e da quello ottomano nonché dalle brame russe. In questo scenario Mazzini iniziò ad ipotizzare una Confederazione orientale e danubiana che poteva sorgere dal disfacimento dell'impero turco e di quello austriaco. Anche il movimento croato di Ljudevit Gaj per una confederazione illirica degli slavi del sud incontrava il favore di Mazzini, che invece criticava la soluzione governativa di Ilija Garašanin con il suo progetto nazionalista - *Načertanije* - del 1844 di una grande Serbia[4].

Ma i polacchi erano ancora al centro dei suoi interessi. In un altro scritto del 1836, *Alcune parole sulla questione polacca*[5], Mazzini scorgeva nella afflizione dei polacchi la fiamma che sotto la cenere ne preparava l'affrancamento e la riscossa. La Polonia era per lui «centro della Chiesa militante del patriottismo slavo» e «focolare rigeneratore» del suo risveglio, come «antiguardia della razza slava» e avrebbe contribuito a ricompattare nella «civiltà europea», sia popoli già inseriti nel suo contesto, sia popoli che «tentennavano tra l'incivilimento e la primitiva barbarie».

Il saggio «On the Slavonian Movement» (Del moto nazionale slavo), che

3 Mazzini, *Italia e Polonia* (1833), in *Scritti editi ed inediti*, cit., III, [pp. 77-83] p.82. Laura Fournier Finocchiaro, «Cultura francese e cultura polacca in Giuseppe Mazzini», *Kwartalnik Neofilologiczny*, Polska Akademia Nauk, 2016, LXIII (2), pp. 176-186.

4 Ma in seguito all'alleanza dei croati con l'Austria contro l'Ungheria nel 1848-49, Mazzini prese le distanze dal loro movimento, arrivando a definire codardo e disertore lo stesso Gaj nelle *Lettere slave*. Dusan T. Batakovič, «Ilija Garašanin's *Načertanije*: A Reassessment», *Balkanica*, vol. XXV, Ni. 1, 1994, pp. 157-183.

5 Mazzini, *Alcune parole sulla questione polacca* (1836) in *Scritti,* VII, pp. 221-33.

Mazzini diede alle stampe nel 1847 sul *Lowe's Edinburgh Magazine*,[6] costituisce senza dubbio il punto di arrivo di una lunga riflessione. In esso Mazzini sistematizzava le conoscenze del mondo slavo, soprattutto quello meridionale, programmando tre articoli – di cui uscirono solo i primi due sugli jugoslavi e sui cechi, mentre il terzo, sui polacchi, rimase manoscritto.

Lo studio della storia, della cultura e della letteratura dei popoli slavi, unito alla analisi politica dei vari paesi, con contatti diretti con i protagonisti delle rivendicazioni nazionaliste, avevano portato Mazzini ad una lucida consapevolezza della situazione e alla intuizione della sua possibile evoluzione. I popoli cechi, slovacchi, sloveni, serbi, croati e bulgari, avrebbero dovuto costituire nazioni libere e indipendenti che avrebbero garantito sicurezza e stabilità alle nazioni dell'Europa occidentale ed in particolare all'Italia. Una federazione di serbi, montenegrini, bulgari, croati, uniti anche dalla lingua comune[7], avrebbe portato anche i greci a svincolarsi dall'Impero ottomano, che sarebbe risultato fortemente ridimensionato e concentrato ad oriente.

La visione geopolitica europea di Mazzini si concretizzò più compiutamente nello scritto *Santa Alleanza dei popoli* (1849) che prospettava di «ricostituire l'Europa ordinandovi a seconda delle vocazioni nazionali un certo numero di Stati equilibrati possibilmente per estensione e popolazione»[8].

Una associazione dei popoli europei, costituita sulla base di un patto di fratellanza fra "nazioni sorelle", unite anche da una comune fede, doveva portare a riscrivere la carta d'Europa, comprendendo in un equilibrio di popoli «le tre grandi famiglie, Greco-Latina, Germanica e Slava»[9]. Di questo disegno avrebbe tratto particolare vantaggio l'Italia, che avrebbe assunto un ruolo centrale nel nuovo contesto europeo e nei rapporti internazionali.

Le insurrezioni armate e la capacità di organizzazione politica degli slavi davano concretezza alle speranze di Mazzini, che, fra gli anni Quaranta e gli anni Sessanta dell'Ottocento, si inseriva con le sue associazioni ed i suoi agenti nei territori e nei movimenti dell'Europa orientale, puntando a mantenere una sorta di leadership del movimento democratico internazionale.

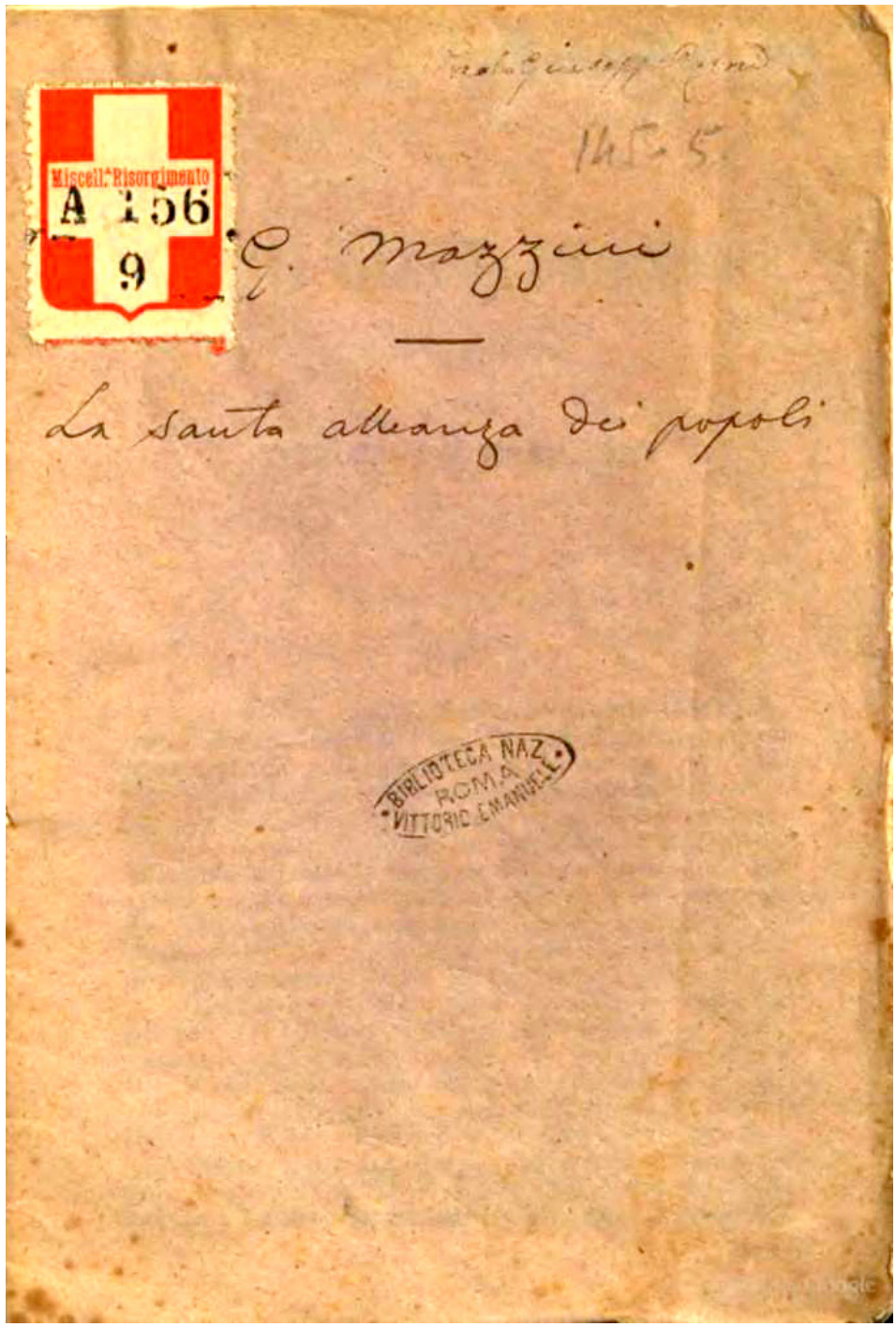
E in effetti il fascino delle sue idee, l'influsso dei suoi scritti, l'imitazione delle sue tipologie associazionistiche, erano sempre più presenti nei movimenti e nei protagonisti del mondo slavo. Una cultura politica di stampo mazziniano si

6 *Lowe's Edinburgh Magazine*, New Series, No. IX, July 1847, vol. II, pp. 182-191.

7 «Tutte queste provincie – scriveva – eccetto la Bulgaria, parlano in fondo uno stesso linguaggio, salve le inevitabili modificazioni», Mazzini, *On the Slavonian National Movement*, in *Scritti,* cit., vol. XXXVI (Scritti politici, XII) p. 133.

8 Mazzini*, Santa Alleanza dei popoli*, (1849), in *Scritti,* cit., XIX [pp. 203-221] p. 214.

9 Mazzini*, Dell'ordinamento del partito*, (1858), in *Scritti,* cit., LXII, [pp.33-62], p. 61.


Miscell.ª Risorgimento
A 156
9
G. Mazzini
La santa alleanza dei popoli
BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

diffondeva a vasto raggio orientando le posizioni e le modalità di azione dei patrioti slavi. Dall'Ungheria alla Polonia, dalla Croazia alla Bulgaria, gli emergenti movimenti nazionali avevano in Mazzini e nei suoi scritti un imprescindibile punto di riferimento e un modello ideale. Così, per esempio, nel 1848, ispirandosi all'idea mazziniana di una confederazione danubiana, gli ungheresi Albert Pàlfi e Làszlo Teleki proposero una confederazione ungherese favorevole anche alle minoranze etniche, senza però ottenerne l'approvazione dal governo autonomo magiaro costituito dal conte Lajos Batthyàny de Németújvár dopo i moti di Pest. Nel 1849 a Torino si costituiva la *Società per l'alleanza italo slava*, che mirava alla coesione fra ungheresi, slavi del sud, rumeni e polacchi. Nel 1850 lo stesso Mazzini insieme ad Aurelio Saffi dava vita al Comitato centrale democratico europeo, che vedeva la partecipazione di esponenti del nazionalismo slavo come il polacco Albert Darasz e il romeno Dimitru Brătianu. Né va dimenticato il rapporto di Mazzini con Lajos Kossuth, che – pur prendendone le distanze, per motivi politici, in varie occasioni, soprattutto non condividendone l'impostazione sovranazionale danubiana e balcanica – ne era fortemente influenzato. E sempre lo spirito mazziniano era dietro il progetto di «Stati Uniti del Danubio», di Nicolae Bălcescu e György Klapka per riunire i popoli cechi, polacchi, slavi meridionali, romeni e ungheresi, cui naturalmente Kossuth si oppose, proprio per la parte che riguardava l'Ungheria, presentando a Mazzini, allegato ad una lettera, un suo piano di assetto che garantiva le varie nazionalità senza però mettere a rischio l'integrità dell'Ungheria[10]. Nella Guerra di Crimea Mazzini e Kossuth si trovarono di nuovo in piena sintonia contro l'imperialismo russo che aveva allungato i suoi artigli sui principati danubiani di Moldavia e Valacchia. Pur non giustificando la guerra e soprattutto l'intervento piemontese voluto da Cavour, Mazzini si rese conto che il conflitto metteva definitivamente in crisi il sistema della Santa Alleanza e questo poteva provocare una nuova occasione di rivoluzione dei popoli europei, che andava molto al di là dello scontro fra l'occidente liberale e l'autocrazia zarista e puntava all'abbattimento dei troni e all'istituzione di un nuovo ordine europeo.

La conclusione del conflitto con il Congresso di Parigi del 1856, indebolendo la Russia, ne provocò un accresciuto interesse per il panslavismo, come mezzo di rivalsa per la sua politica espansionista. È infatti proprio in questo periodo che il panslavismo si diffonde in Russia come un movimento pubblico e con una impostazione integralista, che favoriva i gruppi nazionalistici dell'Europa orien-

10 *Exposé des principes de la future organisation politique de l'Hongrie*, Kütahia, 25 aprile 1851. Cfr., M. Menghini, *Luigi Kossuth nel suo carteggio con G. Mazzini*, in «Rassegna Storica del Risorgimento Italiano», VIII, 1921, n.1-2; E. Koltay-Kastner, *Mazzini e Kossuth*, (Lettere e documenti), Firenze 1929.

tale incanalandoli in un programma dalla forte connotazione filozarista[11].

A questo panslavismo si opporrà decisamente Mazzini, considerandolo la negazione dei principi di libertà, nazionalità e indipendenza dei popoli, da lui propugnati. Il risveglio dei popoli slavi, il loro Risorgimento parallelo a quello italiano, era esattamente il contrario del "Leviatano" panrusso che veniva prospettato sotto l'egida dello zar.

I tempi erano maturi per una riproposizione organica del pensiero mazziniano in materia. Nel 1857, con alcune varianti e col nuovo titolo di *Lettere slave*, Mazzini ripubblicò in traduzione italiana il suo saggio «On the Slavonian movement», sull'*Italia e Popolo* di Genova[12].

Il giornale, fondato con il concorso di 150 azionisti, dopo la chiusura di un'altra testata – *Italia e popolo* – aveva iniziato le pubblicazioni il 21 febbraio 1857 ed era oggetto di particolare vigilanza da parte della censura. Come riporta Piero Cironi: «ogni volta che il giornale conteneva una parola del Mazzini avveniva il sequestro»[13]. Nel solo 1858 venne sequestrato ben 38 volte in cinque mesi. A questo si aggiungevano altre misure di polizia, dal carcere preventivo alle multe, dalle perquisizioni domiciliari alle condanne, finché fu costretto al silenzio e il suo direttore, proprio per tale funzione, venne condannato a dieci anni di lavori forzati con sentenza del 20 maggio 1858[14].

La nuova versione in italiano del pensiero mazziniano sul movimento slavo era suddivisa in quattro lettere, datate dall'11 al 19 giugno – ma senza menzione dell'anno – indicate progressivamente con un numero romano, sottoscritte con una generica «Y» e indirizzate ad un anonimo «amico».

Mazzini non perdeva occasione per scagliarsi contro il panslavismo. Sul numero del 15 dicembre 1858 del periodico *Pensiero e Azione*, di seguito a un estratto dei *Discorsi di Kossuth in Glasgow*, in un commento a p. 118 firmato semplicemente «La Direzione», il Genovese ribadiva:

> «Siamo dichiaratamente avversi al Panslavismo, concetto ostile alla libera vita dell'Europa e, per ventura, ineseguibile. La riunione dei 78

11 M. Boro Petrovich, *The Emergence of Russian Panslavism 1856-1870*, New York 1956.

12 Il nuovo titolo riprendeva quello di una pubblicazione del 1853 del poeta e drammaturgo polacco Krystyn Piotr Ostrowski, *Lettres slaves*, che preconizzava la soluzione della "*querelle slave*" fra Russia e Polonia con l'avvento di una Polonia indipendente in una federazione slava.

13 P. Cironi, *La stampa nazionale italiana*, *1828-1860*, Prato 1862, p. 55.

14 Ancora quarant'anni dopo Napoleone Colajanni, nel capitolo VIII (intitolato «L'opera della reazione») del suo volume *L'Italia nel 1898 (Tumulti e reazione)*, ricordava i motivi della soppressione del giornale mazziniano: «era un giornale repubblicano e pubblicavasi in una città dove c'era lo stato di assedio» (p. 112).

> milioni appartenenti alla razza Slava e disseminati dalla Dwina ad Oriente alle frontiere Germaniche in Occidente, dal Mare del Nord al Mare del Sud Europeo, sotto lo Tsar, ch'è il pensiero fondamentale del Panslavismo, uscì, sogno d'ambizione da un lato e di servilità dall'altro, dai dominatori di Pietroburgo, da principi cortigiani, e da letterati raggiratori, e scema di prestigio ogni giorno. Ma l'ordinamento dei rami diversi della razza Slava in quattro gruppi distinti è concetto interamente avverso al Panslavismo, senza pericoli per l'Europa, e fondato sul Principio stesso che invocheremo noi, Germanici e Italiani, a fondare, ciascuno di noi, la nostra Unità. Uno di quei gruppi è, chiaramente per noi, l'Illirico, contenente la Serbia, la Croazia e alcune popolazioni Slovene».

I sommovimenti polacchi del 1863-64 ridestarono in Mazzini l'antica predilezione per questo popolo, cui dedicò alcuni scritti[15] e un rinnovato impegno di azione cospiratrice e attivazione di volontari.

Nel manifesto *Ai Patrioti della Serbia e dell'Ungheria*, del 5 dicembre 1863 ribadiva le parole d'ordine della sua concezione di un'Europa di nazioni libere e di popoli consapevoli della propria identità. Ancora una volta era la letteratura, la poesia, ad animare lo spirito risorgimentale e rivoluzionario. In una delle lettere a Daniel Stern, il 26 settembre 1864, Mazzini scriveva degli Slavi: «Ils sont seuls aujourd'hui, depuis la mort de Goethe et de Byron, la seule poésie spontanée, vivante, respirant l'action, qu'il me soit donné de connaître». E citava Malczeski, Garcziynski, Zaleski, Krasinski, mettendoli sullo stesso piano di Mickiewicz, di Lamartine, di Hugo.

La stessa Polonia veniva vista realizzarsi solo come parte essenziale del mondo slavo: «la Pologne sera la fille ainée de la mère commune que le monde appelle Slavie, ou elle ne sera pas», scriveva nel 1868 in un manifesto indirizzato all'Alleanza repubblicana polacca, mettendo in guardia dallo sbilanciamento a favore dell'impero ottomano in funzione antirussa. Solo il Risorgimento degli Slavi poteva aver ragione del dispotismo zarista, contrapponendogli libere repubbliche e concludeva esortando i Polacchi «Soyez les guides de la pensée Slave, dont vos pères ont été les prophètes.».

Ma sono noti anche i legami diretti di Mazzini con esponenti dello slavismo democratico e liberale, come Vladimir Jovanovič e con il movimento studentesco ispirato alla Giovine Italia, *Ujedinjena omladina srpska - Gioventù serba unita* (fondato nel 1866 in un raduno di 400 serbi a Novi Sad, nell'aula magna del ginnasio)[16], oltre che con Vasil Levski e il movimento bulgaro di liberazione

15 *La Polonia. Agli editori del* Dovere; *Polonia e Italia*; *Lettera a un patriota polacco.*

16 Cfr., L. Toševa Karpowicz, *Mazzini e il Risorgimento serbo (1848-1878)*, in *Il mazzinianesimo nel mondo*, vol. II, cit., pp. 513-567

dalla dominazione ottomana[17].

Tutte le argomentazioni, le preoccupazioni, le speranze, le esortazioni, i progetti politici che il Genovese aveva stratificato e sistematizzato negli anni sul rapporto fra l'Europa e l'Oriente, nell'economia politica della dialettica fra nazionalità e imperialismi, fra democrazia e oppressione, fra libertà e asservimento, trovarono la loro sintesi nel saggio «Politica internazionale» pubblicato nel 1871 su *La Roma del Popolo,* numeri 4, 5, 6 (1871).

In esso Mazzini auspicava che l'Italia divenisse «anima e centro d'una Lega degli Stati minori Europei stretta a un patto comune di difesa contro le possibili usurpazioni d'una o d'altra grande Potenza» così da promuovere il «futuro riordinamento Europeo: *Unità Nazionali frammezzate possibilmente di libere confederazioni*». Grazie soprattutto alla «predicazione» di agenti italiani si sarebbero dovute realizzare nuove nazioni: l'Iberica, comprendente Spagna e Portogallo, la Confederazione delle Alpi, costituita dalla Svizzera unita alla Savoia e al Tirolo, l'Unione Scandinava e la Confederazione repubblicana dell'Olanda e del Belgio. L'altro caposaldo della nuova Europa si fondava «nell'alleanza colla famiglia Slava», il cui sommovimento avrebbe provocato «il disfacimento dell'Impero d'Austria e dell'Impero Turco in Europa». Anche in questo caso il ruolo dell'Italia appariva fondamentale, sia per un corretto rapporto dialettico con il confine orientale e l'Adriatico meridionale, che per il legame con le «terre Daco-Romane» e con i paesi baltici.

Tuttavia, mentre asseriva che «il moto delle razze Slave» andava «salutato e aiutato come fatto provvidenziale», Mazzini riaffermava nuovamente il pericolo di una saldatura fra gli slavi del sud e del nord che «cerchi il proprio trionfo negli aiuti Russi e conceda allo Tsar la direzione delle proprie forze»: ciò – avvertiva – costituirebbe «un gigantesco tentativo per far *cosacca* l'Europa» dando l'avvio a «una nuova era di militarismo» dispotico, e mettendo «Costantinopoli, chiave del Mediterraneo, e gli sbocchi verso le vaste regioni Asiatiche in mano allo Tsar». Sarebbe la negazione e la fine del principio di nazionalità e si avrebbero «invece di quaranta milioni d'uomini liberi ordinati dal Baltico all'Adriatico a barriera contro il dispotismo russo, cento milioni di schiavi dipendenti da un'unica e tirannica volontà».

Lo stato della "Questione orientale", in cui si collocavano i moti delle popolazioni slave, veniva infine delineato con estrema chiarezza:

> «L'Impero Turco è condannato a dissolversi, prima forse dell'Austriaco; ma la caduta dell'uno segnerà prossima quella dell'altro. Le popolazio-

17 Cfr., K. Šarova, L. Genova, *Il movimento nazional-rivoluzionario bulgaro e le idee di Mazzini*, in *Il mazzinianesimo nel mondo*, vol. II, cit., p. 270.

> ni che insorgeranno in Turchia per farsi nazioni sono quasi tutte ripartite fra i due imperi e non possono agglomerarsi senza emanciparsi dall'uno e dall'altro. L'Impero Austriaco è una Amministrazione, non uno Stato; ma l'Impero Turco in Europa è un accampamento straniero isolato in terre non sue».

Il ruolo e gli interessi dell'Italia erano altrettanto evidenti. Non solo - avvertiva Mazzini – il *focus* è verso il mondo asiatico, è lì, «se guardiamo nel futuro e oltre ai nostri confini, che convergono oggi le grandi linee del moto Europeo» e l'Italia, «prima un tempo e più potente colonizzatrice nel mondo», non può sottrarsi alla «missione civilizzatrice» cui la chiamano i tempi e soprattutto le ragioni economiche e commerciali. L'Europa «popolata un tempo dalle emigrazioni Asiatiche» doveva «riportare all'Asia la civiltà sviluppata» da quelle antiche trasmigrazioni. Si trattava di una «missione morale trasformatrice dell'idea religiosa, un vasto terreno alla nostra attività industriale e agricola trasformatrice del mondo esterno».

Il programma politico veniva indicato con chiarezza e inglobava tutto il sistema geopolitico elaborato da Mazzini nei decenni precedenti:

> «Schiudere all'Italia, compiendo a un tempo la missione d'incivilimento additata dai tempi, tutte le vie che conducono al mondo Asiatico: è questo il problema che la nostra politica internazionale deve proporsi colla tenacità della quale, da Pietro il Grande a noi, fa prova la Russia per conquistarsi Costantinopoli. I mezzi stanno nell'alleanza cogli Slavi meridionali e coll'elemento Ellenico fin dove si stende, nell'influenza Italiana da aumentarsi sistematicamente in Suez ed in Alessandria ed in una invasione colonizzatrice da compirsi quando che sia e data l'opportunità nelle terre di Tunisi. Nel moto inevitabile che chiama l'Europa a incivilire le regioni Africane, come il Marocco spetta alla Penisola Iberica e l'Algeria alla Francia, Tunisi, chiave del Mediterraneo centrale, connessa al sistema sardo-siculo e lontana un venticinque leghe dalla Sicilia, spetta visibilmente all'Italia. Tunisi, Tripoli e la Cirenaica formano parte importantissima per la contiguità coll'Egitto e per esso e la Siria coll'Asia, di quella zona Africana che appartiene veramente fino all'Atlante al sistema Europeo. E sulle cime dell'Atlante sventolò la bandiera di Roma quando, rovesciata Cartagine, il Mediterraneo si chiamò Mare nostro».

In questo quadro Mazzini sottolineava l'importanza di una politica internazionale, ricordando che «la vita internazionale dà valore e moto alla vita interna d'un popolo. La vita *nazionale* è lo stromento; la vita *internazionale* è il *fine*».

È questa la conclusione coerente e rigorosa di un percorso politico e ideologico che si proponeva un nuovo assetto mondiale, nel quale dovevano essere ridimensionate le potenze tradizionali – Russia, Turchia, Impero asburgico – e con-

temporaneamente raffreddate le tendenze egemoniche germaniche e francesi, a favore di una equilibrata lega di Repubbliche sorelle, sostenuta dall'Italia unita e con l'appoggio anche dell'Inghilterra. Una nuova Europa, unita e forte nella pluralità di nazioni indipendenti ma confederate, con al centro l'Italia e la sua civiltà millenaria, avrebbe guardato ad Oriente come a un nuovo orizzonte su cui proiettare la propria cultura e nel quale sviluppare la propria economia.

Ulteriori indicazioni bibliografiche

Arturo Cronia, *La conoscenza del mondo slavo in Italia (Bilancio storico-bibliografico di un millennio),* Venezia, Istituto di Studi Adriatici, 1958. Antonio D'Alessandri, «Mazzini e l'Europa sud-orientale nella storiografia degli ultimi trent'anni», *La Capitanata*, XLIV, n. 20, ottobre 2006, pp. 145-155. Id., «L'europeismo mazziniano tra teoria e realtà: il caso degli slavi del Sud», in Francesco Guida (cur.), *Dalla Giovine Europa alla Grande Europa*, Roma, Carocci, 2007, pp. 129-146. Francesco Guida, «Idea di nazione e questione delle nazionalità nel pensiero di Giuseppe Mazzini», *Cuadernos de Historia Contemporánea,* 2001, n. 23, pp. 161-175. Id., *La Russia e l'Europa centro-orientale 1815-1914*, Roma, Carocci, 2003. Nenad Ivić, «Le nazioni slave in formazione di Giuseppe Mazzini: un contributo all'analisi di 'Lettere slave'», *Studia Romanica et Anglica Zagrabiensia*, XLIX, 71-77 (2004). Stefan Kieniewicz, *La pensée de Mazzini et le mouvement national slave*, in *Mazzini e l'Europa*, Roma, Accademia dei Lincei, 1974, pp. 122. Hans Kohn, «The Impact of Pan-Slavism on Central Europe», *The Review of Politics*, vol. 23, n. 3 (Jul. 1961), pp. 323-333. Giuliana Limiti (cur.), *Il mazzinianesimo nel mondo*, I-II, Pisa, 1995-1996. Adriano Papo, Gizella Nemeth, «Da Mazzini a Kossuth: L'evoluzione del progetto di confederazione danubiana», *Quaderni della Casa Romena di Venezia*, IX, 2012, pp. 157-166. Piero Pasini, «Nation Building and International Solidarity. Some considerations about Balkans in Italian Republican thinking in 19th Century», *Bulletin of the Institute of Ethnography SASA*, Etnografski Institut, Beograd, 2015, pp. 337-347. Giuseppe Pierazzi (Jože Pirjevec), «Mazzini e gli slavi dell'Austria e della Turchia», in *Mazzini e il mazzinianesimo*, Atti del XLVI Congresso di storia del Risorgimento italiano, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1974, pp. 301-412. Armando Pitassio, «Problema slavo meridionale e crisi d'Oriente (1853-1878) nella storiografia italiana», *Archivio Storico Italiano*, Vol. 136, n. ½ (495/6), 1978, pp. 165-194. Stefano Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale: diplomazia culturale e propaganda 1918-1943,* Milano, 2005. Angelo Tamborra, *L'Europa centro-orientale nei secoli XIX-XX (1800-1920*), Milano, Vallardi, 1971; Id, «Mazzini e l'Europa orientale», *Il Veltro*, XVII (1973), 4-6 (agosto-dicembre), pp. 577-88; Id, «Mazzini Introduzione al gruppo di studio su Mazzini e l'Europa orientale», in *Mazzini e il mazzinianesimo*. Atti del XLVI congresso di Storia del Risorgimento, Roma 1974, pp. 287-300. Bianca Valota, «Giuseppe Mazzini's 'Geopolitics of Liberty' and Italian Foreign Policy toward 'Slavic Europe'», *East European Quarterly*, XXXVII (2003), 2 (giugno), pp. 151-166.

PUBBLICAZIONE NAZIONALE DELLE OPERE DI G. MAZZINI

LA QUESTIONE D'ORIENTE

CENT. 15

SECONDA EDIZIONE

ROMA

Per cura della Commissione per la pubblicazione delle Opere di Giuseppe Mazzini.

1877

A Occidente dell'Estrema Sinistra

L'uso politico delle *Lettere Slave* nelle crisi balcaniche del 1877 e 1911 e contro il Patto di Monaco

di Virgilio Ilari

> «Il mondo non può essere governato che da *principij*, e dietro ad essi la carta d'Europa va rifatta»[1]

La russofobia, prima ancora che l'anti-zarismo, di Mazzini, rifletteva il pregiudizio dell'Europa illuminata, rivoluzionaria e liberaldemocratica verso i ricorrenti tentativi dell'élite russa che parlava francese di essere «promossa europea», malgrado i bizzarri e pelosi entusiasmi volterriani per la Grande Caterina. Pregiudizio che già alla fine dell'Antico Regime e poi durante la Rivoluzione, il Consolato e l'Impero aveva frenato la cooperazione geopolitica franco-russa contro l'Inghilterra[2]. Pregiudizio che nella sinistra si era mutato in russofobia non solo per il ruolo di «gendarme della reazione» assunto dalla Russia zarista, ma perché l'asse russo-tedesco fu in definitiva, dal 1813 al 1913 (quello che potremmo definire «il secolo di Tauroggen»[3]), il *katechon* schmittiano che frenava la rivoluzione, tanto ad Est quanto ad Ovest.

Fino al 1917, la russofobia predispose le sinistre europee a schierarsi sempre, in ogni collisione tra l'imperialismo zarista e quello britannico, dalla parte di quest'ultimo. L'approccio mazziniano, incentrato sulla liberazione delle nazionalità oppresse e sulla disintegrazione dei tre grandi imperi multietnici – zarista, asburgico e ottomano – smussava le divergenze, rinviandole a un indefinito futuro. Quello marxista, incentrato sulla liberazione del proletariato, le denunciava, ma, cogliendo giustamente il carattere ideologico della sovrastruttura geopolitica, non offriva linee d'azione alternative. Nel 1831 Marx aveva aspramente critica-

1 Prefazione alla riedizione 1877 delle *Lettere slave* di Mazzini in forma di opuscolo.

2 Andrej Aleksandrovič Mitrofanov, «Russko frantsuzskiye otnosheniya v zerkale bonapartistskoy propagandy», *Frantsuzskiy yezhegodnik*, M., 2006. Anna Gichkina, «Evolution de l'image de la Russie en France», *revuemethode o*rg, mai-juin 2017.

3 V. qui il mio articolo su Tauroggen.

to la cieca fiducia che l'ala moderata dell'emigrazione polacca riponeva nei gabinetti di Londra e Parigi, beffata con la celebre frase «l'ordine regna a Varsavia»[4]. Con la guerra di Crimea, appoggiata dai mazziniani[5], la pregiudiziale antiliberale si era attenuata: Friedrich Engels scrisse, sul *New York Daily Tribune* del 12 aprile 1853, che «in que[l] caso gli interessi della democrazia rivoluzionaria e dell'Inghilterra si da[va]no la mano». Marx giudicò poi la guerra una sceneggiata, convinto che tra Russia e Inghilterra altro che grande gioco, esistesse un patto segreto risalente addirittura a Pietro il Grande e che l'odiato Palmerston – notoriamente russofobo – fosse a libro paga dello zar[6]. Contraddittoriamente, Marx ed Engels confidarono nell'effetto dirompente dell'insurrezione polacca, lituana e bielorussa del 1863, politicamente guidata dalla borghesia liberale e ispirata al progetto di smembrare la Russia e Marx si indignò con Garibaldi che durante la sua trionfale visita a Londra non aveva ottemperato all'impegno di prendere posizione contro la Russia[7]. Senza dimenticare il rapporto col nazional-bolscevismo[8], la russofobia marxista fu sfruttata anche a Berlino. Antonio Gramsci fu colpito, leggendo in carcere una recensione delle memorie del principe di Bülow, dalla confidenza fattagli dal cancelliere Bethmann Hollweg, di aver deciso di iniziare dalla Russia le dichiarazioni di guerra del 1914 «per aver subito dalla sua i socialdemocratici»[9].

4 Kevin B. Anderson, *Marx at the Margins: On Nationalism, Ethnicity and Non-Western Societies*, University of Chicago Press, 2016, pp. 42-78 («Russia and Poland: The Relationship of National Emancipation to Revolution»). Paul W. Blackstock and Bert F. Hoselitz, *The Russian Menace: a collection of speeches, articles, letters and news dispatches by Karl Marx and Friedrich Engels*, George Allen and Unwin, 1953.

5 V. qui il mio articolo sulla Legione Italo-Britannica.

6 Come sosteneva David Urquhart (1805-1877). Karl Marx, *Secret Diplomatic History of the Eighteenth Century and the Story of the Life of Lord Palmerston*, edited by Lester Hutchinson, International Publishers, New York, 1969. Jack Fairey, *The Great Powers and Orthodox Christendom: The Crisis over the Eastern Church in the Era of the Crimean War*, Palgrave Macmillan, 2015.

7 «Che miserabile – scriveva ad Engels – è questo Garibaldi (intendo dire *donkeyhaft*) che è mezzo *killed* dall'abbraccio di John Bull […] Nel segreto congresso di Bruxelles (settembre 1863) – con Garibaldi nominalmente *chief* – venne deciso che egli dovesse venir a Londra, ma in incognito, cogliendo così di sorpresa la città. Quindi egli avrebbe dovuto *come out* per la Polonia *in the strongest possible way*. Invece di far questo, il nostro uomo fraternizza con Pam!» Riportato in Luciano Canfora, *Augusto figlio di Dio*, Laterza, 2015, pp. 53-54 (dove donkeyhaft è reso «somariforme»). V. Ilari, «L'ordine regna a Varsavia», *Limes*, dicembre 2017, pp. 99-106.

8 Michail Agursky, *The third Rome: national Bolshevism in the USSR*, 1987.

9 «Il principe di Bülow racconta nelle sue *Memorie* di essersi trovato da Bethmann-Hollweg subito dopo la dichiarazione di guerra della Germania alla Russia nell'agosto 1914. Bethmann interrogato perché avesse cominciato dal dichiarare la guerra alla Russia, rispose: "Per aver subito dalla mia parte i socialdemocratici". Bülow fa a questo proposito alcune

La pubblicazione pamphlettistica delle *Lettere Slave* di Mazzini avvenuta alla vigilia della guerra russo-turca (1877) e delle guerre balcaniche (1909, 1911), apre spiragli interessanti sulla difficoltà incontrata dalla sinistra italiana nel prendere posizione tra gli opposti imperialismi dove etica e ideologia offrivano giudizi, ma non criteri d'azione. L'opuscolo del 1877 – estratto dal IX volume [il primo non controllato dall'Autore] della prima opera omnia[10] – uscì, col titolo *La Questione d'Oriente*, «per cura della Commissione per la pubblicazione delle opere di Giuseppe Mazzini» e finanziato dalla «Lega per la Liberazione e l'affratellamento dei popoli della Penisola Slavo-Ellenica» fondata a Milano dal veneziano Marco Antonio Canini (1822-91)[11] e come tutte presieduta da Garibaldi. Lo scopo dichiarato era di sostenere la Serbia e il Montenegro contro la Turchia, «indicando all'Italia, ribattezzata appena nella Indipendenza e nell'Unità, i nuovi dettami d'una gloriosa ed universalmente benefica Politica Internazionale». La Nuova Italia doveva continuare nella sua missione storica di madre di tutti i risorgimenti, di grande sovvertitrice degli equilibri fondati sull'asse russo-tedesco, che Bismarck avrebbe consolidato con la Conferenza di Berlino e il Patto dei Tre Imperatori, accettato poi dall'Italia con l'adesione alla Triplice.

La Sinistra parlamentare era appena andata al governo, con Depretis, sulla base del principio di nazionalità, ma era vincolata dalla garanzia che i vincitori della guerra di Crimea avevano dato all'Impero Ottomano proprio per impedire alla Russia, in veste di liberatrice dei popoli slavi (quelli del Sud), di conquistare i Dardanelli riunendo la Seconda e la Terza Roma e sfrecciare da Suez e Gibilterra. E mentre una četa di mangiapreti italiani combatteva in Serbia fianco a fianco dei *dobrovol'tsy* cristiani[12] e agli ordini del generale Michail Grigor'evič Černjaev

osservazioni sulla psicologia di Bethmann-Hollweg, ma ciò che importa dal punto di vista di questa rubrica è la sicurezza del Cancelliere di poter avere dalla sua parte la socialdemocrazia contro lo zarismo russo; il Cancelliere sfruttava abilmente la tradizione del '48, del 'gendarme d'Europa'». [Gramsci, *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo stato moderno*, Einaudi, Torino, 1955, p. 169].

10 V. annuncio e sommario ad es. in *La donna. Periodico d'educazione*, Venezia, IX, II, N. 289, 15 marzo 1877.

11 Angelo Tamborra, «Canini, Marco Antonio», *DBI*, 18, 1975. Francesco Guida, «Marco Antonio Canini e la Grecia. Un mazziniano suo malgrado», *Balkan Studies*, 20, 1979, pp. 344-392. Id., «Marco Antonio Canini corrispondente dal fronte di guerra russo-turco nel 1877», *Archivio Storico Italiano*, Vol. 137, No. 3 (501) (1979), pp. 335-424. Walter Maturi, «Le avventure balcaniche di Marco Antonio Canini nel 1862», *Studi in onore di G. Volpe*, Firenze, 1957, vol. II, pp. 557-643. Canini fu anche corrispondente in Crimea per l'*Opinione* di Torino e osservatore della Comune di Parigi.

12 A. H. Khvostov, *Russkie i serby v vojnu 1876 goda za nezavisimost' khristian*, SP, 1877. A. V. Okorokov, *Russkie dobrovol'tsy*, Avuar konsulting, 2004. Yurij Aseyev, Inna Kravčenko, Natal'ja Kants*, Slavjanskij soyuz: neobkhodimost' i vozmozhnost'*, 2017.

(1828-98), l'eroe di Inkerman e Malakov e il conquistatore di Taškent salutato dal *Secolo* del 16-17 luglio 1876 come il «Garibaldi Russo»; e mentre il Garibaldi italiano benediva la neonata Associazione dell'Italia irredenta e sosteneva l'allargamento alla Dalmazia dell'insurrezione in Erzegovina provocando i primi scontri interetnici tra contadini croati e proletari immigrati italiani[13] – il governo Depretis cercava di barattare l'avallo all'espansione austro-ungarica nei Balcani con Trento e Trieste, mentre Crispi, presidente della Camera, correva da Bismarck per ottenerne l'appoggio[14].

Ma la subalternità del movimento risorgimentale alla geopolitica britannica emerse nel 1877 quando Garibaldi dovette prendere atto che cacciare la Turchia dai Balcani significava consegnarli alla Russia. E così di nuovo, come vent'anni prima in Crimea, anche l'Estrema si trovò al fianco dei jingoisti. Il termine – che indicava la sindrome «visceral-imperialista» orripilata da un vero liberale come il grandissimo John Atkinson Hobson (1858-1940) [15] – nacque appunto nel 1877, da una canzone plebea (*By Jingo We Do!* Perdinci che la facciamo!, la guerra) in cui si invocava un intervento inglese nell'undicesima (e per ora penultima) guerra russo-turca. La nuova Crimea fu evitata, ma l'Inghilterra bilanciò l'indipendenza della Bulgaria (ingrata poi alla «osvoboditel' narodov») occupando l'Afghanistan, mentre la Russia fu investita da un'ondata terroristica culminata nell'assassinio dello zar riformista[16].

Un secondo *tirage à part* delle *Lettere Slave* fu pubblicato dalla casa editrice

13 Marcella Deambrosis, «La partecipazione dei garibaldini e degli internazionalisti italiani all'insurrezione di Bosnia ed Erzegovina del 1875-76 e alla guerra di Serbia», in Renato Giusti (cur.), *Studi garibaldini e altri saggi*, Mantova, 1967, pp. 33-82; Ead., «Garibaldini e militari italiani nelle guerre ed insurrezioni balcaniche (1875-77)», in R. Giusti (cur.), *Giuseppe Garibaldi e le origini del movimento operaio italiano (1860-82)*, Mantova, 1984, pp. 29-51. Eric Robert Terzuolo, «The Garibaldini in the Balkans», *The International History Review*, Vol. 4, No. 1 (Feb. 1982), pp. 111-126. Luciano Monzali, *Italiani di Dalmazia, dal Risorgimento alla grande guerra*, Le Lettere, 2004. Celso Ceretti, *garibaldino mirandolese*, Fiorini, 2007. Eva Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla grande guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 234-250. In generale v. Dorothy Anderson, *The Balkan Volunteers*, Hutchinson, 1968.

14 Angelo Ara e Arianna Arisi Rota, «La questione della Bosnia Erzegovina e l'Italia (1875-77)», *Il Politico*, Vol. 55, N. 4 (156), ott.-nov. 1990, 691-702 (Ara) e 703-714 (Arisi). Armando Pitassio, «L'Estrema sinistra e il movimento garibaldino di fronte alla crisi d'Oriente del 1875-78», *Europa Orientalis*, 2, 1983, pp. 107-121.

15 Attualissimo impasto di «credulity, brutality, christianity [democracy, human rights] in khaki, vainglory and shortsight, the eclipse of humour, the "inevitable" in politics, the abuse of the press, platform and pulpit» (v. John Atkinson Hobson, *The Psychology of Jingoism*, Grant Richards, London, 1901).

16 Roman Klyučnyk, *Terrorističeskaja vojna v Rossii 1878-1881*, e *Vtoraja terrorističeskaja vojna v Rossii 1901-1906*, 2917 e 2018,

G. MAZZINI

POLITICA INTERNAZIONALE

LETTERE SLAVE

Quale politica internazionale convenga alla dignità, alla prosperità e alla grandezza d'Italia.

FIRENZE
CASA EDITRICE NERBINI

1909

GIUSEPPE MAZZINI

LETTERE SLAVE

Questione d'oriente e politica internazionale

Nell'ora che l'Albania insorge a civiltà.

Cent.mi 20

FIRENZE
CASA EDITRICE NERBINI
1911.

Nerbini di Firenze nel 1909 come guida alla «politica internazionale» dell'Italia di fronte agli eventi balcanici (annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina, prima insurrezione albanese) e ristampato nel 1911, l'anno della guerra italo-turca e della prima guerra balcanica, col sottotitolo «nell'ora che l'Albania insorge a civiltà»[17]: alquanto paradossale se si pensa che le insurrezioni albanesi del 1909-12 erano dirette proprio contro le riforme modernizzatrici dei Giovani Turchi[18]. La pubblicazione era promossa dal Comitato mazziniano Pro-Albania, formato ad Ancona dal napoletano Oddo Marinelli (1888-1972), dal marchigiano Lamberto Duranti (1890-1915) e dall'arbëresh Terenzio Tocci (1880-1945)[19] e soste-

17 *Politica internazionale. Lettere slave*. Quale politica internazionale convegna alla dignità, alla prosperità e alla grandezza d'Italia, Firenze, Casa Editrice Nerbini, 1909; *Lettere Slave. Questione d'oriente e politica internazionale*, 1911. Ripubblicato online il 6 dicembre 2011 nel Progetto Manuzio (liberliber) a cura di Alessio Sfienti, Associazione Nazionale Mazziniana.

18 James Tallon, *The Failure of Ottomanism; Albanian Rebellions of 1909-1912*, University of Chicago, 2012.

19 Includeva pure Felice Figliolia, Giuseppe Chiostergi di Senigallia e Alina Albani Tondi (responsabile di *Fede Nuova*, giornale femminile mazziniano). Massimo Coltrinari, *Le Marche e la prima guerra mondiale: il 1014*, Edizioni Nuova Cultura, 2014, p. 74; per

nuto da Ricciotti Garibaldi (1847-1924), che già nell'aprile 1900 aveva perorato su *Italia Nuova* l'autodeterminazione albanese, e da un Comitato parlamentare pro Albania con 60 deputati capeggiati dal repubblicano Ettore Sighieri. Nell'agosto 1911 Duranti e altri tentarono di raggiungere l'Albania, ma furono respinti dalla Regia Marina, per non complicare i rapporti con l'alleata Austria.

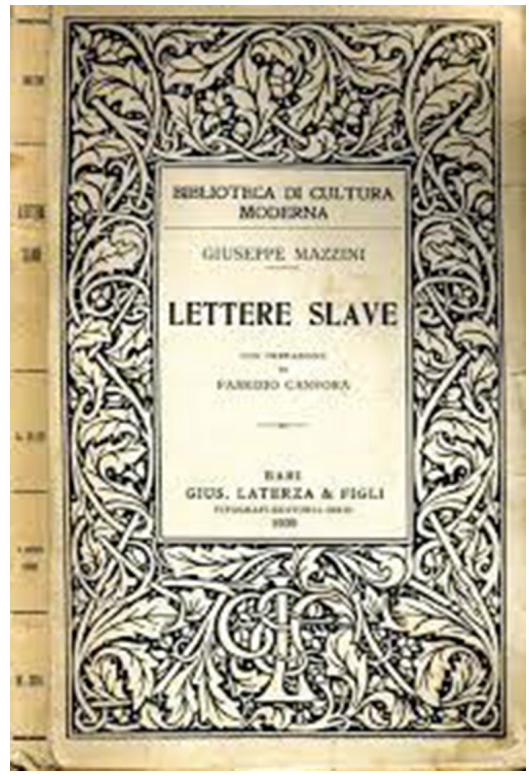
La premessa all'edizione 1877 delle *Lettere Slave* denunciava i «tenebrosi raggiri delle vecchie diplomazie» e i «maneggi diplomatici aggirantisi entro un circolo vizioso». E in questi meandri cadde la legione garibaldina di Ricciotti intervenuta nel novembre-dicembre 1912 a sostegno dell'offensiva greca contro Giannina, distinguendosi in uno scontro nel settore di Driskos[20]. Appoggiata con entusiasmo dai cattolici e con rassegnazione dai giolittiani per bilanciare l'occupazione francese del Marocco, la guerra di Libia fu avversata risolutamente solo dall'Estrema: sindacalisti rivoluzionari, giovani socialisti, una parte dei repubblicani, molti dei quali divenuti poi interventisti: e tra loro, oltre a Nenni e Mussolini, quell'Alceste De Ambris (1874-1934) che nel 1914 arringava gli scioperanti a «vendere le biciclette e comprare le rivoltelle» per ammazzare borghesi e carabinieri[21] e nel 1920 avrebbe raggiunto D'Annunzio a Fiume contribuendo a liberare la minoranza italiana a spese della maggioranza croata.

Intento politico del tutto opposto ebbe invece la terza edizione in estratto delle *Lettere Slave*, pubblicata da Laterza nel febbraio 1939, due mesi prima della sciagurata occupazione italiana dell'Albania, con una abilissima prefazione (pp. 5-21) del ventiseienne Fabrizio Canfora; il padre del grande storico Luciano, professore di storia della filosofia al prestigioso Liceo Flacco di Bari, maestro di due generazioni di intellettuali. La prefazione è datata «settembre 1938» - proprio mentre la casa editrice, già sottoposta alla Bonifica Libraria con la confisca di 22 titoli, riceveva l'intimazione del ministro della cultura Alfieri di fornire l'elenco

conto del Comitato mazziniano Pro-Albania Francesco Fabbricatore, «Terenzio Tocci. Un calabro-arbëresh per il Risorgimento nazionale albanese 1900-1911», *Rivista Calabrese di Storia del '900*, 1, 2012, pp. 55-64. Ercole Sori, *Ancona 1900-1922. Storia narrativa della città*,

20 E. R. Hooton, *Prelude to the First World War: The Balkan Wars, 1912-1913*, Sulla legione di Ricciotti Garibaldi (1847-1924) in Albania, che si distinse a Drisko presso Giannina v. Stathis Birtachas, « In defence of the liberty and the rights of Great Mother Greece'. The Italian Garibaldini volunteers in Epirus: the decline of a long tradition in Greece. Evaluation of an old story and new research perspectives», *Mediterranean Chronicle*, 6, 2016, pp. 161-182. Cfr. Aldo Spallicci (medico dell'ambulanza garibaldina), *La spedizione garibaldina in Grecia: le giornate di Drisko*, Coop. Tip. Forlivese, Forlì, 1913; Agostino Barbetti, *La legione garibaldina italo-greca, nov.-dic. 1912. Drisko, la Mentana ellenica*, Roma, Tip. Italia, 1913.

21 Leopoldo Tondelli, «La rivoluzione in bicicletta», *Storiadelmondo periodico telematico*, n. 84, 15 giugno 2017.



dei componenti e collaboratori di razza ebraica[22].

E la prefazione esprime – sotto gli stessi ingenui cripticismi usati da Gramsci nei *Quaderni* – il dissenso del cenacolo antifascista verso la Conferenza di Monaco, svoltasi appunto il 29 e 30 settembre. La tesi di Canfora era che «la distruzione simultanea» dei due imperi giudicati da Mazzini «anacronistici», aveva posto «finalmente le condizioni favorevoli allo sviluppo e alla realizzazione dell'idea mazziniana» di sostituire la «Santa Alleanza dei prìncipi» con la «Santa Alleanza dei Popoli», incarnata nell'«istituto ginevrino della Lega» [per non dire «SdN»], ma che questa distruzione era stata «ritardata» (dalla «politica turcofila dei tory»), con l'effetto di protrarre sino al presente «una crisi che non si chiuse con la grande guerra, ma solo entrò nella sua fase più acuta». Quindi il «principio di autodeterminazione», «preso a prestito dai bolscevichi e caldeggiato dagli alleati del presidente Wilson», aveva «urtato contro grandi difficoltà» laddove mancavano «frontiere naturali», ossia in «quelle tormentate regioni d'Europa che, come vaste zone, separano i paesi centrali dalla Russia» [l'Intermarium]. Canfora sottolineava la sintonia tra Mazzini, Marx e Gladstone (insorto contro David Urquhart) nel considerare i popoli slavi, e non la Turchia, il vero antemurale contro l'espansionismo russo.

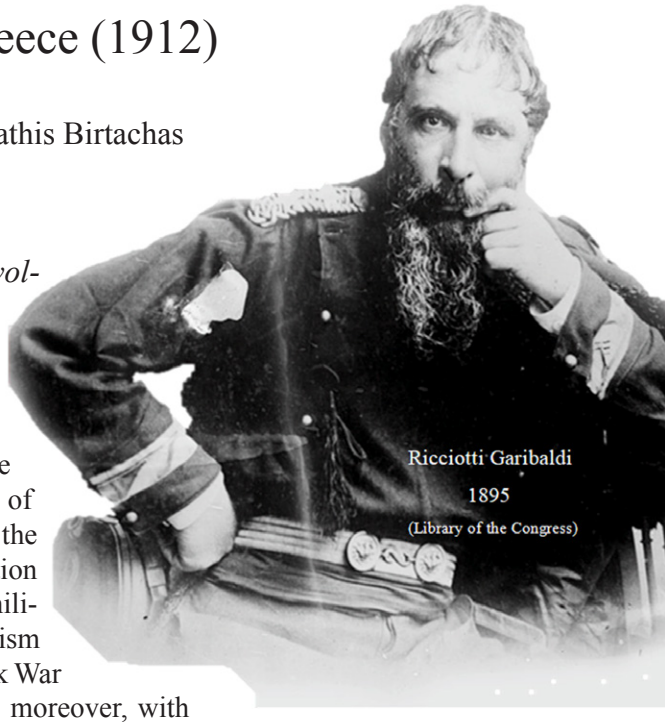
E, senza direttamente nominarlo, citava un ampio stralcio di un discorso parlamentare del «nostro ministro degli esteri» del 1921. Il colto lettore del 1938 (e probabilmente pure l'OVRA) capiva che Canfora stava citando Carlo Sforza, ministro nel governo Giolitti (15 giugno 1920-4 luglio 1921): e che il suo primo atto non appena insediato era stato di denunciare l'accordo Tittoni-Venizelos, basato sullo scambio tra l'appoggio italiano all'annessione greca di Epiro, Macedonia e Tracia meridionale e l'appoggio greco ad un «mandato» italiano sull'Albania.

22 Albertina Vittoria, «Laterza, Giovanni», *DBI*, 63, 2004.

Rifiutando un protettorato in contrasto col principio di nazionalità, Sforza ottenne dal governo albanese (20 agosto 1920) il riconoscimento della sovranità italiana sull'isola di Saseno, davanti alla baia di Valona, che veniva incontro alle esigenze strategiche sostenute dalla R. Marina, criterio poi posto alla base del trattato di Rapallo (12 novembre) che definiva il confine italo-jugoslavo erigendo Fiume in Città Stato [in condizione analoga a Danzica, essendo entrambe necessarie ai disegni anglo-francesi di sostegno militare a Praga e Varsavia] e rinunciando alla Dalmazia in cambio di Zara e di alcune isole. Sforza non viene però citato – o piuttosto evocato – da Canfora in rapporto all'Albania, la cui occupazione fu decisa improvvisamente dopo la pubblicazione del saggio, bensì in rapporto al principio (mazziniano o meno) di nazionalità e al vero interesse nazionale di un'Italia «salvata dal veleno degli irredentismi».

Ricciotti Garibaldi and the last expedition of the Italian Garibaldini volunteers to Greece (1912)

by Stathis Birtachas


Ricciotti Garibaldi
1895
(Library of the Congress)

Garibaldi and the revival of the volunteer philhellenic tradition

On the basis of the concepts of the Mediterranean solidarity at first and of the Greco-Latin subsequently, which emanates from the combination of the two civilizations of classical antiquity, but also within the framework of the gradual constitution of a "Liberal International", the military parameter of Italian philhellenism began with the outbreak of the Greek War of Independence. It was combined, moreover, with the wave of political exiles that came in the wake of the failed constitutional and liberal movements in the Piedmont, Naples and Sicily (1820-21). These revolutionaries in exile, aristocrats, former officers in Napoleon's army, but also ordinary citizens, as well as some students, the majority of them *carbonari* or members of other secret societies with which internationalist liberalism was then identified, constitute the identity of the early phase of Italian military volunteerism[1].

The phenomenon of offering voluntary military service developed further in Italy in the subsequent years of the *Risorgimento* struggles and after the defence of Rome in 1849 by the *Garibaldini*, Giuseppe Garibaldi became its pivot. The volunteers were people inspired by liberationist and nationalist ideals, and who had been educated with the ideas and projects of the democratic and Mazzinian

1 S. Birtachas, «Solidarietà e scambi ideologico-culturali italo-ellenici in epoca risorgimentale: l'emigrazione politica italiana nelle Isole Ionie e in Grecia», *Mediterranea. Ricerche Storiche*, 26, dicembre 2012, pp. 461-464; and in this *Quaderno* SISM, S. Birtachas, «I filelleni italiani: i volontari negli anni della rivoluzione greca», with bibliography.

movement. In the Italian political exiles from the uprisings of 1820-21 and 1830-31, volunteerism found well-honed and tested tools of action. These men had created revolutionary bases abroad, from which they communicated with the various revolutionary groups existing in Italy. They also participated frequently in the movements of other nationalities, as for instance in Spain, Belgium, Poland, Hungary, Greece and Latin American countries. Garibaldi instilled in the volunteers the sense of the value of personal example and of solidarity with those sharing the danger, the sacrifice and the deprivations. He rid them of their romanticism and impulsiveness, and tried to give them validity and resilience. So, notwithstanding the fact that the term Garibaldinism and the expression "in the Garibaldian way" became synonyms of amateurism and adventurism, in reality Garibaldi's corps were not bands of irregulars but forces distinguished by a rudimentary organization and discipline. As far as their tactics are concerned, the volunteer corps' inferiority to the enemy in terms of number, weaponry, ammunition and even training could be overcome in battle man to man, as well as by psychological means: enthusiasm, courage and surprise. However, what is particularly interesting in the case of Garibaldinism is that it took on the ideals of Cosmopolitanism, Humanitarianism and Missionarism, which were diffuse throughout the culture of the *Risorgimento* – from Gioberti to Mazzini, both supporters of a supranational mission for Italy. Consequently, the Italian *Garibaldini* volunteers took part in a series of revolutionary operations all over Europe during the second half of the nineteenth and the early twentieth century[2].

As far as Greece of limited national integration is concerned, within the framework described above the volunteer philhellenic tradition was renewed in the period of the *Risorgimento*'s major successes. For Italian revolutionary circles, moreover, the Greek Struggle continued to be an important source of inspiration and Greece a benchmark country in the historical course of liberty. "All peoples and all true liberals are debtors to Greece … I and all my good friends belong to your homeland, because it is the homeland of liberty", wrote Garibaldi in 1870. Enhanced by the previous decade as principal agent and embodiment of the renewed philhellenic movement, Garibaldi incorporated gradually into the radical ideas of 1848: a) the strategy that considered the liberation of Italy as articulated

2 C. Jean, «*Garibaldi e il volontariato italiano nel Risorgimento*», *Rassegna Storica del Risorgimento*, 69/4, 1982, pp. 401, 404, 407; G. Pécout and P. Dogliani, *Il volontariato militare italiano. L'eredità di un'avventura nazionale e internazionale*, in P. Dogliani, G. Pécout and A. Quercioli (eds.), *La scelta della patria. Giovani volontari nella Grande Guerra*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto, 2006, pp. 11-20. Cf. R. Balzani, Mirtide Gavelli, Otello Sangiorgi, Fiorenza Tarozzi (eds.), *Giovani, volontari e sognatori. I garibaldini dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Costa, Bologna, 2003; E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Rome-Bari, 2007.

with the Balkan national liberation struggles and the breakup of the multinational empires of the Ottomans and the Hapsburgs; and b) the rhetoric against the diplomacy of the Great Powers which was detrimental to the interests of the peoples[3].

According to Antonis Liakos, Garibaldi's relations with Greece conform to three concentric circles. The first circle concerns the appeal of his myth and messages in Greece, which endured throughout the period in which national liberation remained incomplete; that is, until the Balkan Wars, but with different intensity and frequency, as well as alternating recipients depending on the coincidence of historical circumstances each time. The second circle is linked with his relations and common plans with the Greek political and irredentist forces, in order to organize jointly an extensive revolutionary movement in the Balkans, which would satisfy the needs of both the Italian *Risorgimento* and the Greek *Megale Idea*. Garibaldi's planned campaign would start from the shores of Epirus and, with the help of the local population, would incite revolutionary fervour throughout the Balkans as far as Hungary. Last, the third circle is related to the export of the model of armed volunteers and, therefore, the participation of its supporters in the Uprising of Crete (1866-67), in the Greek-Turkish War of 1897 (battle of Domokos) and in the First Balkan War (1912, battle of Driskos)[4].

The present study focuses on the last, the third circle of Greco-Garibaldian relations, that is, the contribution of Italian *Garibaldini* to the Greek struggle to consolidate the nation state at the expense of the Ottoman yoke. Recipient of Garibaldi's messages and ideas in Greece was a group of young volunteers, who were captivated by the myth of the hero of two continents. Indeed, these volunteers took part in all the Red Shirts' campaigns in Italy between 1859 and 1870. Precisely this core of Greek volunteers was the Italian general's link with Greece and Greek irredentist and revolutionary circles[5].

---

3 A. Liakos, Ο φιλελληνισμός του Γαριβάλδι και οι σχέσεις του με την Ελλάδα, in Ο *Garibaldi* και ο ιταλικός φιλελληνισμός τον *19*ο αιώνα / *Garibaldi e il filellenismo italiano nel XIX secolo*, Italian Cultural Institute in Athens, Athens, 1985, pp. 56, 59-60; A. Liakos, Η ιταλική ενοποίηση και η μεγάλη ιδέα, Themelio, Athens, 1985, pp. 79-89.

4 F. Guida, *L'Italia e il Risorgimento balcanico. Marco Antonio Canini*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1984; Liakos, Η ιταλική ενοποίηση, cit., passim. Cf. N. Svoronos, *Garibaldi et sa légend en Grèce à l'époque du roi Othon*, in Ο *Garibaldi* και ο ιταλικός φιλελληνισμός τον *19*ο αιώνα, cit., pp. 105-121; and in the same volume, A. Liakos, Ανέκδοτη αλληλογραφία του *G. Garibaldi* με τη *"Φάλαγγα των Μυστών" (1866-1869)*, pp. 125-133; E. Garibaldi, *I Garibaldi e la Grecia nell'epoca risorgimentale*, in S. Loi and E. Garibaldi, *I garibaldini per la libertà della Grecia*, Istituto internazionale di studi Giuseppe Garibaldi, Rome, 1988, pp. 17-29.

5 Liakos, Η ιταλική ενοποίηση, cit., pp. 135-141. Cf. E. Stekoulis, *Φρόνημα*, print. "Lakonia", Athens, 1882; G. Falzone, «Lettere di Garibaldi ad Elia Stekuli"», *Risorgimento*,

Therefore, when the Cretan Uprising broke out in 1866, Garibaldi was placed in charge of an Italian solidarity movement. The following year, the "Associazione Italo-Ellenica" was founded under his presidency, in Florence, attracting to its fold all the leading figures of the Italian democratic movement. This association and its branches in the most important Italian cities organized diverse activities pertaining to solidarity (collecting money, dispatching medical supplies, food, money, arms, etc.). Concurrently, Italian volunteers began to flock to Crete, responding to Garibaldi's call[6]. Even so, the mission on the island turned out to be a veritable chimaera. Various factors caused disappointment in the camp of the *Garibaldini*: the lack of organization; the conditions of primitive guerilla warfare with which the 200-250 or so newly-arrived Italian volunteers were not familiar; the hardships; the volunteers' inability to adapt to the peculiarities of the backward local Ottoman society in which the rural-pastoral life still prevailed; and, in defiance of the times, the religious issue; their consequent friction with the locals; the Greek government's stance under the pressure of the Great Powers; and, in the end, the awareness that it was difficult indeed for the uprising to spread to the Balkans[7]. Even so, the *Garibaldini*'s spirit of combatant philhellenism was kept alive in Italy even after Garibaldi's death, for another generation, until the eve of the First World War.

The portrait of the Italian Garibaldini volunteers in Greece

The Italian *Garibaldini* volunteers who came to Greece were mainly literate men of bourgeois or petty-bourgeois origin with progressive ideas, who came from all parts of Italy. Generally speaking, their stance could be interpreted as an act of political protest against the Establishment. Among their ranks were intellectuals, students, veteran *Garibaldini* from the movements of 1848-49 and the other struggles of the *Risorgimento*, as well as of uprisings in other countries (some of them had taken part in the Paris Commune), proscribed and former pris-

1, 1965, pp. 17-31.

6 Liakos, Ο φιλελληνισμός του Γαριβάλδι, cit., pp. 61-64.

7 A. Bandini Buti, *Una epopea sconosciuta. È il contributo di fede e di sangue dato dai volontari italiani per la causa degli altri popoli dal Trocadero e Missolungi alle Argonne e Blingy*, Ceschina, Milan, 1967, pp. 84-86; A. Tamborra, *Garibaldi e l'Europa. Impegno e prospettive politiche*, Stato Maggiore dell'Esercito, Rome, 1983, pp. 131-134; L. Kallivretakis, *Les Garibaldiens a l'insurrection de 1866 en Crète (Le jeu des chiffres)*, in AA.VV., *Indipendenza e unità nazionale in Italia ed in Grecia. Convegno di studio (Atene, 2-7 ottobre 1985)*, L. S. Olschki, Firenze, 1987, pp. 163-179; A. Liakos, «Garibaldi e i garibaldini verso Creta 1866-1869», *Rassegna Storica del Risorgimento*, 80/3, 1993, pp. 316-343. For the tremendous disappointment of the Italian *Garibaldini* freedom-fighters in Crete, see also [A. Bruzzone], *Lettere di volontari garibaldini sull'insurrezione di Candia*, Tipografia del giornale "La Riforma", Florence, 1867.

oners, and the odd fortune-seekers. In the majority, the volunteers belonged to the revolutionary and democratic camp and had been politically active in their homeland, quite often joining forces with the socialists and even the anarchists, but without ruling out the republicans too. Independently of the revolutionary cosmopolitanism with which they were imbued – on the basis of which each nation's struggle for freedom was part of a single process for the emancipation of all the European nations – for them national and political freedom were nothing more than synonymous concepts; and their mentor Giuseppe Garibaldi, considered the apostle of global fraternity, was a symbol not only of the first but also of the second. These volunteers, sometimes carried away by their ideals and disappointed by their country's policy, sometimes ill-adjusted to the peaceful life after the first heroic adventures, sometimes under potent cultural and literary influences – many of the young students were well-versed not only in Homer and Thucydides, but also in Byron, Hugo, Foscolo, Fauriel, Carducci or Mistral– and sometimes without trade or profession, seeking a temporary way out of an impasse, fought also for Greek freedom at Domokos in 1897 and at Driskos in 1912, some dying on the battlefields[8].

Ricciotti Garibaldi, son of Giuseppe, was enhanced as a leading figure in *Garibaldini*'s volunteerism in Greece. He took part in all three missions: as a twenty-year-old in the final phase of the Cretan mission[9] and having the general command in the other two. He played a role of guarantor for the hesitant Greek governments to approve the advent of foreign volunteers: these persisted in requesting the presence of one of Garibaldi's sons[10].

---

8 Jean, «*Garibaldi e il volontariato italiano», cit., pp.* 401, 404-405, 408-412; Liakos, Η ιταλική ενοποίηση, cit., pp. 135-136; Liakos, Ο φιλελληνισμός του Γαριβάλδι, cit., pp. 55-58, 60; G. *Pécout*, «Philhellenism in Italy: political friendship and the Italian volunteers in the Mediterranean in the nineteenth century», *Journal of Modern Italian Studies*, 9/4, 2004, pp. 419-422; G. Monsagrati, *Ricciotti Garibaldi e la fedeltà della tradizione garibaldina*, in Z. Ciuffoletti, A. Colombo and A. Garibaldi Jallet (eds.), *I Garibaldi dopo Garibaldi. La tradizione famigliare e l'eredità politica*, Piero Lacaita, Manduria-Bari-Rome, 2005, p. 108. Interesting is the ideal figure and the appropriate manner of action of the *Garibaldino* volunteer, as sketched by the young socialist and *Garibaldino* Paride Marincola Cattaneo, *In Grecia. Ricordi e considerazioni di un reduce garibaldino*, Tipografia del giornale il "Sud", Catanzaro, 1897, pp. 86-88.

9 Ricciotti arrived on Syros with about 40 *Garibaldini*, in early March 1867. However, presumably because of the threats of the Great Powers for reprisals against Greece, he was obliged to return to Italy. Ricciotti Garibaldi, *La Camicia Rossa nella guerra balcanica. Campagna in Epiro 1912*, Vaccari, Vignola, 2007[2], pp. 45-46, 52-53; Kallivretakis, *Les Garibaldiens a l'insurrection de 1866*, cit., p. 171.

10 For Ricciotti, see G. Monsagrati's entry in *DBI*, vol. 52, Rome, 1999, treccani.it/enciclopedia/ricciotti-garibaldi_%28Dizionario_Biografico%29/. Cf. Monsagrati, *Ricciotti Garibaldi e la fedeltà*, cit., pp. 81-124. For the missions of 1897 and 1912, Ricciotti wrote memoirs:

Italian objections to a new expedition of the Garibaldini to Greece (1912)

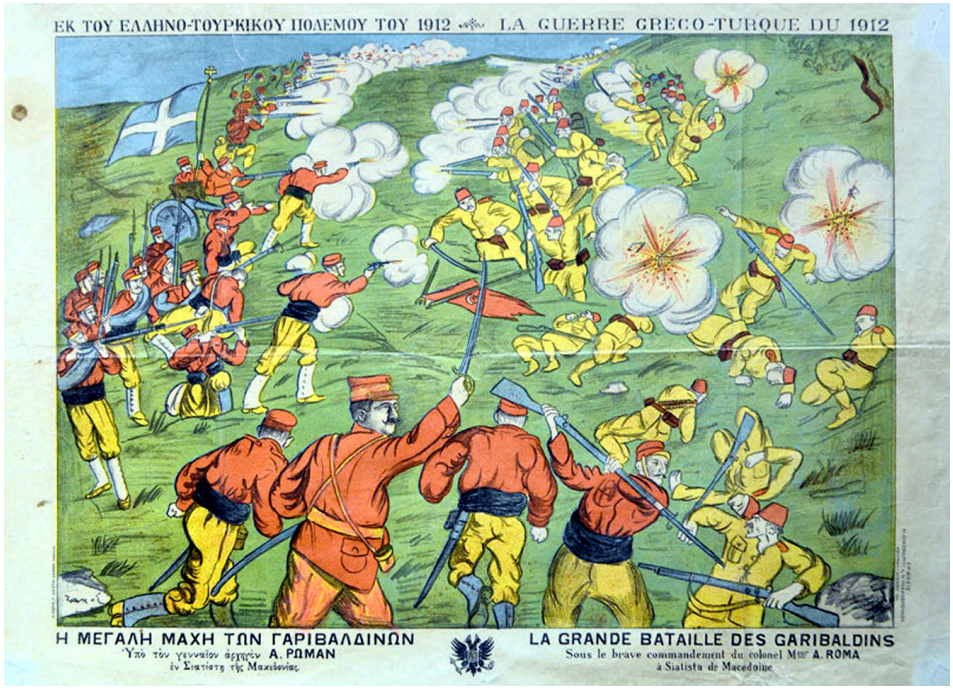
As far as the 1912 mission is concerned, between October and November, and with the First Balkan War in swing, Ricciotti led a legion of *Garibaldini* volunteers to support the Greek Army. It should be noted here that the Cretan Uprising and the international armed intervention in 1897 had generated: a) heated debates over the Italian government's choices, from both the Catholic right and the republican and socialist left; b) the dynamic and practical expression of solidarity towards the insurrectionists, by the socialists and the Italian Committees; and c) the presence of some 1,000 Italian volunteers in Thessaly and Epirus, under the orders of Ricciotti, but also of some others under the anarchists Bertet and Cipriani[11]. However, this climate had been reversed completely by 1912, with the consequent considerable differentiation of the viewpoint of a broad spectrum of the Italian political scene, towards the Greek case and the prospect of forming anew a volunteer corps of *Garibaldini* under Ricciotti.

Dominant issues before the 1897 mission were: a) the Jacobin idea of the nation or rather of the people in arms[12], which defends its freedom against the forces of reaction and militarism, in other words against the barbarous regular armies of the governments of repression; and b) the problem of the way in which international diplomacy and the Great Powers were handling, or rather oppressing, the freedom of smaller nationalities, which had preoccupied for a long time not

La Camicia Rossa nella guerra greco-turca 1897, Tipografia Cooperativa Sociale, Rome, 1899 [Federazione nazionale volontari garibaldini, Rome, 1937[2]]; *La Camicia Rossa nella guerra balcanica*, cit. [1st ed.: Tipografia Editrice Antonio Cavalleri, Como, 1915].

11 For the 1897 mission, see mainly: L. Lotti, *Le spedizioni garibaldine in Grecia*, in AA.VV., *Indipendenza e unità nazionale*, cit., pp. 181-190; S. Loi, *I Garibaldini per la libertà della Grecia – La battaglia di Domokos, 19 maggio 1897*, in Loi and Garibaldi, *I garibaldini per la libertà della Grecia*, cit., pp. 3-16; A. Liakos, Το *1897:* Σοσιαλιστές, γαριβαλδινοί και πόλεμος, in M. Stefanopoulou (ed.), *Ο πόλεμος του 1897. Διήμερο με την ευκαιρία των 100 χρόνων (4-5 Δεκεμβρίου)*, Moraitis School, Athens, 1999, pp. 163-177; G. Pécout, *Amitié littéraire et amitié politique méditerranéennes: philhellènes français et italiens de la fin du XIXe siècle*, in M. Espagne and G. Pécout (eds.), *Philhellénismes et transferts culturels dans l'Europe du XIXe siècle* (= *Revue germanique internationale* [NS] 1-2), CNRS, Paris, 2005, pp. 207-218; Cecchinato, *Camicie rosse*, cit., pp. 234-263; N. K. Kourkoumelis, «Έλληνες και ξένοι εθελοντές στον ελληνο-τουρκικό πόλεμο του 1897», Ηπειρωτικά Χρονικά, 43, 2009, pp. 179-216; A. Moutafidou, Ιταλικός φιλελληνισμός στον πόλεμο του *1897*, in A. *B*. Mandilara et al. (eds.), *Φιλελληνισμός: Το ενδιαφέρον* για την Ελλάδα και τους Έλληνες από το 1821 ως σήμερα, Nikolaos Skoufas Municipality – Erodotos, Athens, 2015, pp. 781-802.

12 The people's war was of central importance for the volunteer movement that Garibaldi had built during the *Risorgimento*. Jean, «*Garibaldi e il volontariato italiano», cit., p.* 410.



only the Italian socialist party but also the Socialist International. Independently of the ineffectiveness of the volunteer corps in the face of strong and well-organized military powers, according to Amilcare Cipriani the experience of the previous missions – and particularly of 1897 – had exposed the gap between the ideals that motivated the volunteers and the national and political reality of Greece[13]. It is noted that the radical socialist and anarchist Cipriani was a veteran volunteer who in 1862 had raised the red flag in the uprising against King Otto in Athens; he had likewise taken part in the Paris Commune, as well as in the missions to Greece in 1866-67 and 1897 (indeed, in the second he had led a volunteer corps

13 After 1897, Cipriani espoused the idea of the nation as constructed space in which the social struggle should be advanced and the ever-more pacifist, antimilitarist and antipatriotic orientation cultivated by European Socialism, even at the expense of the rights of oppressed ethnic groups. And this because for the socialists war, as an event, was changing radically in comparison to the past: from revolutionary experience of emancipation of the oppressed to product of Capitalism. In contrast, the proletariat needed peace in order to establish itself within the nations. Consequently, when the Balkan Wars broke out (1912-13), Cipriani argued vehemently against any involvement in national wars and characterized the 1987 mission to Greece as the final phase of an era. F. Canale Cama, «Amilcare Cipriani: Un garibaldino tra Italia e Francia», *Storia e Futuro*, 17, giugno 2008, pp. 5-9. Cf. the entry by P. Carlo Masini in *DBI*, 25, 1981,

of 78 men, the so-called "Compagnia della Morte")[14]. For him, as for other veteran soldiers of Domokos, the war in progress was not of the nature of a popular uprising; quite the opposite, it had been planned by the Greek monarchy and had a clear expansionist character, given that a significant change had taken place in Turkey, in comparison with the past, after the revolution of the Young Turks[15].

The said detached position was strengthened moreover by the pro-Albanian disposition of the Mazzinian democrats. A year earlier (in 1911), they had set up a "Pro Albania" committee and had severely criticized Garibaldi for indecision in constituting an analogous volunteer body to back the national struggle of the Albanians, whom they wanted to support against the Balkan allied front. In the end, when the uprising broke out in Albania – which in 1912 would have led to the declaration of an independent Albanian State – the republicans were to reject categorically Ricciotti's delayed petition for military intervention[16].

Even more explicit objections to the possibility of any mission whatsoever to Greece were voiced by the official socialists. They contended that the myth of the Red Shirts could now be used by some in order to rationalize imperialist moves, such as the capture of the Dodecanese. The charges impinged even on Ricciotti himself, who was censured as a nationalist, a false patriot, a governmentalist ready to lead volunteers even to Libya and – as had been demonstrated in any case in the battle of Domokos – incapable of changing the direction of martial operations. In the newspaper *Avanti!*, official organ of the Italian Socialist Party, it was stressed also that for the Balkan peoples the war was religious and barbaric and not liberationist. Furthermore, the socialists should leave aside the chimaera of yet another and certainly now belated mission to Greece, to concentrate on the struggle against the enemies at home and to try to solve the problems of their homeland. Last, there was the opposition of moderate and governmental circles, which on the one hand was willing to allow the movement of individual volunteers but not to tolerate the recruitment and the departure of large organized groups[17].

14 G. Oliva, «Illusioni e disinganni del volontariato socialista: La "Legione Cipriani" nella guerra greco-turca del 1897», *Movimento Operaio e Socialista*, n.s., 5/3, 1982, pp. 351-365. Cf. the viewpoint of the leading players Giuseppe Belli, Mario Benenati, Arturo Labriola, Pietro Marogna and Giuseppe Cavaciocchi, in their collective work published under the name of the latter only: *La Compagnia della Morte. Ricordi di un volontario della Legione Cipriani*, Ettore Croce Editore, Napoli, 1898.

15 For the whole debate, which had begun among the socialists in the late nineteenth century, see G. Oliva, «Un dibattito socialista di fine secolo: La nazione armata e la guerra greco-turca del 1897», *Rivista Storica Italiana*, 94/2, 1982, pp. 508-526.

16 F. Guida, «Ricciotti Garibaldi e il movimento nazionale albanese», *Archivio Storico Italiano*, 134, 1981, pp. 126-134; Tamborra, *Garibaldi e l'Europa*, cit., pp. 153-156; Monsagrati, *Ricciotti Garibaldi e la fedeltà*, cit., pp. 112-113.

17 F. Guida, *L'ultima spedizione garibaldina in Grecia (1912)*, in AA.VV., *Indipendenza e*

The formation of the legion and its involvement in the Battle of Driskos

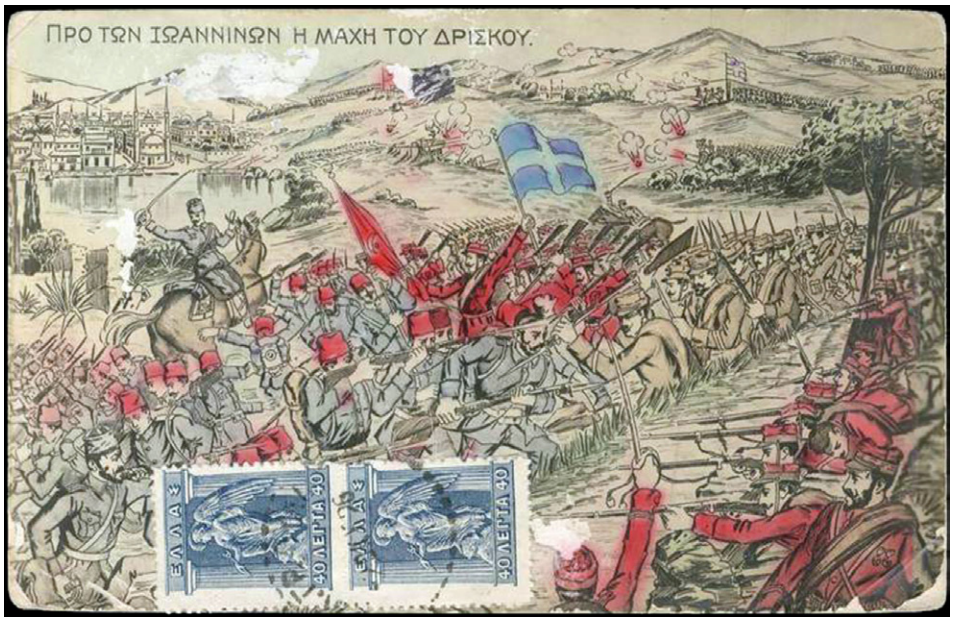
Within this extremely unfavourable climate, Ricciotti showed himself determined to revive yet again the myth of the *Garibaldini* and called upon them to come to the aid of Greece. His call was to find a willing audience only in some republican circles and among the socialist reformists. From Brindisi, where he was stationed ready to depart for Greece, he made a *rendezvous* with the volunteers in Patras. It was his intention that the legion being formed would number 2,000 men, 1,000 of whom were to be Greeks under Count Alexandros Romas, parliamentary deputy, former Speaker of the Hellenic Parliament and government minister but also a veteran *Garibaldino* (he had taken part in the battle of Domokos). However, on account of the prohibition and the stumbling blocks placed by the Italian authorities, only about 140-200 Italians were taken into the *Garibaldini*'s legion in the end[18]. It is noted that the legion was made up largely of Greeks, both from home and abroad, Macedonians and Cretans, as well as of Bulgarians, Britons, some Frenchmen and others. Ricciotti was accompanied by his wife Costanza and his daughters Annita Italia and Rosa, who offered their services, as ward sister the first and as ordinary nurses the other two, in the mobile hospital that followed the mission on the battlefield[19].

The Italian company, under Davide Della Valle, was incorporated into one of the legion's four battalions, that of Girolamo Bianchini. Furthermore, some Italians in the capacity of officer were dispersed to other companies. At the start of the campaign, the total number of Red Shirts was 2,244, according to Ricciotti's calculations. Consequently, despite the small number of Italians, the problems that arose were not focused in the end on the size of the legion. Rather, they concerned the discrimination between the Greek and the Italian officers in Athens (in contrast to the latter, the former resided in a hotel and had more expensive uniforms and equipment); the behaviour of certain volunteers and the attitude of the Greeks towards them; as well as the shortcomings in organization, training, ammunition and equipment provided by the Greek authorities. The volunteers were

unità nazionale, cit., pp. 193-197; Monsagrati, *Ricciotti Garibaldi e la fedeltà*, cit., p. 110; Cecchinato, *Camicie rosse*, cit., pp. 265-270. For the response of Ricciotti and those who shared his views, see e.g. Garibaldi, *La Camicia Rossa nella guerra balcanica*, cit., pp. 58-66, 155-156.

18 Guida, *L'ultima spedizione garibaldina*, cit., p. 201; Cecchinato, *Camicie rosse*, cit., p. 273; Garibaldi, *La Camicia Rossa nella guerra balcanica*, cit., p. 148.

19 D. Chatzopoulos, Οι Γαριβαλδινοί και η μάχη του Δρίσκου, G. Fexis Publ., Athens, 1914, pp. 10-12; [Anonymous], «Οι Γαριβαλδινοί», Εθνικόν Ημερολόγιον Χρονογραφικόν, Φιλολογικόν και Γελοιογραφικόν Κωνστ. Φ. Σκόκου, 29, 1914, p. 45; Guida, *L'ultima spedizione garibaldina*, cit., pp. 200-203; Cecchinato, *Camicie rosse*, cit., pp. 268-273; Garibaldi, *La Camicia Rossa nella guerra balcanica*, cit., pp. 70-72, 82, 125-134, 154-155, 229.



issued with antiquated French Gras slug rifles (year of manufacture: 1874)[20] and rusty and heavy swords, they were not provided with greatcoats, even though it was almost winter, and, above all, there was a lack of food. To the aforesaid we should add the dubious planning with regard to the transport and deployment of the legion: two of the four battalions (which included 1,078 volunteers and were dubbed "Corps of Greek Red Shirts"), under Romas's command, were transported initially to Larissa, then to the region of Western Macedonia and, finally, to Metsovo. On the day before their departure from Athens (25 October), the Prime Minister and Minister of Military Affairs, Eleftherios Venizelos, had visited their barracks in the University. In Ricciotti Garibaldi's presence, Venizelos had pointed out to them "that as Greek Red Shirts they had a dual obligation to Greece and to Italy to bring glory to the arms of both"[21]. Finally, the two other battalions (made up of 1,166 volunteers) were transported to Metsovo, where they met up with Romas's Corps of Greek Red Shirts (20 November). Their reception in the countryside was not without problems too, due mainly to the lack of food and drink and the inability of the small local communities, off the beaten track, to meet their needs, even for payment. Last, problems of discipline arose due to hunger, as well as disagreements due to the lack of organization on the part of

20 Only the Cretan volunteers were armed with the most advanced Austro-Hungarian Mannlicher-Schönauer repeating rifles.

21 Chatzopoulos, Οι Γαριβαλδινοί και η μάχη, cit., p. 11.

the Greek authorities. The latter seemed determined to deprive the volunteers of any opportunities for glory and honour, so as not to repeat what had happened at Domokos in 1897, when the volunteers had fought the only victorious battle on behalf of the Greek side. This situation, in combination with the Albanian Question, which split the consciences of the Italian volunteers, led fourteen of them – headed by Lieutenant Cipriano Facchinetti and Captain Della Valle– to express openly their opposition to Ricciotti's choices, to request the disbanding of the corps and, finally, to retreat as deserters[22].

The purely military branch of the mission, moreover, confirms what has been hinted at so far: namely that there was no preparation and clear planning, nor was there the intention of essential incorporation of the *Garibaldini*'s legion into the operations of war. General Konstantinos Sapountzakis, commander of the Greek expeditionary corps to Epirus, provided assurances that the legion would meet and unite with the regular army, which would launch a coordinated attack on the city of Ioannina. Even so, between 26 and 28 November, at Driskos, a mountainous position adjacent to Ioannina, Sapountzakis left the three columns, into which the volunteers had divided, exposed to a numerically and technologically superior Turkish expeditionary corps: its force ranged between 7,000 and 9,000 soldiers (between 8,000 and 10,000 according to Ricciotti), bearing far more sophisticated weapons, Mauser repeating rifles, and reinforced by cannons, *mitrailleuses* and a powerful searchlight. The consequences are evident in the retreat of the *Garibaldini* and, without doubt, in the serious losses of men, particularly from the column of Romas, who bore the brunt of repelling the enemy: over 200 men fell on the field of battle[23] and many were injured (over 400, according to Costanza Garibaldi). The Italian company, which did not take any serious aggressive initiative, suffered only minor losses: just three wounded are recorded. After the battle, it was responsible for covering the retreating volunteers and transporting the wounded.

Under the circumstances described above, on 30 November Ricciotti went ahead with disbanding the legion and the volunteers began to be dispersed and

22 Guida, *L'ultima spedizione garibaldina*, cit., pp. 203-208; Cecchinato, *Camicie rosse*, cit., pp. 274-277; Garibaldi, *La Camicia Rossa nella guerra balcanica*, cit., pp. 78-84, 86-91, 94-99, 103-105, 86-91, 158-161, 165-167, 231; N. K. Kourkoumelis, «Το σώμα Ελλήνων Ερυθροχιτώνων του Αλέξανδρου Ρώμα στη μάχη του Δρίσκου, 26-28 Νοεμβρίου 1912», *Χρονικό εφημερίδας «Ερμής»*, Zante, 31 December 2012, pp. 6-8. Cf. C. Marabini, *Dietro la chimera garibaldina. Diario di un volontario alla guerra greco-turca del 1912*, Casa Editrice Sacchi & Ribaldi, Rome, 1914, pp. 77-78.

23 Ricciotti raises the number of dead on the Greek side to about 400, as opposed to 1,000-1,400 Turks. According to Romas's information, however, Turkish losses were as high as 1,500-2,000 men. Garibaldi, *La Camicia Rossa nella guerra balcanica*, cit., pp. 119-120, 169; Kourkoumelis, «Το σώμα Ελλήνων Ερυθροχιτώνων», cit.

sent to Larissa and Athens. From then on, we have news that after the disbanding of the legion the Greek volunteers "were treated like curs"; that the Italians were wandering around Athens like lost souls, with a pittance as severance pay in their pocket; and that after their arrival in Brindisi, under police surveillance they were forwarded to their home towns and villages on mail trains, "as if they were vagabonds or felons"[24].

Evaluation of the last Garibaldini's campaign in Greece

In evaluating the *Garibaldini*'s campaign in Epirus – in Ricciotti's opinion the *Garibaldini*'s bloodiest in Europe[25] – we have to accept that it was a failure that made not the slightest contribution at operational level, nor certainly to the later capture of Ioannina. This outcome brought the Italian volunteers into a difficult position, as well as Ricciotti himself, if the following are taken into account: a) the lack of political patronage; b) the harsh criticism that had preceded, with regard to the expediency of the operation; and c) the hostile climate that had been created by the dissenters Facchinetti and Della Valle, who in the meanwhile had returned to Italy. The causes of this unfortunate turn of events were attributed by several Italian volunteers to General Sapountzakis, who did not appear with the regular army at their pre-agreed encounter; but more generally to the Greek State, which had not equipped and appropriately deployed the legion of Red Shirts. It is noted that the Greek State had encouraged and facilitated the volunteers' presence, obviously not because they could change the direction of events but with principal aim the international promotion of the Greek campaign. However, Ricciotti, evidently more diplomatic and solicitous of his fame for posterity, let the version of his misunderstanding and lack of understanding with Sapountzakis and the other Greek officers be leaked through some periodicals. Indeed, before leaving for Italy, he did not neglect to thank the Greek people and the Greek au-

24 Chatzopoulos, Οι Γαριβαλδινοί και η μάχη, cit., pp. 20-49; [Anonymous], «Οι Γαριβαλδινοί», pp. 46-48; Guida, *L'ultima spedizione garibaldina*, cit., pp. 209-213; *Ο Ελληνικός στρατός κατά τους Βαλκανικούς πολέμους του 1912-1913*, vol. 2: *Επιχειρήσεις κατά των Τούρκων στην Ήπειρο*, Hellenic Army General Staff / Army History Directorate, Athens,1991[2], pp. 58-70; Cecchinato, *Camicie rosse*, cit., p. 277; Garibaldi, *La Camicia Rossa nella guerra balcanica*, cit., pp. 108-121, 134, 136-148, 168-172; N. A. Anastasopoulos, Ο Φιλελληνισμός κατά τους βαλκανικούς πολέμους*:* Το παράδειγμα των Γαριβαλδινών στα Ιωάννινα το *1913*, in Mandilara et al. (eds.), *Φιλελληνισμός: Το ενδιαφέρον* για την Ελλάδα, cit., pp. 803-824. See also the testimony of the volunteer A. Barbetti, *La legione garibaldina italo-greca. Novembre-Dicembre 1912. Drisco: la Mentana ellenica*, Tipografia Italia, Rome, 1913.

25 Garibaldi, *La Camicia Rossa nella guerra balcanica*, cit., p. 121.

Count Alexandros Romas, commander of the Corps of Greek Red Shirts, injured after the Battle at Driskos (1912). Greek postcard.

thorities for their welcome and their collaboration[26]. For the Greek Red Shirts, Ricciotti became a true symbol. After all, it is not fortuitous that some of them took his name after 1897 and 1912, just as some of their forefathers had taken Byron's name[27].

The Italian mission of 1912 had a distinctly symbolic and ideological character: it renewed a long tradition of volunteerism and solidarity of the Italian *Garibaldini* towards Greek irredentist forces. And it was greeted as such by the Greek Press[28]. Furthermore, although it is obvious that the philhellenism of the Italian *Garibaldini* was now at odds with the dominant political trends and choices in Italy, according to Peppino Garibaldi their presence in Greece was, in the end, of service to Italian diplomacy, as it reinstated in a way the prestige of Italy in Greece. Not least because a series of choices and developments was making Greek-Italian interstate relations complicated and fragile and causing tension between the two sides: the Italian peace treaty with the Ottoman government; Italy's open support of the newly-instituted Albanian State at the expense not only

26 Garibaldi, *La Camicia Rossa nella guerra balcanica*, cit., pp. 219-220.

27 Pécout, «Philhellenism in Italy», cit., p. 419; Guida, *L'ultima spedizione garibaldina*, cit., pp. 214-216.

28 Garibaldi, *La Camicia Rossa nella guerra balcanica*, cit., pp. 220-221.

Ricciotti as leader of the Battle at Driskos (1912). Greek postcard.

of Serbian but also of Greek ambitions, consequence of Italy's strategic interests in the region; the Italian Occupation of the Dodecanese and its averseness to conceding them to Greece, outcome of Italy's colonial ambitions in the Eastern Mediterranean; and the positions of Italian foreign policy regarding settlement of the status of the rest of the Aegean islands[29].

On the other hand, of course, the *Garibaldini*'s mission to Epirus showed that the moment had come for the reappraisal of a typology of military action which, according to many, had some time ago come full circle in terms of strategy and martial credibility, as well as ideological legitimization[30].

The 1912 mission was the swan song of the Italian *Garibaldini*'s participation in the Greek struggle for national integration. This volunteer movement, part of a long-standing Mediterranean and Greco-Latin solidarity that had commenced in the 1820s[31], was an act of political idealism on the part of the volunteers.

29 See e.g. N. Doumanis, *Una faccia, una razza: Le colonie italiane nell'Egeo. Fatti e misfatti della vetrina del colonialismo italiano*, Il Mulino, Bologna, 2003; L. A. Flitouris, *Popolo albanese: Η ιταλική διπλωματία και η χάραξη των ελληνοαλβανικών συνόρων*, Isnafi, Ioannina, 2006. Ricciotti, in his turn, castigated the Italian politicians because they had not understood the necessity of charting a policy in the Eastern Mediterranean on the basis of existing indissoluble ties of friendship between the Italian and the Greek people. Garibaldi, *La Camicia Rossa nella guerra balcanica*, cit., p. 55. Cf. A. Spallicci, *La spedizione garibaldina in Grecia. Le giornate di Drisko*, Cooperativa Tipografica Forlivese, Forlì, 1913, pp. 51, 54.

30 Monsagrati, *Ricciotti Garibaldi e la fedeltà*, cit., pp. 115-116. See also the related comment of Venizelos to Ricciotti: "I am very happy to get to know a man who belongs to a bygone era". Garibaldi, *La Camicia Rossa nella guerra balcanica*, cit., p. 97. Cf. above, unit "Italian objections to a new expedition of the *Garibaldini* to Greece (1912)".

31 On the image of Mediterranean and Greco-Latin solidarity, see the relevant articles of Gilles Pécout: «Philhellenism in Italy», cit.; *Amitié littéraire*, cit.; *Une amitié politique méditerranéenne: Le Philhellénism italien et français au XIX siècle*, in M. Ridolfi (ed.), *La democrazia radicale nell'Ottocento europeo. Forme della politica, modelli culturali, riforme sociali*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milan, 2005, pp. 81-106; Ελληνική Επανάσταση*:* Η ιδρυτική στιγμή των μεσογειακών πολιτικών αλληλεγγύης*;*, in P. Pizanias (ed.), Η Ελληνική Επανάσταση του *1821:* Ένα ευρωπαϊκό γεγονός, Ionian University

La Tribuna illustrata della Domenica, anno V, n. 19, 9 Maggio 1897 (courtesy of Mr Milesis, pireorama.blogspot.gr)

Over time, this embodied a humanitarian solidarity that was imbued with the spirit of 1848, a radical internationalism and a proletarian socialism that focused on the question of a popular army[32]. However, it is obvious that the times were changing: alongside the transformations that the democratic and socialist camp was undergoing, and certainly in contrast to the internationalist context of *Risorgimento* nationalism, by the early twentieth century an aggressive nationalism was developing rapidly in Europe. After the First World War, this was to be a constituent element and a factor of endorsement and complicity for Fascism. And here, of course, it has to be said that the *Garibaldini*'s philhellenic movement did not remain unscathed: protagonists great and small aligned with the fascist regime or expressed their sympathy for it, among them Ricciotti and his sons Ezio and Ricciotti Jr, or the Mazzinian Camillo Marabini, all of whom had fought at Driskos[33].

/ Department of History – Kedros, Athens, 2009, pp. 119-130; «The international armed volunteers: pilgrims of a transnational Risorgimento», *Journal of Modern Italian Studies*, 14/4, 2009, pp. 413-426.

32 Pécout: «Philhellenism in Italy», cit., p. 420.

33 Guida, *L'ultima spedizione garibaldina*, cit., pp. 216-219; Cecchinato, *Camicie rosse*, cit., pp. 268-269. On the incorporation of the *Garibaldini* movement into Fascism, see F. Soriano, «Il mito garibaldino nell'orbita del Fascismo», *Cercles. Revista de história cultural*, 13, 2010, pp. 95-106. For the course and the contradictions of the *Garibaldini* movement between the First and the Second World War, see E. Cecchinato, «"Fascismo garibaldino" e garibaldinismo antifascista. La camicia rossa tra le due guerre», *Memoria e Ricerca*, 32, 2009, pp. 113-136.

Ricciotti Garibaldi with his son Peppino in Athens (1912). (pireorama.blogspot.gr)

I Carabinieri a Creta e in Macedonia
Tra politica di potenza e germi di peacekeeping

di Ferdinando Angeletti

Introduzione

Con la fine della guerra fredda e dell'ordine bipolare, sono riemersi tensioni e conflitti latenti in tutto il Rimland eurasiatico, e specialmente nel settore occidentale dal Baltico all'Asia Centrale, intensificando gli interventi anche militari e di polizia da parte della comunità internazionale e delle organizzazioni globali e regionali di sicurezza, ma anche di «coalizioni di volenterosi». Diversamente dagli interventi della guerra fredda, che miravano esclusivamente alla separazione di forze ostili successivamente alla conclusione di tregue («peacekeeping»), gli interventi del post-guerra fredda sono stati molto più vasti, impegnativi e permanenti, evolvendo dalla «imposizione della pace» in assenza di accordi tra le parti («peace enforcing») alla «esportazione della democrazia» e alla ricostruzione nazionale («nation building»), con una significativa evoluzione anche del diritto internazionale, perché la prassi internazionale, pur contestata, ha riconosciuto la subordinazione della sovranità nazionale alla «responsabilità di proteggere» («responsibility to protect, R2P») i «diritti umani», col conseguente diritto-dovere della comunità internazionale di esercitare la supplenza degli «stati falliti» o caduti sotto regimi responsabili di «crimini contro l'umanità».

La continuità storica tra i conflitti attuali e quelli di uno o due secoli fa e la evoluzione dei criteri etici, giuridici, geopolitici, strategici e operativi con cui li analizziamo e li interpretiamo, offre la possibilità di ripercorrere da nuovi punti di vista gli interventi militari internazionali, meno numerosi ma ricchi di analogie con gli attuali, che furono svolti dalle Potenze Europee prima e dopo la grande guerra, e che, basati sul principio giuridico dell'autotutela dei propri interessi anziché dei diritti umani, erano connessi inizialmente con la crisi dell'Impero Ottomano, il «grande malato d'Europa» sotto controllo finanziario europeo, e con la rivalità anglo-russa sulla sperata spartizione della Cina imperiale umiliata e annichilita dal Giappone, e in seguito con il crollo dei grandi imperi multietnici (zarista, asburgico e ottomano) provocato dalla grande guerra e perseguito dai vincitori, soprattutto Gran Bretagna, Francia e Italia. Anche in queste missioni ebbe parte rilevante, come adesso, il controllo dell'ordine pubblico e la ricostruzione delle forze di gendarmeria nei territori di intervento. E fin da allora l'Arma

dei RRCC acquisì quell'unanime riconoscimento di particolare competenza che continua a essere parte essenziale del prestigio internazionale del Paese. Esamineremo qui il ruolo dei CC RR negli interventi a Creta (1896) e in Macedonia e nell'Impero Ottomano (1912).

La missione italiana a Creta

Inizialmente esclusa dal riconoscimento internazionale dell'indipendenza greca, con la crisi siriana del 1841 era emersa anche la questione candiota[1]. La tensione fra le comunità greca e turca era da allora andata crescendo, fino a coinvolgere direttamente la Russia, protettrice dei Popoli Ortodossi contro l'Impero Ottomano e campione dell'indipendenza bulgara. Al culmine di settimane di scontri sanguinosi tra le due comunità dell'isola, il 21 maggio 1896 alcuni militari di guardia ai consolati russo e greco alla Canea furono uccisi da dimostranti turchi. Su richiesta degli altri consoli europei e in base alla prassi della «gunboat diplomacy», ossia del diritto di intervento armato a protezione delle vite e degli interessi dei connazionali proclamato quasi mezzo secolo prima da Lord Palmerston proprio nei confronti della Grecia («Don Pacifico Affair»)[2], gli altri governi europei imposero al governo turco, le cui finanze erano direttamente amministrate dai creditori occidentali[3], di accettare il loro intervento militare in un territorio di cui era ormai solo nominalmente sovrano[4]. Primi a intervenire, nella baia di Suda, furono la corazzata *Hood* e gli incrociatori *Piemonte* e *Neptune*. Il coordinamento della missione fu attribuito agli ambasciatori europei a Costantinopoli, dove, a causa dei contrastanti interessi e disegni dei partner, le decisioni furono ostacolate e rallentate da veti, cautele e sospetti reciproci, come

1 *Jules Ballot, Histoire de l'insurrection Crétoise, Paris, L. Dentu, 1868. Roderick H. Davison, «Turkish Attitudes Concerning Christian-Muslim Equality in the Nineteenth Century», The American Historical Review, Vol. 59, No. 4. 1954, pp. 844–864.* Panteles Prebelakes, *Crète infortunée: chronique du soulèvement crétois de 1886-1869*,tr. dal greco di Pierre Coavoux, Paris, Les belles lettres, 1976. Douglas Dakin, *The Unification of Greece, 1770–1923*, London, 1972, p. 152 cit. in Misha Glenny, *The Balkans. Nationalism, war and the great Powers 1804–2012*, Anansi Press, Toronto 2012. Davide Rodogno, *Against Massacre: Humanitarian Interventions in the Ottoman Empire, 1815–1914*, Princeton U. P., 2012

2 V. Ilari, «*Civis Romanus sum!* La protezione diplomatica degli investimenti stranieri», Quaderno Sism 2017 *Economic Warfare*, pp. 155-170.

3 Giampaolo Conte, «Il debito d'Oriente. L'imperialismo finanziario e il default ottomano ed egiziano di fine Ottocento», Quaderno Sism 2017 *Economic Warfare*, pp. 181-192.

4 AUSMM, R.B., b. 161, f. 7; e b. 2380, f. 2. L'Archivio possiede inoltre il carteggio versato dagli eredi dell'amm. Canevaro. V. pure L. Fulvi, T. Marcon, O. Mozzi, *Le fanterie di Marina italiane*, Roma, USSMM, 1998, p. 15. I residenti europei erano peraltro appena 175, di cui 55 italiani.

emerge anche dai documenti diplomatici italiani. Confrontati con le continue emergenze, i consoli alla Canea trovarono invece maggiori sintonie pratiche, pur cercando di non pregiudicare la posizione dei rispettivi governi, sia reciprocamente che nei confronti del governo turco. Tra i primi risultati conseguiti dai consoli fu la sospensione delle ostilità concessa dal neo costituito comitato rivoluzionario cretese, peraltro a condizione di un intervento diretto. In dicembre fu così costituita una missione multinazionale con istruttori inglesi, italiani, montenegrini, russi e ottomani incaricata di organizzare una gendarmeria locale, composta di 100 montenegrini al comando del maggiore inglese Bor, primo caso di unità multinazionale di polizia della storia moderna. Dopo alcuni mesi di relativa tranquillità e di trattative, la rivolta riprese all'inizio del 1897, provocando il voltafaccia dell'Austria, che giunse a proporre alla Grecia l'ingresso nella Triplice Alleanza, e della Russia, che in odio all'Inghilterra aizzò la repressione ottomana. Il 5 febbraio l'esercito turco aperse il fuoco contro le manifestazioni greche alla Canea. Settecento insorti greci si asserragliarono ad Akrotiri innalzando la bandiera ellenica, i musulmani saccheggiarono l'arsenale e la Regia Nave *Etna* (CV Giovanni Giorello) accolse a bordo 1.240 rifugiati portandoli in Italia[5]. Mentre le flotte greca e turca salpavano per La Canea, le potenze europee spedirono le loro squadre, ma, paralizzate dalle divergenze, non poterono prevenire l'affondamento di un trasporto truppe turco da parte di una corazzata greca e lo sbarco di una brigata greca. Fu allora costituito un Consiglio degli Ammiragli europei, la cui presidenza fu attribuita al comandante della squadra italiana, ammiraglio Felice Canevaro, scelto anche per essere il più elevato in grado e per la particolare consistenza della squadra italiana (30 navi su 87), ma soprattutto per la posizione naturalmente mediatrice dell'Italia, esordiente del Concerto Europeo, al tempo stesso membro della Triplice e partner della Gran Bretagna in Africa ed Estremo Oriente, in rapporti distesi con Russia e Turchia e a corrente alternata con la Francia.

Dal febbraio 1897 il governo fu assunto dagli Ammiragli e ciascuna potenza assunse l'amministrazione di un settore (l'Italia ebbe La Canea) dove organizzò un proprio corpo di gendarmeria, passando inoltre sotto comando italiano anche la centuria dei connazionali della Regina Elena. Dai rapporti settimanali inviati a Canevaro dal capitano dei RRCC Federico Craveri (1860-1938), oggi conservati presso l'Archivio del Museo Storico dell'Arma, emergono giudizi fuori dai denti non solo su greci e turchi ma pure sugli "alleati" francesi, inglesi russi, tedeschi ed austriaci, spingendosi talora anche a valutazioni politico-diplomatiche. Craveri contestava in particolare la parzialità degli altri europei verso l'una

5 F. N Canevaro, Affari cretesi 1897-98 (Diario inedito, in AUSMM, Carte Canevaro, cart. 34) cit. in Mariano Gabriele e Giuliano Friz, *La politica navale italiana dal 1885 al 1915*, Roma, USSMM, 1982, p. 95.

o l'altra delle parti in conflitto, amplificata dal fatto di impiegare in compiti di polizia e ordine pubblico normali truppe di fanteria, prive della qualificazione e dell'esperienza specifica dei carabinieri italiani[6]. Ciò fu confermato dall'insurrezione della comunità turca nel settore britannico di Heraklion, che reagì a due anni di vessazioni col massacro di 18 soldati inglesi e di centinaia di ortodossi. Per reazione le Potenze costrinsero la Turchia a evacuare completamente l'Isola, che, pur restando nominalmente sotto la sovranità turca, fu sottoposta ad una amministrazione internazionale sotto il principe Giorgio di Grecia, secondogenito di re Giorgio I. Tra le prime misure il 15 dicembre 1898 il principe convocò alla Canea i comandanti delle 4 gendarmerie per studiarne l'unificazione in una «gendarmeria cretese» (Κρητική Χωροφυλακή) e, riconoscendone le competenze, ne incaricò i carabinieri[7].

Un resoconto pubblicato sulla *Rivista Militare* del 1907, usò gli avvicendamenti al comando (1900 Balduino Caprini, 1903 Eugenio Monaco) per periodizzare la missione in tre fasi («preparazione», «assetto» e «completamento»)[8].

6 Pur dimostrandosi anche particolarmente retti ed anche un po' duri nei confronti della popolazione, con numerosi arresti e processi intentati.

7 Craveri pianificò una gendarmeria di 1.600 teste inquadrata da 140 ufficiali e sottufficiali dell'Arma, su 5 compagnie (*moiras*) provinciali (Canea, Sfakia, Heraklion, Rhetymno e Lasithi) comandate da tenenti col grado temporaneo di capitano (Luigi Bassi, Ettore Lodi, Arcangelo de Mandate, Egidio Garrone e Filiberto Vigliani) e suddivise in tenenze (*ypomoirarchìa*s) e stazioni (*enomotias*). Caprini eresse a 6a compagnia (Ferdinando Mensitieri) il QG della Canea. Gradualmente il personale italiano fu sostituito da quello cretese, ma i primi 11 subalterni indigeni furono nominati solo il 14 gennaio 1907. Gli effettivi, armati di fucile, baionetta e pistola, si fermarono a 1.265.

8 E. Fumo, «La gendarmeria cretese durante l'ultima insurrezione», *Rivista Militare Italiana*, 16 febbraio 1907, pp. 297-321. Schema ripreso da Mario Pagano, «I Carabinieri a Cre-

Monaco, Caprini e De Giorgis

Il terzo e ultimo periodo fu in realtà il più difficile, per la rivolta armata guidata da Venizelos in nome dell'*énosis* alla Grecia (25 marzo-25 novembre 1905), contro il governo internazionale. La gendarmeria, rimasta nel complesso fedele al principe Giorgio, e unica forza di sicurezza dell'Isola, dovette combattere duramente, insieme a 650 militari russi, contro 1.500 guerriglieri asserragliati alle gole di Theriso nelle Montagne Bianche (Lefka Ori). I gendarmi passati con gli insorti furono esclusi dall'amnistia ma fu loro concesso il trasferimento in Grecia. La gendarmeria assicurò imparzialmente lo svolgimento delle elezioni del 1906, vinte con lieve scarto dai partiti filo-principe. Le potenze però ne decisero ugualmente la sostituzione con un uomo politico greco, e attribuirono all'esercito greco il controllo della gendarmeria. Pertanto il 16 dicembre 1906 Monaco passò le consegne al capo della missione greca, maggiore Andreas Momferratos.

La missione dei CC.RR. in Macedonia e nell'Impero Ottomano

Mentre a Creta i Carabinieri italiani, nell'ambito della missione multinazionale, riuscivano a far ritornare l'isola ad una lenta normalità, l'attenzione delle grandi potenze si pose sulla Macedonia. Proprio come a Creta, anche in Macedonia fu una rivolta repressa nel sangue a provocare l'intervento europeo. Nell'autunno 1902 bande armate ed addestrate dalla Bulgaria avevano tentato di sollevare alcuni centri macedoni, ma sia per la forte presenza di truppe ottomane,

---

ta dal 1897 al 1906», *Il Carabiniere*, marzo e aprile 1969. Umberto Ancarani, *La gendarmeria cretese organizzata dai RR. Carabinieri italiani*, Roma, Tip. delle Mantellate, 1924: Ezio Ferrante, «I carabinieri e l'ordine pubblico a Creta», *Rassegna dell'Arma dei Carabinieri*, gennaio-marzo 1984; Tommaso Gandini, *I Carabinieri reali nel Mediterraneo orientale*, Roma, Tip. Agostiniana, 1934. *Maria Gabriella Pasqualini*, *Le missioni all'estero dei Carabinieri 1855-1935*, Ente Editoriale Arma dei Carabinieri, Roma, 2001; Vincenzo Pezzolet, «La crisi di Creta: l'opera dei Carabinieri Reali (1897-1899)», in *Missioni militari italiane all'esterno in tempo di pace (1861-1939)*, Commissione Italiana di Storia militare, Roma 2001. In generale Giovanni Macchi, «Partecipazione italiana ad una operazione multinazionale: Creta 1897-1906*», Studi Storico militari*, USSME, 1986. Emanuela Alberini, «La marina italiana a Creta. Il potere marittimo in funzione della politica estera (1896-1899)», USMM, Roma 1998; M. Mattioli, «Creta 1897: una 'Missione Alba' di 100 anni fa», *Panorama Difesa*, XVI, N.151, febbraio 1998. Umberto Rocca e Annalisa Besso, «I carabinieri nell'Isola di Creta», *Informazioni della Difesa*, 2006.

sia per il mancato sostegno popolare, il conato insurrezionale era stato domato in poche settimane, con annesse, però, stragi e nefandezze.

Lo scopo di "internazionalizzare" il conflitto, come si direbbe oggi, venne però raggiunto anche se all'opposto di quanto sperava il governo bulgaro, le cui iniziative destabilizzatrici andarono oltre il limite consentito dalle stesse potenze che lo sostenevano. Così furono proprio Austria e Russia a promuovere l'intervento, cominciando con la proposta alla Turchia di una amministrazione speciale temporanea (triennale) da parte di un ispettore generale di gradimento delle due potenze, dotato di notevole autonomia, con l'amnistia agli insorti, misure economiche e l'epurazione della gendarmeria, inquadrata da ufficiali stranieri e reclutata ex novo per quote etniche. La Turchia dovette accettare, nominando ispettore Hüseyin Hilmi Pasha (1855-1922), futuro ministro dell'interno, gran visir all'inizio della seconda era costituzionale e infine ambasciatore a Vienna durante la grande guerra. Il veto austro-russo sul gradimento dell'ispettore provocò peraltro una forte irritazione a Londra e la protesta degli altri partner, tra cui l'Italia[9]. Inoltre tra maggio e ottobre 1903 la Macedonia fu investita da nuove rivolte e scontri, che la gendarmeria, sottopagata, indisciplinata, inquinata dalla criminalità e fuori controllo[10] non era in grado di fronteggiare. Austria e Russia promossero allora un nuovo accordo internazionale, il cosiddetto Programma di Mürzsteg[11], che prevedeva, tra le altre cose, la riorganizzazione della gendarmeria ottomana sotto controllo di ufficiali stranieri. Su input dell'Ambasciatore austroungarico a Costantinopoli[12] Vienna propose riservatamente all'Italia il comando della missione, e, forte di questo appoggio, il ministro degli esteri Tittoni raccomandò alla nostra legazione a Costantinopoli di «rammentare con quanta pienezza di successo i nostri ufficiali hanno riordinato e fatto funzionare la gendarmeria indigena in Creta, ove ad uno stato di permanente disordine, è ora subentrata perfetta tranquillità»[13]. Fallito un maldestro tentativo di ottenere invece un generale francese, la Porta si rassegnò a chiedere un italiano. Così ai primi del 1904 fu designato il TG dei RRCC Emilio De Giorgis, all'epoca comandante la Divisione di Cagliari, che in febbraio assunse il comando della Gendarmeria

9 *DDI*, Terza Serie 1896–1907, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato.

10 Silvano Gallon, *Rapporti politici dei regi consoli d'Italia a Monastir (1895- 1916)*, Associazione d'amicizia macedone-italiana di Bitola, Bitola, 2004, p. 205. «La gendarmeria – scriveva il col. Albera – è un ammasso di indisciplina, di immoralità e di miseria. Ufficiali e truppa hanno vissuto fino a pochi mesi or sono di rapine, estorsioni e mance. Non esistono caserme, non si sa cosa sia casermaggio, equipaggiamento, amministrazione e servizio» [in Pasqualini, *op. cit.*].

11 Così in *DDI*, Terza Serie, VIII N. 2 (4 novembre 1903).

12 Ibidem n. 38 (30 novembre 1903).

13 Ibidem n. 44 (2 dicembre 1903)

macedone col titolo di «Lieutenant Général Réorganisateur»[14]. Lo accompagnavano altri ufficiali dell'Arma che avevano avuto analoga esperienza a Creta, in primo luogo il capitano Balduino Caprini (1861-1947), che fino al settembre 1903 aveva comandato la Gendarmeria cretese. Non però incaricati dell'inquadramento di quella macedone, ma solo della formazione e dell'addestramento del personale ottomano[15]. Si aggiunse nel giugno 1904 il colonnello Enrico Albera (1853-1931), aggiunto militare italiano a Monastir e poi a Costantinopoli.

Le difficoltà di riorganizzazione della gendarmeria in Macedonia erano però molteplici. Come già a Creta, la presenza di funzionari e truppe ottomane di certo non aiutava. Nell'isola, anche per altre situazioni politico – diplomatiche, si potè ad un certo punto cacciare gli ottomani, in Macedonia questo non era possibile e quindi l'influenza ottomana era piuttosto forte. Scriveva Albera nel giugno del 1905 al ministro della guerra:

> «Lenta procede l'opera nostra in questo vilayet unicamente per gli ostacoli che le autorità turche ci innalzano sul cammino che tende alla nostra meta (...). Le indagini e investigazioni fatte dagli ufficiali per la scoperta dei rei di gravi crimini, quasi a nulla servirono, inquantoché l'autorità giudiziaria [ottomana] è amministrata sempre a suono di danaro […] È da chiedersi quale azione possa avere la gendarmeria anche ammettendo che venisse riorganizzata nel vero senso della parola? Non azzardo una risposta per non peccare di pessimismo. Gli ufficiali quantunque in gran parte mutati, non rispondono ancora del loro mandato. Apatici, sempre indifferenti, pigri, indolenti, riottosi all'applicazione del regolamento, privi di criterio disciplinare e di iniziativa»[16].

Per risolvere quest'ultimo problema fu deciso uno speciale arruolamento all'interno dell'esercito ottomano di ufficiali da inviarsi in Macedonia. Appositi corsi furono tenuti dagli ufficiali dell'Arma per formare la dirigenza così come per i Comandanti di Stazione ma, mentre i primi non ebbero un gran successo, i secondi raggiunsero buoni risultati.

14 Morto durante la missione, nel novembre 1908, fu sostituito da un ufficiale di stato maggiore in servizio diplomatico, il gen. brigata Mario Nicolis di Robilant (1855-1943), futuro comandante della 4a Armata in Cadore e sul Piave, senatore e rappresentante italiano nel Consiglio Supremo di Guerra a Versailles.

15 Ed in tale veste nulla aveva da richiedere a quello italiano. Addirittura gli Ufficiali italiani avrebbero dovuto autonomamente pagare al governo italiano le ritenute previdenziali per coprire quel periodo trascorso all'estero.

16 Così in M.G. Pasqualini, op. cit.

Vi erano anche grandi difficoltà economiche, sia nell'acquisizione di equipaggiamenti ed armamenti che nel pagamento del personale ottomano. Distrazioni di fondi ed una burocrazia fenomenale nel paralizzare il paese impedirono un buon lavoro di formazione e, anzi, provocarono invidie e screzi tra il personale.

L'opera dei carabinieri fu però apprezzata e, mentre il personale di altri paesi rientrava in madrepatria (sia per ragioni politiche che economiche), quello dell'Arma fu anzi mantenuto in servizio per un ulteriore periodo successivo al primo pianificato. Ufficiali dell'Arma furono richiesti anche in altre aree dell'immenso impero ottomano, come Salonicco, Smirne, Beirut, Trebisonda e Baghdad; dalla riorganizzazione della gendarmeria macedone si stava passando alla riorganizzazione della gendarmeria ottomana.

La guerra italo–turca interruppe la missione e già nell'aprile 1913 l'addetto militare a Costantinopoli, colonnello Ernesto Mombelli, riferiva allo S. M. dell'Esercito circa lo stato pietoso in cui era ricaduta la Gendarmeria dopo il 1911. Sollecitato dagli stessi ufficiali ottomani, il governo turco chiese a Roma l'invio di nuovi istruttori, ma il negoziato fu interrotto dalla grande guerra. Le ultime missioni dell'Arma in territorio ex-ottomano si svolsero dopo l'armistizio e nella parte asiatica, a Gerusalemme e a Costantinopoli, dal 1918 al 1923.[17]

17 Sulla missione dei CCRR in Turchia dopo la grande guerra v. Cesario Totaro e Antonio Bagnaia, *Missione Caprini. Il contributo dell'Arma dei Carabinieri per il riordino della Gendarmeria ottomana*, Torino Pintore Editore 2005. Giovanni Salierno, «I Carabinieri in Turchia 1919-1923, Tra Corpo di Occupazione e Missione di Pace», *Informazioni della Difesa*, 2007, pp. 48-52.

La cooperazione italo-russa a sostegno della Serbia

di Giorgio Scotoni[1]

Il 28 giugno 1914 l'assassinio a Sarajevo dell'arciduca ereditario Francesco Ferdinando fu il pretesto per il *redde rationem* tra le potenze europee. D'intesa con Berlino, Vienna attribuì la responsabilità dell'attentato a Belgrado e, dopo un ultimatum di trenta giorni, il 28 luglio dichiarò guerra alla Serbia. La crisi di Sarajevo innescò in Europa la reazione a catena che rese irreversibile lo scontro tra i due blocchi militari: la Triplice Alleanza (creata nel 1882 da Germania, Austria-Ungheria, Italia) e la Triplice Intesa (formata nel 1907 da Francia, Inghilterra e Russia). Il 30 e 31 luglio Francia e Russia risposero a Vienna con la mobilitazione. A sua volta il 1° agosto la Germania entrò in guerra, anzitutto contro la Russia, per avere la certezza che il partito Socialdemocratico votasse i crediti di guerra. Quindi, il 3 agosto Berlino dichiarò guerra anche alla Francia. Il 4 agosto la violazione della neutralità di Belgio e Lussemburgo da parte tedesca provocò l'ingresso in guerra dell'Inghilterra contro la Germania. Il collasso dell'ordine europeo, si estese per effetto domino su scala globale, dalle colonie in Africa, Asia e Oceania, al Giappone, all'Impero ottomano. L'Europa rimase il centro del conflitto, combattuto su tre fronti principali: Occidentale (Francia, Belgio), Balcanico (Serbia, Montenegro) e Orientale (Impero russo).

Il ri-avvicinamento italo-russo (1908 -1914)

All'inizio della Grande guerra Italia e Russia si collocavano, sulla carta, in due campi avversi. Il 3 agosto tuttavia il Regno d'Italia dichiarò la sua neutralità. Roma motivò la sua scelta con il carattere aggressivo della guerra dichiarata da Vienna e con la mancata consultazione da parte della Triplice.[2]

---

1 Università MEPhI (*Moscow Engineering Physics Institute*).

2 Il 4 agosto 1914 l'Italia fu coinvolta in appoggio alla squadra navale tedesca del Mediterraneo. Due incrociatori, il *Goeben* e il *Breslau*, partirono dal porto di Messina ed eseguirono un bombardamento contro i posssedimenti francesi sulle coste dell'Algeria; quindi fecero rientro a Messina, si rifornirono, e ripartirono per Costantinopoli. Qui il 10 agosto furono incorporati nelle forze navali ottomane, tramite una vendita fittizia alla Turchia. Nell'ottobre 1914 i due incrociatori bombardarono Odessa e Sebastopoli, determinando l'entrata in guerra della Russia contro la Turchia, schierata a fianco degli Imperi centrali

In realtà benchè l'Austria-Ungheria e l'Italia fossero legate militarmente, dopo il riarmo austriaco nelle relazioni tra Roma e Vienna era prevalsa la diffidenza. Per contro, dal 1908 gli indirizzi della politica estera italiana e russa avevano iniziato a convergere. L'avvicinamento russo-italiano era stato favorito proprio dall'espansionismo di Vienna. Roma e Pietroburgo da tempo condividevano due obiettivi strategici: indebolire l'influenza dell'Impero ottomano nel Mediterraneo e frenare la penetrazione austro-tedesca nei Balcani.

Nel 1908 l'annessione austriaca della Bosnia Erzegovina aprì al Reich la via per gli Stretti e il Medio Oriente, insidiando la proiezione dell'Italia nell'Adriatico e umiliando il prestigio russo nel mondo slavo. Il 28 dicembre 1908 il terremoto di Messina – ad oggi la più grave catastrofe naturale per numero di vittime in Europa – propiziò la svolta nelle relazioni italo-russe: il 29 dicembre la squadra russa dell'ammiraglio Ponomarev giunse con 6 navi e coordinò i primi soccorsi.

Mentre la Russia, membro dell'Intesa offriva solidarietà all'Italia, l'Austria-Ungheria, l'alleata della Triplice, profittava della mobilitazione del Regio Esercito in Sicilia per pianificare nel 1909 una "guerra preventiva" contro l'Italia.[3]

Il 24 ottobre 1909, la convergenza strategica tra Roma e San Pietroburgo si concretizzò nell'Accordo di Racconigi. Il patto segreto tra lo zar Nicola II e re Vittorio Emanuele III mirava a contenere l'espansione austro-tedesca nei Balcani e in Adriatico e fu stipulato all'insaputa della Triplice Alleanza. In cambio del riconoscimento italiano dell'influenza russa nei Balcani, la Russia riconobbe all'Italia un ruolo centrale nel Mediterraneo e il suo diritto ad intervenire nel Nord Africa – il che sfocerà nella guerra di Libia del 1911.

Da allora l'armonizzazione dei rispettivi interessi strategici divenne la via maestra nei rapporti politici tra l'Italia e la Russia, fino al 1° agosto 1914.

Con l'avvio delle ostilità a Roma si prospettò da subito la possibilità di un ribaltamento delle alleanze. L'ipotesi indusse il comando del Regio Esercito a valutare nuovi scenari militari: il 21 agosto 1914 il Capo di Stato maggiore, Luigi Cadorna avviò la pianificazione di operazioni offensive contro l'Impero Austro-Ungarico.

Considerando la ridislocazione delle truppe austriache dal fronte Orientale a

---

La guerra fu dichiarata dagli Alleati alla Turchia il 5 novembre.

3 L'indomani del terremoto il Capo di S.M. austriaco gen. Conrad von Hötzendorf propose al Kaiser di lanciare un attacco a tradimento per neutralizzare ogni futura minaccia italiana. Il disegno si imperneava su un'offensiva attraverso l'altopiano di Asiago volta ad occupare il Veneto. Con il pretesto di manovre militari, uno schieramento di truppe imponente fu ammassato al confine del Trentino; in risposta Roma schierò in Veneto due armate e fece confluire la flotta in Alto Adriatico. Decisivo per l'annullamento del piano fu il rifiuto del Kaiser austriaco.

quello italiano, Cadorna abbandonò la concezione difensiva-controffensiva, che da sempre, posta la conclamata superiorità militare austro-ungarica, informava la pianificazione bellica italiana. Prefigurando di operare nel quadro di una "guerra di coalizione" egli aggiornò la pianificazione operativa in senso offensivo.[4]

Entro la fine del 1914, lo Stato Maggiore italiano delineò così un piano d'attacco su larga scala, finalizzato ad invadere l'Austria-Ungheria in concorso con l'esercito russo.

Sui futuri teatri operativi la strategia di Cadorna propugnava lo stretto coordinamento con le forze armate serbe e montenegrine. Tra le ipotesi formulate l'occupazione di Fiume e una marcia su Agram «che potrebbe rappresentare un concorso diretto alla marcia dei Serbi attraverso la Bosnia»[5] Altri sbarchi erano previsti sulla costa adriatica, segnatamente ad Antivari e Metkovich, in Dalmazia, per fornire rinforzi all'esercito montenegrino, «in particolare di artiglieria, di cui i montenegrini difettano, per concorrere direttamente alla conquista dell'Erzegovina»[6].

Il prologo all'ufficializzazione di rapporti diretti tra i Comandi supremi del Regno d'Italia e dell'Impero russo fu il rafforzamento della cooperazione economica. Nella coalizione dell'Intesa l'Impero russo era l'attore chiave. Lo zar in tempo di pace aveva l'esercito più numeroso (1.284.155 uomini) e nel 1914 era riuscito a mobilitare il maggior numero di effettivi (5.460.955). Al di là del fattore demografico, la Russia non aveva però un'industria bellica moderna e dipendeva dagli alleati per le forniture di tecnologia militare, oltre che per i crediti di guerra.

L'apporto italiano alla modernizzazione dell'economia russa era veicolato tramite la Camera di Commercio Russo-Italiana di Pietroburgo e la sua filiale moscovita. Si trattava di un'organizzazione *sui generis*, la sola operante in Russia finalizzata all'interscambio economico con un paese della Triplice Alleanza.[7] Con lo scoppio della guerra l'Italia, formalmente alleata della coalizione austro-tedesca, fu interdetta dall'invio di forniture belliche all'Impero russo.

---

4 Filippo Cappellano, *Piani di guerra dello Stato Maggiore Italiano contro l'Austria-Ungheria (1861-1915)* Ed. Rossato, Valdagno, 2014

5 AUSSME Ufficio del Capo di SM dell'Esercito, Roma 21.08.1914 *Memoria riassuntiva circa un'azione offensiva contro la Monarchia Austro-Ungarica durante l'attuale conflagrazione europea. Possibili obiettivi, presumibili operazioni da svolgersi*, p. 2.

6 Ibidem

7 Ermanenk I.O. «Perspektivy dvukhstoronnikh otnoshenij i budushevo mira v ozenkakh Russko-Ital'janskoj torgovoj palati (po materialam informazionnogo bjullettina 1914-1916 gg.)», (*Le prospettive delle relazioni bilaqterali e della future pace nelle valutazioni della Camera di Commercio Russo-Italiana – secondo i materiali del Bollettino informativo*), *Novejshaja istorija Rossii*, 2014 n.3 p. 46

Tuttavia pur osservando Roma una rigida neutralità, crebbe l'interesse per i prodotti delle manifatture italiane in sostituzione delle produzioni concorrenti.

Dal luglio 1914 al 1° gennaio 1915 il numero di imprese aderenti alla Camera di Commercio Russo-Italiana passò da 88 a 134, senza contare le filiali bancarie e gli uffici di rappresentanza delle società presenti in proprio sul mercato russo.[8] L'espansione era altresì frutto dell'intensa attività promozionale svolta alla vigilia del conflitto, in specie la storica visita dei rappresentanti della Camera di Commercio e del Comune di Torino a maggio 1913.[9]

Così, nonostante la neutralità, nel 1914 il Direttivo della Camera di Commercio Russo-Italiana decise di «sfruttare l'attuale momento favorevole per predisporre la sostituzione delle importazioni tedesche e austriache in Russia con importazioni italiane».[10] Il piano ottenne l'avallo del Console generale d'Italia. La più tempestiva fu la FIAT che anticipò la fornitura di 90 autoblindo da 50 HP, e in seguito dell'intero impianto metalmeccanico per la produzione di veicoli militari[11].

Peraltro, il primo anno di guerra l'Italia ottemperò scrupolosamente al divieto di esportare tecnologie militari, come ben evidenziò il c.d. "caso Belloni".[12] Solo dopo l'adesione all'Intesa, che Pietrogrado salutò entusiaticamente come "l'unione Russo-Italiana"[13], Roma autorizzò l'invio di forniture belliche (in due an-

8 «Bilancio sull'attività della Camera di Commercio Italo-Russa per l'anno 1914», "*Bollettino della Camera di Commercio Italo-Russ*a, Pietrogrado 1915 n. 1 p. 6

9 Nel maggio 1913 la delegazione torinese aveva presentato il meglio dell'industria italiana (anzitutto la "Fiat"), nelle città più sviluppate dell'Impero (Pietroburgo, Mosca, Odessa, Kiev, Varsavia). La visita ufficiale ricambiava l'importante partecipazione russa all'Esposizione Internazionale di Torino del 1911-12; il Comitato russo all'expo italiana era guidato dal ministro del Commercio, Timirjazev.

10 «Bilancio sull'attività della Filiale di Mosca della della Camera di Commercio Italo-Russa», *Bollettino della Camera di Commercio Italo-Russa*, P. 1915 n. 1 p. 11-12

11 Lo stabilimento metalmeccanico di Izhora, regione di Pietroburgo, tuttora in funzione. La commessa per l'esercito zarista fu eseguita tramite la fabbrica FIAT negli Stati Uniti. Nel 1917 il mezzo divenne un'icona della Rivoluzione russa e fu il primo blindato in servizio all'Armata Rossa (v. foto).

12 Nel 1914 il cantiere del Muggiano, alla Spezia realizzò per la Flotta Imperiale russa il moderno sommergibile "*Svjatoi Georgii*" (San Giorgio), classe "F43", ma in ottemperanza ai divieti la consegna della commessa fu bloccata. Ad ottobre 1914 il responsabile per i collaudi, tenente di vascello Belloni, durante le prove in mare trafugò il mezzo. L' intento iniziale era di consegnare il battello alla Marina russa, ma naufragò, per il timore dell'attache militare russo V.I. Dmitiev di compromettere i rapporti con Roma. Belloni decise allora di fare rotta su Pola per silurare una nave della flotta austro-ungarica e trascinare l'Italia in guerra. Approdato al porto di Ajaccio per imbarcare dei siluri fu arrestato dalle autorità francesi e tradotto in Italia. Qui Belloni fu processato e assolto.

13 Così titolò l'editoriale di Ju. Rummel pubblicato sul Bollettino n.4/1915. Il 23 maggio la Camera di Commercio Russo-Italiana convocò un'assemblea strordinaria al Borodinskij,

Fig. 1. Autoblindo FIAT 50 HP, Mosca, Museo di Storia contemporanea.

ni l'industria italiana esporterà in Russia 1840 motori aeronautici, 300 aeroplani, 7500 autoveicoli FIAT, 255 Lancia, 465 autocarri SPA e Itala).

L'alleanza militare italo-russa

Il 26 aprile 1915 il governo italiano firmò a Londra l'accordo segreto con i rappresentanti alleati – l'inglese Gray, il francese Cambon e il russo Benckendorff – che preludeva all'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa. In compenso si concedeva all'Italia, dopo la resa degli Imperi centrali, il diritto di annettere i territori austro-ungarici di Trento e Trieste ed esigere riparazioni di guerra dalla Germania.

Questa vittoria diplomatica fu un successo strategico per gli alleati. Il 1915 infatti si era aperto per l'Intesa con una serie impressionante di catastrofi militari. Il fallimento dei piani offensivi aveva portato allo stallo sui fronti Occidentale, Orientale e Balcanico, costringendo a una logorante guerra di posizione. Dopo la vittoriosa controffensiva dell'esercito zarista in Galizia - che nell'estate 1914 aveva salvato la Serbia dalla disfatta, gli Imperi centrali avevano concentrato la risposta militare sul fronte Orientale: nell'aprile 1915 il Fronte Sud-Occidentale russo era stato travolto dalle forze austro-tedesche e aveva iniziato la "grande ritirata".

nella sala riunione degli Ingegnieri. Ad essa presenziò il ministro degli Esteri russo, Sazonov, i rappresentati del ministro del Commercio, Veselag e del ministro dell'Industria, Shakovskij: l'ospite d'onore fu l'Ambasciatore d'Italia, marchese Carlotti di Rivabella.

Anche le truppe anglo-francesi stavano subendo sanguinose sconfitte. La c.d "operazione dei Dardanelli" fortemente voluta dal ministro inglese della Marina, Winston Churchill, volgeva al peggio: dopo la disastrosa spedizione navale dell'ammiraglio De Robeck e lo sbarco nella penisola di Gallipoli dal 25 aprile gli alleati erano di fatto accerchiati sulla testa di ponte.[14]

In tale congiuntura il Memorandum di Londra impegnò l'Italia a sostenere immediatamente la lotta contro l'Austria-Ungheria. In specie l'Intesa chiedeva al Regio Esercito di organizzare un'offensiva alla dichiarazione di guerra, fissata entro un mese, al fine di distrarre parte delle forze austriache dal fronte Orientale e alleggerire così la pressione sull'esercito russo.

L'obiettivo posto dagli alleati suggerì al comando italiano un nuovo approccio operativo. Lungo il suo confine settentrionale l'Italia fronteggiava l'Impero Austro-ungarico su due teatri alpini: il Trentino, al centro e il Friuli, a nord-est. Il Capo di SM Cadorna progettò di dirigere l'attacco principale contro l'esercito austriaco nel settore orientale, lungo il confine del fiume Isonzo e sviluppare poi l'avanzata su Trieste e Lubiana. Un attacco secondario fu pianificato verso la Carnia, su Tarvisio e Caporetto, per coprire l'offensiva dal fianco sinistro.

Nel settore centrale, il fronte del Trentino, le truppe italiane dovevano restare sulla difensiva. Stando al piano, in sincronia con l'offensiva italiana le forze russe si sarebbero lanciate all'attacco delle linee austro-ungariche sul fronte Orientale. In caso di successo entrambi gli eserciti avrebbero poi sviluppato l'avanzata attraverso la pianura ungherese, penetrando con un attacco convergente sulla direttrice comune di Budapest.[15] Nella preparazione dell'offensiva, la cooperazione con l'esercito zarista e il coordinamento operativo con l'esercito serbo per Roma assunsero una valenza chiave.

Già il 30 aprile l'addetto militare italiano a Pietrogrado, tenente colonnello Ropolo, ebbe ordine di concludere una Convenzione militare con l'Impero russo in base all'articolo 1 del Memorandum di Londra. Il Capo dei Stato Maggiore impartì quest'istruzione: «La massima, assoluta necessità contemporaneità sforzi per impedire nemico manovra centrale Assoluta necessità che alla nostra rottura ostilità esercito russo pronunci vigorosa offensiva per dar modo nostre truppe di

14 Il fine degli anglo-francesi era riaprire le vie di collegamento con la Russia dal Mar Nero, forzando gli stretti controllati dalla Turchia. La Francia schierò 80mila effettivi, la Gran Bretagna quasi 100mila. Le forze turche, 200mila fanti al comando di Mustafa Kemal e dal generale tedesco Liman von Sanders, resistettero sulle alture di Kritiya e impedirono alla truppe franco-britanniche di sviluppare l'avanzata, che raggiunse un'estensione max di 7 km.. L'operazione fallì con gravi perdite per gli alleati (32.000 caduti, 100.000 feriti); Churchill si dimise.

15 Cappellano F. "Piani di guerra dello Stato Maggiore Italiano contro l'Austria-Ungheria (1861-1915)" op. cit.

copertura convenientemente rinforzate di eseguire subito il primo sbalzo offensivo. Convenienza di una contemporanea azione Serbia in direzione Agram in collegamento con destra forze italiane. Necessità che nel corso delle operazioni vengano stabiliti successivi obiettivi di comune accordo»[16].

Il 3 maggio l'Italia denunciò il trattato di Triplice alleanza con Germania e Austria-Ungheria. Il 5 maggio al Quartier Generale dell'esercito russo i rappresentanti di Cadorna arrivarono per le trattative. In breve ci si accordò sulle azioni militari congiunte da condurre in simultanea anche con l'alleato serbo.

Si convenne in particolare che tutte le forze dell'esercito russo, escluse le truppe che fronteggiavano gli austro-tedeschi in Prussia orientale, Polonia dovessero irrompere nella pianura ungherese e battere definitivamente l'Austria insieme con le forze italiane e serbe. Inoltre, l'esercito russo avebbe interdetto all'esercito austro-ungarico ogni spostamento di truppe verso il fronte meridionale.

In cambio del sostegno militare la Russia chiese all'Italia supporto materiale per l'esercito serbo, che deficitava di attrezzature e vettovaglie: assolutamente pressante fu la richiesta di rifornimenti alimentari, per alleviare alla Russia l'onere dell'assistenza ai serbi. Il Capo di Stato Maggiore italiano a nome del Ministro degli Esteri dichiarò però che Roma non era in grado di fornire risorse alimentari, dal momento che essa stessa ne scarseggiava e le riserve di grano erano sufficienti a malapena per soddisfare i bisogni della popolazione italiana.

In seguito al rifiuto di Roma il comandante in capo dell'esercito zarista, granduca Nikolaj Nikolaevich, protrasse il negoziato. Il 20 maggio, quando la Russia rinunciò alla clausola sulla Serbia, le parti firmarono. Redatto in francese, il testo della "Convenzione militare italo-russa" comprendeva sei articoli che elencavano i fini generali della guerra e i termini dell'aiuto reciproco. Si precisava che per sconfiggere il nemico sul comune teatro di guerra delll'Austria-Ungheria, in specie sui Carpazi e nelle Alpi italiane, entrambi gli eserciti, italiano e russo, dovevano assumere impegni reciproci per un piano in comune, ed elaborare di comune accordo le direttrici operative delle loro truppe

A tale scopo si doveva concentrare il grosso delle forze nei due teatri di montagna, mantenendo in tutti gli altri settori un semplice fronte difensivo. Al contempo le truppe di Serbia e Montenegro avrebbero assunto l'offensiva in direzione nord-occidentale per coordinare le loro azioni con l'ala destra del Regio Esercito. Presso i rispettivi Stati Maggiori si distaccarono ufficiali di collegamento per assicurare il coordinamento diretto tra i comandi russi e italiani.

Come noto, l'esito delle operazioni non assecondò i piani. Il potenziale militare di entrambi gli eserciti era insufficiente a conseguire obiettivi ambiziosi. Il 23

16 AUSSME Istruzione del Capo di SM Cadorna. 30.04.1915.

Fig. 2. Narbut G.I., *L'entrata in guerra dell'Italia* (1915)
Allegoria pubblicata sulla rivista pietroburghese "Luk'omor'e"Fonte: catalogo della mostra "La prima guerra mondiale 1914-18", Museo usso, San Pietroburgo 1914

maggio 1915, Roma dichiarò guerra all'Austria-Ungheria e mobilitò 36 divisioni di fanteria e 4 divisioni di cavalleria, in totale 1.089.000 effettivi. Le operazioni del Regio Esercito iniziarono nelle Alpi Giulie con le prime quattro battaglie dell'lsonzo (23 giugno - 2 dicembre 1915). Nessuno degli obiettivi strategici fu raggiunto. A causa della scarsa efficienza bellica le forze italiane conseguirono solo limitati successi locali. Tuttavia l'intervento dell'Italia e l'atteggiamento offensivo assunto, costrinsero il comando austro-ungarico a trasferire consistenti aliquote di truppe dal fronte Orientale a quello italiano per costituire una linea di difesa lungo il confine meridionale. Ciò rallentò il crollo militare dell'Impero russo, pur non impedendo lo sfondamento austro-tedesco ad Est.

La "grande ritirata" dell'esercito zarista si protrasse per tre mesi: il 5 agosto le

Fig. 3. La disfatta della Serbia (8 ottobre – 1° dicembre 1915)

truppe tedesche conquistarono Varsavia, il 26 agosto Brest-Litovsk e il 19 settembre occuparono Vilnius. La perdite russe superarono il milione di effettivi. Oltre alla Polonia l'Impero russo perse la Lituania, quasi tutta la Galizia, parte dei paesi baltici e della Bielorussia. La débacle causò la crisi della direzione militare zarista. Tuttavia, grazie anche all'intervento italiano, l'obiettivo strategico degli Imperi centrali – l'uscita della Russia dalla guerra, non fu conseguito.

Nel 1915 - 1916 la cooperazione militare italo-russa si rivelò cruciale per le sorti della Serbia. Il piccolo esercito serbo era riuscito a resistere più di un anno alle preponderanti forze austro-ungariche, respingendo vittoriosamente tre offensive.

Il 6 ottobre 1915 l'entrata in guerra della Bulgaria a fianco degli Imperi centrali causò il crollo repentino delle difese serbe: 29 divisioni austriache e bulgare attaccarono il paese su due fronti, travolsero 11 divisoni serbe e il 9 ottobre conquistarono la capitale, Belgrado. L'offensiva austro-bulgara si sviluppò fino a fine novembre.

L'occupazione della Serbia e poi del Montenegro, compromise la situazione degli Alleati nei Balcani consentendo all'Austria di collegarsi direttamente con la Turchia e unificare gli obiettivi delle operazioni negli Stretti e nei Balcani. L'esercito serbo fu accerchiato e ripiegò verso sud-ovest. Incalzati dalle truppe austro-ungariche e bulgare, i serbi superstiti cercarono scampo attraverso le montagne albanesi, dirigendosi verso la costa dell'Adriatico. Durante la marcia invernale oltre 300mila uomini morirono per il freddo, la fame e le epidemie.

In questa catastrofe militare e umanitaria brillò l'intervento della Regia Marina. Gli italiani crearono campi di assistenza con ospedali e alloggi in territorio albanese - a Valona e a Durazzo, organizzando una colossale operazione di salvataggio. I resti dell'esercito serbo furono imbarcati su mercantili, scortati da navi militari, che facevano la spola tra la sponda orientale e occidentale delll'Adriatico, utilizzando Brindisi come base logistica e stazione sanitaria. Dal porto di Brindisi i resti dell'esercito serbo erano smistati negli ospedali da campo e infine trasferiti a Biserta, Marsiglia o sull'isola di Corfù. Qui l'esercito serbo (50 mila effettivi) si ricostituì e andò a rafforzare le truppe alleate sul fronte macedone di Salonicco. Nelle operazioni furono impegnate anche navi alleate: in totale 45 piroscafi italiani, 25 francesi e 11 inglesi, che effettuarono rispettivamente 202, 101 e 19 viaggi. A Natale 1915 i marinai italiani portarono in salvo a Brindisi i regnanti Karageorgevich di Serbia e nel gennaio 1916 i regnanti del Montenegro.

Il soccorso italiano alla Serbia fu ricambiato nel giugno 1916 dall'esercito zarista. Dopo la "grande ritirata" russa gli Imperi centrali pianificarono una grande offensiva sul fronte italiano, in base al disegno strategico elaborato nel 1909 dal generale Conrad. L'esercito austriaco avrebbe attaccato dal saliente del Trentino per sfondare attraverso Asiago nella pianura veneta, fino a Verona, tagliando le retrovie alle armate italiane schierate sull'Isonzo.

IL GENERALISSIMO DELL'ESERCITO SERBO TRATTO IN SALVO DAI NOSTRI MARINAI

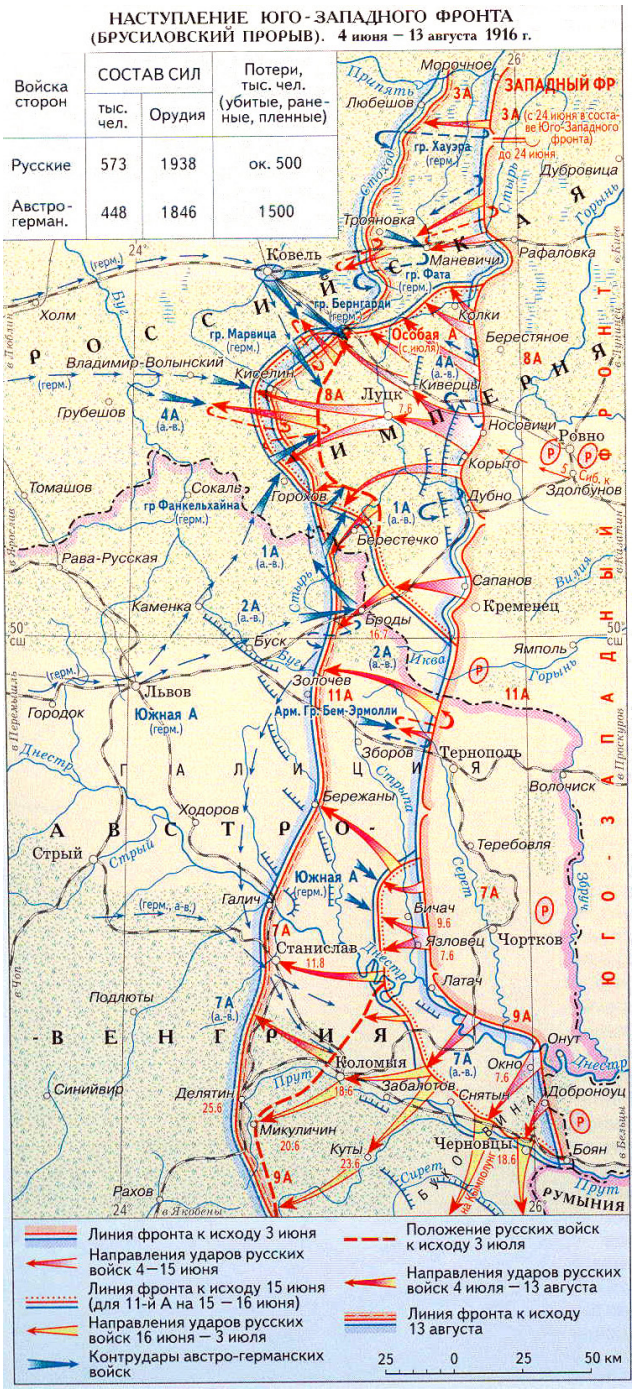
Fig. 4. Il trasbordo del re di Serbia al porto di Brindisi

L'operazione, che gli austriaci denominarono *Strafexpedition* e gli italiani «Battaglia degli Altipiani» si sviluppò dal 15 maggio al 24 luglio 1916, su un fronte di 40 km dalla Val Lagarina alla Valsugana. L'attacco iniziale, lanciato a sorpresa sull'altopiano di Asiago travolse le linee italiane e pose le difese del Regio Esercito in una situazione critica.

Il comando italiano, sostenuto dal generale francese Joffre, chiese al Quartier generale russo un'immediata azione offensiva contro l'Austria-Ungheria, per alleggerire la pressione nemica. Vittorio Emanuele telegrafò personalmente a Nicola II, pregandolo di accelerare l'avvio della offensiva estiva in preparazione sul Fronte Sud-occidentale.

Onorando gli obblighi di alleanza, l'esercito russo fornì il contributo cruciale. Il generale Brusilov che da aprile stava preparandosi all'offensiva in Galizia, concordò con lo zar di anticipare l'operazione dal 15 giugno ai primi del mese. All'alba del 4 giugno le quattro armate del Fronte Sud-occidentale (8a, 11a, 7a e 9a) attaccarono simultaneamente a sorpresa su tutta la linea, 550 km. di Fronte, avanzando lungo la direttrice generale di Lutsk.

La sorpresa riuscì perfettamente: le truppe russe travolsero di slancio le difese austro-ungariche e già il 7 giugno presero Lutsk. I risultati dell'operazione superarono ogni aspettativa. L'esercito austro-tedesco perse circa un milioni di effettivi, 408 mila caddero prigionieri.



Lo "sfondamento di Brusilov" – una delle più brillanti ofensive della Prima guerra mondiale, inferse all'esercito austriaco una disfatta schiacciante, che permise agli alleati di riprendere l'iniziativa. Per tamponare la breccia in Galizia la Germania trasferì 18 divisioni dalla Francia, mentre l'Austria-Ungheria trasferì 6 divisioni dall'Italia. La vittoria russa contribuì a stabilizzare il fronte delle Alpi: il Regio Esercito concentrò i rinforzi e arrestò la *Strafexpedition*.

Durante la guerra di coalizione i rapporti nell'Intesa tra le grandi potenze (Inghilterra e Francia) e l'Impero russo, furono complicati da asimmetrie politico-economiche e dispute sui piani strategici. La cooperazione militare italo-russa contro l'Austria-Ungheria costituì invece un raro esempio di solidarietà militare. Fedeli agli impegni assunti, il Regio Esercito e l'esercito zarista coordinarono le proprie azioni sia in aiuto alla Serbia sia a reciproco sostegno.

Fig. 5. Lo sfondamento di Brusilov

La Conferenza interalleata di Roma del gennaio 1917

di Mariano Gabriele

«Ciò che avrebbe potuto essere è un'astrazione che rimane perpetua possibilità solo in un mondo ipotetico. Ciò che avrebbe potuto essere e ciò che è stato, puntano a un solo fine, che è sempre presente».

Thomas Stearns Eliot, *Four Quartets*, 1943

Federico Savater scrive che «nel passato, dove Hegel vede una necessità razionale già compiuta, Kierkegaard continua a contemplare la possibilità di ciò che avrebbe potuto essere e non è stato»[1]. Pare una riflessione utile per comprendere che talvolta è possibile - e forse anche utile - immaginare anche quello che non è accaduto perché le linee d'azione adottate non sono state idonee a conseguire uno scopo che, compreso e perseguito a fondo nella maniera appropriata, poteva essere risolutivo.

La scelta di evitare il contrasto frontale contro l'avversario più temibile, attaccando prima i suoi alleati più deboli o esercitando la pressione lontano dall'epicentro della lotta è tradizionale nella strategia britannica. E' possibile che se una tale linea fosse stata adottata nella strategia dell'Intesa e le operazioni conseguenti fossero state condotte in maniera tale da avere successo, il lungo assedio agli Imperi centrali dopo la prima Marna sarebbe potuto durare di meno e l'Europa si sarebbe risparmiata una parte della guerra e qualche milione di morti. Ovviamente, tutti sappiamo che la storia non si scrive almanaccando su quello che non è successo, tuttavia qualche volta può diventare istruttiva anche una riflessione di questo tipo.

Per tutto l'Ottocento i Dardanelli costituirono un punto dolente della politica britannica nel Mediterraneo orientale, condizionata fino all'ossessione dalla prospettiva di un accesso zarista ai mari caldi, una preoccupazione che non derivava soltanto dalla supposta minaccia alla imboccatura settentrionale del Canale di Suez, ma soprattutto dal timore che ne fosse insidiato il cuore della potenza inglese nel Mediterraneo orientale. Nemmeno l'acquisto di Cipro, nel 1878, fu considerato a Londra pienamente risolutivo, anche perché in Mar Nero i russi avevano rifiutato il disarmo navale dopo la Crimea e il trattato di Santo Stefano

1 *Storia della filosofia raccontata da Fernand Savater*, Bari, Laterza, 2010.

aveva cancellato anche *de jure* i risultati del precedente conflitto. Perfino l'occupazione italiana del Dodecaneso nella primavera 1912, sconsigliata peraltro dalla Regia Marina, venne considerata dall'Ammiragliato un pericolo tale da indurre l'accordo navale franco-britannico del 10 febbraio 1913, in base al quale la *Royal Navy* assumeva la difesa delle coste occidentali della Francia e tutta la *Marine Nationale* si concentrava nel Mediterraneo in condizioni di superiorità sulla flotta italiana.

Ma intanto i rapporti russo-britannici erano cambiati con l'intesa anglo-russa per l'Asia, sottoscritta a Pietroburgo il 3 agosto 1907, ed erano cambiati al punto che nel 1908 gli inglesi, con un accordo segreto, promisero ai russi Costantinopoli insieme alla provincia armena. Nel 1914 Pietroburgo e Londra erano alleati contro un altro nemico, l'Impero tedesco, la cui espansione economica, industriale, militare e navale insidiava l'egemonica *pax britannica* che aveva caratterizzato il secolo XIX e i cui rapporti con l'Impero asburgico e quello ottomano rendevano potenzialmente esplosivo il contrasto nei Balcani. In questa situazione il ruolo militare dei Dardanelli era capovolto rispetto al passato, perché non si trattava più di contenere nel Mar Nero le ambizioni e la spinta dell'Impero dei Romanov, ma di aprire un collegamento tra questo e i suoi alleati occidentali, che nella prospettiva di una guerra contro la Germania assumeva un valore vitale, anzitutto per riequipaggiare l'Esercito russo, molto numeroso ma molto inferiore come potenza di fuoco alle corrispondenti formazioni tedesche.

Allo scoppio della guerra gli Ottomani, accolti gli incrociatori tedeschi *Goeben* e *Breslau*, diedero nomi turchi a queste navi e affidarono al comandante del *Goeben*, contrammiraglio Wilhelm Souchon, la guida della loro flotta, che venne condotta, prima ancora che Costantinopoli entrasse formalmente nel conflitto europeo, ad eseguire una serie di attacchi ai porti russi in Mar Nero. L'atteggiamento aggressivo era coerente con le infondate speranze turche di recuperare le terre perdute, e l'inguaribile ottimismo del comandante supremo, Enver Pascià, sfociò nell'invio della Terza Armata nel Caucaso con propositi offensivi, tragicamente naufragati in dicembre nella battaglia di Sarikamish, combattuta nella neve, che segnò l'annientamento dell'armata. Ma durante la precedente avanzata turca nel Caucaso orientale, il Capo di S.M. russo, granduca Nicola, aveva chiesto agli inglesi di effettuare un'azione dimostrativa dal versante mediterraneo e il 2 gennaio 1915 giunse l'adesione di Londra.

Churchill, primo Lord dell'Ammiragliato, pensava che un importante successo sugli Ottomani nella Turchia europea poteva diventare decisivo, ma aveva in mente di ottenerlo soltanto con le navi che supponeva potessero entrare nei Dardanelli, impadronirsi di Costantinopoli, sboccare in Mar Nero e risalire poi il Danubio insieme alla flotta russa. A prescindere dalla fondatezza di queste speranze operative, è probabile che una grande operazione vittoriosa contro la Tur-

chia europea, condotta con le forze e gli obiettivi necessari, avrebbe trascinato dalla parte dell'Intesa anche i Paesi ancora neutrali dei Balcani[2], naturalmente a spese della Porta; nella suddivisione della pelle dell'orso – a parte i russi di cui si è detto – era infatti previsto che la Grecia avrebbe avuto la provincia di Smirne, l'Italia quella di Adana, la Francia la Siria e il Libano, la Bulgaria il porto di Alessandropoli; inoltre alcuni scali del Mar di Marmara sarebbero andati alla Grecia, alla Romania e alla Bulgaria.

Ma ai fini della guerra in Europa, l'aspetto più importante dello scenario strategico turco consisteva nell'apertura di una strada alla conclusione vittoriosa della guerra evitando il cozzo frontale con l'Esercito tedesco perché, separati gli Ottomani dagli Imperi centrali, sarebbe divenuto possibile avviare una grande, decisiva operazione contro l'Impero asburgico, condotta in sintonia dagli eserciti coalizzati dell'Intesa e dei suoi alleati su un lunghissimo fronte che dall'Isonzo attraverso i Balcani arrivava in Bucovina, l'Esercito austro-ungarico, anche se supportato da aiuti germanici, ben difficilmente la avrebbe potuto sostenere. Il vero problema era capirlo ed essere disposti a scommetterci: davvero troppo per una dirigenza politico-militare francese inguaribilmente ammalata di occidentalismo frenetico, un leviatano propenso ad ingoiare tutto che contagiò anche i responsabili militari britannici in terra di Francia. Naturalmente, il governo imperiale di Pietrogrado – la città aveva cambiato nome allo scoppio della guerra – poteva non essere entusiasta di una svolta che, sia pure in nome del successo della coalizione, avrebbe intanto portato gli Stretti sotto controllo occidentale[3]. Ma speranze di sviluppi decisivi e retropensieri sulle conseguenze dell'impresa di Gallipoli persero ogni base quando – dopo una serie di fallimenti operativi dovuti alla mancanza della sorpresa, alla scelta infelice dei punti di sbarco e alla insufficienza degli uomini e dei mezzi nei punti giusti – «scese il sipario su un piano sensato e lungimirante, andato a vuoto per una serie di errori quasi senza precedenti persino nella storia inglese»[4]. Il *premier* britannico Asquith riuscì a

2 Gilbert, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Milano, 1998, pp. 171-73.

3 Un indizio di scarso entusiasmo può forse nel livello molto modesto dell'attacco che la flotta russa pose in atto all'imboccatura del Bosforo dalla parte del Mar Nero, una settimana dopo che si era esaurito il tentativo anglo-francese di forzare i Dardanelli.

4 B.H. Liddell Hart, *La prima guerra mondiale 1914-1918*, Milano, Rizzoli, Quinta ediz. BUR, 2013, p. 171. Nel 1746 l'esercito francese avanzava verso i Paesi Bassi, e Londra decise di sfruttare la superiorità marittima per effettuare uno sbarco lontano da quel teatro al fine di attirarvi un contingente dell'armata nemica. Scelta Lorient, sulla costa meridionale bretone, vi si destinarono 4.500 uomini al comando del generale St Clair, ma l'operazione, improvvisata con truppe destinate al Canada, partì senza carte attendibili e senza conoscenza del terreno. La flotta, sproporzionata all'entità modesta della spedizione, salpò da Plymouth il 15 settembre e il 18 giunse a destinazione, ma prima di sbarcare attese due giorni, utili ai francesi per organizzare la difesa. La forza sbarcata, con 8 pezzi, messe ver-

superare il fiasco di Gallipoli, ma nel dicembre 1916 giunse al capolinea e Lloyd George costituì il nuovo governo[5]. Affrontò subito il problema della conduzione della guerra, e poco prima di Natale l'ambasciatore Imperiali segnalò che il Primo Ministro, ribadito il comune interesse di Londra e di Roma «a preservare l'equilibrio del Mediterraneo», aveva dichiarato:

> «che qualora il generale Cadorna ritenesse possibile svolgere durante l'inverno una nuova vigorosa azione, allo scopo di affrettare la presa di Trieste e magari di Pola il Gabinetto esaminerebbe con simpatia una formale proposta che gli venisse rivolta dal R. Governo perché venga messo a nostra disposizione un certo numero di grosse artiglierie attualmente in Francia dove per il momento sono inutili, nessuna azione seria essendo possibile. Artiglierie sarebbero normalmente accompagnate dal numero necessario di artiglieri inglesi».

Inoltre, la vigilia di Natale il colonnello Greppi, addetto militare a Londra, scrisse a Cadorna:

> «Parlando delle operazioni militari, Lloyd George ha esplicitamente dichiarato all'Ambasciatore che non vede la possibilità di giungere ad alcun risultato di grande entità né sulla fronte occidentale, né su quella russa: il solo modo, a suo parere, di portare un colpo decisivo alla coalizione nemica è quello di intensificare le operazioni contro l'Austria, la più stanca della guerra e ridotta ora veramente a mal partito per la grave situazione interna che va peggiorando ogni giorno»[6].

Sarebbe stato un ruolo nuovo per il fronte italiano, sul quale Roma aveva gestito fino ad allora in chiave regionale il conflitto, mentre gli occidentali vi avevano chiesto continuamente offensive al fine di impedire un paventato afflusso di forze austro-ungariche in Francia. Ma se da quel fronte, condotta dalle forze

---

so Lorient, ma la fatica, la pioggia battente e le diserzioni la ridussero a meno di 3.000, e inoltre l'artiglieria venne schierata male da genieri incompetenti. La forte superiorità della difesa indusse ad un reimbarco precipitoso il 28 settembre, in seguito al quale molte navi in costa finirono sugli scogli sospinte da un temporale. Il fiasco giustificava l'ironia di Voltaire ne l'*Histoire de la guerre de 1741*, che tanto irritò David Hume (*Scritti sulla guerra [1745-1748]*, a cura di S. Pupo, Mimesis, Milano-Udine, 2017, pp. 69-85). Durante la Guerra Peninsulare, invece, gli sbarchi di intere armate inglesi in Portogallo e Spagna furono strategicamente decisivi.

5 Imperiali a Sonnino,11 dicembre 1916, in *DDI*, Serie 5, vol.VI, Roma 1988, doc. 827; De Martino a Sonnino, 16 dicembre 1916, *ibidem*, doc. 874.

6 Imperiali a Sonnino, 23 dicembre 1916, DDI, *cit.*, doc. 892, 893, 894; Ministero della Guerra. Comando Corpo di S. M., Ufficio Storico, *L'Esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, vol. IV, tomo I bis, Roma, 1931, p. 305. Ai primi di dicembre, peraltro, il gen. Radcliffe aveva avvertito Cadorna che il Capo di S.M. britannico, Robertson, era contrario a sostenete una iniziativa sul fronte italiano.

Membri della delegazione francese alla conferenza di Roma del 6 gennaio 1917
L'ambasciatore Barrère e il ministro degli armamenti Albert Thomas

occidentali dell'Intesa coalizzate si fosse condotta una operazione diversa e decisiva avente come obiettivo finale il crollo e la resa di Vienna, la Germania da un lato e la Turchia dall'altro sarebbero state isolate. Lloyd George propose una Conferenza interalleata al massimo livello politico e militare da tenersi a Roma, dove si riunì presso il Ministero degli Esteri il 6 gennaio 1917[7]. L'incontro doveva in special modo essere dedicato al fronte macedone, ma vi si aggiunse l'esame delle possibilità di concorso alleato al fronte italiano, su iniziativa del *Premier* britannico.

Aprendo la Conferenza, il presidente del Consiglio italiano, Boselli ricordò che per ottenere la vittoria le forze della coalizione dovevano formare «realmente e

7 Per l'Italia c'erano Boselli, Sonnino e Cadorna. Aristide Briand era accompagnato dai ministri della guerra e degli armamenti (Lyautey e Albert Thomas), dal comandante dell'Armée d'Orient (Sarrail), dall'ambasciatore Camille Barrère e dal diplomatico Philippe Berthelot. Lloyd George dal segretario alla guerra Hankey, dal capo di SM Robertson, dal gen. Milne e dal ministro ad Atene. La Russia era rappresentata dal gen. Fëdor Palitsin (1851-1923), comandante le forze russe in Francia. V. Jean Delisle, «Fiche N. 165: La Conférence de Rome du 5-7 janvier 1917», online.

continuamente una vera unità di programma e d'azione». Il promemoria di Lloyd George del 5 gennaio andava nella stessa direzione: individuata nella «deficienza di artiglierie e più specialmente di artiglieria pesante e delle relative munizioni» il motivo per cui le offensive dell'Esercito italiano non avevano riportato ancora un successo completo, proponeva di concentrare sull'Isonzo aliquote importanti di artiglieria pesante inglese e francese per infliggere agli austriaci una sconfitta decisiva e scacciarli da Trieste e da Pola. Gli inglesi avrebbero potuto contribuire con 300 pezzi pesanti: con tali rinforzi la disfatta austriaca appariva certa. «E noi sappiamo che la Germania è temibile finché ha l'Austria alle spalle. Se l'Austria cade, anch'essa è condannata». Il *premier* inglese chiese poi a Cadorna se «avrebbe avuto bisogno soltanto di cannoni o anche di alcune divisioni di fanteria»[8], attendendosi un forte, immediato e convinto sostegno, dal momento che il Capo militare italiano, a fine dicembre, aveva già definito un primo fabbisogno di artiglierie alleate per l'auspicata offensiva. Ma Cadorna cominciò col discutere dei criteri operativi e dove convenisse attaccare; pose poi la questione del tempo durante il quale avrebbe potuto contare sull'artiglieria alleata, specificando che «un rinforzo di 300 pezzi, concesso solamente sino al mese di aprile, non sarebbe riuscito di alcuna utilità per la nostra fronte». I francesi insorsero: già Briand, presidente del Consiglio e ministro degli Esteri aveva obiettato a Lloyd George che la preparazione dell'offensiva di primavera sul fronte francese era già avanzata, un'offensiva sulla quale «il gen. Nivelle dava piena garanzia circa il raggiungimento di risultati decisivi»[9]; quindi si poteva esaminare qualsiasi progetto, ma a patto di non comprometterla. L'intervento di Cadorna parve invece condurre proprio a questo: l'opposizione dei francesi da «vivace» divenne «irriducibile»

8 Vedi verbale della Conferenza trasmesso da Sonnino a Imperiali l'11 febbraio 1917, DDI, serie 5, vol. VII, Roma, 1978, doc. 277. Gli fece eco Cadorna, il quale ebbe poi ad affermare che nessuno come Lloyd George aveva ben compreso l'importanza del fronte italiano e che "bisognava incominciare dall'abbattere l'Austria, come il più debole degli Imperi Centrali, poiché raggiunto tale risultato la Germania sarebbe rimasta isolata e quindi costretta a cedere, come difatti avvenne alla fine del 1918", R. Cadorna, *La guerra alla fronte italiana*, Milano, 1934, pp. 342-43.

9 Come noto, l'offensiva Nivelle, sferrata il 16 aprile 1917, fu catastrofica. Impietosamente, Martin Gilbert (*La grande storia della prima guerra mondiale*, cit., pp. 393-94) ha scritto: «i francesi, con 20 divisioni dispiegate lungo un fronte di 40 chilometri, attaccarono i tedeschi attestati sul fiume Aisne. L'offensiva fu un disastro, benché per la prima volta i francesi impiegassero i carri armati. Nivelle aveva previsto un'avanzata di 10 chilometri: dovette fermarsi dopo 600 metri. Aveva previsto circa 15.000 morti, ce ne furono quasi 100.000. Dei 128 carri armati entrati in azione, 32 furono messi fuori uso il primo giorno. Dei 200 aerei che avrebbero dovuto alzarsi in volo, ne furono disponibili soltanto 131 quando iniziò l'azione, ed ebbero la peggio contro i bombardieri tedeschi. Non un solo dettaglio del piano andò come previsto, neppure l'assalto alle trincee tedesche da parte dei soldati di colore: i senegalesi, decimati dalle mitragliatrici, ruppero le file e si diedero alla fuga»

e fece arenare il progetto del *premier* britannico. Né l'eventuale offerta di due divisioni italiane per l'Armée d'Orient valse a smuoverli dalla loro intransigente negativa. Così, quanto al fronte italiano, la deliberazione n. 7 della Conferenza, assunta a fine mattinata del 6 gennaio, recitava:

> «La Conferenza, persuasa dell'opportunità offerta dal fronte italiano per un'offensiva combinata dei tre alleati occidentali, si è trovata d'accordo che l'appoggio da dare da parte degli alleati occidentali all'esercito italiano sul Carso deve essere esaminato (*envisagé*) dalle autorità militari alleate dei diversi Governi, per la decisione dei tre Governi interessati»[10].

Il rinvio alle calende greche significava che non se ne sarebbe parlato seriamente più. Cadorna redasse una nota, trasmessa a Sonnino il 17 febbraio, in cui ripeteva che dal fronte dell'Isonzo si sarebbe potuto penetrare nel territorio nemico, progettando di attaccare dal Vipacco in direzione dell'arteria Gorizia-Aidussina-Prevacco-Lubiana. Il concorso alleato era indispensabile, in artiglierie ed eventualmente in un certo numero di divisioni: almeno 300 pezzi di grosso e medio calibro e otto divisioni. Ribadiva in conclusione che nessun tratto di fronte in Occidente era così *sensibile* come quello dell'Isonzo, un'azione energica dal quale avrebbe distolto l'avversario da altri propositi offensivi e reso più efficace l'azione alleata sul fronte francese. Scrivendo in seguito, Cadorna ebbe modo di congratularsi con se stesso perché gli avvenimenti posteriori avevano dimostrato la fondatezza delle sue considerazioni, ed è possibile che almeno in parte non avesse torto[11]. La nota venne consegnata personalmente dall'ambasciatore Imperiali a Lloyd George il 22, e il Primo ministro britannico fu molto gentile, ma già da una settimana si era impegnato col governo francese e il generale Nivelle per l'offensiva sul fronte occidentale; il 9 febbraio infatti comunicò a Imperiali che il piano di Cadorna era arrivato troppo tardi e che, eventualmente, avrebbe potuto essere attuato in un secondo tempo: a tal fine avrebbe inviato in Italia il Capo di S. M. britannico Robertson per discuterne col Capo di S.M. italiano.

In realtà l'idea di una grande offensiva interalleata dal fronte italiano era tramontata, tanto che nella successiva Conferenza di Pietrogrado (1-17 febbraio 1917) il delegato di Cadorna comunicò che i piani offensivi del nostro esercito riguardavano esclusivamente l'altipiano di Asiago e il Carso, e che a sostegno degli alleati si prevedevano mere azioni dimostrative[12]. Ma il *premier* britannico,

10 Verbale della Conferenza, *cit.*

11 La richiesta di 8 divisioni e 3-400 pezzi per un'offensiva era del tutto insufficiente, considerato che dopo Caporetto affluirono in Italia 11 divisioni anglofrancesi con 1.349 pezzi, senza la minima idea di impegnarsi in azioni offensive.

12 Il generale Ruggeri Laderchi comunicò che Cadorna avrebbe operato sull'altipiano in aprile e poco dopo sul Carso, confermando l'impegno di entrare in azione entro tre settimane

che si era dovuto arrendere ai suoi generali e a quelli francesi, gli uni e gli altri irriducibili occidentalisti, non era contento e non ne fece mistero. Nel rapporto dell'ambasciatore a Londra dell'11 gennaio si leggeva;

> «Per la doverosa esattezza della informazione debbo aggiungere che unico punto sul quale mi è sembrato scorgere in Lloyd George alquanta contrarietà è quello concernente la contemplata grande offensiva sul nostro fronte. Con la sua abituale impulsività e profano come è in questioni militari, egli da lontano non deve essersi reso abbastanza conto delle grosse difficoltà tecniche che si oppongono a tale più o meno immediata azione per attuare la quale riteneva probabilmente sufficiente l'offerta di artiglieria pesante inglese. La constatazione pertanto della impossibilità di iniziare prima di maggio una siffatta offensiva da lui molto caldeggiata gli ha cagionato sorpresa e rincrescimento che trasparivano abbastanza chiaramente dal suo parlare».

E il Capo di gabinetto del ministro degli Esteri, conte Luigi Aldrovandi Marescotti, il 16 gennaio gli segnalava dalla capitale inglese che in ambienti bancari aveva percepito «senso di depressione; dispiacere di Lloyd George di non (avere) conversato sufficientemente da solo a solo con V. E.»; e girava un rapporto nel quale «si riferiva del rifiuto italiano circa i grossi cannoni inglesi e francesi e vi si diceva essersi riportata l'impressione che l'Italia vuol fare una guerra fiacca per conservarsi forte al momento della pace»[13].

Pare in conclusione da sottoscrivere l'opinione di Aldrovandi Marescotti:

> «Fu grave iattura che l'offerta portata da Lloyd George alla Conferenza di Roma, di un concorso militare inglese sul fronte italiano, non sia stata da noi accolta. Ciò avrebbe importato una più stretta cordialità di rapporti tra Italia e Inghilterra, che dalla cooperazione militare si sarebbe indubbiamente estesa ad una maggior cooperazione politica. Il rifiuto di Roma, escludendo il concorso italo-britannico, ebbe come conseguenza l'intensificazione di quello franco-inglese, forse consacrato dalla immediata visita del generale Nivelle a Londra. Probabilmente anche tutta la questione dell'Asia Minore ha sofferto di questa situazione in cui si trova l'Italia»

qualora un alleato fosse stato attaccato o costretto ad anticipare una propria offensiva; ove poi gli alleati avessero attaccato loro in marzo, veniva garantita una grande dimostrazione sull'Isonzo. *Ibidem*, p. 144.

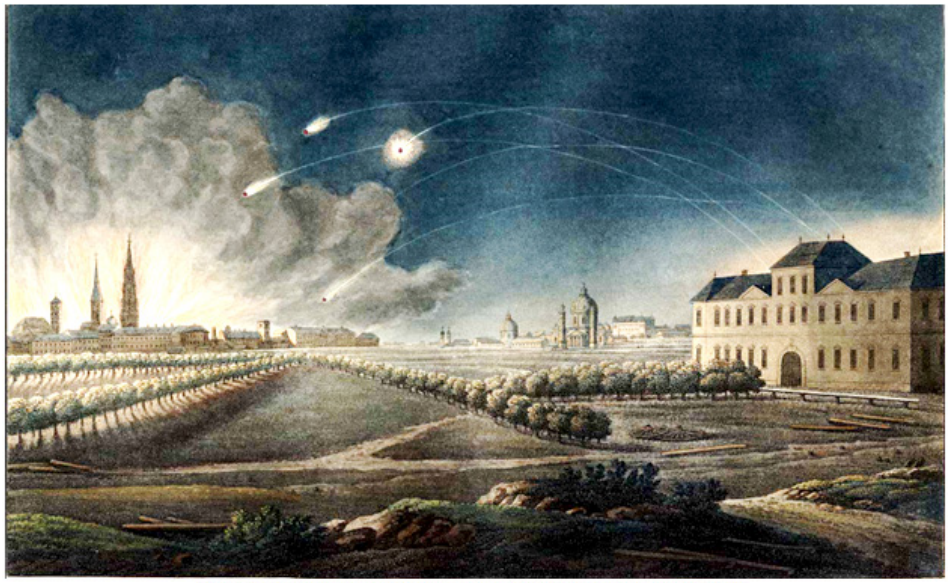
13 Imperiali a Sonnino, Londra, 11 gennaio; Aldrovandi Marescotti a Sonnino, Londra, 16 gennaio 1917, DDI, Serie 5, vol. VII, *cit.*, doc. 71, 107: quest'ultimo rapporto riferiva anche di critiche alla R. Marina: «In molti ambienti si ha l'idea che la Marina italiana non abbia fatto e non faccia abbastanza e non sia molto *fair*, nei suoi comunicati, per quanto riguarda l'azione delle marine alleate».

Considerando "ciò che avrebbe potuto essere e non fu" durante la prima conflagrazione mondiale, è evidente che non si può assumere alcuna strategia come assolutamente valida e utile in qualsiasi situazione: anche la validità di quella "periferica" dipende dalle circostanze, che sono da valutare caso per caso con serenità critica. Ma è probabile che nel 1915 e nel 1917 l'Intesa abbia perduto occasioni che si potevano sfruttare meglio, o almeno si potevano tentare. Confortano queste riflessioni anche le conclusioni di un recentissimo studio sulle strategie poste in essere durante il primo conflitto mondiale:

> «il tracollo degli Imperi Centrali iniziò per il cedimento dei fronti periferici, prima in Bulgaria e quindi in Palestina. La strategia di Lloyd George, che riteneva essenziale attaccare il nemico nelle posizioni meno forti, aveva quindi avuto la sua consacrazione, malgrado i pareri contrari di Clemenceau e dei generali franco-britannici, decisi a sconfiggere il nemico principale, la Germania, pur sapendo che ciò avrebbe comportato un ulteriore, pesantissimo bagno di sangue»[14]

La lunga durata del tempo di guerra, poi, spinge a individuare la vera, prima condizione della sconfitta di Berlino e di Vienna, più che nelle avverse e sanguinose vicende dei campi di battaglia, nell'esaurimento della loro energia vitale, fiaccata più dal cappio del blocco navale, lento ma inesorabile, che dalle sconfitte al fronte, si chiamassero Vittorio Veneto o sfondamento della linea Hindenburg. Anche queste erano probabilmente inevitabili per motivi politici e militari, e quindi se ne può legittimamente parlare in chiave di gloria, ma probabilmente in misura assai più contenuta di quanto si è visto con i troppi *chicchirichì* celebrativi – alcuni inverecondi – del novembre 2018.

14 F. Sanfelice di Monteforte, *La lezione strategica della Grande Guerra. Sogni e realtà*, Milano, Mursia, 2018, p. 278.



Bombardamento francese di Vienna, notte dell'11-12 maggio 1809
Acquatinta di Eustache Hyacinthe Langlois (1777-1838)
sull'originale di Johann Nepomuk Hoechle (1790-1835), Paris, 1822
(dono dell'American Beethoven Society)
Volantino lanciato su Vienna il 9 agosto 1918 dall'87a Squadriglia "Serenissima"

VIENNESI !

Imparate a conoscere gli italiani.

Noi voliamo su Vienna, potremmo lanciare bombe a tonnellate. Non vi lanciamo che un saluto a tre colori: i tre colori della libertà.

Noi italiani non facciamo la guerra ai bambini, ai vecchi, alle donne. Noi facciamo la guerra al vostro governo nemico delle libertà nazionali, al vostro cieco testardo crudele governo che non sa darvi nè pace nè pane, e vi nutre d'odio e d'illusioni.

VIENNESI !

Voi avete fama d'essere intelligenti. Ma perchè vi siete messa l'uniforme prussiana? Ormai, lo vedete, tutto il mondo s'è volto contro di voi.

Volete continuare la guerra? Continuatela. E' il vostro suicidio. Che sperate? La vittoria decisiva promessavi dai generali prussiani? La loro vittoria decisiva è come il pane dell'Ucraina: Si muore aspettandola.

POPOLO DI VIENNA, pensa ai tuoi casi. Svégliati!

VIVA LA LIBERTÀ!

VIVA L'ITALIA!

VIVA L'INTESA!

128

Geography as an Aid to Strategy

Halford Mackinder and the Genesis of the 'Heartland' Theory, 1904-1920

By Simone Pelizza

In January 1904, on the eve of the Russo-Japanese War, Halford Mackinder delivered his famous paper on 'The Geographical Pivot of History' to a small audience at the Royal Geographical Society (RGS) of London. This short lecture is generally considered as the main work which established Mackinder's reputation as a prominent geopolitical strategist in the twentieth century.[1] Indeed, his idea of a large Eurasian 'heartland' as the geographical basis of world domination continues to influence both academic scholars and military analysts across the globe, thanks also to its fruitful reception in America after the Second World War.[2] According to Colin S. Gray, for example, the 'heartland' theory brilliantly depicts an 'enduring pattern' of opposition between oceanic and continental powers, identifying one of the major trends of global history, while Robert D. Kaplan has praised Mackinder's strategic 'wisdom' as a viable guide for US foreign policy after the Iraq War.[3] Yet this enthusiastic appreciation is often superficial and it does not take into account the complex development of the 'heartland' concept during the early decades of the last century. Moreover, the real Mackinder was very different from the 'cardboard figure' admired by modern geopolitical scholars, supporting contradictory ideals and following the main cultural trends of his time.[4] Far from being a grand strategic vision inspired by timeless geographical truths, the Pivot paper of 1904 was the product of the 'geopolitical panic' of the late 1890s and it reflected a pessimistic sense of national decline in a world increasingly marked by violent tensions between great colonial powers.[5]

1 Halford J. Mackinder, 'The Geographical Pivot of History', *The Geographical Journal*, 23 (1904), pp. 421-37.

2 W.H. Parker, *Mackinder: Geography as an Aid to Statecraft* (Oxford, 1982), pp. 176-212.

3 Colin S. Gray, 'Ocean and Continent in Global Strategy', *Comparative Strategy*, 7 (1988), pp. 439-44; Robert D. Kaplan, 'The Revenge of Geography', *Foreign Policy* (May/June 2009), pp. 96-105

4 Gearoid O Tuathail, 'Putting Mackinder in His Place: Material Transformations and Myth', *Political Geography*, 11 (1992), pp. 100-18.

5 Michael Heffernan, 'Fin de Siècle, Fin du Monde?: On the Origins of European Geopo-

When these tensions reached their breaking point in 1914, unleashing the terrible drama of the First World War, Mackinder gradually reconsidered his original views and worked hard to adapt them to the new international circumstances created by the conflict. One of the them, the Russian Revolution, was so influential that even led to a controversial diplomatic mission into the 'heartland' area in 1919-1920.[6] The failure of this mission pushed Mackinder's life away from geopolitical studies until the Second World War, crystallising his theory into the final form that we know today.

This article, therefore, will look at Mackinder's strategic 'wisdom' through a broad historical lens, analysing its evolution in relation to contemporary events and to the dynamic personality of the character. The intent is to provide a better appreciation of the 'heartland' theory in its original context and to warn against its possible abuse in current geopolitical debates. After all, there are no 'magic formulas' to understand the complexity of modern international relations and the great picture of the 'Pivot paper' is no exception to that. The same Mackinder would have rebuked the 'simplistic visions of containment' used by his admirers, advocating a more nuanced appreciation of geographical features and historical realities.[7]

The Ambitions of a Geographer

Born in Lincolnshire, Mackinder struggled to climb the rigid social ladder of late Victorian Britain. He failed twice the preliminary examination to study medicine in London and went to Oxford only thanks to a junior scholarship won in 1880. After pursuing the legal profession for a few years, he chose to change career and became a university lecturer, exploiting his personal skills to find teaching positions in various academic institutions. In particular, Mackinder focused his intellectual energies on geography, which was at the centre of an intense campaign for educational reform promoted by the RGS after the publication of the Keltie report in 1885.[8] He believed that geography could provide a practical but

litics, 1890-1920', in Klaus Dodds and David Atkinson (eds.), *Geopolitical Traditions: A Century of Geopolitical Thought* (London, 2003), pp. 27-51.

6 Brian W. Blouet, 'Sir Halford Mackinder as British High Commissioner to South Russia, 1919-1920', *The Geographical Journal*, 142 (1976), pp. 228-36; Simone Pelizza, 'The Geopolitics of International Reconstruction: Halford Mackinder and Eastern Europe, 1919-20', *The International History Review*, 38 (2016), pp. 174-95.

7 O Tuathail, 'Putting Mackinder', p. 118.

8 M. J. Wise, 'The Scott Keltie Report 1885 and the Teaching of Geography in Britain', *The Geographical Journal*, 152 (1986), pp. 367-82; John Scott Keltie, *Geographical Education: Report to the Council of the Royal Geographical Society* (London, 1885).

scientific knowledge to every sector of the national society, helping British citizens to develop 'an accurate appreciation of space-relations in history'.[9] This faculty was crucial for the future of Britain as a great international power, and therefore geography should be taught in all educational institutions as a big universal subject, at the same level of history and philosophy. The aim of such an education was to transform every Briton into an 'ideal geographer', capable of 'visualizing forms and movements in space of three dimensions' and of applying them to the main problems of his age.[10] And among these problems the preservation of the British Empire was the most crucial and pressing of all.

As a young member of the middle-class, Mackinder was in fact an ardent supporter of Britain's 'imperial mission' in the world and expressed constantly this passionate belief in all his writings. After launching with success his academic career in the 1890s, he also tried to enter politics as a member of the Liberal Party, endorsing especially the ideas of the imperialist faction led by Lord Rosebery.[11] The shock of the Second Boer War (1899-1902), with the humiliating performance of the British Army in South Africa, pushed him even further into the political arena, presenting himself as a parliamentary candidate for the Leamington and Warwick constituency during the 'khaki' election of 1900. In his electoral speeches Mackinder reminded local voters that Britain would soon be 'less safe' when confronted by new 'military Powers' like Germany or the United States which could use the resources of 'vast territories' to build large fleets capable of defeating the Royal Navy. The only course open to the country was to bind with its white settler colonies (Australia, Canada, New Zealand, South Africa) into 'a league of democracies' defended by common military forces.[12] For Mackinder, this move represented the best strategic and geographical solution to the increasing imbalance of power between London and its international rivals. After losing the Leamington election, he carefully reconsidered his party allegiances and decided to support the tariff reform campaign launched by Joseph Chamberlain in 1903, breaking with the free trade ideology of his Liberal friends and acquaintances.[13] From then on, he gravitated firmly around the Unionists and the Conserv-

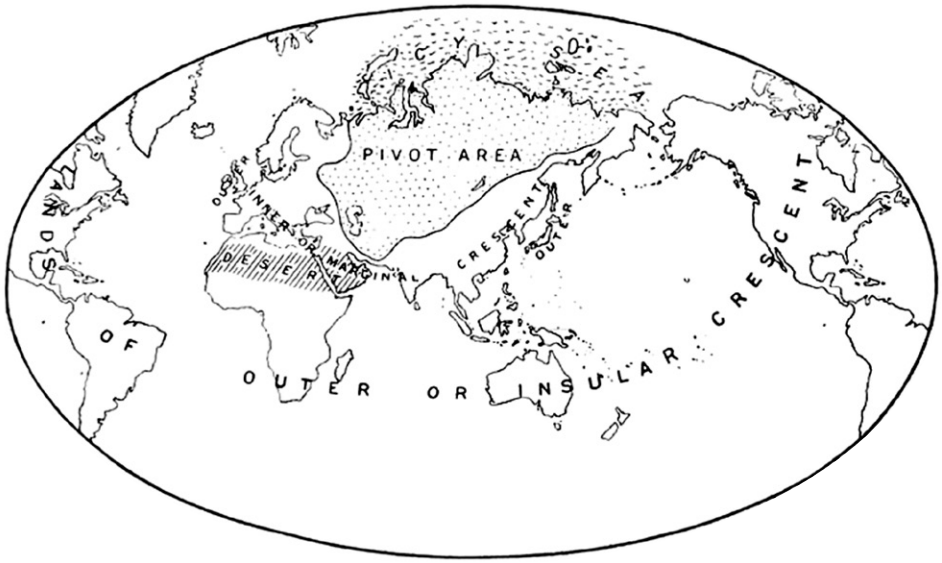
9 Halford J. Mackinder, 'On the Scope and Methods of Geography', *Proceedings of the Royal Geographical Society and Monthly Record of Geography*, 9 (1887), pp. 141-74; Halford J. Mackinder, 'Modern Geography, German and English', *The Geographical Journal*, 6 (1895), p. 379.

10 Mackinder, 'Modern Geography', p. 376.

11 H.C.G. Matthew, *The Liberal Imperialists: The Ideas and Politics of a Post-Gladstonian Elite* (London, 1973); T. Boyle, 'The Liberal Imperialists, 1892-1906', *Historical Research*, 52 (1979), pp. 48-82.

12 *The Times*, 22 October 1903.

13 Bernard Semmel, 'Sir Halford Mackinder: Theorist of Imperialism', *The Canadian*



atives, becoming one of their Scottish MPs in 1910 and promoting a strong nationalist agenda in his parliamentary activities.[14]

This strong nationalism also shaped his geographical work, which became increasingly focused on the promotion and defence of British imperial interests. His courses at the London School of Economics, for example, paid considerable attention to the location of routes and ports for the expansion and consolidation of British trade. And he also prepared clear 'geopolitical' questions for the final exams of his students, training them to apply geographical knowledge to important issues such as trade with China or the development of maritime infrastructures in colonial Africa.[15] His participation to the activities of the Coefficients Dining Club, a reformist think tank created by Sidney and Beatrice Webb in 1902, also gave him the opportunity to deepen his knowledge of strategic concepts and international relations. Indeed, the Club hosted some of the most remarkable intellectual personalities of the time (Sir Edward Grey, H.G. Wells, Bertrand Russell)

Journal of Economic and Political Science/Revue Canadienne d'Economique et de Science Politique, 24 (1958), pp. 554-61; Brian W. Blouet, 'The Political Career of Sir Halford Mackinder', *Political Geography Quarterly*, 6 (1987), pp. 355-67; Andrew S. Thompson, 'Tariff Reform: An Imperial Strategy, 1903-1913', *The Historical Journal*, 40 (1997), pp. 1033-54.

14 Simone Pelizza, 'Geopolitics, Education, and Empire: The Political Life of Sir Halford Mackinder, 1895-1925' (PhD Thesis, University of Leeds, 2013), pp. 81-107.

15 University of Sheffield Library, Hewins Papers, MS 74/44/71, Mackinder to Hewins, 19 August 1895.

Sir Halford John Mackinder no later than 1911

and provided a top-notch forum for stimulating discussions on the future of Britain in the twentieth century. In this setting Mackinder had several exchanges with Wells on the long-term impact of technological progress, developing some of the broad-scale ideas later associated to his geopolitical thought, and began to grasp the key tenets of Britain's foreign and defence policy, thanks especially to the collective discussions led by Sir Edward Grey and other members of the Club.[16] By the end of 1903, he had developed a grand geographical vision of global affairs and decided to present it to his fellow members of the RGS, opening new venues for his professional and political ambitions.

The End of the Columbian Epoch and the Return of Land Power

The picture that Mackinder painted in front of his RGS audience in early 1904 was considered as 'one of the most stimulating' ever presented at a meeting of that association.[17] Through a skilful combination of rhetoric, scholarly expertise, and imagination, the forty-two-year-old geographer provided in fact a strong personal interpretation of modern world history based on the dynamic interaction between space and human activities. According to Mackinder, European countries had discovered and colonised all the main regions of the world for four centuries thanks to their successful exploitation of sea communications. But now this long 'Columbian epoch' was coming to an end and the future did not look bright for the old maritime nations of the West. On the contrary, the world was gradually turning into a dangerous 'closed political system' where 'weak elements' were going to be 'shattered' by stronger ones.[18] And these more powerful elements were rising in the East, helped by the unexpected combination of technological progress and unique geographical features: 'Trans-continental railways are now transmuting the conditions of land-power, and nowhere can they have such effect as in the closed heart-land of Euro-Asia…Railways work the greater wonders in the steppe.'[19] In this sense, the recently built Trans-Siberian Railway heralded the beginning of an age of massive railway expansion on the Eurasian landmass, creating the conditions for the development of a vast and self-sufficient economic system free from the influences of oceanic trade. Here was 'the pivot's region of world history' from which all the great nomadic peoples of the past (Scythians,

16 Brian W. Blouet, 'H.G. Wells and the Evolution of Some Geographic Concepts', *Area*, 9 (1977), pp. 49-52; British Library of Political and Economic Science [BLPES], ASSOC 17, Coefficients Minutes, papers III-V.

17 Halford J. Mackinder, 'The Geographical Pivot of History: Discussion', *The Geographical Journal*, 23 (1904), p. 437.

18 Mackinder, 'Geographical Pivot', p. 422.

19 Ibid., p. 434.

Turks, Mongols) had spread to conquer the fertile regions of Europe and Asia. A key geo-historical region that was now firmly under the control of Tsarist Russia, ready to exploit its new railway mobility to move against the Western powers and their colonial possessions: 'Russia replaces the Mongol Empire. Her pressure on Finland, on Scandinavia, on Poland, on Turkey, on Persia, on India, and on China, replaces the centrifugal raids of the steppemen…The full development of her modern railway mobility is merely a matter of time.'[20] As a strategic counterweight to such formidable threat, Mackinder suggested the formation of a great alliance between Western sea powers and the use of peninsulas like India or Korea as natural platforms for powerful attacks inside the 'pivot' area. The model were the campaigns of Wellington in Spain during the Peninsular War, which used the lines of Torres Vedras in Portugal as a base for major offensive operations and as a safe point of retreat in case of defeat.[21] After this practical military proposal, Mackinder closed his long lecture at the RGS with a reminder of the crucial importance of geography for understanding 'the actual balance of political power' in the world and its future changes.[22]

At a theoretical level, the Pivot paper was a fascinating response to the 'geopolitical panic' of the early twentieth century, sparked by pessimistic notions of Western decline and the dramatic increase of diplomatic tensions between the great powers across the globe. Mackinder shared the ideas of Frederick Jackson Turner about the end of the 'frontier' and believed that the absence of new geographical spaces for 'colonization' opened the door for devastating social and political conflicts, putting even at risk the future of European civilization.[23] In his eyes, the entire global system was on the verge of a crucial historical transformation, requiring an urgent and original reflection on the implications of such a momentous event. He did not consider himself as a geopolitician, at least in the modern sense of the term, but he constantly based his analysis on the close relationship between geography and history, providing a bold interpretative formula to understand the pivotal changes of the post-Columbian age. To a certain extent, he was experimenting with that concept of *longue durée* later developed and popularized by Fernand Braudel in the second half of the twentieth century.[24] The

20 Mackinder, 'Geographical Pivot', p. 436.

21 John Grehan, *The Lines of Torres Vedras: The Cornerstone of Wellington's Strategy in the Peninsular War, 1809-1812* (London, 2015).

22 Mackinder, 'Geographical Pivot', p. 437.

23 Frederick Jackson Turner, *The Significance of the Frontier in American History (1893)* (London, 2008); Gerry Kearns, 'Closed space and political practice: Frederick Jackson Turner and Halford Mackinder', *Environment and Planning D: Society and Space*, 1 (1984), pp. 23-34.

24 Fernand Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*

RGS address was an ambitious attempt to present human history as a 'part of the life of the world organism', rejecting the positivism of modern social sciences and using spatial imagination as a reading lens on the evolution of our planet.[25]

Yet the Pivot paper was not only a brilliant speculation on global history and the impact of human activities on the earth's landscape. It had also a clear strategic purpose: the defence of the British Empire in Asia, threatened by the constant expansion of Russian political and military power in the region. Indeed, when Mackinder delivered his address to the RGS, the long 'Great Game' between London and St Petersburg on the borders of India was reaching a dangerous climax, thanks also to the escalating tensions between Russia and Japan in Manchuria.[26] Obsessed by the fear of a Russian invasion, British decision-makers tried to shape an effective defence of the Raj which did not require excessive human or financial costs.[27]

One of the early solutions found for the Russian 'problem' was the alliance with Japan, signed in January 1902, which lightened the military burden of Britain in China and allowed the relocation of some resources for the defence of India.[28] But the measure was not enough to guarantee the security of Britain's eastern possessions and an elaborate debate developed between politicians, journalists, and academic scholars to design a new defensive strategy against Russia's threat. The Pivot paper was Mackinder's attempt to become part of this debate, providing new opportunities for his ambitious idea of geography as a key discipline for the British people.[29] Indeed, the use of India as a potential 'bridgehead' against Russia figured prominently in his RGS address and showed that geographical conditions could be skilfully exploited to counter the strategic mobili-

(Paris, 1949); Jacques Revel (ed.), *Fernand Braudel et l'Histoire* (Paris, 1999).

25 Mackinder, 'Geographical Pivot', p. 423.

26 Peter Hopkirk, *The Great Game: On Secret Service in High Asia* (Oxford, 1991); Karl Meyer and Shareen Brysac, *Tournament of Shadows: The Great Game and the Race for Empire in Asia* (London, 2001).

27 Philip Towle, 'The Russo-Japanese War and the Defence of India', *Military Affairs*, 44 (1980), pp. 111-7; Aaron L. Friedberg, *The Weary Titan: Britain and the Experience of Relative Decline, 1895-1905* (Princeton, 1988), pp. 209-78.

28 Ian Nish, *The Anglo-Japanese Alliance: The Diplomacy of Two Island Empires, 1894-1907* (London, 1966); Antony Best, 'Race, Monarchy, and the Anglo-Japanese Alliance, 1902-1922', *Social Science Japan Journal*, 9 (2006), pp. 171-86.

29 Sarah O'Hara, Michael Heffernan, and Georgina Endfield, 'Halford Mackinder, the "Geographical Pivot", and British Perceptions of Central Asia', in Brian Blouet (ed.), *Global Geostrategy: Mackinder and the Defence of the West* (London, 2005), pp. 90-106; Brian Blouet, 'Mackinder: Imperialism, the Empire of India and Central Asia', in Nick Megoran and Sevara Sharapova (eds.), *Central Asia in International Relations: The Legacies of Halford Mackinder* (London, 2013), pp. 39-68.

ty of the Tsarist Empire, enhanced by the construction of modern transcontinental railways, and neutralize its gradual rise as a geopolitical and historical heir of the Mongols. But this skilful use depended upon an accurate estimate of the physical factors involved in the struggle, which were 'more measurable' and 'more nearly constant' than their human counterparts.[30] The study of geography was then essential for the projection and protection of British power in eastern lands. What the nation needed were new courses and schools that taught how to 'think spaciously in shapes' – all developed or directed by the enterprising Mackinder, of course.[31]

The Long Revision of the Pivot Paper

However, Mackinder's suggestions were not well received by the political and cultural establishment of Edwardian Britain. In part, his strategic argument was seriously weakened by the Russo-Japanese War of 1904-05, which seemed to prove that transcontinental railways were not going to tip the Eurasian balance of power in favour of big continental states like Russia.[32] Indeed, the Trans-Siberian Railway did not help significantly the Russian Army against the Japanese in Manchuria, while the destruction of the Baltic Fleet at Tsushima reinforced the traditional idea of an innate superiority of sea power over land power. Moreover, the gradual rise of Germany as a dangerous competitor for global hegemony pushed the British government to reach a broad diplomatic understanding with Russia to contain the Kaiser's ambitions in Europe. Thus, the Anglo-Russian Convention of 1907 froze all the main quarrels between the two countries in Asia, at least temporarily, and diminished the value of the Pivot paper for political and military decision-makers.[33] But that was not all: some commentators even doubted the soundness of Mackinder's reasoning and contested vigorously the conclusions of his study. *The Spectator*, for example, was extremely critical of the RGS address and trashed it without pity in a very detailed review. First of all, Northern Asia was underdeveloped and underpopulated – how could it become the centre of a new superpower as predicted by Mackinder in his paper? Then railways remained

30 Mackinder, 'Geographical Pivot', pp. 436-7.

31 *The Times*, 22 November 1904.

32 John W. Steinberg and David Wolff (eds.), *The Russo-Japanese War in Global Perspective: World War Zero* (2 vols., Leiden, 2005); Felix Patrikeef and Harold Shukman, *Railways and the Russo-Japanese War: Transporting War* (London, 2007)

33 Beryl J. Williams, 'The Strategic Background to the Anglo-Russian Entente of 1907', *The Historical Journal*, 9 (1966), pp. 360-73; Keith Neilson, *Britain and the Last Tsar: British Policy and Russia, 1894-1917* (Oxford, 1995), pp. 289-340; Jennifer Siegel, *Endgame: Britain, Russia, and the Final Struggle for Central Asia* (New York, 2002)

quite inconvenient and expensive compared to sea communications. And finally, the geographical position of Russia increased more its weakness than its strength against external enemies, making it vulnerable to a war of 'attrition' on multiple fronts. Mackinder's great vision was therefore a fantastic 'political prophecy' devoid of any serious practical value. It did not deserve more attention than other speculative theories of the time, including those that saw 'the ruling races of mankind' renouncing war in favour of a more peaceful and civilized way of life.[34]

This dismissive criticism and the presence of more popular publications on the 'Russian threat' prevented the Pivot paper from reaching a significant audience, even though Mackinder was still able to use his performance at the RGS to boost the value of geography for public service. Two years after the event, he designed in fact an innovative training scheme for army staff officers at the London School of Economics under the direct supervision of fellow Coefficient Richard Burdon Haldane, now Secretary of State for War in the Asquith government. The key aim of the initiative was to reform armed forces along lines of organizational efficiency and the didactic programme gave large space to modern subjects like geography and statistics. Labelled the 'Mackindergarten', in honour of his indefatigable director, the training scheme led to the successful graduation of its first class in the summer of 1907 and continued to instruct small groups of military officers until the early 1930s, contributing to the general effectiveness of the British Army during the First World War.[35] At a geographical level, Mackinder tried to impress on his students the importance of a good understanding of regional characteristics for strategic and logistical reasons. Indeed, both 'physical facts and human activities' could affect the final result of military operations, requiring a correct appreciation of natural and demographic elements during their planning stage.[36] In the course, Mackinder used India as a prime example for the development of proper inquiry methods about these factors and prepared a series of examination papers focused on different speculative situations in Europe, Asia, and North America. In one of these speculations, for example, the students had to devise an effective

34 *The Spectator*, 30 January 1904.

35 Geoffrey Sloan, 'Haldane's Mackindergarten: A Radical Experiment in British Military Education?', *War in History*, 19 (2012), pp. 322-52; Peter Grant, 'Learning to Manage the Army - The Army Administration Course at the London School of Economics 1907-1914', in M. LoCicero, R. Mahoney and S. Mitchell (eds.), *A Military Transformed? Adaptation and Innovation in the British Military, 1792-1945* (London, 2014), pp. 99-111.

36 Army, *Report of the Advisory Board, London School of Economics, on the First Course of the London School of Economics, January to July, 1907, for the Training of Officers for the Higher Appointments on the Administrative Staff of the Army and for the Charge of Departmental Services* (London, 1907), p. 9.

defensive strategy for the Suez Canal against a Russo-Turkish combination.[37] Thus some bits of the Pivot paper found practical application in the activities of the 'Mackindergarten' and helped to popularize geography as an important subject for the education of military professionals.

This positive educational experiment also contributed to the revision of the paper's thesis. But it was a long and complex process. At first Mackinder recognised some flaws in his argument, especially concerning the historical development of the Pivot area, but insisted on the soundness and reliability of his strategic vision. Russia was exploiting the peculiar characteristics of the steppes to create a 'non-oceanic economic system' capable of defying the traditional supremacy of Western powers.[38] The further enlargement of this system to the regions surrounding Central Asia, through economic means or military conquest, could lead to the construction of a powerful fleet and the projection of Russian power to the entire world. To prevent such an outcome, Western countries should not be 'driven out' of the 'marginal region' around the Pivot area and work relentlessly for the maintenance of a 'balance of power' on the Eurasian landmass. Following this core belief, Mackinder came back several times on the main themes of the 1904 paper, adding constantly new elements to his geopolitical vision. For example, he described the Dominions of the British Empire as 'reservoirs of white man-power for the defence of the Indies' against hostile continental powers and emphasized the threat of Turkey to Britain's strategic presence in Egypt.[39] He warned against the growing estrangement of Canada from the 'old country' and asked for a true 'amalgamation' of imperial interests around protectionist principles.[40] He called for the creation of 'a strong Navy' to protect British commercial interests against the unfair competition of other countries on international markets.[41] And he noted the crucial importance of the Balkans for the security of Europe, advocating the skilful use of trade and diplomacy to preserve the 'unstable equilibrium' of the area from rival imperial powers and local nationalist movements.[42] This last observation was destined to have deep implications for his strategic views after the outbreak of global war in 1914.

The Great War and the Challenges of a New International Order

37 Ibid., p. 23.

38 Mackinder, 'Geographical Pivot of History: Discussion', p. 443.

39 *The Manchester Guardian*, 8 April 1904.

40 *The Times*, 15 December 1908.

41 *The Glasgow Herald*, 6 April 1909.

42 Noel Buxton, 'Balkan Geography and Balkan Railways: Discussion', *The Geographical Journal*, 32 (1908), pp. 236-7.

The First World War was a big turning point in Mackinder's life, although this is rarely acknowledged by his modern biographers. Indeed, the conflict shook the status quo of the Edwardian era and opened new opportunities, both in politics and in academia. By the end of 1915, Mackinder was fully conscious that it was impossible to go back to the political traditions of the previous decade and put himself at work to shape the new national and international realities created by the war. At home, he remained loyal to his protectionist ideas but emphasised the importance of democratic values against 'Prussian methods'.[43] Abroad, he joined the activities of various groups (New Europe, Serbian Society, Allied Parliaments) who aimed at transforming the map of Europe upon the principle of nationality, especially in the regions controlled by Austria-Hungary. He denounced the Habsburg Monarchy as an artificial construction and supported the creation of 'a new federal Great Power' in Eastern Europe as an antidote against the hegemonic ambitions of Germany.[44] At the same time, he attached great importance to the Franco-British military expedition in northern Greece, insisting on the necessity of keeping troops around Salonica to fend an Austro-German offensive toward the Aegean Sea and to give practical support to the national struggle of the Balkan states.[45] These considerations would later lead to the inclusion of Southeast Europe in the revised Pivot area of 1919, which was significantly more oriented to the West than the original version presented in 1904.

During the war, Mackinder also paid attention to Italy and the future relationship of Britain with other Western European nations. In 1917, he visited the Isonzo front at the head of a parliamentary delegation and was deeply impressed by the brave 'persistence' of the Italian Army against the Austrians.[46] As a consequence, he developed a moderate position on the thorny issue of the Adriatic eastern coast and invited the British public to recognize the 'legitimate needs' of Rome in that area, balancing the 'generous impulse to create a great Serbia' with careful geopolitical considerations on the future settlement of the Balkan peninsula.[47] Such an attitude was quite different from the democratic idealism expressed by other British intellectuals of the time, who were very critical of Italian ambitions over Dalmatia, and it showed that Mackinder never lost sight of the geographical dimension of international affairs, using his academic expertise to propose elaborate solutions to the key problems of the time. Yet his vision was

43 *Hansard*, 5th series, House of Commons Deb., LXXV, 1915, cols. 1237-9.

44 *The Glasgow Herald*, 30 January 1915.

45 *The Glasgow Herald*, 3 December 1917.

46 *The Observer*, 4 November 1917.

47 Halford J. Mackinder, 'Some Geographical Aspects of International Reconstruction', *Scottish Geographical Journal*, 33 (1917), p. 11.

less cynical than generally thought: a few months before his Italian visit, for example, he had given an impressive speech at the Sorbonne advocating some sort of post-war political and military union between the Western Allies. Speaking in a flawless French, Mackinder recommended the transformation of Britain, Italy, and France into a big 'defensive unit' from Scotland to Sicily, connected by futuristic underwater tunnels and railway networks. Moreover, the three nations shared a common history of parliamentary democracy and they should work together to create a single European political space based on representative institutions and free from the autocratic ideas supported by the Central Powers.[48] It was a big picture reminiscent of future multilateral institutions like the European Union and confirmed the existence of a strong idealistic streak in Mackinder's geopolitical thought, nurtured by the traumatic experience of the war. At the same time, the Sorbonne speech and the articles about Italy contributed to the further reorientation of the Pivot concept toward Europe, setting the stage for its massive revision in the long winter of 1918-19. In this sense, the Great War was instrumental in the birth of what is commonly known today as the 'heartland' theory.

This theory took its final shape in the early weeks of 1919, when Mackinder hoped to get an official position in the British delegation at the Paris Peace Conference. Fearing that geographers were losing a valuable opportunity to promote their usefulness to policymakers, he wrote a long and ambitious volume on the changing political landscape of Europe, accompanied by numerous maps and diagrams. Significantly entitled *Democratic Ideals and Reality*, in response to the utopian internationalism of Woodrow Wilson, the book aimed to reconcile the democratic impulses emerged during the war with the 'lasting realities' of the physical earth.[49] Indeed, Mackinder used historical examples like the French Revolution to warn about the weakness of 'generous visions' of liberty and equality in a wold controlled by material constraints and ruthless 'organisers'.[50] To make the new post-war international system 'safe' for democracies, politicians and intellectuals should understand the impact of modern technology on economic life and the need of 'social discipline' as a powerful antidote against anarchy and revolutionary violence.[51] Moreover, democracies should learn to think 'strategically', using geography as a viable guide to solve 'the housing problems' of the new world created by the war.[52] After all, 'the physical facts of geography'

48 Halford J. Mackinder, 'Western Europe', *The New Europe*, 2 (1917), pp. 150-3.

49 Halford J. Mackinder, *Democratic Ideals and Reality: A Study in the Politics of Reconstruction* (London, 1919), p. 5.

50 Ibid., pp. 6-7.

51 Ibid., p. 17.

52 Ibid., p. 33.

had remained basically the same 'during the fifty and sixty centuries of recorded human history', resisting the pressure of human activity and keeping a lasting influence on the development of states and empires.[53] This was especially true for Europe, Asia, and Africa, whose continental landmass formed a single geographical unit called 'World-Island' with at the core the wide plains of Central Asia.[54] These plains, extending westward to the new independent nations of Eastern Europe, were the true 'Heartland' of the world, the key strategic area for the conquest of global power. If Western democracies wished to survive and thrive in the post-war era, they had therefore to avoid the control of the 'Heartland' by a single power or a combination of hostile nations, maintaining a careful balance between the competing cultures and ethnic groups present in that area. The formula was simple: '*Who rules East Europe commands the Heartland: Who rules the Heartland commands the World-Island: Who rules the World-Island commands the World*.'[55] The West should support the countries of Eastern Europe and use them as a strategic barrier between Germany and Russia, preserving the current international order and giving a strong foundation to the ambitious project of the League of Nations.[56]

The arguments in *Democratic Ideals and Reality* clearly echoed those of the 1904 Pivot paper, but they also reflected the evolution of Mackinder's geopolitical thought during the war. The emphasis on Eastern Europe, for example, revealed the influence of the New Europe group on the geographer's reflection and his involvement in contemporary debates over the future of local nationalities after the disintegration of Tsarist Russia and Austria-Hungary.[57] Mackinder hoped that new Eastern European countries like Poland and Czechoslovakia could become functional pillars of the international system designed at Versailles, countering the possible ambitions of a resurgent Germany over the 'heartland' of the 'World-Island'. He was also worried by the rise of the Bolshevik regime in Russia and believed that Britain and France could defeat such a threat only with the help of 'a conscious ideal', namely the defence of small nationalities and their organization into some sort of great alliance or federation. [58] Of course, this project was not entirely idealistic, and it coincided quite well with the defence of British

53 Ibid., p. 38.

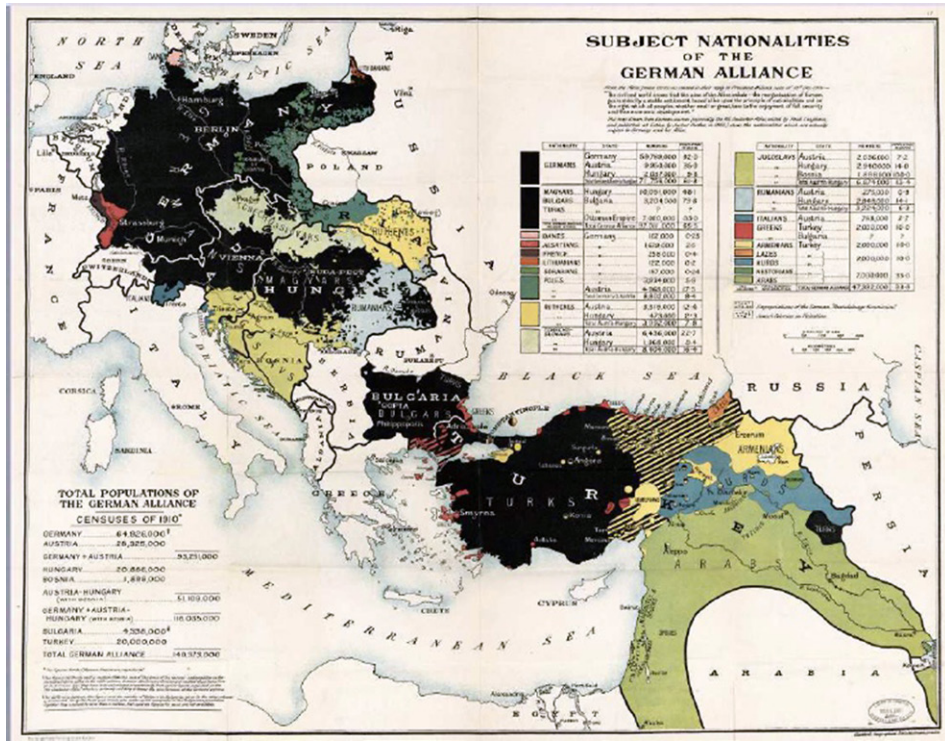
54 Ibid., p. 96.

55 Ibid., p. 194. Emphasis in the original text.

56 Ibid., pp. 205-6.

57 Hugh and Christopher Seton-Watson, *The Making of a New Europe: R.W. Seton-Watson and the Last Days of Austria-Hungary* (London, 1981); Charlotte Alston, '"The Suggested Basis for a Russian Federal Republic": Britain, anti-Bolshevik Russia and the Border States at the Paris Peace Conference, 1919', *History*, 91 (2004), pp. 24-44.

58 Mackinder, *Democratic Ideals*, pp. 265-6.

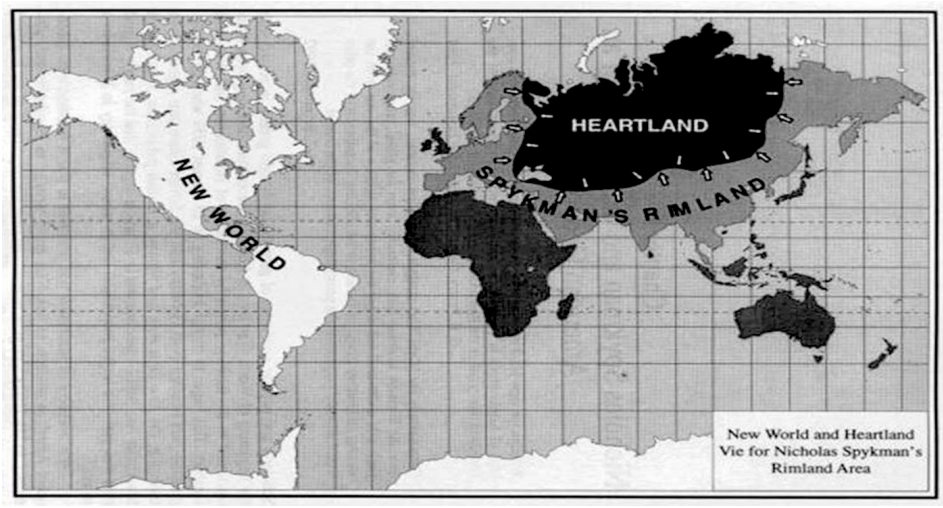


Subject Nationalities of the German Alliance

From the Allies' Peace Terms as Stated in their Reply to President Wilson's Note of 19th December 1916 (Peace Handbooks prepared by the Historical Section of the British Foreign Office for the Peace Conference).

imperial interests along the road to India, which needed new forms of protection after the twin collapse of the Romanovs and the Ottomans in the East. Indeed, Mackinder's ideas were endorsed by Lord Curzon, then Secretary of State for Foreign Affairs, and even led to a formal appointment of the geographer as British High Commissioner for South Russia in the winter of 1919-20.[59] The intent of this appointment was to coordinate the activities of General Denikin, leader of the anti-Bolshevik Volunteer Army, with those of Poland and other Eastern European states, reinvigorating the military campaign of the Western powers against the Bolshevik regime. But Mackinder's diplomatic mission to South Russia re-

59 Sean Kelly, 'How far West?: Lord Curzon's Transcaucasian (Mis)Adventure and the Defence of British India, 1918-23', *The International History Review*, 35 (2013), pp. 274-93; Pelizza, 'Geopolitics of International Reconstruction', pp. 183-90.



sulted in a massive fiasco and discredited the usefulness of his geopolitical vision for the British government. The 'heartland' concept was buried under the snow of the Caucasus and it did not reappear until the Second World War, when the inflated menace of Nazi geopolitics led to the 'discovery' of Mackinder as a master strategist for the new American century.[60] But this process of reappraisal ignored the original context of his work and diluted the complex vision of the 'heartland' into the simplistic containment narratives of the Pentagon.

In the end, the nuance of the geographer was obscured by the allure of the geopolitical prophet. It was a curious fate for a man who had devoted all his life to the study of the physical earth and its multiple effects on human activities.

60 Gerry Kearns, *Geopolitics and Empire: The Legacy of Halford Mackinder* (Oxford, 2009), pp. 15-35; Holger H. Herwig, *The Demon of Geopolitics: How Karl Haushofer "Educated" Hitler and Hess* (Lanham, MD, 2016).

Legioni Redente

I malriposti calcoli geopolitici dell'Italia 'liberatrice di (alcuni) popoli oppressi'

di Marco Cimmino e Virgilio Ilari

Le contraddizioni della politica italiana verso le «minoranze oppresse»

Dopo Caporetto il governo italiano, su pressione della Francia e dei governi irredentisti cecoslovacco, romeno e polacco, consentì il reclutamento di volontari fra i prigionieri austro-ungarici appartenenti alle «minoranze oppresse». L'impegno maggiore riguardò i cecoslovacchi, anche con una certa speranza di poter così guadagnare influenza sul futuro stato. L'azione italiana fu però sempre poco convinta e facilmente contrastata dalla Francia che invece perseguiva, sostenuta dall'Inghilterra, la secolare strategia di formare un contrappeso alla Germania, e poi anche all'espansionismo russo e italiano. Emergono in questa vicenda le costanti implicite della politica orientale dell'Italia: la rivalità con la Francia, la sintonia con l'Austria e la Germania, la freddezza e diffidenza verso la Polonia, la preoccupazione di evitare lo smembramento della Russia, prevalente sulla paura del contagio rivoluzionario. Costanti che permanevano e frenavano l'enfasi propagandistica sulla liberazione dei popoli slavi dal giogo tedesco e austro-magiaro. L'effetto fu, contro le intenzioni dei governi liberali, di caricare l'Italia dei cocci della Monarchia Danubiana e di trascinarla nel vortice geopolitico creato a Versailles fino al fatale abbraccio col III Reich.

L'idea mazziniana di un Antemurale slavo interposto tra l'Europa Occidentale e la Russia intrinsecamente "asiatica" – derivata in definitiva dalla visione del principe Czartoryski, stratega delle insurrezioni polacche del 1831 e 1863 e ispiratore del fallimentare Intermarium di Piłsudski – era stata il mantra della tradizione risorgimentale democratica, che voleva la distruzione dei grandi imperi multietnici per ricostruire l'Oriente Europeo sulla base del principio di nazionalità[1]. Nel 1914 furono però gli Imperi Centrali a sostenere, contro la Russia, l'irredentismo polacco; e fu la Russia a sostenere, contro l'Austria, l'irredentismo cecoslovacco e romeno. Nei confronti della causa polacca, l'Intesa e l'Italia furono condizionate dalla cobelligeranza con la Russia, fino alla rivoluzione del febbraio

1 Vedi qui gli articoli di Tamblé e di Ilari sulle *Pagine Slave* di Mazzini.

1917, che, su pressione francese, riconobbe il principio dell'indipendenza polacca; e solo a seguito di Caporetto e della rivoluzione d'ottobre si intestarono direttamente la causa cecoslovacca, soprattutto allo scopo di utilizzare contro i rossi le legioni formate dagli ex-prigionieri austro-ungarici presi sul fronte russo, che nel crollo dell'esercito zarista rappresentavano una forza militare considerevole (60.000 uomini)[2]. Queste comunque erano contraddizioni 'realiste', se vogliamo opportuniste: ma contraddittorio era pure intrinsecamente lo stesso principio di nazionalità.

Commentando in carcere un libro su Cadorna, Gramsci scrisse che la scelta strategica di attaccare sulla fronte Giulia, anziché in Trentino – del resto obbligata dalla scelta di non compattare l'asse austro-tedesco – sarebbe stata giusta qualora il governo l'avesse appoggiata sul principio di nazionalità, che «avrebbe permesso di disgregare l'esercito austriaco». Sarebbe stata questa miopia del governo liberale a far sì che la strategia «da ottima divenne pessima: le truppe slave videro nella guerra una guerra nazionale in difesa delle loro terre da un invasore straniero e l'esercito austriaco si rinsaldò»[3]. Questa ingenuità nella maggiore intelligenza critica italiana da la misura di quanto poco, da Torino o da Roma, perfino un marxista e uno storicista fosse in grado di comprendere la ragion d'essere storica dei secolari imperi multietnici fondati sull'autocrazia e il potere ecclesiastico. Sposare la causa degli «slavi del Nord» (polacchi, cechi, slovacchi) era compatibile con l'irredentismo trentino. Ma l'idea di un fronte comune fra italiani del Litorale e sloveno-croati contro la maxi Ungheria del 1867, era assurda. Ciascuno pensava la futura indipendenza come la resa dei conti; e più fra classi sociali che fra etnie: campagne contro città, borghesi contro contadini e proletari. Che questo fosse un prezzo da mettere in conto lo capivano gli austro-marxisti, come lo capiva la vecchia classe dirigente liberale, come Sonnino, Nitti, Giolitti e Sforza. Ma le voci della ragione furono, come sempre, calunniate e silenziate dalle riesumazioni vetero-mazziniane, dal frastuono dannunziano e dallo psicodramma fiumano.

Vero è peraltro che il riconoscimento governativo, sia pure da parte del sottosegretariato alla propaganda estera, delle minoranze oppresse avvenuto nella conferenza romana del 27 marzo-8 aprile 1918[4] cozzava con l'illusione di potersi

2 Per valutare l'importanza dell'apporto indiretto della Russia alla guerra anche sulla fronte italiana, bisogna tener conto che fino all'ottobre 1917 la Russia ebbe da sola oltre metà dei caduti interalleati, e che fu la Russia a infliggere le maggiori perdite agli austro-ungarici, di cui ben 2,1 milioni di prigionieri (fra i quali oltre 20.000 trentini, giuliani e dalmati di etnia italiana).

3 Gramsci, *Quaderno* 2 (XXIV), §. 121 «Cadorna». Antonio Sema, *La grande guerra sul fronte dell'Isonzo*, LEG, Gorizia,2009.

4 Andrea Carteny, «Il congresso di Roma per le 'nazionalità oppresse' dell'Austria-Ungheria (1918)», in A. Carteny e Stefano Pelaggi (cur.), *Stato, Chiesa e Nazione in Italia. Con-*

presentare al tavolo della pace brandendo il Patto di Londra, la cui pubblicazione da parte dei bolscevichi russi, nel dicembre 1917, aveva ulteriormente rinsaldato il sostegno sloveno-croato alle armi austriache. Gli impegni della conferenza verso la Jugoslavia furono del resto smentiti dalla mancata creazione di una legione sloveno-croata (a parte la compagnia «Posina» impiegata alla chetichella dal SIM).

Quel che nell'aprile 1915 a Roma non si era capito o si era sottovalutato era che le concessioni balcaniche all'Italia – «segrete» sì, ma di Pulcinella – avrebbero provocato l'immediata reazione dell'emigrazione jugoslava a Londra, la quale infatti già il 30 aprile, quattro giorni dopo la firma del trattato, aveva costituito un proprio organo politico (*Jugoslavenski odbor*)[5], sostenuto da una lobby di politici e intellettuali britannici, come due insigni storici consultati dal *Foreign Office* sul modo di disgregare gli Imperi Ottomano e Asburgico – Arnold J. Toynbee (1889-1975) e Robert W. Seton-Watson (1879-1951) – l'archeologo Arthur Evans, il liberale George Gilbert Aimé Murray (1866-1957) e l'editorialista del *Times*, Henry Wickham Steed (1871-1957)[6]. Un argomento era che assecondare le mire italiane significava ricompattare il sostegno degli slavi all'Austria, come Evans scrisse al *Times* del 23 aprile 1915.

Il sottosegretario permanente Sir Charles Hardinge (1858-1944) aggiungeva che l'Austria si sarebbe battuta strenuamente per conservare il vitale sbocco al mare, mentre in caso di vittoria gli jugoslavi avrebbero sbarrato il passo agli italiani[7]. La pubblicazione da parte dei bolscevichi russi, alla fine del 1917, del patto di Londra, da un lato rafforzò la determinazione di sloveni e croati a sostenere lo sforzo austro-ungarico contro il comune nemico italiano e dall'altro assecondò la

tributi sul Risorgimento italiano, Roma, 2016, pp. 163-186. Il congresso fu organizzato da Romeo Adriano Gallenga Stuart (1879-1938), sottosegretario per la propaganda all'estero del governo Orlando, con l'adesione degli interventisti democratici (Bissolati, Salvemini, Ugo Ojetti, Umberto Zanotti Bianco con la rivista *La Voce dei Popoli*). Parteciparono le delegazioni cecoslovacca, polacca, jugoslava e romena).

5 Egidio Ivetic, *Gli slavi meridionali (1914-1918)*, in Paolo Pombeni (cur.), *La Grande Guerra e la dissoluzione di un Impero multinazionale*, Trento, FDK Press, 2017, pp. 219-231, in particolare pp. 223-224.

6 Daniela Rossini, *L'America riscopre l'Italia. L'Inquiry di Wilson e le origini della Questione Adriatica 1917-1919*, Roma, Edizioni Associate, 1992, pp. 56-57. Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 83-84 e pp. 103-104. Ivetic, *op. cit.*, p. 223. Bela K. Kiraly and George Barany (Eds.), *East-Central European Perceptions of Early America*, Lisse, The Netherlands, 1977. Robert H. Keyserlingk, *Austria in World War II: An Anglo-American Dilemma*, McGill Queen's Press, 1988. Géza Jeszensky, «The Idea of a Danubian Federation in British and American Thought during World War I», *Acta Historica Academiae Scientiarum Hungaricae,* 1988, [1989] 2-3.

7 Burgwyn, *op. cit.*, pp. 35-36.

discriminazione italiana tra Oppressi del Nord e Oppressi del Sud manifestata dal congresso romano delle nazionalità oppresse.

I prigionieri austro-ungarici in mano italiana

Non contando i quasi 300.000 arresisi o rastrellati dopo l'armistizio, i prigionieri austro-ungarici in mano italiana, sommando 156 mila catturati al fronte italiano e 24 mila presi dai serbi e sopravvissuti alla durissima deportazione fino a Valona, da dove furono evacuati all'Asinara, furono circa 180.000. Dal gennaio 1917 i prigionieri (allora 10 mila) appartenenti alle minoranze (galiziani, cechi, slovacchi, sloveni, croati e transilvani) furono separati dagli altri e riuniti in campi nazionali con vitto e trattamento lievemente migliore. Dedotti 12.238 prigionieri liberati per varie ragioni, la maggior parte (89.760) dei rimanenti finì per cooperare, o come lavoratori ausiliari (26.000)[8] o come volontari nelle «legioni» cecoslovacca e romena e, dopo l'armistizio, nei 10 reggimenti destinati all'Armée polonaise en France. I restanti 79.978 (inclusi 1.965 ufficiali e aspiranti) furono ripartiti in 81 tra tendopoli, castelli, conventi, fortezze, coi maggiori concentramenti a Padula, Asinara, Avezzano e S. Maria Capua Vetere e impiegati in duemila squadre addette a lavori agricoli e pubblici (ferroviari, stradali, di rimboschimento, minerari). Complessivamente i prigionieri A-U deceduti nei campi italiani per incidenti, malattia e denutrizione furono 18.049, con un tasso di mortalità del 10%. La cifra include 7 mila morti all'Asinara prima che l'Italia ammettesse finalmente di non poter gestire i prigionieri presi dai serbi e acconsentisse a cederli alla Francia, che li aveva ripetutamente richiesti[9].

Bibliografia sui prigionieri austro-ungarici in Italia

Paolo Antolini, *I prigionieri di guerra Austro-Ungarici nella provincia bolognese*, Museo Civico del Risorgimento di Bologna, s. d., online. Raffaella Bongermino, *Il campo di concentramento dei prigionieri austro-ungarici in Casale di Altamura durante la grande guerra*, s. d. Renzo Fiammetti, «Primi appunti per una storia dei prigionieri Austro-Ungarici e Tedeschi nel Novarese durante la Grande Guerra», Sentieri della ricerca, N. 11,

8 Nel giugno 1918 circa 16 mila furono impiegati in servizi di retrovia sulla sinistra del Po tra Mantova e Chioggia, inquadrati in 60 «compagnie L. P.» (lavoratori prigionieri) amministrate dal D. M. di Mantova, seguiti poi da altri 10 mila.

9 Dati in Giuseppe Carmine Ferrari (Gen. D.), *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'Isola dell'Asinara nel 1915-16 (Guerra italo-austriaca)*, Ministero della Guerra–Comando del Corpo di S. M.–Ufficio Storico, Roma, Provveditorato Generale dello Stato–Libreria, 1929, Anno VII. [La Relazione è datata "agosto 1916". Su Ferrari, n. nel 1861, storico e scrittore militare, già comandante del Presidio dell'Asinara, poi della 45a Divisione, v. *Enciclopedia Militare*, III, pp. 700-701, con fotografia].

MINISTERO DELLA GUERRA
COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE — UFFICIO STORICO

GIUSEPPE CARMINE FERRARI
GENERALE DI BRIGATA

RELAZIONE
DEL CAMPO DI PRIGIONIERI COLEROSI
ALL'ISOLA DELL'ASINARA NEL 1915-16

(GUERRA ITALO-AUSTRIACA)

ROMA
PROVVEDITORATO GENERALE DELLO STATO
LIBRERIA
1929 - Anno VII

BIBLIOTECA DELLA REGIONE SARDA

2009. Id., *Interniert: Novara. I prigionieri di guerra degli Imperi Centrali nel Novarese durante la Grande Guerra*, Ilmiolibro, Novara, 2011. Giancarlo Finizio, «I prigionieri austro-ungarici della Serbia nel diario di Vincenzo Riccio», in *La Grande Guerra*, ed. Marvia, Piacenza, N. 16, luglio-settembre 2014. Alfredo Fiorani e Edoardo Puglielli, *I prigionieri di guerra austro-ungarici nei campi di concentramento italiani*, De Felice Edizioni, 2017. Luca Gorgolini, *I Dannati dell´Asinara. L´odissea dei prigionieri austro-ungarici nella Prima Guerra Mondiale*, Torino, Utet, 2011. Id., *Kriegsgefangenschaft auf Asinara. Österreichisch-ungarische Soldaten des Ersten Weltkriegs in italienischem Gewahrsam*, Innsbruck, Wagner, 2012; Id., *Prokleti sa Azinare (Captivity on Asinara)*, Novi Sad 2014. Grienti, Vincenzo, «Sicilia, il lager degli ungheresi», *Avvenire*, 7 agosto 2014, p. 24. Filippo Ierano, *E' noto che…: Il campo di prigionia di Servigliano nella prima guerra mondiale 1915–1920*, 2013. Rita Keglovich, «Prigionieri di guerra ungheresi in Sicilia dopo la prima guerra mondiale», *Verbum* (Akadémiai Kiadó, Budapest), VI/1 2005, pp. 293-301. Enzo Maccallini e Lucio Losardo, *Prigionieri di guerra ad Avezzano*, Archeoclub d'Italia, Sezione della Marsica, Avezzano, 1996. Giorgio Migliavacca, *Prigionieri di guerra in territorio italiano durante la prima guerra mondiale*, Pavia, 1982. Carlo Nardone (cur.), *Il campo di concentramento di Cassino-Caira nella Prima guerra mondiale: militari dell'esercito austro-ungarico deceduti in prigionia e reduci*, Cassino, 2016. Franz Parak, *Wittgenstein prigioniero a Cassino*, Armando, Roma, 1978. Luciana Palla, *Reduci trentini prigionieri ad Isernia (1918-1920)*, Ed. DBS, 2015. Lodovico Tavernini, «Prigionieri austro-ungarici nei campi di concentramento italiani 1915-1920», in *Annali. Museo Storico Italiano della Guerra*, Rovereto, 9/10/11 (2001/2003), pp. 57-81. Giovanni Terranova e Marco Ischia, *Dai Balcani all'Asinara. Il calvario dei Landstürmer tirolesi nella Prima guerra mondiale*, Editore: Comitato storico "Ludwig Riccabona", Trento, 2017. Eugenia Tognotti, «Una chiesetta sull'Asinara ricorda una pagina oscura della grande guerra», *Il Messaggero Sardo*, luglio 2002, p. 32. Alessandro Tortato, *La prigionia di guerra in Italia 1915-1919*, Milano, Mursia, 2004. Id., «Prigionieri degli italiani», in Mario Isnenghi e Daniele Ceschin (cur.), *Gli italiani in guerra*, III, *La Grande guerra*, Utet, Torino, 2008, pp. 253 ss. Assunta Trova e Giuseppe Zichi, *Asinara, isola piccola, grande storia. Prigionieri e profughi della prima guerra mondiale*, Ed. EDES, 2014. E. Ughi e S. Rubino (cur.), *Vita e morte dei prigionieri austro-ungarici sull'isola dell'Asinara (1915-1916). Un progetto di ricerca tra biologia, medicina e archeologia*.

Gli «esploratori» ceco-jugoslavi dell'Ufficio ITO della 4ª Armata

Al di fuori delle legioni di irredenti reclutate fra i prigionieri, si colloca la vicenda dei disertori slavi e romeni che, su iniziativa del maggiore Cesare Finzi (1884-1969), vicecapo dell'ufficio ITO della 1a armata diretto da Tullio Marchetti (1871-1955), furono proficuamente impiegati dopo Caporetto per ricognizioni oltre le linee anche in uniforme nemica e guerra psicologica («audaci colpi di mano evitando combattimenti», «conversazioni» e «canto dalle nostre linee dei rispettivi inni nazionali»). Il servizio derivò dai contatti stabiliti nel settembre 1917 da Finzi col tenente Ljudevit Pivko (1880-1937) di Maribor, comandante del V/1° bosniaco e storico irredentista della nazione slovena (1907), che – fallito, anche per scarsa convinzione da parte italiana, un suo rocambolesco piano di infiltrazione in Val Sugana (da Carzano) e sfondamento su Trento[10] – disertò con alcuni sottufficiali boemi. Dopo una 'quarantena' al forte veronese di San Procolo, costoro furono classificati «truppe speciali alleate» e inquadrati in un «reparto verde» con base a Tugurio di Sandrigo, nucleo della prima compagnia mista di 197 effettivi (8 ufficiali e 16 SUT italiani e Pivko con 172 SUT 'alleati') su 12 squadre (8 ceche, 2 jugoslave e 2 romene), con uniforme italiana, mostrine senza stellette coi rispettivi colori nazionali (bianco-rosso, blu-bianco-rosso e rosso-giallo-blu) e cappello alpino con stella d'Italia e lettera «I» (informazioni)[11]. Con

10 Cesare Pettorelli Lalatta Finzi, *L'occasione perduta Carzano. Carzano 1917*, Trieste, Società editrice Venezia Giulia, 1926 [*Il sogno di Carzano*, Cappelli, 1926; rist. *L'occasione perduta*, Milano, Mursia, 1967; 2007]. AA.VV., *Carzano 1917-2017. Un tentativo di sfondamento in Trentino a un mese da Caporetto*, Gaspari, Udine, 2017. Giovanni Punzo, «I servizi di informazione militari italiani e la vicenda di Carzano», 2019 online su academia.edu. Sulle successive attività balcaniche di Finzi, trasferito all'Ufficio ITO della 3a Armata e poi alle dipendenze del gen. Segre, v. qui il saggio di Becherelli.

11 L. Pivko, *Proti Avstriji: Slike iz borbe Jugoslovanov na italijanski fronti proti Avstriji* (1923) [*Abbiamo vinto l'Austria-Ungheria*, LEG, Gorizia, 2011]. Cesare Pettorelli Lalatta Finzi, *I. T. O. Note di un Capo del Servizio Informazioni d'Armata, 1915-1918*, Milano, G. Agnelli, 1931; Odoardo Marchetti (1877-19??), *Il servizio Informazioni dell'esercito italiano nella Grande guerra*, Roma, Tipografia regionale, 1934; Tullio Marchetti, *Ventotto anni nel Servizio Informazioni Militari*, a cura e con note di Livio Florio, Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, Trento 1960. Pettorelli Lalatta, «In margine alle 'Memorie' postume del generale Marchetti», *Studi trentini di scienze storiche*, xxxix (1960), N. 4, pp. 360-369. Andrea Vento, *In silenzio gioite e soffrite. Storia dei servizi segreti italiani dal Risorgimento alla guerra fredda*, Milano, Il Saggiatore, 2010, pp. 140-142, 395-6. Mirella De Martini, «La Grande Guerra dei legionari cechi e slovacchi sul fronte italiano. Segni e luoghi della memoria in provincia di Vicenza e dintorni», in *La Legione ceco-slovacca in Italia e la Grande Guerra*, atti del convegno, 2014, pp. 11-22. Alessandro Gionfrida, «I servizi di informazione militari italiani dalla grande guerra alla guerra fredda: le fonti archivistiche dell'Ufficio Storico», *Bollettino dell'Archivio dell'Ufficio Storico*, USSME, III, 2003, N. 6, pp. 9-23 e Mirko Salton, *Tullio Marchetti. Inventa-*

l'aumento dei disertori l'unità fu presto triplicata (1a cp jugoslava «Posina» e 2a «Avio» e 3a «Astico» ceche). Impiegata in nuclei lungo tutto il fronte dallo Stelvio al Mare alle dipendenze degli Uffici ITO della 1a, 4a e 3a Armata, l'unità fu riordinata come «reggimento speciale czeco-jugoslavo» comandato dal col. Attilio Vigevano (1874-1927), capo U-ITO/4a (Belluno) e futuro capo del Servizio I dello SMG e poi del S.I.M. Paradossalmente proprio a seguito del congresso delle nazionalità oppresse e della convenzione del 21 aprile 1918 sulla legione cecoslovacca, le compagnie jugoslave e romene furono rese autonome, mentre i cechi furono inizialmente irreggimentati (come II/31°) insieme al primo btg della legione cecoslovacca (I/31°) entrato in linea il 27 maggio sul Doss Alto. Il reggimento, sempre sotto Vigevano, contava in giugno 78 U e 1.592 SUT.

Il combattimento del 29 giugno al Monte Valbella, dove ebbe 20 caduti e 60 feriti, meritò una tavola di Beltrame sull'abbraccio di due fratelli cechi usciti dalle opposte trincee. La cp «Astico» e «Posina» operarono sul Pasubio. In settembre 2 esploratori in uniforme nemica si spinsero fino a Trento, piazzando 2 bombe all'aeroporto e rientrando indisturbati. Il 15 settembre l'unità prese il nome di «reggimento esploratori cecoslovacco» e partecipò all'attacco a Cima Tre Pezzi. Nell'ultima battaglia fu impiegato sul Grappa, primo a entrare a Fonzaso insieme agli arditi. Il 16 novembre, forte di 1.736 SUT, prese il nome di «39° esploratori» e riordinato come gli altri rgt f. su 9 cp fucilieri e 3 mitraglieri. Sciolte l'11 novembre le loro 5 'compagnie fantasma', i 600 esploratori jugoslavi furono spediti a Cittaducale e rimpatriati assieme a Pivko via Salonicco. In Slovenia la figura di Pivko, morto nel 1937, resta controversa, non solo per aver

rio dell'archivio (1905-1949), Museo Storico Italiano della Grande Guerra, Trento, 2011 [fondo ricchissimo e non ancora utilizzato dagli studiosi].

'retto la staffa' al nemico italiano, ma anche per l'azione parlamentare: deputato liberaldemocratico, votò infatti riforme osteggiate da agricoltori, artigiani e insegnanti sloveni[12]. Quanto ai SU cechi disertati a Carzano, non appena entrato in carica come Reichsprotektor di Boemia e Moravia, Reinhard Heydrich li fece arrestare e giustiziare.

La Legione cecoslovacca

Fondatore col moravo Masaryk e il boemo Beneš del Comitato Nazionale cecoslovacco (ČSNR) di Parigi, lo slovacco Milan Rastislav Štefánik (1880-1919), colonnello pilota dell'aviazione francese, fu l'apostolo delle legioni cecoslovacche in Francia e in Italia. Il potenziale bacino di reclutamento era però del tutto diverso: in Francia gli immigrati, in Italia (dove c'erano appena 300 residenti di etnia cecoslovacca) i prigionieri. All'inizio del 1916 Štefánik chiese a Sonnino il permesso di reclutare volontari, ma la trattativa fu infruttuosa. Ai piloti italiani fu consentito di lanciare sulle trincee nemiche volantini con le istruzioni per disertare, ma di fronte alla minaccia del feldmaresciallo Svetozar von Boroević di impiccarli in caso di cattura, si preferì sostituire gli aerolanci coi lanciabombe. Solo dopo lunghe trattative, Cadorna accettò di separare i prigionieri cecoslovacchi, che continuavano ad aumentare, e concentrarli a Santa Maria Capua Vetere. Qui, il 15 gennaio 1917, un delegato dei «Sokol» (Jan Čapek) fondò un «corpo volontari cecoslovacchi» (ČSDS) in cui erano ammessi quelli «disposti a difendere la libertà nazionale con le armi». Le adesioni salirono da 30 a 1.600 in maggio, aumentando ancora dopo il trasferimento nel campo più grande alla Certosa di Padova (4.000 in ottobre, 6.500 nel febbraio 1918 e 10.200 in aprile).

Nel luglio 1917, consultato dal governo sull'opportunità di utilizzare questi volontari al fronte, Cadorna rispose negativamente, pur aprendo all'eventuale creazione di un reparto armato da esibire a scopo di propaganda, per demoralizzare il nemico rinfocolando i conflitti interetnici, e all'impiego in compiti di manovalanza. Il governo pertanto si limitò a riconoscere, in agosto, il ČSNR di Parigi, che in settembre aperse un «ufficio» a Roma. Dopo Caporetto, però, il cambio di governo, la sostituzione di Cadorna con Diaz, l'esempio di Pivko e Finzi e l'urgenza di creare un campo trincerato attorno Venezia modificarono la politica italiana verso l'impiego dei cecoslovacchi al fronte. L'11 febbraio 1918 Diaz dispose la creazione di 60 compagnie «lavoratori prigionieri» (L. P.), approvata dal ČSNR di Parigi. Fra il 3 marzo e il 13 aprile 6 battaglioni, ciascuno di 1600 lavoratori (40% volontari e il resto comandati), furono addetti alle fortificazioni

12 Tomaž Ivešić. «Trnova pot dr. Ljudevita Pivka» e «Ljudevit Pivko - od italijanskega zapora do poslanca», online, Časnik.si, 3 e 6 febbraio 2014.

Roma, 24 maggio 1918. Giuramento della 6a Divisione Cecoslovacca

tra Mantova e Chioggia, più altri 2 in compiti logistici.

La svolta avvenne col congresso delle nazionalità oppresse, seguito dalla convenzione italo-cecoslovacca del 21 aprile 1918, firmata da Orlando, Zupelli e Štefànik, che riconosceva l'esistenza di un esercito cecoslovacco unico e autonomo posto sotto l'autorità politica del ČSNR e alle dirette dipendenze del comando supremo italiano, inquadrato da ufficiali cecoslovacchi idonei per qualità morali e tecniche, con promozioni per solo merito di guerra. Il ČSNR poteva esprimere il gradimento dei militari italiani addetti, i quali restavano però sotto l'autorità nazionale. Il servizio onorevole dei volontari era valido per l'acquisto della cittadinanza italiana. Le spese di mantenimento, anticipate dall'Italia, erano a carico dello stato cecoslovacco.

Le «forze cecoslovacche in Italia» dovevano essere impiegate riunite, eventualmente anche fuori del territorio italiano. Il primo nucleo fu costituito dai 7.224 lavoratori addetti alle fortificazioni di Venezia, trasferiti tra Foligno e Perugia per formare una «divisione speciale» sull'organico italiano, al comando del gen. Andrea Graziani (1864-1931), su 2 Brigate (gen. Raffaele De Vita e Luigi Sapienza) e 4 reggimenti fucilieri. A Foligno fu inoltre istituito un centro complementi cecoslovacco per il reclutamento di altri volontari. Per sottolineare che le forze CS in Russia, Francia e Italia formavano un unico esercito, alla Divisione fu attribuito l'ordinativo di «6a», con le Brigate XI e XII e i Rgt 31°, 32°, 33° e 34°.

Il 24 maggio la Divisione – forte di 11.840 uomini, in uniforme italiana e cappello alpino e mostrine senza stellette coi colori nazionali – prestò giuramento al Vittoriano in presenza di Orlando e Štefànik. Il I/31° partì da Foligno il 27, destinato a operare insieme agli esploratori nel settore Nago-Torbole. Il resto della Divisione partì da Foligno il 30, schierandosi sui Monti Berici inquadrata nel XXII CA. Alla Divisione erano aggregati da 7 a 800 italiani, addetti ai servizi e ad alcune batterie. Graziani, già noto per le esecuzioni sommarie ordinate durante la ritirata di Caporetto, mantenne una disciplina ferrea: il 12 giugno 8 legionari furono fucilati a Barbarano, sede della II Brigata. Il 14 la Divisione fu passata in rivista dal re a Orgiano (Vicenza), ma durante la battaglia del Solstizio il grosso fu tenuto in riserva, non essendo ancora del tutto addestrato. Il I/31° si distinse però a Dosso Alto e il 33° fu impiegato sul Montello, dove ebbe 180 perdite, inclusi 25 catturati e impiccati a Conegliano e Colle di Guardia-Collalto.

Una convenzione addizionale del 30 giugno regolò il servizio interno. A fine giugno la Divisione contava 15.680 uomini. Trasferita in prima linea nel settore dell'Alto Garda, la XII brigata combatté in luglio sul Monte Altissimo e il 21 settembre il 33° ebbe al Dosso Alto 119 feriti e 7 caduti (gli austriaci graziarono il più giovane di 5 prigionieri). Poi la XII passò in seconda linea, sostituita dall'XI e ai primi di ottobre la Divisione passò in retrovia. Inclusi gli esploratori, i cecoslovacchi avevano avuto 725 caduti, di cui 46 impiccati dagli austriaci. Ultima a riconoscere il ČSNR come base di un futuro governo ceco, l'Italia fu prima, il 21 ottobre, a riconoscere ufficialmente il governo cecoslovacco. Coi nuovi prigionieri presi nello sfondamento oltre il Piave, la forza salì a 19.400 uomini (di cui solo 600 slovacchi) e il 15 novembre le Brigate furono elevate a Divisioni ternarie (6a coi rgt 31° Arco, 32° Garda, 35° Foligno; 7a coi rgt 33° Doss Alto, 34° Jan Čapek, 39° esploratori) formando un Corpo d'armata di cui assunse il comando il generale Luigi Piccione. L'Italia dette priorità al rimpatrio dei cecoslovacchi: una cp scelta del 39° partì per prima già l'11 novembre per formare la guardia del presidente Masaryk. L'ultimo convoglio partì il 26 dicembre.

Intanto il 28 ottobre il governo cecoslovacco aveva chiamato alle armi per il servizio militare obbligatorio anche i circa 60.000 prigionieri vecchi e nuovi che avevano rifiutato di entrare nella legione. D'intesa col governo italiano, furono concentrati a Gallarate, dove fu istituito un «Centro territoriali cecoslovacchi» comandato dal generale Vigannoni, per inquadrarli in «battaglioni territoriali» (domobranecké prapory). Il 1° fu costituito il 7 dicembre, e fino a tutto aprile arrivarono a 55, di cui uno solo (50°) composto di slovacchi (1.200). Il rimpatrio di costoro iniziò il 2 aprile protraendosi fino al 18 agosto col rimpatrio di un 56° battaglione di convalescenti.

Ma torniamo al rimpatrio del Corpo d'Armata, urgentemente schierato in Slovacchia a sostegno dei domobrany locali che stavano espellendo la popolazione

ungherese e avevano già sostenuto scontri con le forze della repubblica dei consigli. In base ad accordi puramente verbali con Masaryk, Piccione si considerava «comandante supremo delle forze cecoslovacche in Slovacchia», con autorità anche sui domobrany. I rovesci subiti dai cecoslovacchi furono però messi in conto ai consiglieri italiani che dovettero essere ritirati e sostituiti il 13 febbraio dalla missione francese guidata dall'energico generale Maurice Pellé (1863-1924) che accusava Štefánik di essere filo-italiano e puntava a eliminare qualsiasi residua influenza italiana.

Le accuse di parzialità verso gli ungheresi al col. Riccardo Barreca, comandante del 33° Doss Alto a Bratislava, la nomina del generale francese Edmond Hennocque al comando delle operazioni nella Russia Subcarpatica e la pretesa di Pellé di impartire ordini a Piccione crearono il 20 marzo un incidente diplomatico, congelato con un accordo tra Štefánik, Foch e Cavallero, rappresentante italiano nel QG interalleato, che riconosceva a Piccione il comando a Est della Morava, ma solo fino al rimpatrio, previsto per il 24 maggio e slittato a giugno.

Il 4 maggio Štefánik perì, assieme a 2 piloti e 1 specialista italiani, per un errore nell'atterraggio del bombardiere Caproni che lo stava riportando a casa.

Bibliografia sulla Legione cecoslovacca in Italia

J. Logaj, Československé legie v Itálii 1915-1918, Praha 1920. F. Bednařik, *Vývoj a boje československého vojska v Itálii*, Praha 1924. Giulio Cesare Gotti Porcinari (1888-1946), *Coi legionari cecoslovacchi al fronte italiano ed in Slovacchia (1918-19)*, Roma, Comando del Corpo si S. M., Ufficio Storico, 1933. Wojt Ch. Hanzal, *Il 39° Reggimento esploratori cecoslovacco sul fronte italiano* (a cura di Piero Crociani), Roma, USSME, 2009. Pavel Minařík, «Československý zahraniční vojenský odboj v letech 1914-18. Část první: Na frontách světové války», *Veda-Armáda-Spoločnosť*, 1992, č. 1, s. 99-129. Bohumír Klipa, «Italská vojenská misa v Československu», *Historie a vojensyví*, 44, n.3, 1995, pp. 31-39. Sergio Tazzer, *Banditi o eroi? M. R. Štefánik e la legione ceco-slovacc*a, Kellermann, 2013. Bohumila Ferenčuhová, «La questione slovacca nella Grande Guerra nel contesto della politica internazionale», *Convegno storico 'La legione ceco-slovacca in Italia e la Grande Guerra'*, pp. 49-58; Ead., «Sui rapporti tra l'Italia e la repubblica cecoslovacca ta il 1918 e il 1920. Selezione di documenti dell'Archivio Storico Diplomatico», *Slovak Studies*, 2015, N.!-2, pp. 182-191. Alberto Becherelli, «Volunteers Against Austria-Hungary: The Czechoslovak Legion in Italy (1918)», in *Time, Memory, Identities, Archives. Proceedings of the International Conference*, Novi Sad, Arhiv Vojvodine, 2014, pp. 328-339. Michal Kšiňan, «L'attività di Milan Rastislav Štefánik in Italia», in Francesco Leoncini (cur.), *Il patto di Roma e la legione cecoslovacca. Tra grande guerra e nuova Europa*, Vittorio Veneto, Kellermann, 2014, pp. 81-99; Id., «Il ruolo di Milan Rastislav Štefánik nel conflitto fra la missione italiana e la missione francese in Cecoslovacchia», raccolta di studi La legione cecoslovacca in Italia e la grande guerra, *Convegno storico 'La legione ceco-slovacca in Italia e la Grande Guerra'*, s. i. l,. 2014,; Antonino Zarcone, «I legionari cecoslovacchi attraverso i documenti militari italiani», pp. 23-32. Pavel Helan, «La Legione Ceco-slovacca in Italia» (pp. 33-42); Jozef Špánik, «Conservazione e Ricerca delle Tombe e dei Monumenti di Storia Militare Ceca in Italia» (pp. 43-48); Rita Tolomeo, «L'Italia e l'Europa centro-orientale nel contesto internazionale e il problema delle nazionalità (1917-1918)» (pp. 59-64); Michail Kšinăn, «Ruolo di M. R. Štefánik nel conflitto tra le missioni italiana e francese nella Repubblica Cecoslovacca» (pp. 65-72).

La Legione Romena [13]

L'iniziativa di reclutare una legione irredentista fra i prigionieri ungheresi di etnia romena (di Transilvania, Banato e Bucovina) maturò proprio nel congresso delle nazioni oppresse, durante il quale i delegati romeni lessero la lettera di un gruppo di ufficiali transilvani prigionieri a Cassino e Camaldoli che chiedevano di tornare al fronte al fianco degli italiani, come già era avvenuto in Russia e in Francia. Uno dei delegati, Gheorghe Mironescu se ne fece interprete presso Bissolati, ministro per l'assistenza bellica, e a seguito di ciò in aprile il comando supremo autorizzò l'impiego dei transilvani in compiti di sostegno logistico nelle retrovie del fronte. Il 7 maggio, proprio il giorno successivo alla firma della pace separata da parte del governo romeno, il presidente del comitato nazionale romeno (CNR), professor Simion C. Mândrescu (1868-1947), visitò il campo degli ufficiali transilvani di Cittaducale, e 84 su 100 risposero all'appello di tornare a combattere a fianco dell'Intesa.

Il 30 maggio, a seguito di una manifestazione all'Augusteo di Roma contro il trattato di Bucarest, sorse un Comitato Pro Romania, animato dalla pasionaria socialrivoluzionaria e interventista Maria Rygier (1885-1953) e collegato col comitato romeno di Mândrescu. Intanto proseguiva il concentramento in 50 campi sulla sinistra del Po tra Mantova e Chioggia (Ostiglia, Cavarzere, Cavanella, Cona) di 16 mila prigionieri transilvani impiegati in servizi logistici di retrovia.

Malgrado l'ambasciatore a Bucarest, Orlando e Diaz appoggiassero l'idea del comitato romeno di Parigi e degli interventisti democratici di reclutare indiscriminatamente anche gli emigrati romeni, Sonnino e Mândrescu sostennero che avendo firmato la pace separata la Romania non poteva essere rappresentata. Mândrescu formalizzò la richiesta di formare la legione il 12 luglio; il 17 Orlando

13 Valerio Pop, «La Legion roumaine d'Italie», *Revue de Transylvanie*, II, n. 2, 1937. Octavian Metea, «Legiunea română din Italia», *România Nouă*, VIII, n. 12, 1941. Alexandru Savu, «Volontari romeni sul fronte italiani nella I guerra mondiale», in Stefan Delureanu, «*Voluntarii români în Italia şi idealul reîntregirii naţionale*», *Tomi*s, XXIII, 1988, nr. 8 (222). Sergio Benvenuti (cur.), *La prima guerra mondiale e il Trentino*, Rovereto, 1980. Filippo Cappellano, «La Legione Romena», *Studi storico-militari* 1996, USSME, Roma, 1998, pp. 226-247. Jean-Noël Grandhomme, «La Romanie en guerre et la mission militaire Italienne», *Guerres mondiales et conflits contemporains*, 2006, 4 (N. 224), pp. 15-33. Giuseppe Motta, *Ardeal: le origini della Transilvania romen*a, 2011, Marco Baratto, «Le vicende della Legione Romena d'Italia», *Orizzonti culturali italo-romeni*, I, 1, dicembre 2011. Stefano Santoro, *Nazionalismo romeno in Transilvania fra la fine dell'Ottocento e gli anni Tren*ta, 2013. Id., «I volontari romeni sul fronte italiano nella prima guerra mondiale e la legione romena d'Italia», in Quaderni della Casa Romena di Venezia XII, 2017 (numero monografico *La campagna di Romania (1916-17): esperienze e memoria storica*, atti del convegno), pp. 149-162. Voce « Legiunea Voluntarilor Români din Italia», ro.wikipedia.

delegò Bissolati, il 24 Diaz consentì agli ufficiali transilvani di fare liberamente propaganda nei campi dei «lavoratori prigionieri» e il 28 a Ponte di Brenta consegnò la bandiera alla Ia compagnia «alpini» romeni inquadrata nella 52a Divisione d'assalto. Oltre che sull'oppressione ungherese la propaganda verso i romeni sottolineava la comune matrice latina.

L'8 agosto il comitato romeno fu ufficialmente ricevuto da Orlando e Gallenga, e il 25 la Rygier e il sindaco Colonna festeggiarono Mândrescu al Foro Traiano. In settembre il ministro della guerra Zupelli autorizzò l'invio al fronte delle prime 3 compagnie alpine romene (13 ufficiali e 835 SUT), impiegate sul Montello (I), sul Cimone e l'altopiano d'Asiago (II) e sul Grappa (III). La legione fu istituita con decreto del 15 ottobre, al comando del generale Luciano Ferigo (1870-1921), già addetto militare a Bucarest e comandante di una brigata di arditi. Eramo previsti tre reggimenti intitolati ai rivoluzionari del 1786 (1 Horea, 2 Cloşca e 3 Crişan), vestiti come i cecoslovacchi (uniformi italiane, cappello alpino e mostrine coi colori nazionali senza stellette), con sede al Forte di Pietralata (Horea) e depositi nei Castelli Romani (Albano, Marino, Nemi, Genzano, Rocca di Papa) visitati il 21 novembre dal CNR. I rgt 2° e 3° ricevettero le bandiere il 5 dicembre 1918 a Marino e il 29 gennaio 1919 a Piazza di Siena. I sedentari furono invece concentrati nel maxi-campo di Avezzano, comandato dal col. Camillo Ferraioli.

Naturalmente, con l'aggiunta di 300 mila nuovi prigionieri presi a Vittorio Veneto, il totale dei romeni salì a 60 mila. Incentivati dalla prospettiva di un più rapido rimpatrio, oltre metà (552 ufficiali e 36.712 SUT) presentarono domanda di arruolamento. Il 3 febbraio il 1° Horea [80 ufficiali e 2.600 SU, comandati dal col. Dante Siliprandi, mutilato alla presa di Gorizia] s'imbarcò a Taranto sul *Regina d'Italia* e il *Merano*. Invece che a Galaţi, come voleva l'ambasciata italiana, i legionari furono fatti sbarcare a Costanza, occupata dai francesi, dove furono disarmati, mentre gli ufficiali italiani furono rimpatriati perché considerati non impiegabili in operazioni contro gli ungheresi, provocando così un incidente diplomatico con Caviglia e Orlando. L'Horea e gli «alpini» furono poi mandati in Transilvania, a Deva e Zalău. Il 2° e 3° Rgt arrivarono in marzo e aprile e furono impiegati in Dobrugia e Bucovina. Durante l'estate i romeni rimasti ad Avezzano e Altamura ebbero 400 morti per un'epidemia di tifo e incidenti con prigionieri sassoni e ungheresi improvvidamente trasferiti nello stesso campo di quelli che consideravano traditori. Nel 1920 il 1° Horea divenne il Regimentul 97 Infanterie (Odorheiu Secuiesc), il 2° e 3° furono sciolti. Gli ultimi sedentari rimpatriarono nell'aprile 1920.

Roma, Piazza di Siena, 26 gennaio 1919
Consegna della bandiera al 3° Reggimento Crișan

La cosiddetta Armata Polacca in Italia (Armia Polska we Włoszech)[14]

L'irredentismo polacco era storicamente diretto soprattutto contro la Russia, ma nel 1911 il Consiglio Galiziano inaugurò un'azione anti-austriaca aprendo uffici stampa a Londra, Parigi e Roma, raccogliendo nel 1913 le prime adesioni di testimonial italiani. Nel 1915 sorsero comitati pro Polonia in 10 città, con l'adesione dei sindaci di Roma Nathan e di Milano Caldara, di vario segno politico, nazionalista a Roma (D'Annunzio, Federzoni, Corradini) e socialista a Milano (Turati). Una agitazione che creava imbarazzo al governo per via della cobelligeranza russa: una mozione che poneva fra gli obiettivi della guerra l'indipendenza polacca fu stoppata il 7 dicembre 1915, ma venne ripresentata e approva il 5 dicembre 1916, col sostegno del governo Boselli, in risposta alla proclamazione dell'indipendenza fatta il mese prima da Francesco Giuseppe e Guglielmo II. Boselli espresse poi l'apprezzamento italiano per il riconoscimento della causa polacca proclamato il 30 marzo 1917 da parte del governo Kerenskij, che consentì al governo francese di creare l'Armata Polacca in Francia, proclamata dal presidente Poincaré il 4 giugno al campo di Sillé-le-Guillaume, soprattutto per favorire il voltafaccia della *polnische Wehrmacht* (*Polska Siła Zbrojna*), emersa in luglio col rifiuto di un quarto dei soldati di prestare giuramento di fedeltà agli Imperi Centrali e col conseguente arresto di Piłsudski, ministro polacco della guerra. Questa fuga in avanti che creava ulteriori difficoltà alla Russia e poneva un'ipoteca francese sulla futura Europa, preoccupò Roma: pure non poté dissociarsi e il 20 giugno Sonnino riferì in parlamento che gli alleati includevano fra i loro obiettivi l'indipendenza della Polonia.

La creazione dell'Armée Polonaise en France era però difficile perché poteva reclutare solo fra gli emigrati. I francesi infatti non avevano prigionieri polacchi, perché gli Imperi Centrali li impiegavano solo sui fronti russo e italiano. Così il 15 agosto il Comitato Nazionale Polacco (KNP) di Parigi, creato da Roman Dmowski, incaricò l'ex deputato alla Duma Konstanty Skirmunt (1866-1949) di chiedere a Roma di consentirgli di reclutare volontari per l'Armata in Francia fra i polacchi catturati sulla fronte italiana. Il formale riconoscimento della delegazione romana del KNP slittò peraltro al 30 ottobre, in piena crisi di Caporetto, e il governo Orlando rifiutò di spedire i volontari in Francia, accettando solo l'idea di separare i polacchi dagli altri prigionieri[15].

14 Voci «Armia Polska we Włoszech 1918–1919» (Armata Polacca in Italia) e «Misja Wojskowa Francusko-Polska we Włoszech» (Missione militare franco-polacca in Italia), pl.wikipedia.

15 Le richieste di Skirmunt erano di 1) concentrare i prigionieri di guerra polacchi in campi separati, liberi da ogni influenza austriaca e tedesca, 2) preporre al comando dei campi polacchi ufficiali ben informati e comprensivi, 3) consentire la propaganda polacca, 4)

In novembre i primi 5.000 furono radunati presso Caserta e nel gennaio 1918 [mentre in Francia veniva attivato il primo battaglione di emigrati polacchi] acquartierati in vari campi a Santa Maria Capua Vetere. In giugno il numero era triplicato a 15 mila, ma di armarli non si parlava, mentre in luglio entrava in linea sul fronte della Champagne il 1° reggimento fucilieri polacco. Peraltro il 6 giugno l'Italia partecipò alla dichiarazione interalleata a favore della «creazione di uno stato polacco unito e indipendente col libero accesso al mare» e autorizzò l'arrivo di una «Missione militare franco-polacca», giunta il 20 settembre e guidata dal principe Leon Konstanty Radziwiłł (1850-1920), sindaco di Ermenonville, maggiore dell'esercito francese distintosi al fronte e amico di Marcel Proust.

Il 28 settembre Parigi trasmise al KNP il controllo politico dell'Armata in Francia, riconosciuta come «armée autonome alliée et belligérante sous un commandement polonais unique». Il 4 ottobre il comandante francese fu sostituito dal polacco Józef Haller (1873-1960), già comandante della 2a brigata austro-polacca, passato con l'Intesa dopo la pace di Brest. Lo stesso giorno uscì il primo numero di *Żołnierz Polski we Włoszech* (Il Soldato Polacco in Italia)[16], un mensile pubblicato dal comando del secondo campo polacco stabilito alle Mandrie di Chivasso (Ivrea), dove due ufficiali di Radziwiłł avevano già immagazzinato le uniformi bleu-horizon in vista del futuro trasferimento dei volontari in Francia. Sonnino però fece resistenza e il 12 ottobre pose come condizione per consentire la costituzione dei reggimenti polacchi che fossero impiegati sulla fonte italiana: e una simbolica compagnia fu effettivamente inviata alla 3a Armata. Il 29 ottobre [mentre i parlamentari austriaci si presentavano alle linee italiane] il ministro dell'assistenza Leonida Bissolati, comunicò a Skirmunt che il Comando supremo aveva accettato di avviare il reclutamento nell'Armata polacca. Intanto, coi nuovi prigionieri presi a Vittorio Veneto il numero dei polacchi aumentò a 60.000. Ai primi di dicembre i primi tre reggimenti fucilieri polacchi («Dąbrowski», «Głowacki» e «Kościuszko») prestarono giuramento nel campo di Santa Maria Capua Vetere e partirono per la Francia. Gli inabili furono invece concentrati a Pontecchio (Bologna) e trasferiti a Cracovia con l'aiuto della Croce Rossa italiana e polacca.

garantire vitto e condizioni migliori rispetto agli altri prigionieri; 5) effettuare periodiche ispezioni sulle condizioni igienico-sanitarie, 6) consentire il censimento degli elementi disposti ad arruolarsi nell'Armata polacca.

16 Krystyna Jaworska, «"Żołnierz Polski we Włoszech", Polskie czasopismo w Piemoncie w 1919 roku», ('Il soldato polacco in Italia': rivista polacca in Piemonte nel 1919), *Postscriptum*, r2007, t n1 (53), pp. 161-171.

Reggimenti Polacchi formati in Italia		
Formati in Italia come		Poi divenuti in Polonia
1 Pułk Strzelców im. Henryka Dąbrowskiego		4 PSP poi divenuto *5 PS Podhalańskich* (1924)
2 Pułk Strzelców im. Tadeusza Kościuszki		5 PSP poi divenuto *6 PS Podhalańskich* (1928)
Pułk im. Bartosza Głowackiego		–
3 Pułk Strzelców im. ks. Józefa Poniatowskiego		1 Pułk Instrukcyjny Grenadierów Woltyzerów (Granatieri Volteggiatori) poi divenuto *42 PP im Generale Jana Henryka Dąbrowskiego*
4 Pułk Strzelców im. Francesco Nullo (Col. Walerian Hildegard Orłowski)	I	8 PSP poi divenuto *50 PPSK im. F. Nullo*
	II	12 PSP poi divenuto *54 PPSK*
	III	11 PSP poi divenuto *53 PPSK*
6 Pułk Strzelców im. Zawiszy Czarnego		19, 20, 21 PSP poi divenuti *4 PSP* e *71, 72 PP*
Pułk im. Adama Mickiewicza		10, 11 PSP poi divenuti *52 e 53 PPSK*
Pułk im. Giuseppe Garibaldi'ego		9, 11 PSP poi *51 PP (Garibaldi) e 53 PPSK*
Pułk im. Hetmana Stefana Czarnieckiego		–
Pułk Artylerii im. Józefa Bema		12 bateryjny Pułk Artylerii im. Józefa Bema
PSP = Pułk Strzelców Polskich (Rgt. Fucilieri Polacchi). PP = Pułku Piechoty (Rgt Fanteria). PP Strzelców Kresowych (Rgt f. Fucilieri di Frontiera). PS Podhalańskich (Rgt. Fucilieri del Podhale, regione dei Monti Tatra)		
I primi 4 formati a Santa Maria Capua Vetere, gli altri 6 alle Mandrie di Chivasso		
Altre unità formate alle Mandrie: dywizjon kawalerii (gr. sq), oddział karabinów maszynowych (rep. fucili mitragliatori), kompania saperów (cp zappatori), kompania sanitarna		

I restanti volontari furono invece concentrati alla Mandria, dove si diffuse l'epidemia di spagnola. Solo tra dicembre e marzo 1919 morirono 245 polacchi contro 191 italiani (sono sepolti a Ivrea e a Torino)[17]. Il 31 gennaio il Comitato Pro Polonia di Torino consegnò la bandiera al primo reggimento, «Adam Mickiewitz», alla presenza delle autorità e di 12 mila militari. Le partenze per la Francia iniziarono il 10 febbraio, proseguendo al ritmo di un battaglione (850 uomini) ogni 4 giorni. Il 13 febbraio le città di Bergamo e di Milano consegnarono le bandiere ai reggimenti «Francesco Nullo» e «Giuseppe Garibaldi», il 15 marzo i reggimenti «Zawisza Czarny» e «Stefan Czarniecki» ricevettero le bandiere dalle città di Chivasso e Torino. Nel rapporto del 2 giugno ad Haller, Skirmunt comunicò che i volontari erano stati 32.500 (10 mila a Santa Maria Capua Vetere e 22.488 alla Mandria) e che ne erano già partiti per la Francia 24.000, inclusi 450

17 Fabrizio Dassano, *La formazione dei prigionieri polacchi in Italia*, [documenti in margine alla storia del Canavese], 2018.

Consegna delle Bandiere ai Pułk Piechoty «im. Francesco Nullo» e «im. Giuseppe Garibaldiego» alla Mandra di Chivasso (Museo Nazionale del Risorgimento di Torino)

ufficiali [Le fonti italiane precisano un totale di 577 ufficiali e 31.800 SUT, pari a un terzo dell'Armata «azzurra» di Haller]. I rimpatri, anche attraverso l'Austria, si protrassero fino alla fine dell'anno (l'ultimo numero di *Żołnierz* è dell'8 novembre). Tra le curiosità, l'8 a 0 inflitto dalla squadra del 4° alpini ai polacchi nell'amichevole di calcio del 12 giugno [Dassano].

Intanto Roma costituiva la sua legazione a Varsavia, con la nomina del ministro Francesco Tommasini (1875-1945), un cattolico filo-polacco e con pregiudizi antisemiti, convinto della necessità di un doppio Antemurale, contro il revanscismo russo e il risorgere in forma confederale dell'ex-impero danubiano[18]. Il 9 febbraio 1919 giungeva anche il generale Giovanni Girolamo Romei Longhena (1865-1944), quale rappresentante italiano nella Missione interalleata di controllo, ritirata il 6 aprile a seguito dell'occupazione polacca di Vilnius. Mentre proseguiva il trasferimento dei reggimenti in Francia, l'Italia fornì alla Polonia, in cambio di carbone, armi e materiale ex-austriaco di preda bellica. Il primo treno, organizzato a Vienna dal generale Segre, capo della missione armistiziale italiana, partì in febbraio, seguito fino a luglio da altri 15, per un valore di 32 milioni di lire (25 per equipaggiamento e viveri e 7 per 28 batterie e 7.000 fucili mod. 91 con 17 milioni di cartucce) compensati in seguito con 18 mila t di olio grezzo. Su suggerimento del suo ufficiale di collegamento a Varsavia (cap. Accame), in

18 Francesco Tommasini (1875-1945), *La resurrezione della Polonia*, Milano, Fratelli Treves, 1925. Luciano Monzali, «Francesco Tommasini, La diplomazia italiana e la guerra polacco-bolscevica del 1920», *Storia e diplomazia*, II, N. 1-2, 2014, pp. 15-70. Id., *Francesco Tommasini. L'Italia e la rinascita della Polonia indipendente*, Roma, Accademia Polacca delle Scienze, 2018. Francesco Lamendola, «Chi ha voluto la guerra sovietico-polacca del 1920? Una questione storiografica ancora aperta», 2008. Alessandro Gionfrida, *Missioni e addetti militari italiani in Polonia 1919-1923. Le fonti archivistiche dell'Ufficio Storico*, Roma, USSME-Rodorigo, 1996.

aprile Segre propose l'invio di un addetto militare. In luglio fu inviato il col. Umbertino Franchino, cui in agosto si aggiunse una missione aeronautica (cap. pil. Attilio Giuliano). Nonostante l'iniziale opposizione di Nitti, Tommasini ottenne la sostituzione di Franchino con Romei Longhena, in quel momento capomissione in Alta Slesia, giunto a Varsavia a fine novembre con una «missione militare» di 25 elementi (inclusi 4 ufficiali e 8 carabinieri), segnale, voluto da Tommasini, di un maggiore impegno italiano a favore di Piłsudski[19].

In realtà, malgrado le simpatie francesi di Sforza, sia Nitti che Giolitti frenarono sulla cooperazione militare con la Polonia, non solo per le proteste dei socialisti che chiedevano il riconoscimento del governo moscovita e per l'interesse italiano ad una ripresa del commercio con la Russia affamata dal blocco proclamato dall'Intesa, ma pure – come scrive Francesco Caccamo – per il costante, e non infondato, timore italiano che «il disconoscimento degli interessi della Russia avrebbe sollevato ostacoli insormontabili alla stabilità del continente»[20]. Gli unici sviluppi concreti riguardarono l'aeronautica. Giuliano ottenne dal governo polacco la commessa di 60 ricognitori, 15 caccia, 15 bombardieri e 6 idrovolanti. Nel febbraio 1920 arrivarono i soli caccia, i moderni A.1 Balilla, pilotati durante il conflitto polacco-sovietico da volontari americani.

Le forniture ripresero dopo l'armistizio, e grazie al nuovo addetto aeronautico, cap. Parvopassu, le commesse aumentarono fino a un totale di 159 velivoli – 35 caccia Balilla, 95 ricognitori multiruolo Ansaldo (15 A.330-3 e 80 SVA 10) e 29 idrovolanti (16 idrobombardieri Macchi M. 9 e 13 idroricognitori FBA-SIAI Type H) – più licenze di costruzione presso la Lublino Plage e Laśkiewicz. Nonostante il «miracolo della Vistola», la pace di Riga vanificò poi il grande disegno geopolitico di Piłsudski e fece uscire la Polonia dall'agenda della politica estera italiana.

La missione di Romei Longhena si chiuse il 31 dicembre 1922 e così pure, a seguito di uno scontro con Mussolini, la carriera di Tommasini.

19 Antonello Biagini, «Il problema della Slesia e la Missione militare in Polonia. Fonti e problemi», *Studi storico-militari 1991*, USSME, Roma 1993, pp. 259-276. Gionfrida, *op. cit*., pp. 111-144.

20 Francesco Caccamo, *L'Italia e la 'Nuova Europa'*, Luni, Milano-Trento, 2000, p. 106, cit. in Monzali.

Gli Italiani alla *Churchill's Crusade*

I Corpi di spedizione in Murmania e Siberia 1918-1919

di Giuseppe Cacciaguerra e Paolo Formiconi

«Siam prigionieri / siam prigionieri di guèra /
siam su l'ingrata tèra / del suol Siberian»[1]

Definito «Churchill's Crusade» (Kinvig, 2006)[2] «First Cold War» (Laughton 2012), «Diplomacy of Chaos» (Moffat, 2015) l'«intervento alleato nella guerra civile russa» non fu una profilassi anticomunista («stamping out the virus», come diceva nel 1919 il famoso generale J. F. C. Fuller), ma il confuso tentativo occidentale di tamponare le conseguenze delle proprie contraddizioni geostrategiche, a partire dalla «fatale» (Kennan 1984) alleanza franco-russa fino al troppo limitato sostegno logistico e finanziario allo sforzo bellico russo e al mancato coordinamento operativo, sfruttando cinicamente, senza contropartite geopolitiche e anzi con segreti propositi ostili, il sacrificio dell'esercito russo (che ebbe in tre anni più caduti di tutti gli alleati occidentali) senza peraltro saper approfittare dell'imprevisto successo dell'offensiva di Brusilov. La logica conseguenza furono la rivoluzione bolscevica e, il 3 marzo 1918, la pace «rivoluzionaria» di Brest (Wheeler-Bennett, 1938).

La pace consentiva alla Germania di poter trasferire ingenti forze per l'ultima spallata sul fronte occidentale, ma anche, in teoria, di prolungare la resistenza bilanciando il differenziale logistico americano col grano ucraino, il carbone del Donetz, il petrolio di Baku e Groznyj e il manganese del Caucaso, dove i turchi consolidavano il successo minacciando l'India. Il pericolo più immediato era però rappresentato dalla divisione tedesca sbarcata in aprile ad Helsinki e riunita con gli insorti finlandesi a Rovaniemi, 560 km a SO di Murmansk (unico porto artico libero dai ghiacci anche in inverno e adatto per i sottomarini tedeschi, benché privo di corrente elettrica e acqua potabile), per impadronirsi dei depositi di materia-

1 Canzone degli artiglieri da montagna piemontesi del CSEO, dal Diario di Domenico Peirone (cl. 1899) in Bassetti, 2015, p. v. Bibliografia a fine articolo]

2 [Per le citazioni complete v. Bibliografia a fine articolo].

le bellico alleato inviato nell'estate 1917 lì e ad Arkhangelsk, tagliare la ferrovia Murmansk-Pietrogrado[3] e impedire alla Legione Cecoslovacca di trasferirsi in Francia per continuare a combattere. La spedizione alleata nella Russia Settentrionale (AEFNR) maturò tra marzo e maggio da una iniziativa anglo-francese, inizialmente col consenso del governo bolscevico verbalmente comunicato dal commissario del popolo agli esteri Čičerin, e fu approvata dal Consiglio supremo di guerra (SWC) alleato, che includeva l'Italia, il 3 giugno[4]. L'adesione americana slittò peraltro al 17 luglio, complicata dalla questione dei 60.000 cecoslovacchi e degli altri ex-prigionieri austro-ungarici di etnia italiana, costretti a dirigersi a Vladivostock seguendo la Transiberiana e scontrandosi coi rossi. La perplessità di Washington derivava dal fatto che per sostenere i cecoslovacchi bisognava affidarsi ai 70.000 giapponesi di stanza in Manciuria. Ma alla fine, pur diffidando delle assicurazioni di Tokio di non aver mire sulla Siberia, il presidente Wilson ritenne che conveniva intervenire proprio per poterli controllare [decisione che nel 1921 il presidente Harding avrebbe definito «erronea»].

Forze terrestri alleate in Russia settembre 1918						
	Gr. Bret.	Canada	USA	Francia	Italia	Totale
N. Russia	7.922	4.192	5.203	2.337	1.254	21.919
Siberia	1.500	1.000	7.950	800	1.700	12.950
Totale	9.422	5.192	13.159	3.237	2.954	34.869

Così l'intervento si estese alla Siberia e già prima dell'armistizio di Compiègne cessò di essere anti-tedesco per diventare antibolscevico. Iniziò infatti il 2 agosto, con un putsch secessionista ad Arkhangelsk preparato dai diplomatici occidentali e appoggiato da forze aeronavali alleate. Mosca rispose con l'accordo supplementare di Berlino del 27 agosto, impegnandosi a «espellere le forze dell'Intesa dalla Russia settentrionale in osservanza della sua neutralità», in cambio di una tregua coi finlandesi bianchi[5]. Canadesi, americani, italiani e francesi arrivarono ai primi di settembre contemporaneamente nella Russia Settentrionale e in Estremo Oriente. Intanto si apriva il fronte della Crimea, dove l'Intesa impiegava romeni e 23.000 greci.

3 Costruita durante la guerra, lunga 1.500 km.

4 Copia del testo italiano in AUSSME, Fondo F-3, Busta 272, foglio 22, p. 2.

5 Art. 5, III. In J.A.S. Grenville and B. Wasserstein, *The major international treaties of the twentieth century: a history and guide with texts, volume 1,* Routledge, Londra e New York 2001, p. 85.

Un intervento minato da obiettivi contraddittori (l'Inghilterra tendente a smembrare la Russia, l'America a preservarla) e dall'inaffidabilità politica e operativa delle forze locali, senza contare i criteri di selezione dei contingenti alleati, formati da personale di scarto, fisicamente non idoneo all'impiego in trincea[6] e tenuto all'oscuro della destinazione e dei compiti della missione, con conseguenti insuccessi tattici, perdite considerevoli, demoralizzazione, contagi socialisti e ammutinamenti[7]. Intervento naufragato già nella primavera del 1919 con la decisione del presidente Wilson di ritirare il contingente americano e concluso in settembre abbandonando al loro destino le Armate Bianche del Nord, della Siberia e di Crimea. Intervento proseguito dalla sola Inghilterra, col parziale concorso francese, sostenendo militarmente l'indipendenza estone e lettone e incoraggiando prima la temeraria offensiva polacca su Kijev e poi la strategia «prometeica» di un doppio antemurale antirusso e antigermanico dal Baltico al Caspio.

Come si vede dalla bibliografia elencata con criterio cronologico in fondo a questo articolo, la storia dell'intervento alleato nella guerra civile russa è ormai ben conosciuta. Anche sulla partecipazione italiana, già oggetto di monografie dell'ufficio storico nel 1927 (Murmania) e 1934 (CSEO), sono ormai disponibili una ventina di studi, oltre a memorie, diari e una ricca documentazione iconografica disponibile online. Con poche eccezioni (Randazzo, Bassetti) si tratta però di studi parziali, come quelli dedicati al solo Corpo in Murmania (Cacciaguerra, Vagnini) o alla sola Missione in Russia (Biagini), al CSEO e alla vicenda umana dei prigionieri austro-ungarici di etnia italiana (Francescotti, Rossi, Mautone, Antonelli, Caminiti, Bellezza, Orlovič, Dundovich, Di Michele, Mervay) o alle imprese degli onnipresenti carabinieri (Guarasci, Vitagliano). Colpisce inoltre che l'esperienza del CS in Murmania, pur oggetto di recenti studi operativi dell'U. S. Army (Chew, 1981; Sittenauer, 2014) non sia stata finora collegata con quella delle successive esperienze nazionali di operazioni nella regione scandinava, dove tornò dal 1970 il gruppo tattico alpino Susa (poi Cuneense) per le dieci esercitazioni dell'Allied Mobile Force (1961-2002) in Norvegia e quella attuale dei contingenti italiani in Estonia e Lettonia.

6 Maynard, 1920, p. 14.

7 Maynard ricorda l'ammutinamento di una compagnia francese, ma tace quello più grave del 28 agosto 1919, quando 93 marines britannici del 6th RMLI si rifiutarono di attaccare un villaggio in Carelia: la corte marziale emise 13 condanne a morte, commutate in un anno di prigione: Simon Webb, *1919: Britain's Year of Revolution*, Pen & Sword History, 2016, p. 105. Patrick Facon, «Les mutineries dans le Corps expéditionnaire français en Russie septentrionale», *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, juillet-septembre 1977. Jacques Raphaël-Leygues et Jean-Luc Barré, *Les Mutins de la Mer Noire*, Plon, Paris, 1981. Christopher M. Bell and Bruce A. Elleman, *Naval Mutinies of the Twentieth Century. An International Perspective*, Frank Cass, London-Portland, 2003.

Come ben risulta dai *Documenti Diplomatici Italiani* citati in bibliografia, architetto della partecipazione italiana all'intervento alleato fu Pietro Tomasi della Torretta dei principi di Lampedusa (1873-1962), zio del celebre autore del *Gattopardo*, dal 18 novembre 1917 capo della delegazione commerciale a Pietrogrado e poi reggente della legazione a Vologda. Della Missione militare in Russia, retta dal generale conte Giovanni Romei Longhena (1865-1944), faceva parte il principe Scipione Borghese (1871-1927), già deputato radicale e compagno di Luigi Barzini nel celebre Raid Pechino-Parigi del 1907[8]. Importanti furono anche i rapporti sulla guerra in Estonia inviati alla Marina dal famoso CC Manfredi Gravina (1883-1932), dal 4 aprile 1919 addetto navale a Stoccolma, il quale negoziò in seguito a Copenhagen con Litvinov l'accordo del 27 aprile 1920 sul rimpatrio di tutti gli italiani dalla Russia[9]. Comandante del corpo in Murmania fu il TC Augusto Sifola[10].

I
Il Corpo di spedizione in Murmania

Secondo gli accordi del 3 giugno il contingente italiano per la Russia settentrionale doveva comprendere 2 battaglioni, ma il generale Diaz ottenne di ridurlo a 3 compagnie (IV 'Barletta' del 67° fanteria Brigata Palermo) più supporti (cp complementi, 389a cp mitraglieri, 165a sezione CCRR, mezza sezione sussistenza, ospedaletto da campo N. 346). In tutto 42 Ufficiali e 1.274 sottufficiali e truppa «di scarsissima efficienza fisica, provenienti da tutti i Distretti del Regno, moltissimi dall'Italia meridionale, molti ritornati dai luoghi di cura»[11]. Costituito il 9 agosto a Torino e partito il 15 in due scaglioni, il CSM raggiunse in treno Le Havre, e, passata la Manica, salpò il 26 da Newcastle sul piroscafo *Czar*, sbarcando il 3 settembre a Murmansk, dove operava la c.d. «Syren Force» comandata dal generale britannico Maynard (inizialmente in subordine al connazionale Fre-

8 «Borghese, Scipione», *DBI* [, Alceo Riosa].

9 «Gravina, Manfredi», *DBI* [58, 2002, Luca Micheletta].

10 Conte Augusto Sifola dei baroni di S. Martino, patrizio di Trani, n. a Qualiano (NA) nel 1874, comandante dell'XI btg bersaglieri ciclisti, decorato di medaglia d'oro per la campagna di Libia e poi di 4 d'argento e 1 di bronzo (S. Michele, Trincea delle Frasche, conquista della Piave Nuova). Commissario generale straordinario dei Combattenti di Napoli, nel 1919 fu eletto deputato con 8.048 voti. Alla Camera perorò l'istituzione di una rappresentanza nazionale degli emigrati italiani. Col. comandante il deposito coloniale di Napoli, fu collocato a riposo il 16 aprile 1920. Personaggio di spicco dell'aristocrazia napoletana, fu presidente della sezione di Napoli del Nastro Azzurro e promosso generale in ausiliaria.

11 Sifola, *Relazione* 1924 [AUSSME, B-1, 129/S, 32-C]. Durante il viaggio 15 militari, tra cui 2 ufficiali, morirono di spagnola o polmonite e 60 malati dovettero essere sbarcati in barella.

derick Poole, comandante la «Elope Force» di Arkhangelsk, dove si trovavano gli americani, per due terzi del Michigan, e tra loro vari emigrati italiani). Con le scarse forze disponibili[12], Maynard dovette limitarsi a controllare il confine russo-svedese (a Pečenga) e il primo terzo (fino a Kem') della ferrovia per Pietrogrado, creandovi attorno una fascia di sicurezza larga da 80 a 230 km sorvegliata da 13 colonne mobili in grado di operare lontano dalle basi per parecchi giorni, essendo formate dal personale migliore dei vari contingenti, armate di mitragliatrici e cannoncini da 37 mm, equipaggiate con materiale britannico (tute invernali, razioni, sci e slitte trainate da cavalli o renne) e addestrate a lunghe marce sotto la direzione del maggiore sir Ernest Shackleton (1874-1922), reduce dalla famosa esplorazione antartica del 1914-16[13].

Dai villaggi inclusi nel perimetro furono requisiti 10 mila fucili e 60 mitragliatrici, coi quali furono armati sia i bianchi che gli italiani, giunti disarmati e riaddestrati coi fucili russi (probabilmente Mossin-Nagant mod. 91, con dotazione di 100 colpi). Formata il 20 settembre, la colonna mobile italiana («Colonna Savoia») contava 220 elementi impegnati solo nell'addestramento ed esenti da tutte le corvées, mentre il resto del contingente fu impiegato come manovalanza per costruire baracche e fortificazioni a Murmansk e poi nel sobborgo di Kola. Peraltro la linea non fu molestata né dalle forze finno-tedesche né da quelle bolsceviche.

Dopo l'armistizio dell'11 novembre la permanenza dell'Intesa nella Russia Settentrionale fu giustificata con l'impossibilità di evacuare via Murmansk, unico porto libero dai ghiacci invernali, anche le forze di Arkhangelsk, distanti 1.600 km via terra. Il morale ne risentì, anche se l'arrivo di reclute consentì il rimpatrio dei più anziani, tanto che Sifola propose di sostituire i coscritti con volontari. Inoltre furono organizzati giochi e competizioni sportive, balli e spettacoli teatrali e distribuiti giornali, riviste, libri e generi di conforto. Secondo Maynard (p. 106) «the climate affected the Italians adversely from the start, and my very limited hospital accommodation was soon taxed severely». Invece dalle relazioni sanitarie mensili risulta che il protocollo igienico-sanitario-alimentare[14] e le

12 In dicembre erano 7.000 inglesi, 1.800 francesi, 1.300 italiani, 1.300 ausiliari serbi e polacchi (ASL) e 500 careliani (North Russian Rifles) e 4.000 bianchi.

13 *Organization and training of the Mobile Columns* [AUSSME, B-1, 129/S, 33-C]. La Colonna italiana ricevette calze di cotone, camicie flanella di lana, cravatte e cappucci di lana, calzettoni, guanti, mutande, coperte da campo, cappotto di panno foderato con pelliccia, sacco a pelo, sopracalzari impermeabili, uose valdostane, bastoni alpini, rotelle da neve, racchette da neve, grappette da ghiaccio e occhiali da neve. [AUSSME, Racc. 118, Cart. 1].

14 Che prevedeva il bagno caldo quotidiano e l'integrazione del vitto (sufficiente, ma poco vario e troppo grasso) con pane cotto nel forno di sussistenza e agrumi inviati dall'Italia (AUSSME, B-1, 129/S, 32-C).

disposizioni sul controllo dell'equipaggiamento (specie delle calzature, appetite dalla popolazione[15]) preservarono il nostro contingente dalle epidemie (scorbuto, spagnola, vaiolo e scarlattina) che imperversavano nella Syren Force, tanto che a febbraio (con punte di -40°) vi furono appena da 3 a 24 richiedenti visita al giorno. In maggio, dopo ripetute insistenze, Sifola ottenne una sensibile riduzione delle corvées e la possibilità di riunire e addestrare tutto il personale.

A seguito di un attacco bolscevico verso Šenkursk (400 km a E del Lago Onega e 400 a SE di Arkhangelsk) nell'aprile 1919 il comando della Syren Force si trasferì a Kem', e canadesi, francesi, russi e careliani avanzarono di 160 km verso il fiume Vyg e l'Onega, occupando Nadvoitsy e Segeža. Il 10 il treno blindato si spinse di altri 60 km più a S, sloggiando i rossi da Ozero Urosozero. Qui giunse il 4 maggio la Colonna Savoia, che il 20, sostenuta dal treno blindato, formò il centro dell'attacco sulla punta settentrionale dell'Onega, occupando Medvež'egorsk e Povenets. Sospese per ragioni politiche, le operazioni ripresero il 26 giugno con l'obiettivo di prendere Petrozavodsk, 160 km a SW di Medvež'egorsk, al centro della sponda occidentale dell'Onega. Tra il 26 e il 29 la Colonna Savoia e i mitraglieri conquistarono il casello 9 della ferrovia[16], inseguendo i rossi che passavano in disordine il fiume Unitsa bruciando i ponti. Il 1° luglio respinsero un contrattacco bolscevico e il 5 presero Kyappesel'ga, ma l'avanzata su Petrozavodsk fu definitivamente annullata. Il contingente ebbe in tutto 22 caduti, di cui tre soli in combattimento.

Il 4 giugno Sifola aveva ricevuto da Roma un telegramma con l'«alto encomio» del ministro della guerra generale Caviglia[17]. Da tempo però il ministro premeva per il ritiro dei corpi in Murmania e Siberia, e il 1° maggio, trasmettendo a Sonnino uno schema di decreto per sostituire i coscritti con volontari, sottolineava la difficoltà di reclutamento e il costo proibitivo del premio di ingaggio[18]. Fu però il ritiro degli americani a decidere anche quello degli altri contingenti. In luglio tutta la Syren Force fu riunita a Murmansk e parte del personale fu inviato in licenza di 40 giorni. In Italia la decisione fu annunciata in parlamento il 14 luglio dal nuovo presidente del consiglio Nitti. Il 28 luglio Sifola si imbarcò con un terzo del personale inviato in licenza, mentre il 4 agosto Albricci ordinò il ritiro completo. Il 9, mentre a Murmansk arrivava Lord Rawlinson, il generale inglese incaricato di dirigere il ritiro, Sifola restituiva armi e munizioni agli inglesi. Il 10 gli ultimi 904 italiani (inclusi 32 ufficiali) salparono per Newcastle, e il 16 il

15 Vendute da militari della Syren Force, come risulta dal *Supplemento n.2 all'Ordine del giorno 13/1/1919* di Maynard [AUSSME, 129/S, 34-C].

16 AUSSME, B-1, 129/S, 33-C..

17 AUSSME, B-1, 129/S, 34-C.

18 *DDI*, 6a, III, N. 369, 1° maggio 1919.

nuovo ministro della guerra, Albricci, ordinò lo scioglimento e il rimpatrio del corpo di spedizione con «sollecito congedamento»[19]. Sbarcato il 19 a Le Havre, il contingente arrivò il 26 a Torino, dove fu sciolto. Nel timore di infiltrazioni sovversive, il governo aveva ordinato al generale Cavallero, capo della sezione italiana al SWC di Versailles, di far ispezionare le condizioni morali e disciplinari dei reduci. Una prima relazione fu redatta a Le Havre il 19 agosto dal maggiore Scannagatta, il quale giudicava non allarmante il tono disciplinare, pur rilevando apatia e la presenza di qualche sobillatore, mentre criticava duramente gli ufficiali (poco preparati, superficiali, distaccati dalla truppa e privi di autorevolezza), rilevando dissidi tra Sifola e il suo vice, maggiore Angelo Raimondi del IV/67° [20]. Critiche omesse dalla relazione telegrafata il 22 agosto da Cavallero[21], il quale suggeriva peraltro di far scendere i militari ad Oulx, anziché a Torino, per meglio controllare l'eventuale presenza di simpatizzanti comunisti.

Si ritiene che le critiche mosse al Contingente furono ingiuste. Dalla lettura dei documenti ufficiali e di tutte le relazioni non traspare alcuna rivalità tra gli ufficiali. Così come la costante attenzione per il benessere del personale è testimoniata dalle innumerevoli lettere indirizzate a Roma per ottenere un migliore trattamento in merito alle eccessive *corvées*, alle licenze, al vitto, al vaglia postale e allo stipendio. Emerge inoltre che il comportamento generale fu ottimo non solo in servizio, ma pure nei confronti della popolazione russa, con reciproco rispetto e simpatia. Furono organizzate collette di beneficienza, ad es. per la scuola primaria di Murmansk)[22] e si misero a disposizione medici e dentisti per visite svolte negli ospedali-ambulatori russi. Il contingente godette, quindi, di un privilegiato rapporto di fiducia coi russi che vedevano «nel soldato italiano l'aiuto disinteressato»[23]. Pochissimi i casi di indisciplina, severamente trattati deferendo al tribunale militare 15 militari con accuse di furto, diffamazione, diserzione e ammutinamento.

19 L lettera prot. 12470, 16 agosto 1919 (AUSSME, B-1, 129/S, 34-C).

20 AUSSME. B-1, 129/S, 34-C. Peraltro Sifola, decorato dai bianchi dell'Ordine di San Vladimiro di 4a classe, fece assegnare a Raimondi l'onorificenza di rango immediatamente inferiore (l'Ordine di S. Stanislao di 2a classe).

21 [B-1, 129/S, 34-C]

22 *Relazione Novembre 1918*, 10 dicembre 1918 [AUSSME, B-1, 129/S, 32-C].

23 *Relazione mese di Maggio 1919*, 10 giugno 1919 [AUSSME, B-1, 129/S, 32-C].

Domenica del Corriere, XXI, N. 13, 30 marzo–6 aprile 1919, p. 8. «Ad onta del clima rigidissimo, non mancano ai soldati italiani del contingente di Murmansk (Russia) gli svaghi all'aperto. Ecco uno spettacolo offerto da due orsi che da un pezzo – come, del resto, gli abitanti della regione – sono diventati ottimi amici degli italiani (*Disegno di A. Beltrame*)».

II
Il Corpo di Spedizione in Estremo Oriente (CSEO)

Il Corpo di spedizione in Estremo Oriente (CSEO), comandato dal TC Edoardo Fassini Camossi[24] e attivato a Vladivostok nel settembre 1918, fu composto da 660 regolari e da circa 1.600 volontari reclutati fra gli ex-prigionieri o disertori austro-ungarici di etnia italiana.

Inizialmente i prigionieri trentini e giuliani catturati in Russia erano stati assistiti solo su iniziativa degli italiani residenti. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia lo zar aveva acconsentito al trasferimento in Italia di coloro che optavano per la cittadinanza italiana. Inizialmente costoro erano stati concentrati a Kirsanov presso Tambov (560 km a S-E di Mosca e 800 a N di Taganrog) con l'idea di spedirli attraverso il Mar Nero, ma l'entrata in guerra della Bulgaria (7 agosto 1915) aveva precluso questa strada. Il numero dei trentini e giuliani catturati o disertati al fronte russo era poi andato crescendo, tanto che dopo l'offensiva di Brusilov si stimavano a 25 mila (la maggioranza però ignorò o rifiutò l'opzione, per lealtà, apatia o timore di rappresaglie austriache sulle famiglie). Così era stata istituita una apposita missione per il recupero degli irredenti, composta dal colonnello degli alpini Achille Bassignano[25] e da 3 ufficiali dei carabinieri (il maggiore Giovanni Squillero e i capitani Nemore Mosa e Marco Cosma Manera[26]. Giunta il 1° agosto 1916 a Pietrogrado via Svezia e Finlandia, la missione riuscì a far partire tra il 24 settembre e i primi di novembre circa 4.000 irredenti, trasferendoli ad Arkhangelsk e imbarcandoli per Newcastle, accompagnati dai tre ufficiali dell'Arma. Promosso maggiore, l'8 marzo 1917 Manera tornò in Russia per aiutare Bassignano nella ricerca di altri irredenti, in attesa che il disgelo consentisse la ripresa del traffico. Nei mesi seguenti ne furono censiti altri 3.000, di cui 2.000 riuniti a Kirsanov e 600 a Vologda (700 km a S di Arkhangelsk e 500 a NE di Mosca): ma di questi ultimi, a causa della scarsità dei mezzi di trasporto ne poterono partire in agosto solo 150. A metà dicembre si decise di evacuare i 2.000 di Kirsanov con la Transiberiana per Vladivostok (distante 9.000 km). Manera

24 Edoardo Fassini Camossi (1871-1941), di Asti, aveva combattuto ad Adua e partecipato alla spedizione contro i Boxer e alla guerra di Libia. Decorato di medaglia d'argento, promosso colonnello e poi generale in ausiliaria, passò nella carriera prefettizia. Ritiratosi a Bagni di Lucca divenne amico di Giacomo Puccini, che compose la *Turandot* (1926) ispirandosi a un carillon regalatogli da Fassini (notizie dal sito del comune di Penango).

25 *Enciclopedia Militare*, II, p. 100.

26 Astigiano, poliglotta, tenente di fanteria a Creta (1897), poi dei carabinieri incaricato di organizzare la gendarmeria macedone (1904), Cosma Manera (1876-1958) era stato poi impiegato in Albania e come capitano al fronte del Cadore.

riuscì nell'impresa convincendo i capistazione a riservare agli italiani un vagone da 40 su ogni treno in partenza. I 450 di Vologda ricevettero istruzioni e denaro per dirigersi in Siberia a piccoli gruppi.

L'area di Vladivostok era però troppo congestionata per ricevere gli irredenti. Tranne un centinaio più deboli e anziani imbarcati per S. Francisco[27], gli altri avevano dovuto fermarsi in Manciuria (1.600 ad Harbin e il resto a Laoshagou) proseguendo poi per le concessioni italiane in Cina (500 nella Legazione di Beijing, 1.750 a Tianjin e 250 a Shan-kai-kuan). Qui erano stati riordinati su 12 compagnie di 200 uomini, e quelli di Beijing pure in parte riarmati con 200 fucili prestati dai francesi. Nel marzo 1918 Bassignano aveva telegrafato a Roma che costoro, inquadrati nella cosiddetta «Legione Redenta», avrebbero potuto essere utilizzati in caso di intervento italiano in Estremo Oriente. Intanto continuavano le partenze via San Francisco.

A fine giugno, decisa la spedizione in Estremo Oriente, Bassignano fu promosso generale di brigata e Manera, che era stato inviato a Tokyo in temporanea sostituzione dell'addetto militare, fu richiamato a Vladivostok per reclutare volontari, sia tra i 1.200 rimasti a Tianjin, peraltro demoralizzati dalla lunga attesa, sia tra le altre migliaia di ex-prigionieri «irredenti» impiegati in fabbriche e fattorie siberiane. Pur fortemente ostacolato dall'apatia di molti, dalla resistenza dei proprietari a privarsi di mano d'opera qualificata, e dalla concorrenza della missione militare jugoslava che attirava anche giuliano-dalmati di etnia italiana promettendo il ritorno a casa, Manera riuscì comunque a riunire 843 volontari, di cui 600 trentini, in una vecchia caserma sulla baia di Gornostay (a E di Vladivostok), inquadrati in 2 btg di 4 compagnie che il 15 agosto furono battezzati «battaglioni neri» dal colore delle mostrine e il 15 settembre prestarono giuramento alla presenza del console Filetti e del capo Missione Militare in Estremo Oriente, TC conte Vittorio Filippi di Baldissero[28].

Il 5 ottobre giunse a Vladivostok il contingente proveniente dalla madrepatria[29], che includeva una sezione artiglieria da montagna, una cp mitraglieri, genio, servizi e 200 fanti incorporati nei 2 Battaglioni Neri. A parte la sezione carabinieri (cap. Longobardi), inquadrata nella polizia militare internazionale. il resto del CSEO (43 ufficiali e 1.300 uomini) entrò subito in linea scontrandosi

27 Proseguendo in treno per New York e giungendo a Genova il 27 giugno.

28 Cenni biografici al sito Fiamme Cremisi, rubrica "Carneade". La MM includeva il cap. Giona e i ten. Casetti Albani e Bazzani.

29 Erano 170 artiglieri da montagna piemontesi della classe 1899, partiti il 6 luglio da Torino e imbarcati il 19 a Napoli insieme a 52 carabinieri e 35 genieri sul piroscafo *Roma* che a Massaua imbarcò Fassini e 404 tra fanti, mitraglieri e servizi. Scortato da 2 cacciatorpediniere giapponesi («J» e «K») il *Roma* giunse il 31agosto a Shangai, da dove il contingente proseguì in treno arrivando a Tianjin il 4 settembre.

I «battaglioni neri» sfilano per la Svetlanskaja Ulitsa a Vladivostock

coi rossi a Ussurijsk, Yevseyevka e Chabarovsk (a 100, 200 e 700 km a N di Vladivostok). Dopo una lunga sosta ad Harbin dal 12 ottobre all'8 novembre, il CSEO fu avviato lungo la Transiberiana. Il 17 era sul Baikal a Irkutsk (4.000 km a W di Vladivostok), il 21 a Krasnojarsk (5.000 km), poi a Novosibirsk e infine a Spasskoe (7.000).

Nel gennaio 1919 arrivarono a Vladivostock altri 400 «irredenti» che avevano combattuto sul fronte del Volga e seguito la ritirata della Legione cecoslovacca (Mendoza, 2014). Si trattava del «Battaglione Savoia», formato nell'agosto 1918 a Samara[30] da Andrea Compatangelo di Benevento, un autorevole e risoluto commerciante italiano che vi risiedeva da prima della guerra, il quale, spacciandosi per corrispondente dell'*Avanti!* era riuscito a sottrarre ai rossi circa 400 ex-prigionieri e poi a inquadrarli spacciandosi per capitano del R. Esercito e ottenendo armi ed equipaggiamento dalla 1a Divisione cecoslovacca in base a una formale convenzione stipulata col comandante Stanislav Čeček. Impiegati nella sicurezza delle retrovie, gli italiani combatterono durante la controffensiva bolscevica di settembre su Kazan e il 7 ottobre evacuarono Samara con l'ultimo treno, seguendo le peripezie dei cecoslovacchi fino a Vladivostok, dove furono incorporati nel CSEO come terzo battaglione (detto «rosso» per distinguerlo dai «neri»).

Il CSEO svernò a Krasnojarsk, e durante le operazioni di aprile-giugno 1919 (offensiva di Kolčak e controffensiva rossa) fu impiegato con 3.200 bianchi e 1.800 cecoslovacchi per respingere l'aggiramento da Sud tentato da Frunze con 6.000 uomini. In particolare il 1° btg. Nero, la sezione da montagna, il genio e

30 Sul Volga, a metà strada tra Kazan e Saratov, e a 80 km a E della futura città intitolata a Togliatti. Occupata l'8 giugno dai cecoslovacchi, Samara era sede della Assemblea Costituente e perno strategico del fronte del Volga.

Augusto Sifola, Marco Cosma Manera, Edoardo Fassini Camossi, Andrea Compatangelo

i servizi presero parte ai combattimenti del 15 maggio-1° giugno verso Rybinsk (145 km E di Krasnojarsk), mentre il 15 giugno il 2° btg (magg. Gaggiotti) costituì una testa di ponte oltre il fiume Mana, affluente di destra del Jenisei.

Nel citato promemoria del 1° maggio, Caviglia sottolineava la necessità di rimpatriare il CSEO, demoralizzato e composto da 2000 irredenti e 615 regolari di classi anziane[31]. Annunciato il 14 luglio dal nuovo governo Nitti, il ritiro fu rallentato dalla congestione di Vladivostok, per cui in agosto il CSEO dovette tornare a Tianjin. Il primo contingente, formato dai mille più anziani, poté imbarcarsi a Tsingtao, sul piroscafo *Nippon*, non prima del 25 novembre, arrivando a Trieste il 4 febbraio. Gli altri inscenarono proteste rifiutando di riscuotere il soldo, cessando sotto minaccia di finire sotto processo o essere sbarcati a Massaua e alla fine giunsero a Napoli il 2 aprile. Il CSEO ebbe in tutto 22 caduti: 19 per malattia, 2 annegati nel Mana e uno per un incidente.

Nitti ritirò anche la Missione del TC Melchiade Gabba (1874-1952) nel Transcaucaso, incaricata della cooperazione economica con Armenia, Georgia e Azerbaijan. Ne stabilì però una militare nella Russia Meridionale, ossia presso Denikin, affidata a Bassignano: salpata da Taranto il 10 agosto 1919 e giunta a Sebastopoli il 22, si stabilì a Taganrog. Manera rimase fino alla morte il punto di riferimento dei reduci e il personaggio più onorato e famoso del CSEO. Malgrado gli elogi di Manera, Compatangelo fu completamente dimenticato. Passato nell'aprile 1919 nel servizio sicurezza del Corpo internazionale a Vladivostok, si trasferì a Shangai, dove morì nel 1936.

31 13 U e 140 SUT di classi anteriori al 1885, 16 e 446 delle classi 1885-1892 e alcuni elementi della classe 1900 (*DDI*, 6a, III, N. 369, 1° maggio 1919).

Fonti e bibliografia

Fonti archivistiche italiane

Ministero Affari Esteri, *I documenti diplomatici italiani*, pubblicati dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, libreria dello stato.

- *Quinta serie: 1914-1918*, volume XI (1° giugno-3 novembre 1918), doc. 25, 116, 303, 304, 317, 324, 344, 349, 350, 351, 378, 384, 385, 386, 400, 401, 403, 404, 474, 479, 536, 537, 543, 561, 573, 583, 606, 650, 675, 677, 777, 796.
- *Sesta serie: 1918-1922*, volume I (4 novembre 1918 – 17 gennaio 1919): doc. 43, 117, 132, 143, 204, 231, 232, 235, 385, 409, 429, 453, 483, 765, 797.
- II (18 gennaio – 23 marzo 1919): doc. 69, 161, 189, 248, 504, 765, 769.
- III (24 marzo-22 giugno 1919): doc. 43, 175, 369, 558, 608, 700, 780, 799, 800 (Georgia), 801, 805, 810, 811, 855.
- IV (23 giugno – 25 novembre 1919): doc. 14, 317

Archivio dell'Ufficio Storico dello S. M. Esercito (AUSSME)

Fondo B-1, Diari della Prima Guerra Mondiale, 129/S, 32-C, 33-C e 34-C (Ordini del Giorno dal 22 agosto 1918 al 12 settembre 1919).

- *Organization and training of the Mobile Columns*, Issued under the Instructions of Major General C. C. M. Maynard, C. M. C., D. S. O., Commander in Chief Syren Force [33-C].
- Sifola, *Relazione Novembre 1918*, da Murmansk [34-C];
- *Ricognizione delle zone di Soroka-Sumsky, Posad-Lapina e Kem,* 20 novembre 1918 [32-C];
- *Relazione sanitaria sulle condizioni delle truppe italiane in Murmania durante il gennaio 1919* [32-C].
- *Breve relazione sull'aspetto politico militare generale della Russia e particolare della Murmania*, 15 marzo 1919 [32-C].
- Relazione mese di Maggio 1919, da Kem' [34-C];
- *Ricognizione zona d'occupazione a sud di Soroka* 1 maggio 1919 [33-C];
- *Relazione sulle operazioni che portarono alla conquista del Casello 9 (26-29 giugno 1919)* [33-C].
- *Condizioni morali e disciplinari del distaccamento italiano proveniente dalla Murmania*, Relazione Scannagatta, Le Havre, 19 agosto 1919 [34-C]
- *Relazione telegrafica del Generale Cavallero*, 22 agosto 1919 [34-C]
- *Relazione «Le Truppe italiane in Murmania»*, 12 settembre 1919 [34-C]
- Sifola, *Relazione sulla formazione e sull'opera svolta dal Corpo di Spedizione italiano in Murmania*, ottobre 1924 [32-C]

Fondo F-3 Busta 272 *Corpo Spedizione Estremo Oriente – Missione Prigionieri di Guerra*, foglio 22 [*Nota Collettiva n. 31, Deliberazione presa dai rappresentanti militari permanenti al Consiglio supremo di guerra, nella seduta del 3 giugno 1918; Oggetto: Intervento alleato nei porti russi dell'Oceano Glaciale*].

Fondo F-1, Carteggio Comando Supremo 1915-1919, Ufficio Situazioni e operazioni, Raccoglitore 143, 3, *Dislocazione dei Corpi di spedizione italiani e situazione delle forze alleate nell'Estremo Oriente ed in Siberia* (dic. 1918); *Situazione delle forze bolsceviche* (genn.

Marzo 1918). *Carta topografica* di Varsavia Lublino Brest-Litowsk ecc. scala 1.750.000. *Articoli di giornali italiani* sulla Russia e sul regime bolscevico. Raccoglitore N. 359, *Situazione politica in Russia* (1918).

Bibliografia sul CSEO, i prigionieri trentini e le Missioni militari italiane in Russia

Gen. Pietro Maravigna, *Gli Italiani nell'Oriente Balcanico in Russia e in Palestina 1915-1919*, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, Roma 1923.

Cap. Manfredi Cianci di Sanseverino, *In Russia durante la Rivoluzione. In missione militare dall'aprile 1917 all'aprile 1918*, Casa editrice Napoli mondana, Napoli, 1926 [un brano incluso in Giorgio Maria Nicolai, Sovietlandia. Viaggiatori italiani nell'Unione Sovietica, Bulzoni, Roma, 2009, pp. 34-35].

«Il Corpo di spedizione in Murmania», *Bollettino dell'Ufficio Storico*, Anno II, N. 5, 1 settembre 1927.

Enciclopedia Militare, Roma, Il Popolo d'Italia, s. d., vol. II, pp. 319-326 («Operazioni militari contro i Bolscevichi», con foto di Fassini Camossi, 'skiatori' italiani e truppe italiane sullo Jenisei ghiacciato) e V, pp. 394-395 («La guerra mondiale in Murmania»). Peraltro nel III, p. 672, si attribuisce il comando del CSEO al col. d'artiglieria, poi generale, Gustavo Fassini Camossi, mentre non viene citato il fratello Edoardo.

Cap. Gaetano Bazzani, *Soldati italiani nella Russia in fiamme: 1915-1920*, prefazione di Virginio Gayda, Trento, Legione trentina, 1933.

Col. Ettore Grasselli, *L'esercito italiano in Francia e in Oriente*, Milano 1934, Corbaccio, pp. 370-371.

Ministero della Guerra, Comando del Corpo di S. M., Ufficio storico, *L'Esercito italiano nella grande guerra, 1915-1918*, vol. VII: *Le operazioni fuori del territorio nazionale*: t. 1. Il Corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente, Roma, Tip. Regionale, 1934.

Maurizio Marsengo, *Eroi senza luce: una missione militare in Russia durante la guerra mondiale, maggio, 1915-settembre, 1917*, Torino, UTET, 1936.

Marta Petricioli, «L'occupazione italiana del Caucaso: un 'ingrato servizio' da rendere a Londra», *Il Politico*, N. 4, dicembre 1971.

Antonello Biagini, «La missione militare italiana in Russia e la propaganda durante la prima guerra mondiale (1915-1918), *Memorie storiche militari*, USSME, Roma, 1980. Id., «Russia (1915-1916): Politica interna e politica estera nel carteggio della Missione militare italiana», *Memorie storiche militari*, USSME, Roma, 1981. Id., *In Russia tra guerra e rivoluzione: la missione militare italiana, 1915-1918*, Roma, USSME, 1983.

Giorgio Petracchi, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana 1917-25*, Biblioteca Cultura Moderna Laterza, Bari 1982.

Luigi De Matteo, «L'economia della Transcaucasia nelle relazioni della missione militare italiana Gabba», *Nuova Rivista Storica*, LXXIII, Fasc. III-IV, 1989, pp. 329-372; Id., *Alla ricerca di materie prime e nuovi mercati nella crisi postbellica: l'Italia e la Transcaucasia, 1919-1921*, Istituto It. per gli Studi Filosofici, Napoli, 1990; Id., «Verso il Mar Nero nella crisi del primo dopoguerra. Programmi governativi, imprese e investimenti italiani in Transcaucasia», *Storia Economica*, XII, 2009, N. 3, pp. 279-334.

Renzo Francescotti, *Italianski*, Rosato, Valdagno, 1994.

Marina Rossi, *I prigionieri dello zar*, Mursia, Milano, 1997.

Antonio Mautone, *Trentini e italiani contro l'Armata Rossa. La storia del corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente e dei Battaglioni Neri 1918-1920*, Temi, 2003.

Francesco Randazzo, *Alle origini dello Stato sovietico, Missioni militari e Corpi di spedizione italiani in Russia (1917-1921),* USSME, Roma, 2008.

Giuseppe Cacciaguerra, *Il Corpo di spedizione italiano in Murmania 1918-1919*, USSME, Montalto Uffugo, 2013.

Alberto Caminiti, *Gli irredenti di Siberia 1918-1920*, Liberodiscrivere, Genova, 2012.

Quinto Antonelli, *I dimenticati della Grande guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-190)*, Il Margine, Trento, 2014.

Roberto Mendoza, *Andrea Compatangelo, un capitano dimenticato*, Roma, Aracne, 2014.

Sandro Bassetti, *Colonia Italiana in Cina. Prologo ed epilogo, 55 a. C. - 1947*, Lampi di stampa, Vignate, 2014. Id., *Grazhdanskaya Voyna*. *Il regio esercito italiano con lo zar, 1916-1920*, Lampi di stampa, Vignate, 2015.

Alessandro Vagnini, «Il Corpo di spedizione italiano in Murmania», 2015 Editura Universităţii "Petru Maior", Provided by *Diacronia*, pp. 554-570.

Simone Attilio Bellezza, «I prigionieri trentini in Russia durante la Prima guerra mondiale: linee e prospettive di ricerca», *Qualestoria*, N. 1-2,. 2014, pp. 41-58; Id., *Tornare in Italia. Come i prigionieri trentini in Russia divennero italiani (1914-1920)*, Pubblicazioni Ist. italo-germanico Trento, Il Mulino, Bologna, e-book, 2016; Id., «Identità prigioniere. I trentini in Russia, 1914-1921», in Marco Bellabarba e Gustavo Corni (cur.), *Il Trentino e i trentini nella grande guerra. Nuove prospettive di ricerca*, Istituito Storico Italo-Germanico, Il Mulino, Bologna, 2017, pp. 125-150.

David Orlovič, «Soldati austro-ungarici del Litorale austriaco prigionieri in Russia», *Quaderni*, Pola, XXVII, 2016, pp. 179-248.

Elena Dundovich, *Bandiera rossa trionferà? L'Italiam la Rivoluzione d'Ottobre e i rapporti con Mosca 1917-1927*, FrancoAngeli, Milano, 2017, pp. 44-51.

Andrea Di Michele *Tra due divise: La Grande Guerra degli italiani d'Austria*, Gius. Laterza & Figli, Roma 2018.

Roberto Guarasci, *Cosma Manera e la Legione Redenta*, Aracne, Roma, 2018. Id., «Cosma Manera e gli Irredenti di Siberia», *Notiziario storico dell'Arma dei Carabinieri*, III, N. 5, 2018, pp. 5-15.

Gabriele Vitagliano, «Carabinieri oltre il Circolo Polare Artico», *Notiziario storico dell'Arma dei Carabinieri*, II, N. 2, 2017, pp. 4-11.

Matyas Mervay, «The Austro-Hungarian refugee soldiers in China», a paper at the workshop entitled *Investigation and Research regarding Foreigners and Foreign Resources at Treaty Ports of Modern China* organized by the Shanghai Academy of Social Sciences (SAAS).

Paolo Formiconi, *Missione in siberia. I soldati italiani in Russia 1915-1920*, Roma, US SMD, 2019.

Diari, foto, timbri postali, cimeli online:

Gerardo Unia, *Diario Siberiano. Due artiglieri alpini in Cina e Siberia 1918-1920*, L'Arciere, Dronero, 2007.

Francesco Marchio (Fiume, 1887-1950), *Diario Legione Redenta*, online al sito La Grande guerra 1914-18, Temi, Finegil-L'Espresso con l'Archivio Diaristico Nazionale.

Daniela Peira, «Storia di Giuseppe Masoero, astigiano della campagna di Siberia», *La Nuova Provincia*, Asti - 27 giugno 2018

Renzo Francescotti, *I battaglioni neri di Siberia*, sito Trentinocultura, Storia

Giuseppe Marchese, *I bolli della missione italiana per i prigionieri di guerra in Russia e la*

Legione Redenta, nel blog di Marchese

Alberto Caminiti, *Il Corpo di Spedizione Italiano in Estremo Oriente (CSIEO)*, *La Voce del C. I. F. R.*, 106).

Legione Redenti in Siberia, Sezione Fiumana, Collezione Rodolfo Decleva (Bologna).

Federico Mosso, *La Legione Redenta: italiani al confine del mondo* («l'odissea di Aldo Furlan, 1914-1919»). Racconto storico, *L'intellettuale dissidente*, online al sito *Storia in rete*, 12-16 aprile 2016.

Bibliografia sull'intervento alleato

Gen. Rüdiger von der Goltz, *Meine Sendung im Finnland und im Baltikum*, Leipzig, 1920. 2. Ed. *Als politischer General im Osten (Finnland und Baltikum) 1918 u. 1919*, Leipzig, 1936.

Col. John Ward, *With the 'Die-Hards' in Siberia*, Cassell and Coy, London, New York, 1920.

The evacuation of North Russia 1919, *presented to Parliament by Command of His Majesty*, His Majesty Stationary Office, Londra 1920

Joel R. Moore and others, *The History of the American Expedition Fighting the Bolsheviki. Campaigning in North Russia 1918-1919*, The Polar Bear Publishing Co., Detroit, 1920.

Gen. Charles Maynard, *The Murmansk Venture*, London, Hodder and Stoughton, 1928; The Naval & Military Press, Uckfield, 2010.

Gen. William S. Graves, *America's Siberian Adventure (1918-1920)*, Peter Smith Publishers, New York, 1931; 1941.

Wheeler-Bennett, *Brest-Litovsk: the forgotten peace, march 1918,* Macmillan and Co., London 1938.

John Albert White, *The Siberian Intervention*, Princeton U. P., 1950.

George Frost Kennan, *Soviet American Relations 1917-1920*, Vol. 1 *Russia Leaves the War*, 1952; Vol. 2 *The Decision to Intervene*, 1958, 1967. Id., *The fateful alliance: Russia, France and the coming of the First World War*, Manchester U. P., 1984.

Robert Maddox, «Woodrow Wilson, the Russian Embassy and Siberian Intervention», *Pacific Historical Review*, 33, 1967.

Christopher Lasch, «American intervention in Siberia: A reinterpretation», *Political Science Quarterly*, 77, June 1962, pp. 205-223.

Robert Neil Murby, *Canada's Siberian Policy 1918-1919*, Thesis, The University of British Columbia, 1969.

Robert Jackson, At War With The Bolsheviks, London, 1972.

Holger H. Herwig, «German Policy in the Eastern Baltic Sea in 1918: Expansion or Anti-Bolshevik Crusade?», Slavic Review, Vol. 32, No. 2 (Jun., 1973), pp, 339-357.

Michael Jabara Carley, «The Origins of the French Intervention in the Russian Civil War, January-May 1918; A Reappraisal», *The Journal of Modern History*, Vol. 48, No. 3 (Sep. 1976), pp. 413-439.

Arno W. F. Kolz, «British Economic Interests in Siberia during the Russian Civil War, 1918-1920», *The Journal of Modern History*, Vol. 48, No. 3 (Sep. 1976), pp. 483-491.

Michael Kettle, *Allies and the Russian Collapse: March 1917-March 1918*, André Deutsch, 1981.

Allen F. Chew, *Fighting the Russians in Winter. Three case studies*, U. S. Army Command and General Staff College, Combat Studies Institute, Leavenworth Papers, No. 5, December

1981, pp. 1-17 («Selected Examples and Lessons From the Undeclared Allied-Soviet war in Northern Russia During the Winter of 1918-19»).

Carl J. Richard, *Tragedy in Siberia: United States Intervention in Siberia 1918 to 1920*, University of Southwestern Louisiana, 1985. Id., *When the United States Invaded Russia: Woodrow Wilson's Siberian Disaster*, Rowman & Littlefield, 2013.

Leonard A. Coombs, *The Polar Bear Expedition. American Intervention in Northern Russia 1918-1919*, Guide to the Resources in the Michigan Historical Collections, University of Michigan, Ann Arbor, 1988.

Benjamin Rhodes, *The Anglo-American Winter War with Russia, 1918-1919: A Diplomatic and Military Tragicomedy*, New York, Greenwood Press, 1988.

Fred L. Borch III, «Bolsheviks, Polar Bears, and Military Law. The Experiences of Army Lawyers in North Russia and Siberia in World War I», *Prologue: Quarterly of the National Archives and Records Administration*, Vol. 30, No. 3 (Fall 1988), pp. 180-191.

John Bradley, *The Czechoslovak Legion in Russia 1914-20*, New York, 1991.

Leonard A. Humphreys, *The Way of the Heavenly Sword: The Japanese army in the 1920s*, Stanford U. P., 1996.

Brock Millman, «The Problem with Generals: Military Observers and the Origins of the Intervention in Russia and Persia, 1917-18», *Journal of Contemporary History*, Vol. 33, No. 2 (Apr., 1998), pp. 291-320.

James D. Start, «American Film Propaganda in Revolutionary Russia», *Prologue: Selected Articles*, Vol. 30, Fall 1998, No. 3.

Markku Ruotsila, «The Churchill-Mannerheim Collaboration in the Russian Intervention 1919-1920», *The Slavonic and East European Review*, Vol. 80, No. 1 (Jan., 2002), pp. 1-20.

Alexander F. Barnes and Cassandra J. Rhodes, «The Polar Bear Expedition: The U. S. Intervention in Northern Russia, 1918-1919», *Army Sustainment*, Vol. 44, Issue 2, 2002.

Perry Moore, '*Stamping Out the Virus'. Allied Intervention in the Russian Civil War, 1918-1920*, Schiffer, 2002.

Robert L. Willett, *Russian Sideshow: America's Undeclared War, 1918-1920*, Brassey's, Washington, 2003.

Frank Edward Fierro, *In the Name of the Russian People but not for Them. President Wilson, the Allies, and Limited Intervention in Russia, 1918 to 1920*, Thesis, The Florida state University, 2004.

Miles Hudson, *Intervention in Russia, 1918-1920: A Cautionary Tale*, Barnsley, Leo Cooper, 2004.

Clifford Kinvig, *Churchill's Crusade. British Invasion of Russia 1918-1920*, Hambledon Continuum, London - New York, 2006.

Benjamin Isitt, «Mutiny from Victoria to Vladivostock, December 1918», *Canadian Historical Review*, vol. 87, No. 2 (June 2006). Id., *From Victoria to Vladivostock: Canada's Siberian Expedition 1917-19*, University of British Columbia Press, 2010.

Ian C. D. Moffat, «Forgotten Battlefields: Canadians in Siberia 1918-1919», *Canadian Military Journal*, Autumn 2007, pp. 73-83.

Michael Challinger, *Anzacs in Arkhangel. The Untold Story of Australia and the Invasion of Russia 1918-19*, Prahran, Hardie Grant, Melbourne and London, 2010.

Alistair S. Wright, *The establishment of Bolshevik power on the Russian periphery: Soviet Karelia, 1918-1919*, University of Glasgow, 2012.Richard Laughton, «The First Cold War:

CEF Soldiers in Siberia and North Russia», December 2012, online.

Wolfram Dornik and Peter Lieb. «Misconceived realpolitik in a failing state: the political and economical fiasco of the Central Powers in the Ukraine, 1918», *First World War Studies* 4.1 (2013), pp. 111-124

Victor Madeira, *Britannia and the Bear: The Anglo-Russian Intelligence Wars 1917-1929*, Woodbridge, The Boydell Press, 2014.

Jennifer Siegel, *For Peace and Money French and British Finance in the Service of Tsars and Commissars*, Oxford U. P., 2014.

LTC Peter Sittenauer, *Lessons in Operational Art: An Analysis pf the Allied Expeditionary Forces in North Russia, 1918-1919*, School of Advanced Military Studies, United States Army Command and General Staff College, Fort Leavenworth, Kansas, 2014.

Haley O'Shaughnessy, «Revolution, Non-Recognition, Intervention: the Great War as the Ideological Foundation to the Cold War», *The Attaché, Journal of International Affairs*, 2014-15, pp. 63-77.

Christopher McMaster, «When Major Johnson Ran Vladivostok: The International Military Police and Allied Intervention in the Russian Civil War 1918-1920», *Inquiries Journal*, Vol. 6, No. 4, 2014. Id., «Flying the Stars and Stripes beside the Rising Sun: American Troops in the Ussuri Campaign, August 1918»; Id., «Continuing Policy: Woodrow Wilson and the American Expeditionary Force to Siberia».

Paul Welch Behringer, «'Forewarned Is Forearmed': Intelligence, Japan's Siberian Intervention, and the Washington Conference», *The International History Review*, 2015, pp. 1-27.

Ian C. D. Moffat, *The Allied Intervention in Russia, 1918-1920. The Diplomacy of Chaos*, Palgrave Macmillan, 2015,

Edward J. Lemon, «Dunsterforce or Dusterfarce? Re-evaluating the British Mission to Baku, 1918», *First World War Studies*, 2015, pp. 1-17.

Paolo Macrì, «Gli Stati Uniti e i governi rivoluzionari russi tra il 1917 e il 1918: iniziative diplomatiche straordinarie e umanitarismo», *Eunomia. Rivista semestrale di storia e politica internazionali*, IV, N. S. (2015), No. 2, pp. 225-243.

Damien Wright, *Churchill's Secret War with Lenin: British and Commonwealth Military Intervention in the Russian Civil War*, 1918, Solihull, 2017.

Jarosław Centek, «Niemiecke wojska lądowe na froncie wschodnim w listopadzie 1918 r.», Przeglad Historyczno-Wojskowy, Rocznik XIX (LXX), Nr. 1-2, (263-264), Warszawa, 2018, pp. 11-43.

Adriatico a stelle e strisce

di Andrea Perrone

Nel settembre 1943, mentre l'espansionismo italiano nei Balcani giungeva al suo tragico epilogo e gli alleati puntavano definitivamente sulla resistenza titina[1], un consulente civile dell'U. S. Navy consegnava una dettagliata analisi politica e giuridica della missione navale americana in Adriatico nel 1918-21. Benché pubblicato già nel 1945, questo studio è stato a lungo ignorato dalla pubblicistica sulla questione adriatica, entrando in circolo solo dopo la sua pubblicazione online da parte del Naval History and Heritage Command[2].

Riesaminarlo contribuisce a mettere meglio a fuoco il ruolo della R. Marina nella genesi della politica adriatica dell'Italia, condizionata non solo dal nazionalismo etnico e dal «sacro egoismo» (che il fascismo ereditò dalla tradizione liberaldemocratica) ma pure dall'ossessione per la dominanza geostrategica della sponda balcanica su quella italiana[3], che esagerava l'importanza di un problema

1 Il sostegno alleato alle operazioni dei partigiani titini del Litorale iniziò nel 1943, col tacito appoggio sovietico, ma i presupposti risalivano al 1941. Cfr. Miljan Milkić, «War Strategies and Diplomatic Tactics: The End of World War II in Yugoslavia», in Harold E. Raugh, Jr. (Ed.) *Past to Present. Thoughts on Military History at the Strategic, Operational, and Tactical Levels of War*, Euro Atlantic Conflict Studies Working Group Conference 2012, 21-25 May 2012, Vienna, Acta, Eine Publikation des Heeresgeschichtlichen Museums, Wien 2013, pp. 143-152. L'interesse era dato però anche dal fatto che quella della Dalmazia era la prima esperienza americana di governo militare internazionale: Ralph H. Gabriel, «American Experience with Military Government», *American Political Science Review*, 37, 3 (1943), pp. 317-338.

2 A. C. Davidonis, *The American Naval Mission in the Adriatic, 1918-1921*, Office of Record Administration, Administrative Office, Navy Department, September 1943, poi in *U.S. Naval Institute Proceedings* (January, 1945). Dello stesso autore v. «Some Problems of Military Government», *American Political Science Review*, Vol 38, No 3 (June 1944) pp. 460–474. Dragoljub R. Zivojinovic, *The United States and its unknown role in the Adriatic Conflicts of 1918-1921*. Id., *America, Italy and the Birth of Yugoslavia, 1917–1919*, New York: 1972.

3 V. *Le problème militaire de l'Adriatique*, promemoria del CV Angelo Ugo Conz (1871-1948), allegato alla lettera di Sonnino a Clemenceau, 8 marzo 1919, in *Documenti diplomatici italiani* Serie VI vol 2 1919, pp. 530-533 (trad. inglese in D. Hunter Miller, *My Diary at the Conference of Paris*, New York, 1924, vol. VI). Delegato e consigliere tecnico per i problemi navali alla conferenza di Parigi, da luglio a dicembre Conz effettuò una crociera

certo reale ma sempre più relativo in un contesto mediterraneo e globale, e soprattutto reclamava rimedi controproducenti, come i fatti poi dimostrarono, tali da compromettere, anziché rafforzare, la sicurezza nazionale.

L'ammiraglio Sims e le operazioni dell'U. S. Navy in Adriatico

Malgrado gli accordi faticosamente raggiunti nel gennaio 1917 dalla Conferenza navale interalleata di Londra[4], ancora in agosto il Rear Admiral Henry T. Mayo (1856-1937), comandante in capo della Flotta americana dell'Atlantico, rilevava l'insufficiente cooperazione tra le marine alleate. Un Consiglio Navale Alleato (ANC), creato a fine novembre su richiesta americana ma senza poteri di pianificazione[5], si riunì a Londra o a Parigi nel gennaio, marzo, aprile, giugno e settembre 1918, registrando il profondo contrasto tra gli alleati e l'Italia, che pur non essendo in grado di controllare da sola l'Adriatico[6], non voleva interventi offensivi sulla sponda austriaca non solo per non rischiare catastrofi ma soprattutto per non dar pretesti all'Intesa di appoggiare gli jugoslavi e rimangiarsi gli impegni assunti col Patto di Londra[7]. L'opposizione dell'ammiraglio Paolo Thaon di Revel[8] esasperò specialmente il comandante delle forze navali americane in Europa, RAdm. William Sowden Sims (1858-1936)[9], che ipotizzava invece

in America con la nave da battaglia *Conte di Cavour*. Paolo Alberini e Francesco Prosperini, *Uomini della marina,1861-1946*, USMM, 2015, pp. 156-157. Paolo Coletta, *Sea Power in the Atlantic and Mediterranean in World War I*, Lenham, U. P. of America, 1989, pp. 125-126.

4 Ezio Ferrante, *La grande guerra in Adriatico nel LXX anniversario della Vittoria*, Roma, USSM, 1988, pp. 20-23 (sulla relazione del rappresentante italiano, CV Mario Grassi, 1870-1927).

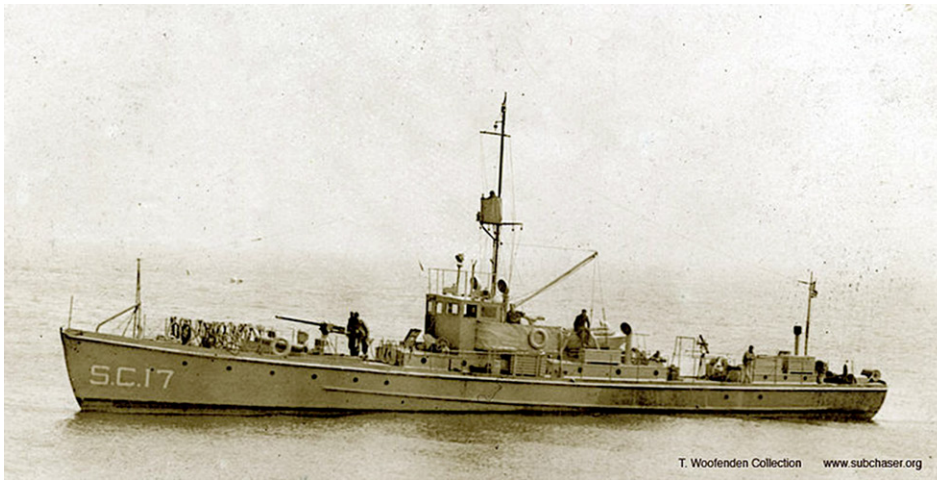
5 David F. Trask, *Captain and Cabinets: Anglo-American Naval Relations, 1917-1918*, Columbia, University of Missouri Press, 1972. Paul G. Halpern, *The Naval War*, *in the Mediterranean 1914-1918*, London, Allen & Unwin, 1987, pp. 426-428. Paolo Coletta, «Allied Naval Council», in Anne Cipriano Venzon (Ed.), *The United States in the First World War: An Encyclopedia*, New York, Garland, 1995, pp. 23-25.

6 Halpern, *The Naval War*, p. 93. Fabio De Ninno, *Fascisti sul mare. La Marina e gli ammiragli di Mussolini*, Bari-Roma, Laterza, 2017, pp. 11-12.

7 H. James Burgwyn, *The Legend of the Mutilated Victory: Italy, the Great War, and the Paris Peace Conference, 1915-1919*, Westport, Greenwood, 1993, pp. 174-77.

8 Guido Po, *Il Grande Ammiraglio Paolo Thaon di Revel*, Torino, 1936. Ezio Ferrante, *Il Grande Ammiraglio Paolo Thaon di Revel*, Roma, Rivista Marittima, 2017[2].

9 William S. Sims, *The Victory at Sea*, New York, Doubleday, Page & Company, 1920, pp. 75, 210-211, 256-257. Elting Elmore Morison, *Admiral Sims and the modern American Navy*, Boston, Houghton Mifflin, 1942. Edward B. Parsons, *Admiral Sims' Mission in Europe in 1917-1919 and Some Aspects of United States Naval and Foreign Wartime Policy*, Buffalo, State University of New York, 1971. P. Coletta, «Sims, William Sowden», in Ci-



Il SC17 (The Subchaser archives, wikipedia)

addirittura un raid nelle Bocche di Cattaro con le corazzate pre-dreadnought o uno sbarco di marines nella penisola di Sabbioncello, e che, come vedremo, non mancò poi di prendersi la rivincita sugli 'imperialisti senza fegato', com'egli in sostanza vedeva i colleghi italiani.

In realtà il gioco non valeva la candela e la strategia alleata per l'Adriatico, definita da un'apposita commissione riunita a Roma l'8 e 9 febbraio 1918, si limitò a rafforzare il poroso sbarramento nel Canale d'Otranto – 70 km da Brindisi a Valona; una replica ridotta del Great North Sea Mine Barrage, creati entrambi per affamare gli Imperi Centrali e imbottigliare le forze di superficie nemiche[10], ma incapaci di interdire i sottomarini, né quelli di Ostenda e Zeebrugge, né quelli di Durazzo (Albania) e Zelenica (Bocche di Cattaro). Dopo Caporetto questi ultimi raggiunsero un picco di 34 affondamenti mensili, diminuito a partire dal giugno 1918, quando fu realizzato uno sbarramento fisso con reti e boe e arrivarono a Corfù (nella baia di Govino) 36 dei 100 cacciasommergibili (subchasers) americani, gusci di legno scavato da 60 t, con 30 uomini, un cannoncino da 3 pollici, bombe di profondità e un idrofono per scoprire gli U-boote dal rumore dei motori[11]. Uno lo presero (lo sfortunato UB-53, il 3 agosto), ma altri impararono

priano Venzon, *cit.*, pp. 552-556.

10 Amico di Jellicoe, Sims aveva appreso le lezioni dello Jutland. David Kohnen, «The U.S. Navy won the Battle of Jutland», *Naval War College Review*, 69, No. 4. Autumn 2016, pp. 123-145. Morison, *Sims*, cit., pp. 3-14, 280, 389-392.

11 Nel Mediterraneo l'U. S. Navy impiegò 5.500 uomini e 75 unità navali. Con le unità americane e australiane lo sbarramento di Otranto arrivò a 35 caccia, 52 pescherecci e 100 al-

e passarono lo stesso. Undici SC, comandati dal CV Charles F. Nelson, presero parte al semifallito bombardamento aeronavale di Durazzo (2 ottobre).

La questione della flotta austro-ungarica

Nel frattempo cresceva l'attrito tra Italia e Stati Uniti circa l'Adriatico[12]. Con la nota del 18 ottobre, giunta a Vienna il 21, Wilson riconosceva di fatto l'indipendenza della Cecoslovacchia e delle province polacche e slave, archiviando la semplice autonomia prevista dal X dei XIV Punti. Il 23 Diaz ordinava l'offensiva. Il 27, mentre gli alleati varcavano il Piave, Vienna accettava senza condizioni la nota Wilson, offrendo la pace separata. Il 30, mentre la base navale di Pola si ammutinava issando la bandiera croata, Orlando informava il Consiglio Supremo di Guerra alleato che il 29 si erano presentati alle linee italiane i parlamentari austriaci per trattare l'armistizio. Il 31, mentre il SWC approvava le clausole, che tra l'altro prevedevano la consegna agli alleati di 42 unità navali maggiori[13] e della base di Pola, l'imperatore trasferiva la flotta al Consiglio Nazionale di Zagabria[14]. Secondo Davidonis la R. Marina ne sarebbe subito venuta a conoscenza, e dunque sarebbe stata una scelta deliberata aver mantenuto l'attacco, già pianificato, di 2 MAS che la notte stessa affondarono a Pola la corazzata *Viribus Unitis*, uccidendo il comandante croato Janko Vuković e 400 uomini[15]. Nelle stesse ore a

tre unità. Paolo Coletta, «The United States Navy in the Adriatic in World War I», in Timothy J. Runyan (Ed.), *Ships, Seafaring and Society. Essays in Maritime History*, Detroit, Wayne State U. P., 1989, pp. 339-354. B. Feuer, *The U. S. Navy in World War I: Combat at Sea and in Air*, Greenwood, 1999, pp. 106-114. Paul G. Halpern, *The Battle of the Otranto Straits: Controlling the Gateway to the Adriatic*, Indiana U. P., 2004. Todd A. Woofenden, *Hunters of the Steel Sharks: The Submarine Chasers of WWI*, Signal Light Box, 2006. Foto di SC a Corfù nel sito *The Subchaser Archive*. Alcuni SC furono ceduti all'Italia. Hans Sokol, *La guerra marittima dell'Austria-Ungheria 1914-1918*, 4 voll., Gorizia, LEG, 2007.

12 V. qui l'altro mio articolo sull'Inquiry, e Géza Jeszenszky, «The Idea of a Danubian Federation in British and American Thought during World War I», *Acta Historica Academiae Scientiarum Hungaricae*, 34, N. 2-3 (1988), pp. 271-278.

13 Nell'armistizio di Villa Giusti fu specificata la cessione all'Italia delle dreadnoughts *Prinz Eugen* e *Tegetthof*, della pre-dreadnought *Erzherzog Franz Ferdinand*, degli incrociatori *Helgoland*, *Novara* e *Saida* e dei CT classe Tatra.

14 Lawrence Sondhaus, «Austro-Hungarian Naval Mutinies of World War I», in Jane Hathaway (Ed.), *Rebellion, Repression, Reinvention: Mutiny in International Perspective*, Westport, Greenwood, 2001, pp. 195-214. Id., The Naval Policy

15 Davidonis, p. 18 nt. 21: « It can be proved that the Italian naval command knew of the transfer on October 31, that is, some 24 hours earlier. (U. S. naval attaché Rome, to Naval Intelligence, Nov. 3, 1918. Naval Records, File, VA.). This knowledge did not deter the Italians from forcing the harbor of Pola on the night of October 31 by means of a spe-

Parigi il SWC apprendeva che la flotta di Pola era divenuta croata. Senza affrontare nel merito la tesi di Orlando che il trasferimento doveva considerarsi nullo non essendo ancora stato riconosciuto uno stato jugoslavo, il SWC avvisò via radio le autorità croate che le navi da consegnare agli alleati dovevano raggiungere Corfù sotto bandiera bianca e scorta americana[16]. Cosa che a Pola non erano in grado di fare per assoluta mancanza di personale idoneo.

Il 2 la delegazione armistiziale italiana presieduta da Badoglio riceveva i parlamentari austriaci a Villa Giusti (Padova). L'armistizio, che prevedeva l'evacuazione austriaca e l'occupazione interalleata del territorio compreso tra il vecchio confine e quello stabilito dal Patto di Londra, venne firmato alle 3 del pomeriggio del 3, ma all'ultimo momento Badoglio impose un allegato – ignorato dal QG austriaco di Saden – che oltre a posticipare di 24 ore il cessate il fuoco[17], prevedeva che le 42 navi fossero consegnate a Venezia[18]. Le 24 ore dettero anche tempo alla flotta italiana di poter, non appena entrato in vigore l'armistizio, assumere il controllo di tutti i punti strategici del litorale austriaco[19], incluso il porto di Fiume, pur non compreso nel Patto di Londra, e di prendere possesso delle navi e dei materiali dell'ex-k. k. Marine[20].

Il 5 novembre, ancora ignara che i porti e la flotta contesa erano ormai sotto controllo italiano, l'ANC incaricò dell'esecuzione delle clausole navali un apposito comitato formato dai comandanti delle forze navali alleate in Adriatico, che doveva riunirsi a Venezia. Il comandante americano, William Hannum Grubb Bullard (1862-1927), che era a Corfù, ricevette istruzioni di appoggiare in tutti i modi gli jugoslavi, ma nel primo incontro informale svoltosi a Pola dal 13 al 15 a

---

cial torpedo-like apparatus called the *Mignatta*, and sinking the flagship of the ex-Austrian navy - the *Viribus Unitis* - together with a large transport. The incident is worth mentioning here because it shoes that the action, unanimously hailed as brilliant by all naval historians who touched upon the matter, was neither honorable nor brilliant. It was certainly no feat to force a harbor held by Jugoslavs who had relaxed all vigilance because for them the war was over.»

16 Davidonis, p. 18, dove cita. Aldrovandi Marescotti, *Guerra Diplomatica*, (Milan, 1937), p. 200 e Admira1 Benson to Sims, Nov. 2, 1918. Naval Records, File VA.

17 Allo scopo, propagandistico, di poter continuare l'avanzata senza significativa resistenza e accreditarla come effetto del piano d'operazioni anziché dell'armistizio.

18 Davidonis, p. 17, nt. 20.

19 Il 4 novembre Lissa, Fiume, Trieste e Pola, il 5 Sebenico. Gli jugoslavi abbandonarono tutte le navi che no potevano equipaggiare, riuscendo a portare il solo *Radetzky* a Buccari, non ancora occupata. Il 9 novembre la bandiera italiana fu issata su tutte le unità rimaste a Pola. Entro il giugno 1919 furono occupate ben 56 località. Raoul Pupo (cur.), *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, Bari-Roma, Laterza, 2014, pp. 73-74.

20 Coletta, *Sea Power*, cit., pp. 120-121.

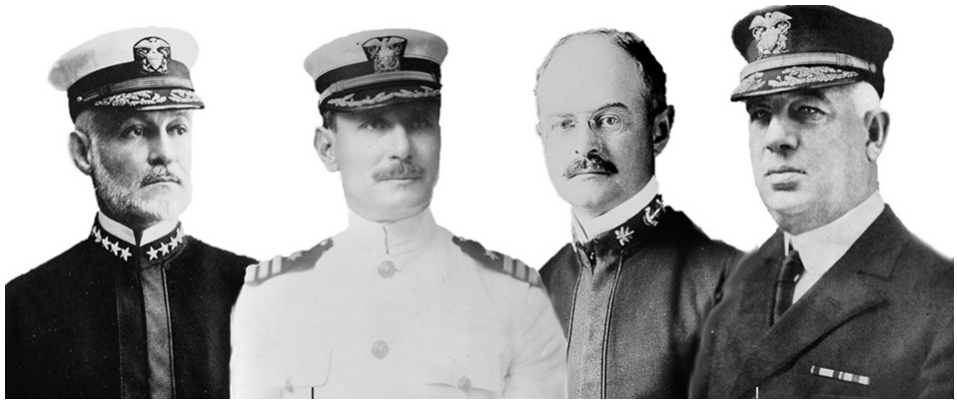
bordo dell'ammiraglia di Umberto Cagni (1863-1932), approvò la smobilitazione, entro il 20 novembre, di tutto il personale militare e navale jugoslavo: e del resto la tesi italiana della nullità del trasferimento della flotta a uno stato ancora inesistente aveva già prevalso anche a Parigi. La conferenza navale proseguì, presieduta da Revel, il 16 a Venezia e il 26-28 a Roma, accordandosi sulla spartizione della flotta, considerata bottino di guerra, e delle responsabilità di controllo della costa dal mare, attribuendo il Küstenland di Fiume al comandante inglese e Cattaro e l'Albania al francese, e dividendo la Dalmazia in due zone, italiana a Sebenico e americana a Spalato [dove la popolazione jugoslava era insorta contro l'accoglienza della piccola minoranza italiana all'ammiraglio Millo giunto con la RN *Puglia*]. Gli Stati Uniti si presero le 2 corazzate *Radetzky* e *Zriniy* e 2 torpediniere, portate a Spalato da personale americano, mentre la rinuncia inglese alla propria quota fece sospettare «a mutual Italo-British support to exclude the United States and France insofar as possible from naval arrangements in the Adriatic and North Sea»[21].

Il contrasto sull'impiego dei battaglioni americani di Fiume e Cattaro

Intanto il QG dell'AEF e il War Department, già irritati con Diaz per i vani tentativi di ottenere mezzo milione di soldati americani e la postura strettamente difensiva mantenuta sul Piave, si andavano convincendo che gli italiani stessero usando il 'Pershing Propaganda Regiment' (inquadrato nella linea di comando italiana) come foglia di fico internazionale per mascherare le loro mire imperialiste forzando la politica adriatica degli Stati Uniti. Tenuto in riserva durante il forzamento del Piave, il 332nd lo aveva varcato il 31 ottobre alle Grave di Papadopoli, prendendo parte all'avanzata alleata e il 4 novembre due battaglioni avevano varcato il vecchio confine del Tagliamento forzando il passaggio al Ponte della Delizia[22] e trovandosi a Codroipo all'entrata in vigore dell'armistizio. Questo prevedeva l'occupazione alleata di una fascia di territorio austriaco, e così il 6 gli americani furono fatti proseguire per Pozzuolo del Friuli, passando il Torre

21 Davidonis, p. 26: Admiral Benson to Admiral Sims, Paris to London, December 17, 1918. Naval Records, File U-UB.

22 Qui il 2nd e 3rd Bn distrussero un nido di mitragliatrici, riportando un caduto [il caporale Charles S. Kelly della compagnia "G"] e 7 feriti. Il resto del reggimento era rimasto a Valvasone, sulla destra del fiume. Joseph L. Lettau (1st Bn Sergeant Major), *In Italy with the 332nd Infantry*, Youngstown, Ohio, Evangelical Press, Cleveland, 1921, pp. 35 ss. Racconta che gli italiani derubavano sistematicamente i prigionieri austriaci, presto imitati dai doughboys che almeno 'pagavano' con qualche sigaretta. Agli americani si arresero 8.000 dei 300.000 prigionieri austriaci. A Valvasone un soldato italiano che parlava inglese, improvvisatosi oste, estorse 6 dollari per una bistecca all'ingenuo quanto danaroso cappellano evangelico del 332nd.



Gli ammiragli Sims, Niblack, Andrew e Bullard

a Lovaria e fermandosi l'8 a Ipplis sul Natisone. Intanto la notizia che gli italiani destituivano le autorità civili austriache provocò un altolà del 'colonnello' House, il quale ribadì a Orlando che l'America non avrebbe tollerato l'annessione di fatto della fascia prevista dal Patto di Londra. Il 10 il colonnello del 332nd tornò a Treviso per preparare il ritiro del reggimento, ma l'11 Orlando chiese a Wilson l'interposizione di truppe americane per prevenire incidenti italo-slavi[23]. Così il 12 il 1st Bn avanzò a Cormons[24], il 3rd partì per la Dalmazia e il 2nd in autocarro per Mestre, per raggiungere in treno Venezia e imbarcarsi per Cattaro sulla nave ospedale *Argentina*.

Il 14, anticipando una colonna di 2.000 serbi che marciava su Fiume, l'ammiraglio italiano Guglielmo Rainer fece sbarcare una compagnia di marinai della corazzata *Emanuele Filiberto*, e il 15, mentre i serbi si fermavano nei sobborghi slavi di Sušak e Trsat (chiamati dagli italiani Sussa e Tersatto) Diaz chiese di creare una forza di interposizione alleata, proposta subito accolta dal comandante britannico, field-marshall Earl of Cavan (1865-1946), che concesse una simbolica compagnia. Il 17 i comandanti delle unità navali alleate concordarono il ritiro bilanciato dei 2.000 serbi e dei marinai italiani, ma mentre i serbi ottemperarono, il reimbarco dei marinai fu sconfessato da Roma, e il 18 furono di nuovo sbarcati 80 marinai che rimossero le insegne jugoslave dagli edifici pubblici. A quel punto anche Korosec, presidente del Consiglio Nazionale Croato di Zagabria, chiese a

23 Davidonis, p. 45.

24 Fu alloggiato nella storica caserma asburgica costruita nel 1832 che fu poi sede di varie unità italiane e, durante la guerra fredda, del II/82° Rgt f. Torino. Lì gli americani trovarono, oltre al vino e all'epidemia di spagnola, numerosi fucili con la scritta "Republica Mexicana". Il 24 novembre il 1st Bn e i reparti reggimentali partirono a piedi per Treviso, dove giunsero il 28 (Lettau, pp. 46-50).

F. M. Scanland

Wilson l'impiego di truppe americane, e il 19, quando il 3/332nd arrivò a Fiume, fu festeggiato dai croati.

Senonché dietro gli americani c'era una colonna di 12.000 italiani che, con la connivenza britannica, procedettero all'occupazione della città. Per soprammercato il comando italiano impiegò il battaglione 'a spizzico', per compagnie, plotoni e drappelli sottoposti a maggiori e capitani italiani e mandati a fare da scudi umani nei sobborghi slavi, mentre il comando fu alloggiato a bordo di una nave ex-austriaca, per complicare i sopralluoghi alle truppe e impedire di mostrare la bandiera. Una «detestable practice» che contribuì a far parteggiare i doughboys per gli slavi provocando parecchie scazzottate coi militari italiani[25]. Il 23, a Parigi, Francia e Inghilterra avevano approvato l'impiego di truppe americane come forze di interposizione, anche se Pershing si era opposto all'invio di altre forze oltre il 332nd, ma il 27 arrivò un rapporto di Bullard in cui si affermava che «the Army officials are dominated by the Italians» e che si lasciavano usare «to promote rather than curb Italian activities», le quali configuravano una «permanent occupation». Il 28 Wilson ordinò allora a Pershing di predisporre il ritiro del 332nd, ma il 2 dicembre, su consiglio di House, il presidente revocò l'ordine perché il ritiro avrebbe potuto provocare una «unfortunate impression in Italy»[26].

Le cose andarono diversamente col battaglione di Cattaro, comandato dal maggiore Frank Murphy Scanland (1882-1920) di Louisville (Ky), che fu poi giustamente ricompensato con la Silver Medal[27]. Qui le forze navali alleate erano

25 Il comando italiano dovette rilasciare un doughboy arrestato per aver steso un fante che aveva strappato a una ragazza una fascia col tricolore jugoslavo. Secondo Lettau, pp. 58-64, alcuni doughboy avrebbero 'sposato' ragazze jugoslave. Il tenente colonnello americano protestò inoltre perché la bandiera italiana sovrastava quelle alleate, ottenendo di farla abbassare. C. O. Littlefield, *History of Company E, 332nd Infantry from Departure Overseas to Return and Discharge*, e le testimonianze del Ltn George W. Conelly, «Fiume» (19-28) e di Bruce Macfarlane, «The Second Battalion» (59-63) in Col. William Henry Wallace (Ed.), *Ohio Doughboys in Italy*, Pleasantville, N. J., Penhallow Press, 1921.

26 Davidonis, pp. 42-48.

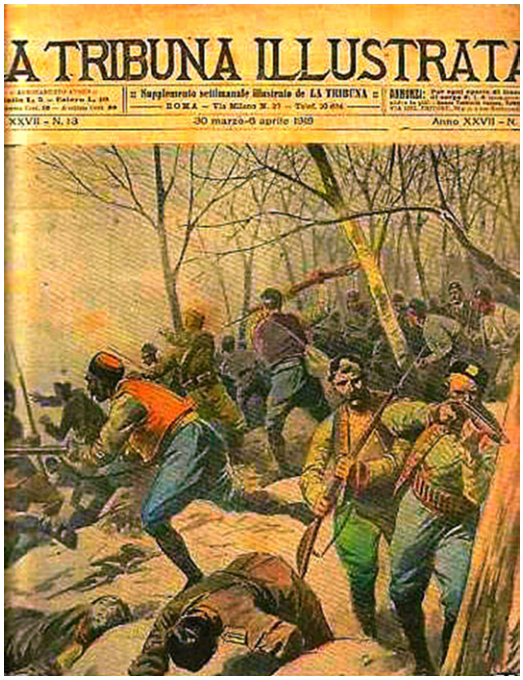
27 La decorazione fu concessa da Pershing il 20 giugno 1919 «for exceptionally meritorious and conspicuous services at Cattaro, Dalmatia». Il 2 novembre 1919 Scanland, ora ufficiale di reclutamento a El Paso, fu arrestato a Las Cruces, con altri 7 passeggeri di una Buick, tra cui 4 donne, per l'uccisione accidentale (mentre facevano tiro a segno!) di John

arrivate il 10 novembre, ben accolte dalla popolazione ma col chiaro ammonimento che avrebbe resistito con le armi ad eventuali tentativi di occupazione da parte italiana.

Il 2/332nd era arrivato il 20 insieme a due battaglioni italiani, ma il CA Vittorio Molà (subentrato a Reiner) lo fece sbarcare solo il 23, distaccando 2 compagnie americane, seguite da 2 italiane, a Cetinje (patria della Regina d'Italia) per bilanciare le truppe serbe che appoggiavano il partito filo-jugoslavo e sostenere invece i "Verdi" (Zelenaši) fedeli al re Nicola e all'indipendenza del Montenegro[28]. Scanland si rese però subito conto che gli italiani lo stavano usando per fini

T. Hutchings (1887-1919) di Alamogordo, pilota della corsa automobilistica El Paso-Phoenix ed ex-autista di Pershing durante la spedizione contro Pancho Villa. Appoggiato da un endorsement dell'esercito, Scanland fu condannato a 10 anni per omicidio di secondo grado e liberato su cauzione di 25.000 dollari in attesa dell'appello (*The County Records, Kingstree, S. C.*, Nov. 6, 1919: *Richmond Times*, 3 Nov., 1919: *El Paso Herald*, Nov. 15, 1919; *Insurance Newsweek*, 21, 1920, p. 783). Il 22 ottobre 1920 il suo cadavere mutilato, col cranio fracassato e i segni di una lotta furiosa, fu rinvenuto in un bosco isolato vicino Alexandria (Va). Secondo la polizia era stato ucciso altrove da almeno due uomini e portato sul posto con un'automobile. Il cadavere fu riportato a casa dalla moglie Alice, venuta da Youngstown (NY), e tumulato a Frankfort (Ky). (*NYT*, 24 Oct., 1920; «Slain veteran fought desperately for life», *Richmond Times Dispatch*, 25 Oct. 1920). Sull'omicidio indagò pure il Secret Service, e si ipotizzarono connessioni [*Alamogordo Daily News*, October 10, 1969, p. 4] con la morte di Hutchings, che era autista del senatore Albert Bacon Fall (1861-1944). Divenuto segretario all'Interno con Warren Harding, nel 1922 Fall fu condannato a un anno di reclusione per una tangente di 385.000 dollari sull'appalto del petrolio per la marina, concesso a basso prezzo e a trattativa privata a petrolieri amici (Teapot Dome scandal). Secondo il necrologio riportato nel sito *Find a Grave* [Memorial 70377809] Scanland era stato «very mysteriously assassinated in New York». Aveva servito due anni nelle Filippine e a Panama, era stato capo istruttore («drill master») [del 332nd] a Camp Sherman, era stato «gassed and also wounded with shrapnel while serving in Italy» [probabilmente nell'incidente del 13 settembre 1918 durante un'esercitazione coi lanciagranate da trincea: un proiettile era esploso uccidendo un tenente e 4 soldati e ferito 47 uomini, tra cui il ten. col., *un maggiore* e un ufficiale ai rifornimenti; Lettau, p. 24-25], «brevetted Major for gallant conduct in the world war» e «discharged on account of disabilities a few days prior to his death».

28 Liliana Saiu, «Il reggimento americano in Italia e le operazioni postarmistiziali in Montenegro (1918-1919)», in Ead. (cur.), *Stati Uniti e Italia nel Mediterraneo. Operazioni di pace e di guerr*a, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 13-70, che si basa sui Nelson Page Papers (William R. Perkins Library della Duke University). Dragoljub Živojinović, «Italija i Crna Gora 1914–1925», *Studija o izneverenom savezništvu*, Beograd,1998. Id., *Kraj Kraljevine Crne Gore : mirovna konferencija i posle 1918–1921*, Beograd, 2002. Davidonis, pp, 35 ss., si basa sui rapporti di Henry Percival Dodge (1870-1936), che si trovava a Corfù dall'agosto 1917 come «agente speciale» del Dipartimento di Stato per il «Serbian Relief». Anne Rice Pierce, *Woodrow Wilson and Harry Truman: Mission and Power in American Foreign Policy*, Greenwood, 2003, p. 65. Bostoniano, laureato ad Harvard, Dodge



antitetici alla politica del suo paese e, erudito anche dagli ufficiali serbi e montenegrini, se ne tornò di propria iniziativa a Cattaro, dove nel frattempo erano arrivati altri trasporti con altri 3.000 soldati italiani[29]. Il suo rapporto, inoltrato a Parigi, provocò aspri scontri al Comitato Navale una protesta alleata contro l'Italia, che il 2 dicembre ritirò le truppe da Cattaro, mentre Bullard chiese istruzioni al rappresentante americano nel SWC, generale Bliss, sull'impiego del 2/332nd, costretto dagli italiani a distaccare compagnie nei punti caldi di Zelenica e Teodo. Si verificarono poi altri incidenti nelle Isole di Lesina[30] e Curzola[31] e a Spalato[32].

Approfittando dell'arrivo di Wilson a Parigi, il 18 dicembre il capo di SM dell'U. S. Army, generale Bliss, gli sottopose direttamente la questione del 332nd: il presidente concordò che ormai conveniva lasciarlo dov'era, ma chiese al generale di precisare in modo chiaro le regole d'ingaggio. Il 23, dopo l'arrivo di un rapporto dell'ammiraglio Walter Rockwell Gherardi (1874-1939) sull'impiego improprio delle truppe americane da parte dei comandi italiani, Bliss rappresentò alla Commissione della Pace, subentrata al SWC, che l'invio di truppe italiane in Montenegro e l'impiego delle forze americane per scopi nazionali italiani viola-

era stato consigliere per l'America Latina, e fu ambasciatore a Belgrado nel 1919-1926.

29 Cap. J. McKinney, «Susek» (29-34); Ltn August F. Rendigs Jr, «Montenegro» (35-50); Maj. Constant Southworth, «American Soldiers in Tzrnagora (Montenegro)» (51-57) in Wallace, *Ohio*, *cit*.

30 Dove il 6 dicembre il comandante italiano cercò di prendere il controllo del *SC 342*, mettendo l'equipaggio in condizione di abbandonare la nave. Davidonis, p. 39.

31 Dove il 15 dicembre il presidio italiano disperse a baionette inastate la folla che festeggiava con la banda e le bandiere serbe e americane l'arrivo dell'*USS Leonidas* e di una squadriglia di SC, tanto da indurre il CV Nelson M. Holderman (1885-1953) a tornare indietro. Davidonis, p. 40.

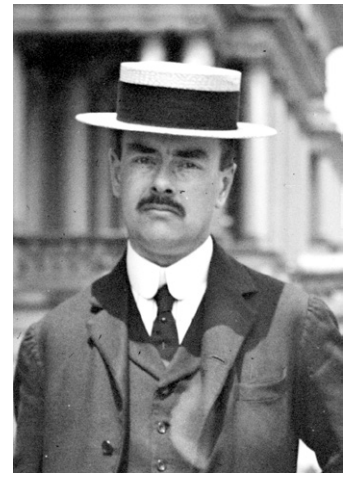
32 Il 23 dicembre, dopo la partenza dei SC americani per Corfù, si verificarono incidenti tra i croati e i marinai del CT *Carabiniere*, giunto il 12 dicembre.

vano l'art. III dell'armistizio e che in ogni caso l'impiego del 332nd non poteva essere deciso unilateralmente dai comandi italiani[33]. Nel clima del primo Natale di pace e alla vigilia della visita di Wilson a Roma sarebbe stato fuori luogo un ulteriore irrigidimento verso l'Italia.

Il 6 gennaio [durante il Natale ortodosso] scoppiò a Cetinje un'insurrezione indipendentista appoggiata dal comandante italiano di Cattaro, ma facilmente sedata l'indomani dalla compagnia "F" del 2/332 che ottenne l'evacuazione dei ribelli a Cattaro, dove poi alcuni lavorarono come portuali per conto dell'U. S. Navy[34].

Il contrasto italo-americano sugli aiuti alimentari alla popolazione slava

Henry Percival Dodge



Altre tensioni tra i due paesi riguardavano la distribuzione degli aiuti umanitari alle popolazioni dell'ex-impero asburgico. L'Italia giudicava esagerato l'allarme sulla situazione alimentare in Dalmazia, Bosnia e Montenegro gettato dal direttore dell'American Advisory Mission in Yugoslavia, Col. William G. Atwood, già capo della Railway Section dell'American Relief Administration (ARA)[35]. Inoltre i viveri raccolti dalla Food Administration (FA) americana dovevano essere imbarcati a Trieste, dove l'ammiraglio Bullard segnala-

33 Zivojinovic.

34 Per ironia della storia l'Insurrezione di Natale (Božićna pobuna), vista da Davidonis come un «Italian putsch» (v. del resto la copertina della *Tribuna illustrata*), divenne in seguito, quando le aviazioni italiana e americana bombardavano Belgrado, il simbolo dell'indipendenza montenegrina dal giogo serbo e la commemorazione ufficiale del 2008 [con un obelisco, un film, e l'istituzione dell'Ordine della Libertà «Za Pravo Cast I Slobodu Crne Gore»] è stata prodromica all'ingresso della Cernagora nella Nato. Srdja Pavlovic, *Balkan Anschluss. The Annexation of Montenegro and the Creation of the Common South Slave State*, Purdue U. P., 2008. Leader degli insorti era Krsto Zrnov Popović, futuro capo della Brigata Lovćen filo-italiana, passata dopo il 1943 alla resistenza (metà coi cetnici e metà coi titini). Popović fu ucciso nel 1947 in un'imboscata comunista, ma suo figlio fu generale della JNA.

35 Herbert Hoover, *An American Epic*, vol. 2, *Famine in forty-five nations. Organization behind the Front, 1914-1923*, H. Regnery Company, 1960. Robert Alphonso Taft and Clarence E, Wunderlin, *The Papers of Robert A. Taft*, Kent State U. P., 1997, p. 183. K. Clements, *The Life of Herbert Hoover: Imperfect Visionary, 1918-1928*, Palgrave Macmillan, 2010, pp. 17-23. Barry Riley, *The Political History of American Food Aid: An Uneasy Benevolence*, Oxford U. P., 2017.

va ostruzionismi da parte delle autorità portuali italiane, in particolare continue requisizioni di mercantili. A Fiume la distribuzione delle tessere annonarie era condizionata dalla dichiarazione di nazionalità, per indurre gli slavi a dichiararsi italiani. Riso e farina spediti a Spalato per ferrovia venivano bloccati con vari pretesti alla stazione di Sebenico, controllata dagli italiani. La vigilia di Natale 8 fanti del 2/332nd furono mandati a Trieste per assistere un colonnello americano che cercava viveri per i civili. Per dissuadere eventuali sabotaggi e saccheggi da parte italiana contro un convoglio ferroviario carico di farina per la popolazione viennese, il 2/232 distaccò di scorta 4 ufficiali e 100 uomini[36].

Per bypassare il nodo di Trieste, Bullard ripartì i viveri giunti in gennaio dall'America direttamente fra i porti adriatici, stabilendo nuovi magazzini a Fiume, Spalato, Dubrovnik e Zelenika e commissionando tre unità con bandiera americana per il vettovagliamento dei punti intermedi. Le autorità italiane reagirono con l'abbandono del Comitato Adriatico (AC) [che dall'11 dicembre si riuniva a Fiume], con un accresciuto ostruzionismo nei trasporti marittimi e ferroviari e nell'allocazione dei viveri e con una politica fiscale tesa a svalutare la moneta locale (*kruna*). Bullard replicò abbassando di un quarto e poi dimezzando i prezzi dei generi di prima necessità, e chiese agli inglesi di fare pressioni sugli italiani. Il 1° febbraio l'Italia rientrò nel Comitato Adriatico, ma nella prima riunione, tenuta l'8 a Venezia, il CA Ugo Rombo disse al collega americano Albert Parker Niblack (1859-1929), succeduto a Bullard nel comando del Distaccamento Navale in Adriatico e delegato all'AC, che gli Stati Uniti non capivano nulla della questione adriatica.

L'11 febbraio il direttore della FA, il 'Fighting Quaker' Herbert Hoover, futuro presidente degli Stati Uniti, presentò alla Commissione della Pace un memorandum in cui accusava l'Italia di boicottare i treni di aiuti alimentari diretti da Trieste e Fiume in Austria, Cecoslovacchia e Regno SHS e chiedeva di sospendere la somministrazione all'Italia. Con risoluzione del 20 febbraio la Commissione decretò la fine del blocco e la ripresa del libero commercio in tutti i porti dell'Adriatico, compresi Montenegro e l'Albania, ma in sede di Consiglio Supremo Economico l'Italia pose come condizione un aumento dei crediti umanitari anglo-americani. L'AC respinse inoltre la richiesta italiana, a seguito degli incidenti anti-italiani del 24 febbraio a Spalato, di sostituire la milizia croata con una forza interalleata[37].

Intanto Wilson ordinò il rimpatrio del 332nd, che doveva riunirsi a Genova per l'imbarco. Prima ad arrivare fu l'aliquota di Treviso: il 12 febbraio partì il

36 Lettau, p. 61.

37 A seguito degli incidenti dell'11 e 15 maggio, il comando alleato escluse i marinai italiani pure dalle ronde esterne nei pressi del porto.

battaglione di Fiume e il 5 marzo quello di Cattaro[38]. I due trasporti che imbarcavano il reggimento, il *Canopic* e il *Duca d'Aosta*, salparono da Genova il 28 e il 29 marzo. In aprile l'Italia fece un gesto distensivo, offrendosi di distribuire il cibo nella zona americana, ma l'esperimento fu presto interrotto, perché creava problemi con la popolazione slava e minava il prestigio del governo locale, senza contare la qualità scadente dei viveri italiani. Inoltre ormai i rapporti tra i due paesi stavano diventando incandescenti e Wilson sospese un prestito di 50 milioni e la fornitura di carbone.

Il Consiglio dei Quattro, l'organo centrale della Conferenza di Pace, aveva iniziato i lavori il 24 marzo. Il 15 aprile Wilson propose la divisione su base etnica dell'Adriatisches Küstenland, in modo da assicurare alla Jugoslavia la vitale linea ferroviaria Fiume-Lubiana e limitando le acquisizioni italiane a Trieste, Pola, Lissa e Lussino. Il 19, quando Orlando e Sonnino ribadirono la richiesta di integrale esecuzione del Patto di Londra, Wilson replicò che il controllo italiano dell'Adriatico orientale avrebbe costituito un minaccia per la pace mondiale, e il 23, su iniziativa del colonnello House la stampa francese diffuse il cosiddetto Statement in cui il presidente si rivolgeva direttamente agli italiani e che provocò il clamoroso abbandono della conferenza da parte della delegazione italiana.

La questione fiumana

Malgrado il ritorno di Orlando e Sonnino a Parigi il 7 maggio, il negoziato adriatico riprese solo dopo il 23 giugno, col nuovo governo Nitti[39]. Abbandonata l'intransigenza sul Patto di Londra, il nuovo ministro degli esteri Tommaso Tittoni ottenne l'appoggio francese alla creazione di uno stato libero a Fiume, proposta respinta dagli americani perché contrastante col principio di autodeterminazione dei popoli. Nel frattempo a Fiume la tensione interetnica aveva raggiunto il parossismo e una lunga serie di risse e incidenti franco-italiani culminò nei «Vespri» del 6 luglio in cui furono uccisi 9 militari francesi[40]. La decisione della commissione alleata di allontanare i Granatieri di Sardegna, implicati negli incidenti, fece da detonatore alla spedizione di D'Annunzio, partita da Ronchi

38 Davidonis, cit., pp. 54-55.

39 Durante l'estate Cattaro, Budua, Antivari e Dulcigno furono occupate da forze terrestri e navali francesi, inglesi, italiane e jugoslave: e malgrado vari incidenti si profilò la disponibilità di Belgrado a riconoscere all'Italia il protettorato sull'Albania in cambio della rinuncia a ingerirsi sul Montenegro. Ma il governo italiano proponeva di cedere Scutari in cambio delle strategiche Bocche di Cattaro.

40 Alain Marzona, « Les *incidents* franco-italiens de *Fiume* ou l'expression des frustrations italiennes (novembre 1918-*juillet 1919*)», *Revue Historique des Armées*, n° 254, 2009, p. 29-38.

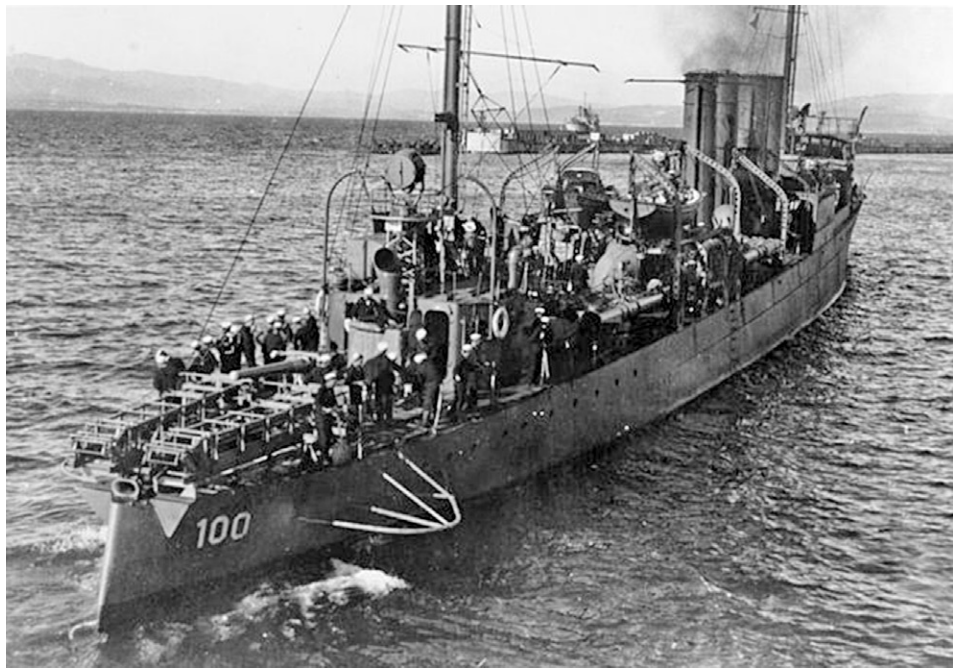
il 12 settembre. Occupata Fiume, evacuata dagli alleati, i legionari si spinsero a Traù (Trogir) alle porte di Spalato, dove il comandante americano, RAdm Philip Andrews (1866-1935) spedì di propria iniziativa il vecchio incrociatore protetto *USS Olympia*[41] e fece sbarcare i marines, protestò con Millo e chiese l'invio di rinforzi. Queste iniziative furono poi amplificate dalla stampa italiana che giunse a inventare un imminente arrivo della flotta americana, costringendo l'ambasciata ad una smentita formale. Quando, il 14 novembre, D'Annunzio sbarcò a Zara con l'appoggio di Millo, Andrews ricevette istruzioni dal Dipartimento di stato di evitare ogni possibile incidente con gli italiani ma di cedere agli jugoslavi le navi e il materiale ex-austriaco.

Anche a Parigi fu il rappresentante americano Frank Polk, subentrato a Wilson, ad assumere la linea più intransigente nei confronti dell'Italia, respingendo le proposte di Nitti per una revisione della Linea Wilson. Pur avendo firmato il memorandum Polk del 9 dicembre, Francia e Inghilterra furono più flessibili[42] e il 14 gennaio 1920 firmarono un compromesso che cedeva Fiume all'Italia e Scutari al Regno SHS, minacciando in caso di mancata accettazione da parte jugoslava l'applicazione integrale del Patto di Londra. L'accordo provocò disordini anti-italiani a Spalato e il rifiuto del protettorato italiano da parte del Congresso Albanese, e il 10 febbraio Wilson denunciò il compromesso come «a positive denial of the principles for which America entered the war» e minacciando il ritiro degli Stati uniti dal Trattato di Pace e dall'accordo anglo-francese di giugno. Il 26 febbraio Lloyd George e Clemenceau offersero di azzerare accordo e memorandum e rimettere la questione a un negoziato bilaterale italo-jugoslavo, mantenendo però la minaccia di applicare il Patto di Londra in caso di mancata accettazione da parte di Washington e Belgrado.

Nel frattempo Fiume diventava un pericoloso laboratorio rivoluzionario, col rifiuto del compromesso offerto il 23 novembre dal governo Nitti, l'assunzione del gabinetto fiumano da parte del sindacalista Alceste de Ambris, la dissociazione della componente moderata, lo sciopero generale degli anti-annessionisti (22

41 Varato nel 1891, il C-6 *Olympia* era stato l'ammiraglia del commodoro George Dewey a Manila Bay (1898). Nave scuola e caserma flottante a Charleston, durante la guerra era stato impiegato per il pattugliamento costiero e la scorta convogli, poi in appoggio all'intervento alleato contro i bolscevichi russi e infine a Spalato. L'ultimo servizio fu riportare negli Stati uniti la salma del milite ignoto americano. Nel 1957 fu ceduto al Museo navale di Philadelphia, e nel 2017 è stato restaurato come parte dell'Independence Seaport Museum al Penn's Landing sul Delaware.

42 Lloyd George appoggiò l'Italia pure sulla questione montenegrina, rifiutando di riconoscere la deposizione del vladika e l'annessione al Regno SHS. La contropartita italiana sarebbe stata il sostegno alle posizioni inglesi sulle questioni russa e ottomana, che contrastavano quelle francesi.



Il caccia USS Maury (DD 100) a Gibilterra nel 1919

aprile), l'uccisione a Spalato del comandante e due uomini della RN *Puglia* (11 luglio), la proclamazione della Reggenza del Carnaro (12 agosto) e della Carta del Carnaro redatta da De Ambris. Contemporaneamente mutò pure il contesto della questione fiumana, col ritorno al governo di Giolitti (15 giugno), la conferenza interalleata di Spa (luglio), il rinvio del ritiro americano da Spalato[43] e la firma (14 agosto) della Piccola Intesa tra Cecoslovacchia e Regno SHS promossa dalla Francia in funzione anti-italiana e anti-ungherese, che influirono sul negoziato bilaterale di Villa Spinola condotto dal ministro degli esteri Carlo Sforza e concluso col trattato di Rapallo (12 novembre), che prevedeva la rinuncia italiana alla Dalmazia (tranne Zara) e la creazione dello Stato libero di Fiume. Il rifiuto di D'Annunzio di riconoscere il trattato portò all'intervento militare italiano e al «Natale di Sangue» (24-29 dicembre).

Nel febbraio 1921 l'Italia comunicò il calendario dell'evacuazione della Dalmazia a partire dal 1 aprile 1921, rallentata anche dalla difficoltà di ricostituire i governi locali completamente sradicati da Millo durante l'occupazione militare,

43 In risposta alle misure repressive di Millo, che indussero molte migliaia di slavi a rifugiarsi sotto la protezione americana, garantita esplicitamente dai manifesti fatti affiggere da Andrews nei villaggi croati. Davidonis, p. 87.

L'incrociatore protetto USS Olympia (C 6) al Penn's Landing sul Delaware

concludendosi all'inizio del 1922. Proprio per monitorare il ritiro italiano la Marina americana protrasse la sua permanenza a Spalato sino al 29 settembre 1921, quando il Senior Officer in Adriatico, R. F. Zogbaum, salpò col CT *USS Reuben James*, salutato da una lettera del sindaco slavo di Sebenico, città a maggioranza italiana, che lo ringraziava per aver protetto i suoi connazionali dai soprusi delle truppe italiane nei due anni appena trascorsi[44].

44 Davidonis, p. 97. Alla fine, avendo gli alleati lasciato all'Italia, come bottino di guerra, tutte le unità e il materiale dell'ex k. k. Marine, tutto quel che l'U. S. Navy poté lasciare alla Ratna Mornarica partendo da Spalato furono 2 eliche, un rimorchiatore e qualche t di petrolio.

«Gott schützte Österreich!»

La protezione militare italiana dell'Austria fino all'*Anschluss*

di Giovanni Punzo

Il tema dell'*Anschluss* suscita ancora notevole interesse: in Austria si dibatte se l'annessione al *Reich* sia stata desiderata o subita, mentre in Italia la questione viene vista in funzione del successivo rovesciamento della posizione italiana verso la Germania hitleriana. Mentre gli studi austriaci sono incentrati su aspetti identitari, quelli italiani vertono principalmente su quelli politici e diplomatici, trascurando però quelli strettamente militari.

Nella prospettiva italiana la questione dell'indipendenza austriaca era connessa con la politica di influenza nell'area balcanico-danubiana e la sicurezza geopolitica, minacciata non solo dalle mire annessioniste della Germania, ma pure dalla rivalità italo-jugoslava e dalla politica francese degli Antemurali contro il revanscismo dei vinti e il revisionismo italiano, concretata nella Piccola Intesa. Per questo, coi Protocolli di Roma nel 1934 tra Italia, Austria e Ungheria, si era tentato un contrappeso; la perdita di valore e l'abbandono della pedina austriaca divennero però inevitabili con le guerre d'Etiopia e di Spagna, quando il baricentro strategico italiano iniziò a spostarsi fuori dall'Europa continentale.

La debolezza militare della Prima repubblica austriaca

Nel novembre 1918 la repubblica austriaca nel nuovo contesto mitteleuropeo costituiva un piccolo stato di sei milioni di abitanti (circa il 22% dell'ex impero), stanziati su meno di ottantaquattromila chilometri quadrati (pari al 28% dell'estensione precedente) con difficoltà interne (dissoluzione delle forze armate, crescenti difficoltà economiche e sociali) ed esterne (pressioni territoriali esercitate dal Regno dei serbi, croati e sloveni a SE e dall'Ungheria ad E): in tale quadro si manifestò l'aspirazione all'unificazione con la Germania, la *Deutschösterreich*[1] esclusa dal Trattato di Versailles, che pure aveva imposto rigide limitazioni militari (massimo di effettivi e artiglierie consentiti, divieto di coscrizione obbligatoria, di fortificazioni e di aviazione).

1 Giorgio Marsico, *Il problema dell'Anschluss austro-tedesco 1918-1922*, Giuffré, Milano, 1983: Alfred Low, *The Anschluss Movement 1918-1938. Background and Aftermath: an annotated Bibliography of German and Austrian Nationalism*, London-New York, 1984.

Tale debolezza da una parte impediva tentativi revanscisti o di restaurazione monarchica, ma dall'altra esponeva lo stato all'espansionismo dei vicini e alla cronica instabilità interna, soprattutto per le difficili condizioni economiche che ricaddero sull'esercito, continuamente chiamato a sostegno delle forze di polizia[2], a causa dei frequenti disordini che tennero il paese per quindici anni sull'orlo di una guerra civile tra due formazioni politico-paramilitari (*Heimwehr*[3] e *Schutzbund*[4]). A metà degli anni Venti impietosamente Theodor Körner (1873-1957) descrisse infatti l'esercito come un 'corpo amministrativo' il cui scopo era la tutela e la sorveglianza dei beni militari e che a malapena garantiva la sicurezza dei confini[5].

I disordini del 1927, che provocarono a Vienna l'incendio del palazzo di giustizia e altri scontri di piazza, costituirono un'altra dura prova per le forze armate, ma soprattutto ne sancirono ulteriormente la debolezza di fronte alla crescita dell'*Heimwehr*[6]. Dopo la liquidazione dello *Schutzbund* nel febbraio 1934 da parte del governo e dell'*Heimwehr*, la situazione cambiò in seguito al fallito tentativo di colpo di stato nazista del 25 luglio 1934 nel corso del quale fu assassinato il cancelliere Engelbert Dollfuss (1892-1934): le forze armate, che avevano nel frattempo ottenuto dai governi di destra maggiore attenzione (e relativi stanziamenti), si rivelarono in questo caso determinanti, ma apparve chiaro che non erano in grado di respingere una minaccia esterna ed era necessario potenziarle superando i limiti imposti da Versailles e soprattutto aumentando la spesa militare.

Solo nel giugno 1935, poiché il trattato di pace vietava un corpo di stato maggiore, presso il ministero della difesa nazionale (*Landesverteidigung*) fu creata la "III sezione" per esercitare ufficiosamente tali funzioni. Autentica svolta nella

2 Wolfgang Etschmann, «Österreich und die Anderen unter deutschem Expansionsdruck», Österreichische Militärische Zeitschrift, XLVI Jahrg., July/August 2008, p. 419-430; Gerhard Botz, *Gewalt in der Politik: Attentate, Zusammenstöße, Putschversuche und Unruhen in Österreich 1918 bis 1934*, München, 1974.

3 Walter Wiltschegg, *Die Heimwehr: Eine unwiderstehliche Volksbewegung?* Wien 1985 (Studien und Quellen zur österreichischen Zeitgeschichte, Bd. 7); Bruce F. Pauley, *Hahnenschwanz und Hakenkreuz. Steirischer Heimatschutz und österreichischer Nationalsozialismus 1918 bis 1934*, Wien-München-Zürich, 1972.

4 Otto Naderer, *Der bewaffnete Aufstand. Der Republikanische Schutzbund der österreichischen Sozialdemokratie und die militärische Vorbereitung auf den Bürgerkrieg (1923-1934)*, Graz, 2004.

5 T. Körner, ufficiale di stato maggiore nel 1918, lasciò l'esercito nel 1924 iscrivendosi al partito socialdemocratico e assumendo il coordinamento dello *Schutzbund* fino all'arresto e alla condanna nel 1934. Nel secondo dopoguerra divenne presidente della repubblica austriaca (Theodor Körner, *Denkschrift über das Heerwesen der Republik*, Wien 1924).

6 Norbert Leser-Paul Sailer-Wlasits, *1927. Als die Republik brannte. Von Schattendorf bis Wien,* Wien-Klosterneuburg, 2002.

difesa austriaca furono infine la reintroduzione della coscrizione obbligatoria nel luglio 1936 che consentì di trasformare le brigate in divisioni (come suggerito da Mussolini), la creazione di una piccola aviazione e le altre forniture militari dall'Italia che completarono l'armamento di quello che tuttavia rimaneva sempre un piccolo esercito con un compito sproporzionato.

La politica italiana

La scomparsa dell'impero asburgico aveva sorpreso l'Italia creando uno scenario politico nuovo, ricco di opportunità, ma anche di pericoli già intuiti (ad es. Gaetano Salvemini aveva sottolineato la necessità di un buon rapporto con la Jugoslavia). A parte il sostegno prestato nell'immediato dopoguerra contro i tentativi jugoslavi di espansione territoriale in Stiria e Carinzia[7], una vera e propria 'politica austriaca' da parte dell'Italia iniziò a manifestarsi solo a partire dal 1929: infatti la 'questione tirolese' (200.000 germanofoni in provincia di Bolzano)[8] aveva creato tensioni in diverse occasioni e solo a partire dal 1927 era iniziato un rapporto personale tra Benito Mussolini (1883-1945) ed Ernest Rüdiger Starhemberg (1899-1956)[9], capo dell'*Heimwehr*, allo scopo di spingere a destra l'asse po-

7 Rodolfo Mosca, «L'Austria e la politica estera italiana dal trattato di St. Germain all'avvento del fascismo al potere (1919-1922)», in Id., *Le relazioni internazionali nell'età contemporanea. Saggi di storia diplomatica*, Firenze, Olschki, 1981, p. 94 e ss.; Stefan Malfer, *Wien und Rom nach dem Ersten Weltkrieg. Österreichisch-italienische Beziehungen 1919-1923*, Wien, 1978.

8 Mario Toscano, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Bari, Laterza, 1967; Federico Scarano, *Mussolini e la repubblica di Weimar. Le relazioni diplomatiche tra Italie e Germania dal 1927 al 1933,* Napoli, Giannini, 1996; Rolf Steiniger, *Südtirol 1918-1999*, Innsbruck-Wien, 1999.

9 Dopo i disordini del 1927 fu avviata segretamente da Mussolini a Starhemberg una prima fornitura di armi leggere: Ernst Rüdiger Starhemberg, *Memoiren*, mit einer Einleitug von

litico. Primo atto fu il trattato di amicizia italo-austriaca del 6 febbraio 1930 allo scopo di bilanciare le relazioni austro-tedesche che si erano intensificate dopo la crisi del 1929 – ipotizzando anche un'unione doganale austro-tedesca che però non avvenne – e nello stesso tempo contenere l'espansionismo jugoslavo e la Piccola Intesa[10].

Già in questo riavvicinamento nella prima metà degli anni Trenta si verificarono due episodi significativi: nell'autunno 1930, nonostante il divieto di disporre di forze aeree, dall'Italia venne il primo velivolo militare (Fiat Ansaldo A.120) per la formazione dei piloti austriaci e nel 1933 seguirono cinque biplani Fiat CR20[11]; nel gennaio 1933 scoppiò l'«affare Hirtenberg», qualcosa di più di un traffico di armi leggere: 80.000 fucili e un migliaio di mitragliatrici (armi catturate all'esercito austriaco al momento della resa in Italia nel novembre 1918), ufficialmente destinate all'Ungheria, comparvero in una fabbrica austriaca 'per riparazioni', mentre parte di esse era invece destinata all'*Heimwehr* di Vienna[12]. Soprattutto, attraverso il sostegno a Dollfuss (cioè all'*Heimwehr* che lo appoggiava), l'Italia riuscì a condizionare l'Austria sul piano interno e su quello internazionale fino alla firma dei Protocolli di Roma assieme all'Ungheria nella primavera del 1934.

All'assassinio di Dollfuss seguì – come è noto – una pronta reazione italiana, anche se non si trattò di una 'mobilitazione' vera e propria localizzata solo al Brennero (come generalmente ritenuto), ma piuttosto di un'azione dimostrativa con le forze disponibili nelle zone di frontiera fino al Tarvisiano (reparti già presenti e impegnati in esercitazioni) nel timore di un'ingerenza jugoslava dopo che insorti nazisti erano fuggiti dalla Carinzia in quel paese[13]. Che la parte orientale

---

Heinrich Drimmel, Wien-München, Amalthea Verlag, 1971.

10 Luciano Monzali, *Il sogno dell'egemonia. L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale (1918-1941)*, Firenze, Le Lettere, 2010; Massimo Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, Bari, Graphis Edizioni, 2006.

11 In tutto una trentina: Erwin Pitsch, *Alexander Löhr. Der Generalmajor und Schöpfer der Österreichischen Luftstreitkräfte,* Österreichischer Miliz-Verlag, Salzburg, 2004.

12 Dieter A. Binder, «Der Skandal zur „rechten" Zeit. Die Hirtenberger Waffenaffäre 1933 an der Nahtstelle zwischen Innen- und Außenpolitik», in Michael Gehler-Hubert Sickinger (Hrsg.), *Politische Affären und Skandale in Österreich. Von Mayerling bis Waldheim,* Kulturverlag, Thaur, 1995, pp. 278–294; Ennio di Nolfo, «I rapporti austro-italiani dall'avvento del fascismo all'Anschluss (1922-1938)», *Storia e Politica*, 1974, nn. 1-2, pp. 33-81. Enzo Collotti, «Il fascismo e la questione austriaca», *Il Movimento di liberazione in Italia*, N. 81, 1965, pp. 3-25.

13 Umberto Corsini, «Iniziative politico-militari italiane nella crisi austriaca dell'anno 1934», *Annali dell'Istituto italo-germanico in Trento*, Bologna 1989, pp. 347-371; Antonio Sema, «Minacce su Trieste. Aspetti della pianificazione difensiva italiana al confine orientale negli anni venti e trenta», in Paolo Ferrari-Alessandro Massignani (cur.), *Conoscere il nemico. Apparati di intelligence e modelli culturali nella storia contemporanea*, Milano, Fran-

della frontiera italo-austriaca preoccupasse ambo le parti forse più del Brennero, risulta anche dalla segnalazione all'addetto militare austriaco a Roma colonnello Emil Liebitzky (1892-1961), incaricato da Vienna di accertare se gli italiani, in caso di conflitto con la Jugoslavia, avessero predisposto un 'piano 34' che prevedeva uno sconfinamento in Carinzia[14].

Degno di nota fu soprattutto il tentativo di 'internazionalizzare' la questione austriaca mediante gli accordi che diedero vita al 'fronte di Stresa', ma l'atteggiamento italiano nei confronti di Francia e Inghilterra a causa delle sanzioni per la guerra in Etiopia (e nonostante un significativo riavvicinamento alla Francia[15]) lo fece fallire. Il sostegno all'indipendenza austriaca nella fase del disimpegno fu oggetto di dissidio tra il triestino Fulvio Suvich (1887-1980)[16] che temeva i contraccolpi dell'annessione sulla sicurezza italiana, e Ciano, divenuto fautore di un'apertura alla Germania, tanto da annotare, nel novembre 1937, che ormai occorreva comportarsi verso Vienna come «un medico che deve dare l'ossigeno al moribondo senza che se ne accorga l'erede. Nel dubbio ci interessa più l'erede che il moribondo»[17].

Armamenti e pianificazione operativa

L'apporto materiale italiano riguardò sia armamenti terrestri che aerei: furono restituiti 150 pezzi di artiglieria, già 'preda bellica' italiana e forniti 72 carri leggeri L3/35 (armati di mitragliatrici) [che costituirono, assieme ad un nucleo di autoblindo pesanti ADGZ di produzione austriaca, la 'divisione celere', ovvero la massa di manovra secondo il piano difensivo in seguito elaborato[18]] e una settantina di velivoli, inclusi 45 caccia CR 32 bis, ossatura della forza aerea austriaca[19].

---

co Angeli, 2010.

14 Ludwig Jedlicka, «Die aussen- und militärpolitischen Vorgeschichte des 13. März 1938», Österreichische Militärische Zeitschrift, VI Jahrg., 1968, pp. 67-84.

15 Giovanni Buccianti, *Verso gli accordi Mussolini-Laval*, Milano, Giuffré, 1984; un accordo franco-italiano prevedeva il sostegno all'Austria.

16 Eugenio Di Rienzo, *Ciano. Vita pubblica e privata del "genero del regime" nell'Italia del Ventennio nero*, Roma, Salerno, 2018, pp. 146 ss.; Tomaso De Vergottini, «Fulvio Suvich e la difesa dell'indipendenza austriaca», *Rivista di studi politici internazionali*, vol. 60, n. 2 (238), aprile-giugno 1993, pp. 257-268. Sui legami di Suvich col mondo finanziario imprenditoriale: Pasquale Cuomo, *Il miraggio danubiano. Austria e Italia politica ed economia 1918-1936*, Milano, FrancoAngeli, 2012.

17 *Diari*, 24 novembre 1937.

18 Il c. d. «piano Jansa»: Erwin A. Schmidl, «Gott schütze Österreich- die Bundesheer durfte es nicht!», Österreichische Militärische Zeitschrift, XLVI Jahrg., July/August 2008, p. 431-438; v. anche nt 24.

19 Per l'acquisto degli aeroplani intervenne anche una sottoscrizione popolare: F. Haubner,

Benché in apparenza limitata, la fornitura assunse un chiaro significato politico, cui fu dato ampio rilievo sulla stampa austriaca, né si deve dimenticare che carri ed aerei erano in quel momento moderni, benché poi si rivelassero obsoleti dopo lo scoppio della guerra.

Alfred Jansa von Tannenau

Figura chiave del riarmo fu il generale Alfred Jansa von Tannenau (1884-1963)[20]: già addetto militare a Berlino e a partire dall'estate del 1935 capo della 'III sezione', Jansa ebbe contatti diretti con Benito Mussolini, con Federico Baistrocchi (1871-1947), Alberto Pariani (1876-1955) e Mario Roatta (1887-1968) nel corso delle manovre in val di Non (Trentino) nel luglio 1935. Tali contatti – nella massima cordialità, come sottolinea più volte Jansa – proseguirono a Roma nell'aprile 1936 con le stesse personalità e soprattutto con Fulvio Suvich approfondendo gli aspetti finanziari per l'ammodernamento delle forze armate nel settore aeronautico e delle infrastrutture[21].

La prima richiesta di Jansa riguardò le artiglierie austriache che si trovavano in Italia: un migliaio di bocche da fuoco, tutte di buona qualità, e in corso di lento assorbimento per l'impiego nel regio esercito[22]. Furono infatti restituiti nel luglio 1936 150 pezzi d'artiglieria (2/3 cannoni e 1/3 obici e relativo munizionamento), ma non ne seguirono altri. Nel frattempo le stesse artiglierie avevano avuto destinazioni diverse: ad es. l'obice austriaco Skoda da 75mm ("75/13 mod. 1915" prodotto ulteriormente in Italia) era diventato l'arma base della specialità 'da monta-

Die Flugzeuge der Österreichischen Luftstreitkräfte vor 1938. Graz, H. Weishaupt Verlag, 1982.

20 Peter Broucek (Hrsg.), *Ein österreichischer General gegen Hitler. Feldmarschallleutnant Alfred Jansa Erinnerungen*, Wien-Köln-Weimar, Böhlau Verlag, 2011: *Aus meinem Leben*, conservato presso il *Kriegsarchiv*, pur noto e consultato dagli storici, ha atteso tuttavia più di mezzo secolo per essere pubblicato.

21 La principale questione riguardava le necessità finanziarie austriache e la negoziazione un prestito internazionale per farvi fronte. Mussolini annotò sul rapporto di Suvich di preferire in questo caso un prestito da parte inglese piuttosto che francese*: DDI,* VIII *Serie:1935-1939,* vol. III (1° gennaio-9 maggio 1936), n. 620, *Colloquio Jansa-Suvic*, p. 679.

22 Fino al 1934 questi pezzi d'artiglieria non erano ancora stati introdotti in servizio: Giorgio Rochat- Giulio Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano 1861-1943*, Torino, Einaudi, 1978, p. 220.

Panzertruppe, 1936

Fliegertruppe, 1936

gna', altri pezzi erano stati restituiti agli ungheresi e infine in Spagna erano stati dirottati ingenti quantitativi di artiglierie[23]. Jansa, nel luglio 1935, considerando già acquisiti una trentina di carri leggeri italiani, ma non ancora sufficienti al fab-

23 Filippo Cappellano, *Le artiglierie del Regio Esercito nella Seconda Guerra mondiale*, Parma, Albertelli, 1998; Id., «Relazioni militari tra Italia e Ungheria (1930-1943)», *Informazioni della Difesa*, n.1, 2008, p. 46-51; Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005.

bisogno, si interessò inoltre ad un carro 'medio', ossia più pesante del modello L3/35. Di fronte a questa esigenza il generale Pariani, teorico della cosiddetta *guerra di rapido corso*, rispose che l'Italia non aveva allo studio un carro con tali caratteristiche perché 'non necessario'.

L'ipotesi operativa di Jansa, consapevole dei limiti delle forze e confidando in una soluzione internazionale dell'eventuale crisi, era tutta impostata sullo *Zeitgewinn* (lett. guadagno di tempo): il piano prevedeva infatti una difesa in profondità lungo la linea del fiume Traun (affluente del Danubio) per bloccare la strada su Vienna in attesa di altri interventi. In tale prospettiva, nel corso di colloqui con Mario Roatta, Alfred Jansa discusse le modalità con cui fare affluire rinforzi e si accordò su ricognizioni delle vie di facilitazione dal confine italiano alle eventuali zone di impiego in Austria da parte di ufficiali italiani[24]. Oltre all'asse principale del Brennero contava infatti di avviare i rinforzi attraverso il passo Monte Croce Carnico (Plöckenpass) e attraverso la conca di Tarvisio, ma anche di superare la catena montuosa degli Alti Tauri lungo la nuova strada del Grossglockner per giungere a Salisburgo[25].

Diffidenze e ambiguità

La vicenda austriaca fu connotata anche da reciproci pregiudizi che giocarono un certo ruolo nel disimpegno italiano: l'aspetto non è nuovo né in sé determinante, ma aiuta a comprendere l'accettazione dell'*Anschluss*, nonché le giustificazioni per il mutato atteggiamento. Nei *Diari* Ciano accenna al fatto che un intervento militare su suolo austriaco non sarebbe stato affatto gradito («ci avrebbero sparato addosso»)[26]: in effetti già nel 1926 vi erano stati colloqui tra i comandi austriaci e le due organizzazioni paramilitari (*Heimwehr* e *Schutzbund*) per una collaborazione in caso di attacco italiano[27], senza contare le note tergiversazioni

24 *Bedrohungsfall «DR»* (*Deutsches Reich*, ovvero Germania), o «piano Jansa»: Broucek, *Ein österreichischer General gegen Hitler,* cit. (in particolare il x capitolo delle memorie); Schmidl, *Gott schütze Österreich- die Bundesheer durfte es nicht!*, cit.; inoltre Fortunato Minniti, «I piani militari contro la Germania prima e dopo l''Anschluss'», *Clio*, 1998, n. 3, pp. 445 ss.

25 La strada, indubbiamente nuova ed ampia, presentava però le ovvie difficoltà di una strada alpina il cui percorso si snodava per lunghi tratti in alta quota.

26 *Diari*, 23 e 24 febbraio 1938.

27 *Bedrohungsfall «I»* (*caso di minaccia «Italia»*), considerato all'epoca allo stesso livello di pericolo di quello jugoslavo: Manfried Rauchensteiner, «Zum operativen Denken in Österreich 1918-1938», Österreichische Militärische Zeitschrift, XVI Jahrg., März 1978, pp. 107-116; Peter Broucek, *Die militär-politische Situation in Österreich 1938 und die Entstehung der Pläne zur Landesverteidigung,* in *Anschluss 1938. Protokoll des Symposium in Wien am 14. und 15. März 1978*, München, Oldenbourg, 1981; Helge Lerider,

di Schuschnigg sull'argomento più volte manifestate a Mussolini[28]. Neppur dopo l'assassinio di Dollfuss e l'appoggio coi movimenti di truppe – e nonostante i successivi riavvicinamenti e le forniture militari – avvenne un sostanziale mutamento[29].

Oltre alla mancata metabolizzazione della sconfitta, attribuita principalmente all'Italia, esisteva anche un'ostilità riconducibile direttamente al movimento nazista che dal 1934 operava in clandestinità. Parte della storiografia austriaca minimizza la presenza di simpatizzanti nazisti nelle forze armate[30], ma ad altre conclusioni portano alcuni episodi, come quelli riportati nelle memorie di Mario Roatta[31] che, riassumendo l'azione informativa svolta dal SIM nei confronti della Germania e commentando l'*Anschluss*, sottolinea gli alti incarichi raggiunti nella *Wehrmacht* da tre generali provenienti dal *Bundesheer*. In realtà furono molti di più[32]: il caso più eclatante fu probabilmente quello del generale Franz Böhme (1885-1947)[33], capo dei servizi informativi austriaci, che a seguito dei colloqui di Berchtesgaden (febbraio 1938) fu imposto come capo di S. M. in sostituzione

«Die Wehrpolitik der ersten österreichischen Republik im Spiegel der operativen Vorbereitungen gegen die Nachfolgestaaten der Monarchie», *Militärgeschichtliche Mitteilungen*, Bd. 24/2, 1978, p. 49-69.

28 Alexander Lassner, «The Foreign Policy of the Schuschnigg Government 1934-1938: the Quest for Security», in Günter Bischof-Anton Pelinka-Alexander Lassner (Hrsg.), *The Dollfuss/Schuschnigg Era in Austria. A Reassessment*, London-New Brunswick, Transactions Publisher, 2003: Yannik Mück, *Österreich zwischen Mussolini und Hitler. Der Weg zum Juliabkommen 1936,*Bonn, Minifanal, 2015.

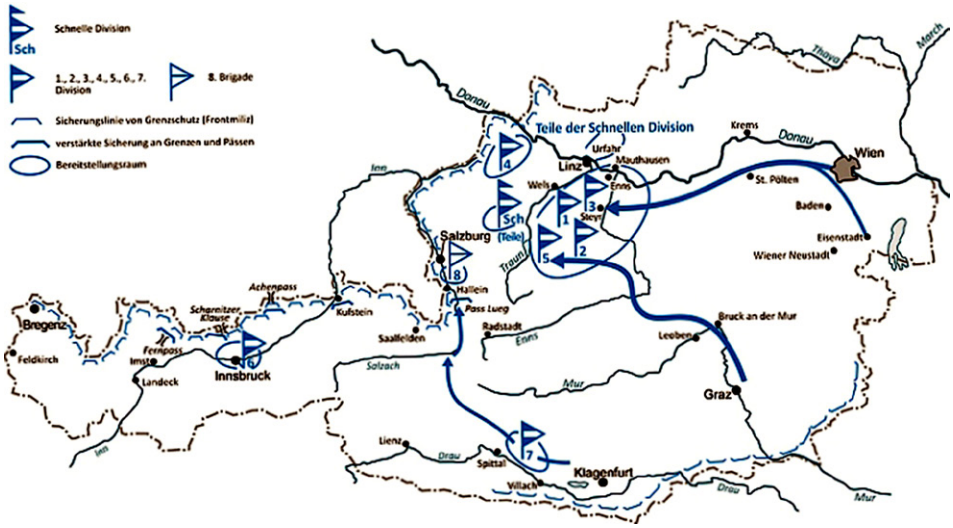
29 Nel 1937 Mussolini aveva protestato energicamente per l'atteggiamento della popolazione viennese in occasione di una partita di calcio con una squadra italiana.

30 I simpatizzanti nazisti tra la truppa erano stimati intorno al 5%, ma il dato saliva significativamente per gli ufficiali: Erwin Steinböck, Österreichs militärisches Pote*ntial im März 1938*, Wien, Verlag für Geschichte und Politik, 1988.

31 Mario Roatta, *Sciacalli addosso al Sim*, Mursia, Milano, 2018 (rist. della prima ed. 1955), p. 173. Secondo Roatta la decisione di preporlo al riordino del SIM fu presa dallo SMRE sotto l'impressione del fallito colpo di stato nazista del 1934.

32 Transitarono nella Wehrmacht più della metà dei generali austriaci in servizio nel marzo 1938; Bertrand Michael Buchmann, Österreicher in der Deutschen Wehrm*acht: Soldatenalltag im Zweiten Weltkrieg*, Wien-Köln-Weimar, Böhlau, 2009: Wilfried Garscha, «Ordinary Austrians: Common War Criminals during World War II», in Günter Bischof-Fritz Plasser-Eva Maltschnig (Hrsg.), *Austrian Lives*, University of New Orleans Press, 2012, pp. 304-326; Thomas R. Grischany, *Der Ostmark treue Alpensöhne. Die Integration der Österreicher in die großdeutsche Wehrmacht 1938-1945*, Göttingen-Wien, V&R Unipress-Vienna U. P., 2015.

33 Böhme si suicidò nel 1947 durante il processo per crimini di guerra perpetrati nei Balcani: Walter Manoschek, «Opfer, Helden, Kriegsverbrecher? Österreichische Wehrmachtsgeneräle auf dem Balkan», Öst. *Zeitgeschichte*, 5/1994, pp. 54-77.



del legittimista Jansa. Altre figure controverse furono Edmund Glaise-Horstenau (1882-1946)[34], ministro senza portafoglio del governo Schuschnigg dal luglio 1936 (e cioè dagli accordi di 'normalizzazione' con la Germania) e vice-cancelliere nel gabinetto di transizione (11-13 marzo 1938) guidato dal collaborazionista Arthur Seyß-Inquart (1892-1946) e il generale Alexander Löhr (1885-1947)[35], comandante della forza aerea al momento dell'*Anschluss*, che aveva collaborato con l'Italia per la ricostituzione in segreto della forza aerea vietata dal Trattato di Versailles.

34 Glaise-Horstenau collaborava con i servizi d'informazione austriaci nel luglio 1934 all'epoca del tentato *putsch* nazista e si suicidò prima di essere estradato in Jugoslavia: Peter Broucek (Hrsg.), *Ein General im Zwielicht. Die Erinnerungen Edmund Glaises von Horstenau*, Wien-Köln-Weimar, Böhlau, 1980.

35 Löhr è menzionato come «quello che prendeva in consegna gli aeroplani che la nostra aeronautica gli forniva di nascosto»: Roatta, *Sciacalli*, cit., p.172. Fu giustiziato a Belgrado nel 1947 per crimini di guerra perpetrati nei Balcani.

L'Italia e il revisionismo ungherese

di Balázs Juhász

Tra le conseguenze maggiormente paradossali della dissoluzione dei grandi imperi multinazionali, vi fu l'umiliazione dell'Ungheria, la nazione che maggiormente si era battuta per il riconoscimento dei propri diritti, fimo a subire il brutale intervento russo del 1849. Con la *finis Austriae* e la nascita di nuovi stati nazionali l'Ungheria perse infatti i due terzi del territorio che aveva nel 1914. L'Italia, che dal 1915 aveva perseguito lo smembramento dell'impero danubiano e riconosciuto le «nazionalità oppresse» con l'eccezione della jugoslava, dovette presto constatare di aver in realtà lavorato per i suoi antagonisti, Francia e Inghilterra, che appoggiarono una coalizione di stati successori, la Piccola Intesa, diretta non solo contro i revanscismi austriaco e ungherese, ma anche contro il revisionismo italiano, propagandato con lo slogan dannunziano della «Vittoria mutilata». Ciò produsse una convergenza opportunistica tra Budapest e Roma, sfociata col tempo in una vera alleanza.

Il compromesso austro-ungherese del 1867 era stata la risposta obbligata di Francesco Giuseppe alla crisi dell'impero multietnico[1]. Contrariamente alla tesi ufficiale, dall'accordo non era nato affatto uno stato nazionale ungherese, ma soltanto un secondo soggetto multietnico, cointeressato perciò al mantenimento dell'impero a spese delle minoranze nazionali incluse nei due stati (quella italiana a Fiume e in Dalmazia entrò nello stato ungherese). Unici temperamenti furono, nel 1868, il riconoscimento di una limitata autonomia politica al regno croato e la garanzia dei diritti culturali delle minoranze, salva restando l'unità della «nazione ungherese».

Al momento dello sfacelo il governo ungherese cercò di salvare i confini del 1867, riconosciuti dalla convenzione militare di Belgrado, firmata dal comandante dell'Armée d'Orient, generale Louis Franchet d'Espéry, ma questa fu quasi subito disconosciuta dall'Intesa, smantellando l'amministrazione ungherese nei territori occupati e spostando continuamente le linee armistiziali a danno dell'Ungheria.[2] Il governo di Budapest tentò dei compromessi, ma, sostenuti dall'Intesa, i rumeni li rifiutarono e gli slovacchi li ritrattarono al momento della conferenza

1 Mappa n° 75. Le etnie costitutive di stato della Monarchia Austro-Ungarica, 1910 (online terkeptar.transindex.ro).

2 Ormos Mária, «A belgrádi katonai konvencióról», *Történelmi Szemle* 1979/1. pp. 19–39.

di pace.[3] L'Intesa accolse le richieste cecoslovacche di aree industriali, linee ferroviarie e miniere, negando la zona industriale di Miskolc e le miniere di carbone di Salgótarján per non mettere a rischio la sopravvivenza dello stato ungherese. Tutti invece protestarono contro il saccheggio di vari complessi industriali da parte delle truppe rumene di occupazione, che comprometteva il pagamento delle «riparazioni» imposte all'Ungheria a favore degli altri stati successori.[4]

La Repubblica dei Consigli di Béla Kun cercò di difendersi come meglio poteva. Il 9 maggio 1919 l'esercito rosso, inquadrato da ufficiali patrioti, attaccò la Cecoslovacchia, avanzando di 150 chilometri. Quando Béla Kun accettò l'ultimatum dell'Intesa, e in cambio del ritiro delle truppe rumene abbandonò l'Ungheria superiore riconquistata, l'esercito si sgretolò, per poi finire di esistere dopo un attacco fallimentare contro le forze rumene.[5] Col tacito consenso dell'Intesa i rumeni[6] avanzarono fino al Danubio. Nell'agosto 1919 avevano già occupato Budapest e parte del Transdanubio, suscitando preoccupazioni dell'Intesa oltre che di Cecoslovacchia e Jugoslavia. Le truppe rumene si ritirarono solo molto lentamente, mentre quelle jugoslave rimasero nell'Ungheria meridionale sino all'estate del 1921. Il nuovo stato jugoslavo incorporò il Regno di Croazia[7], la provincia di Baranya, benché non richiesta dalla delegazione serba a Parigi e i territori multietnici di Voivodina e Banato. Quest'ultimo fu conteso dalla Romania e altri conflitti riguardarono Fiume, la Dalmazia, Cattaro, il Montenegro e perfino Klagenfurt e Marburg (Maribor). Il progetto di un corridoio slavo tra Praga e Fiume, per separare Austria e Ungheria e garantire uno sbocco adriatico al nuovo stato cecoslovacco[8] non fu accolto[9]. Peraltro le frontiere cecoslovacche

3 Sugli incontri magiaro-romeni di Arad del novembre 1918 v. Szarka László, «Iratok az 1918. novemberi aradi magyar–román tárgyalások történetéhez», *Regio–Kisebbség, politika, társadalom* 1994/3. pp. 140–166. Sull'accordo tra Milan Hodža e il ministro della guerra ungherese Albert Bartha v. Szarka László, *A szlovák autonómia alternatívája 1918 őszén*. Online su nogradhistoria.eu.

4 ASDMAE Conferenza della Pace 23, 3. N° 40434.

5 Romsics Ignác, *Magyarország története a XX. században*, Budapest, Osiris, 2005. p. 132.

6 Mappa n° 183 La creazione della Grande Romania dopo la Prima Guerra Mondiale online al sito terkeptar transindex.ro.

7 Mappa n° 174. La creazione della Jugoslavia. N° 174a: I problemi con l'Italia e con l'Austria. 1918-1920. N° 174b: Correzioni di frontiera con la Romania nel Banato, 1922. N° 174c: Le richieste jugoslave non realizzate dopo la Prima Guerra Mondiale online al sito terkeptar transindex.ro.)

8 Mappa n° 18. I progetti jugoslavi e cechi sul corridoio slavo. Romsics Ignác, *A trianoni békeszerződés*, Budapest, Osiris, 2007.[3] p. 91

9 Mappa n° 163. La creazione della Cecoslovacchia. N° 163a: Richiesta massima, 1918. N° 163b: I confini progettati della Slovacchia, 1914. N° 163c: La decisione del Consiglio degli Ambasciatori sulla divisione del territorio di Salgótarján tra la Cecoslovacchia e l'Un-

furono disegnate con criteri puramente strategici, badando a includere le fortezze e la linea ferroviaria Arad-Nagyvárad-Nagykároly-Szatmárnémeti-Csap-Kassa, benché la popolazione di questi territori fosse in larghissima maggioranza ungherese. Fu inclusa anche la Rutenia, per non abbandonarla ai bolscevichi[10].

II rapporti italo-ungheresi maturarono lentamente. L'Italia era in competizione con la Jugoslavia per la spartizione di territori ex-ungheresi[11] e fu solo per l'insistenza del generale Roberto Segre (1872-1936), capo della commissione armistiziale di Vienna[12] che l'Italia fornì armi, tessili e alimenti alla Repubblica dei Consigli consentendole di resistere al blocco dell'Intesa.[13] A Parigi Nitti tentò di alleggerire le condizioni di pace imposte all'Ungheria e nell'autunno 1919 Roma fece un primo tentativo di conciliazione tra Budapest e Bucarest[14]. La posizione di Nitti sull'Ungheria si aggiungeva alla tesi di Lloyd George, che per primo aveva sostenuto la necessità di alleggerire le condizioni di pace ungheresi, ma naturalmente, come emerge dal carteggio tra Vittorio Scialoja e Nitti dell'8-10 marzo 1920, l'appoggio italiano alle richieste ungheresi non era disinteressato.[15] In quel momento l'Italia mirava ad acquisire una zona d'influenza economica e politica nell'Europa danubiana attraverso la Piccola Intesa tra i nuovi stati nazionali, inclusa la Jugoslavia: il sostegno all'Ungheria mirava perciò a calmarne i timori e le rivendicazioni[16]. Proprio grazie a questa politica l'Italia ottenne la pre-

gheria, 1923. terkeptar transindex.ro.

10 Mappa n° 17. I tracciati ferroviari ungheresi discussi alla conferenza di pace. Romsics Ignác, *A trianoni békeszerződés*, Budapest, Osiris, 2007.[3] p. 87.

11 *DDI* 6/I. Nr. 264, 279, 306, 334, 350, 359, pp. 131, 138, 151, 163, 172, 176. Sulla suddivisione delle zone di occupazione v. *DDI* 6/I. Nr. 863, p. 462.

12 AUSSME E–11, 8, 16. N° XII-E-555/2.

13 AUSSME E–11, 8, 17. Nota senza N° prot. di Béla Kun a Segre, Budapest, 21 aprile 1919; ACS Carte Orlando, 76, 1612, 8. N° 3721/051725; AUSSME E–8, 116, 3. N° 995; *DDI* 6/III. N° 812., pp. 813–814.; ASDMAE AP 1919-1930, 1738. N° 747; AUSSME E–8, 117, 7. N° 02019; AUSSME E–11, 8, 17. N° 8479 P.M.; AUSSME E–8, 116, 2. I° allegato del doc. N° 455. Op. Arm. Con Segre operava l'addetto militare Guido Romanelli (1876-1930), autore di un rapporto pubblicato nel 1964 [*Nell'Ungheria di Béla Kun e durante l'occupazione romena. La mia missione (maggio–novembre 1919)*, Udine] e ripubblicato a cura di Antonello Biagini nel 2002 (USSME). V. pure Szabó Mária, *A Romanelli-misszió. La missione Romanelli, Budape*st, HM Hadtörténeti Intézet és Múzeum, 2009.

14 ASDMAE Conferenza della Pace, 9, 25. Senza N° di prot. Vittorio Cerruti a Tittoni, Budapest, 6 settembre 1919. Sull'ulteriore corso delle discussioni magiaro-rumeni v. Romsics Ignác, «Olaszország és a román–magyar megegyezés tervei, 1918–1938», *Valóság* 1993/6. pp. 61–82.

15 ACS Carte Nitti, 30, 98, 2. N° 5779 R/571.; ACS Carte Nitti, 30, 98, 2. N° 5784 R.; AUSSME E–8, 132, 4. N° 590.; ACS Carte Nitti, 30, 98, 2. N° 5793.

16 Hadtörténelmi Levéltár, Országos katonai hatóságok, I. 46, A magyar kormány megbízottja a katonai szövetségközi ellenőrző bizottságnál. 1. doboz. Összefoglaló jelentés és napló;

sidenza della Commissione Interalleata di Controllo rimasta in Ungheria dal 1921 al 1927.

Nel 1921 il nuovo primo ministro István Bethlen (1874-1946) inaugurò una politica moderata, con lo scopo di giungere ad una revisione consensuale del trattato. Nel 1922 l'Ungheria fu ammessa nella SdN e nell'estate 1923 L'Italia fece un nuovo tentativo di conciliazione tra Ungheria e Romania[17], promettendo poi in settembre anche aiuti militari[18]. La svolta avvenne però solo nel 1927, con la cessazione del regime di controllo militare e il trattato di amicizia con l'Italia (firmato il 5 aprile sul Campidoglio). Il trattato rifletteva il rovesciamento della politica balcanica dell'Italia, che, abbandonata la speranza di sottrarre alla Francia l'egemonia su Jugoslavia e Piccola Intesa, puntava adesso a contenere quello che Roma interpretava come un cordon sanitaire francese. Forte dell'appoggio italiano, nel discorso di Debrecen Bethlen rilanciò la richiesta di revisione. L'appoggio di Lord Rothermere (1868-1940), proprietario del *Daily Mail* col famoso articolo del 21 luglio 1927 «Hungary's place under the Sun»[19], dette l'impressione, in realtà infondata, di un fronte anglo-italiano contro la creatura balcanica della Francia.[20]

Il trattato italo-ungherese giovava alle esportazioni agricole ungheresi ma riguardava anche e principalmente il riarmo clandestino, come dimostrò la scoperta, avvenuta il 1 gennaio 1928 alla dogana austro-ungherese di Szentgotthárd, di un carico di armi italiane per Budapest. Ancora una volta, però, Roma non riuscì

DDI VII/3. N°. 490, 502.

17 MNL OL K64, 9, N° 1923-41-314 (292); ASDMAE GM 162, 2, N° 197; MNL OL K64, 9, N° 1923-41-416; ASDMAE GM 162, 2, N° 1830/523.

18 Juhász Balázs, «Kísérlet a titkos olasz–magyar katonai és politikai együttműködésre 1922 őszétől 1924 januárjáig», *Hadtörténelmi Közlemények* 2016/3. pp. 808–832.

19 «Hungary's Place in the Sun–Safety for Central Europe». Harold Sidney Harmsworth 1st Viscount Rothermere, *My Campaign For Hungary*, Eyre and Spottiswoode, 1939. Nel 1930 Lord Rhotermere espresse simpatie per Hitler, nella convinzione che volesse restaurare la monarchia in Germania.

20 Zeidler Miklós, *A revíziós gondolat*, Budapest, Osiris, 2001. pp. 57–58.

a mediare tra Ungheria e Romania. Il generale Averescu aveva fatto qualche apertura, ma una volta ottenuta la ratifica italiana del protocollo di Parigi sullo stato della Bessarabia, a Bucarest tornò a prevalere la fazione filo-francese capeggiata da Ion Brătianu e la chiusura romena fu ulteriormente ribadita nel 1928[21].

Le uniche pedine a disposizione dell'Italia erano però Ungheria e Albania, e nessuna delle due era di grande aiuto. L'idea di aggiungere l'Austria, con l'ingerenza negli affari interni attraverso l'Heimwehr e l'asse con Dolfuss e l'austrofascismo nacque proprio dal colloquio Mussolini-Bethlen del 2 aprile 1928 a Milano.[22] Il governo Bethlen cadde però nel 1931 per effetto della crisi innescata dalla Grande Depressione e nel 1932 salì al potere il leader Gyula Gömbös (1886-1936) che ottenne da Mussolini un maggior sostegno al riarmo e alle rivendicazioni territoriali verso Romania e Jugoslavia, frenate invece da Hitler. Volente o nolente, dopo l'Anschluss l'Ungheria si allineò sempre di più alla Germania ottenendo in cambio vaste porzioni della Slovacchia meridionale e della Rutenia subcarpatica. Parallelamente al revisionismo diplomatico (giugno 1933 Patto a Quattro[23]; aprile 1935 Fronte antitedesco di Stresa; settembre 1938 Conferenza di Monaco; novembre 1938 e agosto 1940 primo e secondo arbitrato di Vienna) tutti i governi ungheresi continuarono però a pianificare azioni di forza unilaterali, nonostante le condizioni disastrose dell'esercito[24].

Ufficialmente i protocolli di Roma del 1934 davano vita ad un blocco economico, ma gli indicatori dimostrano che la vera ragion d'essere non era geoeconomica ma puramente geo-diplomatica. Pur essendo poco più che pesi morti, Austria e Ungheria accreditavano la rivendicazione italiana di poter in qualche modo controllare la nemesi della *finis Austriae*. Anche nel caso del Patto a Quattro, l'appoggio mussoliniano al revisionismo fu soprattutto un modo di contrastare la Germania, contrapponendo una «via italiana», pacifica e responsabile, a quella brutale e bellicista impersonata da Hitler.[25] Quando nell'aprile 1934 Gömbös

21 Giuliano Caroli, «Un'amicizia difficile: Italia e Romania (1926-1927)», *Analisi storica* 1984/3. pp. 284–286., 302., 304–305. *DDI*, VII/4. N° 586.; Karsai Elek (red.), *Iratok az ellenforradalom történetéhez*, IV, Budapest, Kossuth, 1967, N°. 22.

22 Karsai Elek (red.), *Iratok az ellenforradalom történetéhez*, IV, Budapest, Kossuth, 1967, Nr. 103.

23 Francesco Salata, *Il Patto Mussolini*, Milano, Momdadori, 1933; Anselmo Vaccari (cur.), *Il Patto Mussolini*, Roma, Signorelli, 1933; Giancarlo Giordano, *Storia diplomatica del Patto a Quattro*, Bologna, Forni, 1976; FrancoAngeli, 2000.

24 Lóránd Dombrády, *A Magyar Királyi Honvédség, 1919-1945*, Zrínyi Katonai Kiadó, 1987.

25 Ormos Mária, *Franciaország és a keleti biztonság 1931–1936*, Budapest, Akadémiai, 1969, pp. 192–193., 210–211; Halmosy Dénes, *Nemzetközi szerződések 1918–1945. A két világháború közötti korszak és a második világháború legfontosabb külpolitikai szerződései*, Budapest, Közgazdasági és Jogi Könyvkiadó, 1983. pp. 326–329.; Pritz Pál,

«Giustizia per l'Ungheria, la grande mutilata!»
(discorso di Mussolini durante la visita di Horty nel, novembre 1936)

consegnò a Mussolini la mappa delle limitate rivendicazioni ungheresi, il duce ne elogiò la ragionevolezza, contrapponendola alla miope intransigenza degli altri stati successori della Monarchia.[26] Gioco rischioso, considerato che la sfera d'influenza italiana era in realtà un fascio di debolezze e che di fatto si contribuiva a spianare la al revisionismo hitleriano. Comunque anche Budapest ne traeva vantaggi, perché infine grazie all'arbitrato italiano e tedesco parte della Slovacchia, chiamata dagli ungheresi Ungheria Superiore ritornò alla madrepatria.[27]

Magyarország külpolitikája Gömbös Gyula miniszterelnöksége idején 1932–1936, Budapest, Akadémiai, 1982. p. 115.

26 Zeidler Miklós, «Gömbös Gyula», in Romsics Ignác, *Trianon és a magyar politikai gondolkodás 1920–1953. Tanulmányok*, Budapest, Osiris, 1998. p. 88.; Zeidler Miklós, *A revíziós gondolat*, Budapest, Osiris, 2001. pp. 150–155.

27 Galeazzo Ciano, *Diario 1937–1943*, a cura di Renzo De Felice, Milano, Rizzoli, 2010, pp. 198, 204–207.

La (mancata) collaborazione italiana nella pianificazione bellica

A partire dall'aprile 1928 il sostegno italiano all'ammodernamento delle forze ungheresi si andò sempre più intensificando, anche allo scopo di bilanciare l'influenza francese in Cecoslovacchia e Romania e la dipendenza economica e militare dell'Ungheria dalla Germania. Un gran numero di ufficiali ungheresi furono inviati in Italia per corsi di formazione e aggiornamento istruzione e una delle ragioni del sostegno congiunto italo-ungherese all'austrofascismo di Dollfuss fu di poter far transitare attraverso l'Austria materiale bellico italiano per l'Ungheria.

Nell'agosto-settembre 1929 i vertici militari ungheresi si recarono in visita in Italia[28] e Gömbös (allora sottosegretario alla difesa) propose a Mussolini la creazione di quattro commissioni tecniche: pianificazione operativa, armamenti, industria (materie prime e capacità produttive) e questioni agrarie e finanziarie[29]. Il duce, che aveva l'interim della guerra, limitò tuttavia la cooperazione ai soli armamenti, col pretesto che estenderla alla pianificazione operativa e allo scambio di risorse industriali, alimentari e finanziare avrebbe richiesto una armonizzazione troppo vasta delle rispettive politiche nazionali e il coinvolgimento dei rispettivi ministri degli esteri. Ma la vera ragione era che non si voleva far prendere visione ai militari ungheresi, ritenuti filo-tedeschi, dei piani operativi italiani, i quali presupponevano una Germania ostile.

Di cooperazione strategica italo-ungherese in funzione anti-jugoslava tornò a parlare il ministro degli esteri ungherese in vista della prima visita ufficiale di Gömbös a Roma in qualità di presidente del consiglio, nel novembre 1932. Ma il premier respinse la proposta, osservando che tanto il governo italiano, quanto lo stato maggiore ungherese erano pessimisti circa una guerra contro la Jugoslavia, ed era ancora troppo presto per sottoporre la questione ai rispettivi stati maggiori[30]. In realtà la cautela sulla Jugoslavia non era tanto di Mussolini, quanto dei vertici militari italiani, consci come quelli ungheresi che un eventuale conflitto avrebbe inevitabilmente comportato l'intervento francese e della Piccola Intesa e che le forze italiane e ungheresi non erano in grado di sostenere una guerra su due fronti.[31]

All'ordine del giorno non c'era l'aggressione alla Jugoslavia, ma solo il riarmo

28 ASDMAE AP (1919-30), 1767, 8188. Gazzera 18 dic. 1929, n° 25199 e allegati.

29 Archivio Storico Diplomatico del MAE, Affari Politici 1919-1930, 1765, 8178. De Astis 8 ottobre 1929, n° 2542/1038/A51. In allegato il rapporto di Oxilia n° 473 dell'8 ottobre 1929, che è pure in *DDI*, 7a serie, VIII, Roma, 1972, n° 55.

30 Magyar Nemzeti Levéltár Országos Levéltára [Archivio Nazionale Ungherese, Budapest, d'ora in poi MNL] K 64 1932-23-621 a. e d.

31 Anche le priorità erano diverse: l'Italia vedeva come nemico numero uno la Jugoslavia, mentre nei progetti dello S. M. ungherese questo era la Cecoslovacchia, e la Jugoslavia era solo al terzo posto dopo la Romani.

ungherese, di cui si cominciavano a vedere i primi effetti grazie agli aiuti militari italiani[32]. Ma nel 1934 l'attentato ustascia di Marsiglia contro re Alessandro I e le tensioni italo-jugoslave riapersero il dossier. Nell'incontro con Mussolini del 6 novembre Gömbös chiese una consultazione tra i rispettivi stati maggiori: il duce acconsentì in linea di massima,[33] ma sul momento non se ne fece nulla. Bloccata a livello governativo, la cooperazione strategica italo-ungherese fu però avviata a livello servizi. Fu infatti il capo del SIM, generale Mario Roatta (1887-1968), ad accogliere, il 4 maggio 1935, la proposta del tenente colonnello László Szabó, addetto militare ungherese a Roma dal 1932 al 1943, di stabilire una consultazione permanente, e non solo riguardo alla Jugoslavia, ma anche alla Germania.[34]

Il piano italo-ungherese del 1936 contro la Jugoslavia

Poco dopo, in occasione della sua visita a Roma, lo stesso ministro della difesa ungherese, generale József Somkuthy (1883-1961), sostenne la necessità di predisporre piani operativi congiunti, perché altrimenti un conflitto italo-jugoslavo si sarebbe inevitabilmente internazionalizzato. La tesi di Somkuthy era che la Jugoslavia avrebbe adottato la difesa in profondità riuscendo a sbarrare il passo alle forze italiane e a mantenere la linea di collegamento con la Cecoslovacchia. Questo successo avrebbe consentito l'intervento della Piccola Intesa al fianco della Jugoslavia e l'inevitabile coinvolgimento dell'Ungheria. Invece un attacco simultaneo dall'Italia e dall'Ungheria avrebbe consentito di occupare rapidamente la Slovenia, impedendo l'afflusso di aiuti dalla Cecoslovacchia e dissuadendo così un intervento della Piccola Intesa.

Un piano di guerra basato su questo presupposto fu elaborato da Somkuthy nell'estate 1936. I documenti consentono di ricostruirlo solo a grandi linee, ma in sostanza ipotizzava la ritirata jugoslava sulla linea Zagabria Ovest-Nagykanizsa invece che Maribor–Celje–Zagabria Ovest (Brežice)–Fiume ipotizzata dal generale Alberto Pariani (1876-1955), capo di S. M. dell'esercito e sottosegretario alla guerra. L'intervento delle forze ungheresi, inizialmente non contemplato, era previsto al

32 Prima del 1934 l'Italia fornì all'Ungheria 65 carri veloci L3/35 e appena un paio di addestratori Ansaldo AC.3. Fra il 1935 e il 1939 le forniture italiane salirono a circa 240 aerei (76 caccia Fiat CR-30; 52 CR.42 Falco; 14 ricognitori Meridionali Ro.37 Lince e 36 Caproni Ca.310 Libeccio, poi rivelatisi poco efficienti e restituiti; 5 trasporti Savoia Marchetti SM.75 e 50 addestratori Nardi FN305). A partire dal 1940 seguirono 70 bombardieri Caproni Ca.135; 65 caccia da attacco al suolo Breda Ba.65; 70 Caproni Reggiane Re.2000 Falco I e la licenza di costruzione dei MÁVAG Héja (ne furono costruiti da 170 a 203 e su uno di essi morì István Horty, figlio del Reggente). Cfr. Stephen L. Renner, *Broken Wings: The Hungarian Air Force, 1918-45*, Indiana U. P., 2016.

33 *DDI*, 7a serie, XVI, Roma, 1990, n° 112

34 Hetés–Morva 1968. n° 79.

Carro veloce Fiat Ansaldo CV 33-35
del *Magyar Királyi Honvédség*

solo scopo di assecondare l'offensiva italiana in Slovenia. Questa doveva consistere in una manovra attraverso l'Austria su Lubiana e poi attraverso l'Ungheria sulla direttrice Nagykanizsa–Zagabria. Qui dovevano entrare in azione anche gli ustascia croati, col compito di paralizzare le forze jugoslave, per poi congiungersi con le forze italiane e puntare direttamente su Belgrado. Gli ungheresi dovevano invece occuparsi della Cecoslovacchia. Il piano era però irrealistico, perché non teneva conto delle possibili reazioni romene e tedesche, della vulnerabilità ungherese al potere aereo della Piccola Intesa e della mancanza di difese anticarro e di artiglierie in grado di battere le fortificazioni cecoslovacche. Inoltre la guerra d'Etiopia aveva mutato la politica italiana verso la Germania. Questa aveva forti interessi sia in Jugoslavia che in Romania e, non volendo provocarla con un cataclisma geopolitico nell'area danubiana, Mussolini archiviò definitivamente il piano, pur dicendo agli ungheresi che era solo sospeso in attesa di un pretesto, ad esempio un eventuale inasprimento delle sanzioni internazionali.[35]

Il grandioso allargamento del Międzimorze (Intermarium) alla Scandinavia, ai Balcani e all'Italia concepito da Piłsudski dopo il fallimento del tentativo di ridare vita alla confederazione polacco-lituana aveva favorito la speranza italiana di poter includere la Polonia in un «asse orizzontale» con Austria e Ungheria ad egemonia italiana.[36] Mussolini pensava di far leva sulla tradizionale amicizia

35 Ágnes Rózsai, «Adalékok a Gömbös-kormány katonapolitikájához», *Hadtörténelmi közlemények*, 1969, N. 4, pp. 646-647.; MNL K 100. 1936.

36 MNL OL K64, 77, N° 30/főn.pol.-1938.; MNL OL K64, 81., N° 25/5323; *Diplomáciai*

Magyar Királyi Honvéd Légierő Reggiane Re-2000 Falco (Héja)

tra ungheresi e polacchi, ma in mezzo c'era il cuneo cecoslovacco iper-armato dagli anglo-francesi in funzione antitedesca, antirussa e anti-italiana. Non a caso l'Italia appoggiò poi, anche con l'invio del 1° e del 4° stormo caccia, il primo tentativo ungherese di procurarsi una frontiera comune con la Polonia: azione peraltro tardiva, e fermata da un semplice divieto tedesco.[37] La voglia di tenersi vicina l'Ungheria, in quanto membro del mai realizzato «asse orizzontale», nella seconda metà degli anni '30 mirava quindi a dimostrare una reale autonomia di Roma da Berlino. Insomma, sia come membro dell'«asse orizzontale», sia come membro del blocco anti-jugoslavo, l'Ungheria era parte del bluff sulla zona d'influenza italiana. Nel 1939 il successore di Gömbös, Pál Teleki (1879-1941), antisemita ma filo-britannico, si oppose al passaggio di forze tedesche per l'attacco alla Polonia, ma in cambio di parte della Transilvania dovette aderire al Tripartito e si suicidò per non avallare l'attacco tedesco alla Jugoslavia.

Iratok Magyarország Külpolitikájához 1936–1945, vol. II, a cura di Zsigmond László, Budapest, Akadémiai, 1965. N° 125., 136.

37 MNL Ol K100, 1938, N° 926/621.k.a.-1938.; Zsigmond László (cur.), *Diplomáciai Iratok Magyarország Külpolitikájához 1936–1945*, III, Budapest, Akadémiai, 1970. N° 41-42, 51-52, 56-59, 62-63; ACS Min. Aer. Gab. AA. GG. 1938. b. 72, f. c. 9, sc. V, n° 12/9. Homyák Csaba, «A kárpátaljai akció (1938)», *Aetas* 1988/1. pp. 5–27.

Manfredi Gravina Alto Commissario della SdN nella Città Libera di Danzica (1929-1932)

di Cesare La Mantia

Le prime esperienze diplomatiche di Gravina in Cina e Russia

Figlio di un nobile palermitano e della figlia di Cosima Wagner[1], ufficiale di marina, il conte Manfredi Gravina (1883-1932) aveva iniziato i suoi incarichi diplomatici già da semplice STV, quando, nel febbraio 1906, fu scelto dal console generale a Shangai Cesare Nerazzini (1849-1912)[2] come segretario della commissione italiana per la stipulazione di un nuovo trattato di amicizia italo-cinese, negoziato da Giuseppe Salvago Raggi (1866-1946)[3]. Da quel soggiorno nacque il volume *La Cina dopo il Millenovecento* (Milano 1907) e al rientro in Italia iniziò a collaborare con la *Rivista marittima* e la *Nuova Antologia*. Osservatore d'idrovolanti nella guerra italo-turca, nella grande guerra servì da TV nello SM dell'ammiraglio Thaon de Revel e guadagnò 2 MAVM e 1 MBVM in missioni aree e navali sulle coste nemiche, tra cui il forzamento del porto di Trieste su una torpediniera 24 O. S. pilotata da Nazario Sauro, che gli valsero l'amicizia di D'Annunzio e una fitta corrispondenza durata fino al 1924[4]. Addetto militare a Stoccolma dal 4 aprile 1919, svolse un accurato lavoro d'*intelligence* sulle operazioni militari nel Baltico e sui tentativi di esportazione della rivoluzione bolscevica e fu poi incaricato dal ministro degli esteri Sforza di trattare con Litvinov lo scambio tra i militari italiani in Russia e i russi in Italia[5].

Nel giugno 1922, a seguito del matrimonio con una nobildonna genovese, Gravina scelse la vita civile, occupandosi della gestione delle proprietà della mo-

1 Il padre Biagio (1850-1897) apparteneva al casato dei principi di Ramacca. La madre Blandine (1863-1941) era figlia del pianista e direttore d'orchestra Hans von Bülow (1830-1894) e di Cosima (1837-1930) figlia illegittima di Franz Liszt (1811-1886) e poi amante e moglie di Richard Wagner (1813-1883). Manfredi sposò il 3.05.1922 Maria Sofia Giustiniani-Bandini (1889-1977). Luca Micheletta, *DBI*, 58, 2002.

2 *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915)*, Roma 1987, pp.531-532.

3 Ibidem, pp.652-654.

4 Antonella Ercolani (ed.), *Carteggio D'Annunzio-Gravina:1915-1924*. Roma 1993. Archivio dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano: Carteggio D'Annunzio-Gravina; Fondo Giustiniani Bandini Gravina.

5 Tomaso Sillani (ed.), *Dieci anni di guerra* e *I partiti tedeschi tra Locarno e Mosca*, in *Scritti di Manfredi Gravina.* Roma 1953.

glie e in una fitta attività come pubblicista e conferenziere in giro per l'Europa, soprattutto in Germania, collaborando con l'*Enciclopedia italiana* e coi periodici *Nuova Antologia, Politica, Gerarchia, Rassegna italiana* e col *Corriere della sera.* Iscritto al PNF insieme con la maggioranza del movimento nazionalista, nominato nel 1924 membro aggiunto della delegazione italiana a Ginevra, riconosceva il ruolo della Società delle Nazioni nella prevenzione della guerra e sede in cui difendere gli interesse nazionali e perseguire la revisione della pace di Versailles, e vide nel Partito nazista l'alleato naturale dell'Italia poiché interessato ad una intesa con Roma a differenza dei nazionalisti tedeschi[6].

La nomina ad Alto Commissario

Nel giugno 1929, alla scadenza del mandato triennale dell'olandese Joost Adriaan van Hamel (1880-1964) come Alto Commissario della SdN per Danzica, Berlino e Varsavia concordarono, dopo un complesso negoziato, sulla candidatura di Gravina, malgrado la madre tedesca e i contatti coi nazisti, e la scelta fu avallata dall'Inghilterra[7], rappresentata dal segretario generale della SdN e dal referente al Consiglio per gli affari di Danzica. Per la posizione polacca sulla creazione della Città Libera e la missione del conte Manfredi con un approfondito utilizzo delle fonti polacche si rimanda ai lavori di Cienciala[8] e Clark. Secondo quest'ultima, la nomina di Gravina fu quanto di peggio potesse capitare agli interessi polacchi poiché avvenne quando la Germania faceva parte del Consiglio della SdN che non sosteneva la posizione polacca e, inoltre, Gravina era un revisionista[9].

L'inserimento in un contesto più ampio consente grazie anche alla documentazione italiana di delineare di più la missione dell'Alto Commissario. Con la firma del trattato di Locarno (1925) Londra appariva più distaccata dai problemi polacchi e della Città Libera[10]. Gli interessi finanziari britannici erano meno importanti di quelli francesi e statunitensi nell'area[11]. Il governo italiano ne sostenne

6 Carlo Sforza, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi.* II ed. Roma 1945

7 Thomas S. Dyman, *Britain, Poland and the Search for Security in Europe: Anglo-Polish Relation, 1924-1934.* Th. Ph.D., University of Illinois at Urbana Champaign 1985.

8 Anna M. Cienciala, *The Battle of Danzig and the Polish Corridor at the Paris Peace Conference of 1919,* in *The Reconstruction of Poland, 1914-1923,* London, 1992.

9 Elizabeth M. Clark, *Poland and the Free City of Danzig:1926-1927*, Ann Arbor 2000; e «The Free City of Danzig: Borderland, Hansestadt or Social Democracy?», *The Polish Review*, vol. 42 (1997), N. 3, pp. 259-276.

10 Documents on British Foreign Policy IA, vol. I, Appendix (1)

11 Christophe La Forest, «La stratégie française et la Pologne (1919-1939). Aspects économique et implications politiques?», *Histoire, Économie et Société*, vol. 22, n° 3 (Juillet-

la candidatura e questo sembrerebbe l'avvio di un maggior interessamento verso l'insieme dei problemi nord orientali europei, non ritenuto mai eccessivo dal conte al punto da stimolarne l'accrescimento[12]. Decisivo fu l'assenso del ministro degli Esteri polacco August Zaleski (1883-1972), nonostante la forte diffidenza del Commissario Generale polacco a Danzica l'economista nazionalista Henryk Strasburger (1887-1951)[13].

La ricostruzione e l'analisi dell'attività del conte è parte di un accurato e documentato lavoro dedicato da Tollardo alla politica fascista verso la SdN[14] che, basato su di un'attenta analisi delle fonti archivistiche, aggiunge al saggio dedicato da Deodato ulteriori elementi di comprensione all'operato del conte Manfredi[15].

Lo scenario di Danzica

Le fonti d'archivio italiane chiariscono come la posizione dell'Alto Commissario in circostanze come ad esempio le manifestazioni dello *Stahlhem* a Danzica, sia stata il più possibile obiettiva e decisa, nel caso specifico, con il sostegno del Segretariato Generale della SdN che condizionò la domanda di scioglimento degli «Elmi d'acciaio» ad una formale richiesta da parte del governo di Varsavia. La creazione di Danzica come Città Libera e del famoso corridoio che avrebbe messo in comunicazione le due parti della Germania divise dal territorio cittadino, proposta da David Lloyd George (1863-1945), fu, soprattutto, il frutto della volontà del presidente statunitense Woodrow Wilson (1856-1924) di dotare la risorta Polonia[16]di uno sbocco sul mare[17].

I tedeschi non sarebbero stati d'accordo, ma non furono nelle condizioni di opporsi[18]. Istituita come Città Libera dalla Parte III, sezione XI del Trattato di

---

Septembre 2003), pp.395-411.

12 Stefano Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943.* Milano 2012.

13 Annamaria H. Sammartino, *The Impossible Border. Germany and The East 1914-1922*, Ithaca 2010.

14 Elisabetta Tollardo, *Fascist Italy and the League of Nations 1922-1935,* London, 2016.

15 Ettore Deodato, «Manfredi Gravina Alto Commissario Della Società Delle Nazioni A Danzica. Brevi Note (giugno 1929-settembre 1932)», *Materiali di Storia* 9. Annali della Facoltà di Scienze politiche, Perugia. a. a. 1983-84, 20. L'A. indica come fonte ulteriore i seguenti archivi: Wojewodzkie Archyvum Panstwowe di Danzica, l'Archyvum Akt Nowych di Varsavia e l'Archivio Giustiniani Bandini di Roma.

16 Neal Pease, *Poland, the United States and the Stabilization of Europe, 1919-1933.* N.Y.-Oxford, 1986.

17 Norman Davies, *God's Playground. A History of Poland*, Vol. II (1795 to the Present), Oxford 2013.

18 Jan Karski, *The Great Powers and Poland from Versailles to Yalta*, Plymouth, 2014.

Versailles ne fu demandata la protezione alla SdN e alla Polonia la conduzione della politica estera (art.104) e economica. Gli abitanti per la stragrande maggioranza tedeschi si sarebbero amministrati da soli con l'ausilio di una Costituzione adottata nel 1920 e successivamente emendata. La Convenzione di Parigi (novembre 1920) e l'Accordo di Varsavia (ottobre 1921) regolarono le materie di politica estera e delle relazioni commerciali tra i governi polacco e dell'ex città anseatica. Il principale organo di governo era il Parlamento composto da due Camere: il *Volkstag* assemblea legislativa composta da 72 membri eletti, eleggeva il Senato che esercitava il potere esecutivo ed era composto da un presidente un vice e 20 membri[19].

La missione dell'italiano fu resa complicata dal ruolo che come autorità di prima istanza l'Alto Commissario doveva svolgere per dirimere i contrasti tra le parti. Le accuse di essere filo germanico, nonostante l'iniziale assenso di Zaleski,[20] saranno numerose e in parte giustificate dalle simpatie verso il nazismo ed Hitler e da un continuo lavoro in funzione di un riavvicinamento italo-tedesco che produsse un incontro tra Luigi Federzoni (1878-1967) e il futuro Führer (1889-1945). La radicalizzazione degli scontri tra le parti convinse Gravina ancor più dell'urgenza di una revisione del trattato di Versailles in senso filo tedesco e del sostegno italiano in tal senso. Non erano queste al momento le idee di Dino Grandi (1895-1988), ministro degli Esteri italiano che lo solleciterà ad essere più obiettivo nelle vicende di Danzica. Non sappiamo come si sarebbe comportato, la morte lo colse improvvisamente nella Città Libera il 19 settembre 1932.

Il ruolo che Gravina avrebbe voluto avere nella politica estera italiana.

L'attività del conte Manfredi può essere ricostruita con attendibilità da una nutrita documentazione d'archivio che assieme alla storiografia sul periodo consentono l'inserimento della vicenda in un contesto più ampio che tocca aspetti come, forse soprattutto, la definizione della politica estera italiana, l'esistenza o meno di un progetto strategico all'altezza delle aspirazioni di grandezza e il suo inserimento nello scenario internazionale dell'epoca. Gli archivi e il giornale ufficiale della SdN (League of Nations Archives, Library of the United Nations), consentono la ricostruzione del lavoro di Gravina e dei suoi predecessori attraverso l'analisi delle relazioni annuali degli Alti Commissari, l'elenco delle questioni affrontate dal

19 Francesco Giulietti, *Le Costituzioni polacche.* Firenze 1946.

20 Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (=ASMAE), Direzione Affari Politici (=AP.) *Polonia,* 1928, busta 1478, da Majoni a Ministero Esteri, telegramma (=tlg.) n.3348, Varsavia, 30.5.1928. Per ulteriori dettagli sulla posizione di Zaleski, ASMAE, *Danzica,* 1928, b.978, Majoni a Esteri, tlg. n. 4217/31 Varsavia, 10.5.1928 e tlg.1888, Varsavia, 30.9.1928, in Deodato, cit. p.41, nota 5.

Consiglio della SdN ed i pareri delle varie commissioni di esperti a cui l'italiano ricorse in più di una occasione. Fonti da cui appare che se Roma avesse veramente voluto inserire Danzica nella sua politica estera avrebbe dovuto impegnarsi di più e meglio. Peraltro ad una Potenza di medio livello conveniva concentrarsi su obiettivi determinati anziché impegnarsi su troppi fronti[21] I rapporti tra Gravina, Grandi, Guariglia e ovviamente Mussolini sono documentati nelle carte del Gabinetto e della Segreteria Generale (1923-1943) del MAE e della SdN e in quelle personali di Dino Grandi.

La posizione britannica si ricava dalle carte del Foreign Office, Political Departments, General Correspondence 1906-1966 (FO 371) e la francese dalle Séries Service Française de la SdN (1917-1940), Unions Internationales (1908-1949) Série Société des Nations del Quai d'Orsay.

Ma l'Italia aveva o no una visione di politica estera ed una eventuale strategia volta alla sua realizzazione? La designazione ad Alto Commissario, coincise con la conclusione da parte di Mussolini dell'uso in chiave interna della politica estera e con la fine dell'era e dell'influenza del Segretario Generale degli affari Esteri Salvatore Contarini (1867-1945) sancita il 12 settembre dello stesso anno con la nomina da parte del «duce» di Grandi a succedergli nella carica di ministro degli affari Esteri, dicastero di cui questi era stato sottosegretario dal maggio 1925[22]. La fine vittoriosa della guerra aveva creato il peggior scenario possibile per una media potenza come l'Italia la cui realizzazione dei propri fini aveva avuto sempre bisogno di uno o più alleati forti. Scontenta dalle conclusioni della conferenza della pace di Parigi, l'Italia non aveva la forza per cambiarle e l'unico stato dal quale avrebbe potuto ottenere un appoggio, visto che gli ex alleati, soprattutto la Francia, non erano disponibili, era la Germania che nei confronti della vecchia alleata della Triplice Alleanza non aveva un atteggiamento particolarmente amichevole.

Motivi di attrito tra Roma e Varsavia c'erano stati durante i lavori della conferenza della pace perché il governo italiano non voleva che la «questione di Danzica» fosse assimilata a quella di Fiume(Rijeka) ed era contrario all'inserimento della città nord europea in territorio polacco, poiché abitata per la maggior parte da una popolazione che parlava il tedesco e si dichiarava tedesca e Fiume era abitata in prevalenza da italiani.

Una missione militare italiana fu presente in Polonia dal novembre 1919 al dicembre 1922 e militari italiani furono nella Commissione inter-alleata di controllo e furono testimoni della genesi dei problemi legati alla Città Libera[23]. Il

21 Carlo Maria Santoro, *La politica estera di una media potenza*, Bologna 1991.

22 Dino Grandi, *La Politica Estera dell'Italia dal 1929 al 1932*. Roma 1985. 2 voll.

23 Cesare La Mantia, «Danzig's Issue in the Files of the Italian Military Mission to Poland

generale Alberto De Marinis (1868-1940) guidò la delegazione ufficiale italiana nella Commissione governativa interalleata che organizzò e controllò il plebiscito per l'Alta Slesia[24]. Nel '29 la politica estera italiana stava acquisendo una definizione strategica in cui gli obiettivi e gli strumenti per perseguirli erano più chiari e in tale contesto il ruolo di Gravina fu secondario.

Roma guardava al Mediterraneo orientale e soprattutto all'Africa per compiere il proprio destino di grande potenza; il gioco sullo scenario europeo era funzionale a quello africano. Sia De Felice[25] che Di Nolfo[26] escludono che Mussolini avesse un programma di politica estera nell'ottobre 1922. C'erano però delle importanti suggestioni legate al desiderio di far riconoscere all'Italia il ruolo di potenza di prima grandezza, in cui Vigezzi individua non un programma, ma «il nucleo di una politica estera di notevole portata»[27]. L'esaltazione della guerra vinta e del valore spirituale dimostrato, il disprezzo per il sistema politico nato dai trattati di pace, la tendenza all'espansionismo[28] erano elementi che caratterizzavano un'impostazione politica comunque dinamica.

Il bombardamento di Corfù (1923) e la crisi sfiorata con il Regno Unito furono l'esempio di una nuova politica muscolare che salvo però questo pericoloso episodio seguiva ancora un indirizzo di nazionalismo moderato tracciato da Antonino di San Giuliano (1852-1914) e da Contarini[29] in cui all'espansione in Africa si univa la stabilità e sicurezza dell'area danubiano-balcanica[30]. I diplomatici stranieri avevano colto, secondo Rumi, gli indirizzi di una politica aggressiva[31], ma più rivolta, per il momento, alle ricadute interne e più cauta nella sua proiezione

and Italian Military Representatives in the Inter-Allied Commissions». in Antonello Biagini-Giovanna Motta (Eds.) *The Great War analysis and interpretation"* Cambridge, 2016, Vol. 1, pp. 307-320.

24 Alessandro Gionfrida, *Missioni e addetti militari italiani in Polonia (1919-1923),* Roma 1996.

25 De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936.* Torino 1974 p. 331; «Alcune osservazioni sulla politica estera mussoliniana», in Id. (ed.) *L'Italia fra tedeschi ed alleati: la politica estera fascista e la seconda guerra mondiale.* Bologna 1973.

26 Ennio Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933).* Padova 1960, pp. 35 ss. Piero Pastorelli, *Dalla Prima alla Seconda Guerra Mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana (1914-1943)*, Milano 1997.

27 Brunello Vigezzi, «Politica estera e opinione pubblica in Italia dal 1919 al 1940», École française de Rome, Année 1984 (54-2) pp.81-136.

28 *Ibidem*, p.105

29 Giampiero Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista 1925-1928,* Bari 1969.

30 Francesco D'Ovidio Lefebvre, *L'Italia e il sistema internazionale dalla formazione del governo Mussolini alla grande depressione (1922-1929).* 2 voll. Roma 2016.

31 Giorgio Rumi, *Alle origini della politica estera fascista*, Bari 1968, p.236.

esterna[32]. Una visione degli affari esteri figlia di più suggestioni sulla formazione delle quali un ruolo importante ebbero le idee di Alfredo Oriani (1852-1909). La politica di Grandi era di contrasto con la Francia perché voleva giungere ad un ampio accordo con essa per la realizzazione in Africa di quel destino di grande potenza che spettava a Roma, ma passava da Parigi.

Il fascismo adottò Oriani in ogni suo pensiero; in lui vedeva chi per primo aveva colto nel Risorgimento l'inizio di un processo di rigenerazione spirituale del popolo italiano portato a maturazione dalla guerra e poi dal fascismo. Se per Mussolini Oriani aveva sognato l'impero per Grandi era stato fonte ispiratrice di un'azione spregiudicata e non legata all'ideologia[33] da applicare nell'Europa post bellica.

L'attività di Alto Commissario.

Per Gravina non fu semplice inserirsi nel quadro d'azione previsto da Grandi[34]. Egli dovette affrontare una serie di problemi tra i quali il principale si riferiva alla supremazia politica su Danzica e conteneva al suo interno altre questioni come il controllo doganale collegato con quello del commercio e più in generale dell'economia della Città Libera, la gestione delle ferrovie, l'utilizzo del porto cittadino e la costruzione di uno nuovo, ma in territorio polacco. Van Hammel descriveva nel suo ultimo corposo rapporto del 10 maggio 1929 la situazione nella città come rasserenata rispetto agli inizi del suo mandato, ma con dei problemi da risolvere legati ai riflessi sulla città delle vicende internazionali aggravati dai timori, degli agricoltori per la concorrenza dei produttori polacchi.

Del nuovo porto Varsavia voleva fare la principale base per la propria flotta, poiché durante la guerra russo-polacca del 1920 proprio i portuali di Danzica rifiutarono di scaricare le navi con rifornimenti destinati all'esercito polacco.

Un altro fattore di crisi che Gravina avrebbe ereditato era rappresentato dalla pubblicazione di un memorandum sul futuro di Danzica dall'inquietante sottotitolo *Come può la politica polacca impedire efficacemente il ricongiungimento della Città Libera con il Reich tedesco?* che per quanto non ascrivibile alla Polonia ne

32 Raffaele Guariglia, *Ricordi 1922-1946.* Napoli 1950, p.82. Cfr. Francesco Mirabile, «Un giudizio storico su Raffaele Guariglia», *Rivista di Studi Politici Internazionali,* Vol. 70, N° 1 (277) (gennaio–marzo 2003), pp.97-113.

33 Alfredo Oriani, *La lotta politica in Italia: origini della lotta attuale:476-1887.* To 1892. Id. *Fino a Dogali.* Milano 1889. (L'edizione del 1923 ha la prefazione di Luigi Federzoni e fa parte dell'*Opera omnia* di Oriani a cura di Benito Mussolini).

34 League of Nations (=LeNa). Document(=D) C.492 (1). 1928. I Geneva, September 20th,1928. Free City of Danzig, *Appointment of the High Commissioner of the League of Nations. Report by the Representative of Chile.*

rispecchiava alcuni principi politici racchiusi nel mantenimento nella città dello *status quo* giuridico-politico[35]. Il maresciallo Józef Piłsudski (1867-1935)[36]era la figura dominante della Polonia. Eroe della guerra contro l'Urss e fautore di un socialismo-nazionale su base autoritaria era impegnato a rafforzare la posizione internazionale della Polonia risorta dopo il periodo delle spartizioni[37]. Secondo Tommasini (1875-1945) ambasciatore a Varsavia nel periodo 1919-1923"la Polonia era un soggetto della politica europea poco considerato dalla diplomazia e dalla classe dirigente italiane" che la percepivano fragile per posizione geografica e minoranze al proprio interno e, di conseguenza, poco utile ad una politica che cercava sostegni internazionali [38].

Tommasini spinse i governi italiani ad avere una maggiore considerazione per il ruolo che Varsavia avrebbe potuto avere per l'Italia[39] anche se le imputavano posizioni pro Berlino nel corso dei plebisciti in Prussia e nella definizione della questione slesiana[40].Va sottolineato come la firma del trattato di Rapallo (1922) tra Mosca e Berlino avesse reso suscettibile Varsavia a qualsiasi azione che andasse in direzione di un rafforzamento degli intenti revisionisti tedeschi.

L'accusa a Gravina di essere filo tedesco è, in realtà, fuorviante in quanto egli era essenzialmente filo italiano[41]e la vicinanza agli interessi germanici era in funzione di un sostegno al revisionismo romano, senza mai venir meno al proprio ruolo di Alto Commissario[42]. Gravina alla sua prima conferenza stampa sottolineò il valore temporale dei trattati pur inserito nell'importanza della cooperazione tra Danzica e la Polonia, ciò fu interpretato come un sostegno al revisionismo dei trattati di pace. Egli smentì l'interpretazione filo-revisionista e di conseguen-

35 LeNa. D. C.221.1929.I. Free City of Danzig. *General Report by the High Commissioner*. Geneva, May 28th, 1929.

36 *Documenti per la storia delle relazioni italo-polacche* (1918-1940). Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma 1998.

37 Anna M. Cienciala A. M, «The Foreign Policy of Józef Piłsudski and Józef Beck, 1926-1939: Misconceptions and Interpretations», *The Polish Rewiew*, Vol. 56, N. 1/2, Commemorating Józef Piłsudski (2011), pp.11-151.

38 Luciano Monzali, *Francesco Tommasini. L'Italia e la Rinascita della Polonia Indipendente.* Roma 2018.

39 ASMAE, AP. 1919-1930, Polonia, busta 1486, Tommasini a Ministro degli affari Esteri, 30 gennaio 1922.

40 ASMAE, AP. 1919-1930, Polonia, busta 1484, Tommasini a Ministro degli affari Esteri, 22 marzo 1921.

41 Tollardo, *cit*. p. 166.

42 Per un primo approccio alla politica fascista in Europa orientale: Jerzy W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale. Dalla propaganda all'aggressione,* Roma-Bari, 1981. Wiesław Kozub-Ciembroniewicz, «La ricezione ideologica del fascismo italiano in Polonia negli anni 1927-1933»*, Storia contemporanea*, 1993, n.1, pp.5-17.

za filo-tedesca fatta propria incautamente anche da Palazzo Chigi con il quale ci fu un vivace scambio di comunicazioni di cui da conto Deodato. Interpretazione favorita da un articolo pubblicato nell'aprile 1928 in cui il conte Manfredi sottolineava l'importanza di un chiarimento tra Roma e Berlino a proposito del presunto tradimento italiano della Triplice Alleanza[43].

Esprimere concetti che in un contesto di crisi sarebbero stati interpretati in maniera strumentale dalle singole parti fu una costante del mandato dell'italiano costringendolo a continue smentite e precisazioni utili sul momento a ristabilire la verità, ma suscettibili di ridurre il prestigio della persona e della carica ricoperta rimettendone periodicamente in discussione l'operato. Sullo sfondo di una necessaria revisione dei trattati che non era comunque all'orizzonte e che avrebbe soddisfatto le richieste italiane, cercò di mantenere pace e collaborazione tra le parti riuscendo a scontentare tutti, sinonimo di imparzialità secondo James Drummond (1876-1951), primo Segretario Generale della SdN (1919-1933), come nel caso della costruzione e uso del nuovo porto di Gdynia. L'antica città anseatica chiedeva a Gravina una decisione che imponesse a Varsavia di non ridurre il suo volume di traffici e di migliorare il porto cittadino rendendolo adeguato a possibili nuove esigenze.

Il governo polacco era contrario poiché il tutto sarebbe avvenuto sul suo territorio e, anche se le statistiche dimostravano che più aumentava il traffico a Gdynia più diminuiva quello del porto di Danzica, non era intenzionato a cedere[44]. L'ufficio legale e poi il Consiglio della SdN sostennero l'interpretazione e la decisione del conte Manfredi secondo la quale i polacchi avrebbero dovuto utilizzare *in toto* il porto della Città Libera, ma, sempre Gravina, rigettava le richieste di Danzica circa le accuse di concorrenza sleale, il divieto per Varsavia di non possedere e utilizzare altri porti sul Baltico e l'obbligo a investire per migliorare e adeguare a nuove necessità il porto dell'ex città anseatica, dovere del quale avrebbe dovuto farsi carico la città. Alla fine Varsavia continuò a utilizzare le nuove istallazioni di Gdynia. In questa circostanza, Alexander Cadogan (1884-1968), osservatore per la SdN per Danzica, concordò con Gravina[45]. Il modo in cui si concluse la vicenda sembrava dare ragione all'opinione dell'italiano sull'invadenza dei polacchi e la stolidità dei danzico-tedeschi[46].

43 Gravina, «L'Italia come alleata», *Rassegna Italiana*, XXI, aprile 1928, pp.13-28.

44 «Observations du Gouvernement polonais à la requête du Gouvernement de la Ville Libre de Dantzig», *Collections de documents concernant l'adresse du Gouvernement de la Ville Libre de Dantzig*, Dantzig 1930, pp. 39-103.

45 ASMAE. AP. Danzica, 1930-1932, b. 1, Memorandum on Danzig, Danzig, 6. 6. 1930. Memorandum on Danzig by Alexander Cadogan after his visit to Danzig, 6 Jun. 1930 in FO 371/14825, Poland, 1930, TNA

46 ASMAE. AP. Danzica, 1929, b. 678, Gravina a Guariglia, lettera s.n., Danzica, 21.7.1929,

In un'altra occasione, l'uccisione di un polacco da parte di un tedesco, Varsavia imputerà strumentalmente, ma erroneamente all'Alto Commissario un comportamento lesivo dei diritti dei cittadini polacchi[47]. Un ulteriore *casus belli* fu un'intricata questione doganale.

La Polonia nel febbraio 1932 tolse ad alcune merci danzichesi le franchigie di cui godevano per ritorsione ad un transito fraudolento di merci cittadine che avevano provocato un ingente danno patrimoniale. Dopo un parere giuridico accettato da entrambe le parti, particolare taciuto dalla stampa polacca, l'Alto Commissario si espresse riconoscendo il comportamento fraudolento, ma anche una prevaricazione delle norme da parte polacca che avevano preso delle decisioni danneggianti l'economia cittadina senza averne preventivamente informato la SdN. Questa seconda parte dell'arbitrato provocò delle proteste e un'ulteriore vigorosa campagna di stampa contro Gravina accusandolo di germanofilia e richiedendone le dimissioni. In questa circostanza il governo italiano difese l'azione dell'Alto Commissario. A farlo decidere fu probabilmente l'accusa di essere il mandante di una politica in favore dei tedeschi particolare che Palazzo Chigi smentì chiedendo al governo polacco di far smettere gli attacchi della stampa contro Gravina per evitare non meglio precisate ripercussioni in Italia.

Il suo operato da funzionario della SdN era corretto, ma i rapporti con i locali nazisti non giocavano a favore dell'immagine d'imparzialità dell'Alto Commissario il quale avrebbe dovuto comprendere facilmente l'impossibilità di scindere la sua sfera privata da quella pubblica. Le accuse di essere filo-tedesco e filonazista furono molto pesanti e investivano un comportamento complesso di Gravina per comprendere il quale Tollardo individua due atteggiamenti differenti a seconda che si trattasse del nazismo in Germania -considerato l'unico probabile sostenitore delle idee e degli interessi italiani- o della sua parte di Danzica della quale denunciò il pericolo, le convivenze e le violente manifestazioni anti polacche ricevendo il sostegno alla propria politica da parte del console britannico nella Città Libera, della SdN e del suo Segretario Drummond.

Secondo Gravina il successo di Hitler offriva all'Italia gli indiscutibili vantaggi di creare problemi alla politica di avvicinamento franco-tedesca condotta a discapito dell'Italia dal cancelliere Stresemann e, inoltre, avrebbe reso influente in Germania il solo partito che avesse per l'Italia e per il regime fascista simpatia e sincera ammirazione[48].

Guariglia supportò la posizione di Gravina nella vicenda dello scioglimento richiesto da Varsavia dell'organizzazione para militare filo nazista di Danzica

in Deodato, cit. p.44.

47 Deodato. *cit*. pp. 50-55.

48 *DDI*, serie VII, vol. IX, doc. 256. Gravina a Grandi, Ginevra, 16 settembre 1930.

Stahlhem alla quale il delegato italiano avrebbe voluto opporsi reprimendone però i comportamenti contrari all'ordine pubblico[49]. Gli interventi di Guariglia ridimensionano il disinteresse di Roma e confermano un'attitudine di politica estera in cui, fermo restando il fine revisionista, si mantenevano buoni rapporti col Regno Unito e libertà di azione nei confronti di Polonia[50] e Germania[51] alla quale, fin quando l'atteggiamento critico nei confronti dell'Italia, non fosse mutato non bisognava fare piaceri a titolo gratuito[52]. Andrebbe, forse, anche notato come l'azione di Gravina fosse una interpretazione coerente, anche se con qualche sfumatura personale troppo filo-tedesca, della politica estera italiana di Grandi verso la Germania[53].

Gravina affrontò il problema spinoso della riforma dello *status* della Città Libera come parte di una generale revisione della pace di Parigi, ma anche come caso specifico ed urgente. Anche Cadogan in un memorandum del maggio 1930, al quale fanno riferimento anche se in maniera differente Deodato e Tollardo, sottolineava come un'eventuale revisione dello *status* di Danzica dovesse andare in direzione della creazione di uno stato libero con un territorio inglobante la parte nord del famoso corridoio [54].

Nel dicembre del medesimo anno inserì la possibile soluzione dei problemi di Danzica in una revisione del trattato di Versailles[55]. Nel novembre dell'anno successivo l'italiano propose un progetto simile, ma lasciando una *enclave* comprendente Gdynia e il suo territorio per mantenere lo sbocco al mare alla Polonia. In ultima istanza la Germania sarebbe stata ancora divisa dalla Prussia, ma da uno stato tedesco posto sotto l'alta protezione della SdN. Il delegato italiano era convinto che lo sviluppo della situazione locale, ovvero la possibilità di una pacificazione tra tedeschi di Danzica e polacchi, dipendesse dall'evoluzione della situazione interna nel Reich. Fermo restando l'accusa di responsabilità nei confronti della stampa dei due paesi nell'accendere gli animi, riteneva che l'alternativa fosse tra un compromesso revisionista dei trattati, o un conflitto fra Polonia e Germania.

Nel medesimo documento si faceva riferimento a vaghi accenni da parte polacca sulla ripercussione che un'eventuale revisione dei rapporti tedesco-polacchi

49 *DDI*, serie VII, doc. 22. Appunto di Guariglia per Grandi, Roma, 8 maggio 1930.

50 *DDI*, serie VII, doc.131.Promemoria di Guariglia per Grandi, Roma, 3 luglio 1930.

51 *DDI*, serie VII, cit. doc. 467. Guariglia a Gravina, Roma, 20 dicembre 1930.

52 *DDI*, serie VII, cit. doc. 294. Orsini Barone a Grandi, Berlino, anteriore al 10 ottobre 1930.

53 Cesare La Mantia, *L'Italia e la Conferenza per il disarmo (1931-1932).* Soveria Mannelli (CZ) 1989.

54 ASMAE. AP. Danzica, 1930-32, b.1, Memorandum on Danzig, Danzig, 6.6.1930.

55 *DDI*, serie VII, cit. doc.432. Gravina a Guariglia, Danzica 2 dicembre 1930.

avrebbe potuto avere sulla questione alto atesina e sulle aspirazioni delle popolazioni di origine tedesca ivi residenti. Da parte danzico-tedesca si replicava agli inviti alla moderazione del delegato italiano, poiché economicamente non sarebbe stata conveniente una inclusione nel territorio tedesco e che Trieste e Fiume non ne avevano fatto una questione d'interesse finanziario quando avevano ascoltato di più il sentimento nazionale[56].

Gravina fece altre tre proposte su Danzica inserite in un unico documento indirizzato a Drummond nell'aprile 1932. La prima prevedeva il mantenimento dello *status quo*, la collaborazione con l'Alto Commissario di due gruppi di giuristi e l'intervento di *Stati responsabili* in sua difesa ogni qual volta la sua autorità e il suo prestigio fossero stati messi in discussione. In concreto la proposta faceva riferimento alla presenza stabile di navi da guerra che non fossero tedesche o polacche. La seconda proposta che prevedeva un plebiscito tra i cittadini con un probabile pronunciamento pro Germania era ritenuta dal suo stesso autore poco realizzabile, soprattutto per l'opposizione polacca. L'ultima puntava all'incorporamento della città nei confini polacchi.

Dovette essere notevole la delusione del conte Manfredi per il rifiuto di Palazzo Chigi, ma ancor più forte dovette essere il disappunto quando nel luglio del '32 gli fu chiesto di diventare quasi filo-polacco. Guariglia in una comunicazione dall'*incipit* «*Intelligenti pauca*» gli scrisse «è necessario nell›interesse dell›azione italiana di politica estera che tu assuma in tutto quanto è possibile un atteggiamento formale e sostanziale meno sfavorevole alla Polonia»[57]. Secondo Deodato la missione di Gravina fu in generale «un'occasione mal compresa dal governo italiano per manovrare un istituto di primaria importanza per gli interessi in gioco».[58]

Guariglia riteneva necessario dissipare «l'apparenza di disinteressamento e prendere, in certa misura almeno, noi stessi posizione negli affari danzichesi»[59]. Gravina non era isolato nella sua attività di tramite tra gli interessi italiani e quelli delle altre potenze. Una funzione simile era svolta con crediamo più interesse da parte di Roma [60] da Alberto Theodoli (1873-1955) Presidente della commissione permanente dei mandati della SdN che ebbe numerosi contatti con il ministro degli affari Esteri francese Berthelot (1827-1907). Il maggior credito di cui godeva

56 *DDI*, serie VII, vol. XI (5 settembre 1931-31 marzo 1932), doc. 261 Gravina a Grandi (Archivio Grandi), Danzica, 1 marzo 1932.

57 *DDI*, serie VII: 1922-1935, vol. XII (1°aprile-31 dicembre 1932), doc. 157, Guariglia a Gravina, Roma 18 luglio 1932.

58 Deodato, *cit*. p. 39.

59 *DDI*, cit. doc. 149, Guariglia a Grandi, Roma 12 luglio 1932.

60 *DDI*, cit. in particolare dd. 48; 58; 197; 201; 222; 250; 258; 268;308; 310

Theodoli a differenza di Gravina era dovuto anche al ruolo che Parigi gli aveva dato di tramite con il governo italiano per discutere circa l'esistenza di un contenzioso con Roma e la sua eventuale soluzione[61].La cautela di Roma era giustificata anche per l'esistenza di un dialogo tra la fine del 1931 e la prima metà del 1932 con Parigi che sembrava potesse portare ad uno sbocco positivo; dialogo in cui la Francia metteva in conto, in caso di un accordo, un cambiamento nella politica di accoglienza verso gli antifascisti, ma si chiedeva se Grandi si stesse sbilanciando verso la Germania[62].

Sulla possibilità del conte Manfredi di condizionare le scelte della SdN in funzione degli interessi italiani c'è forse qualche perplessità data dal fatto che il sostegno di Drummond dipese sempre dall'oggettività del suo comportamento. Gravina riterrà alla fine necessario, per realizzare gli interessi italiani e per bloccare un conflitto ritenuto imminente, destabilizzare ed eliminare la SdN individuata come principale ostacolo alla revisione dei trattati di pace, e per agire dall'interno della struttura si propose come successore del vice Segretario Generale italiano nella SdN Giacomo Paolucci di Calboli -nato Barone Russo-(1887-1961) in scadenza di mandato[63].

I resoconti di Gravina a Drummond su Danzica.

Nel primo documento si registra una nuova tensione nelle relazioni tra Danzica e Varsavia causa la crisi economica[64]. La situazione era stata affrontata con un accordo sui monopoli firmato il 24 febbraio 1930, a Berlino dai rappresentanti di Danzica e dello Svenska Tändsticks Aktiebolaget con cui questa ottenne il monopolio per 35 anni per la produzione e vendita di tabacco nel territorio cittadino in cambio di un milione di fiorini[65].

La stessa ditta in società con la N.V. Financieele Maatschappij Kreuger & Toll alla fine del maggio successivo concesse a Danzica un prestito di un milione di dollari con interessi al 6% rimborsabile in 35 anni[66]. L'appendice III

61 *DDI*, cit. doc. n° 226, Guariglia a Grandi, Roma, 18 febbraio 1932.

62 *DDI*, cit. doc.222, Grandi a Mussolini (Archivio Grandi). Appunti di Theodoli. Colloquio Theodoli-Berthelot. Quai d'Orsay, 2 febbraio 1932.

63 Paolucci fu figura chiave come capo-gabinetto durante il periodo in cui Mussolini fu anche titolare degli Esteri. Trasmetteva a Contarini per un controllo preventivo e prima di inoltrarli, i telegrammi del duce spesso poco diplomatici, alle delegazioni estere. Cfr. Tassani G., *Diplomatico tra le due guerre*, Firenze 2012.

64 LeNa. D. C. 377. 1930. I. Free City of Danzig July 10th, 1930. General Report by the High Commissioner. Geneva,

65 Ivi, (Appendice I), pp. 9-13.

66 Ivi, (Appendice II), pp.13-19.

contiene una relazione del Senato della città sulla situazione finanziaria ed è utile per comprendere come fossero necessarie misure più incisive, come la riduzione delle spese, per affrontare la crisi economica[67]. L'instabilità politica peggiorava le cose[68]. Circa i rapporti polacco-danzichesi Gravina fa riferimento particolare agli incontri da lui promossi e falliti per regolare il mercato del lavoro a Danzica. L'Alto Commissario avrebbe anche voluto ampliare, tema ricorrente, il suo diritto di veto sugli accordi stipulati dalla Città Libera.

Il Consiglio della SdN fece un appello affinché egli accettasse il rinnovo per ulteriori tre anni sottolineando il proprio apprezzamento per il modo in cui aveva svolto il suo incarico[69]. La proposta fatta e caldeggiata dal delegato britannico ebbe il sostegno di Zaleski e fu accettata all'unanimità[70]. Il rappresentante britannico commentò la relazione di Gravina del 25 aprile 1931 e sulla maggiore definizione dei suoi poteri sottolineò come le funzioni giudiziarie dell'Alto Commissario si limitassero a decisioni su questioni espressamente poste da una o entrambe le parti in causa, dunque non poteva decidere autonomamente mentre la sua funzione mediatrice godeva di maggior libertà d'iniziativa. La chiarificazione nelle speranze del relatore sarebbe dovuta servire a rendere l'azione di Gravina più efficace ed utile.

Il Consiglio approvò la relazione, invitò le parti a ristabilire un clima di fiducia e l'Alto Commissario a inviare informazioni in tempi brevi[71]cosa che questi farà nell'agosto successivo[72]sottolineando come la situazione dell'ordine pubblico continuasse ad essere seria e il suo intervento presso il Senato avesse portato a notevoli restrizioni ai cittadini che indossassero uniformi para militari. Un problema molto serio per l'ordine pubblico continuava ad essere quello della disoccupazione.

Grazie anche al suo lavoro e vista la difficile situazione esistente, Varsavia aveva deciso di limitare l'afflusso di lavoratori polacchi a Danzica che dal suo canto avrebbe applicato delle restrizioni a tutti i lavoratori che non fossero originari della città. Rimaneva in sospeso, la questione dell'attracco di navi da guerra

67 Ivi, (Appendici III, IV, IVb), pp.19-30.

68 Ivi, (Appendice V), p. 30.

69 LeNa. D. C. 365. 1931. I. Free City of Danzig. Geneva, January 1931. *Expiry of the Term of Office of the High Commissioner of the League of Nations at Danzig.* Report by the Representative of Great Britain.

70 League of Nations - Official Journal (=LeNa-OJ), July 1931, pp. 1113 e 1124.

71 LeNa. D. C. 387.1931. I. Free City of Danzig. Geneva, May 22nd,1931. Danzig-Polish Relations. Report by the representative of Great Britain. Pp. 1-6.

72 LeNa. D. C.502. 1931.1. Free City of Danzig. Danzig-Polish Relations. Special report by the High Commissioner dated August 15th,1931, and supplementary report dated August 20th, 1931. Geneva, August 27th, 1931. Pp.1-15.

polacche senza previa autorizzazione nel porto cittadino. Gravina avrebbe preferito evitare di essere chiamato in causa per due complessi motivi. Il primo legato ad un suo studio approfondito della documentazione relativa al porto di attracco delle navi da guerra, dal quale concludeva che il Consiglio della SdN desiderava riservarsi la definizione della questione di principio che una sua decisione avrebbe forse potuto pregiudicare.

Il secondo nasceva dal suo convincimento che con la risoluzione del 13 marzo 1925 il Consiglio avesse subordinato ad un proprio pronunciamento il conferimento, comunque provvisorio, all'Alto Commissario della competenza a decidere in tale circostanza. In buona sostanza e con grande prudenza il conte Manfredi non voleva farsi coinvolgere e per intervenire se sollecitato da una delle parti, con molta probabilità Danzica, chiedeva un preciso pronunciamento al Consiglio della SdN. Circa il mantenimento dell'ordine pubblico le misure prese dal governo cittadino i primi di luglio 1931 rafforzavano notevolmente i poteri dell'esecutivo[73].

Le pressioni su Gravina per una soluzione del problema occupazionale erano costanti da parte del Senato che denunciava un probabile forte incremento di spesa per i sussidi di disoccupazione. Il Senato chiedeva per il futuro e comunque prima dell'inverno 1931 che il Consiglio della SdN prendesse una decisione che consentisse a Danzica di vietare, secondo il proprio discernimento, l'immigrazione di lavoratori polacchi in città[74]. La questione dei lavoratori polacchi in eccesso era molto spinosa, anche perché il Commissario Generale della Repubblica polacca a Danzica Strasburger riteneva false le cifre presentate dal Senato cittadino e considerava marginale l'incidenza dei lavoratori suoi compatrioti sulle cause della disoccupazione nella Città Libera.

I disoccupati di Danzica appartenevano ad una categoria differente rispetto ai polacchi che ci lavoravano. Il rappresentante polacco ripresentava la proposta fatta durante le conversazioni tra i due governi nel gennaio 1930 e il successivo protocollo di Varsavia dell'8 febbraio 1930 e l'accordo che seguì il 25 marzo successivo, al quale Gravina aveva dato il suo entusiastico assenso, consistente in un sistema di assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione finanziato anche dal governo polacco.

L'accordo in tal senso raggiunto con il contributo dell'Alto Commissario era stato vanificato dall'uscita dal governo cittadino dei membri del Partito liberale tedesco e del Partito socialista e dalla richiesta del nuovo Senato di una distinzio-

73 Ivi, Sub-Appendix. *Extract from the Danziger Neueste Nachrichten, of July 2nd, 1931. Maintenance of Order in Danzig.* Pp. 4-6.

74 Ivi, Appendix V, *Letter from the Danzig Senate to the High Commissioner.* Danzig, July 2nd, 1931. Pp.13-14.

ne legale tra cittadini di Danzica e polacchi che sarebbero rientrati nella categoria di stranieri. La questione assieme a tante altre rimase in sospeso[75]. Il Senato aveva comunque iniziato un programma di riduzione della spesa pubblica, rivedendo per ottenere dei risparmi le norme che disciplinavano gli stipendi, le pensioni, comprese quelle di successione, le sovvenzioni, le tasse e gli sgravi sociali. Strasburger nel 1932 lasciò il suo posto, sostituito dal console generale polacco a Königsberg Kazimierz Papée (1889-1979).

I problemi legati alla gestione delle ferrovie continuavano. Circa quelli della riscossione doganale Gravina comunicò il testo del rapporto sui rimborsi fatto l'8 marzo 1931 su sua richiesta dall'ispettore generale delle dogane svizzere. L'Alto Commissario continua nella sua condotta di mediazione o richiesta d'intervento di esperti. Nella sua ultima relazione generale dell'agosto 1932 toccò molti punti importanti[76]**.** Approfondì la situazione economico-finanziaria.

Nel 1930 il deficit del bilancio cittadino era stato di circa 12 milioni di *gulden* (480 mila sterline). Il deficit era stato in parte colmato con dei crediti di trasferimento. Il bilancio del 1931 anch'esso in deficit era stato equilibrato con la riduzione della spesa pubblica. Allo stesso tempo i conti per l'esercizio finanziario 1931 prevedevano un probabile calo delle entrate stimate dai dazi e dalle imposte doganali e un ulteriore rischio per l'aumento della disoccupazione e la conseguente crescita delle spese a sostegno dei senza lavoro. Nell'appendice I a, ci sono in dettaglio i conti previsti.

Nel suo rapporto speciale indirizzato al Segretario Generale e da questi inoltrato al Consiglio della SdN Gravina riporta i dati delle elezioni del *Volkstag* del 16 novembre 1930 quando dopo un emendamento apportato alla Costituzione di Danzica e approvato dal Consiglio il 9 settembre 1930, il numero dei seggi era passato da 120 a 72. Il dato da evidenziare è l'aumento rispetto alle elezioni del 1927 dei nazional socialisti da 1.483 voti e un seggio a 32.457 e 12 seggi[77]. Il governo nato nel gennaio del 1931 dalle elezioni del 1930 era formato dai partiti di centro, dai nazionalisti tedeschi e dai piccoli partiti borghesi e aveva nel *Volkstag*

75 Ivi, Appendix VI, *Letter from the Polish Diplomatic Representative to the High Commissioner.* Danzig, August 8th, 1931. Pp. 14-15.

76 LeNa. D. C.584 1932. I. Geneva, August 8th, 1932. Free City of Danzig. General Report by the High Commissioner. Pp. 1-30.

77 LeNa. D. C. 285. 1931. I. Geneva, May 7th, 1931. Free City of Danzig. Danzig-Polish Relations. *Special Report by the High Commissioner. Dated April 25th, 1931.* Pp. 1-22. LeNa. D. C. 481. 1930. I. Free City of Danzig. Amendment to the Constitution. *Report by the Representative of Great Britain.* Pp. 1- 4. LeNa. D. C. 404.1930.I. Geneva, July 28th, 1930. Free City of Danzig. Amendment to the Constitution,. *Note by the Secretary-General.* Pp. 1-13. LeNa. D. C. 369. *1930. I. Geneva, July 8th,1930. Free City of Danzig. Constitution of the Free City. Composition of the Senate. Note by the Secretary-General.* Pp 1-3.

il sostegno del Partito nazionalsocialista. Il nuovo presidente del Senato (Governo) era il dott. Hinz Ziehm (1867-1962), esponente del Partito popolare nazionale tedesco della Città Libera di Danzica, professava, a parole, una politica di relazioni amichevoli e collaborative con Varsavia in tutto ricambiato dal rappresentante polacco. In relazione ad una serie di violenze sull'origine delle quali le accuse erano reciproche e gli strumenti d'indagine a disposizione di Gravina scarsi, questi fece ciò che avrebbe fatto in altre simili occasioni richiedendo l'intervento di un comitato neutrale d'indiscussa imparzialità che poteva essere formato da un non precisato numero di consoli residenti.

Gravina insistette sulla limitazione dei poteri commissariali e fece riferimento alla risoluzione del Consiglio SdN del 22 giugno 1921 (Appendice V) secondo la quale l'Alto Commissario in caso di urgenza e in attesa della decisione del Consiglio, avrebbe potuto invitare il governo polacco ad assicurare la difesa di Danzica o «il mantenimento dell'ordine» in caso di aggressione in atto o minacciata da parte di un paese confinante diverso dalla Polonia; se quest'ultima fosse per qualsiasi ragione impedita all'esercizio dei suoi diritti sulla Città Libera in ossequio all'art. 28 della Convenzione tra la città di Danzica e la Polonia del 9 novembre 1920. In entrambi i casi l'Alto Commissario avrebbe dovuto riferire al Consiglio le ragioni delle sue decisioni. La risoluzione stabiliva che il Consiglio avrebbe potuto chiedere la collaborazione di uno o più Stati membri della SdN a sostegno dell'azione polacca intrapresa a difesa della Città Libera.

Il Consiglio non riteneva necessario al momento in cui la risoluzione fu emanata, stabilire le condizioni alle quali sarebbe stata garantita la difesa via mare della città. Gravina avrebbe voluto anche essere consultato se Varsavia avesse firmato o deciso di aderire ad un trattato che si sarebbe applicato alla Città Libera, di cui questa non fosse parte contraente[78]. Nelle vicende ricostruite oltre alla costanza dei problemi, si evidenzia ancora una volta l'effettiva mancanza di potere da parte dell'Alto Commissario e soprattutto l'assenza del collegamento con Roma che continuò a ritenere comunque marginale lo scenario di Danzica.

78 LeNa. D. C.358.1929. I. Geneva, September 2nd, 1929. Free City of Danzig. *High Commissioner's Right of Veto on Treaties Applying to the Free City.* P.1.

Pietra tombale di Gravina nel Cimitero di San Wojciech a Danzica
(foto Arthur Andrzej, 2012, creative commons)
Zum Gedaechtnis / an den Grafen / Manfredi Gravina / Hohen Kommissar / des Völkerbundes / in der Freien Stadt / Danzig 1929-1932.

Un romanzo diplomatico.
Mario Roatta addetto militare a Varsavia.

di Francesco Fochetti

«Notre cher collègue, l'attaché militaire». Così l'ormai anziano generale Roatta intitolava un lunghissimo racconto manoscritto rimasto inedito, riguardante le sue passate esperienze di addetto militare italiano nelle sedi diplomatiche estere: dal 1926 al 1930 a Varsavia, con competenze su Lettonia, Estonia e Finlandia, dal 1936 al 1938 in Spagna, dove, oltre al suo incarico di capo della Missione militare italiana, di fatto ebbe tale incombenza aggiuntiva, e dal 10 luglio al 16 novembre 1939 a Berlino, addetto anche alle legazioni di Kaunas in Lituania, Helsinki, Stoccolma, Oslo, Copenhagen. Questo lungo resoconto raccoglieva i ricordi di quelle esperienze, aiutato dalla documentazione scritta e fotografica che aveva accuratamente conservato insieme ai suoi appunti personali[1]. La compilazione non è coeva, ma molto probabilmente iniziò nel 1947 in Italia, proseguita poi a Madrid, dove risiedette dal 1948 al 1967, dopo la latitanza e fuga a seguito delle vicende giudiziarie che lo investirono[2]. Abbiamo traccia di tale collocazione temporale nel capitolo III, dove, divagando dalla narrazione dice: «Io, che nella mia nobile qualità di evaso dalle patrie galere, mi guadagno in questo momento il pane quotidiano col mestiere di guardiano notturno (si, non me ne vergogno affatto, di "guardiano notturno") ho in consegna un grosso e terribile cane, che vive quasi continuamente con me, e del quale

1 L'archivio del generale Roatta è stato rintracciato da chi scrive nel 2015 presso i suoi eredi e, in accordo con essi, fatto dichiarare di notevole interesse storico dalla Soprintendenza archivistica del Lazio. È stato avviato lo studio e la pubblicazione dei documenti più rilevanti ed è in corso la compilazione di un inventario analitico.

2 Il generale Roatta, ex Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, venne arrestato il 16 novembre 1944 e processato con una serie di accuse circa le attività del SIM, da lui diretto dal 1934 al 1936 e il presunto coinvolgimento nell'omicidio dei fratelli Rosselli nel 1937. Evaso il 4 marzo 1945, il 12 marzo verrà condannato all'ergastolo dall'Alta Corte di Giustizia, mentre pendevano su di lui anche le accuse per resa colposa e la mancata difesa di Roma dopo l'8 settembre 1943, nonché un'inchiesta sulla condotta della 2ª armata in Croazia quando era al suo comando nel 1942-43. Dopo una iniziale latitanza in Italia, nel 1948 riparò in Spagna, dove, nonostante il successivo annullamento della condanna e l'archiviazione delle altre istruttorie, risiedette, salvo sporadiche visite, fino all'anno precedente la morte, avvenuta a Roma nel 1968. Mario Roatta*, Diario 6 settembre – 31 dicembre 1943,* a cura di Francesco Fochetti, Milano, Mursia, 2017, Introduzione e cenni biografici pp. 13-43.

sono diventato grande amico...».[3] In solitudine e inizialmente sotto falsa identità, mise mano in quegli anni alla compilazione di numerosi altri scritti, la maggior parte dei quali non venne mai pubblicata[4]; la distanza temporale dagli eventi che lo avevano visto protagonista, unita alla ovvia maturazione personale dopo i drammatici eventi della guerra e delle sue vicende di vita, consentiva un approccio ai ricordi lucido e non condizionato dalle passioni del momento, filtrato e decantato nella maturità della vecchiaia. Il lunghissimo manoscritto di oltre 700 pagine, del quale qui trattiamo, venne redatto su carte sciolte e quaderni, organizzato per capitoli e progettato per essere probabilmente suddiviso in due volumi. I primi sette capitoli del primo e i primi tre del secondo, ossia la parte del «romanzo diplomatico» riguardante il soggiorno in Polonia è la più corposa all'interno del componimento, ed essendo la prima in ordine temporale ne apre l'esordio. Sempre in relazione al periodo 1926 - 1930, altri tre capitoli sono dedicati agli Stati Baltici di sua competenza e uno alla Russia; degli ultimi due, su Spagna e Germania, non si tratterà in questa sede. Lo schema della narrazione non è cronologico, ma tematico e riporta fedelmente il resoconto dei quattro anni di missione in Polonia, riferendo su tutti gli accadimenti dei quali fu testimone e dei numerosissimi personaggi politici e militari con i quali interagì nel contesto dei suoi incarichi di servizio. Come fonte storica è importantissima e particolare, perché, oltre a riportare la cronaca fedele degli eventi politico-militari di quei quattro anni, li inserisce nel contesto demo-antropologico con un ritmo di narrazione fresco e scorrevole, lontanissimo dallo stile dei rapporti militari. E quasi sempre si abbandona poi al racconto di fatti e aneddoti particolari, sovente con un risvolto umoristico arricchito da note di colore. Ma non per questo la narrazione perde il suo valore di testimonianza storica, anzi, sfrondata dalla retorica militare, assume un valore maggiore in quanto, alla precisione di dati e cifre, prevale l'obiettiva analisi postuma degli avvenimenti di cui fu testimone. Colui che scrive non è più il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, ma un uomo in fuga che ha perso ogni potere e che quindi guarda a quei giorni lontani col distacco di chi ormai non ha più alcun legame con le gerarchie politico-militari. Nulla ha più da

3 La collocazione temporale di tale frase è confermata nei diari che tenne durante il periodo di latitanza; ospitato inizialmente in una residenza amica nella campagna a sud di Roma, sotto falsa identità di un professore francese trovò poi rifugio in una serie di strutture conventuali, svolgendo nell'ultimo periodo, come qui afferma, il lavoro di guardiano notturno insieme a «Savaton», il cane di cui parla. Archivio di Mario Roatta, *Diari del periodo conventuale,1945-1948.*

4 A parte alcuni trattatelli di tecnica militare e uno studio del 1933 per il VII Congresso di scienze storiche, Varsavia-Cracovia 1933, su *Le truppe italiane e polacche che operarono al servizio di Napoleone I, con particolare riguardo alle truppe polacche che operarono in Italia,* gli unici libri pubblicati da Roatta dopo il 1945 furono *Otto milioni di baionette,* Milano,Mondadori, 1946, e *Sciacalli addosso al SIM,* Roma, Corso Editore, 1955.

perdere e dunque può, senza censure, narrare ciò che più opportuno ritiene di quei giorni lontani.

Il titolo riprendeva, in lingua francese, l'appellativo di presentazione in uso fra i diplomatici di tutti i paesi, «notre cher collègue», indice di una "fratellanza" sentita fra tutti i componenti delle varie rappresentanze, «ritenendo e dimostrando in mille modi di ritenere, che il "corps diplomatique" di cui fanno parte, non solo per posizione (il che sarebbe evidente), ma per la qualità dei suoi singoli membri, è una élite molto al di sopra di qualsiasi altra categoria di mortali».

Come racconta egli stesso, il giovane colonnello Mario Roatta all'inizio del 1926 comandava La Scuola centrale di Fanteria di Civitavecchia e, avendo studiato nei precedenti tre anni la lingua russa all'Istituto orientale di Napoli, aspirava alla carica di addetto militare a Mosca, che verrà però affidata al colonnello Carlo Bergera. Si rendeva disponibile l'incarico nella sede di Varsavia, che il titolare, colonnello Ivaldi, aveva chiesto di lasciare a causa dell'insufficienza dello stipendio, condizionato negativamente dal rapporto di cambio tra la lira italiana, lo zloto (5 lire italiane) e la precedente moneta, il marco polacco (40 centesimi italiani), in base al quale venivano ancora stabiliti gli emolumenti dei diplomatici. Comunque, considerando che le condizioni di cambio sarebbero migliorate, Roatta chiese di accedere a quell'incarico, interessando della cosa il Sottocapo di SMG, generale Francesco Saverio Grazioli. Ottenuto rapidamente l'incarico e il relativo «gradimento» di rito da parte del paese ospitante, si recò a Roma per le previste «visite di dovere» al Re e agli Stato Maggiori dell'Esercito e dell'Aeronautica, dato che avrebbe ricoperto anche la carica di addetto aeronautico. Visite di rito proseguite anche con l'addetto militare polacco a Roma, tenente colonnello Matuszewski che diverrà in seguito Ministro delle Finanze, e al ministro Zaleski, futuro Ministro degli Affari esteri, lo stesso che nel maggio 1925 aveva proposto a Mussolini un accordo di collaborazione politica «avente la finalità di stabilire una costante concertazione fra l'Italia e la Polonia circa il rispetto dei trattati e la salvaguardia della pace in Europa centrale e orientale, a favore della reciproca tutela dei rispettivi interessi economici e per il mantenimento di libere comunicazioni fra i due Paesi. Ma il capo del governo italiano lasciò cadere la proposta polacca e preferì optare per una partecipazione al sistema dei trattati di Locarno.»[5]

In quei giorni Roatta frequenterà anche gli uffici del SIM a Roma, che successivamente dirigerà dal 1934 al 1936, per raccogliere documenti e informazioni sulla situazione delle forze armate polacche.

Sollecitato a partire immediatamente, in vista di una fornitura di aeroplani che

5 Vedi: Luciano Monzali, *Francesco Tommasini. L'Italia e la rinascita della Polonia indipendente,* Roma, Accademia polacca delle scienze biblioteca e centro studi di Roma, 2018, p. 130.

poi non si concretizzò, giunse a Varsavia il 6 febbraio 1926, accompagnato dal sottufficiale assegnato, il maresciallo di Cavalleria Monaco. Come ci informa dettagliatamente nella narrazione, la sede diplomatica di Varsavia non era un'ambasciata, rappresentanza di un grande Stato presso uno di pari livello, ma una legazione, ossia la rappresentanza presso uno Stato minore; i capi di dette rappresentanze, chiamati Capi missione, erano ministri. Il personale della legazione di Varsavia, ospitata nella sontuosa sede di Plac Dąbrowskiego, era composto dal segretario Mentzinger di Preussenthal, napoletano di origine austriaca, dall'addetto commerciale Menotti Corvi e il suo segretario, da un cancelliere, un interprete, due sottufficiali dei carabinieri con mansioni di fattorini e la servitù. Viene ricevuto il giorno successivo dal ministro Giovanni Cesare Majoni, succeduto a Francesco Tommasini, dimesso il 19 dicembre 1923 a causa di forti contrasti con Mussolini[6].

Majoni, descritto da Roatta come «alto e dal viso leggermente stanco di gentiluomo britannico», mostra una immediata simpatia e coincidenza di punti di vista, inaugurando un'amicizia che perdurerà anche dopo la fine dell'incarico a Varsavia. Appena due giorni prima dell'arrivo di Roatta, aveva sottoposto a Mussolini l'idea di sfruttare la buona disposizione della Polonia nei confronti dell'Italia per intensificare i rapporti bilaterali, trovandosi però di fronte un atteggiamento di disinteresse per le relazioni italiane nei confronti della Polonia[7]. In

6 Ivi, cap. V, *Una missione finita male. Tommasini, Mussolini e la Polonia*, pp. 104-131.

7 Ivi, p. 131: «Nel febbraio 1926, pochi mesi prima del colpo di Stato di Piłsudski, Majoni riscontrò una crescente attenzione polacca verso l'Italia, dovuta ai timori per il riavvicinamento in corso fra Francia e Germania, e sottolineò l'opportunità di sfruttare questa buona disposizione di Varsavia per intensificare i rapporti bilaterali. Ma l'auspicio del diplomatico che l'Italia cogliesse questa occasione per cercare, attraverso una forte collaborazione

Fra colleghi, 3 maggio 1926
Dietro: McKenney, von Arbin, Viest, Higuchi
Davanti: Roatta, Nicolaescu, Jacobsen, Clayton, Grinbergs

questo contesto, Majoni lo introduce, in occasione di cene e ricevimenti, nella buona società locale, ma soprattutto alla conoscenza dei rappresentanti militari di altri stati a Varsavia: «J'ai l'honneur de vous présenter notre cher collègue, le nouvel attaché militaire d'Italie, qui vient d'arriver». La raffinata padronanza della lingua francese, acquisita dalla madre savoiarda Maria Antonietta Richard, lo facilita molto nella comunicazione, essendo ancora all'epoca tale lingua la più usata nell'ambiente diplomatico. Incontra così il generale Dupont, capo della MMF (Mission militaire française) presso l'esercito polacco, già conosciuto a Berlino nel 1919[8], molte autorità polacche e altri addetti militari sui quali ci informa: il britannico Emilius Clayton (1884-1967), il finlandese Helsinguis, l'estone Iacobsen, il lettone Grinbergs, il rumeno Nicolaescu, lo jugoslavo Antić, il cecoslovacco Viest, lo svedese von Arbin, l'americano R. I. Mac Kenney, il giapponese Kiichiro Higuchi (1888-1970), futuro generale nella campagna delle Aleutine.

Installatosi in un elegante appartamento in via Czackiego, trasferirà a Varsavia la sua famiglia, composta dalla madre e da sua moglie Ines Mancini, accresciuta

con la Polonia, di aumentare la propria influenza nella regione baltica e attrarre a sé vari Paesi dell'Europa orientale non venne raccolto dai vertici del governo fascista. Mussolini non sembrava considerare la Polonia un interlocutore significativo per la politica estera italiana in quanto troppo legata e dipendente dalla Francia; riteneva inoltre che l'Europa orientale e baltica fosse al di fuori della sfera d'interessi vitali per l'Italia».

8 Nel febbraio del 1919 Roatta venne inviato a Berlino come Capo di Stato Maggiore della Missione militare italiana, con lasciapassare della Commissione di armistizio, incaricato di organizzare il rimpatrio dei prigionieri russi e di altre nazionalità; redigerà inoltre nei mesi successivi una serie di accurati rapporti informativi sullo stato dell'esercito tedesco. Vedi: Fochetti (cur.), op. cit. pp. 33-34.

nel novembre 1928 dalla nascita del figlio Sergio; si trasferirà quindi in viale Ujazdowska, in una grande villa di proprietà della coppia ebraica Bergson, avendo come coinquilini questi e il generale Denain, nuovo comandante della Missione militare francese.

Nel secondo capitolo, e in parte nei successivi, Roatta parla della Repubblica polacca, tracciandone le principali vicende storiche, descrivendone i territori, le produzioni agricolo-forestali e l'economia in genere, i trasporti in gran parte ancora affidati alla trazione animale, con vie di comunicazione inadatte ai veicoli a motore. La produzione industriale, concentrata in Alta Slesia, a Lódź, e a Varsavia, rappresentava una parte minoritaria del reddito globale, connotandosi la Polonia come una nazione dall'economia fondamentalmente agricola, con elementi di grande arretratezza e povertà, vista la concentrazione della gran parte delle terre nei latifondi di proprietà dell'aristocrazia, quei majatek (Roatta scrive: «qualcuno raggiungeva i 50.000 ettari») con annesse sontuose residenze, dove gli ospiti di riguardo venivano accolti senza badare a spese, fornendo loro ogni possibile conforto e svago. Qui anche la caccia alla ricchissima fauna era riservata ai proprietari, impedendo ai contadini poveri o nullatenenti la possibilità di accedere a una importante fonte alimentare. Passa quindi a descrivere le popolazioni, dove per le vicende legate alla ricomposizione della Nazione polacca, numerosi gruppi etnici erano stati inglobati nei suoi confini: i russi bianchi (50.000 nella sola Varsavia), i lituani, i ruteni, minoranze povere generalmente dislocate in aree rurali, e i tedeschi, in genere benestanti, discendenti dei coloni e funzionari che la Prussia aveva insediato per germanizzare i territori.

Apre quindi una interessantissima parentesi sulla popolazione ebraica, 3 milioni nel 1926, di cui 480.000 nella sola Varsavia, su una popolazione di poco superiore al milione. Essi, pur non essendo una minoranza vera e propria, venivano considerati tali dai polacchi, percepiti per la razza, religione, costumi diversi, e immediatamente distinguibili anche nel modo particolare di vestire, indesiderabili e di conseguenza odiati. La lingua parlata, lo yiddish, lingua germanica originata dalla cultura degli ebrei aschenaziti, ma scritta in caratteri ebraici, peggiorava ancora di più la situazione, per la conseguente difficoltà comunicativa tra le due etnie. Egli analizza le cause storiche di tale atteggiamento discriminatorio, rilevando il fatto che già in quegli anni vi era in Polonia un generale sistema vessatorio nei confronti di questa gente: «La idiosincrasia delle classi colte a riguardo degli ebrei era così spinta ed affinata, da diventare un istinto d'ordine fisico». Ne descrive infine la quasi generale bassissima condizione economica, che li costringeva, sia in città che nelle campagne, ad esercitare le attività più umili, vivendo alla giornata nella ricerca di occasionali piccoli guadagni, adattandosi ai lavori disdegnati dalla maggioranza dei polacchi. A Varsavia la grande comunità ebraica connotava inevitabilmente la città, con i ricchi antiquari e argentieri istallati nel suo cuore, nella stretta via Santa croce, frequentata da stranieri e diplo-

matici in cerca di buoni acquisti da questi mercanti, descritti come onestissimi e scrupolosi nel mantenere le promesse fatte. Appassionato di antiquariato veniva spesso qui, entrando in buoni rapporti con molti di essi, facilitato dal fatto di conoscere e parlare lo yiddish[9]. Ma poi c'era il ghetto, dalle strade ampie ma pullulanti di una moltitudine di gente affaccendata attorno alle bancarelle ambulanti o nei tantissimi negozietti, impegnata nel trasporto delle più disparate mercanzie, con le case soppalcate e suddivise fino all'inverosimile e i mercatini di roba vecchia allestiti nei cortili interni di alcuni palazzi, dove era possibile trovare ogni cosa, il tutto in un generale contesto di grande povertà immediatamente percepibile. E anche se «il contegno degli abitanti di quel quartiere era verso polacchi e stranieri, non solo correttissimo, ma gentile e remissivo….molto sensibili a chiunque fosse con loro di modi cortesi…», tuttavia i polacchi consideravano il quartiere e il disagio sociale che lo connotava, come un pericolo per la città.

Chiude il capitolo una serie di considerazioni politico-militari sui paesi confinanti e sulla generale percezione del continuo pericolo rappresentato dagli scomodi vicini, Germania e Russia, le cui mire espansionistiche non erano certamente sopite dopo la rinascita dello Stato polacco, permanendo dei contenziosi territoriali anche con Lituania e Cecoslovacchia. Passa quindi alla descrizione dettagliata e minuziosa dell'esercito polacco e dei vari corpi, con i quali ha ovviamente un contatto diretto, sia nel corso delle visite alle istallazioni, sia alle grandi manovre di campagna alle quali è invitato. Tutta la trattazione è alleggerita con frequenti descrizioni di episodi curiosi e di tradizioni particolari dei reparti, le cene sontuose con inimmaginabili bevute, il lusso profuso dalla casta militare nell'organizzazione di feste e ricevimenti. E proprio questo sentirsi appartenenti a una casta privilegiata agevolava un contegno arrogante nei confronti dei civili, a volte spinto ad atti di violenza in conseguenza di futili motivi, o comunque violentemente spavaldo. Emblematico il racconto della visita al 4° reggimento cacciatori a cavallo a Plock, dove, dopo una giornata di interminabili banchetti, nel partire a sera in automobile verso Varsavia:

> «…siamo circondati, questa volta, da tutti gli ufficiali, a cavallo e sciabola sguainata, e da una sessantina di cavalieri muniti di torce a vento. Al piccolo trotto raggiungiamo la città; ma appena imbocchiamo la via centrale, a quell'ora piena di gente, su un ordine del colonnello, tutto il corteo si mette al galoppo, pancia a terra, gridando ogni tanto «hurrà!» Gente che fugge sui marciapiedi, altra che ruzzola sotto le zampe dei cavalli, cani che abbaiano, vetturini che si accodano gridando anch'essi, ecc.».

Essenziali, a causa della scarsa dotazione di uomini e mezzi in confronto all'Esercito, sono invece i resoconti su Aviazione e Marina (oltre l'in-

9 Roatta parlava correttamente francese, tedesco, spagnolo, inglese, polacco, con buona conoscenza di yiddish, ungherese, russo e nozioni di amarico, parlato in Etiopia.

carico aggiuntivo di Addetto aeronautico, aveva in seguito ricevuto anche quello di Addetto navale), di cui traccia la descrizione dei principali esponenti degli alti gradi e i loro rapporti con Piłsudski. Del Maresciallo parla successivamente, quando descrive la battaglia urbana conseguente alla Marcia su Varsavia[10] del maggio 1926, battaglia che segue da vicino recandosi nelle strade, e di cui quindi raccoglie preziosa testimonianza. Insieme all'addetto militare britannico Clayton, dopo aver visto in periferia lo schieramento delle truppe giunte dalla Pomerania, mentre ancora infuriano gli scontri, decide di far visita al Maresciallo, appena insediatosi allo stato Maggiore. Così ce lo racconta:

> «Sedeva, solo, accigliato come quasi sempre, ad una scrivania, in fondo ad un vasto ufficio, in cui c'erano traccie evidenti di una partenza affrettata. Sul tavolo non aveva che una grossa pistola automatica, che parlando maneggiava nervosamente (la seguivo perciò con molta attenzione). Piłsudski ci accolse cortesemente e ci fece sedere. Parlò vagamente degli avvenimenti precedenti e dettagliatamente della manovra esterna anzi accennata, di cui ci segnò le direttrici, con un lapis bleu, su una pianta della città, estratta da un cassetto. E concluse: "C'est comme ça que j'ai vaincu!" (Il che, per il momento, non era ancora perfettamente vero)».

Parla poi con ammirazione di come il Maresciallo gestì la transizione dei poteri, pacificando le Forze Armate e la Nazione e che «…come un nume tutelare, viveva appartato, vegliando però sulla salute del Paese». In seguito lo incontrò raramente in occasione dei modesti ricevimenti che dava per gli addetti militari. L'ultima volta che lo vide, Piłsudski, ricordando la prima visita, gli disse in francese: «Voi siete l'unico ufficiale straniero a Varsavia che sia venuto a farmi visita in quei momenti difficili. Ecco perché io penso che voi siate un buon amico». Con la precisione del cronista, fornisce accuratissime descrizioni dei personaggi, più o meno noti, coi quali interagisce, avventurandosi spesso in giudizi di valore molto personali. Così, con acute analisi psicologiche, ne minimizza con noncuranza alcuni o enfatizza le virtù di altri. Ad esempio, trattando della situazione di Danzica, che non era sotto la giurisdizione della legazione italiana a Varsavia avendo un console generale indipendente, elogia l'ope-

10 La Marcia su Varsavia evocò similitudini con la Marcia su Roma di Mussolini, anche se i due eventi non erano confrontabili, essendo stata quella di Piłsudski un'azione militare senza l'aiuto dei civili, al contrario della Marcia su Roma che fu un'azione civile realizzata con la neutralità dell'esercito. V. Stanislaw Sierpowski, «I rapporti italo-polacchi nel periodo tra le due guerre mondiali. Tentativo di un bilancio», *Rassegna degli archivi di Stato*, XLVII, n.2, Roma, 1987, p.11. V. anche F. Tommasini, «La Marcia per Varsavia», *Nuova Antologia*, 16 giugno 1926.

rato dell'Alto Commissario della SdN, l'italiano conte Gravina, segno evidente di sintonia dei giudizi. A conferma dell'apprezzamento reciproco, l'ospitalità offerta da Gravina a Roatta e signora nella sontuosa sede dell'Alto Commissariato, ospitalità di cui si compiace parlandone estesamente e documentandola con le foto che raccoglierà in album tematici relativi ai quattro anni in Polonia. Ma non a tutti il "cronista" Roatta riserva lo stesso trattamento: al contrario, poche pagine prima e nello stesso capitolo, calca la mano sulla spocchia di Nobile, sostato alcuni giorni a Stolp, in Pomerania, nel corso del disastroso secondo viaggio al Polo col dirigibile *Italia*, e molti mesi dopo passato a Varsavia durante un trasferimento in treno da Mosca a Berlino. Con ironia riferisce la delusione dell'ingegnere nell'apprendere che i bagliori notturni, visti mesi prima sorvolando in dirigibile l'Alta Slesia, non erano «fuochi di gioia» accesi per salutare il passaggio dei trasvolatori italiani, bensì gli altiforni delle aree industriali di cui Nobile ignorava l'esistenza. È evidente che non ha alcuna simpatia per il Generale, molto probabilmente anche per la scelta di Nobile di rifugiarsi a Mosca e, nel dopoguerra, di candidarsi come indipendente nelle liste comuniste. In uno ultimi capitoli, dedicato all'Estonia, spezza nondimeno una lancia in suo favore, raccontando che nel settembre 1930, al ritorno dalle grandi manovre estoni a Tartu, conosce il capitano Lundborg dell'aviazione svedese, il pilota che portò in salvo Nobile dalla «tenda rossa». Interrogato sulla questione della precedenza accordata al Generale nel salvataggio, Lundborg riferisce a Roatta che Nobile non voleva salire per primo e da solo sull'aereo, ma lo fece solo dopo gli ordini perentori ricevuti dal pilota che dice «...ho dichiarato che se non fosse partito con me, me ne sarei andato senza caricare nessuno». Con questa testimonianza ne riabilita parzialmente l'immagine, oscurata proprio da quell'episodio doloroso.

Roatta continua nei capitoli seguenti la narrazione, incentrata soprattutto sulle attività della legazione italiana, che nel 1929, in seguito a un accordo di reciprocità tra i due governi, viene elevata al rango di ambasciata. Pertanto il ministro Majoni, richiamato a Roma per altro incarico, viene sostituito dal conte Martin Franklin. Altri cambiamenti anche nel personale: a Sapuppo, che era stato precedentemente chiamato come segretario e poi divenuto consigliere, succede De Angelis, sostituito dopo poco tempo da Petrucci; il precedente segretario, Mentzinger di Preussenthal, trasferito alla legazione di Riga.

Roatta fu pure incaricato di recuperare le salme dei prigionieri italiani morti e sepolti in Polonia, trovate nei luoghi più disparati e concentrate nel sacrario del cimitero di Młociny, alla periferia di Varsavia, inaugurato con

una solenne cerimonia il 10 giugno 1930 dal ministro degli Esteri Grandi.

Quei quattro anni di addetto militare in Polonia, Estonia, Lettonia e Finlandia introdussero Roatta alla conoscenza approfondita delle capacità militari della progettata muraglia centro settentrionale del secondo progetto Piłsudski di *Intermarium*, che oltre a Scandinavia, Paesi Baltici, Polonia, Piccola Intesa, Ungheria, contemplerà la presenza di Grecia e Italia a guarnire la porta sud nel Mediterraneo[11].

Estonia, Lettonia e anche Finlandia sono giovani Stati che dopo il 1919 vanno ricostruendo la loro autonomia dalle mire espansionistiche di Germania e Russia, in seguito al caos che le aveva viste terre di conquista e predazione da parte di una miriade di fazioni in lotta[12]. Roatta dedica a questi tre Stati gli ultimi quattro capitoli del racconto. Vi compie frequenti visite, ospitato nelle sedi delle legazioni italiane a Tallinn e Riga, collegate da una linea ferroviaria diretta, e sovente a Helsinki. Come per la Polonia, traccia accurate descrizioni dei territori, delle vie di comunicazione e dei trasporti, dell'economia e delle popolazioni, con approfondimenti sulle varie minoranze etniche. Rileva su questo situazioni molto diverse tra la Lettonia che contava molte minoranze tedesche, russe, ebraiche, lituane e polacche, poco rappresentate invece nella confinante Estonia, molto più omogenea per etnia e lingua. Simile invece la situazione fondiaria, dove i "Baroni baltici" erano stati espropriati dei loro latifondi, in origine assimilabili a quelli polacchi, conservando solo le residenze senza però le antiche rendite. Omogeneità di popolazione riscontra anche nella popolazione fin-

11 V. Ilari, «L'ordine regna a Varsavia», *Limes*, dic. 2017, pp. 99-106: «Ciò costrinse Piłsudski a rinunciare all'idea dell'asse ucraino-polacco che implicava la dissoluzione dell'URSS e a progettare invece un cordone sanitario più esteso e profondo del vecchio progetto. La confederazione dell'Europa Centrale, estesa non più dal Baltico al Caspio, ma dall'Artico al Mediterraneo, avrebbe dovuto includere i paesi scandinavi e baltici, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Jugoslavia, Romania, Bulgaria, Grecia e pure l'Italia di Mussolini, che aveva ottimi rapporti col maresciallo».

12 «Non esistevano confini certi né governi costituiti, e ciò che non era stato distrutto dai russi nella loro ritirata era stato requisito dai tedeschi. Russi bianchi, bolscevichi rossi, anarchici verdi, baroni baltici, corsari tedeschi, eserciti nazionali allo stato embrionale, semplici banditi si erano riversati su quelle terre per poi rifluire con il ritmo alterno delle maree». Margaret MacMillan, *Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo*, Milano, Mondadori, 2006, p. 288.
Si veda anche: Giovanni Marietti, *Appunti ed impressioni su gli Stati del Baltico, compilati dal brigadiere generale Giovanni Marietti, delegato italiano nella Commissione militare interalleata per lo sgombro delle Provincie Baltiche, novembre 1919 - gennaio 1920,* pubblicato a pp. 121-156 in: Roberto Reali, *L'Italia e i Paesi Baltici (1919-1924) I documenti dell'Archivio dell'USSME,* T. di dottorato, Un. La Sapienza, Roma, Dottorato in Storia dell'Europa XXI ciclo.

Grandi arriva al Cimitero militare italiano di Varsavia

landese, per mentalità e abitudini simile a quella svedese, con poche minoranze russe, ebraiche e naturalmente lapponi, gli allevatori di renne seminomadi di antica origine asiatica.

Descrive poi i personaggi politici con cui entra in contatto, i funzionari delle legazioni italiane e gli alti gradi militari, dei cui reparti traccia accurate descrizioni. Con compiaciuta ammirazione racconta della Finlandia, dotata di un esercito sufficientemente consistente, ben addestrato, efficiente e con buone dotazioni; poco significativo invece il piccolo esercito dell'Estonia, equipaggiato con armi e forniture inglesi e quello della Lettonia, consistente in sole quattro divisioni. Roatta partecipò più volte come osservatore alle grandi manovre organizzate in Estonia e Finlandia, ma non in Lettonia che in quegli anni non ne organizzò.

Druskieniki (Lituania) 11 giugno 1930
Visita del Ministro degli Esteri Grandi al maresciallo Pilsudski
1 S. E. Grandi. 2 S. E. Zaleski. 3 t. col. Beck. 4 Pilsudski. 5 T. col. Kaminski

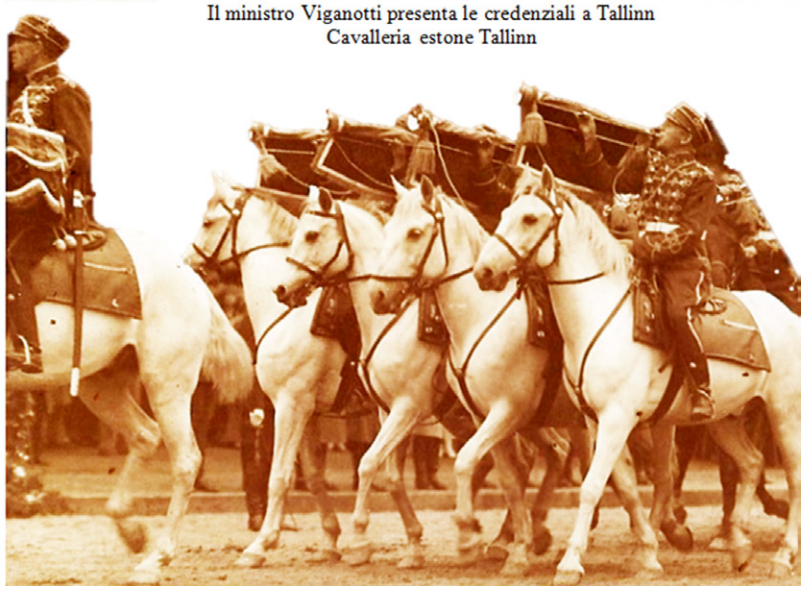
Dedica infine un capitolo finale alla Russia, paese al di fuori della

sua competenza militare, ma solo come esperienza turistica di visitatore in abiti civili, in due viaggi che intraprese a Leningrado e Mosca nel 1930.

Sommando questi ultimi capitoli sulle giovani nazioni affacciate sul Baltico a quelli già esposti sulla Polonia emerge dalla trattazione una visione d'insieme di tutta quell'area geopolitica, che Roatta nella sua qualità di addetto militare ricuce nel racconto, avendone ampiamente visitato i territori e indagato le strutture socio-economiche, disponendo di tutti gli elementi informativi per approfondirne la conoscenza, lasciando in consegna al suo «romanzo» una preziosa testimonianza, a corredo e integrazione delle fonti documentali disponibili e note.

Il ministro Viganotti presenta le credenziali a Tallinn

Cavalleria estone Tallinn



La cooperazione aeronautica italo-sovietica (1921-1939)

di Giuseppe Ciampaglia

La storia dei rapporti italo-sovietici è stata a lungo studiata, in Italia, soprattutto in funzione della storia del rapporto ideologico tra i due maggiori partiti comunisti. La fine dell'URSS e la relativa apertura degli archivi sovietici hanno però ridato centralità agli aspetti diplomatici e geopolitici[1]. Tra questi ultimi anche la cooperazione militare italo-sovietica, che, seppure meno rilevante di quella con la Germania di Weimar e di Hitler, non fu affatto marginale.

Gli studi di Mario Corti[2] hanno posto in luce l'antico e importante apporto italiano alla potenza militare russa, fino alla rottura determinata dal nostro Risorgimento, con la partecipazione degli esuli polacchi e ungheresi alle nostre guerre d'indipendenza e del Regno di Sardegna alla guerra di Crimea. L'attenzione della pubblicistica militare russa e italiana per i reciproci studi e sviluppi militari non fu però mai interrotta, e nel trentennio della Triplice vi furono anche interscambi industriali, limitati nel settore terrestre ed episodici in quello navale, ma significativi in campo aeronautico[3].

1 V. specialmente Tonino Fabbri, *Fascismo e bolscevismo: Le relazioni nei documenti diplomatici italo-russi*, Libreriauniversitaria, Padova, 2013 e Joseph Calvitt Clarke III, *Russia and Italy Against Hitler: The Bolshevik-Fascist Rapprochment of the 1930s*, Greenwood Press, 1991. V. pure Manfredi Martelli, *Mussolini e la Russia: le relazioni italo-sovietiche dal 1922 al 1941*, Mursia, Milano, 2007 e Stefano Pisu, *Stalin a Venezia. L'Urss alla Mostra del Cinema fra diplomazia culturale e scontro ideologico (1932-1953)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.

2 V. da ultimo Mario Corti, *Italiani d'arme in Russia: artigiani, ingegneri, ufficiali in un esercito straniero (1400-1800)*, Roma, Carocci, 2016. V. Ilari, *Markiz Paulucci. Filippo Paulucci delle Roncole (1779-1849)*, Milano, Acies, 2014, pp. 385-427 ss («Gli Ufficiali sardi al sevizio russo, 1799-1816»).

3 La cooperazione italo-russa, ignorata da Robin Higham, John Greenwood e Von Hardesty, *Russian Aviation and Air Power in the Twentieth Century*, London, Frank Cass, 1998, è ri-

Scambi aeronautici tra Italia e Russia prima della Rivoluzione d'Ottobre

Com'è noto l'Italia ebbe infatti un ruolo pionieristico nelle applicazioni militari del volo. Il primo aeroplano militare italiano fu portato a Roma nell'aprile 1909 da Wilbur Wright, che addestrò i primi due piloti militari italiani, Calderara e Savoia; e nel 1910 il perito industriale reatino Francesco Egidio Mosca (1887-1880)[4] e il ragioniere Gherardo Baragiola crearono una scuola di volo a Vizzola Ticino (Milano), dove pochi mesi dopo si trasferì la fabbrica di aeroplani aperta dall'ingegnere Gianni Caproni ad Arco di Trento, suo paese natale[5]. Nel 1911 arrivarono a Vizzola due piloti già brevettati a Varsavia, Georg Viktorovič Jankovskij [Jerzy-Witold Yankowsky, di Lodz, 1886-1941] e il suo amico Maksim Germanovič Lerge, nonché un allievo ucraino («Elia Lipe Dunetz di Odessa») e il bielorusso Konstantin Vasil'evič Akašev «di Obriwisk» (?). Da notare che Akašev (1888-1931) era un terrorista socialrivoluzionario ricercato dalla polizia zarista per complicità in uno dei primi attentati contro il primo ministro riformista Stolypin: e il fatto che la neocostituita polizia politica italiana gli consentisse di circolare col suo nome fa supporre retroscena da approfondire. Tanto più che Akašev, conseguito il brevetto italiano (N. 61, 22 agosto 1911) e frequentato la Scuola superiore di aviazione a Parigi, fu poi eroe dell'aviazione bolscevica e embrionale ricostruttore dell'industria aeronautica sovietica[6].

---

cordata da Lennart Andersson, *Soviet Aircraft and Aviation 1917-1941*, London, Putnam, 1994. Il tema è oggetto di una tesi di dottorato presso l'Università Statale di Studi Umanistici di Mosca [Polina Diakonova, *Sovetsko-ital'janskie otnišemija v oblasti aviatsii, 1924 g.–22 iynja 1941*]. Sull'aviazione sovietica v. pure James Sterrett, *Soviet Air Force Theory, 1918-1945*, Abingdon, Routledge, 2007. Viktor Semënovič Šumihin, *Sovetskaja Voennaja Aviatsija 1917-1941*, Moskva, Akademia Nauk, 1986. Alexander Boyd, *The Soviet Air Force since 1918*, Stein and Day, 1977.

4 Poiché la traslitterazione russa è «Moska», nella storiografia aeronautica occidentale viene non di rado preso ingenuamente per russo. G. Ciampaglia, «Francesco Mosca. Un costruttore aeronautico italiano in Russia nella Prima Guerra Mondiale», *Rivista Italiana di Difesa*, Aprile 1999.

5 Rosario Abate, Gregory Alegi, Giorgio Apostolo, *Gli aeroplani Caproni*, Ed. Museo Caproni, Trento 1992.

6 Amnistiato, Akašev tornò in Russia come pilota della Lebedev, ma nel 1917 riprese il lavoro rivoluzionario tra gli anarchici. Comandante del gruppo aereo con compiti speciali (AGON) di 2 bombardieri Sikorsky *Ilya Muromets* impiegato nel settembre 1919 sul Medio Don contro il IV Corpo cosacco di Mamontov che muoveva su Voronezh, ottenne la commutazione della condanna a morte del comandante dei 7 aerei bolscevichi passati nelle file dei Bianchi. Direttore della Главвоздухофлота (aviazione rivoluzionaria), poi capo della Sezione costruzioni aeronautiche dell'AVIOTRUST, sovraintese al ripristino della produzione della GAZ-1 (Gosudarstrevennyi Aviatsionny Zavod n.1, ex «Cantiere Aeronautico Moscovita Francesco Mosca») e nel gennaio 1923 riprese la produzione assemblando una dozzina di DH.9 (ribattezzati «P-1 английские») e ottenendo pure la fornitura di motori

Nel gennaio 1913 arrivò a Vizzola l'ucraino Chariton Nikanorovič Semenenko (1886-1931), detto 'Slavorossov' (gloria slava) per le precedenti imprese ciclistiche ma brevettato pilota a Varsavia e recordman di passaggio aereo sotto un ponte (sulla Vistola). L'occasione fu che, durante una tournée europea col suo monoplano Blériot XI, ebbe bisogno di acquistare un'elica di ricambio e si rivolse a Caproni. L'ingegnere trentino non aveva ancora trovato un esperto pilota capace di provare in volo i suoi aeroplani e, dopo aver osservato le ardite manovre di Slavorossov per provare la nuova elica, lo convinse a restare nella sua fabbrica come collaudatore e istruttore di volo. Semenenko fu uno dei 118 piloti russi che durante la grande guerra combatterono in Francia, e fu poi, come Akašev, vittima delle purghe staliniane.

Nel frattempo Mosca aveva conseguito il brevetto di pilotaggio e partecipato alla costruzione dei monoplani Caproni, ma le attività di Vizzola ristagnavano per i pochi ordini ricevuti e Jankovskij e Lerge gli proposero di trasferirsi in Russia, che col suo sconfinato territorio era promettente per i trasporti arei. Arrivato per nave via Pietroburgo nel gennaio 1912, Mosca ottenne nella città apparentemente omonima un primo incarico direttivo nello stabilimento aeronautico Dux di Khodynka (Mosca), che produceva su licenza vari tipi di aeroplani francesi Farman, Morane-Saulnier, Voisin e Bréguet.

Con Lerge e Jankovskij Mosca progettò il suo primo aeroplano, siglato «ЛЯМ» dalle loro iniziali, col quale Jankovskij stabilì il nuovo primato russo di quota di 1.775 m. Fondata nel maggio 1914, l'azienda aeronautica dell'italiano fece subito fortuna grazie alla guerra e all'appalto della manutenzione dei trainer russi. Jankovskij, Akašev e Semenenko combatterono poi in Francia con la squadriglia russa. Nel giugno 1915 nacque il «Cantiere Aeronautico Moscovita Francesco Mosca», situato al N. 21 della Petrogradskij Chaussée. Qui, col russo Bystrisky, Mosca realizzò un monoplano biposto ad ala alta, siglato MB, dal quale venne ricavato il caccia monoposto MB bis, unico velivolo di questo tipo progettato in Russia, di cui furono prodotti una cinquantina di esemplari impiegati nella guerra contro gli Imperi Centrali e poi dai Rossi contro i Bianchi.

Naturalmente la rivoluzione travolse anche l'officina, occupata dai bolscevichi. Fuggito a Taganrog, ancora controllata da Denikin, Mosca riaperse nello stabilimento Lebedev una nuova officina per la manutenzione dei velivoli dei Bianchi, ma quando tutto crollò fece in tempo a imbarcarsi per l'Italia, dove riprese a lavorare per Caproni, invano reclamando un indennizzo per le sue officine

Liberty. Rappresentò la Russia in conferenze internazionali a Parigi e a Roma e alla Conferenza di Ginevra del 1922 e fu membro del consiglio di amministrazione di Aviatress. Dopo la riabilitazione gli fu intitolata una scuola di volo sportivo a Voronezh. [Giorgio Scotoni].

di Mosca e Taganrog nazionalizzate dal governo bolscevico coi nomi di GAZ (Gosudarstrevennyi Aviatsionny Zavod, Fabbrica Statale d'Aviazione) N° 1 e N° 10, ribattezzate nel 1928 Zavod N. 1 Aviakhim e N. 31 Dimitrova.

Dopo la rivoluzione i maggiori costruttori aeronautici russi, formatisi in Francia, si erano rifugiati a Parigi e poi negli Stati Uniti, dove avrebbero lavorato come progettisti e capitani d'industria. Tra loro Igor Sikorski (1882-1972), futuro costruttore d'elicotteri e il georgiano Alexander Seversky (1894-1974), già asso dell'aviazione navale zarista e membro della delegazione aeronautica russa in America, futuro teorico dell'Airpower[7]. Alcuni aerei da caccia per la Seversky, diventata poi Republic, furono progettati dal georgiano Alexander Kartveli (1886-1974), trasferitosi dalla Francia solo nel 1934.

La cooperazione aeronautica tra l'Italia liberale e la Russia bolscevica

Consapevole che la creazione di una nuova generazione di progettisti aeronautici avrebbe richiesto una decina di anni di studio e lavoro, negli anni 1920 la Flotta Aerea Rossa degli Operai e dei Contadini (Raboče-Krest'janskyj Krasnyi Vozdušnyj Flot, RKKVF) decise di coprire il fabbisogno immediato con acquisti all'estero e l'unico paese disponibile era proprio l'Italia. Nonostante le controversie ideologiche, tra i due paesi non esistevano contrasti geopolitici diretti e, come nel 1812 e 1854, l'intervento a Murmansk e in Siberia non era avvenuto per scelta ma solo per fedeltà all'Intesa. Nella prospettiva di Mosca, poi, l'Italia appariva in una condizione prerivoluzionaria e con una forte opposizione che in larga parte riconosceva la leadership leninista. Nella prospettiva italiana la guerra russo-polacca e l'instabilità degli stati successori degli imperi asburgico e zarista era una fonte di sopravvivenza dell'industria aeronautica dopo la smobilitazione e lo scioglimento della maggior parte dei reparti aerei del R. Esercito e della R. Marina. La Polonia aveva acquistato i caccia Ansaldo A1 Balilla con licenza di fabbricazione, poi gli Ansaldo SVA 10, acquistati nel 1920 anche da Ucraina e Georgia. Alcuni Balilla, trovati negli aeroporti polacchi e ucraini rioccupati dall'Armata rossa, furono incorporati dalla RKKVF, che ne apprezzò le caratteristiche di volo e impiego. E lo stesso accadde con un paio dei 20 SVA 10 ucraini.

L'acquisto di alcune decine di questi e altri tipi di velivoli italiani non era un problema economico insormontabile per il Governo bolscevico, poiché l'Italia aveva bisogno delle materie prime russe, e in particolare di petrolio greggio e

7 Dal suo primo importante testo di strategia, *Victory Through Air Power.* Simon e Schuster, New York 1942 fu tratto un documentario visto pure da Roosevelt e Churchill. In *Air Power. Key to Survival* (1950) teorizzò la dissuasione basata sulla capacità di bombardamento atomico dell'URSS.

gli scambi potevano avvenire come in passato attraverso il Mar Nero. La ripresa degli scambi commerciali era però condizionata dal riconoscimento italiano del nuovo governo. Come misura intermedia il 26 dicembre 1921 i due paesi conclusero un accordo che autorizzava l'invio di una delegazione commerciale sovietica a Roma, guidata da Vaclav Vaclavovič Vorovskij (1871-1923), stretto collaboratore di Lenin dai tempi di Ginevra. La missione ebbe scarso successo negli ambienti industriali, pregiudizialmente ostili nei confronti dei bolscevichi, ma fu avvicinata dal conte Giovanni Bonmartini, intenzionato ad aprire una linea aerea civile Roma-Mosca con tappe nelle capitali balcaniche e a Odessa. Bonmartini, un ricco possidente padovano detto il «conte bolscevico» ed ex-legionario fiumano, aveva fondato nel 1920, insieme all'ex pilota di D'Annunzio Luigi Garrone, la Cooperativa Nazionale Aeronautica (CNA), composta da circa 400 piloti e motoristi pluridecorati (con 5 medaglie d'oro, 427 d'argento e 215 di bronzo)[8] che gestiva scuole di volo (in particolare a Centocelle) e le prime linee aeree civili con velivoli comprati a poco prezzo dal surplus militare, ma produceva e riparava velivoli, motori d'aereo e motociclette e svolgeva anche l'intermediazione commerciale nell'acquisto e nella consegna degli aeroplani (era stata la CNA e consegnare alla Georgia il primo Ansaldo S.V.A.). Orgogliosa del motto dannunziano «Con il Nostro Ardore», la CNA aveva la stessa connotazione politica ibrida del

8 G. Ciampaglia: *Gli aerei e i motori della Compagnia Nazionale Aeronautica di Giovanni Bonmartini*. I.B.N. ed. Roma 2012.

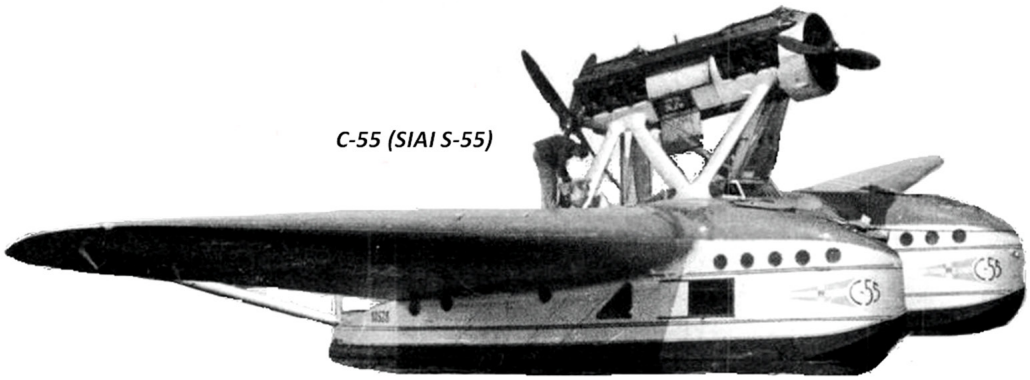
movimento fiumano, in cui la Carta del Carnaro ispirata dal socialrivoluzionario Alceste De Ambris si fondeva col nazionalismo, il superomismo e il futurismo aeronautico. Non a caso alla scuola di volo CNA di Centocelle si brevettarono sia Mussolini che l'agente comunista e futuro progettista di aeroplani sovietici Roberto Bartini[9].

Dal canto suo la Delegazione bolscevica era invece interessata all'acquisto di aerei con larga autonomia, necessari per i collegamenti interni del paese più grande del mondo. In Occidente lo stimolo principale allo sviluppo di questi velivoli era rappresentato invece dai collegamenti transatlantici senza scalo, tanto che il magnate della stampa inglese lord Rothermere aveva messo in palio un apposito premio. La FIAT aveva già realizzato un aereo a grande autonomia, il grande biplano monomotore ARF (Atlantico Rosatelli FIAT) progettato dall'ingegnere reatino Celestino Rosatelli (1885-1945), primo italiano a utilizzare il calcolo strutturale nella progettazione di aerei e poi primo progettista del settore aeronautico della FIAT (Aeronautica d'Italia). I bolscevichi lo avevano visto al Salone Aeronautico di Parigi del 1920 e Vorovskij affidò alla CNA il compito di procurargli 2 prototipi, acquistandoli dall'azienda torinese, portandoli in volo a Mosca e rivendendoli ai russi, che, dopo averli collaudati con propri piloti, avrebbero valutato ulteriori acquisti.

Il 23 ottobre 1921 i due velivoli, recanti le immatricolazioni civili italiane I-ARGA e I-ARGO furono trasferiti da Torino a Campoformido, da dove decollarono alcuni giorni dopo per Vienna, ma uno degli aerei, pilotato da Garrone e Stratta, precipitò sopra Tolmino e l'altro fu danneggiato nell'atterraggio di emergenza per prestare i primi soccorsi. L'incidente, che si sospettò causato da un sabotaggio, ebbe come conseguenza una grave crisi finanziaria della CNA, espostasi nell'acquisto dei due costosi ARF, tanto che la Cooperativa fu interamente rilevata da Bonmartini e trasformata in società privata col nome di Compagnia Nazionale Aeronautica. Bonmartini proseguì dunque in proprio i contatti coi russi e all'inizio del 1922 concluse un accordo per la fornitura di 60 biplani da caccia Ansaldo (30 Balilla e 30 SVA 10) demilitarizzati dal commissariato italiano privandoli delle mitragliatrici e dei dispositivi di sincronizzazione del tiro attraverso l'elica. In realtà ne furono consegnati, via mare, solo 36 (18 di ciascun tipo), riequipaggiati dai russi con armi e sincronizzatori di altra provenienza (e non ottimali) e dati in carico a 2 reparti di aviazione di marina basati a Odessa.

L'intermediazione della CNA dipendeva dal rifiuto delle case costruttrici italiane di trattare direttamente con Mosca, ma la prima a rinunciare alla pregiudiziale politica fu l'Ansaldo, che trovò conveniente accettare una commessa russa

9 V. G. Ciampaglia: *La vita e gli aerei di Roberto Bartini*. I.B.N. ed. Roma; Id., «Krasnij Baron», in *Future Wars*, Quaderno SISM, Acies, Milano 2016.



di 50 biplani monomotori triposto Ansaldo A-300 ter, poi ridotti a 30. I primi 4 esemplari arrivarono a Odessa sul trasporto *Patras* nell'aprile 1922 e gli altri 26 furono consegnati in giugno.

La cooperazione aeronautica italo-sovietica durante il Ventennio

La svolta avvenne però con la marcia su Roma. Tra i primi atti di governo Mussolini incontrò il 7 e 12 novembre Vorovskij, sottolineando le affinità ideologiche tra la Russia bolscevica e l'Italia fascista, accomunate anche dalla contestazione degli assetti di Versailles, e manifestando l'intenzione di riallacciare le relazioni diplomatiche a condizione che Mosca rinunciasse a intromettersi nella politica interna italiana e ad appoggiare il PCd'I. La condizione fu accettata e le prime immediate conseguenze riguardarono proprio le forniture aereonautiche. Il governo italiano fornì le mitragliatrici e i sincronizzatori originali dei 36 Balilla e SVA 10 procurati tramite la CNA e l'11 dicembre la Società Idrovolanti Alta Italia (SIAI) ricevette una commessa di 35 idrovolanti biplani monomotori a scafo centrale e galleggiati laterali S.16 bis, il primo dei quali fu consegnato a Sebastopoli nel 1923; e, quando in Italia fu realizzata la loro nuova versione S.16 ter, pure gli esemplari russi furono portati a questa nuova configurazione.

Il 2 febbraio 1924, seconda dopo la Gran Bretagna, l'Italia riconobbe l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, proclamata alla fine del 1922, e stipulò un nuovo Trattato di commercio e navigazione[10]. Nel marzo 1923 Mussolini aveva riordinato l'amministrazione aeronautica come ministero e forza armata autonomi ridando così impulso al relativo comparto industriale[11], proseguito poi

10 Tonino Fabbri, *Fascismo e bolscevismo Le relazioni nei documenti diplomatici italo-russi*, Libreriauniversitaria, Padova, 2013.

11 Edoardo Paravano, *Progettazione e produttività dell'industria aeronautica italiana dalle origini al 1943. Le relazioni della 'Direzione Costruzioni Aeronautiche' dell'Aeronautica Militare*,

con la nomina del quadrumviro Italo Balbo a sottosegretario.

Nel 1925 il pilota Umberto Maddalena effettuò con 2 idrovolanti Macchi M.24 il «circuito del Baltico», un raid dai Balcani in Germania concepito per pubblicizzare gli aerei italiani presso gli stati dell'Intermarium nemici dell'URSS, ma nel 1926 l'aviazione italiana subì un duro colpo d'immagine, con la perdita di 3 dei 5 Savoia Marchetti S.55 impiegati dalla società Aeroespresso per i trasporti postali e passeggeri con la Grecia e il Levante, mentre la scena fu rubata dal più leggero dell'aria, con la celeberrima trasvolata polare compiuta dal dirigibile N. 1 *Norge* progettato dall'ing, Umberto Nobile e costruito nello stabilimento romano di sua proprietà. Reduce dalla trasvolata compiuta insieme all'esploratore norvegese Amundsen, Nobile tenne a Mosca varie conferenze sulla costruzione dei dirigibili. Messo in congedo temporaneo per consentirgli una consulenza tecnica presso l'Aeroespresso, Maddalena ristabilì tuttavia il prestigio dell'industria aeronautica italiana dimostrando che la causa degli incidenti era la scarsa potenza dei motori Lorraine-Dietrich.

Nel 1927 il riaccendersi del conflitto anglo-sovietico (Nota Chamberlain del 23 febbraio seguita il 27 maggio dalla rottura dei rapporti) determinò la c. d. «Allerta di guerra» (*Voennaja trevoga*) che provocò l'adozione (5 aprile) del «Piano per lo sviluppo dell'industria militare» da parte del Presidium. Il 16 giugno il commissario agli esteri Litvinov sollecitò l'approvazione delle commesse navali all'Italia e in agosto fu avviata una trattativa con la SIAI per la fornitura di idrovolanti Savoia Marchetti. In ottobre Maddalena svolse un nuovo raid propagandistico di 10.000 km col monomotore sperimentale SM S.62, toccando anche Geničes'k, Saratov, Mosca e Leningrado.

La cooperazione militare fu intensificata a partire dell'incontro del marzo 1928 tra l'ambasciatore Dmitrij Kurskij (successore di Kamenev) e il viceministro degli esteri Dino Grandi[12]. L'8 maggio il Consiglio di Difesa dell'URSS deliberò un forte riarmo navale e il 26 Balbo decollò con uno stormo di 61 idrovolanti da bombardamento e siluramento in alto mare (51 S.59 bis, 1 S.62, 8 bimotori S.55 e 1 trimotore Cant. 22.1) per la Crociera del Mediterraneo Occidentale, prima delle quattro famose «trasvolate» di massa che dovevano dimostrare l'effettiva portata strategica, e non soltanto industriale, del potere aereo italiano. L'effetto mediatico fu offuscato dall'incidente del dirigibile *Italia*, precipitato il 24 maggio di ritorno dalla seconda trasvolata polare. Richiamato urgentemente dalla Spagna, Maddalena ripartì il 10 da Orbetello con due S.55 alla ricerca dei dispersi, trovati già l'indomani dell'arrivo, il 19. Nobile, ferito, fu però recuperato dal pilota svedese Lundborg (poi precipitato mentre tornava a prendere un altro ferito), mentre gli

tesi, Università di Padova, 2015.

12 V. qui l'articolo di Pier Paolo Ramoino.

«Савойя» С-62 бис
(SIAI S-62 bis)

altri 8 superstiti furono tratti in salvo il 12 luglio da una spedizione di soccorso sovietica guidata dal geografo Rudol'f Lazarevič Samojlov e giunta col rompighiaccio *Krassin*.[13]

E proprio nel ricevimento organizzato da Kurskij a Roma in onore dei soccorritori di Nobile, fu formalizzata la proposta di Balbo e De Pinedo di organizzare per il giugno 1929 il raid Roma-Odessa con 35 velivoli (32 S.55, 2 S.59 bis e 1 Cant.22) accolti a Odessa dal comandante delle Forze Aeree dell'Armata Rossa (VVS RKKA) Pëtr Ionovič Baranov (1892-1933) e dalle altre autorità sovietiche, che manifestarono l'intenzione (poi non mantenuta) di acquistare 30 S.55. In luglio la crociera fu ricambiata dal Volo Transeuropeo del trimotore di linea ad alta ala ANT-9 *Kryl'ja Sovetov* (Ali dei Soviet) progettato dall'OKB-156 diretto dal famoso Tupolev, atterrato il 23 luglio 1929 a Roma sull'aerodromo del Littorio, con a bordo una folta delegazione accolta da Balbo e Maddalena, che l'indomani visitò San Pietro e fu ricevuta da Mussolini [il panegirico del duce tessuto in tale occasione sulla *Pravda* dall'agente NKVD Michail Efimovič Kol'tsov (1898-1940) fu poi tra i pretesti utilizzati per epurarlo e fucilarlo].

La VVS valutò anche un secondo progetto di Rosatelli, il caccia Fiat CR-20, ma fu delusa dalla performance dei 2 prototipi acquistati nel 1928, mentre il volo dimostrativo sulla rotta Leningrado-Mosca-Kazan-Samara-Saratov del nuovo idrovolante monomotore biplano SIAI S.62 bis, la convinse a comprarne alcuni esemplari con la licenza di fabbricazione. Il primo S.62 fu consegnato a Sebastopoli il 15 marzo 1930 dal collaudatore SIAI Alessandro Passaleva (1895-1941). Malgrado l'esplosione in volo del S.62 bis di Maddalena, i sovietici ne acquistarono altri 35 nel 1931, mentre la Zavod N. 31 di Taganrog (quella di Francesco

13 Garth Cameron, *Umberto Nobile and the Arctic Search for the Airship Italia*, Fonthill Media, 2017. Piero Crociani, «Maddalena, Umberto», *DBI*, 67, 2006.

Mosca) ne produsse 30 nel 1932 e poi altri 50. Un totale quindi di 116 «chitarra», come gli S.62 venivano chiamati dai piloti per il sibilo che emettevano nel volo, impiegati poi nel 1938-39 dalla Flotta del Pacifico contro il Giappone. Sempre nel 1931 l'Aeroflot (la compagnia aerea di staro) commissionò 5 S.55 in versione P (passeggeri) per la linea Chabárovsk-Sakhalin, trasferiti in volo da piloti sovietici nel 1933.

In seguito la cooperazione militare italo-sovietica proseguì soltanto nel settore navale, mentre cessò nel settore aeronautico, essendo nel frattempo diventata operativa la prima generazione di progettisti sovietici, i cui massimi esponenti erano Andrei Tupolev per i plurimotori da trasporto e bombardamento e Nicolai Polikarpov per i monomotori da caccia. Quasi alla vigilia del primo anniversario del Patto italo-sovietico Stalin inviò a Roma una delegazione di 6 generali e altri 33 esponenti civili dell'aviazione sovietica, giunta il 6 agosto 1934 a Centocelle con 3 quadrimotori TB-3 (ANT-6) e accompagnata l'8 pomeriggio a Palazzo Venezia dai sottosegretari agli Esteri e all'Aeronautica Fulvio Suvich e generale Giuseppe Valle: all'apprezzamento espresso dal duce per i crescenti progressi dell'aviazione sovietica, la delegazione rispose con un triplice «hurrà!».

Alle grandi manovre sovietiche del 12-16 settembre 1934 attorno a Kijev – evocate con una punta di nostalgica ironia nel film *Utonlëmnye Solntsem* (*Sole Ingannatore*) di Nikita Michalkov (1994) – gli osservatori italiani, guidati dal generale Edoardo Monti (1876-1958), furono impressionati dalle masse corazzate, dai mascheramenti chimici e dal grandioso lancio di 500 desantniki[14]. Il generale Francesco Saverio Grazioli (1869-1951), aggregato agli osservatori, ne fece poi ampia relazione indicando le riforme militari sovietiche come esempio da imitare e perorando la creazione delle truppe celeri[15].

14 Joseph Calvitt Clarke III, «Italo-soviet military relations in 1933 and 1934: Manifestations of Cordiality», *Duquesne History Forum*, 27 October 1988. Id., *Russia and Italy Against Hitler: The Bolshevik-Fascist Rapprochment of the 1930s*, Greenwood Press, 1991. Id., «Italo-Soviet Military Cooperation in the 1930s», in Donald J. Stocker and Jonathan A. Grant (Eds.), *Girding for Battle: The arms trade in a Global Perspective, 1815-1940*, Westport, Praeger, 2003, pp. 177-199.

15 Un ampio stralcio della relazione è in Emilio Canevari, *Retroscena della Disfatta*, Roma, Tosi, I, pp. 246-249. V. Berardis, *I soviet visti da vicino*, Istituto Grafico Tiberino, 1957. Ferruccio Botti e Virgilio Ilari, *Il Pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra*, Roma, USSME, 1985, pp. 172-73. Luigi Emilio Longo, *Francesco Saverio Grazioli*, Roma, USSME, 1989, pp. 201-202. David Burigana, *Armi e diplomazia. L'Unione sovietica e le origini della seconda guerra mondiale*, David Brown Book Company, 2006, p. 367.

Nobile, Trojani e gli abortiti dirigibili sovietici

Dopo l'incidente del 1928 la posizione di Nobile in Italia era divenuta insostenibile e la radiazione dei dirigibili dalle componenti dell'Aeronautica voluta nel dicembre 1930 da Balbo lo convinse a trasferirsi in Unione Sovietica, dove godeva di grande popolarità e dove, a causa della grande estensione territoriale i dirigibili potevano essere più convenienti degli aerei. Un accordo italo-sovietico del gennaio 1932 autorizzò il trasferimento di Nobile con dieci collaboratori – tra cui l'ingegnere Felice Trojani (1897-1971), uno dei superstiti della «Tenda Rossa» – per progettare e costruire vari tipi di dirigibili di uso civile (con cubature comprese tra 1.750 e 200 mila m^3) condividendo studi e tecnologie coi tecnici sovietici. Benché i dirigibilisti italiani fossero semplici lavoratori privati assunti dal governo sovietico, Roma volle comunque inquadrarli in una «Missione Aeronautica Italiana in Russia», con la garanzia di poter tornare periodicamente in Italia per brevi periodi di riposo. E naturalmente loro e tutti coloro che entravano in contatto con loro furono messi sotto controllo sia dai servizi sovietici che da quelli italiani[16].

Arrivata a Mosca nella primavera 1932, l'équipe fu inserita nella Dirižablestroj, la direzione dirigibili della Flotta Aerea Civile (GVF). Il primo dirigibile dimostrativo V5 di 50 m (con cubatura incrementata da 1.750 a 2.158 m^3 per bilanciare il maggior peso del materiale russo usato per l'involucro) volò con successo il 27 aprile 1933, ma l'allestimento finale fu curato da Trojani, perché Nobile era stato sottoposto a un urgente intervento chirurgico nella clinica del Cremlino[17]. In estate furono impostati anche altri due dirigibili semirigidi, il V6 e il V7, ma quest'ultimo realizzato autonomamente dal solo Trojani a seguito di contrasti con Nobile. Tuttavia il 17 agosto 1934 l'hangar in cui erano ospitati il V5 e il V7 fu colpito da un fulmine che li incendiò e li distrusse. Di conseguenza rimase il solo V6, di 105 m e 19.600 m^3, una replica modificata dell'*Italia*, che volò con successo in novembre e nell'ottobre 1937 fu impiegato per un volo senza scalo di 5.000 km da Mosca a Sverdlov e ritorno, stabilendo il record di durata di 130 ore e 27 min., ma andò perduto nel febbraio 1938 al durante una missione di soccorso a una spedizione polare russa, impattando contro una collina che dalle carte risultava meno alta del reale. Si chiuse così, in Russia e per opera degli italiani, la breve epopea dei dirigibili[18].

16 Proprio i contatti coi dirigibilisti italiani provocarono l'arresto di Roberto Bartini, allora capo progettista del GVF. Trojani, che lo aveva conosciuto durante una gita aziendale, fu a sua volta indagato dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato.

17 Felice Trojani, *La coda di Minosse*. Mursia Milano 1964.

18 L'incidente del V6 fu successivo a quello famosissimo dell'*Hindenburg*, incendiato il 6 maggio 1937 appena arrivato a Lakehurst (NJ) da Berlino, con 35 vittime.

Posto in cui è caduto il dirigibile V.6

La cooperazione navale italo-sovietica tra le due guerre

di Pier Paolo Ramoino

Лидер эскадренных миноносцев «Ташкент»

La Marina di Stalin

Superata la fase pionieristica, basata sul recupero di vecchie unità zariste (incluse 2 delle 4 dreadnought *Gangut* progettate dall'italiano Cuniberti[1]), negli anni 30 la Forza Navale dell'Armata Rossa (Voenno-morskoj Sily RKKA) ricostituì le 4 Flotte principali (Baltico, Nero, Pacifico e Artico), cercando di compensare il limite geostrategico col numero di unità. Come in tutte le grandi marine anche nella sovietica si contrapposero i sostenitori della grande flotta «bilanciata» composta da tutti i possibili tipi di navi, e quelli della flotta difensiva composta da una miriade di sommergibili e siluranti. Stalin, in particolare nel periodo delle sue terribili purghe, non scelse mai chiaramente tra le due dottrine, ma ebbe, almeno a parere nostro, una propensione per le grosse navi, più spendibili sul piano propagandistico e internazionale. Si susseguirono così vari piani quinquennali faraonici, non realizzati per difficoltà economiche e tecniche. Il piano del 1933 prevedeva 8 incrociatori e più di 300 sommergibili e 50 caccia. Nel 1936-37 si pianificarono per il 1947 addirittura 24 corazzate, 20 incrociatori, 200 tra caccia ed esploratori e 344 sommergibili[2]. Peraltro, malgrado il grande

1 V. qui l'articolo di Alessandro Mazzetti.

2 Ubaldo degli Uberti, *La Marina da guerra*, Salani, Firenze, 1940. Ministero della Marina, *Almanacco Navale*, Roma, 1943.

sforzo sovietico per creare l'industria pesante, nel campo della cantieristica militare non si riuscirono a fare grandi passi avanti. Occorreva quindi avvalersi di una mirata assistenza straniera almeno per la progettazione in tempi rapidi delle nuove navi maggiori.

La partnership italiana

La partnership militare con l'Italia rientrò nella «strategia di sopravvivenza» sovietica, prima ancora che nella politica estera fascista. Stalin giocò la «carta italiana» in seguito allo scontro con Londra (Nota Chamberlain del 23 febbraio 1927 seguita il 27 maggio dalla formale rottura dei rapporti). La nuova fase del conflitto anglo-russo mutò le priorità politiche sovietiche, determinando la cosiddetta «Allerta di guerra» (Военная тревога) e la presa d'atto della necessità di potenziare e ammodernare soprattutto le forze aeronavali, concretizzata nel *Piano per lo sviluppo dell'industria militare* approvato il 5 aprile 1927 dal Presidium del Consiglio dei Commissari del Popolo dell'URSS e nella deliberazione del Consiglio di Difesa dell'8 maggio 1928 sul riarmo navale. Interprete di questa esigenza fu il «realista» Maksim Maksimovič Litvinov (1876-1951), dal novembre 1926 Vicecommissario agli Esteri in sostituzione di Cicerin in licenza coatta per motivi di salute e titolare del dicastero dal luglio 1930 al maggio 1939 quando fu sostituito da Molotov. Fu Litvinov, il 16 giugno 1927, a sollecitare l'approvazione delle commesse navali all'Italia da parte del Comitato centrale del PCUS. La cooperazione militare italo-sovietica prese avvio in agosto con la trattativa tra il governo sovietico e la SIAI per la fornitura al *Raboče Krest'janskyj Krasnyj Flot* di idrovolanti Savoia Marchetti (S.16, S.55, S.62 oggetto anche di una dimostrazione da parte del famoso pilota Umberto Maddalena), ma divenne via via più intensa a partire dall'incontro del marzo 1928 tra l'ambasciatore Dmitrij Kurskij (successore di Kamenev) e il viceministro degli esteri Dino Grandi e dall'accordo intergovernativo del 2 agosto 1930 sul commercio bilaterale, con la conseguente commessa di tecnologie navali all'industria italiana, approvata il 13 agosto dal Consiglio militare della Rivoluzione. Una delegazione delle VMS RKKA guidata dal capo della direzione tecnica Aleksandr Kuz'mič Sivkov (1892-1938) fu inviata a Roma per procurarsi informazioni sulle armi (siluri da 450 e 533 mm, cannoni a/a, mine), sui progetti dei sottomarini, incrociatori e caccia, sui criteri operativi delle forze aeronavali, la difesa costiera e antiaerea. In tre mesi i delegati visitarono basi e cantieri a Livorno, Spezia, Genova, Fiume, Trieste, Monfalcone, Venezia, Napoli e Taranto e dal 9 settembre Sivkov fu ricevuto cinque volte dal ministro della marina Sirianni, il quale confermando gli impegni presi in primavera col vicecommissario al commercio estero Ljubimov, concordò il supporto tecnico per sviluppare cantieristica, artiglieria e motoristica navale, ma escluse la

vendita, vietata dal Trattato di Washington, di un incrociatore e di un sottomarino delle classi *Condottieri* e *Manara*. Malgrado ciò il comandante della VMS, Romual'd Adamovič Muklevič (1890-1938) continuò a proporre l'acquisto di navi italiane. Una seconda delegazione, guidata dal capo di SM del Cernomorskij Flot, Konstantin Ivanovič Dušenov (1895-1940), visitò l'Italia nel marzo 1931 con la richiesta di acquistare 3 sottomarini classe *Settembrini* commissionati dall'Argentina e i piani di unità di superficie e subacquee e dei siluri, ma nuovamente tutto si risolse in una serie di visite all'Accademia di Livorno (dove furono accolti da Cavagnari), alle esercitazioni dell'incrociatore *Trento* e del caccia *Nullo* e, a 10 città e basi, 13 navi, 5 sottomarini e 4 unità in cantiere[3].

Subito dopo l'accordo economico del 6 maggio 1933 i sommergibili *Tricheco* e *Delfino* giunsero in visita a Batum, accolti dall'ambasciatore a Mosca Attolico e dall'addetto militare col. di SM Aldo De Ferrari, accreditato anche per la marina e l'aeronautica[4]. Alla solenne firma a Palazzo Venezia del Patto di amicizia, neutralità e non aggressione del 2 Settembre, seguì il 30 ottobre l'arrivo a Napoli dell'incrociatore *Krasnyj Kavkaz* e dei caccia *Petrovskij* e Šaumyan; se non fu accolta la richiesta di ricevere i comandanti a Palazzo Venezia, per lo meno furono organizzate gite a Pompei, al Vesuvio e, naturalmente, anche a Capri da Gor'kij, dove aveva soggiornato Lenin[5]. Una nutrita commissione tecnica sovietica arrivò in Italia nell'estate del 1933 con una vera e propria 'lista della spesa'. I sovietici erano molto interessati non solo alle costruzioni di navi militari veloci, ma anche alle apparecchiature per la direzione del tiro, in cui eccelleva la Ditta Galileo di Firenze, e alle artiglierie di grosso calibro.[6]

Insoddisfatta dei caccia conduttori della classe *Leningrad*, copiati nel 1932

3 Luciano Zani, «La Marina Italiana e l'Unione Sovietica tra le due guerre», *BAUSM*M, Roma, 1994 (1929-1933) e 1996 (1933-1939). Ernesto Pellegrini, «Il contributo italiano allo sviluppo della Marina dell'URSS 1929-1941», *BAUSMM,* 2005. Franco Bandini, «L'Uomo Nero e la flotta Rossa», *Il Sabato*, 15.12.1990. Mikhail Monakov and Jürgen Rohwer, *Stalin's Ocean-going Fleet: Soviet Naval Strategy and Shipbuilding Programs*, Rutledge, 2012 (2017), pp. 34-35 e 66.

4 David Burigana, *Armi e diplomazia. L'Unione sovietica e le origini della seconda guerra mondiale*, David Brown Book Company, 2006, p. 54.

5 Joseph Calvitt Clarke III, «Italo-soviet military relations in 1933 and 1934: Manifestations of Cordiality», *Duquesne History Forum*, 27 October 1988. Id., *Russia and Italy Against Hitler: The Bolshevik-Fascist Rapprochment of the 1930s*, Greenwood Press, 1991. Id., «Italo-Soviet Military Cooperation in the 1930s», in Donald J. Stocker and Jonathan A. Grant (Eds.), *Girding for Battle: The arms trade in a Global Perspective, 1815-1940*, Westport, Praeger, 2003, pp. 177-199. Tonino Fabbri, *Fascismo e bolscevismo Le relazioni nei documenti diplomatici italo-russi*, Libreriauniversitaria, Padova, 2013

6 In quel periodo erano molto avanzati in Italia gli studi per le navi da battaglia della classe "Littorio" armate con i nuovi cannoni da 381 mm.

dai francesi *Vauquelin*, nel 1934 la VMS RKKA bandì un concorso internazionale per un nuovo «esploratore» da 3.000 t e 40 nodi, vinto dai cantieri Odero-Terni-Orlando di Livorno[7]. Per preparare la costruzione del capoclasse (*Taškent*) nell'ottobre 1935 giunsero a Livorno, prendendo alloggio in case private, 5 tecnici dei Cantieri Sovietici (Sojuzverfi) guidati dal costruttore Vladimir Aleksandrovič Nikitin (1894-1977)[8]. Proprio allora, però, l'adesione sovietica alle sanzioni contro l'Italia per l'aggressione all'Etiopia cominciò a incrinare la cooperazione tra i due paesi. L'interesse reciproco prevalse tuttavia perfino sullo scontro ideologico e militare determinato dalla guerra civile spagnola, tanto che l'11 gennaio 1937 il *Taškent* fu impostato alla presenza di 29 tecnici sovietici, che si sparsero, con qualche preoccupazione di Cavagnari, in tutte le industrie in qualche modo interessate alla fornitura. Il varo avvenne il 25 dicembre, un mese dopo l'adesione italiana al Patto Anticomintern, che unitamente all'affondamento di mercantili sovietici diretti in Spagna da parte di sottomarini italiani portò alla cancellazione della prevista costruzione delle altre tre unità della classe nei cantieri di Leningrado e Nikolaev sotto la supervisione di ingegneri italiani, alla sospensione delle forniture sovietiche di nafta, vitali per la R. Marina e al sequestro del *Taškent* da parte italiana. Il 26 novembre 1938 vi fu una dimostrazione fascista contro il consolato sovietico a Milano, chiuso poi in gennaio insieme a quello italiano a Odessa[9]. Malgrado ciò il *Taškent* fu completato e consegnato il 6 maggio 1939 a Odessa, dove ricevette gradualmente l'armamento sovietico (3 complessi binati da 130/50, 6 cannoni a/a da 45/46, 6 mitragliere da 20 mm e ben 9 tubi lanciasiluri da 533 mm in impianti trinati). Famoso per aver toccato la strepitosa velocità di 45,3 nodi e per la verniciatura blu cobalto, l'«incrociatore azzurro» svolse 40 missioni di rifornimento di Sebastopoli bloccata dai tedeschi, finché, colpito il 28 giugno 1942 dagli Stuka, affondò il 2 luglio in vista di Novorossijsk.

Gli accordi consentivano alla cantieristica italiana di vendere alla marina sovietica numerosi piani di costruzione in parte sviluppati da quelli prodotti per la R. Marina. I russi ricevettero anche i piani costruttivi dei nostri caccia classe *Oriani*, riprodotti in circa 50 unità. Con qualche perplessità di Cavagnari furono ceduti pure i piani degli incrociatori leggeri classe *Montecuccoli*, che con alcune modifiche nell'armamento originarono i sei *Kirov* (circa 10.000 t, con IX-180 mm) e infine pure i piani degli *Zara*, che generarono i tre *Čapaev* (15.000 t, XV-155mm). I piani delle *Littorio*, ceduti senza la descrizione della speciale protezio-

7 Vittorio Marchi e Michele Cariello, *Cantiere F.lli Orlando, 130 anni di storia*, Livorno, 1997.

8 J. N. Westwood, *Russian Naval Construction, 1900-1945*, Macmillan, 1994.

9 J. Calvitt Clarke III, «Search for areas cooperation, Italian precursors to the Nazi soviet Pact of 1939», *Annual Meeting of the Florida Conference of Historians*, 1997.

ne subacquea (i famosi «cilindri-assorbitori Pugliesi»), certamente ispirarono il progetto, più volte rimaneggiato, delle grandi navi da battaglia tipo *Stella Rossa* armate con IX-406 mm sistemati in tre torri triple come sulle unità italiane (armate di 381mm). Ne furono impostate tre, ma per i successivi avvenimenti bellici non vennero mai alla luce.

Due strategie marittime a confronto

L'URSS staliniana aveva ereditato i problemi geostrategici dell'Impero Zarista ed appena ripresasi dalle distruzioni delle guerre legate alla rivoluzione adottò una strategia di presenza nei quattro bacini d'interesse: Artico, Baltico, Mar Nero, Pacifico, oltre che nel Caspio. La considerevole distanza tra questi bacini e la necessità di passare attraverso *choke points* quasi tutti allora in mano all'Impero Britannico riproduceva la situazione d'inferiorità che aveva condotto la Russia all'inizio del secolo a subire la cocente sconfitta da parte giapponese. Mosca non poteva che adottare una costosa strategia dei mezzi mirante a creare quindi 4 flotte autonome, indipendenti e bilanciate. Abbiamo già visto la contrapposizione tra «difensivisti», che consideravano prioritaria la protezione delle frontiere marittime e «offensivisti», sostenitori di una proiezione oceanica globale, certamente più vicina alla politica estera sovietica degli anni '30, basata sull'esportazione del comunismi. Appare oggi logico che Stalin pensasse ad una marina di grandi dimensioni con corazzate ed incrociatori in grado di affrontare con relativa sicurezza le paritetiche unità delle grandi potenze navali. Dopo la Convenzione di Montreux (20 luglio 1936) che impediva l'entrata di navi maggiori e sommergibili di potenze non litoranee, la vulnerabilità dal Mar Nero poteva considerarsi sufficientemente congelata mantenendo a Sebastopoli una Squadra Navale superiore a quella turca. Restavano però Baltico e Pacifico. Nel primo la rinascita della marina tedesca e il montare in potenza di quella polacca creavano una possibile situazione d'inferiorità per i russi e limitavano la voluta libertà d'azione in un prossimo futuro nei riguardi delle neonate Repubbliche Baltiche e della Finlandia. Nel Pacifico l'avversario da affrontare era l'Impero Nipponico divenuto dopo la Prima Guerra Mondiale la terza potenza navale del globo abbondantemente munito di corazzate e portaerei con cui relegare la Flotta russa del Pacifico alle acque costiere della Siberia.

L'interesse sovietico per le navi da battaglia, soprattutto quelle che potevano derivare dai progetti italiani delle *Littorio*, era quindi legato alla ricerca di una superiorità tecnica nei due bacini sopra considerati. Due grandi unità per bacino, di buona velocità (oltre i 30 nodi) e potentemente armate con cannoni da 406 mm[10],

10 Il 406 mm era il massimo calibro consentito per le Navi da Battaglia dai Trattati Navali,

rappresentavano per Stalin una buona garanzia perché la sua marina non fosse sopraffatta dagli avversari in caso di improvvisa crisi internazionale sfociante in conflitto aperto. Pensiamo anche che il buon numero di incrociatori previsto nei Piani Quinquennali sposasse una strategia di disturbo del traffico mercantile avversario con una speciale riedizione della "guerra di corsa" in cui avrebbero avuto parte anche i molti sommergibili da "grande crociera" messi in cantiere[11].

La strategia navale italiana era anch'essa logicamente dipendente dalla politica estera e, già negli anni '30, dimostrava uno spiccato interesse per il controllo del Mediterraneo Orientale e del Mar Rosso, che diventeranno, dopo la felice conclusione della Guerra d'Etiopia, le cosiddette «vie dell'Impero». La tradizionale concorrenza con la Francia nel numero di navi in servizio per conservare almeno sulla carta la raggiunta «parità» ottenuta da noi col Trattato di Washington[12] ci costringeva ad impostare navi da battaglia e incrociatori in numero pari a quelli in costruzione oltralpe e con adeguato armamento per affrontare un'eventuale battaglia ad armi pari con la *Marine Nationale*. Durante la crisi etiopica iniziò però a presentarsi la minaccia britannica contro le nostre Forze Navali e quindi i programmi navali italiani si fecero più consistenti per quasi tutte le componenti della Marina e divennero indispensabili i rifornimenti di combustibili dal Mar Nero.

Da questa certamente incompleta sintesi delle due strategie navali appare abbastanza evidente che le due nazioni non avevano sui mari obiettivi opposti. Aiutare i sovietici a dotarsi di una moderna componente di superficie non preoccupava Mussolini, che probabilmente pensava che il sorgere di una nuova potenza navale con interessi soprattutto oceanici (Artico e Pacifico) poteva ridurre la possibilità britannica di schierare tutta la sua forza in Mediterraneo. Il mantenere aperta la strada dei rifornimenti di nafta dal Mar Nero era poi un chiarissimo obiettivo di Cavagnari e quindi un'URSS amica era un'ulteriore garanzia affiancandosi ai buoni rapporti con Romania e Bulgaria. Inoltre l'URSS era la principale fornitrice di nafta e di oli minerali, necessari per incrementare le scorte della marina anche in previsione di un conflitto. I combustibili, come il denaro, *non olent* e quindi di che "colore" fosse il fornitore poco importava ai reggitori del Lungotevere delle Navi. Inoltre il petrolio sovietico oltre che essere di buona qualità era importabile dalle rotte, abbastanza economiche e sicure, del Mar Nero.

---

violati dal Giappone che armò le *Yamato* con cannoni da 460 mm.

11 I russi hanno sempre suddiviso la loro arma subacquea in gruppi di battelli oceanici (da «grande crociera») e altri più piccoli, ma più numerosi, per difendere i mari mediterranei e le acque territoriali (da «media e piccola crociera»)

12 P. P. Ramoino, «La minaccia navale francese negli anni venti e trenta del XX secolo», *BAUSMM*, giugno 2011.

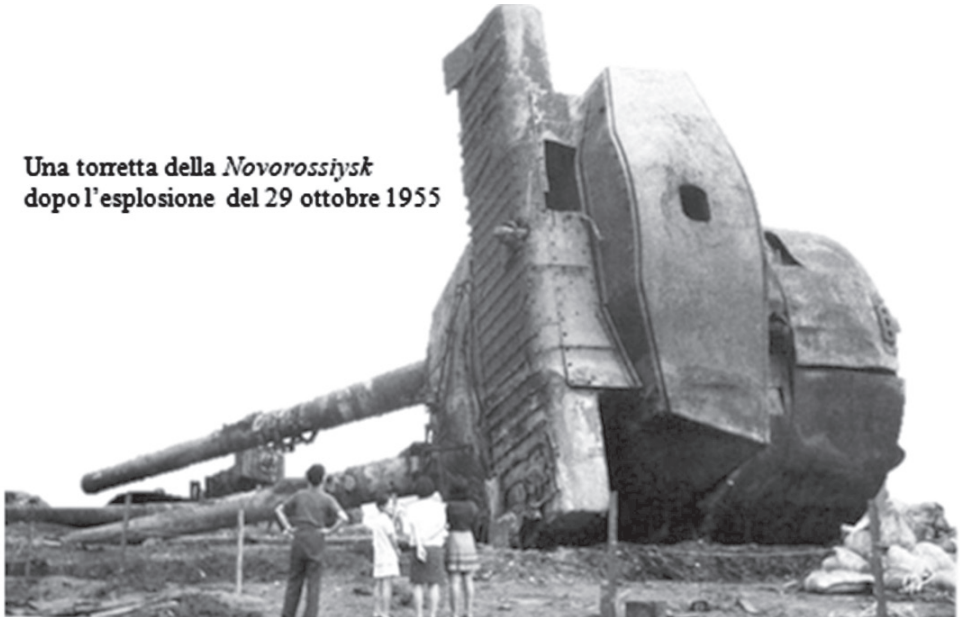
Acquisire moderne tecnologie marittime dall'Italia affrancava Stalin da dover trattare con le nazioni capitaliste e permetteva un rapido trasferimento di conoscenze in campi in cui l'URSS era rimasta indietro sin dalla sua fondazione. Inoltre non ostante le fortissime differenze tra le due ideologie le trattative tra due stati totalitari erano certamente più semplici che con nazioni in cui i variegati parlamenti avevano ancora notevole voce in capitolo. Da quanto sembra da parte sovietica non si pensò, almeno sino alla guerra, di scontrarsi per mare con l'Italia con cui non si avevano contenziosi. In conclusione le due strategie marittime miravano a obiettivi diversi e potevano quindi facilmente coesistere.

Influenza italiana sulle costruzioni sovietiche

Come affermava il compianto amico Ernesto Pellegrini nel saggio sopra citato, i sovietici furono fortemente influenzati dai lunghi rapporti avuti con l'industria navale italiana, le cui soluzioni tecniche furono certamente molto apprezzate soprattutto per le grandi e medie unità di superficie. Gli incrociatori, gli esploratori e i caccia costruiti con l'assistenza dell'Ansaldo e della OTO rappresentarono un elemento molto importante dei programmi navali realizzati alla fine degli anni '30. A nostro modesto parere questa influenza fu superiore a quella della cantieristica tedesca, con cui i russi ebbero rapporti soprattutto durante la breve cobelligeranza del 1939-41. Infatti l'acquisto dell'incrociatore *Lützow* e la cessione dei piani delle corazzate tipo *Bismarck* non portarono di fatto conseguenze nei successivi programmi navali sovietici, mentre il progetto elaborato dall'Ansaldo per una corazzata (*tipo UP41*) vide l'impostazione delle unità strategiche tipo *Sovetskij Soyuz* da 59.150 t standard, peraltro non entrando mai in servizio a causa dei successivi avvenimenti bellici[13].

L'influenza, anche stilistica, sulla costruzione degli incrociatori e dei caccia fu ancora maggiore e si protrasse sino agli anni '50. I più anziani di noi che ricordano gli incontri per mare durante la guerra fredda coi grossi incrociatori classe *Sverdlov* non hanno certo dimenticato la loro sagoma, la disposizione dell'armento e dei fumaioli, che li facevano molto assomigliare ai nostri *Montecuccoli*. I caccia classe *Gnevnyi* impostati a Leningrado nel 1935 risultarono anch'essi molto simili ai nostri coevi delle classi *Oriani* e *Artigliere* da cui imitarono la disposizione dei macchinari, la forma del fumaiolo e molte soluzioni di allestimento. Le molte similitudini delle varie classi di unità che seguirono quelle costruite con assistenza italiana fanno pensare quasi ad una vera e propria «scuola italiana» sorta nell'URSS nel campo dell'architettura navale, che ebbe una certa influenza almeno sino alla metà degli anni '50.

13 A. M. Vasil'ev, *Linejnye korabli tipa Sovetskij Soyuz*, Sankt Peterburg 2006.



Unità italiane cedute all'URSS in ottemperanza al Trattato di Pace.

In considerazione del particolare apprezzamento delle costruzioni militari italiane, che si era diffuso negli anni '30 nelle alte sfere del Governo e della Marina Sovietica, già nei primi giorni dopo l'8 Settembre 1943 Stalin aveva espresso ai governi alleati la volontà di venire rapidamente in possesso di navi da guerra italiane in conto riparazioni di guerra. La «cobelligeranza» italiana indusse però gli Alleati a ignorare le richieste sovietiche impiegando con profitto le navi italiane nel *sea control* del Mediterraneo. Dopo la resa tedesca Mosca tornò alla carica, ma fu solo a seguito della firma del Trattato di Pace a Parigi che fu loro assegnato un discreto numero di navi tratte dal numero di quelle non più permesse all'Italia dalle durissime condizioni del Diktat. A Stalin, come a tutti i dittatori, piacevano molto le corazzate, simbolo ancora in quegli anni del potere marittimo, e quindi cercò di ottenere una delle *Littorio*. Londra e Washington si opposero e Mosca dovette accontentarsi di una corazzata rimodernata, la *Giulio Cesare* e di 2 sommergibili, la cui consegna comportò la soluzione di un problema procedurale, perché il trattato di Pace prevedeva che fossero condotti a Odessa da equipaggi italiani mentre la Convenzione di Montreux non consentiva il transito per i Dardanelli di corazzate e sommergibili appartenenti a stati non rivieraschi del Mar Nero. La consegna avvenne così a Valona e furono gli equipaggi sovietici a condurre le due unità a Sebastopoli. All'inizio del 1948 le unità di prevista cessione furono accuratamente ispezionate da una commissione navale sovietica, che scartò quelle che, pur se sottoposte a lavori di rassetto da parte degli arsenali italiane non erano in grado di svolgere un reale ruolo operativo perché troppo usurate e obsolete. Nel complesso furono cedute 42 unità:

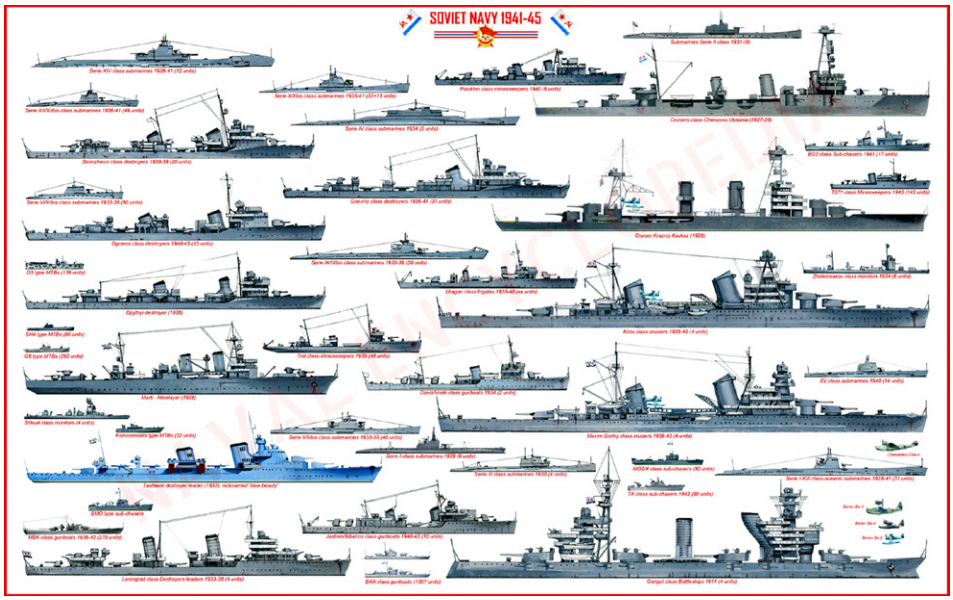
Unità italiane cedute all'Unione Sovietica come riparazioni di guerra						
Tipo	Unità	Nome sovietico		Tipo	Unità	Nome sovietico
NB	*Giulio Cesare*	*Novorossiysk*		IL	*Duca d'Aosta*	*Kerch*
CT	*Artigliere* *Fuciliere* *Riboty*	*Lovkyi* *Legkij* Non accettato		T	*Animoso* *Ardimento* *Fortunale*	*Ladnyi* *Lutyj* *Letnyj*
Smg	*Nichelio*	*S41*		Smg	*Marea*	*S32*
Nave scuola *Cristoforo Colombo* (*Dunaj*) e 31 unità minori: 2 vedette Antisom (VAS), 5 Motosiluranti, 3 MAS. 3 Motozattere (MZ), 6 cisterne e trasporti costieri, 12 rimorchiatori. NB Nave da battaglia. IL Incrociatore leggero. T = Torpediniere.						

Le unità minori furono trasferite da equipaggi italiani «non militari» col nome mutato in sigle alfanumeriche e inalberando la bandiera della marina mercantile italiana e consegnate a Odessa. Quasi tutte furono utilizzate a lungo dai sovietici specie quali mezzi addestrativi affrontando anche problematiche tecniche di varia natura. Ad esempio per la corazzata[14], giunta in Mar Nero con una dotazione di 1100 colpi del calibro principale, i sovietici furono costretti a far produrre ad una loro fabbrica le munizioni del calibro di 320 mm non in uso per le altre artiglierie sovietiche. Ancora nel 1956 (secondo il Jane's Fighting Ships le navi ex-italiane erano in servizio attivo nel *Černonomorskij Flot*: furono progressivamente radiate negli anni '60 a dimostrazione della buona qualità delle costruzioni navali italiane degli anni in questione.

Conclusioni

Dall'arrivo del *Tashkent* ad Odessa nel Maggio del 1939 a quello del *Giulio Cesare* a Sebastopoli nel Febbraio del 1949 i rapporti tra l'Italia e l'Unione Sovietica avevano subito numerosi cambiamenti. Le due Marine si erano scontrate,

14 La *Novorossiysk*, come è noto, affondò il 29 ottobre 1955 al largo di Sebastopoli con gravissime perdite avendo attivato una mina ex-tedesca posata nella zona e di cui non si conosceva l'esistenza. Nel 1992 il settimanale russo *Soveršenno Sekretno* ipotizzò, senza il minimo indizio, che l'esplosione fosse stata provocata (mediante la supposta attivazione dall'esterno di una carica ipoteticamente nascosta a bordo al momento della consegna), da un commando di 4 reduci della Xma Mas (Gino Birindelli, Luigi Ferrario, Eugenio Wolk e Elios Toschi), che avrebbe potuto penetrare con un barchino di nuova costruzione attraverso le obsolete difese del porto. Alessandro Massignani, Jack Greene, *Il principe nero*, Mondadori, 2017.



sia pur in piccole azioni, sul Lago Ladoga ed in Mar Nero e l'intransigenza staliniana per la consegna di navi quale riparazione bellica aveva trovato in quasi tutti gli ambienti italiani un giudizio molto negativo. Nel decennio considerato si vennero così a perdere le positive esperienze di collaborazione che i due stati avevano maturato in passato e per motivazioni politiche oggi comprensibili si cercò di dimenticare gli accordi degli anni '30. Forse per questo gli archivi accessibili sono assai poveri di notizie interessanti.

Pensiamo comunque che Mussolini abbia consentito alla cessione di tecnologia italiana all'URSS soprattutto per risolvere questioni finanziarie (i russi pagavano con monete di alto valore) e per allargare la base industriale con forniture estere, che accrescevano la produttività della nostra cantieristica. Dal punto di vista tecnico l'assistenza fornita dall'Italia fu certamente di qualità e, come abbiamo visto, ha contribuito a fortificare le capacità progettuali sovietiche per molti anni. La necessità di approvvigionarsi di nafta dall'URSS era poi un obiettivo razionale e giustificato nella sempre più complessa situazione italiana dopo la guerra d'Etiopia. Riempire i nostri depositi era essenziale anche cedendo qualche "segreto" tecnologico ad un possibile avversario del domani. A guadagnarci fu soprattutto l'URSS, perché le conoscenze tecniche acquisite in Italia furono fondamentali per la rinascita della cantieristica sovietica.

Una *realpolitik* culturale e commerciale

Il cinema nelle relazioni italo-sovietiche fra le due guerre

di Stefano Pisu

L'oggetto di questo contributo è la ricostruzione storica dei principali aspetti delle relazioni cinematografiche italo-sovietiche nel periodo interbellico, nel contesto dei più ampi rapporti culturali fra i due Paesi, intendendo con il termine cultura «l'ensemble des représentations collectives propres à une société, ainsi que leur expression sous forme de pratiques sociales, de modes de vie et de productions symboliques»[1].

Le prime attestazioni delle relazioni fra l'Italia e la Russia sovietica in campo cinematografico risalgono al 1921, prima dello stesso riconoscimento diplomatico da parte italiana dello Stato uscito dalla rivoluzione d'ottobre e dalla guerra civile, nonché prima della costituzione dell'URSS quale federazione di repubbliche socialiste. Tali relazioni furono dovute all'attività della sezione cinematografica della Compagnia Italiana Traffici per l'Oriente e furono rese possibili dal ripristino dei rapporti commerciali fra i due Paesi, avvenuto formalmente con gli accordi economici del

1 R. Frank, *Culture et relations internationales: transferts culturels et circulation transnationale*, in Id., (dir.), *Pour l'histoire des relations internationales*, Presses Universitaires de France, Paris 2012, p. 373.

dicembre 1921.[2] La CITO-Cinema era stata fondata nel 1919 e posta sotto la direzione del conte Paolo Ignazio Thaon di Revel (1888-1973)[3]. Essa aveva la doppia finalità di contenere la prima ondata del cinema hollywoodiano nel dopoguerra e di rilanciare l'esportazione di pellicole italiane. Nello specifico, la CITO-Cinema, sostenuta finanziariamente dalla Banca Italiana di Sconto e dal Credito Italiano, intendeva conquistare i mercati inesplorati dei Balcani e dell'Europa dell'Est per sfruttare la produzione di non alto livello, difficilmente collocabile nei mercati occidentali.[4]

Nella seconda metà di ottobre del 1921, l'eclettico cineasta Silvio Laurenti Rosa (1892-1965) andò in Russia a nome della CITO-Cinema insieme allo scrittore comunista Arturo Caroti (1875-1931)[5] e portò con sé diverse pellicole italiane come campione per intavolare degli accordi col governo bolscevico.[6] L'interesse sovietico per l'intrattenimento di relazioni commerciali di carattere cinematografico è attestato inequivocabilmente da una lettera di Lenin ai commissari del popolo competenti, del 5 dicembre 1921, ossia proprio mentre si stava formalizzando la ripresa dei rapporti economici fra l'Italia liberale e il nuovo Stato sovietico:

> «È giunto a Mosca un rappresentante della casa cinematografica italiana Cito-Cinema, il comunista compagno Caroti, con il quale la nostra rappresentanza in Italia aveva condotto trattative preliminari sulla concessione per la ripresa e l'acquisto di film in Russia e la loro utilizzazione in Italia. Come base per le trattative con il compagno Caroti può servire il progetto di contratto che egli ha e che lascia largo margine per l'introduzione di tutte le modificazioni necessarie. Secondo le informazioni del rappresentante del commissariato del popolo del commercio estero in Italia, la casa Cito-Cinema è una solida impresa cinematografica italiana finanziata dalla Banca di sconto e sulla quale vi debbono essere informazioni alla Direzione finanziaria del commissariato del popolo del commercio estero. Considero quest'affare assai importante e *urgente*. Dispongo che si convochi immediatamente una riunione per cambiare le proposte del compagno Caroti, chiarire tutta la questione e elaborare la relativa

2 L'intesa sanciva lo scambio di delegazioni commerciali permanenti. Cfr. R. Quartararo, *Italia-URSS, 1917-1941. I rapporti politici*, ESI, Napoli 1997, pp. 20-22; I. Chormač, *Otnošenija meždu sovetskim gosudarstvom i Italiej 1917-1924 gg.* [Le relazioni fra lo stato sovietico e l'Italia], Institut Rossijskoj Istorii, Moskva 1993.

3 Futuro podestà di Torino, senatore e ministro delle finanze (1935-43).

4 Stefano Santoro, *L'Italia e l'Europa Orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, FrancoAngeli, Milano 2005, p.186.

5 Michele Fatica, «Caroti, Arturo», *DBI*, 20, 1977.

6 S. Alovisio, L. Mazzei, «'Il poi è sempre peggiore'. Le memorie non riconciliate di Silvio Laurenti Rosa», in S. Toffetti (cur.), *Silvio Laurenti Rosa: un regista si confessa*, Fondazione Centro Sperimentale di Cinematografia–Iacobelli, Roma Guidonia Montecelio 2016. A tali trattative si accenna anche in G.P. Brunetta, *Storia del cinema italiano 1895-1945*, Editori Riuniti, Roma 1979, pp. 211-212.

deliberazione del Consiglio del lavoro e della difesa. Della convocazione della riunione e del rapporto al Consiglio del lavoro e della difesa per mercoledì 7 dicembre è incaricato Voievodin.»[7]

Il progetto di accordo non andò concretamente in porto, secondo Alovisio e Mazzei, a causa del crollo, alla fine dello stesso anno, della Banca di Sconto da cui la CITO-Cinema dipendeva finanziariamente. Sempre i due studiosi italiani evidenziano come però Laurenti Rosa tornò in patria con due pellicole prodotte in Russia: *Lo scialle maledetto di Caterina II*, lungometraggio cui avrebbe contribuito lo stesso cineasta italiano; e *Terra di dolore*, documentario didattico sulla siccità e sulla carestia nella piana del Volga e sulle nefaste conseguenze sanitarie e sociali, che era probabilmente la versione italiana di *Golod... Golod... Golod...* di Vladimir Gardin e Vselovod Pudovkin.[8]

Mentre il tentativo della CITO-Cinema aveva riguardato il primigenio carattere commerciale delle relazioni italo-sovietiche, tramite la vendita di prodotti di consumo popolare quali i film, nello stesso periodo nacquero anche altre iniziative maggiormente destinate a una cultura di élite. Per esempio, nello stesso 1921, era stato fondato a Roma l'Istituto per l'Europa Orientale, la cui consistente attività editoriale è alla base della genesi e del consolidamento della slavistica italiana fino agli anni della Seconda guerra mondiale.[9] Inoltre, in territorio sovietico, già dal 1918 si era formato un circolo culturale – lo Studio Italiano di Mosca – fondato dal letterato fiorentino Odoardo Campa allo scopo di promuovere la cultura italiana in Russia con il sostegno di numerosi intellettuali russi. L'attività dello Studio fu, tuttavia, interrotta

7 Il presidente del Consiglio dei commissari del popolo V. Ulianov (Lenin) ai Commissariati del popolo del commercio estero (comp. Legiava), delle finanze (comp. Alski), al Consiglio superiore dell'economia nazionale (comp. Bogdanov), al Commissariato del popolo all'istruzione (comp. Litkens) e al comp. Voievodin, Mosca, 5/12/1921, in V.I. Lenin, *Opere complete. XLV novembre 1920-marzo 1923*, Editori Riuniti, Roma 1970, pp. 399-400. La lettera di Lenin è riportata anche nel summenzionato saggio di Alovisio-Mazzei ma in una traduzione degli autori a partire dall'edizione inglese delle opere di Lenin. Alovisio, Mazzei, *"Il poi è sempre peggiore"*, cit., 150-151.

8 Ivi, p. 152. Mentre Laurenti Rosa, dopo esser tornato in Italia, aderì successivamente al fascismo, un altro italiano – il deputato comunista Francesco Misiano – prese la strada inversa: partì per l'Unione Sovietica dove fondò nel 1924 la casa di produzione Mežrabpom-Rus', in seguito all'unione dello studio cinematografico del Soccorso Operaio Internazionale e della casa privata Rus'. La Mežrabpom-Rus', rinominata poi Mežrabpomfilm realizzò diversi film campioni di incassi nell'URSS della NEP e costituì il principale esempio di studio cinematografico privato operante negli anni Venti, fino al suo scioglimento nel 1936. Cfr. G. Spagnoletti (cur.), *Francesco Misiano o l'avventura del cinema privato nel paese dei bolscevichi*, Dino Audino, Roma 1997.

9 G. Mazzitelli, *Le pubblicazioni dell'Istituto per l'Europa orientale. Catalogo storico (1921-1944)*, Firenze University Press, Firenze 2016.

su decisione delle autorità sovietiche nel 1923 perché i partecipanti russi erano legati ai circoli dell'emigrazione.[10]

Nel 1922 la Delegazione commerciale italiana in Russia inoltrò informazioni per cui la società cinematografica caucasica A. Levin sarebbe stata pronta a occuparsi della distribuzione di film italiani in Russia, avvisando le compagnie italiane della vastità di quel mercato, dove la Germania già si trovava in una posizione privilegiata.[11] A testimoniare una possibile reazione delle società italiane allo stimolo ricevuto dalla Delegazione commerciale vi sono tracce documentarie, relative alla circolazione nel territorio della Russia sovietica, di 91 film italiani fra il 1922 e il 1923. È ipotizzabile che tale nutrito corpus di titoli, tra i quali spiccano i film di due star, diversissime pur nel loro comune divismo, quali Francesca Bertini e Bartolomeo Pagano (interprete del personaggio di Maciste),[12] fosse stato esportato in URSS proprio in seguito alle raccomandazioni della Delegazione commerciale, o che fosse anche stato portato qualche anno prima da Laurenti Rosa. Secondo Accattoli un ruolo fondamentale nell'«aprire la strada della Russia bolscevica al mercato cinematografico italiano» fu svolto dalla SACIR (Società Anonima Commerciale Italo-Russa) che concluse con la casa di produzione sovietica Sevzapkino di Leningrado, un accordo per lo scambio di film nel 1924, in concomitanza con l'avvio delle relazioni diplomatiche fra i due Paesi.[13] D'altra parte, l'intesa formale si dovette scontrare immediatamente con una serie di difficoltà tecniche e burocratiche, in particolare per gli ostacoli posti dalla censura sovietica, che si prolungarono fino alla metà degli anni Trenta.[14] Al di là di queste complicazioni, alcuni film sovietici furono distribuiti in Italia nella seconda metà degli anni Venti, fra cui: nel 1925 *Kolležskij registrator* (Il maestro di posta) di Jurij Željabužskij e *Minaret smerti* (Il minareto della morte) di Vjačeslav Viskovskij; nel 1926 *Deti buri* (Ospite della bufera) di Fridrich Ermler ed Edvard Johanson; nel 1927 *Dva ochotnika* (I due cacciatori) di Aleksandr Cucunava e *Baby rjazan'skije* (conosciuto come *Il villaggio del peccato* o *Le allegre comari di Rjazan*) di Ol'ga Preobraženskaja; nello stesso anno uscirono in Italia due fortunati film di Jakob Protazanov, ovvero il dramma *Sorok pervyj* [Il quarantunesimo], conosciuto col titolo

10 A. Accattoli, «Lo Studio Italiano a Mosca (1918-1923) nei documenti dell'Archivio del Ministero degli esteri italiano», *Europa Orientalis*, 32, 2013, pp. 189-209.

11 A. Accattoli, *Rivoluzionari, intellettuali, spie: i russi nei documenti del Ministero degli esteri italiano*, Europa Orientalis, Salerno 2013, p. 120

12 GARF (Gosudarstvennyj Archiv Rossijskoj Federacii, Archivio Statale della Federazione Russa), F. 5283, op. 21, d. 61, ll. 40-46.

13 Cfr. I. Chormač, *SSSR-Italija 1924-1939 gg.: Diplomatičeskie i ekonomičeskie otnošenija* [URSS-Italia 1924-1939: le relazioni diplomatiche ed economiche], Institut Rossijskoj Istorii, Moskva 1996.

14 Accattoli, *Rivoluzionari, intellettuali, spie,* cit., p. 121.

L'isola della morte,[15] e la commedia *Čelovek iz restorana* [L'uomo del ristorante], circolato col titolo *Il cameriere del Grand Hotel*; nel 1928 arrivò *Kryl'ja cholopa* di Jurij Tarič, uscito col titolo *Ivan il terribile*, mentre l'anno successivo *Živoj trup* (il cadavere vivente) di Fedor Ocep.[16]

L'avvio delle relazioni diplomatiche italo-sovietiche nel 1924 comportò la possibilità di intrattenere rapporti culturali interstatali, abbandonando così il doppio binario fino allora percorso dagli italiani nel mantenere legami paritari sia con i sovietici che con i rappresentanti dei bianchi, sconfitti e costretti all'emigrazione. A questo proposito è emblematico che da quell'anno i sovietici si appropriarono definitivamente del padiglione russo alla Biennale d'arte di Venezia, con ben 120 artisti esposti, a rappresentare la grande varietà di generi artistici e di tendenze tipica degli anni Venti.[17] L'organo sovietico deputato all'intrattenimento dei rapporti culturali fu la VOKS,[18] che era stata costituita formalmente nel 1925 quale ente non governativo, ma in sostanza principale agenzia della diplomazia culturale sovietica fino al suo scioglimento nella seconda metà degli anni Cinquanta. L'inestricabile commistione fra attori ufficiali e non del *soft power* sovietico negli anni Venti e Trenta è ben individuata da Fayet:

> «la diplomatie culturelle soviétique de l'entre-deux-guerres est surtout une réalité mouvante et complexe, faisant éclater l'opposition – largement artificielle – entre les approches gouvernementales et non gouvernementales des relations internationales. Fondamentalement empirique, elle s'incarne dans un très grand nombre d'acteurs officiels et officieux, une multitude de structures, souvent extrêmement imbriquées, parfois concurrentes, que les Soviétiques dénomment organisations culturelles.»[19]

15 G. Buttafava, *Il cinema russo e sovietico*, a cura di F. Malcovati, Biblioteca di Bianco & Nero-Marsilio, Roma-Venezia 2000, p. 32.

16 M. Argentieri, *Autarchia e internazionalità*, in O. Caldiron (cur.), *Storia del cinema italiano, vol. V*, *1934/1939*, Marsilio-Edizioni di Bianco & Nero, Venezia-Roma 2006, pp. 150, 165. Sempre negli anni Venti uscì il film *Casanova*, parzialmente girato nel 1926 a Venezia dal regista Aleksandr Volkov, emigrato in Francia all'indomani della rivoluzione. Cfr. *Aleksandr Volkov*, nel sito russinitalia.it dettaglio 408.

17 S. Burini, *Venezia, Artisti russi e sovietici alle Esposizioni Internazionali d'Arte dal 1895-1945*, nel sito russiinitalia.it (luoghidettaglio). Sulla presenza russa e sovietica alla Biennale di Venezia si rimanda agli studi di Matteo Bertelé, fra cui *From Stateless Pavilion to Abandoned Pavilion. Russia and the Soviet Union in Venice, 1920-1942*, in *Russian Artists at the Venice Biennale, 1895-2013*, Stella Art Foundation, Moscow 2013, pp. 44-53.

18 Acronimo di Vsesojuznoe Obščestvo dlja Kul'turnych Svjazej s Zagranicej (Società sovietica per i rapporti culturali con l'estero).

19 J.-F. Fayet, *VOKS. Le laboratoire helvétique. Histoire de la diplomatie culturelle soviétique durant l'entre-deux-guerres*, Georg Éditeur, Genève 2014, p. 20.

L'azione della VOKS permise agli scambi culturali dei due Paesi di seguire un iter meno improvvisato, ma non necessariamente più semplice: perciò i governi predilessero gli scambi di pubblicazioni, restringendo quelli di delegazioni e personalità scientifiche e culturali a occasioni ufficiali, e conseguentemente più burocratizzate.[20] In campo extracinematografico, la musica risulta essere l'arte italiana maggiormente promossa in URSS: dalla seconda metà degli anni Venti alla prima metà del decennio successivo una serie di iniziative italiane finalizzate allo scambio di opere e artisti trovarono l'approvazione dello stesso ministro per l'istruzione Lunačarskij.[21]

Alla fine degli anni Venti le relazioni cinematografiche fra l'Italia e l'URSS furono favorite anche dalla mediazione svolta dall'Istituto Internazionale per il Cinema Educativo (ICE). L'ICE era stato costituito nel novembre 1928 per volontà di Mussolini e posto sotto l'egida della Società delle Nazioni, al fine di promuovere la diffusione e lo scambio dei film a carattere pedagogico e didattico.[22] L'Istituto, e in particolare il suo direttore Luciano De Feo, figura chiave dello sviluppo del cinema non di finzione in Italia durante il fascismo, intrattennero, dalla fine degli anni Venti fino e oltre la metà del decennio successivo, costanti rapporti di scambio di materiale e informazioni con la rappresentanza in Italia della VOKS, sulla base di una stima e di una fiducia reciproche. Il canale aperto da De Feo con l'URSS – consolidato anche da una visita del dirigente italiano in Unione Sovietica nel 1932 – favorì, inoltre, la presenza dei film sovietici alle prime due edizioni della Mostra del cinema di Venezia nel 1932 e 1934, nonché l'arrivo di una delegazione ufficiale da Mosca nella seconda edizione, ricompensata dal premio per la migliore rappresentativa statale.[23] Dopo la loro presentazione alla Mostra circolarono nelle sale italiane la commedia di Grigorij Aleksandrov *Veselyje rebjata* [Ragazzi allegri], conosciuto con il titolo *Tutto il mondo ride* e *Peterburgskaja noč'* [La notte di Pietroburgo], conosciuto col titolo *La tragedia di Jegor*.[24]

20 Accattoli, *Rivoluzionari, intellettuali, spie*, cit., p. 124.

21 Ivi, pp. 132-138.

22 C. Taillibert, *L'Institut International du cinématographe éducatif. Regards sur le rôle du cinéma éducatif dans la politique internationale du fascisme italien*, L'Harmattan, Paris 1999.

23 All'edizione del 1932 il regista del film sovietico *Putevka v žizn'* [Il cammino verso la vita] Nikolaj Ekk vinse il referendum indetto fra il pubblico per la miglior regia. Nel 1934 l'URSS vinse il premio per la migliore delegazione statale. Sui film sovietici a Venezia negli anni Trenta v. i capitoli relativi in Pisu, *Stalin a Venezia*, cit.

24 Nel 1933 era uscito *Thunder over Mexico* (Lampi sul Messico) di Ejzenštejn, in una edizione a cura dello scrittore fascista e razzista Guido Milanesi (1875-1956), ufficiale sulle torpediniere di Enrico Millo nel forzamento dei Dardanelli e poi contrammiraglio (Paolo Alberini e Franco Prosperini, *Uomini della Marina 1861-1946, Dizionario Biografico*, Roma, USMM, 2015, p. 354).

In seguito alla partecipazione veneziana, la società Pittaluga – la principale casa di produzione e distribuzione cinematografica italiana – inviò a Mosca una proposta di collaborazione italo-sovietica su vasta scala, che prevedeva ancora la realizzazione di film in coproduzione. La proposta rimase lettera morta ma testimonia l'interesse dell'industria del settore per la cinematografia sovietica della metà degli anni Trenta, oltre che costituire la prima richiesta di cooperazione concreta per la realizzazione di un film, avanzata da una casa di produzione italiana ai sovietici.

La presenza del cinema sovietico alle edizioni della Mostra di Venezia del 1932-1934 si inserisce, d'altra parte, nelle scelte dell'URSS di aprirsi alla comunità internazionale e di non rimanere isolata davanti alla montante minaccia nazista. Il patto di amicizia, non aggressione e neutralità, siglato a Palazzo Venezia il 2 settembre 1933 da Mussolini e dall'ambasciatore sovietico a Roma Vladimir Potemkin, rappresentò formalmente il punto più alto delle relazioni italo-sovietiche a quasi dieci anni circa dalla loro esistenza ufficiale, cui seguì l'anno dopo l'adesione dell'URSS alla Società delle Nazioni. In questa cornice di aspirazione al dialogo, la presenza dell'Unione Sovietica a un'iniziativa che si svolgeva non solo in un Paese genericamente capitalista, ma fascista e in politica interna apertamente anticomunista, diventa storicamente più comprensibile.

L'avvento del regime fascista non aveva, quindi, determinato una chiusura totale dal punto di vista dell'interesse per l'esperienza cinematografica nel Paese socialista: soprattutto dai primi anni Trenta, quando anche il governo mussoliniano decise di intervenire più attivamente nell'industria cinematografica, gli ambienti degli addetti ai lavori avevano evocato l'esempio di quanto avveniva in URSS già da un decennio. Lo stesso Mussolini, intervistato sul perché lo Stato fascista all'epoca non sfruttasse a pieno le potenzialità del cinema di finzione a fini del consenso, rispose che "in ciò sono esemplari i russi".[25] Non deve quindi sorprendere che all'ambasciata italiana a Mosca, sin dalla fine degli anni Venti, fossero state richieste dettagliate informazioni sulle modalità della propaganda sovietica nel decennale della rivoluzione bolscevica, in previsione del giubileo, nel 1932, della marcia su Roma che trovo il suo apice nell'allestimento della Mostra della Rivoluzione Fascista[26].

Che esistesse una sintonia in campo cinematografico fra i due Paesi e che questa superasse le differenze ideologiche, è mostrato anche dall'uscita in Italia, nella prima metà degli anni Trenta, delle opere teoriche del regista Vsevolod Pudovkin, tradotte da Umberto Barbaro, docente del neonato Centro Sperimentale di Cinematografia, malgrado la risaputa fede marxista.[27] All'inizio del 1935 fu l'URSS a in-

25 E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, Mondadori, Milano 1932, p. 204.

26 Accattoli, *Rivoluzionari, intellettuali, spie*, cit., p. 185 e ss.

27 V. Pudovkin, *Il soggetto cinematografico* (trad., pref. e note di Umberto Barbaro), Le Edizioni d'Italia, Roma 1932; Id., *Film e fonofilm - Il soggetto, la direzione artistica, l'attore,*

vitare l'Italia al festival cinematografico tenutosi a Mosca, sebbene la congiuntura geopolitica condusse le autorità sovietiche a considerare scarsamente i film presentati dalla delegazione italiana, che ebbe di che lamentarsi di questo con l'ambasciatore dell'URSS in Italia.[28] In seguito a questo episodio, e alla più generalizzata tensione internazionale dovuta all'invasione italiana dell'Etiopia e ancor più all'avvicinamento alla Germania nazista, l'URSS non fu più invitata alla Mostra veneziana fino alla fine del decennio. Tuttavia, le tensioni diplomatiche non avevano interrotto del tutto il dialogo attraverso il grande schermo: anzi, come riporta Accattoli, dopo l'invasione in Africa, l'ambasciatore italiano Augusto Rosso organizzò addirittura la proiezione di film di propaganda italiana realizzati dall'Istituto LUCE in Abissinia con la partecipazione interessata dei vertici dell'Armata Rossa.[29] Negli anni 1936-1939 vi sono ancora tracce di importazione di pellicole sovietiche non soggette a visto di censura, in quanto destinate a proiezioni private per le quali, tuttavia, sono diramati numerosissimi inviti.[30]

Ciò che emerge chiaramente tramite l'analisi delle relazioni cinematografiche italo-sovietiche nel periodo interbellico è che vi fu un'attrazione fra i due Paesi accomunati dal comune rifiuto dell'ordine di Versailles e della democrazia parlamentare. Un'attrazione capace di superare, sebbene parzialmente, l'antagonismo ideologico fra fascismo e comunismo sovietico e che era stata favorita dalla ripresa dei legami commerciali fra i due Paesi sin dall'epoca liberale precedente alla marcia su Roma. Questo interesse reciproco portò ad alcuni momenti di scambio, se non proprio di cooperazione, quale l'arrivo di film sovietici nelle sale commerciali italiane negli anni Venti o al pubblico di élite della neonata Mostra di Venezia all'inizio del decennio successivo. D'altra parte non si possono trascurare i limiti di quel rapporto. Essi furono, innanzitutto, la presenza in Italia di un regime apertamente anticomunista in politica interna che funse da filtro all'arrivo della produzione culturale – e anche cinematografica – sovietica, come il confronto per esempio con la Francia permette di rilevare[31].

È anche vero che quel flusso pare aver seguito maggiormente la rotta dall'URSS verso l'Italia e non viceversa, a causa della maggiore impermeabilità sovietica dal punto di vista culturale e commerciale; una impermeabilità che non era però una chiusura tout court, giacché è solo dalla fine degli anni Venti che le istituzioni del

il film sonoro (trad., pref. e note di Umberto Barbaro), Le Edizioni d'Italia, Roma 1935.

28 S. Pisu, *Stalin a Venezia. L'Urss alla Mostra del cinema fra diplomazia culturale e scontro ideologico (1932-1953)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 90-91.

29 Accattoli, *Rivoluzionari, intellettuali, spie*, cit, p. 130-131.

30 Ivi, p. 132.

31 Sull'esportazione e la ricezione del cinema sovietico in Francia si vedano le ricerche dottorali di Nataliya Puchenkina.

partito-stato dell'URSS imposero una drastica restrizione delle importazioni di film stranieri, che per tutto il decennio erano stati proiettati più dei prodotti interni[32]. Si era trattato, piuttosto, di uno scarso interesse nei confronti della produzione italiana, che dopo la prima guerra mondiale aveva perso il suo rilevante ruolo nell'industria cinematografica internazionale[33]. Un interesse che invece sarebbe riapparso nel secondo dopoguerra, grazie innanzitutto alla circolazione mondiale dei capolavori del neorealismo, considerati in URSS al contempo influenzati dal realismo socialista ma anche portatori di una nuova estetica da cui imparare. Quel dialogo cinematografico si sarebbe ripreso nell'immediato dopoguerra: l'URSS tornò alla Mostra del cinema di Venezia - sebbene con una rinnovata assenza negli anni più bui della prima fase della guerra fredda (1948-1952) – e nei due decenni successivi la "cooperazione di celluloide" toccò il suo apice con la pratica delle coproduzioni.

La realizzazione congiunta – sebbene non di molti film, ma anche di uno relativo alla dolorosa vicenda dell'Armir che suscitò indignate reazioni in Italia[34] – rappresentò il punto più alto di quella collaborazione giacché prevedeva non solo il semplice scambio di film o di delegazioni nei rispettivi eventi, ma una condivisione reale dell'esperienza culturale, artistica ed economico-industriale, con tutte le conseguenti potenzialità, e al contempo con i limiti dell'incontro fra Est e Ovest durante la Guerra fredda[35].

32 J. Miller, *Soviet Cinema. Politics and Persuasion under Stalin*, I.B. Tauris, London 2009, pp. 53-54

33 Vedi S. Giovacchini, R. Sklar (cur.), *Global Neorealism: The Transnational History of a Film Style*, University Press of Mississippi, Jackson 2012.

34 *Italiani brava gente* (1965) di Giuseppe De Santis, con Raffaele Pisu e Riccardo Cucciolla (in russo *Oni šli na Vostok*, Andarono ad Est). La nuova versione restaurata dalla CIC – Cineteca Nazionale è stata presentata il 27 ottobre 2018 nella Sala Petrassi dell'Auditorium, alla presenza di Pisu e della vedova del regista, Gordana Miletic.

35 Per un approfondimento v. S. Pisu, *La cortina di celluloide. Il cinema italo-sovietico nella Guerra fredda*, Mimesis Edizioni, Milano 2019.

Manifesto di *Tichij Don* (Il Placido Don) di Olga Preobraženskaja (1881-1971), prima delle tre versioni cinematografiche del romanzo di Šolochov (1928) e uno dei tre film sovietici presentati alla 1a esposizione internazionale di arte cinematografica alla 18a biennale di Venezia (1932).

La Russia nel Bimillenario Augusteo del 1937-38

La geopolitica imperiale dell'Istituto di Studi Romani

di Enrico Silverio

L'Istituto di Studi Romani ed il Bimillenario Augusteo del 1937-38

Creato nel 1925 da Carlo Galassi Paluzzi per studiare e divulgare la storia di Roma dalle origini alla contemporaneità, nel periodo tra le due guerre mondiali l'Istituto di Studi Romani elaborò anche un'idea di Italia tornata imperiale grazie al fascismo inteso come la sintesi degli universalismi e della forza ordinante della Roma dei Cesari e della Roma cristiana, nonché capace di riunire in quanto tale l'idea dell'impero politico-militare e quella dell'impero spirituale svincolandosi così dal dato prettamente territoriale[1]. Praticamente tutti gli Stati stranieri dovevano considerarsi in qualche modo tributari dell'incivilimento originato dalla Roma dei Cesari e della salvezza garantita dalla Roma cristiana e quindi concorrere – ma in posizione in genere subordinata rispetto all'Italia – allo studio di quella "romanità" il cui punto d'arrivo nella contemporaneità era proprio la Roma fascista. Tale atteggiamento, in cui il dato scientifico si saldava talvolta inestricabilmente con quello ideologico, si rivela in modo evidente nelle manifestazioni svolte su incarico del Governo nel 1937-38 per celebrare il Bimillenario della nascita di Augusto, massimo momento di continuità tra l'Impero romano e l'Impero dell'Italia fascista[2].

1 Sull'Istituto di Studi Romani, oggi Istituto Nazionale di Studi Romani, ed il suo fondatore (Napoli 28 marzo 1893 - Roma 11 settembre 1972) v. Benedetto Coccia, *Carlo Galassi Paluzzi. Bibliografia e appunti biografici*, INSR, Roma 2000, Albertina Vittoria, «L'Istituto di Studi Romani e il suo fondatore Carlo Galassi Paluzzi dal 1925 al 1944», in Fernanda Roscetti *et alii* (a cura di), *Il classico nella Roma contemporanea. Mito, modelli, memoria*, II, INSR, Roma 2002, pp. 507-537 e Donatello Aramini, «Nel segno di Roma. Politica e cultura nell'Istituto di studi romani», in Alessandra Tarquini (a cura di), *Il primato della politica nell'Italia del Novecento. Studi in onore di Emilio Gentile*, Laterza, Roma-Bari, 2016, pp. 35-64. Sull'Istituto in rapporto al cosiddetto "clerico-fascismo": v. Donatello Aramini, «'Caesar's Rome' and 'Christian Rome': the Institute of Roman Studies between The Fascist Regime and the Vatican», in Jan Nelis *et alii* (Eds.), *Catholicism and Fascism in Europe 1918-1945*, Olms, Hildesheim 2015, pp. 255-276.

2 Il programma dei festeggiamenti derivava dall'ordine del giorno fatto votare da Giulio Quirino Giglioli il 28 aprile 1930 nell'ambito del II Congresso Nazionale di Studi Romani e prevedeva l'isolamento e la sistemazione del Mausoleo di Augusto, lo scavo definitivo, la ricomposizione ed un degno collocamento dell'*Ara Pacis Augustae*, il restauro e lo

Il progetto di una Sezione in Russia e l'attenzione verso M.I. Rostovtzeff

L'interesse di Galassi Paluzzi per le realtà non incluse nell'Impero romano ma riconducibili comunque a Roma, e spesso all'Urbe cristiana, nel quadro delle idee di eternità di Roma e dell'Impero come sua espressione politico-spirituale, è ampiamente testimoniato ad esempio per l'America del Sud. In questo senso è di particolare interesse, a tacer d'altro, il progetto di una conferenza che avrebbe dovuto tenersi proprio in occasione del Bimillenario del 1937-38 su *L'America brasiliana entro l'architettura dell'Impero creato da Cesare e Augusto*[3]. L'attenzione davvero ecumenica dell'Istituto di Studi Romani per la "romanità" nel mondo – non esclusi Cina e Giappone – è testimoniata anche dalle rassegne sistematiche della stampa estera, che negli anni del Bimillenario ebbero un particolare slancio[4]. In questo contesto non poteva mancare l'attenzione verso la Russia. Un'attenzione certo problematica se si considera come il Paese fosse ormai quell'URSS propagatrice di un universalismo opposto a quello delle "tre Rome" – dei Cesari, cristiana e fascista – indagate dall'Istituto, ma di cui occorreva comunque analizzare e far conoscere le radici anche romane[5].

Con riserva di ulteriori scoperte nell'inesauribile Archivio dell'Istituto, un segnale estremamente significativo di interesse verso la Russia risale presumibilmente al 1935 e testimonia l'intenzione, mai concretizzatasi, di fondarvi addirittura una Sezione estera, come si progettò ed in parte si realizzò anche per altri Paesi[6]. Nel frattempo, proprio nel 1935, il 24 luglio, Roberto Paribeni – già

studio di altri monumenti augustei dell'Italia e dell'Impero antico, la pubblicazione di una serie di monografie su temi augustei e la promozione di cicli di conferenze celebrative in Roma ed in altri centri italiani. V. Giulio Quirino Giglioli, «Per il secondo millenario di Augusto», *Atti del II Congresso Nazionale di Studi Romani*, I, Cremonese, Roma 1931, pp. 277-280 (280). Pochi anni dopo venne inserita nel programma anche la Mostra Augustea della Romanità diretta dallo stesso Giglioli, sul quale v. soprattutto Marcello Barbanera, «Giglioli, Giulio Quirino», *Dizionario Biografico degli Italiani* (*DBI*), 54, Treccani, Roma 2000, pp. 707-711. Tra il 1937 ed il 1938, a chiusura delle manifestazioni venne progettato un grandioso Convegno Augusteo su cui v. *infra*.

3 V. Enrico e Teresa Silverio, «Il *Quinto Império* da padre Antônio Vieira al Bimillenario della nascita di Augusto? A proposito di una conferenza progettata e mai svolta», *Civiltà Romana,* II, 2015, pp. 185-210.

4 Mi permetto rinviare al mio «L'«Italia nuova» del Bimillenario Augusteo nella stampa italiana ed estera», in *2014. Bimillenario della morte di Augusto. L'Istituto Nazionale di Studi Romani e le fonti d'archivio del primo Bimillenario*, Atti del Convegno internazionale, Roma, 23-24 ottobre 2014, in corso di stampa.

5 Dal 1981, con prospettiva ovviamente differente, la materia è indagata nei Seminari *Da Roma alla Terza Roma* organizzati da Pierangelo Catalano e Paolo Siniscalco.

6 Archivio dell'Istituto Nazionale di Studi Romani (AINSR), s. Sezioni, b. 142, f. 21, contenente però soltanto un unico sottofascicolo con l'articolo di Tomaso Napolitano, «Omag-

IL RESTO DEL CARLINO
BOLOGNA

27 SET. 1938

La Mostra Augustea della Romanità

L'ammirazione di un insigne studioso profugo dalla Russia

Roma, 27 pom.

Il prof. Michele Rostovizeff, uno dei più insigni storici romani viventi, che profugo dalla Russia, insegna attualmente in una grande Università americana, ha scritto in italiano queste parole sulla Mostra Augustea:

« La Mostra è veramente splendidissimo corso di Storia Romana, tale che io non ho potuto mai fare agli studenti miei. La combinazione di monumenti e testi dà una vivida idea dello sviluppo di questo fenomeno unico nel Mondo, che è la formazione dell'Impero Romano.

« Nelle statue, nelle monete, nei testi appariscono davanti a uno studioso della eterna città di Roma il grande Popolo che ha creato l'Impero e i grandi uomini che hanno espresso il genio di questo Popolo. Sono convinto che la Mostra ha avuto un valore educativo perfino più grande che il suo valore scientifico. L'ho sentito dire da parecchie persone colte per le quali, come per me, da un altro punto di vista, la Mostra della Romanità era una vera rivelazione ».

Direttore generale delle Antichità e Belle Arti – segnalò Michael I. Rostovtzeff a Galassi Paluzzi quale possibile relatore per le conferenze celebrative da tenersi in occasione del Bimillenario[7]. Considerato come lo storico si trovasse a Yale già da molti anni dopo la Rivoluzione del 1917, Paribeni lo indicava come statunitense, ma Galassi Paluzzi tenendo prioritariamente conto della sua origine non esitò a rubricarlo senz'altro come russo.

gio a Roma», *Il Lavoro fascista*, 30 gennaio 1935. Sulle Sezioni create o progettate in Italia ed all'estero v. per un'introduzione Carla Lodolini Tupputi, «L'Archivio storico dell'Istituto Nazionale di Studi Romani. III: Le sezioni (1933-1971)», *Studi Romani*, 44.3-4, 1996, pp. 517-538.

7 Su Paribeni v. Andrea Paribeni, «Paribeni, Roberto», *DBI*, 81, Treccani, Roma 2014, pp. 357-359. Copia della lettera venne inviata a Giglioli: v. in AINSR, s. Corsi Superiori di Studi Romani (CSSR), b. 47, f. 4, sott. *Preliminari*, sub sott. *Giglioli*.

La Russia ai Corsi Superiori di Studi Romani durante il Bimillenario Augusteo

La storia della partecipazione "russa" al Bimillenario Augusteo iniziò nell'ambito delle conferenze celebrative incardinate all'interno dei Corsi Superiori di Studi Romani[8]. L'11 settembre 1936 Galassi Paluzzi scriveva a Rostovtzeff proponendogli la partecipazione all'XI a. a. dei Corsi, 1936-37, nell'ambito del ciclo «dedicato ad illustrare la figura e l'opera di Augusto e l'influenza che la creazione dell'Impero Romano ha avuto nello sviluppo della civiltà mondiale» ed in particolare il tema che si chiedeva di svolgere allo studioso "russo" era *Gli studi russi sulla figura e l'opera di Augusto e sulla fondazione dell'Impero Romano*[9]. Rostovtzeff rispondeva il 27 settembre 1936 dichiarando che non gli sarebbe stato possibile intervenire ed il 17 ottobre Galassi Paluzzi insisteva garbatamente per una partecipazione all'a. a. 1937-38 in cui parlare «non solo degli studi sulla figura e l'opera di Augusto, ma dell'influenza che dalla sua grande opera è derivata – sia pure indirettamente – al mondo slavo». Con una garbata lettera da Yale dell'8 novembre 1936 Rostovtzeff, adducendo soprattutto la tarda età – «Sono troppo vecchio» – e la mancata disponibilità di bibliografia sul tema che gli si chiedeva di illustrare – «Non leggo le lingue slave e sono privo dell'uso di libri russi» – rinviava ogni decisione a data futura e Galassi Paluzzi non esitava a mantenere il nome dello studioso di origine russa nei progetti delle conferenze almeno sino al 27 febbraio 1937[10]. Alla fine, il ruolo che nell'ambito delle conferenze celebrative avrebbe dovuto essere di Rostovtzeff venne ricoperto da mons. Alexander Sipiagin – "Alessandro Sipiaghin" –, presentato come studioso «che era stato membro della Duma Imperiale», che tenne una conferenza su *Riflessi della fondazione dell'Impero Romano sulla storia e sulla vita della Russia*. Sipiagin, che peraltro era nato in Georgia e che univa all'appartenenza all'universo imperiale zarista la non poco rilevante "patente" di prelato cattolico, aveva già preso parte al IV Congresso Nazionale di Studi Romani, cui era intervenuto quale rappresentante del Pontificio Collegio *Russicum*[11].

8 Sull'intera vicenda rinvio al mio «Il Bimillenario della nascita di Augusto tra celebrazione nazionale ed omaggio mondiale: il caso del Convegno Augusteo del 23-27 settembre 1938», *Civiltà Romana*, I, 2014, pp. 159-229. Sui Corsi sino al 1943 v. Carlo Galassi Paluzzi, *I Corsi Superiori di Studi Romani*, ISR, Roma 1943.

9 AINSR, s. CSSR, b. 49, f. 8, sott. *1936-1937. Russia*. Il Presidente dell'Istituto aveva proposto anche una seconda conferenza sugli *Studi russi sulla archeologia e l'arte del tardo impero*: approfondimento in Silverio, «Il Bimillenario», cit., pp. 196-197.

10 AINSR, s. CSSR, b. 47, f. 4, sott. *Rapporti con gli Enti* e b. 49, f. 8, sott. *1936-1937. Russia*.

11 V. sulla vicenda Silverio «Il Bimillenario», op. cit., p. 198 ed E. e T. Silverio, «Il *Quinto Império*», op. cit. pp. 209-210.

La Russia al Convegno Augusteo del 23-27 settembre 1938

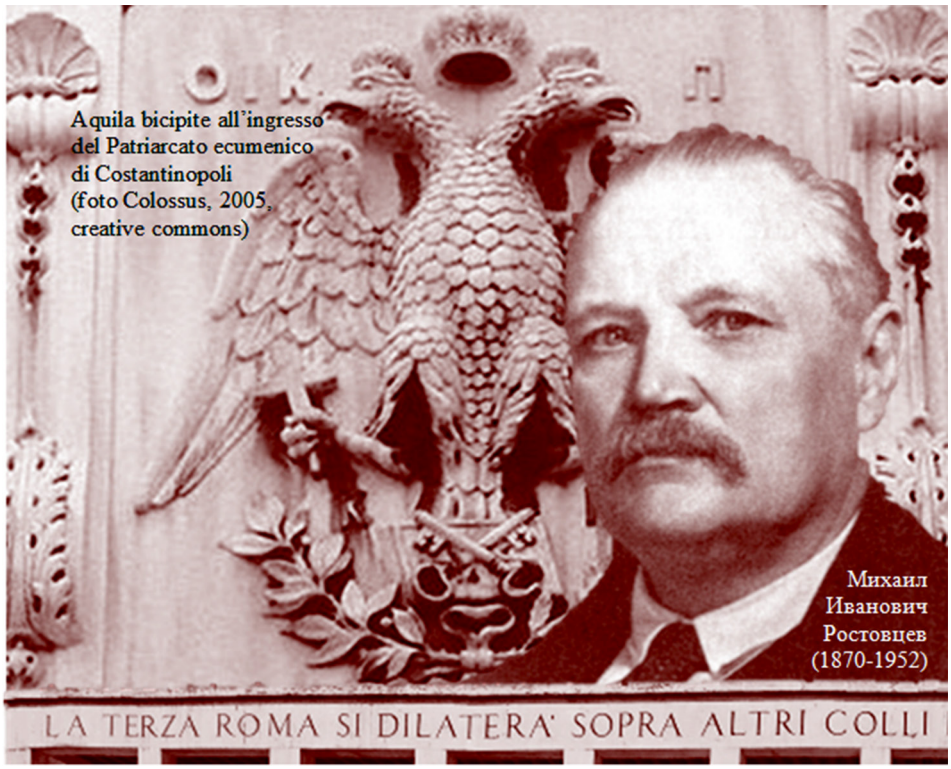
Se la scelta di mons. Sipiaghin aveva permesso all'Istituto di annoverare la presenza della Russia tra i Paesi partecipanti alle conferenze celebrative – con sottintesa riaffermazione della superiorità dell'Italia-nuova Roma sulla nuova Russia, quell'URSS distruttrice ma anche "erede" dell'Impero zarista –, era stata però sostanzialmente un ripiego. Galassi Paluzzi continuava ad essere interessato al coinvolgimento del "russo" Rostovtzeff nelle iniziative del Bimillenario e soprattutto nel suo atto finale, il grandioso e di sofferta preparazione Convegno Augusteo del 23-27 settembre 1938, inteso come sorta di reverente omaggio dei maggiori studiosi italiani e stranieri alla memoria del primo imperatore inquadrato nei festeggiamenti organizzati da un'Italia tornata imperale[12]. Già Arnaldo Momigliano, notando l'inclusione di Rostovtzeff alla voce "Russia" di un elenco di possibili invitati, il 4 agosto 1937 scriveva che «va considerato come americano, sebbene di origine russa» ed in seguito Giulio Q. Giglioli il 2 giugno 1938 a proposito della Russia-URSS aveva scritto a Galassi Paluzzi: «Non la inviterei. Rostovzeff (*sic*) può essere invitato a parte se è in Europa»[13]. Lo studioso venne in effetti invitato il 22 o 23 luglio 1938 ma il 31 luglio rispose in italiano rammaricandosi di non poter intervenire ed esprimendo con significative parole la sua gratitudine verso gli organizzatori della Mostra Augustea della Romanità per la realizzazione di un tale «splendidissimo corso di Storia Romana»[14]. Intendendo tale missiva come una sostanziale adesione al Convegno, Galassi Paluzzi fece pubblicare nel programma della manifestazione il nome di Rostovtzeff tra gli studiosi aderenti – invece tra i Paesi aderenti non si giunse ad annoverare la Russia – mentre i principali quotidiani, probabilmente per interessamento di Giglioli, Direttore generale della Mostra Augustea e da sempre collaboratore dell'Istituto, pubblicavano un ampio stralcio della lettera dello studioso introducendolo con significativi titoli del tipo *La Mostra Augustea della Romanità. L'ammirazione di un insigne studioso profugo dalla Russia*[15]. Così, tra adesione personale e richia-

12 Silverio, «Il Bimillenario», ed Id., «Il Convegno Augusteo del 1938 nel quadro del bimillenario della nascita di Augusto attraverso i documenti d'archivio e le pubblicazioni dell'Istituto», *Studi Romani*, 62.1-4, 2014, pp. 358-425.

13 AINSR, s. Congressi, Convegni e Mostre (CCM), b. 220, f. 58, sott. *Rapporti con il Museo dell'Impero* e b. 223, f. 70, sott. *1937-38 Momigliano*. Sui rapporti di Momigliano con l'Istituto v. Massimiliano Ghilardi, «Tra bimillenario augusteo e leggi razziali: Istituto di Studi Romani, settembre 1938», *Civiltà Romana*, V, 2018, c. s.

14 AINSR, s. CCM, b. 223, ff. 70 e 74 e Silverio «Il Bimillenario», op. cit., p. 198, nota 110. Sulla Mostra v., con precedente bibliografia, Anna Maria Liberati, *La Mostra Augustea della Romanità*, in *2014. Bimillenario della morte di Augusto*, op. cit.

15 V. ad es. *Il Messaggero* ed *Il Corriere della Sera*, 26 settembre 1938 e *Il Resto del Carlino*, 27 settembre 1938. V. inoltre AINSR, s. CCM, b. 222, f. 68 e b. 225, f. 79.



mo all'origine russa di Rostovtzeff, alla fine l'Istituto – grazie pure alla mediazione della Mostra Augustea – riuscì ad ottenere che la Russia fosse in qualche modo presente all'ultimo atto di quel Bimillenario Augusteo in cui l'Impero dell'Italia fascista si sovrapponeva a quello di Roma in una atmosfera densa di "fatali" rinvii e parallelismi.

La vicenda del coinvolgimento della Russia nel Bimillenario del 1937-38 interessa non solo per lo studio della "geopolitica imperiale" perseguita dall'Istituto in ambito culturale, che realizzava una sorta di fusione tra Impero antico e contemporaneo non senza il richiamo alla Roma cristiana. Infatti essa interessa anche quale particolare declinazione[16] di un'idea di Impero italiano non limitata al dato geografico ma intesa anche quale egemonia spiritual-culturale di portata universale. Un'idea che non sarebbe stata pensabile senza l'esperienza dell' "impero" spirituale della Roma cattolica così fondamentale per l'Istituto ed il suo fondatore.

16 Altra declinazione fu ad es. quella espressa nella rivista *Lo Stato*: v. nel tomo II.

I rapporti tra il PCI e il PC Sloveno nel quadro dell'internazionalismo comunista (1939-1948)

di Marina Cattaruzza

L'analisi dei rapporti tra due diversi partiti comunisti è stata poco praticata negli studi sul comunismo, dove finora la prospettiva prevalente ha riguardato o il movimento comunista nella sua dimensione internazionale (ruolo dell'Unione Sovietica, Comintern, Cominform),[1] o la storia dei singoli partiti, colti all'interno dei rispettivi sistemi politici nazionali. Anche in questo mio contributo sui rapporti tra i partiti comunisti italiano e sloveno non potrò, ovviamente, prescindere dai loro legami con l'URSS e dalla loro rispettiva posizione all'interno dei rispettivi sistemi politici nazionali.

Tuttavia, prima di entrare nel merito del problema, vorrei fare una breve premessa su cosa intendiamo con la dizione "partito" nei due casi presi in esame. I partiti comunisti legati alla III Internazionale erano articolazioni di una rete transnazionale, dipendente dal centro di Mosca, assai minoritari e per lo più costretti all'illegalità. L'ossatura di ognuna di tali articolazioni transnazionali era data da un nucleo di militanti, formatisi nella clandestinità, fortemente omogenei per formazione politica, esperienze e linguaggio. I quadri dirigenti avevano trascorso alcuni anni in Unione Sovietica, dove avevano completato il proprio tirocinio rivoluzionario attraverso un ulteriore addestramento nell'attività cospirativa. Nella seduta di fondazione del Cominform, tenuta dal 22 al 28 settembre 1947 a Szklarska-Poreba in Polonia, Luigi Longo, per esempio, aveva descritto nei termini seguenti l'élite comunista italiana durante la clandestinità: «quadri che sono passati attraverso la scuola della lotta clandestina in Italia, che hanno partecipato alla guerra civile spagnola o che si sono diplomati alle scuole di partito a Mosca o a Parigi.»[2] E' quindi evidente che i partiti comunisti presentano forti elementi di specificità rispetto alle altre forze di cui si componevano i rispettivi sistemi politici nazionali.

1 Cfr. Leonid Ja. Gibjanskij, «Cominform», in Silvio Pons, Robert Service (cur.), *Dizionario del comunismo nel XX secolo*, Torino, Einaudi, 2006, vol. 1, pp. 169-173; Kevin F. Mcdermott, «Comintern», ibidem, pp. 173-177.

2 Giuliano Procacci (cur.), *The Cominform. Minutes of the Three Conferences 1947/1948/1949*, Milano, Feltrinelli, 1994 (Annali), p. 187.

Il Partito Comunista Jugoslavo e la Seconda guerra mondiale

In seguito al patto Hitler-Stalin dell'agosto 1939, il Comintern aveva abbandonato, su indicazione di Mosca, la linea dei fronti popolari inaugurata solo quattro anni prima, definendo il conflitto in corso come "guerra interimperialista",[3] rispetto alla quale il movimento comunista internazionale avrebbe dovuto mantenersi neutrale.[4] Tale direttiva provocò non poche difficoltà al Partito Comunista Jugoslavo [KPJ], dopo che la Jugoslavia fu invasa nell'aprile del 1941 dalle forze dell'Asse. In ogni caso, Tito, che era intanto assurto al vertice del partito, aveva lanciato già allo scoppio del conflitto la parola d'ordine leninista di approfittare della guerra per scatenare la guerra civile, anche se i tempi per una politica rivoluzionaria non venivano ancora definiti. Tale linea era, in ogni caso, divergente da quella del Comintern.[5] Lo smembramento della Slovenia tra Germania, Italia e Ungheria provocò disorientamento e sconcerto tra i circa 1.000 comunisti che allora si trovavano sul territorio, tra i quali, particolare non trascurabile, 297 avevano fatto l'esperienza della guerra civile spagnola.[6] A ogni buon conto, il Partito Comunista Sloveno assunse l'iniziativa di formare un Fronte Anti-imperialista, a cui aderivano anche alcuni esponenti cristiano-sociali, giovani del Sokol (associazione ginnica nazionalista) e intellettuali orientati a sinistra. Nel primo programma del Fronte Anti-imperialista era sostenuto il diritto del popolo sloveno all'autodeterminazione, includendo in tale diritto anche gli sloveni della Bassa Carinzia e della costa adriatica. Vi si ribadiva inoltre il ruolo guida dell'Unione Sovietica per la liberazione del popolo sloveno e di tutti i popoli oppressi, nonché la necessità della lotta contro un generico "imperialismo". Le effettive forze occupanti della Slovenia non erano invece nominate.[7] Nelle zone di confine con l'Austria (Bassa Stiria e Carniola del nord) si ebbero persino forti espressioni di simpatia per i tedeschi da parte dei comunisti.[8]

3 Cfr. Marina Cattaruzza, «Il problema nazionale per la socialdemocrazia e per il movimento comunista internazionale: 1889-1953», in Ead. (cur.), *La Nazione in Rosso. Socialismo, Comunismo e "Questione nazionale": 1889-1953*, Manduria (Ca), Rubbettino, 2005, pp. 9-32, in particolare pp. 26-28.

4 Cfr. Stanley G. Payne, «Soviet Anti-Fascism: Theory and Practice, 1921-1945», in: *Totalitarian Movement and Political Religions*, a. 4, 2003/2, pp. 1-62, part. p. 43.

5 Geoffrey Swain, Tito. A Biography, London, 2011, Tauris, pp. 26-31.

6 Peter Vodopivec, «Von den Anfängen des nationalen Erwachens bis zum Beitritt in die Europäische Union», in Peter Stih, Vasko Simoniti, Peter Vodopivec (Hg), *Slovenische Geschichte. Gesellschaft – Politik – Kultur*, Graz, Leykam, 2008, pp. 218-518, qui p. 383; Tamara Griesser-Pecar, *Das zerrissene Volk Slowenien 1941-1946. Okkupation, Kollaboration, Bürgerkrieg, Revolution*, Wien/Köln/Graz 2003, Böhlau, p. 14.

7 Griesser-Pecar, *Das zerrissene Volk Slowenien 1941-1946*, pp. 111-118.

8 Ibidem, p. 122; Vodopivec, *Von den Anfängen des nationalen Erwachens*, p.358.

Pochi mesi dopo, con l'attacco tedesco all'Unione Sovietica, la situazione subì nuovamente un rivolgimento radicale. I comunisti furono chiamati alla lotta a oltranza contro il nemico tedesco e per la difesa della patria del socialismo. Il Comintern lanciò ora, per bocca del comunista bulgaro Georgi Dimitrov, l'indicazione ai partiti comunisti di costituire alleanze le più ampie possibili con le forze disponibili a combattere il nazismo, di rinunciare alla propaganda socialista e di rimandare a data da destinarsi la presa del potere. Nel maggio 1942 i partiti comunisti ricevettero l'ordine di condurre con tutti i mezzi la guerra partigiana contro le forze di occupazione tedesche.[9]

Da tali indicazioni si discostò la politica del Partito Comunista Jugoslavo sotto la guida di Tito e di una cerchia ristrettissima di dirigenti a lui legati,[10] che prese l'iniziativa di organizzare un proprio movimento armato di liberazione, a cui potevano aderire combattenti di diversa etnia con il programma non solo di liberare il paese dagli invasori ma anche (e soprattutto) di prendere il potere e introdurre il comunismo in Jugoslavia. Un passo importante in tale direzione fu la fondazione dell'AVNOJ (Consiglio di liberazione popolare), supremo organo rappresentativo della Resistenza, nel novembre 1942, in cui erano rappresentate tutte le nazionalità e cui aderirono anche personalità politiche esterne al partito comunista. Un anno dopo, a Jaice, l'AVNOJ fu riconosciuto come esecutivo del potere partigiano e vi fu decisa la costituzione della Jugoslavia come stato socialista a struttura federale.[11] Per la sua radicalità questa politica fu sottoposta a diverse critiche da parte dei dirigenti sovietici e dello stesso Stalin.[12] Tuttavia era innegabile che la scelta di Tito si configurasse come vincente. Grazie a circostanze favorevoli come lo sbandamento dell'esercito italiano in seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943 e agli aiuti fattigli pervenire dagli inglesi già dall'estate 1942, Tito fu in grado di organizzare un vero e proprio esercito di liberazione forte di 800.000 combattenti, di cui circa 100.000 donne, che controllava ampi territori, vi istituiva rudimentali organi di governo comunista (i comitati popolari di liberazione) e che alla fine della guerra si accingeva a mettere in atto la rivo-

9 Payne, Soviet Anti-Fascism, pp. 53-54; Eduard Mark, *Revolution by Degrees. Stalin's National-Front Strategy for Europe 1941*-1947 (Woodrow Wilson International Centre for Scholars, Cold War International history Project, Working Paper No. 31), pp. 15-16.

10 Swain, *Tito*, p.33. Si trattava di Edvard Kardelj, Milovan Djilas, Svetozar Vukmanovic e Aleksandar Rankovic.

11 Marie-Janine Calic, *Geschichte Jugoslawiens im 20. Jahrhundert*, München, Beck, 2010, p.166.

12 Swain, *Tito*, p. 44, 68, 76.Cfr. anche Bernhard H. Beyerlein (cur.), Georgi Dimitrov, *Tagebücher 1933-1943*, Berlin, Aufbau-Verlag, 2003, p. 568, ann. del 10 agosto 1942;Leonid Gibjanskij, «Rottura-URSS-Jugoslavia», in *Dizionario del comunismo nel XX secolo,* vol 2, pp. 375-377, in particolare p. 375.

luzione comunista, liberandosi rapidamente dei propri alleati "borghesi". E' un dato di fatto che la Jugoslavia fu, alla fine della Seconda guerra mondiale, il solo paese in cui avvenne una vera e propria rivoluzione comunista e in cui, dopo la sconfitta dell'Asse, non ci fu occupazione da parte delle truppe alleate. Infatti, l'armata rossa era intervenuta nelle operazioni legate alla liberazione di Belgrado, conclusasi nell'ottobre del 1944, ritirandosi però in seguito.

Il Partito Comunista sloveno

Nel panorama jugoslavo, i comunisti sloveni sotto la guida di Edvard Kardelj rappresentavano una realtà potentemente organizzata, in grado di mettere in atto una efficace e precoce resistenza armata (almeno nella zona occupata dagli italiani), dotati di una propria polizia segreta (la VOS, fondata già nell'agosto 1941) e un'efficacissima tattica di subordinazione ai comunisti delle altre forze politiche.[13] Nel settembre 1941 si costituì, all'interno dell'Osvobodilna Fronta OF, ulteriore evoluzione del Fronte anti-imperialista, una commissione esecutiva, ovviamente controllata dai comunisti, che immediatamente dichiarava illegale ogni forma di resistenza agli occupanti esterna all'OF. Con la «Dichiarazione delle Dolomiti» del 1° Marzo 1943, la subordinazione delle altre forze politiche ai comunisti all'interno dell'Osvobodilna Fronta divenne ufficiale. In essa, infatti, le altre componenti politiche riconobbero i comunisti come «avanguardia» dell'OF, dotata della giusta linea politica e delle strutture organizzative in grado di mettersi a capo della lotta di liberazione. Gli altri gruppi politici rinunciavano, inoltre, esplicitamente, a conservare, nell'ambito dell'OF, qualsivoglia rudimento di organizzazione propria.[14] Forze politiche non disposte a entrare nell'alleanza del Fronte di Liberazione erano fatte oggetto di spietate persecuzioni.[15] D'altro canto, il fatto che l'OF si presentasse come alleanza di diverse forze antifasciste, ne garantiva maggiori consensi da parte della popolazione, desiderosa di opporsi alle forze di occupazione. E' innegabile che il terrore messo in atto dai comunisti sloveni[16] favorì la collaborazione con gli occupanti da parte di Sloveni di orientamento anticomunista,[17] anche se non può esserne considerato la sola causa. Il programma dell'OF fu definito in una riunione della commissione esecutiva del 16 settembre 1941. Esso prevedeva la liberazione della Slovenia dagli occupan-

13 Griesser-Pecar, *Das zerrissene Volk Slowenien*, pp. 126-130, 151-153.

14 Ibidem, p. 150-152.

15 Ibidem, p. 393-396, 141.

16 Secondo Peter Vodopivec la VOS liquidò, già nel corso del 1942, diverse centinaia di persone. Cfr. Peter Vodopivec, *Von den Anfängen des nationalen Erwachens* p. 368. Cfr. anche Griesser-Pecar, *Das zerrissene Volk Slowenien*, p. 396.

17 Vodopivec, *Von den Anfängen des nationalen Erwachens*, p. 373.

ti, l'unione con il resto della Jugoslavia, il riconoscimento dell'egemonia russa su tutti i paesi slavi e l'introduzione di una non meglio specificata «democrazia popolare».[18] Tale programma andava attuato non solo sul territorio della Slovenia nei confini del 1941, ma anche sui territori della cosiddetta «Slovenia unita», ossia sui territori in cui erano presenti insediamenti di popolazione slovena, rivendicati dal Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni già alla fine della Prima guerra mondiale. Si trattava, sostanzialmente, della parte meridionale della Carinzia con la città di Klagenfurt e dei territori attribuiti all'Italia col Trattato di Rapallo, di cui il centro più importante era la città di Trieste, il maggiore porto dell'Adriatico, sede di impianti navalmeccanici e di un rilevante tessuto di medie e piccole imprese. Perché i comunisti ripresero e fecero proprio il programma di rivendicazioni nazionali degli altri partiti sloveni? Le spiegazioni sono molteplici, anche se non disponiamo di un'interpretazione definitiva sulla questione. Tra l'altro, i comunisti jugoslavi avevano sollevato rivendicazioni anche nei confronti della Romania, dell'Ungheria e della Grecia, suscitando notevoli perplessità da parte di Stalin e Molotov.[19] La Bulgaria avrebbe dovuto addirittura unirsi alla Jugoslavia, con uno status simile a quello delle altre repubbliche, perdendo quindi la propria autonomia statuale.[20] In una riunione del 9 gennaio 1945 a Mosca, Stalin aveva fatto osservare al delegato jugoslavo Andrija Hebrang che non aveva senso creare una situazione in cui gli jugoslavi si trovassero in conflitto con tutti i vicini, e quasi si preparassero a combattere con il mondo intero. Commentando l'incontro in una telefonata a Dimitrov, Stalin aggiungeva: «Ciò è insensato. Non mi piace il loro atteggiamento. Hebrang è un uomo ragionevole e capiva quel che gli dicevo, ma altri, a Belgrado, sono elusivi».[21] E' comunque interessante che le obiezioni di Stalin non si riferissero alle rivendicazioni jugoslave nei confronti dell'Italia.

Per quel che riguarda le rivendicazioni territoriali del KPS sui territori sotto sovranità italiana, e, soprattutto, su Trieste, vi si possono ricercare le motivazioni in considerazioni di ordine politico, ideologico e di prospettiva rivoluzionaria. I comunisti sloveni, al riguardo, si riferivano ripetutamente alle tesi di Stalin, formulate ancora nel 1913, sulla prevalenza della composizione etnica della campagna rispetto a quella della città per l'attribuzione di territori.[22] Inoltre, nel

18 Cfr. Griesser-Pecar, *Das zerrissene Volk Slowenien 1941-1946*, pp. 148-149.

19 Vladimir Volkov, «The Soviet leadership and Southeastern Europe», in Norman Naimark, Leonid Gibianskii (Eds.), The *Establishment of Communist Regimes in Eastern Europe, 1944-1949*, Boulder, Westview press, 1997, pp. 55-72, in particolare pp.63-67.

20 Ibidem, p. 68f.

21 Leonid Gibjanski, «Mosca, il PCI e la questione di Trieste (1943-1948)», in Francesca Gori, Silvio Pons (cur.), *Dagli archivi di Mosca. L'URSS, il Cominform e il PCI (1943-195*1), Roma, Carocci, 1998, pp. 71-84, in particolare p. 102.

22 Cattaruzza, *Il problema nazionale*, cit., p. 18.

1934, i partiti comunisti jugoslavo, italiano ed austriaco si erano espressi con una dichiarazione congiunta a favore del diritto all'autodeterminazione del popolo sloveno.[23] Tale dichiarazione era una manifestazione della politica seguita allora dal Comintern, di sostegno alle rivendicazioni delle minoranze nazionali per destabilizzare i paesi capitalisti. Nella fattispecie, l'Unione Sovietica si trovava allora in rapporti molto tesi con la Jugoslavia, di cui auspicava la dissoluzione nelle sue componenti nazionali.[24] Si trattava quindi di una situazione ben diversa da quella successiva all'attacco all'URSS da parte della Germania, in cui il movimento partigiano jugoslavo si era rivelato un formidabile sostenitore dell'Unione Sovietica.

Un secondo ordine di considerazioni riguarda l'alleanza del KPS con altre forze politiche all'interno dell'Osvobodilna Fronta: rinunciare a porre rivendicazioni territoriali nei confronti dell'Italia e dell'Austria avrebbe posto il KPS in una posizione assai difficile e difficilmente giustificabile di fronte ai propri alleati. Ciò avrebbe potuto persino portare all'uscita degli elementi non comunisti dall'OF.[25] Inoltre, Trieste, con il suo grande porto e il suo moderno proletariato industriale in parte orientato in senso comunista, avrebbe rappresentato un importante elemento di modernizzazione e dinamizzazione per la società slovena, allora prevalentemente rurale. Infine, la spiegazione più banale, ma non per questo infondata, è che i comunisti sloveni, nel momento in cui si accingevano ad assumere il potere, ritenessero semplicemente giusto annettere Trieste alla Slovenia socialista.[26] Oltre ai vantaggi già menzionati, il possesso di Trieste avrebbe offerto loro anche un'eccellente piattaforma per i tentativi di esportazione della rivoluzione nell'Italia del Nord.[27]

I rapporti tra i comunisti italiani e jugoslavi nel contesto transnazionale

Rispetto alla struttura comunista transnazionale facente capo a Mosca, la scelta del Partito Comunista Jugoslavo di costruire uno Stato socialista su un territo-

23 Cfr. Patrick Karlsen, *Frontiera rossa. Il PCI, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955*, Gorizia, LEG, 2010, p. 27.

24 William Klinger, *Il terrore del popolo: storia dell'OZNA, la polizia politica di Tito*, Trieste 2012, p. 42.

25 Tutte le forze politiche slovene rivendicavano Klagenfurt, la Carinzia meridionale, il Litorale sloveno e Trieste. Cfr. Griesser-Pecar, *Das zerrissene*, pp. 518-521.

26 Ibidem, p. 523 dichiarazione di Kardelj.

27 Cfr. Karlsen, *Frontiera rossa*, p. 34, 47. Kardelj perseguì tentativi sistematici di infiltrare il PCI e di influenzarne la linea politica, considerando ancora pienamente valida la dichiarazione del 1934. Tali tentativi vennero (temporaneamente) a cessare con la rottura tra Tito e il Cominform nel giugno 1948.

rio non controllato dall'Armata Rossa apriva una prospettiva inedita. I problemi che essa comportava non furono resi espliciti fino alla fine della Seconda guerra mondiale, durante la quale la resistenza jugoslava forniva un aiuto considerevole all'Unione Sovietica impegnata in una lotta titanica contro la Germania nazista. Certo, il Politburo jugoslavo interpellava Dimitrov e, successivamente Molotov, con cui Tito disponeva dall'aprile 1944 di un filo diretto, sui propri piani di confederazioni balcaniche a cui far aderire la Bulgaria, l'Albania e, successivamente, addirittura la Romania. Tuttavia tali consultazioni avvenivano spesso in ritardo o a cose fatte, mentre su altre scelte "sensibili", come l'invio di armi alla resistenza greca, o la decisione di inviare una divisione jugoslava in Albania, i sovietici non furono consultati per niente.[28] Nei Balcani Tito si accingeva a praticare una propria politica egemonica sugli stati vicini, che non poteva non scontrarsi con gli obiettivi geopolitici sovietici sullo stesso territorio. Lo scontro si fece palese alla seconda conferenza del Cominform a Bucarest, anche se le reali ragioni dell'espulsione degli jugoslavi non furono formulate chiaramente.[29]

La storiografia italiana ha per lo più considerato i problemi sorti tra PCI e KPS/KPJ rispetto alla cosiddetta "questione di Trieste" come manifestazione di contrapposti interessi nazionali all'interno del movimento comunista. [30] Nel 1997 Elena Aga-Rossi e Victor Zaslavksy hanno sostenuto la tesi che la scelta di Togliatti della primavera 1944, di far partecipare il PCI a un governo di larghe intese senza porre la pregiudiziale repubblicana fosse stata concordata con Stalin a Mosca. Secondo i due storici, Togliatti si sarebbe impegnato con Stalin a seguire le indicazioni di Mosca anche rispetto alla questione di Trieste.[31] Infine, Patrick Karlsen ha acutamente evidenziato, che per Togliatti cedere Trieste rappresentava un male minore rispetto alle continue infiltrazioni jugoslave nelle strutture del PCI al di là dell'Isonzo[32]. Gli accordi dell'ottobre 1944 a Bari tra Togliatti, Gilas e Kardelj andavano proprio in questa direzione: il PCI non avrebbe appoggiato attivamente l'annessione di Trieste alla Jugoslavia, ma si sarebbe in ogni caso astenuto dal far qualsiasi cosa per ostacolarla. La contropartita che Togliatti otte-

28 Ivo Banac (cur.), *The Diary of Georgi Dimitrov 1933-1949*, New Haven & London, Yale UP, 2003, pp. 419-434; Leonid Gibianskii, «The Beginning of the Soviet-Jugoslav Conflict and the Cominform», in *The Cominform*, pp. 465-481, in particolare p. 469-470.

29 Leonid Gibianskii, «The Beginning of the Soviet-Jugoslav Conflict and the Cominform», in *The Cominform*, pp. 465-481, in particolare p. 478-479.

30 Marco Galeazzi, *Togliatti e Tito: tra identità nazionale e internazionalismo, Roma, Carocci*, 2005; Roberto Gualtieri, *Togliatti e la politica estera italiana: dalla Resistenza al trattato di pace, 1943-1947*, Roma, Editori Riuniti, 1995.

31 Elena Aga-Rossi, Victor Zaslavsky*, Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 139, 145-146.

32 Karlsen, *Frontiera*, p. 34, 47. In realtà le infiltrazioni continuarono. Cfr. p. 169, 172.

neva in tale accordo era la possibilità di attuare sul resto del territorio italiano la sua politica di ampie alleanze (corrispondente alle indicazioni di Mosca), senza eccessive interferenze jugoslave.[33] Si trattava, in fondo, di una suddivisione di sfere di influenza a livello substatuale. Dal giugno 1944 il PCI partecipava in Italia a un governo di larghe intese in cui Togliatti ricopriva la carica di vicepresidente del Consiglio.

Su Trieste, Togliatti affermava che ne andava sostenuta l'occupazione da parte dell'Armata jugoslava, ma non l'annessione immediata, che avrebbe dovuto essere decisa in sede di Trattato di pace. Con tale capziosa distinzione tra occupazione e attribuzione, Togliatti riteneva di essersi liberato dallo spinoso problema, tanto più che in sede di trattative di pace l'Italia, come stato vinto ed ex alleato della Germania nazista, non avrebbe avuto alcuna voce in capitolo. Tale posizione si rivelava però poco credibile, in quanto la strategia del KPS consisteva esattamente nel creare nelle zone rivendicate situazioni di "fatto compiuto", mirando al pieno controllo da parte dei propri organi anche sui territori ancora formalmente sotto sovranità italiana.[34] Tali vicende sono state ricostruite con dovizia di documentazione in diversi, pregevoli studi, per cui mi limiterò qui a riassumere i punti principali della strategia slovena del "fatto compiuto" rispetto, soprattutto, all'ambitissimo obiettivo di Trieste:

1. Rottura dei rapporti tra PCI e gli altri partiti del Comitato di Liberazione nazionale e sostituzione del CLN con organi subalterni al KPS come il Comitato paritetico italo-sloveno o il Fronte di liberazione sloveno per il Litorale;
2. Progressivo spostamento del PC triestino su posizioni esplicitamente filo-annessioniste, grazie a rimpasti negli organi dirigenti;
3. Subordinazione delle unità partigiane italiane alla direzione militare slovena e trasferimento delle stesse all'interno della Slovenia. In tale contesto si colloca anche la "liquidazione" di circa 20 partigiani della formazione cattolico-azionista "Osoppo" stazionati oltre la linea di quella che gli sloveni consideravano propria zona di operazioni.[35]

33 Karlsen, *Frontiera rossa*, pp. 65s.,246s.

34 Cfr. Karlsen, *ibidem*, p. 44, 72s. In una lettera del PCI Alta Italia al CC del KPJ del 29 gennaio 1945 si ribadiva che la prudenza tattica rispetto all'annessione di Trieste alla Jugoslavia non significava affatto opposizione alle "vostre giuste aspirazioni". Era solo più opportuno affrontare i problemi a liberazione avvenuta, quando l'occupazione jugoslava della città li avrebbe posti in "modo più chiaro e concreto".

35 Cfr, su tutta la questione, anche per ulteriore bibliografia Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale. 1886-2006*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 257-281.

Tali misure non provocarono alcuna reazione da parte di Togliatti o della direzione del PCI. Il 7 febbraio 1945 Togliatti intervenne, in qualità di vicepresidente del Consiglio, con una lettera al Primo Ministro Bonomi, in cui minacciò lo scoppio di una guerra civile, se unità militari italiane avessero cercato di occupare Trieste prima dell'esercito jugoslavo. Anche dopo la stipula del Trattato di pace, in cui Trieste e l'Istria settentrionale avrebbero dovuto costituire il "Territorio Libero", Togliatti si trovò a convergere con le posizioni jugoslave almeno in due situazioni: a.) quando premette perché il TLT venisse costituito il prima possibile, in modo da eliminare da Trieste la presenza anglo-americana, particolarmente sgradita ai comunisti sloveni[36]; b.) quando sostenne (al pari degli jugoslavi) che nel TLT gli organi rappresentativi avrebbero dovuto avere la preminenza rispetto al Governatore. In questo modo, lo staterello sarebbe caduto rapidamente sotto il pieno controllo jugoslavo.[37]

Alla prima seduta del Cominform nel settembre 1947, i comunisti italiani e francesi vennero fatti oggetto di violentissimi attacchi da parte dei delegati jugoslavi Edvard Kardelj e Milovan Gilas, che rimproveravano loro di non aver adottato, nel corso della Resistenza, una strategia simile a quella jugoslava per la presa del potere. In effetti, la tattica dei governi di larghe intese si era rivelata fallimentare, in quanto il PCI era stato allontanato dal governo del leader democristiano De Gasperi nel maggio dello stesso anno. E' in ogni caso interessante rilevare, che anche dopo la presa del potere il KPJ non rinunciava a caldeggiare la tattica dell'eversione armata in uno dei paesi vicini, rilanciando così nuovamente una propria collocazione indipendente in politica estera. Significativamente, Kardelj rinfacciava agli italiani di non aver sufficientemente approfittato dell'esperienza jugoslava per provocare una situazione rivoluzionaria nel Nord del paese, il che corrispondeva a un ripudio retrospettivo degli accordi di Bari tra egli stesso e Togliatti nell'autunno del1944.[38] Il Ministro degli Esteri jugoslavo affermava, tra l'altro: «Durante la guerra noi siamo stati in grado di mantenere i contatti con il PCI. Ma i compagni italiani della dirigenza non hanno fatto un uso sufficiente e coerente della nostra esperienza, sebbene tale esperienza fosse loro di grande aiuto per rafforzare la loro posizione nell'Italia del nord».[39] L'insistenza con cui Kardelj si riferiva alla situazione rivoluzionaria verificatasi, a suo parere, nell'Italia del nord, porterebbe a ipotizzare che per il dirigente comunista sloveno lo stato unitario italiano non rappresentasse un dato irreversibile. A tale riguardo,

36 Karlsen, Frontiera rossa, p. 149.

37 Sull'atteggiamento di Togliatti circa le rivendicazioni jugoslave e il nuovo assetto al confine orientale cfr. Cattaruzza, *L'Italia, cit*., pp. 273-275, 286-288, 297-298.

38 The Cominform. *Minutes of the three Conferences*, p. 299.

39 Ibidem.

egli osservava, del resto, in un passaggio del suo lungo intervento, che il PCI si preoccupava troppo dell'unità nazionale, mentre il fatto rilevante era che da un punto di vista rivoluzionario il nord era molto più avanzato del sud[40].

Allora sembrava che i dirigenti sovietici approvassero le critiche della delegazione jugoslava contro i partiti comunisti italiano e francese, che erano apertamente condivise dallo stesso Ždahnov addirittura nella sua relazione introduttiva. Nella sua replica alle critiche, il delegato italiano Luigi Longo consentiva con i rilievi di Ždahnov, mostrandosi invece leggermente infastidito dall'intervento di Kardelj, cui faceva notare che un tentativo di insurrezione armata in presenza di forti contingenti di truppe anglo-americane sarebbe sfociato in una catastrofe.[41] Neanche un anno dopo, il KPJ fu espulso dal Cominform con una sfilza di accuse, tra cui quelle di essersi allontanato dal marxismo-leninismo, di praticare una politica ostile all'Unione Sovietica, di privilegiare l'elemento dei contadini benestanti sugli operai ecc.[42] Il documento finale di condanna e di espulsione della Jugoslavia, approvato da tutti i delegati presenti alla conferenza, fu steso da Togliatti, che probabilmente si accinse al compito con una certa rattenuta soddisfazione e un tacito senso di sollievo.[43]

In conclusione si può affermare che nella realtà transnazionale dei partiti comunisti, il PCI venne a trovarsi almeno fin dal 1941 in una posizione di anomala subalternità rispetto al KPS. Nel giugno 1940, dopo l'occupazione tedesca di Parigi, il centro estero del PCI venne trasferito dalla capitale francese a Lubiana, sicché gran parte dei contatti del PCI clandestino con Mosca passavano da allora attraverso la capitale slovena.[44] In diversi casi i messaggi del PCI non vennero inoltrati a Dimitrov, provocando dei malintesi tra i vertici del Comintern e il partito italiano.[45] Nel KPJ il KPS raggiunse presto una posizione di preminenza, grazie alla ferrea organizzazione, alla determinazione con cui si contrapponeva agli occupanti e alla spietatezza con cui operava nella guerra civile slovena. Il KPS tentò ripetutamente di esportare in Italia il proprio modello di lotta rivoluzionaria, sebbene essa fosse in contrasto con le direttive del Comintern ai partiti comunisti. La situazione nei rapporti tra i due partiti si stabilizzò in seguito agli accordi tra Kardelj e Togliatti dell'ottobre 1944, in cui da una parte gli jugoslavi rinunciarono – temporaneamente – a tentativi di egemonizzare il PC italiano e, in cambio,

40 Ibidem, p.297.

41 Ibidem, p.323.

42 Ibidem, pp. 523-541, *Report on the Situation in the Communist Party of Jugoslavia* (Zhdanov).

43 Ibidem, pp. 609-621.

44 Klinger, *Terrore del popolo*, p. 67; Karlsen, *Frontiera rossa*, p.43.

45 Klinger, *Terrore del popolo*, p. 114.

Sfilata dei partigiani titini a Trieste, maggio 1945

Togliatti riconobbe tacitamente la Venezia Giulia come loro area di influenza. Sebbene il conflitto tra i due partiti si presentasse nei termini di una "questione nazionale", alla sua origine stava una politica jugoslava (e, soprattutto, slovena) ampiamente autonoma da Mosca e tesa a promuovere un assetto dell'area balcanica divergente rispetto agli interessi sovietici. I rapporti tra PCI e KPS ci portano inoltre a riconsiderare l'immagine monolitica di partiti comunisti pienamente subordinati al Comintern e, dal maggio 1943, direttamente al PCUS.[46] In realtà, il network transnazionale comunista presentava un ordito più complesso, in cui anche a livello periferico si instauravano rapporti di egemonia e, rispettivamente, subordinazione, i cui equilibri sfuggivano, in larga misura, al controllo di Mosca

46 Sulla struttura policentrica del Comintern e sull'interazione tra istituzioni comuniste al di fuori dell'Unione Sovietica v. Brigitte Studer, *The Transnational World of the Cominternians*, New York, Palgrave Macmillan, 2015, pp. 5s.

La prima seduta del Cominform a Szklarska Poreba

La Croazia nella strategia italiana di dissoluzione della Jugoslavia

di Alberto Becherelli

Come quella italo-ungherese[1], un'alleanza impossibile, potrebbe essere senz'altro definito così il rapporto che nel periodo interbellico va delineandosi tra l'Italia e i croati nel contesto della strategia italiana di dissoluzione del vicino jugoslavo costituitosi al termine della Prima guerra mondiale. Secondo la logica del comune nemico gli interessi di Italia e Croazia troveranno un punto d'incontro nelle comuni aspirazioni anti-jugoslave (ovvero anti-serbe), ma il sodalizio, ispirato da mere ragioni di convenienza, sarà fondato su fragili basi a causa di quella disputa adriatica che rappresenterà una delle più importanti e complesse questioni affrontate alla Conferenza di Pace di Parigi del 1919.[2]

Con la *finis Austriae*, voluta soprattutto dall'Italia, emerse la latente contraddizione tra le nostre aspirazioni irredentiste e strategiche sulla sponda balcanica dell'Adriatico e il movimento nazionale jugoslavo, al punto da rischiare il ricorso alle armi quando le forze italiane (facendosi scudo dei due inconsapevoli battaglioni americani)[3] dilagarono oltre la linea di demarcazione concordata con gli Alleati nelle clausole armistiziali di Villa Giusti occupando Fiume, esclusa dal trattato di Londra del 1915. Fu proprio l'espansionismo italiano a spingere le élite politiche slovene e croate, fino ad allora riluttanti all'egemonia serba sul movimento jugoslavo, ad aderire al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni proclamato a Belgrado il 1° dicembre 1918 dal principe reggente serbo Aleksandar Karađorđević. Croati e sloveni, che la propaganda italiana dipingeva come i più combattivi soldati dell'esercito austro-ungarico, si dimostravano ora disposti ad accettare l'unione jugoslava al fine di ricevere da Belgrado le necessarie garanzie internazionali. Ciò provocò la sconfessione dell'Italia da parte del Presidente Wilson e il rifiuto di Lloyd George e Clemenceau di aggiungere Fiume – richiesta

1 V. qui l'articolo di B. Juhász.

2 Necessità di sintesi impongono la citazione di una bibliografia e documentazione essenziale altrimenti vastissima. Sulla contesa italo-jugoslava alla Conferenza di Pace di Parigi: R. Albrecht-Carrié, *Italy at the Paris Peace Conference*, New York, Columbia University Press, 1938; I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza di Pace al trattato di Rapallo 1919-1920*, Milano, Il Saggiatore, 1966.

3 V. qui l'articolo di Andrea Perrone, «Adriatico a stelle e strisce».

dalla delegazione italiana – ai territori promessi nel 1915. Solamente dopo due anni di estenuanti trattative si arrivò a una parziale soluzione della questione adriatica attraverso negoziati diretti tra Roma e Belgrado, che portarono prima alla firma del Trattato di Rapallo (12 novembre 1920) e poi al Trattato di Roma del 27 gennaio 1924, che assegnò Fiume (in precedenza proclamata Stato libero sotto il controllo della SdN) all'Italia.[4] Il confine incluse circa 400.000 sloveni e 100.000 croati in territorio italiano: politica rinunciataria da parte jugoslava, che suscitò vibranti proteste alla *Skupština* di Belgrado, dove il premier Nikola Pašić (1845-1926), da oltre trent'anni protagonista indiscusso della politica serba, fu accusato di aver mutilato la Croazia.

La «maledetta questione di Fiume» – fu Momčilo Ninčić (1876-1949), radicale serbo e ministro degli Esteri jugoslavo, a definirla tale nel 1923[5] – avvelenò dunque le relazioni italo-jugoslave, né il Trattato di Roma del 1924 rappresentò un compromesso duraturo. A esasperare la situazione contribuì poi il progressivo consolidamento del fascismo, con le minoranze slave oggetto di azioni provocatorie e di una violenta politica di snazionalizzazione e il movimento nazionale sloveno e croato in Italia sottoposto a una sistematica opera di demolizione. La questione adriatica diventerà uno degli obiettivi principali della politica di potenza fascista e rimarrà viva fino alla caduta del regime. Ma soprattutto fu il fascismo a concretizzare col sostegno al separatismo croato e macedone negli anni Trenta il cosiddetto «piano Badoglio» approvato da Sonnino nel dicembre del 1918 e volto a indebolire dall'interno l'unità jugoslava sfruttando le endemiche contraddizioni sociali ed etniche, in primo luogo tra serbi e croati, ma pure l'irrequietezza dell'elemento musulmano o il separatismo sloveno e la causa montenegrina, onde favorire il processo di disgregazione jugoslava a vantaggio degli interessi italiani.

Già durante la Conferenza di Parigi le autorità italiane fomentarono movimenti e dimostrazioni anti-serbi della popolazione croata. Un ruolo fondamentale, al punto da far pensare che fosse lui a preparare il piano per minare dall'interno l'unità jugoslava solitamente attribuito a Badoglio, fu svolto dal colonnello Cesare Pettorelli Lalatta Finzi (1884-1969), il famoso artefice del c. d. «sogno di Carzano»[6] e ora capo dell'Ufficio I.T.O. (Informazione Truppe Operanti) della Venezia Giulia. Nella primavera 1919 Finzi effettuò una ricognizione nella Jugoslavia settentrionale per controllare il lavoro cospiratorio svolto dagli agenti italiani tra i vari gruppi centrifughi jugoslavi. Così, in una relazione a Diaz del

4 Per i testi degli accordi in questione A. Giannini, *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*, Roma, Istituto per l'Europa orientale, 1934.

5 *Documenti Diplomatici Italiani* (*DDI*), Settima Serie, vol. II, doc. 337.

6 Cesare Pettorelli Lalatta Finzi, *Il sogno di Carzano*, Cappelli, 1926; *L'occasione perduta*, Mursia, 1967.

6 aprile, Finzi elencava i compiti affidati ai suoi uomini: disgregazione dell'idea unitaria jugoslava; denigrazione dei serbi ed esagerazione degli incidenti da questi provocati o provocazione degli stessi; propaganda politica per bilanciare l'influenza francese, inglese e americana. Finzi si vanta di aver infiltrato con suoi elementi il Partito contadino croato di Stjepan Radić (1871-1928), principale forza d'opposizione interna al regime di Belgrado. «Nulla fu tralasciato per acuire, disgregare, creare malintesi, rancori, critiche. E l'azione nostra, se in qualche rarissimo momento fu sospettata, non fu mai provata»[7] afferma Finzi, secondo cui la quasi totalità della popolazione croata pur di liberarsi dei serbi sarebbe favorevole a un'occupazione italiana della Croazia-Slavonia. In conclusione Roma dovrebbe sposare ufficialmente la questione croata. È probabile che la relazione qui menzionata sia in parte esagerata per dimostrare a Diaz l'efficacia del proprio lavoro, ma è certo che contatti con il Partito contadino croato, anche negli anni a venire, siano intercorsi con emissari italiani e con gli uomini di D'Annunzio nel corso dell'avventura fiumana.[8]

Il partito contadino croato, in virtù del suo vasto seguito in patria, è sicuramente la realtà politica croata cui si dedica più attenzione, ma in quegli anni sono diversi i personaggi – più o meno attendibili nel proporsi quale referente politico e nel propinare una Croazia pronta all'insurrezione per separarsi dalla vecchia Serbia – con cui gli incaricati italiani entrano in contatto senza ottenere particolari risultati. Soprattutto s'intrattengono relazioni con quelle figure in esilio tra cui forte è la nostalgia per la dominazione austro-ungarica, che diffusa nelle stesse provincie jugoslave ex asburgiche risulterebbe speculare ai propositi italiani – come sosterrà nel 1928 Carlo Galli (1878-1966), ministro plenipotenziario a Belgrado.[9] Di tali contatti alcuni sono destinati a rimanere un nulla di fatto – come nel primo caso riportato di seguito – altri a ricoprire ben diversa importanza. Nel giugno del 1919, ad esempio, il generale Roberto Segre (1872-1936), capo della missione militare italiana per l'armistizio, riferisce al Comando Supremo come il capitano Cajoli venga avvicinato da un «noto rivoluzionario croato», tale Otto Szlavik, che a Graz avrebbe stabilito una vera e propria «Expositur der Revolutionären Partei» collegato ai circoli rivoluzionari della Croazia. Segre presenta Szlavik come «persona fidatissima, […] che potrebbe al bisogno rendere servizi utilissimi alla nostra causa» e che avrebbe «nelle mani i fili della rivoluzione Croata».[10] Secondo Szlavik la rivoluzione sarebbe a buon punto,

7 *DDI*, Settima Serie, vol. III, doc. 134.

8 A tal riguardo M. Bucarelli, «"Delenda Jugoslavia". D'Annunzio, Sforza e gli "intrighi balcanici" del '19-'20», *Nuova Storia Contemporanea*, 6, 2002, pp. 19-34.

9 *DDI*, Settima Serie, vol. VI, doc. 522.

10 AUSSME, E-8, Commissioni interalleate di Parigi, Jugoslavia, b. 79, fasc. 14, Comando Supremo, Missione armistizio a Ufficio Operazioni, *Notizie sulla Croazia*, f.to Maggiore

mancherebbe solamente il sostegno dell'Italia, con cui non si esclude un'intesa per quanto riguarda Dalmazia e Fiume. Sostiene Segre: «Lo Szlavik potrebbe essere un elemento utile e fidato per porsi, al coperto, in relazione coi movimenti croati […]. Riterrei pertanto opportuno per i nostri fini politici sfruttare l'opera dello Szlavik […]».[11] Alcuni anni dopo – siamo nel 1924 – l'attenzione italiana si pone invece sul barone Stjepan Sarkotić von Lovćen (1858-1939), residente a Vienna, ex governatore della Bosnia-Erzegovina durante la grande guerra e croato di chiare tendenze separatiste. Sarkotić si è dimostrato un asburgico irriducibile fin dal 1918, anno in cui – al profilarsi della sconfitta – ha perorato senza successo l'unione della Bosnia-Erzegovina alla Croazia e la loro permanenza nel contesto imperiale. Così quando il segretario generale dell'Associazione Nazionale Dalmazia, il famoso comandante Giovanni Roncagli (1857-1929)[12], propone a Mussolini un finanziamento annuale per «un servizio segreto e metodico di indagini sull'attività dei vari comitati rivoluzionari balcanici e danubiani»[13], anche in considerazione del viaggio di Radić a Mosca – che seppur momentaneamente avvicina in modo sospetto il leader del Partito contadino croato alla Russia bolscevica – Roncagli individua in Sarkotić la personalità più adatta a guidare il «movimento rivoluzionario croato» da Vienna. Nel luglio 1928 lo stesso Mussolini incarica il ministro plenipotenziario a Vienna Giacinto Auriti (1883-1969) di prendere contatto nel modo più riservato possibile con Sarkotić. Mussolini descrive l'ex governatore della Bosnia-Erzegovina come «il capo spirituale dei separatisti croati», che «ha avuto in passato occasione di esprimersi con visitatori italiani in senso di particolare simpatia per l'Italia»[14].

Sebbene il favore di Sarkotić tra i funzionari italiani non sia unanime e non manchino detrattori dell'effettiva influenza esercitata in Croazia da questi e dalla

Generale R. Segre, Vienna 28 giugno 1919.

11 Ibidem.

12 Ufficiale idrografo, Roncagli aveva partecipato alla spedizione di Giacomo Bove in Patagonia e Terra del Fuoco. Membro della Lega Navale e Segretario generale della Società Geografica Italiana, nel 1918 pubblicò *Il problema militare dell'Adriatico spiegato a tutti,* (con edizioni in francese e inglese). Fu poi Capo Ufficio Storico della Marina (Paolo Alberini e Franco Prosperini, *Uomini della Marina 1861-1946, Dizionario Biografico*, Roma, USMM, 2015, pp. 457-8).

13 Il servizio – spiega Roncagli – sarebbe stato finalizzato alla costituzione di «un comitato segreto balcanico-danubiano, con rappresentanti di tutti i movimenti rivoluzionari non vincolati al bolscevismo russo», per «farne il centro di un'organizzazione segreta internazionale, rivolta a controbilanciare la politica imperialista della Serbia e quella delle potenze che la sorreggono». *DDI*, Settima Serie, vol. III, doc. 517. Stefano Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale, diplomazia culturale e propaganda*, Milano, FrancoAngeli, 2005, p. 148.

14 Ibidem, vol. VI, doc. 464.

sua cerchia viennese di ufficiali ex asburgici, al contrario delle altre figure croate con cui si prendono contatti, quella di Sarkotić è di particolare importanza perché è anche tramite questi che si entra nel vivo di quel programma di sostegno al separatismo croato che di lì a breve porterà l'Italia a stringere il sodalizio con gli ustascia di Ante Pavelić (1889-1959). Secondo Auriti sarebbe infatti lo stesso Sarkotić a richiedere all'addetto militare italiano a Vienna Carlo Vecchiarelli (1884-1948) – futuro comandante dell'11a Armata – un incontro tra Pavelić e un qualsiasi dirigente del PNF. Gli incontri tra gli incaricati del Ministero degli Esteri e i separatisti croati s'intensificano quindi nel corso del 1929, dopo che all'inizio dell'anno re Aleksandar ha sospeso la costituzione (6 gennaio) e inaugurato la svolta autoritaria in quella che ora è ufficialmente la Jugoslavia. Il sovrano non solo ridefinisce la suddivisione amministrativa jugoslava senza tener conto delle entità territoriali storiche jugoslave – al fine di garantire la preponderanza serba nel maggior numero di ripartizioni amministrative del regno – ma dà anche il via a una serie di arresti e processi contro i più importanti esponenti politici dell'opposizione, incluso Pavelić, spingendolo alla clandestinità. È con Pavelić che Roma stringe il proprio sodalizio, in primo luogo per la maggiore disponibilità di questi a soddisfare le aspirazioni italiane in Dalmazia, dinanzi un Partito contadino croato che in tal senso si dimostra più cauto e diffidente. Si tratta di un incontro d'interessi piuttosto casuale, in un momento in cui Pavelić cerca in Europa un alleato contro il potere di Belgrado e nonostante il regime fascista abbia fatto di slavo-fobia e avversione per i croati – soprattutto in Istria, a Fiume e a Zara – elementi essenziali della propria propaganda nazionalista.

Agli ustascia di Pavelić è così fornito supporto politico ed economico, armi e la possibilità di addestrare uomini. Dal 1933 l'ispettore generale di P. S. Ercole Conti ne è il responsabile logistico-organizzativo, fino al 1941, anno in cui avvia Pavelić alla presa del potere a Zagabria. Campi di addestramento sono organizzati fino al 1934 a Bovegno (Brescia), Borgotaro e Vischetto (Parma), Oliveto (Arezzo) e San Demetrio (L'Aquila).[15] La propaganda ustascia si diffonde soprattutto negli ambienti croati dell'emigrazione europea e americana, ma in Croazia la popolazione rimane generalmente fedele al Partito contadino guidato ora da Vladko Maček (1879-1964), subentrato nella leadership alla morte di Radić. In patria gli agenti ustascia sono responsabili di una serie di attentati dinamitardi a Zagabria e Belgrado e nell'autunno del 1932 un piccolo commando organizzato da Andrija Artuković (1899-1988) – futuro ministro degli Interni dello Stato Indipendente Croato – penetra nella Lika da Zara con l'intenzione di provocare una

15 Ibidem, IX serie, vol. VI, doc. 936. Originale in ASDMAE, Gabinetto del Ministro e Segreteria Generale 1923-1943, b. 1166 (UC 50), Corrispondenza relativa alla questione croata 1938-1941.

ribellione nel retroterra dalmata, sfruttando le condizioni di estrema miseria della popolazione contadina della zona. Composto da un esiguo numero di uomini, il gruppo realizza un modesto attentato alla gendarmeria del villaggio di Brušani e a ribellione repressa la pattuglia ripara precipitosamente a Zara.[16]

Belgrado accusa l'Italia di aver sostenuto e armato la fallimentare insurrezione ma è ancora nulla in confronto alla crisi che sorgerà due anni più tardi, quando gli ustascia, in collaborazione con un separatista macedone, il 9 ottobre 1934 a Marsiglia riescono nell'intento di assassinare re Aleksandar. La responsabilità dell'attentato ricade più o meno direttamente su Roma e Budapest (i tre attentatori croati provengono dal campo di addestramento di Janka-Puszta, al confine jugoslavo-ungherese), ne sono convinti a Belgrado come in ambito internazionale. Si è discusso a lungo dell'eventuale coinvolgimento del governo italiano: appurato che gli ustascia agirono a sua insaputa pesa comunque su Roma una responsabilità oggettiva, politica e morale, per l'ospitalità e il sostegno economico forniti a Pavelić e ai suoi.[17]

Ad ogni modo si cerca di superare quanto prima «l'incidente di Marsiglia» evitando complicazioni internazionali e senza indagare più di tanto l'eventuale coinvolgimento italiano. Mussolini arresta Pavelić e il suo braccio destro Eugen "Dido" Kvaternik (1910-1962) pur senza estradarli in Francia e confina a Lipari gli ustascia presenti nella penisola; il sostegno ai separatisti croati è momentaneamente sospeso. È interesse italiano attenuare le pressioni internazionali e distendere per quanto possibile le relazioni con la Jugoslavia. A preoccupare l'Europa è infatti subentrata l'affermazione del nazismo in Germania e l'interesse generale impone ora la distensione delle relazioni italo-jugoslave. A tale scopo il ministro a Belgrado Guido Viola, subentrato a Galli, viene incaricato da Roma di assicurare il governo jugoslavo che l'Italia ha interrotto i rapporti con i fuoriusciti croati, salvo l'accoglienza concessa per "un principio generico di ospitalità e un senso di umanità".[18]

La corona jugoslava passa a Petar, figlio undicenne di Aleksandar, e la reggenza al principe Pavle, cugino del sovrano, che invita l'economista e politico

16 Sugli *ustaša* in Italia e la loro attività clandestina nel corso degli anni Trenta si veda E. Gobetti, *Dittatore per caso. Un piccolo duce protetto dall'Italia fascista*, Napoli, l'ancora del mediterraneo, 2001.

17 Le intenzioni degli ustascia del resto erano note ai funzionari italiani già dal 1929. Si veda l'appunto ministeriale sul programma d'azione e le aspettative di Pavelić. *DDI*, Settima Serie, vol. IX, doc. 33n.

18 ASDMAE, Gabinetto del Ministro e Segreteria Generale 1923-1943, b. 1165 (UC 49), Corrispondenza relativa ai rapporti con la Jugoslavia, settembre 1933-aprile 1940, fasc. 1, MAE, Appunto per S.E. il Sottosegretario di Stato, *Istruzioni di S.E. il Capo del Governo al Ministro Viola*, 26 febbraio 1935.

Mussolini e Pavelić alla stazione Ostiense, 18 maggio 1941
Tempo, Anno V, n. 104, 22-29 maggio 1941

serbo Milan Stojadinović (1888-1961), il quale non nasconde le proprie simpatie per Italia e Germania, a formare un nuovo governo (1935). La distensione italo-jugoslava è inaugurata nel 1936 dalla ripresa delle relazioni commerciali e l'anno successivo da un trattato di amicizia firmato a Belgrado da Ciano e Stojadinović (25 marzo 1937).[19] L'accordo prevede il rispetto delle frontiere comuni e la promessa di non tollerare attività dirette contro l'integrità territoriale e l'ordine esistente nell'altro Paese. L'Italia s'impegna dunque a non sostenere le attività dei fuoriusciti croati. Una dichiarazione segreta riguarda esplicitamente gli ustascia presenti sul suolo italiano: Pavelić e Kvaternik sarebbero stati posti nell'impossibilità di svolgere attività politica, i loro uomini trasferiti nelle colonie italiane in destinazioni segnalate alla polizia jugoslava (il numero più consistente rimarrà tuttavia a Lipari).

Gli entusiasmi per il Patto Ciano-Stojadinović sono comunque destinati a durare poco. Nel 1938 le aspirazioni dell'Italia nell'Europa danubiano-balcanica subiscono una dura battuta d'arresto a causa dell'*Anschluss* e della crisi dei Sudeti che spostano decisamente a favore del revisionismo tedesco l'equilibrio delle potenze europee nel settore. Le reazioni dell'opinione pubblica jugoslava ai due

19 In merito v. M. Bucarelli, *Gli accordi Ciano-Stojadinović del 25 marzo 1937*, in *Clio*, 36, 2000, n. 2, pp. 327-395.

eventi sono contrastanti: se da una parte alimentano le ambizioni separatiste di taluni ambienti nazionalisti croati, dall'altra suscitano una crescente avversione per le rivendicazioni tedesche e il risveglio dei sentimenti panslavisti nella popolazione.[20] Conservare buoni rapporti con lo Stato jugoslavo si conferma ora più che mai fondamentale per l'influenza italiana nei Balcani e in tal senso Stojadinović rappresenta una garanzia. Ancora nel gennaio del 1939 il principe Pavle rassicura Ciano del sostegno accordato a Stojadinović, il mese seguente, tuttavia, il reggente lo destituisce sorprendentemente in seguito a una crisi ministeriale e incarica Dragiša Cvetković di formare il nuovo governo.

Nel marzo successivo l'occupazione tedesca di Praga accelera la necessità per il governo jugoslavo di arrivare finalmente a un accordo con il Partito contadino croato per la creazione di una coalizione di concentrazione nazionale. A Belgrado infatti grande preoccupazione è sollevata dalle relazioni che Maček intrattiene sia con emissari tedeschi che con quelli italiani. Il leader croato sfrutta al meglio le opportunità offerte dal delicato contesto internazionale paventando la possibilità di un intervento esterno in supporto alle rivendicazioni croate che investa l'unità jugoslava con una "nuova Monaco". Nel marzo del 1939 Maček ha un lungo colloquio a Zagabria con Corrado Sofia dell'Agenzia Stefani, al quale profila l'idea di una repubblica croata (comprendente la Bosnia-Erzegovina) che assicurerebbe all'Italia i porti del litorale e un'unione doganale. È solamente uno degli incontri che agenti italiani e croati intrattengono in quei mesi consentendo a Maček di negoziare con Belgrado da una posizione di forza. Lo *Sporazum* (accordo) Cvetković-Maček, che prevede la presenza nella compagine governativa di quattro ministri croati (oltre allo stesso Maček alla vicepresidenza) e un'ampia autonomia per la *Banovina Hrvatska*, è infine raggiunto il 26 agosto 1939, ma quella realizzata è solamente una spartizione del potere tra i due poli politici di Zagabria e Belgrado che manca l'occasione di risolvere effettivamente la questione nazionale jugoslava.

Pochi giorni dopo scoppia la guerra. La sopravvivenza dello Stato jugoslavo dipende ora dai suoi vicini italiano e tedesco (l'*Anschluss* ha reso Jugoslavia e Germania confinanti). Gli Stati danubiano-balcanici debbono decidere la loro posizione nel conflitto. Berlino conta sulla loro neutralità, di fatto un allineamento agli interessi politico-economici tedeschi senza assumere posizioni apertamente anti-francesi e anti-inglesi. Roma invece "rispolvera" gli ustascia progettando con Pavelić piani insurrezionali in Croazia che legittimino un intervento italiano a suo sostegno. All'inizio del 1940 Ciano riprende i contatti con gli emissari croati. L'eventuale linea d'azione prevedeva la sequenza: insurrezione croata, occupazione di Zagabria, arrivo di Pavelić, invito all'Italia a intervenire per assicurare

20 *DDI*, Ottava Serie, vol. X, doc. 170n.

Mussolini e Ciano incontrano Pavelić a Palazzo Venezia (18 maggio 1941),
Tempo, Anno V, n. 104, 22-29 maggio 1941

l'ordine pubblico, costituzione del Regno di Croazia, offerta della corona al re d'Italia. Il 10 maggio Ciano incontra Pavelić per stabilire i tempi del movimento insurrezionale raccomandando di non affrettare l'azione per evidenti ragioni di carattere internazionale e di attendere in ogni caso il via da Roma.[21] Lo Stato croato avrebbe avuto un'unione monetaria e doganale con l'Italia e avrebbe istituito un esercito nazionale croato. In un secondo tempo avrebbe stabilito l'unione personale con il Regno d'Italia, ritenuta più facilmente attuabile una volta che le truppe italiane si fossero stabilite in Croazia al seguito degli ustascia addestrati in Italia.

Dall'ottobre del 1940, in seguito all'invasione italiana della Grecia, la neutralità jugoslava non sarà più sufficiente alla Germania, che premerà per un pronunciamento esplicito a favore dell'Asse attraverso l'adesione al Tripartito. Ungheria e Romania vi aderiscono nel novembre del 1940, la Bulgaria seguirà qualche mese più tardi (1° marzo 1941). La Jugoslavia ormai è circondata, a Belgrado non rimane che cercare una formula di adesione apparentemente negoziata e non apertamente imposta, che salvi l'orgoglio nazionale dinanzi l'opinione pubblica. Il 25 marzo 1941 Cvetković e il ministro degli Esteri Aleksandar Cincar-Marković firmano l'adesione al Tripartito ponendo popolazione e militari dinanzi

21 G. Ciano, *Diario*, 10 maggio 1940.

al fatto compiuto. La notte seguente tuttavia il governo sarà destituito insieme alla reggenza del principe Pavle. Il giovanissimo re Petar, ancora diciassettenne, pone alla guida del governo il generale Dušan Simović (1882-1962), esecutore del colpo di Stato incruento, il quale si affretta a fornire rassicurazioni a Berlino e Roma: Belgrado onorerà gli impegni presi con l'adesione al Tripartito. Nel frattempo l'Italia mobilita esercito, marina e aviazione e Mussolini ricorda all'alleato tedesco di tenere presente, nel conflitto imminente, anche il sostegno agli ustascia di Pavelić.[22]

A Villa Torlonia Pavelić è ricevuto da Mussolini e Filippo Anfuso, ai quali fornisce ampie assicurazioni sulla fedeltà degli ustascia all'Italia fascista. Il *Poglavnik*, tuttavia, non nasconde l'estrema difficoltà che avrebbe incontrato nel far accettare ai croati le pretese italiane in Dalmazia, promettendo comunque che avrebbe preparato la popolazione alle rivendicazioni italiane convincendola dei vantaggi di un'unione personale con l'Italia.[23] È dato il via all'armamento degli ustascia e nel giro di dieci giorni sono mobilitati i croati al confino, mentre le assicurazioni di Belgrado alle potenze dell'Asse risultano vane: nonostante l'inutile patto di amicizia jugoslavo-sovietico (5 aprile), nella speranza di dissuadere Hitler dall'intraprendere l'intervento militare, all'alba del 6 aprile 1941 le truppe dell'Asse invadono la Jugoslavia.

Si concludeva in tal modo l'ambigua politica italiana rivolta al vicino jugoslavo, tra fugaci aperture diplomatiche e prolungate strategie disgregatrici. L'arrivo della guerra nei territori jugoslavi avrebbe dimostrato l'impossibilità dell'alleanza italo-croata: nonostante il formale riconoscimento del satellite croato quale sfera d'interesse italiano, di fatto lo Stato Indipendente Croato proclamato a Zagabria il 10 aprile del 1941 sarebbe rimasto diviso in due zone d'occupazione – a ovest italiana, a est tedesca – con l'Italia, fino alla capitolazione dell'8 settembre 1943, a esercitare una qualche forma di effettiva influenza solamente nelle aree direttamente occupate dalla 2ª Armata, quale «forza di presidio in un Paese amico». A mantenere altamente conflittuali le relazioni italo-croate avrebbero contribuito gli interventi in favore della popolazione serba vittima delle violenze ustascia effettuati dagli ufficiali e dai soldati italiani durante l'occupazione (senza parlare dei "valzer proibiti" intrattenuti coi cetnici),[24] nel tentativo quasi paradossale di conservare quel difficile equilibrio tra nazionalità jugoslave esacerbato per più di vent'anni dalle sconsiderate cospirazioni di Roma.

22 Documents on German Foreign Policy, 1918-1945: Series D (1937-1945), *The War Years*, Vol. XII, Febraury 1-June 22 1941, docc. 224, 226.

23 F. Anfuso, *Roma-Berlino-Salò (1936-1945)*, Milano, Garzanti, 1950, pp. 184-188.

24 Il riferimento è ovviamente a A. Mafrici, *Valzer proibiti italo-četnici (Croazia 1941-43)*, Napoli-Roma, L.E.R., 1996.

Redenti loro malgrado

Sloveni e croati dal Regio Esercito alle Prekomorske Brigade della NOVJ (1920-1945)

di Piero Crociani

«Già canta la nostra mitraglia, / Per boschi per valli e per monti, / Colpisce e non sbaglia, di sangue nemico / Il terreno lo deve bagnar»[1]

Con le terre «redente» l'Italia ereditò anche parte dei conflitti interetnici che avevano portato alla *finis Austriae*. Nei nuovi confini del 1918-22 furono infatti inclusi circa 300.000 sloveni e 150.000 croati, in maggioranza residenti nei piccoli paesi dell'interno e quindi meno politicamente 'visibili' delle minoranze italiane concentrate nei centri urbani[2]. Ciò incoraggiò Roma, specie dopo l'avvento del fascismo, a perseguire la snazionalizzazione delle minoranze «alloglotte» mediante l'epurazione del pubblico impiego, l'italianizzazione degli atti pubblici, delle scuole e degli stessi cognomi e tentativi di assimilazione grazie alla politica sociale del regime. Nel 1933 quasi metà degli slavi della provincia di Trieste era iscritta alle organizzazioni del PNF, incluse 3.000 «massaie rurali» e camicie nere. Il regime incoraggiò anche l'esodo di oltre centomila slavi: ma circa 70.000, tra cui buona parte del ceto dirigente, si trasferirono in Jugoslavia, rafforzando non solo l'antifascismo, ma pure revanscismo e irredentismo anti-italiano anche fra i rimasti. Episodi di opposizione culminati in attentati dell'organizzazione segreta TIGR (dalle iniziali di Trieste, Istria, Gorizia e Fiume in croato), portarono nel 1930 a 4 condanne a morte e 12 al carcere da parte del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, appositamente trasferitosi a

1 Strofe in italiano della canzone partigiana jugoslava *Na juriš!*.

2 Elio Apih, *Dal regime alla resistenza in Venezia Giulia 1922-1943*, Del Bianco, 1960. Mario Pacor, *Confine orientale. Questione nazionale e Resistenza nel Friuli e Venezia Giulia*, Feltrinelli, Milano 1964. Wohin Milica Kacin, «Le minoranze sloveno-croate sotto il fascismo», in *Le minoranze etniche europee di fronte al nazismo ed al fas*cismo. Atti del convegno di Aosta, 3-4 dicembre 1983, Quart 1985, pp. 133-151. Marta Verginella, Katia Colja, Sandi Volk, *Storia e memoria degli Sloveni del Litorale: fascismo, guerra e resistenza*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia,1994. M. Verginella, *Il confine degli altri: La questione giuliana e la memoria slava*, Donzelli, 2008.

Trieste. Proprio la repressione della resistenza slava fu uno dei compiti prioritari del Tribunale: slavi erano 1/10 dei confinati (1.266, tra irredentisti e comunisti, su 12.230) e i 3/4 dei condannati a morte (36 su 47, di cui solo 26 eseguite), con 131 processi su 978. La resistenza fu a sua volta aiutata dalla diffidenza preconcetta nei confronti della minoranza slava, che secondo un censimento segreto del 1939/40 costituiva il 39% della popolazione delle provincie giuliane, ossia il doppio del 20% ammesso dai dati ufficiali.

Sloveni e croati nelle guerre d'Etiopia, di Spagna e del 1940-43

E la diffidenza riguardava anche gli slavi chiamati alle armi, destinati al Sud e nelle Isole. Secondo un promemoria del 27 settembre 1940,

> «Non appena iniziato il reclutamento nelle provincie annesse l'autorità militare risolse per proprio conto il problema degli slavi, escludendo dalla frontiera orientale quelli di sentimenti antitaliani (alloglotti): provvedimento che per oltre un ventennio si dimostrò opportuno ed efficace»[3].

Criteri restrittivi dovevano essere in uso anche nei confronti degli slavi, probabilmente poco numerosi, che in forza del titolo di studio erano chiamati a frequentare i corsi obbligatori per ufficiali di complemento, o selezionati come specialisti per la R. Marina e la R. Aeronautica. In vista della guerra d'Etiopia, una disposizione segreta del 27 marzo 1935 al Comando del C. A. di Trieste prescriveva ai distretti giuliani di curare la «classificazione» linguistica del personale e aggiornare due volte l'anno (ossia alla incorporazione della classe di leva e al congedamento della precedente) l'elenco dei militari «alloglotti». Ferma restando la competenza del C. A. sulla destinazione degli ufficiali, i sottufficiali e truppa slavi attualmente alle armi dovevano essere «sgombrati» dai corpi in cui prestavano servizio e riuniti presso i distretti dell'Aquila e di Arezzo, mentre quelli eventualmente richiamati dovevano essere inviati in due appositi centri raccolta a Latisana e capo Promontore (inquadrati da un subalterno e da 4 carabinieri). Era prevista la successiva assegnazione degli alloglotti a «battaglioni speciali» che però non furono costituiti[4]. La precauzione non era eccessiva, perché, nonostante le smentite dell'EIAR, durante la guerra italo-etiopica vi furono tra i militari slavi un migliaio di renitenti e disertori, per lo più esfiltrati in Jugoslavia malgrado la vigilanza della milizia confinaria, ma anche qualcuno già alle armi in Libia rifugiatosi in Egitto. Clemente (Klement) Serego di Abbazia, classe 1912, in forza alla Divisione Peloritana, disertò per motivi politici passando con gli

3 AUSSME, F H9 B 9 Gabinetto del mistero della guerra al duce. Ad es. nel 1933 metà delle reclute del 46° Rgt. f. Reggio, di stanza a Cagliari, erano slavi.

4 AUSSME F M3 B.550.

etiopici: catturato dopo la guerra fu fucilato a Mogadiscio il 29 luglio 1936. Forse in relazione a questo caso, il 28 settembre 1935 Graziani, comandante del Fronte Sud, dispose segretamente di non impiegare gli allogeni in prossimità delle frontiere abissine e delle colonie britanniche (Kenia e Somaliland)[5]. A Gorizia, e altrove, gli italiani reagirono con la forza ai canti in sloveno intonati alla partenza dai richiamati e dai loro famigliari. Dalla sola provincia di Gorizia partirono però volontari, forse anche per necessità, circa 300 slavi, di cui 3 decorati di medaglia d'argento. Secondo *Istra*, il settimanale degli emigrati stampato a Zagabria, le minoranze croata e slovena ebbero, rispettivamente, 8 e 21 caduti (inclusa una camicia nera). I lavoratori slavi insediati poi in AOI erano circa 3.500, in parte militarizzati[6].

Ignoriamo quanti italiani allogeni abbiano preso parte alla guerra di Spagna col CTV: più noti quelli nelle file repubblicane. Anton Ukmar (1900-1978), di Prosecco, comunista esule dal 1929, in Spagna è dapprima a capo del «Servicio Especial», il controspionaggio politico delle Brigate Internazionali, poi alla Brigata Garibaldi. In Etiopia per conto del 2ème Bureau francese, durante la resistenza comandò la VI Zona Liguria[7]. Nel 1932, durante un volo di allenamento in vista di un richiamo, il sergente pilota di complemento del 4° stormo Josip 'Pepi' Križaj di Aidussina (1911-1948) aveva disertato atterrando col suo velivolo in Jugoslavia. In Spagna è abbattuto da due suoi ex compagni di corso; ferito e catturato, viene liberato per scambio e dal 1944 sarà tenente nell'aviazione partigiana jugoslava.

L'espatrio in Jugoslavia di disertori e renitenti sloveni e croati riprese dal settembre 1939[8]. La maggior parte rispose però alla chiamata o al richiamo combattendo lealmente in marina, aeronautica e nelle unità terrestri dislocate in AOI e in Libia. Qui la maggior parte degli slavi, particolarmente numerosi nelle Divisioni Sirte e Pavia, condivisero il destino delle unità travolte dalla prima offensiva britannica, ma in A. S. ne rimasero ancora molti fino alla caduta della Tunisia nel maggio 1943, anche in conseguenza di rinforzi spediti dall'Italia, probabilmente per allontanare gli elementi meno affidabili. Sembra questo il caso dell'invio per via aerea del II battaglione tipo A. S., composto per il 45% da alloglotti, che la

5 AUSSME F. D6, B.182.

6 David Orlova, «La guerra d'Etiopia e gli Slavi della Venezia Giulia sulle pagine dell' "Istra"», *Quaderno Centro Ricerche Storiche di Rovigno*, XXV 2014.

7 Rastko Bradaskja, *Anton Ukmar-Miro. Storia di un rivoluzionario*, Editoriale stampa triestina, 1981.

8 Mimmo Franzinelli, *Disertori. Una storia mai raccontata della Seconda Guerra Mondiale*, Mondadori, Milano, 2016. Marina Rossi, «Militari ed emigranti politici italiani e sloveni provenienti dalla Venezia Giulia nel paese dei Soviet aggredito (1941-1946», *Acta Histriae*, letnik 18, številka 3, str. 713-30.

Anton Ukmar – Josip 'Pepi' Križaj – Pinko Tomažič –- Karlo Maslo Drago – Janko Premrl Vojko

notte della partenza, approfittando del buio, dettero luogo ad una violenta sparatoria di protesta[9]. Sempre per via aerea fu inviato in Tunisia un confinato politico, richiamato come artigliere. Rimpatriato dalla Libia per motivi di salute, il famoso scrittore sloveno Boris Pahor, nel settembre 1943 era sergente interprete in un campo di prigionieri di guerra[10]. Qualche altro slavo, magari per errore, finisce in Russia con la Divisione Vicenza. Altri combattono in Sicilia contro gli americani: il console Bufalacchi, comandante del Gruppo Tattico Sud, attesta che 40 allogeni del 169° battaglione CCNN si erano «comportati bene». Il 25 luglio l'allogeno Rodolfo Kravanja merita una MAVM a Rometta, presso Messina. Nell'elenco dei caduti in Sicilia, a giudicare dai cognomi e dalla località di origine si trovano alcune decine di slavi, distribuiti tra Esercito, Marina, Aeronautica e Milizia.

Gli alloglotti antifascisti al servizio britannico

Tra i fuoriusciti antifascisti impiegati dall'Intelligence Service ve ne furono anche di etnia slava. Il caso più noto è quello di due «antitaliani» di Fiume, i fratelli Amauri ed Egone Zaccaria (quest'ultimo disertato nel 1940 da un battaglione speciale) esfiltrati dagli inglesi in Medio Oriente e poi istruiti al Cairo. Sbarcati da un sommergibile presso Napoli, il 9 ottobre 1942 furono sorpresi in divisa da ufficiali italiani e fucilati il 10 novembre a Forte Bravetta[11]. Non essendo noto il totale di militari italiani di lingua slava catturati dagli inglesi in AOI e AS, non è possibile valutare l'incidenza dei 143 che, secondo un elenco arrivato fortunosamente sul tavolo del duce, nel dicembre 1940 avevano accettato di combatte-

9 AUSSME F. *Circolari* B.581

10 Boris Pahor, *Tre volte no. Memorie di un uomo libero*, Milano, Rizzoli, 2009.

11 Altri 4 alloglotti (inclusi un soldato e un aviere) erano stati fucilati il 24 ottobre per alto tradimento e spionaggio a favore della Jugoslavia. Augusto Pompeo, *Forte Bravetta: una fabbrica di morte dal fascismo al primo dopoguerra*, Odradek, Roma, 2012, pp. 112-115 e 123-126

re con gli alleati formando una compagnia di «Italiani Liberi»[12] (speculare alle formazioni tedesche e italiane di arabi e indiani «liberi»). Quale che ne fosse il motivo, la scelta di fare riferimento alla cittadinanza dei volontari, anziché all'etnia, preveniva possibili contrasti con gli antifascisti italiani, numerosi in Egitto, ma non risulta che gli inglesi se ne siano serviti per propagandare arruolamenti fra i prigionieri di etnia italiana. Anzi, nel febbraio 1942, quando la compagnia fu aggregata a una brigata polacca a Tobruch, i volontari furono classificati come «apolidi» e con cognomi polonizzati, per sicurezza loro e dei loro familiari in caso di cattura. Fu poi creata una 2a compagnia, e in giugno formarono, in Egitto, il nucleo della Guardia Reale jugoslava, composta fino ad allora quasi solo da ufficiali esuli. Trasferito presso Haifa il battaglione fu rinforzato da altri elementi reclutati da una missione jugoslava fra i prigionieri in mano britannica in Africa e in India, poi, caduta la Tunisia, anche nei campi in Algeria e Marocco, ma poté essere completato solo dopo l'armistizio, quando, a seguito della decisione alleata di riconoscere Tito come legittimo rappresentante della Jugoslavia, fu incorporato nella Narodno oslobodilačka vojska Jugoslavije, provocando le dimissioni di alcuni elementi monarchici). Gli inglesi impiegarono questi volontari anche come istruttori della NOVJ [13].

La guerriglia jugoslava in Venezia Giulia

Con l'entrata in guerra migliaia di allogeni sospetti di sentimenti anti-italiani furono precauzionalmente allontanati dalla frontiera, i civili mediante l'internamento[14] e quelli con obblighi militari destinati a 6 «battaglioni speciali», inquadrati da 24 ufficiali con comandanti di btg e cp (o almeno un subalterno per compagnia) tratti dal personale in congedo dei carabinieri[15]. Questi furono però disciolti il 23 agosto, inviando i gregari in Piemonte, Sardegna e Liguria. Furono poi ricostituiti in numero variabile e, al momento della breve campagna contro la

12 AUSSME F H9 B.10

13 L'ufficiale inglese a capo di queste operazioni fece poi parte delle forze britanniche a Trieste, dove si stabilì da privato dopo il 1954. John Earle, *The Price of Patriotism: SOE and M16 in the Italian-Slovene Borderlands During World War II*, Book Guild, 2005 (*Il prezzo del patriottismo. SOE e MI6 al confine italo-sloveno durante la Seconda Guerra Mondiale*, Iniziative Culturali, Sassari, 2009). Id., *From Nile to Danube. A Wartime Memoir*, ed. Mladika, Gorizia, 2010.

14 Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del Duce. L'internamento civile nell'Italia fascista 1940-1943*, Torino, Einaudi, 2006.

15 AUSSME F Circolari B.581. Come emerge da una lettera del 2 agosto 1940, il prefetto di Fiume si era rivolto all'anagrafe per segnalare ai locali comandi militari quali fossero i soldati «di famiglia o di origine slava» da trasferire entro 24 ore (Luciano Giuricin, «Un censimento segreto del 1940», *Fiume*, n. 21, 1991).

Jugoslavia[16], si decise di assegnare reclute e richiamati allogeni a 18 battaglioni speciali da costituire presso i due Corpi (V e XI) in Slovenia e Dalmazia, discutibile misura presto revocata. Con circolare del 28 ottobre 1941 il ministero della guerra regolò «in modo definitivo la posizione dei militari di origine o di famiglia slava», disponendo la soppressione dei battaglioni speciali[17] e della discriminazione su base puramente familiare, e la dispersione del solo personale schedato come «allogeno» perché «di sentimenti anti-italiani o dubbi» tra un gran numero di corpi e reparti (nel limite di 1/20 degli effettivi), esclusi quelli alla frontiera orientale, in Dalmazia, Albania, Grecia, Russia, Roma, Trieste e Treviso[18].

Questa politica altalenante si incrociò con la crescente estensione alla Venezia Giulia della resistenza jugoslava[19]. Inizialmente si trattò di semplici cospirazioni e sabotaggi, apparentemente stroncati da 300 arresti di nazionalisti e comunisti e da 9 condanne a morte (di cui 4 commutate in ergastolo), 51 a pene detentive per complessivi 666 anni e 240 al confino, comminate a Trieste nel dicembre 1941 dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato e pubblicizzate in tutta la Venezia Giulia (famoso tra i fucilati del 15 dicembre 1941 ad Opicina, il comunista triestino Pinko Tomažič). Nel 1942, invece, nacquero le prime bande, formate da pochi elementi ma appoggiate dai contadini e dal proletariato di Trieste, Fiume e Monfalcone e in grado di compiere incursioni, imboscate, sabotaggi e distruzioni di carbonaie e segherie. Il 18 aprile una colonna di 820 uomini circonda la «Vipaska ceta» (compagnia di Vipacco), comandata dall'ex contrabbandiere e disertore Karlo Maslo 'Drago' (1912-1988), che perde 5 morti e 11 prigionieri, poi giudicati a Roma con 16 fiancheggiatori: 9, tutti disertori o renitenti, vengono fucilati a Forte Bravetta. Maslo continua a combattere, ma è un irredentista sloveno, un individualista messo in disparte dalla resistenza titina. Altro comandante partigiano sospetto ai titini, anche per motivi di classe, è Giovanni Premoli (Janko Premrl), ufficiale di complemento disertato nel gennaio 1942. Gli italiani gli bruciano la

16 James Burgwyn, *L'impero sull'Adriatico: Mussolini e la conquista della Jugoslavia 1941-1943*, Gorizia, LEG, 2006.

17 AUSSME F L.10 B.138.

18 «E' esclusa ogni differenza di impiego fra i militari di origine o famiglia italiana e militari di origine o famiglia slava: per questi ultimi, se nati in territori annessi all'Italia dopo il 1918, ai soli fini dell'assegnazione ai corpi e soltanto ove risultino di sentimenti anti-italiani o dubbi, verrà compilata apposita scheda biografica: norme al riguardo saranno definite dalla direzione generale leva sottufficiali e truppa, d'intesa con lo S.M.R.E. I militari per i quali verrà compilata la suddetta scheda continueranno ad essere convenzionalmente definiti alloglotti.»

19 Gian Carlo Bertuzzi, «'Quasi un fronte di guerra'. Le operazioni antiguerriglia dalla Venezia Giulia alle province di Gorizia e di Udine 1942-1943», *L'Italia in guerra*, 5, *1943* (Atti del convegno di Brescia, 27-30 settembre 1989), Annali della Fondazione Micheletti, Brescia, 1990-1991.

Ispettorato Speciale di P. S. per la Venezia Giulia - Controbanda Collotti

casa e gli mettono una taglia di 50 mila lire, ma le circostanze della morte, il 22 febbraio 1943, alimenteranno poi accuse della sorella contro i titini[20]. La relativa facilità con la quale il governo reprime la guerriglia irredentista, spiana infatti la strada a quella comunista, meglio organizzata.

Si reagisce con un mix di repressione, di internamento dei civili sospetti e, in modo sempre più indiscriminato, degli atti alle armi, per anemizzare il reclutamento dei partigiani. Il 13 aprile 1942 le autorità di Trieste chiedono la chiamata anticipata alle armi o il richiamo di tutti gli uomini validi della fascia di frontiera, il ritorno della confinaria sulla vecchia frontiera, 1.500 rinforzi tra carabinieri, camicie nere e agenti di PS, cani poliziotto e aggressivi chimici per stanare i ribelli da grotte e doline[21] e il coordinamento di tutti i servizi di polizia delle province giuliane, poi attribuito ad un «Ispettorato generale di P. S. per la repressione del brigantaggio nella Venezia Giulia», diretto da Giuseppe Gueli, già segnalatosi nella lotta alla mafia e contro la criminalità in Norditalia. Con sede a Trieste, nella famigerata «Villa Triste» di via Bellosguardo, poi in via Cologna, l'Ispettorato dispone nel giugno 1942 di 671 unità (450 carabinieri, 151 agenti di PS, 65 finanzieri e 5 militi confinari) in seguito aumentate, che agiscono in 15, poi 20 «nuclei mobili» dotati di 16 torpedoni e 22 motocarrozzette di cui 20 scudate. In

20 Radoslava Franciska Premrl [moglie di Boris Pahor], *Un eroe in famiglia. Mio fratello Janko–Vojko*, Martina Clerici, 2013.

21 Il 3 maggio la CRI di Trieste chiede moschetti per il personale delle autoambulanze impegnate in trasporti notturni nelle strade di campagna del Carso (documento in copia presso l'A.).

agosto, in visita a Gorizia, il duce constata: «Questa popolazione non ci amerà mai» e promette di applicare «la inflessibile legge di Roma». I metodi di Gueli e l'arbitrio nell'internamento dei sospetti suscitano le proteste del vescovo, il rifiuto di avvalersi degli Uffici Politici della Milizia quelle del partito; le lezioni sulla controguerriglia (tattica della controbanda, selezione degli informatori)[22] irritano i comandi militari, che imputano a Gueli la scarsa rilevanza dei risultati conseguiti. Dopo il 25 luglio 1943 l'Ispettorato perde il personale militare (1.336), restando con 150 agenti investigativi[23], in gran parte poi aderenti alla RSI come lo stesso Gueli, tornato a Trieste dopo aver avuto in custodia Mussolini a Campo Imperatore[24].

I comandi militari di Trieste e Gorizia (XXIII e XXIV C. A.) non sono più efficienti dell'Ispettorato. La miriade di posti fissi a presidio dei «punti sensibili» e specialmente gli automezzi impiegati per il collegamento e il sostegno logistico, sono obiettivi facili della guerriglia, ma i più 'paganti' sono le stazioni dei finanzieri e forestali e soprattutto dei carabinieri, più temuti per la conoscenza del terreno e della popolazione, e al tempo stesso più odiati quali esecutori, anche con prelevamenti notturni casa per casa, delle misure di internamento preventivo, chiamata alle armi anticipata, arresto dei familiari dei partigiani. Nonostante l'arrivo di 2 battaglioni della Nembo, meglio addestrati, le truppe di stanza nelle province giuliane non sono in grado di attuare la controguerriglia regolata dalla circolare Ambrosio del 21 ottobre 1942[25].

La resistenza al confine orientale è stata finora studiata solo su base locale e tralasciando, ad es. l'archivio dell'Esercito. Non è questa la sede in cui colmare la lacuna, ma dalle incomplete comunicazioni delle prefetture giuliane a Roma dal dicembre 1942 al settembre 1943[26] emergono almeno 153 morti e 221 feriti fra le forze di sicurezza e 34 morti, 22 feriti e 19 sequestrati fra i civili italiani o «di sentimenti italiani». I partigiani hanno 281 morti e 221 prigionieri (cui andrebbero aggiunti favoreggiatori e famigliari, considerato che nel solo febbraio 1943 ne furono arrestati 200). Si contano 457 «allontanati» per unirsi ai partigiani e 725 «prelevati», per lo più consenzienti[27] (solo pochissimi sfuggono però alla

22 ACS, F A5G B.137 *Servizi per la repressione del brigantaggio in Venezia Giulia*.

23 ACS F A5G B.137.

24 Vittorio Coco, *Polizie speciali: Dal fascismo alla repubblica*, Roma, Laterza, 2017.

25 Circolare SMRE n. 36.000 del 21 ottobre 1942 *Combattimenti episodici ed azioni di guerriglia* a firma del generale Ambrosio, ripresa un anno dopo dalle *Istruzioni* delle brigate Garibaldi. V. Ferruccio Botti e V. Ilari, *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra*, Roma, USSME, 1985, pp. 348 ss.

26 ACS, PCM, 1941-1943 13-8183. Ministero dell'Interno, *Incidenti nella Venezia Giulia e nell'Istria da parte dei ribelli*.

27 Nel tentativo di eludere le rappresaglie contro le famiglie conniventi, i partigiani inscena-

cattura). Tra gli allontanati e i prelevati durante le loro licenze speciali troviamo 39 soldati, 5 marinai, 3 avieri e un carabiniere ausiliario.

L'unica vera contromisura attuata dai comandi italiani è il sequestro preventivo di tutti gli alloglotti validi. Nel giugno 1942 riprende l'allontanamento indiscriminato dal confine orientale di tutti i militari di origine o famiglia slava, distribuiti fra tre divisioni dell'interno, destinando gli «alloglotti schedati» al deposito del 13° Fanteria (L'Aquila) e i «non schedati» a quello del 48° (Potenza). Il 16 luglio costoro vengono destinati «alla costituzione di battaglioni speciali quali lavoratori o per servizi di manovalanza», alimentati dalle reclute «di origine o famiglia slava» della classe 1922 e successive e dai richiamati[28]. In agosto l'esercito propone nuovamente al duce di anticipare «di sorpresa» la chiamata alle armi dei rimanenti 4.500 slavi della classe 1923. Nel febbraio 1943, in alternativa alla richiesta del prefetto di Gorizia di poterli incorporare nella MVSN, si ordina ai carabinieri di prelevare tutti gli allogeni delle classi 1925 e 1926 per le compagnie speciali[29]. Analoghe retate, estese alla classe 1924, vengono attuate in marzo nelle zone slave delle altre province, coinvolgendo per errore anche giovani di etnia italiana o slavi ma «di sicuri sentimenti italiani», e studenti con diritto al rinvio e suscitando così le proteste di parenti, autorità religiose e prefetti non del tutto consenzienti. In giugno è il comando dell'8a Armata a chiedere il richiamo alle armi addirittura dell'85% dei 6 mila minatori dell'Arsia (Pola)[30].

La pressione dei partigiani aumentò durante i «45 giorni», tanto più che parte delle truppe fu invano spostata verso la frontiera tedesca. Con l'8 settembre i titini si impadronirono degli armamenti italiani e il IX Korpus della NOVJ irruppe dal vecchio confine, invadendo l'entroterra istriano e minacciando Gorizia prima di essere ricacciato dai tedeschi che insediarono 20.000 cosacchi nell'Alto Friuli e, pur senza annetterli formalmente al Reich, assunsero il controllo politico-militare dei territori «redenti» nel 1918-22, ora dichiarati «zone di operazione» delle Prealpi e del Litorale Adriatico.

---

vano finti «prelevamenti» coattivi dei loro volontari. Talora i partigiani rilasciavano ai familiari una sorta di «cartolina rosa», con l'ordine di consegnarla ai carabinieri l'indomani, in cui così motivavano la requisizione: «Esiste nel territorio sloveno della Venezia Giulia la guerra nazionale, il sottoscritto comando sente il dovere di evitare che tutti gli sloveni della Venezia Giulia possano entrare a far parte dell'armata fascista, Perciò ordina che la nostra pattuglia arresti (segue il nome del prelevato). Morte al fascismo! Libertà al popolo! Per il comandante assente per servizio Il Commissario Politico Istok Rakovic».

28 AUSSME F *Circolari* B.463.

29 ACS F PCM 1941- 1943 13-8183

30 Archivio Ufficio Storico Arma Carabinieri Pos. 85/4.

Ventimila manovali in grigioverde

Invece dei previsti battaglioni speciali, nel settembre 1942 furono costituite «compagnie speciali lavoratori», alcune con gli «alloglotti» del 13° e 48° fanteria e 12 con gli altri slavi di tutte le armi e specialità presenti nelle circoscrizioni territoriali di Genova, Alessandria, Torino, Brescia, Firenze, Roma e Palermo, eventualmente trasferiti in fanteria. Le compagnie lavoratori (su 2 centurie) erano in realtà manovalanza militarizzata, senz'armi né mostrine, con appena una carretta e una bici. Le «speciali» (slavi) differivano dalle ordinarie (italiane) per un inquadramento rinforzato (un subalterno e 3 sottufficiali in più). Ufficiali, SU e graduati delle compagnie composte da «alloglotti» (o «schedati», «di dubbi sentimenti italiani») erano esclusivamente italiani, nelle altre (di «non alloglotti» o «non schedati») erano ammessi graduati e SU «di origine o famiglia slava», fino al 30% dei posti. Coi successivi rastrellamenti le compagnie raggiunsero al 25 agosto 1943 un totale di oltre 110, ossia circa 20.000 uomini. Otto, con diritto a soprassoldo dai Monopoli di Stato, erano addette alle saline sarde, siciliane e di Margherita di Savoia; 15 ai lavori forestali, 2 ad una fabbrica della Rumianca nel Novarese, altre ai magazzini e opifici militari a Pizzighettone, Lentate sul Seveso, alla Magliana, a Terni e a Gardone Val Trompia (per queste ultime solo elementi affidabili). Una centuria era distaccata alle miniere di Predil. Due compagnie costruivano batterie c/a tedesche e 2 il bossolificio di Lambrate. Almeno 45 si trovavano al Sud e nelle Isole: almeno 13 in Sicilia per lavori boschivi e stradali e 9 (di cui 5 riunite in maggio nel I e II btg) in Puglia; almeno 23 in Sardegna (di cui 9 riunite in luglio nel III e IV btg) addette allo scarico nei porti, a lavori stradali e negli aeroporti[31]. Tra dicembre e gennaio i coscritti del 1923, schedati e non, ne formarono 9, di cui tre inviate in Grecia (la 216a a Pilos, la 215a e la 217a a Corfù e Cefalonia: all'8 settembre furono armate dalla Divisione Acqui e a Cefalonia un monumento ricorda 26 caduti della 215a)[32]. Richiamati delle classi più anziane furono invece inseriti nelle cp 334a e 345a, assegnate al IX C. A. assieme con altre 5 di reclute delle classi 1924, 1925 e 1926.

Nella Penisola e in Sicilia il lavoro e le condizioni di vita non furono particolarmente duri, benché alcuni quadri mostrassero disprezzo per gli slavi. Il vitto, mediocre, era lo stesso dei militari italiani. Fino al dicembre 1942 si poteva andare in licenza, e anche in seguito in casi eccezionali, come pure ricevere visite dei parenti. Sia nei depositi, in genere a Potenza e all'Aquila, sia nelle sedi di impiego, era prevista la libera uscita, e, superata un'iniziale diffidenza, si interagiva con la popolazione, magari grazie ai cori in sloveno durante la messa, o tramite qualche confinato politico, slavo o italiano. I contadini abruzzesi si intendevano

31 AUSSME F *Circolari* B.463.

32 Elio Sfiligoj, *Qui Marina Argostoli Cefalonia*, Monfalcone, 1993.

coi braccianti sloveni a Barisciano, Sant'Eusanio, San Demetrio nei Vestini (qui, all'indomani dell'8 settembre, tutto il paese contribuì a vestirne in borghese una compagnia di 180). In Sardegna, invece, il cibo era scarso e cattivo, gli alloggi furono a lungo sotto le tende e la malaria infuriava. Difficile raggiungere gli ospedali, spesso le cure non erano adeguate per scarsità di medicine: nella 234a compagnia si ammala il 90% della truppa, con quasi 20 decessi. Le compagnie addette ai lavori aeroportuali godevano la razione degli avieri (senza però le sigarette) e le ditte appaltatrici pagavano, magari non sempre, il salario prescritto per i militarizzati: ma in compenso subivano le incursioni aeree degli alleati, che causarono perdite anche tra gli slavi.

Nel luglio 1943 le compagnie in Sicilia, disarmate, poterono al più seguire il ripiegamento delle forze combattenti, ma si arresero non appena raggiunte o sorpassate dalle colonne americane; così, il 22 luglio, la 318a (stradini) accampata a Montelepre[33]; il 27 la 202a (taglialegna) al bosco demaniale della Ficuzza [era giunta sette mesi prima dai boschi di Aprilia]; il 31 la 204a (stradini) ritiratasi da Lentini fin quasi a Messina. Quelle in Sardegna, nella Penisola e le 3 nelle Ionie seguirono le sorti delle altre unità italiane, e dopo lo sbandamento i militari slavi rimasti nel Centro-Nord cercarono di tornare a casa, dove molti entrarono nella resistenza [ma qualcuno anche nelle formazioni slovene collaborazioniste, come il Corpo di Difesa Nazionale Sloveno].

La diserzioni di allogeni avvenute al Sud durante la cobelligeranza

Quelli al Sud furono trattenuti, volenti o nolenti, nelle file italiane, ma le unità subiscono un'ondata di diserzioni, inizialmente con passaggio individuale al servizio degli alleati e nei mesi seguenti nelle unità della NOVJ che verranno organizzate in Puglia. Già al 24 settembre l'8th Army britannica impiega 21 allogeni, disertati in Calabria, come interpreti [probabilmente di italiano, per gli elementi di lingua slava presenti in unità canadesi]. L'8 ottobre Superesercito telegrafa alla 7a Armata di sciogliere le compagnie alloglotte più decimate dalle diserzioni e ripartire i rimasti, «con identico trattamento delle nostre truppe», tra le divisioni – specie «costiere», poi divenute «ausiliarie» – dislocate in Calabria, Puglia e Lucania[34]. Oltre agli «assenti arbitrari», le 11 compagnie del LI C. A. hanno un gran numero di ricoverati in ospedale. Il 4 novembre, ridotte a 43 presenti slavi, vengono sciolte le 4 compagnie addette alle saline di Margherita di Savoia. Dal carteggio del XXI C. A. (in Calabria) emerge che alle reclute appartenenti alle

33 «mentre una colonna di carri armati americani passava nei pressi del nostro accampamento, i nostri soldati sono loro andati incontro per far causa comune». AUSSME F Interrogatori ufficiali reduci dalla prigionia – Sicilia – ad nomen.

34 AUSSME F *Circolari* B.811.

classi 1925, 1926 e 1927, chiamate in anticipo solo nei distretti ad alta densità slovena e croata ma non nel resto d'Italia, si offre, in alternativa a restare in servizio, l'invio in licenza illimitata presso qualche attività civile. Pochi però se ne avvalgono: più numerosi quelli che disertano per raggiungere le unità della NOVJ in costituzione in Puglia[35].

Le contromisure del R. Esercito – divieto di attribuire «cariche speciali» agli allogeni, persuasione, censura postale, vigilanza e soprattutto il loro trasferimento all'11a Armata, tornata in Sicilia – contengono gli «allontanamenti arbitrari», ma un documento ne censisce circa 1.700 fra l'armistizio e il marzo 1945. Al 30 novembre sono 652 [523 dalle compagnie lavoratori e 129 da altri reparti, e tra questi ultimi un ufficiale]; 526 da dicembre ad aprile[36], 50 in maggio [incluso un sottotenente del 336° Fanteria, allontanatosi con pistola e moschetto. Un altro ufficiale scompare durante un trasferimento in Calabria ed è punito il comandante del reparto], 276 tra giugno e ottobre, 203 in novembre e 190 da dicembre a marzo 1945. Tollerate, se non facilitate dagli alleati, le diserzioni sono spesso combinate dai reclutatori della NOVJ che girano per tutta l'Italia liberata. Nell'aprile 1944 viene segnalata in Sicilia una cellula jugoslava (2 ufficiali e 2 donne) con un elenco degli allogeni del 45° Fanteria che, con la complicità di un ufficiale siciliano, fanno traghettare i disertori a Reggio, dove ricevono un premio di 300 lire, cappotto cachi e bustina con la stella rossa e sono avviati a Bari su camion inglesi. Le proteste italiane lasciano il tempo che trovano. Il 27 febbraio 1944 il capo della Commissione Alleata di Controllo risponde a Badoglio di aver sensibilizzato il comando inglese del District di Bari e di «sperare» nella possibilità di rimandare i disertori ai loro reparti[37].

La Puglia retrovia della Jugoslavia

Con l'occupazione alleata la Puglia diventa una retrovia del fronte jugoslavo[38]. Da qui si spediscono armi, materiali e rinforzi, qui arrivano malati, feriti e profughi. Negli ospedali pugliesi – il più grande a Grumo Appula[39], minori a Taranto, Grottaglie, Lecce, Maglie, Trani e Barletta – transitano quasi 12.000 partigiani e civili (1.500 tubercolotici a San Ferdinando, 2.000 feriti nei 5 ospedali

35 AUSSME F *Diari Storici* (DS) B.2021.

36 AUSSME F L10 B.138.

37 AUSSME F DS B.4205.

38 Vito Antonio Leuzzi, Giulio Esposito, Francesco Terzulli (cur.), *Terra di frontiera. Profughi ed ex internati in Puglia 1943-1954*, Bari, Progedit, 2000.

39 Gaetano Colantuono, «La presenza di partigiani jugoslavi nella Puglia Centrale 1943-45. Il caso del comune di Grumo Appula», *Italia contemporanea*, n.266, marzo 2012, pp. 43-65.

Ottobre 1944. Gli 'Oltremarini' (Prekomorci) sbarcano in Dalmazia prima dell'attacco a Spalato

di Andria). Nel cimitero di Barletta, inaugurato nel 1970, riposano 825 dei quasi 900 partigiani jugoslavi deceduti in Puglia. Una missione della NOVJ ottiene la rimozione delle guardie cetniche dei campi e stabilisce centri di reclutamento e addestramento, magazzini, ospedali, campi profughi, centri di transito, in parte attivi fin dopo la resa tedesca[40]. Vi affluiscono centinaia di confinati (Tremiti[41], Lipari, Ustica, Ponza) e internati slavi, cui, d'ordine degli alleati, sono aggiunti tutti gli slavi detenuti nelle carceri pugliesi[42]. Insieme ai partigiani dimessi dagli ospedali e ai disertati dalle FFAA italiane – non solo allogeni, ma anche istriani, dalmati, giuliani e friulani di etnia italiana allettati dalla promessa di un più rapido ritorno a casa o rassegnati alla futura annessione jugoslava)[43] – costoro formano le Brigate d'Oltremare (Prekomorske Brigade) della NOVJ, con equipaggiamento britannico e ufficiali e commissari politici inviati dalla Jugoslavia[44].

40 ACS F PCM 1944-1947 2 -1- 2- 20591.

41 S. Bobnar, «Zotokov Tremitev v. 1. Prekomorske brigade», *Ljubljanski dnevnik*, 3, 1953, p. 207.

42 AUSSME F DS B.2004 e 2018.

43 ACS F PCM 1944-1947 2- 1- 2 20591 e 10599.

44 AA. VV., *Prekomorci. Oris zgodovine prekomorskih brigad in drugih prekomorskih enot NOVJ*, Ljubljana, 1965. A. Klun-S. Vilhar, *Prva in Druga Prekomorska Brigada*, Nova Gorica 1967. Albert Klun, *Prekomorci v narodno osvobodilni vojni*, Partizanska Knijga, 1976.

La 1a (vicecomandante Rico Malalan di Opicina) nasce il 20 ottobre 1943 a Carbonara con 1.886 uomini, su 4 battaglioni (1° e 2° sloveni, 3° montenegrino, 4° croato). Trasferita per addestramento a Gravina, riceve uniformi inglesi, con la stella rossa sulla bustina e a metà novembre conta 6 battaglioni e 2.800 uomini: 500 sono poi trasferiti in marina, aviazione e truppe corazzate e 300 (incluse donne) nei servizi logistici e sanitari. Gli altri 2.085, sdoppiati in 1a e 2a brigata, sono trasferiti a Lissa dove in dicembre l'attacco tedesco causa forti perdite. A Gravina è attivata in febbraio la 3a brigata, 1.800 uomini inclusa 1 compagnia di soli italiani di cui pochissimi giuliani, che il 1° luglio, a Lissa, forma il «battaglione Gramsci» con 3 compagnie di sbandati delle truppe italiane nei Balcani. L'unità è però sciolta il 1° ottobre, rimpatriando i meno motivati e distribuendo gli specialisti fra le unità partigiane: tra costoro un maestro goriziano, tenente di complemento dell'artiglieria italiana e poi divenuto colonnello comandante di una scuola d'artiglieria jugoslava. Il 16 luglio nasce a Gravina la 1a Brigata corazzata con 56 carri Stuart M3, 24 autoblindo MK2 e 2.000 uomini in parte ex-prigionieri italiani addestrati in Egitto: 600 sono poi trasferiti in Russia per costituire la 2a brigata, gli altri, dopo una sosta a Lissa, sbarcano in settembre in Jugoslavia. Restano in Puglia, fino al maggio 1945, meno di 1.500 uomini, soprattutto sloveni, con 2 unità di sicurezza (Gravina e Trani), 2 compagnie autieri e 1 brigata logistica (4a, creata il 7 settembre) a Brindisi, Bari e Monopoli (4 comandanti di compagnia o commissari politici sono allogeni). La 5a brigata, reclutata in Inghilterra tra i prigionieri tedeschi di origine slava reclutati nei territori annessi dalla Germania e catturati sul fronte occidentale, è trasferita in Puglia dove è rinforzata anche da elementi italiani e raggiunge la Jugoslavia al termine della guerra.

Nascono in Puglia, con disertori allogeni e italiani, anche marina e aviazione partigiane, la prima con circa 500 specialisti e 200 'fanti da mar' disertati da Taranto e Brindisi, magari passando per Malta con la complicità inglese. Il 10 maggio 1945 ne saranno riconosciuti diversi tra gli equipaggi incaricati di riprendere 6 navi jugoslave già bottino di guerra italiano nel 1941[45].

Disertano pure 100 piloti e specialisti concentrati nel gennaio 1944 a Salvetri insieme ad elementi con qualche esperienza di aviazione arrivati dalla Jugoslavia[46]. La base è subito spostata a Carovigno, con 64 piloti ed allievi piloti e 167 tecnici e personale di terra. I piloti con esperienza sono pochi, tra questi un italiano di Zara, il sottotenente Luigi Rugi[47], e un allogeno di Monfalcone, il sergente maggiore Mario Semoli (Marij Semolič, 1916-1973), con 4.000 ore di

45 ACS F PCM 1944-1947 B.10549.

46 Rafael Peranc, *Letalci Prekomorski*, Nova Gorica, 1960.

47 Giacomo Scotti, *Il partigiano del cielo. Luigi Rugi pilota nella Resistenza jugoslava*, Associazione Casa della Resistenza, 2004.

volo e alcuni abbattimenti di avversari in Egeo, Sicilia e Russia (dove ha invano tentato di passare ai sovietici: atterrato in zona tedesca, è salvato dai colleghi che non hanno capito o finto di non capire), poi divenuto colonnello dell'aviazione jugoslava (JRVPO)[48]. A fine aprile, dopo 80 giorni di corsi di inglese e per meccanici e ricognitori, la scuola si trasferisce a Benina in Cirenaica, dove arrivano altri allogeni e italiani provenienti dai campi di prigionia e piloti della Aviazione Reale che hanno abbandonato Alessandria[49]. Parte del personale è poi inviata in Romania e Russia. L'addestramento, concluso il 14 luglio, inizia sugli Harvard, per passare poi su Spitfire e Hurricane. Ad agosto la 1a squadriglia, ufficialmente 352nd Yougoslav Squadron della RAF, con 16 Spitfire, 11 U, 16 SU e 150 avieri è trasferita nell'aeroporto di Canne. Segue la 2a (351st Yougoslav Sqn) con 16 Hurricane, 43 U, di cui 23 piloti (2 subalterni triestini), 42 SU, 149 avieri. Entrambe inquadrate nel 281st Wing della Balkan Air Force[50]. Apparecchi vecchi, autonomia inferiore a 2 ore, necessitano di serbatoi supplementari. Il 18 agosto prima missione, scorta a bombardieri inglesi, poi l'obiettivo privilegiato saranno i treni. Con una certa soddisfazione degli allogeni stavolta nella base e nei dintorni sono gli italiani delle Divisioni Ausiliarie a dover svolgere i compiti meno gratificanti. Nel marzo 1945 sono trasferiti a Lissa, dove muore in atterraggio Luigi Rugi.

Luigi Rugi

Bruno Trampuž

48 Marko Malec, «Marjan (Marij) Semolič, slovenski letalski as, Od Fiata do Iljušina», *revija Obramba*, letnik 42, Julij 2010.

49 Marta Verginella, *La guerra di Bruno* [Trampuž]. *L'identità di confine di un antieroe triestino e sloveno*, Donzelli, 2015.

50 Paul J. Freeman, *The Cinderella Front: Allied Special Air Operations In Yugoslavia During World War II*, Pickle Partners Publishing, 2014.

I piloti Gavrilovič e Marij Semolič col loro Spitfire a Lissa

Il trasferimento di 5.000 lavoratori allogeni dalla Sardegna in Francia

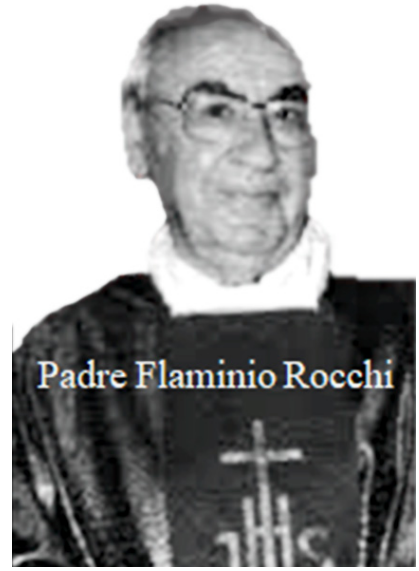
Restano da menzionare le vicende post-armistiziali dei circa 6.000 allogeni di stanza in Sardegna (oltre 4.000 lavoratori e circa 2.000 nelle altre unità): qui mancano incentivi e occasioni per disertare (il carteggio parla di 28 o 45 casi). A novembre ci sono 23 compagnie speciali: 3 con 484 scaricatori di porto, 12 con 2.242 artieri aeroportuali (Alghero, Elmas, Milis, Venafiorita e Decimomannu), 2 alle saline, 1 al rimboschimento, almeno 5 a lavori stradali[51]. Agli alleati non bastano i 5.000 autieri, artieri e specialisti italiani rimasti on Corsica, e ne chiedono ancora altrettanti, in particolare robusti «alpini lavoratori». Il Comando territoriale della Sardegna propone di mandarci invece i «lavoratori di origine slava»: il 23 gennaio 1944, esclusi i forestali, riordina gli altri in 21 compagnie speciali (14 aeroportuali, 5 d'intendenza, 2 di salina) e il 9 febbraio Supereserci-to approva[52]. Le prime 2 compagnie partono il 16 febbraio, le altre 19 in aprile, formando il «Gruppo Compagnie Lavoratori Speciali» (poi «Comando Italiano Truppe Allogene», in seguito «Alloglotte») comandato da un tenente colonnello.

51 AUSSME F DS B.2012.
52 AUSSME F *Circolari* B.812.

Il 21 giugno gli altri allogeni rimasti in Sardegna (dal carteggio risultano 1.338 o 1.717) vengono concentrati nelle Divisioni Calabria e 204a Costiera[53] e alcuni verranno reclutati da una missione jugoslava.

In Corsica il tono disciplinare peggiora radicalmente. Istigati dalla popolazione locale e dai militari americani, specie di origine slava, gli allogeni rendono la vita impossibile ai quadri italiani. Contestano, spesso col sostegno americano, gli ordini, rifiutano le stellette sulle nuove uniformi americane, issano il tricolore jugoslavo e chiedono di essere qualificati «Yugoslav Companies», poi si accontentano del più generico «Slav companies» mediato dagli americani per non sollevare un conflitto diplomatico col governo Bonomi[54].

Per salvaguardare l'incolumità dei quadri il comandante italiano accetta di affiancarli con personale americano (1 U e 1 SU per compagnia), poi si vede obbligato a rispedirli in Sardegna. Lo SMRE chiede di tenere in sospeso la questione e, anzi, di rimandare gli ufficiali alle compagnie; poi annota a matita, sulla risposta del 7 luglio dalla Corsica «salvaguardata l'incolumità degli ufficiali, ma non certo il prestigio»[55].



L'unico ufficiale rimasto in Corsica è il cappellano, il francescano Flaminio Rocchi (1913-2003) di Lussino, che, pur di origine croata (il vero nome sarebbe Antun Sokolić), sarà poi uno dei cappellani dell'esodo istriano. Volontario di guerra, catturato dai tedeschi in Sardegna ed evaso, riceve dagli americani, grazie alla sua conoscenza delle coste toscane, la sbalorditiva proposta di dirigere dalla Gorgona le incursioni del SOE[56]. In una relazione del 23 maggio 1945 l'ex-comandante italiano degli alloglotti gli riconosceva di aver conseguito «un non indifferente miglioramento di rapporti e di sentimenti

53 AUSSME F DS B.4205.

54 Sara Perini, *Battaglioni Speciali (Slav Companies) 1940-1945. Posebni bataljoni*, Opčine, Slovensko Kulturno Društvo Tabor, 2007.

55 AUSSME F DS B.4205.

56 Intervista sul *Piccolo di Trieste*, 4 maggio 1994. V. il «Profilo di Antun Sokolić», nel sito *Italijanska Koordinacija za Jugoslaviju*. Nelle memorie, però, Rocchi sostenne di aver rifiutato la proposta.

verso il nostro paese»[57]. Padre Rocchi annota il successo riscosso in Corsica dal coro sloveno, la messa celebrata coi ritratti di Tito e Stalin ai lati del Crocifisso («Cristo fra i due ladroni», chiosa), i 35 deceduti, sulle cui croci ha fatto apporre, a sue spese, due medaglioni in marmo, uno col nome e una frase in sloveno, l'altro col profilo del monte Triglav (Tricorno) simbolo della Slovenia. Annota pure che un centinaio di malati gravi sono stati comunque trasferiti in Italia e accenna alla proposta americana di promuovere ufficiali alcuni dei pochi SU alloglotti, per coadiuvare il personale americano ora al comando delle compagnie.

Roma apre all'eventuale avanzamento a sergente maggiore e a corsi, italiani, per la nomina a marescialli, ma per la nomina a ufficiale occorrono giuramento al re e regio decreto. La Northern Base Section organizza un breve corso per allievi ufficiali: ad ottobre ne sono nominati 27, ma con grado provvisorio e non riconosciuto nell'esercito italiano. Gli americani riordinano gli ausiliari slavi coi loro organici, su 26 compagnie, più la «532nd Guard Coy» addetta alla disciplina e vari servizi armati. Le altre sono adibite a lavori di bonifica, stradali, portuali e aeroportuali (caricano pure le bombe d'aereo).

In settembre, dopo lo sbarco in Provenza, una compagnia è spedita a Marsiglia senza neppure avvisare il comando italiano. Nel marzo 1945 ne seguono altre 4, 2 ad aprile e 20 a maggio. Finita la guerra, viene rimpatriato il comando italiano, da tempo mero passacarte. Invece per gli alloglotti – ora definiti con splendido eufemismo burocratico «Truppe italiane che non parlano italiano già in Corsica» – non c'è fretta: come scrive il 9 luglio il ministero della guerra, neppure l'AMGOT, «per motivi politici», «considera opportuno rinviare i militari di origine jugoslava presentemente impiegati sotto il comando americano in Francia», «nella quasi totalità di lingua slava e di accesi sentimenti anti-italiani, elementi turbolenti»[58]. Su quasi 5.000, 1.084 provengono dalla provincia di Udine, 1.941 di Gorizia, 898 di Trieste, 923 di Pola, 3 di Fiume e 31 di Zara[59]. Alla fine, rivestiti con nuove uniformi nere e congedati, vengono trasferiti in treno e sotto scorta americana a Udine, ancora occupata dagli alleati.

All'arrivo versano alla causa nazionale i risparmi accumulati sul salario americano, ma nella nuova Jugoslavia l'unico merito ammesso è aver fatto il partigiano.

57 AUSSME PCM 1944-1947 B.4205. Fabio Rocchi (cur.), *Padre Flaminio Rocchi. L'uomo, il francescano, l'esul*e, Roma, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, 2007.

58 AUSSME F I 3 B.14.

59 AUSSME F DS B.4205.

I postumi della guerra

Nel maggio 1945 il ministero della guerra vorrebbe smobilitare subito i 7.000 militari allogeni ancora presenti in Italia, cominciando dai giovanissimi della leva anticipata (ma trattenendo a domanda le reclute di etnia italiana che temono persecuzioni slave), e al tempo stesso rimandare a casa, magari in licenza, anche gli italiani delle province orientali. Per non aggravare la situazione di Trieste, straboccante di profughi, si vieta di mandarvi in licenza i militari istriani per timore che vi si facciano raggiungere dalle proprie famiglie.

Sollecitato da Roma, l'AMGOT chiude gradualmente basi e uffici jugoslavi, i molti titini e i pochi monarchici, a Roma, Napoli, Bari, Barletta, Gravina, Monopoli (dove gli jugoslavi sfilano provocatoriamente in armi) e in altre località[60]. Belgrado prosegue però reclutamenti mirati di piloti e specialisti: nel dicembre 1945 si offre un premio di 92.000 dinari (50.000 lire) agli epurati o epurandi dell'Aeronautica repubblicana[61]. Ufficiali friulani confermano di esser stati contattati da emissari «con accento triestino»[62]. Ancora nel novembre 1946 si accenna a 200 e più U e SU ingaggiati come istruttori con paghe altissime. Il 29 maggio 1946 dall'aeroporto Forlanini di Milano è rubato un S79, che atterra ad Aidussina[63].

Nel luglio 1947 il SIS, uno dei servizi informazioni, segnala moltissimi espatri clandestini, organizzati dal PCI, di giovani italiani accolti nelle Brigate Internazionali del Lavoro, e non sono soltanto i "monfalconesi", che per la loro fedeltà a Stalin passeranno poi momenti difficili. A Lubiana sono un migliaio, operai ma anche studenti, 200 a Maribor, altri sparsi altrove, i migliori seguono corsi di indottrinamento, i delusi tornano con difficoltà e poi a Trieste o Venezia fanno i conti coi profughi istriani. Qualcuno, attraverso la Jugoslavia, vuole andare a combattere in Grecia con gli andartes comunisti. Un centinaio, meridionali, vengono fermati alla stazione Termini nel giugno 1947. Il 21 agosto, a Monfalcone, è arrestato il diciannovenne studente napoletano Giacomo Scotti, il futuro storico delle relazioni italo-jugoslave durante la guerra[64]. Dai documenti e dall'interro-

60 ACS PCM 1944-1947 2-1-2- 20591.

61 ACS PCM 1944-1947 B.216.

62 ACS Min. Interno DGPS AA.GG. RR. B.217.

63 ACS Min. Interno DGPS Div. SIS Sez II 1944-1947 B.79.

64 Opere di Giacomo Scotti edite da Mursia: *Ventimila caduti. Gli italiani in Jugoslavia* (1970); *Il battaglione degli straccioni. I militari italiani nelle brigate jugoslave, 1943-1945*, (1974); *I disertori. Le scelte dei militari italiani sul fronte jugoslavo prima dell'8 settembre* (1980). *Il bosco dopo il mare. I partigiani italiani in Jugoslavia*, Infinito, 2009. *Bono Taliano. I militari italiani in Jugoslavia dal 1941 al 1943: da occupatori a disertori*, Roma, Odradek, 2012.

gatorio risulta che il reclutamento è organizzato dalla «Unione Antifascista Italo-Slovena» e sono in viaggio altri 15/20 compagni[65].

I servizi italiani stilano un elenco di agenti dell'OZNA in Venezia Giulia e altre regioni, con centrale operativa a Roma in via Lima 14, che sorvegliano i rifugiati anticomunisti, che fonti inglesi stimano essere 70.000 nei campi profughi italiani [il più grande a Rimini, con un totale di 300.000 transiti e un picco di 150.000 presenze nell'estate 1945][66]. Con l'operazione «Keelhaul» (Giro di chiglia) parte è rimpatriata a forza, ma, col mutare della situazione internazionale, sono sospesi i rimpatri, mentre continua l'afflusso dalla Jugoslavia. Nel giugno 1946 la stampa titina denuncia la propaganda e il clima di terrore imposto nei due campi di Eboli (Ceffo e San Giovanni) dai domobrani (difensori della patria) sloveni e croati e dai cetnici che hanno ricostituito la «Šumadijska Divizija» e le unità della Lika, della Drina e del Montenegro afferente a Momčilo Đujić (1907-1999), collegati dagli ufficiali monarchici già ausiliari dei britannici che circolano liberamente in Italia. Il 25 gennaio 1947 i cetnici linciano l'incauto console jugoslavo a Napoli che li esortava al rimpatrio. *L'Unità* del 27 febbraio scrive che l'anno prima solo in 46 hanno osato chiedere il rimpatrio e uno è stato accoltellato. La questura di Salerno conferma: «un clima di estremo sospetto» e la «scomparsa» di «qualche infiltrato»[67].

Ad ogni modo, pur se in ritardo di un anno rispetto alle promesse inglesi, tra il '47 e il '48 la quasi totalità degli ospiti dei campi lascerà l'Italia. La rottura tra Tito e il Cominform, se da un lato complicherà le nostre relazioni con gli anglo-americani (v. qui l'articolo di Eric Terzuolo), dall'altra provocherà il sostegno dell'URSS e del PCI al ritorno di Trieste all'Italia. Al di qua del nuovo confine orientale resta una minoranza slovena oggi stimata in 80.000 unità. I torti reciproci non sono stati dimenticati. Ma, almeno, riguardano il passato[68].

65 ACS Min. Interno DGPS Div. SIS Sez II 1944-1947 B.79.

66 Alessandro Agnoletti, *Enklave Rimini Bellaria. Storia e Storie di 150.000 Prigionieri* nei campi di concentramento alleati sulla costa romagnola (1945-1947), Rimini, Guaraldi, 1999. Patrizia Dogliani (cur.), *Rimini enklave. Un sistema di campi alleati per prigionieri dell'esercito germanico*, Bologna, CLUEB, 2005.

67 ACS Min. Interno DGPS Div. SIS Sez II 1944-1947 B.79.

68 Wohin Milica Kacin e Joze Pirjevec, *Storia degli Sloveni in Italia 1866-1998*, Padova, Marsilio, 1998. Giorgio Federico Siboni, *Il confine orientale: da Campoformio all'approdo europeo*, Oltre, 2012.

I partigiani sovietici in Italia

di Marina Rossi

Paradossalmente si è dovuta attendere la caduta del comunismo perché in Russia e negli altri stati ex-sovietici si potesse far conoscere appieno la vicenda degli oltre 5.000 partigiani sovietici (ma specialmente ucraini e georgiani) che contribuirono alla resistenza italiana con 425 caduti e 11 decorati (4 medaglie d'oro, 3 d'argento e 4 di bronzo)[1]. Fino al 1963 il fatto fu addirittura segretato, perché quei partigiani provenivano da due categorie censurate dalla propaganda, i prigionieri e i collaborazionisti della Wehrmacht. Se per questi ultimi si può comprendere la *damnatio memoriae*, meno scusabile è la reticenza sugli oltre 5 milioni di prigionieri russi, di cui da 3 a 3,5 milioni persero la vita per i maltrattamenti subiti nei campi di concentramento tedeschi[2]: ai superstiti furono infatti applicate le dure norme in vigore nell'armata rossa dal 1927 e la maggior parte fu mandata in «rieducazione» in speciali campi di lavoro. La crisi del Cominform ha condizionato ulteriormente gli studi e la riflessione su quella tragedia, relegandone l'interesse e la memoria ai diretti protagonisti o a quanti in varie epoche riuscirono a recepirne qualche aspetto. Attraverso nuove fonti, aprendo un confronto con protagonisti e studiosi dei paesi direttamente coinvolti

1 Direzione del PCI - Gruppo di lavoro centrale per le questioni dell'antifascismo (cur.), *Partigiani sovietici nella resistenza italiana*, 1966. Mauro Galleni, *I partigiani sovietici nella Resistenza italiana*, Roma, Editori Riuniti, 1967, prefazione di Luigi Longo; riedito a cura di Carlo Isoppi (*Ciao russi. Partigiani sovietici in Italia (1943-1945)*, Marsilio, Padova, 2001). Vladimir Pereladov, Il battaglione partigiano russo d'assalto, prefazione di Renato Giorgi (Angelo), - introduzione di Remigio Barbieri, collana La Resistenza in Emilia-Romagna n.2, Bologna: Edizioni La Squilla, 1975; *I partigiani sovietici della VI zona ligure*, Genova, Italia-URSS, 1975, *per conto dell'Associazione italiana per i rapporti culturali con l'Unione Sovietica;* Nikolaj Timofejev, «I partigiani sovietici in Italia», *Il Calendario del Popolo* n.470/1984; Vladimir Pereladov, *Zapiski russkogo garibaldijca*, Novosibirsk, Novosibirskoe knižnoe izdtatelstvo, 1988; Carla Capponi, *I partigiani sovietici nella resistenza prenestina*, Comune di Palestrina, Assessorato alla cultura, Biblioteca comunale Fantoniana, Fondazione Cesira Fiori, Palestrina, Comune, 1994. Michail Talalay, M. Talalay, *Dal Caucaso agli Appennini. Gli azerbaigiani nella resistenza italiana*, Roma, Sandro Teti, 2013; Id., *I partecipanti russi alla guerra 1943-1945 in Italia: Partigiani, cosacchi, legionari*, Staraia Basmannaia, 2015. Massimo Eccli, *I partigiani sovietici in Italia*, mostra fotografica, 2018.

2 Christian Streit, *Keine Kameraden: Die Wehrmacht und die Sowjetischen Kriegs gefangenen, 1941-1945*, Bonn, Dietz, 1978. Reinhard Otto, Rolf Keller u. Jens Nagel, «Sowjetische Kriegsgefangene in deutschem Gewahrsam 1941-1945. Zahlen und Dimensionen», *Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte*, 2008, 4, pp. 557-602.

in tali vicende, ho cercato con la massima obiettività di gettare nuova luce su un aspetto poco noto della resistenza europea.

Malgrado gli studi, le mostre e i siti online che raccolgono foto e censiscono monumenti[3], i dati quantitativi, disaggregati per provincia, sono ancora quelli provvisori raccolti nel 1966 da un gruppo di lavori della Direzione del PCI (Mauro Galleni, pp. 240-41), frutto di una lunga e appassionata ricerca sulla memorialistica e documenti e testimonianze di diverse unità partigiane all'epoca disponibili. Nell'agosto 1943 c'erano in Italia circa 20.000 prigionieri sovietici catturati in Ucraina dal CSIR e dall'ARMIR. In seguito giunsero in Italia, con la Wehrmacht, 22.000 cosacchi (di cui solo 9.000 combattenti), 4.000 caucasici e 14.000 collaborazionisti, che, sia pure in piccole aliquote, passarono poi coi partigiani[4]. Dalle ricerche di Galleni emerge il dato, incompleto, di 4.981 partigiani sovietici, di cui 425 caduti, così ripartiti per regione: 1.629 / 68 in Toscana (900 nella sola provincia di Grosseto); 900 / 83 in Piemonte; 459 / 98 in Friuli Venezia-Giulia; 373 / 35 caduti in Liguria; 368 / 34 in Lombardia; 196 / 34 nel Veneto; 105 / 6 nelle Marche; 25 / 5 in Trentino e 50 / 0 in Abruzzo e Campania. Tuttavia, anche per la difficoltà di pronuncia e trascrizione dei nomi slavi, quelli identificati con nome e cognome (non sempre corretto) sono appena il 40% (1.995, di cui 159 caduti).

Nell'intento di Galleni e di Luigi Longo, che ne scrisse la prefazione, quel volume doveva alimentare la cultura della pace e l'amicizia tra i popoli italiano e sovietico. Il disgelo e i rapporti italo-sovietici avevano del resto già prodotto, nel 1963, uno studio sovietico sui prigionieri divenuti partigiani in Italia, pubblicato per l'Accademia delle Scienze di Mosca da Ivan Kulikov, che lo ripropose con aggiornamenti in un convegno del 1970 in Italia sulle repubbliche partigiane e le zone libere, occasione per confrontare le testimonianze sovietiche con quelle italiane:

> «È ampiamente noto che in Italia, spalla a spalla con i patrioti italiani combattevano i rappresentanti di molti popoli, come, fra l'altro, nei ranghi dei partigiani sovietici combattevano, contro un nemico comune, polacchi, cechi e slovacchi (ad uno di essi, a Jan Nalepka, è stato conferito il titolo di *Eroe dell'Unione Sovietica alla memoria*), ungheresi, tedeschi, austriaci, rumeni, spagnoli e, in quantità minore, francesi, belgi, olandesi, jugoslavi ed altri; ci sono stati, ma non molto numerosi, anche gli italiani. La questione si spiega con uno spostamento forzato, mai visto in precedenza, di masse umane – dai militari ai civili – a causa delle proporzioni gigantesche del conflitto mondiale. Per vari motivi un numero considerevole di sovietici – militari e civili – caddero prigionieri o furono deportati nei campi di lavoro forzato

3 Es. Olga Babak, *Partigiani Sovietici nella Resistenza italian*a, album facebook, 2010; *Partigiani!* nel sito cnj.it (2005).

4 Pier Arrigo Carnier, *L'armata cosacca in Italia, 1944-1945*, Milano, Mursia, 1993; Antonio Dessy, *I cosacchi di Krassnov in Carnia*, Tesi di laurea, Padova, 2004.

> dagli invasori. Gran parte di questi prigionieri furono, contro la loro volontà, trasferiti in Germania, nei paesi europei suoi alleati o nei territori occupati dai nazisti. Con l'aiuto delle popolazioni locali, militanti clandestini e partigiani, numerosi di questi cittadini sovietici riuscirono ad evadere, entrando nelle file dei combattenti della Resistenza in Francia, Polonia, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Belgio, Norvegia, Grecia e in altri paesi europei». [5]

Naturalmente, considerata l'epoca di questi primi studi non stupisce il tono assertivo di Kulikov, sicuro che la partecipazione sovietica alla resistenza italiana fosse semplice e ovvia conseguenza della comune fede rivoluzionaria e internazionalista nata nel «biennio rosso» del 1919-1920, e che tra i partigiani italiani non fosse in discussione il ruolo di guida dell'Unione Sovietica, per lo meno – come scriveva Roberto Battaglia – a partire dal giugno 1941:

> «L'entrata dell'URSS nella seconda guerra mondiale ha profondamente cambiato il carattere della guerra stessa, ha contribuito alla comparsa in tutti i paesi di forze determinate a condurre fino in fondo la lotta contro il fascismo.[6]

E' comunque vero che già il primo successo militare sovietico – la difesa di Mosca – mise fine a un lungo periodo di incertezza e smarrimento. Come scrive Gigli, «su ambedue le sponde dell'Oceano Atlantico i popoli compresero che, dopo la battaglia di Londra, la battaglia di Mosca aveva salvato il mondo libero».[7] Stalingrado fu poi considerata decisiva non solo dal punto di vista militare, ma anche psicologico. I russi dell'Armata rossa furono considerati un grande aiuto alla causa del riscatto nazionale dal nazifascismo.[8]

Oltre ai sovietici, nell'agosto 1943 c'erano in Italia anche 60.000 prigionieri del Commonwealth, e, come nota Filippo Frassati, inglesi e americani temevano che i tedeschi intendessero trasferirli in Germania, tanto che durante il negoziato armistiziale chiesero al governo italiano l'impegno a «prendere urgentemente tutte le misure necessarie, per impedire la possibilità che i prigionieri cadessero nelle mani dei tedeschi». Invece tutti furono abbandonati a loro stessi e gli unici aiuti ai prigionieri vennero dalla popolazione civile, sfidando le rappresaglie nazifasciste. Solo in seguito, nell'ambito del CLN Alta Italia fu creato un «Servizio per il soccorso ai prigionieri alleati». Decine di migliaia di costoro poterono così raggiungere e passare la linea del fronte oppure riparare in Svizzera insieme a circa 15 mila militari italiani. Una minoranza – che Galleni stima a un sesto

---

5 Ivan Kulikov, *Obedinenje Italij. 100 let Borbi za nezavizimost i demokpatju*, Izdatelstvo Akademij nayk SSSR, Moskva 1963, pp. 460-478; Id., «Partigiani sovietici nelle zone libere italiane», in AA.VV., *Le repubbliche partigiane e le zone libere, Cuneo*, 1970, p. 353-370

6 Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza Italiana*, ed. Letteratura straniera, Moskva, 1954 p. 47 (viene citato dall'ed. russa)

7 G. Gigli, *La seconda guerra mondiale (1939-45)*, Laterza, Bari, p. 218

8 R. Battaglia, cit., p. 74 in Kulikov, *Partigiani sovietici*, cit., p. 355

I primi tre partigiani sovietici decorati di medaglia d'oro alla memoria *. Fëdor A. Poletaev - Danijl V. Avdeev - Pore Musolishvili

del totale (ossia 12 mila, inclusi 5 mila sovietici) – per varie ragioni o per convinzione ideale passò con la resistenza.[9] Secondo Kulikov il particolare addestramento ricevuto nelle formazioni regolari e partigiane sovietiche e la conoscenza della mentalità, delle procedure e dell'armamento del nemico appresa nei lager o nel servizio ausiliario della Wehrmacht faceva dei sovietici l'elemento più agguerrito della resistenza italiana, particolarmente adatto alle azioni più difficili e rischiose, incluse quelle compiute indossando uniformi nemiche. Ad esempio il capitano Vladimir Žukov – secondo la testimonianza d'un altro protagonista, il moscovita Aleksandr Ghioev – era consigliere militare della 36ª Brigata Garibaldi (Imola) e durante le cruente battaglie presso il Monte Faggiola e a Ca' di Guzzo diede esempio di capacità tattica e di coraggio personale. Il maggiore Aleksej Konaev (erroneamente in tutte le fonti italiane chiamato Konov o anche Konev) combatté alla testa del suo reparto nella provincia di Cuneo, dove fu creata un'ampia zona libera partigiana (Valli Maira e Varaita)[10]. Nel Novarese si distinsero il russo Viktor Selepičin e il georgiano Pore Musolishvili.[11]

Dati quasi esaurienti per la Repubblica di Montefiorino si trovano nei ricordi, editi in URSS, di Anatolij Tarasov, Vladimir Pereladov, Mikhajl Almakaev ed altri[12]. Come scrisse Mario Ricci 'Armando', il comandante delle forze partigiane della repubblica:

* Serg. ucraino Fëdor Andrianovič Poletaev 'Gigante' (1909-1945) del Dist. 'Nino Franchi' della Div. Pinan-Cichero (Val Borbera); cap. di cav. Danijl Varfolomeievič Avdeev (1917-1944) cte il btg Stalin della Div. Garibaldi Carnia; serg. Pore Musolishvili (1919-1944), 2° btg della 118a Brg Garibaldi (Novara). Nel 1985 ne fu conferita una quarta all'ucraino Nikolaj Grigor'evič Bujanov (1925-1944), della 5ª cp 'Chiatti' della 22a Brg Garibaldi «Vittorio Sinigaglia» (Valdarno aretino), autore di un 'Capriccio italiano' oggetto di un film russo.

9 Mauro Galleni, *I partigiani*, cit., pp. 15 e 17.

10 Elena Donà, «Partigiani russi in Valsusa bevevano nafta e sposavano donne italiane», online pagina.to.it.

11 Ivan Kulikov, «Partigiani sovietici nelle zone libere italiane», cit., p. 358

12 V. Pereladov, *Ciò che non si scriveva nei bollettini di guerra*, Gospolitizdat i Mosca, 1962; M. Almakaev, «Sotto il cielo di Italia», *Dai Carpazi alla Normandia*, ed. Praporchari, Kom, 1965.

> «Durante questi indimenticabili eventi (cioè nel periodo della difesa della repubblica) il Battaglione Russo è stato inviato nel settore di maggiore responsabilità, qual era Ceredolo. Esso combatteva contro alcune migliaia di nemici, che hanno riportato delle perdite enormi… I russi si gettavano nella mischia con un caratteristico assordante "urrà", entusiasmati dal supremo ideale della libertà. Non temevano la morte, che purtroppo, ci strappò molti di loro…»[13].

Oltre al Battaglione d'assalto russo presero parte attiva alla difesa della Repubblica di Montefiorino anche altre due unità sovietiche, il reparto minatori "*Cane azzurro*" comandato dal tenente Jona Rad, in cui si distinse l'ucraino Nikolaj Seminazko, proposto per una medaglia, e il distaccamento comandato da Mikhajl Naidionov, incorporato nella Brigata «Matteotti» operante presso Porretta Terme e Castelluccio:

> «Furono proprio i sovietici che il 26 settembre iniziarono una coraggiosa operazione militare, il cui sviluppo, del tutto imprevisto, portò alla liberazione di una vastissima zona. Partiti in perlustrazione per la zona di Castelluccio, attaccarono una colonna di SS. Rimasti soli in paese, lo occuparono stabilmente. Antonio Giurolo (comandante della Brigata) sfruttò immediatamente la favorevole circostanza e ordinò l'occupazione di tutta la zona compresa tra Monte Cavallo e Castelluccio. I tedeschi, sorpresi, si ritirarono verso Lizzano credendo di dover fronteggiare un duplice attacco partigiano e alleato. Quando si accorsero di avere di fronte solo i partigiani, contrattaccarono in forze verso Capugnano, ma furono respinti dai sovietici».[14]

Il gruppo sovietico annientò una squadra nemica, incendiò 2 automezzi di munizioni e interruppe la strada Bologna-Pistoia. Scrive M. Naidionov:

> «Molto spesso il comandante della brigata, il capitano "Toni", sulle operazioni di guerra della brigata, si consigliava per decidere il nostro giudizio sulla situazione, si interessava del come, in una situazione analoga, venisse risolto il problema nella nostra patria, dai comandanti dell'Esercito Rosso»[15].

Le imprese del Battaglione georgiano sono ampiamente ricordate nel libro di Secchia e Cino Moscatelli, tradotto anche in URSS[16]. Ebbe infatti un ruolo importante nella battaglia di Gravellona Toce all'entrata della Val d'Ossola, e poi nelle operazioni condotte in Val Sesia, a Romagnano, sul Mottarone, dove meritò la medaglia d'oro il georgiano Pore Musolishvili.[17]

---

13 Ivan Kulikov, Partigiani sovietici nelle zone libere italiane, cit., p. 359

14 Nazario Sauro Onofri, *Socialisti bolognesi nella Resistenza*, ed. La Squiera, p. 180

15 Lettera di M. Naidionov a I. Kulikov, 1° settembre 1969

16 Secchia, Moscatelli, *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, Gozpolitizdat, Mosca, 1961.

17 Ivan Kulikov, *Partigiani sovietici nelle zone libere italiane*, cit., p. 360. Dalla conversazione con Albino Calletti ("Capitano Bruni"), uno dei più noti comandanti partigiani della provincia di Novara, Mosca, 1969.

Albino Calletti ricorda anche il valore di Aleksandr Tkačjov.[18] Evaso dalla prigionia in Baviera e rifugiato in Svizzera, Tkačjov aveva passato il confine italiano per continuare a combattere contro i nazisti, ed era stato uno dei primi ad entrare nel «distaccamento volante» della Brigata «Val Toce» e poi «il primo a entrare in Domodossola». Dopo la liberazione della città. Tkačjov fu invitato al balcone di una delle case sulla piazza centrale sia «come soldato russo, sovietico» sia quale rappresentante dei partigiani vittoriosi e poi alla prima seduta solenne della Giunta popolare al Palazzo comunale. Dalla Svizzera erano scesi nel Novarese pure molti altri ex-prigionieri sovietici, come Viktor Selepučin, Ivan Šokov, Pëtr Šelejko, Konstantin Chavkin e Vladimir Bulach, partigiano nella Brigata «Cesare Battisti»:

> «Noi non aspettavamo mai gli ordini per le operazioni; chiedevamo ogni giorno, letteralmente supplicavamo al comando il permesso per una o per un'altra operazione, e, pare, eseguissimo ogni compito con onore».

Erano i sovietici ad effettuare le ricognizioni e la "caccia delle lingue", ossia le imprese più rischiose, ed erano loro «di solito», ad accompagnare «il comandante della brigata ad appuntamenti cospirativi, che si effettuavano nel territorio controllato dai tedeschi». Quasi tutti furono feriti nel corso dei numerosi scontri con l'avversario, e uno di loro – Viktor Selepučin – cadde da eroe e fu sepolto a Ghiffa, in riva al Lago Maggiore.

Partigiani sovietici operarono anche in Friuli-Venezia Giulia, inquadrati sia nel Gruppo Divisioni Garibaldi sia nel Fronte di Liberazione Sloveno (OF) sia nel IX Korpus della NOVJ, in particolare in Carnia, a Caporetto, nelle valli dell'Isonzo e del Vipacco, nell'entroterra goriziano istriano e sul Carso triestino, nell'entroterra istriano, e pure a Gorizia e Trieste. Il capitano di cavalleria Danijl Varfolomeievič Avdeev (1917-1944) comandante il battaglione «Stalin» della Divisione Garibaldi Carnia[19] meritò la medaglia d'oro nella sfortunata difesa della zona libera dell'Alto Friuli. Come testimonia uno dei suoi più intimi amici, il moscovita Aleksandr Kopilkov:

> «La situazione nella zona era cambiata bruscamente. I tedeschi temevano di penetrare nel territorio partigiano, i fascisti locali erano spariti». Pareva incominciasse la vigilia della liberazione definitiva. Ma i «pochi giorni», che ci dividevano dalla «vittoria», diventarono quasi un anno ancora (i partigiani non sapevano allora, che la causa di tale stato di cose era una «particolare politica», una «tattica di attendismo e di temporeggiamen-

18 Dalle lettere di A. Tkačiov indirizzate a I. Kulikov nell'agosto-settembre 1969 in I. Kulikov, *Partigiani sovietici nelle zone libere italiane*, cit., p. 361.

19 Alberto Buvoli, Gustavo Corni, Luigi Ganapini e Andrea Zannini (cur.), *La Repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli*, Il Mulino, 2013; Buvoli, *Comandante Daniel, Un ufficiale russo nella Resistenza friulana*, Comune di Pordenone, Grafiche Risma, Roveredo in Piano, 2005.

to», adottata dagli alleati occidentali). La popolazione nella zona era notevolmente aumentata, ma le operazioni di guerra venivano effettuate dalla gente medesima. La massa dei partigiani, in maggioranza giovani, aveva un'esperienza militare minima. E quando intervennero le unità nemiche, la loro forza risultò quasi nulla».[20]

«fra gli italiani, non si sa perché, non si trovavano tali specialisti. Perciò proprio Anton[21] e Danil fecero saltare in aria alcuni (3 o 4) grandi ponti stradali, un magazzino di munizioni vicino al forte di Osoppo, un ponte ferroviario; spesso facevano saltare in aria i binari. A queste operazioni presi parte anch'io, ma come mitragliere».

«Le azioni del Battaglione Russo contro i tedeschi nel mese di dicembre –dimostrarono la possibilità di una resistenza risoluta contro gli attaccanti, ma non se ne approfittò. Il nostro Battaglione, forte di appena 100 uomini, certamente non poteva cambiare le cose…».

Nello studio di Pieri Stefanutti, le vicende del battaglione «Stalin n. 2» si collegano al quadro più ampio dell'occupazione cosacca in Carnia ed alle motivazioni, che indussero alcuni contingenti caucasici ad unirsi alla resistenza. Questa formazione si costituì il 13 settembre 1944 con un centinaio di cosacchi sfuggiti ai tedeschi. Fu inquadrato in un primo tempo con la brigata garibaldina *Guido Picelli*, assieme alla quale combatté nel settembre 1944; seguì quindi la sorte della brigata unendosi al *IX Korpus* sloveno nella zona del Collio.[22] Del primo nucleo fece parte il russo Grigorij Žiljaev (in codice Gregor Sanin) dal marzo 1944 diarista ufficiale della neocostituita unità nonché responsabile *agit-prop* dell'OF. Da lui sappiamo che i primi transfughi della Divisione Turkestana si spostarono da Tarcento alla Slavia veneta, dove fraternizzarono con la «Brigata Fontanot», che li ospitò per qualche giorno. Raggiunsero quindi la destra Tagliamento, zona d'operazioni della brigata *Mazzini*, dell'*Osopp*o e di altre brigate garibaldine. Žiljaev conferma, insieme a molte altre fonti, che a fine settembre 1943 operava nella Libera Repubblica di Caporetto una «compagnia russa» (*Ruska Četa*), con staffetta e personale sanitario sloveni.[23] Ai primi di maggio 1945 alcuni militari georgiani, già in contatto coi garibaldini con cui avevano combattuto a Villa Santina e ad Ovaro, si unirono allo *Stalin*, che raggiunse nuovamente la forza di 120 uomini. A metà maggio, a guerra finita, come ricorda anche Steffè, il battaglione fu radunato a Tolmezzo, dove ricevette il saluto delle autorità e del comando delle

20 Ivan Kulikov, *Partigiani sovietici nelle zone libere…*, cit., p. 363. Inoltre: Silvio Michieli, *Giorni di fuoco*, Editori Riuniti, Roma, 1955.

21 Anton Melničiuk, ufficiale el genio e vicecomandante del Battaglione Stalin.

22 Mario Candotti, *Il battaglione Stalin*, cit., p. 150-151.

23 Grigorij Želaev, *Zapiski partiziani* (Appunti di un partigiano), p. 48-49 dal testo it. in M. Rossi, *L'Armata Rossa al confine orientale (1941-1945)*, LEG, 2014, p. 83

Divisioni Garibaldi Friuli. Partì, quindi, per l'Austria, per rientrare in patria[24].

Alla difesa della zona libera di Kobarid (Caporetto) partecipò un distaccamento di 20 partigiani sovietici comandati dall'ucraino Anatolij Djačenko, già tenente di marina, inquadrati nel 2° reggimento, 18ª brigata OF *Simon Gregorčič*, 30ª divisione del IX Korpus. I russi combatterono intorno a Tolmino e Caporetto e durante azioni di sabotaggio contro caserme italiane e i ponti sul Tolminka e sull'Isonzo, reclutarono altri combattenti della 162ª divisione turkestana. Da Franjo Bavec, vicecomandante della Soška brigada (brigata Isonzo poi *Bazoviška*)[25] apprendiamo che la 18ª era articolata su 1 battaglione sloveno, 1 serbo-croato e 1 russo (con ufficiali di collegamento sloveni).

A volte la ricerca di contatti fu individuale. Nel gennaio 1944, il numero dei sovietici unitisi all'OF nella valle dell'Isonzo sale a 250. Nel villaggio di Lom, sopra Kanal, si costituisce, nell'ambito della Soška, il 2° battaglione sovietico, su 3 compagnie di fucilieri, un gruppo mortai, un plotone, un reparto sanitario, con 20 compagni sloveni aggregati come intendenti, guide, telefonisti e sanitar. Il comandate è Anatolij Ignatevič Djačenko, commissario politico Stanko Sočan (secondo Žiljaev, ma altri autori sloveni indicano Stojan Smrkolj).[26]

Nel marzo 1944 Dzavad Akimili, comandante della compagnia sovietica della «Gradnikova brigada[27]», accompagnato dalla staffetta di collegamento Leonid Vorošilov, si reca al Comando del battaglione sovietico inquadrato nella Soška. L'intento di Dračenko è quello di riunire tutti i combattenti sovietici in un'unica unità. Di quella giornata decisiva Žiljaev offre un ampio resoconto. Poco tempo dopo i sovietici furono riuniti in un unico battaglione, aggregato alla «Bazoviska brigada» nell'offensiva del Vipacco (estate 1944) [28].

Il battaglione russo più citato nella memorialistica e nelle fonti d'archivio, anche a causa della sua consistenza numerica, è quello costituitosi a Caporetto (Kobarid), poi operante in tante altre località della Slovenia, nell'Isontino, nella Valle del Vipacco, sul Carso sloveno e triestino, ma anche altri piccoli gruppi di prigionieri sovietici tentarono di unirsi alla NOVJ[29]. Da studi recentissimi[30] e te-

24 Bruno Steffè (cur.), *Partigiani sovietici nella Valle d'Arzino*, ANPI di Spilimbergo, 2002, pp. 188-189.

25 Franjo Bavec-Branko, *Bazoviška brigada*, Kniižnica Nov in Pos 21, Ljubljana, 1970; Milan Pahor, *Bazovica*, Tipografia Mljač di Divača (Slovenia), 2007.

26 Grigorij Žiljaev, *Zapiski partizani*, p. 32 nel testo italiano.

27 Stanko Petelin, «Gradnikova Brigada. Zalozba Borec», in revija *Naša Obramba*, Ljubljana, 1982

28 Grigorij Žiljaev, *Zapiski partizani*..., cit., p. 48-49.

29 Vratuša Anton, *Dalle catene alla libertà. La Rabska brigada, una brigata partigiana nata in un campo di concentramento*. Resistenza storia, Kappa Vu, Udine, 2011.

30 Marjan Finassi, *Koroški partizani*, Mohorjeva, Celovec, 2010

stimonianze edite e inedite di commissari politici emerge che i comandi dell'OF vagliavano caso per caso l'arruolamento di transfughi dalle formazioni collaborazioniste, incluse SS-Polizei e Feldgendarmerie.[31]

La controversa storia della resistenza al Confine Orientale è segnata dal contrasto tra le formazioni comuniste e quelle cattolico-socialiste nei confronti delle mire della resistenza slovena sulla cosiddetta «Venecija».[32] I garibaldini avevano infatti riconosciuto l'egemonia del comando militare sloveno nel Convegno di Imenia del 13 novembre 1943. Nel dicembre 1944 l'organo ufficiale del PCI Alta Italia *La nostra lotta*, pubblicò – col titolo *Saluti ai nostri amici ed alleati jugoslavi* – l'appello di Longo e Secchia alle formazioni garibaldine operanti nella sfera d'azione dell'OF ad entrare a far parte della NOVJ e con la famosa *riservatissima* a firma Vincenzo Bianco (Vittorio) il Comitato Centrale del PCd'I impartì specifiche direttive alle federazioni di Trieste, Gorizia e Udine. Autorevoli rappresentanti dei comandi garibaldini del Friuli orientale aderirono convinti. Il comando della Divisione Natisone fu invece costretto a farlo, con grande sofferenza, dopo aspri dibattiti.[33] Il trasferimento in territorio sloveno determinò se non altro un rapporto più stretto coi partigiani sovietici, la missione militare sovietica e altri elementi dell'*Intelligence* dipendenti dall'URSS.

Ricordiamo che a Trieste fu attivo il futuro eroe nazionale azero Mehti Hüseynzadə 'Mihajlo' (1918-1944), un ufficiale veterano di Stalingrado che, inquadrato nel IX corpus, tra gennaio e maggio 1944 compì insieme a Mirdamat Sidov (Ivan Ruski) due attentati con mine a tempo in un cinema di Opicina e al Circolo ufficiali di Trieste con 270 morti e 600 feriti, e fu insignito nel 1957 del titolo di Eroe dell'Unione Sovietica[34]. Alla battaglia per la liberazione di Trieste, conclusa ad Opicina alle 18.00 del 3 maggio 1945 volle partecipare in prima linea pure il «Ruski bataljon», che nell'attacco ai bunker tedeschi presso la «Stazione Campagna» ebbe 29 caduti[35].

31 Marina Rossi, *L'Armata Rossa al confine orientale*…, cit., p. 82-88

32 Ivi, p. 98

33 Giovanni Padoan 'Vanni', *Abbiamo combattuto insieme. Partigiani italiani e sloveni al confine orientale*, Udine, Del Bianco, 1965, p. 124. Id., *Un'epopea partigiana alla frontiera fra due mondi*, Udine, Del Bianco, 1984.

34 Marina Rossi, *L'Armata Rossa al confine orientale*, cit., pp. 165-181.

35 Ivi, pp.. 131-161

советские партизаны бригады “Кайо”, Генуя

Partigiani Sovietici della Brigata «Caio», VI Zona Ligure

Partigiani italiani in Bielorussia

di Tatiana Polomochnykh

Poco noto è che nella resistenza polacca e bielorussa combatterono anche alcuni dei seicentomila militari italiani catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre e deportati nel Reich e nei territori occupati. Si può stimare che circa 40 o 50 mila si trovassero nei campi della Bielorussia raggiunti dalla controffensiva sovietica del 1943-44, e si può ipotizzare che la maggior parte sia perita durante il trasferimento, avvenuto presumibilmente a piedi, nei campi oltre gli Urali in cui si trovavano i prigionieri dell'Armir. In questi campi, dove furono regolarmente registrati, ne giunsero infatti almeno 13.208, di cui 837 morti in seguito e 12.371 rimpatriati insieme a 9.411 superstiti dell'Armir.[1] Vi è peraltro un indizio che un numero imprecisato di costoro sia stato incorporato, volente o nolente, nell'Armata rossa, e addetto a compiti di manovalanza. In merito esiste infatti, presso l'Archivio dell'USSME, la relazione, redatta nel 1952, di un sottotenente che aveva comandato la «2a compagnia del 65° battaglione del genio militare incorporato nell'Armata Rossa», reparto inquadrato nella categoria «Volontari italiani» dell'esercito sovietico, che contava oltre mille italiani in maggioranza ex-prigionieri dei tedeschi, ma anche lavoratori civili (tra cui alcune decine di donne) e personale probabilmente proveniente dalla contraerea tedesca (in cui erano state inquadrate decine di migliaia di italiani)[2].

Inoltre, da testimonianze di cittadini bielorussi[3] e documenti raccolti nel 1964-65 dal KGB[4] e trasmessi nel 2009 dal presidente bielorusso Lukashenko al presidente del consiglio italiano Berlusconi (ora versati all'Archivio Centrale dello Stato), risulta che circa 132 IMI fuggirono da uno dei campi di concentramento tedeschi in Bielorussia e almeno una trentina combatterono con la 2a Brigata partigiana di Minsk «Suvorov». Tre furono anche decorati e uno (il calabrese Andrea Iannello, morto il 14 giugno 1944) fu proposto per la Stella rossa.

---

1 *Elenco ufficiale dei prigionieri italiani deceduti nei lager russi traslitterati dai tabulati dell'archivio storico dell'ex URSS*, a cura del Commissariato generale onoranze ai caduti, Milano, UNIRR, 1993. Cfr. *Caduti e dispersi in Russia*, s. l., s. e. s. i. d.; Ministero della Difesa - Commissariato generale onoranze caduti in guerra, *Ricerche effettuate sul territorio della comunità di stati indipendenti (ex URSS) per la localizzazione delle fosse comuni e dei campi di concentramento: dati di interesse*, Gaeta, Stabilimento Grafico Militare, 1996.

2 AUSSME, *Diari Storici*, Diario 2271c, Fasc. 10 -

3 Valery Mikhailov, Basil Romanovsky, *Non si può dimenticare*, Minsk, 1967. Jacek Wilczur, *Le tombe dell'Armir*, Milano, Sugar, 1964.

4 Stefania Elena Carnemolla, «Crimini nazisti e prigionieri di guerra italiani in Bielorussia. Una relazione del Kgb», *Contemporanea*, 57 (2012), N. 2, pp. 281-306.

Nella pagina seguente: attuali distintivi del Comfoter (Comando Forze Terrestri) do Verona e del Comfolog (Comando Supporti FOT)i di Verona, con Cangrande della Scala a cavallo della Rotta di Suez, e Titano che sorregge Intermarium e Mediterraneo Ristretto.

«TALK TO RUSSIA BUT KEEP SANCTIONS, NATO TELLS ITALY»*

* Dichiarazione del Segretario Generale della Nato Stoltenberg, 6 giugno 2018 (Ansa).

La tesi di Montemaggi sull'operazione "Olive" e l'origine italiana della Guerra fredda

di Giorgio Scotoni

La profonda divergenza ('important divergence') tra il presidente Roosevelt e il primo ministro Churchill è tema ampiamente trattato nella storiografia occidentale. Con riguardo alla Campagna d'Italia lo storico che forse più ne ha indagato implicazioni e premesse è Amedeo Montemaggi (1923-2011). Negli anni 1980 e 1990 egli espose i risultati delle sue ricerche in una serie di grandi studi dedicati alla Battaglia di Rimini e all'offensiva alleata *Olive*.[1] Basandosi sui documenti d'archivio e le memorie dei protagonisti, Montemaggi interpreta l'operazione *Olive* come l'ultimo atto dell'annosa querelle sulla strategia alleata in Europa.

Come noto, *Olive* fu la più massiccia offensiva condotta in Italia dall'esercito britannico – i 4/5 degli effettivi schierati in campo. Il piano del generale Alexander si imperniava sullo sfondamento della Linea Gotica a sud di Rimini per sgominare le forze tedesche a nord del Po, congiuntamente alla 5a Armata USA. Churchill, che presenziò all'avvio dei combattimenti, prefigurava una avanzata lungo la costa adriatica fino a Venezia, con l'obiettivo di prendere Trieste entro settembre.[2] Nel disegno originario egli proponeva poi uno sbarco in Istria, per sviluppare la penetrazione alleata su Vienna lungo il c.d. "corridoio di Lubiana".[3]

L'attacco fu lanciato il 25 agosto 1944 dall'8a Armata britannica col supporto delle forze statunitensi, che avanzavano da Firenze in direzione di Bologna.

1 Tra le opere principali *Offensiva della Linea Gotica. Autunno 1944*, *Linea Gotica avamposto dei Balcani.*

2 Così precisa il 28 giugno 1944 a Roosevelt: «(...) General Wilson conceives it possible that, on this plan, he and General Alexander could have possession of Trieste by the end of September» (Copy of Prime Minister message n. 717, 6-28-44, to the President - p.11 Part IV. National Archives and Records Service F. D. Roosevelt Library p. 124).

3 Vedi mappa in accluso.

Denominata dai tedeschi "Battaglia degli Appennini", l'offensiva fallì. Liberata Rimini, a fine settembre l'avanzata inglese si arrestò sul Rubicone.

Secondo Montemaggi la ragione principale del fiasco sarebbe stato l'indebolimento del dispositivo d'attacco, causato dal trasferimento di cospicue aliquote di truppe dal fronte italiano al teatro francese. In effetti, dopo il successo alleato in Normandia la 'important divergence' tra i due leader occidentali si risolse a favore di Roosevelt: il presidente USA ordinò lo sbarco in Francia meridionale (operazione *Anvil*) a scapito dell'offensiva *Olive* e dello sbarco in Istria proposto da Churchill.

Montemaggi contestualizza l'operazione *Olive* correlandola alla concomitante avanzata dell'Armata Rossa in Europa centro-orientale. Individuati i "punti caldi" del confronto anglo-sovietico ad Est (Romania, Jugoslavia, Polonia, Ungheria) egli legge l'offensiva sul fronte italiano come l'estremo tentativo di arrestare l'espansione di Mosca nei Balcani. Proprio l'insuccesso dell'avanzata britannica decreta la fine del disegno di Churchill. Per le sue ripercussioni sull'ordine postbellico europeo, l'offensiva *Olive* rappresenterebbe quindi «la scintilla della Guerra fredda»[4]. Assumendo la linea 'euro-atlantica' di Roosevelt come il fattore dirimente, Montemaggi conclude che, scegliendo di privilegiare l'intesa con Stalin, nell'estate 1944 gli Stati Uniti cedettero di fatto l'Europa centro-orientale all'URSS. Questo teorema e la chiamata in correità di Roosevelt che ne è il corollario, poggiano su solidi argomenti ed ampi riscontri documentali.

Nel giugno 1944 il fulcro della strategia anglo-americana in Europa è il piano *Overlord*, che assorbe la gran parte dello sforzo bellico: uno sbarco sulla Riviera francese o in Istria rappresentano realmente alternative in termini d'esclusione. A fine mese Churchill lamenta il "punto morto" tra i Capi di S.M. nella scelta per la direttrice di sbarco e ribadisce a Roosevelt che, sotto il profilo strategico entrambi le opzioni hanno pari valore: «It is as easy to talk of an advance up the Rhone valley as it is of a march from Italy to Vienna.»[5] Per il comando britannico la conquista di Rimini, a 150 km da Pola via mare (la stessa distanza tra Napoli ed Anzio) costituisce la precondizione per lo sbarco sulle coste dell'Istria, prima irrealizzabile appoggiandosi sul solo porto di Brindisi, 600 km più a sud. Operativamente l'interdipendenza tra il teatro appenninico e la penisola balcanica potrebbe così realizzarsi proprio con la progettata offensiva *Olive*.

La divergenza strategica tra i due leader occidentali, che fin dalla Carta Atlantica è la costante nella dialettica interalleata, giunge a maturazione durante

4 Montemaggi A., *Linea Gotica 1944*, Rimini, 2002, p 16.

5 Nel promemoria del 28 giugno Churchill rimarca: «This movement is of course equally unrelated tactically to "Overlord" as are the variants of "Anvil"» Prime Minister message n. 717, 6-28-44 F.D. Roosevelt Library p.124

la formulazione del piano. Gli orientamenti divergono radicalmente nel rapporto con l'URSS. Il presidente degli Stati Uniti, ponendosi nel ruolo di honest brooker, percepisce un'eventuale avanzata anglo-americana dall'Italia a Lubiana come la sconfessione dell'intesa mediata a Teheran con Stalin. Roosevelt perciò derubrica l'ipotizzata operazione in Istria a una serie di raid contro la Wehrmacht in ritirata.[6]

Il pericolo rosso e l'arcinemico inglese

La tesi di Montemaggi può essere oggi validata sulla base dei documenti sovietici desecretati e degli studi russi che indagano, dalla prospettiva di Mosca, le dinamiche di cooperazione e competizione sottese all'alleanza antihitleriana. Come noto il 1991 avvia in Russia la revisione dei dogmi staliniani sulla Seconda guerra mondiale. La storiografia post-sovietica si separa dall'ideologia statale. Vari studiosi si emancipano dai criteri interpretativi della scuola nazionale in favore del comparativismo e sfidano lo scisma culturale est-ovest, eredità dalla Guerra fredda. Anche l'analisi dei rapporti tra i Tre Grandi si arricchisce e rinnova, ma in continuità col passato, combinando tradizione e letture neoliberali.

Durante l'ultimo decennio, in conseguenza dei mutati orientamenti politici sulla sicurezza collettiva in Europa e del repentino ritorno alla "nazionalizzazione della storia", la complessa relazione tra Unione Sovietica, Gran Bretagna e Stati Uniti è ritornata al centro del dibattito storiografico russo.

L'approccio prevalente analizza la guerra di coalizione dei Tre Grandi a partire dai contrastanti piani enucleati da Stalin e dagli alleati occidentali, operando un netto distinguo tra la strategia "mediterranea" di Churchill e la strategia "euro-atlantica" di Roosevelt. Sebbene le due democrazie condividessero una comune visione del mondo, si giustappone cioè il contraddittorio corso dell'alleanza anglo-sovietica alle traiettorie parallele di Mosca e Washington, che armonizzano via via i propri disegni politico-militari fino a conseguire lo status di superpotenze.

Per giustificare tale dicotomia nella tradizione sovietica si adottava un doppio registro interpretativo: le strategie di Roosevelt erano lette in relazione all'assetto post-bellico del mondo bipolare; la 'grand strategy' di Churchill, era invece posta in continuità con l'ordine europeo pre-bellico e intesa come il punto apicale di una rivalità di più antica data tra Unione Sovietica e Impero britannico.[7]

---

6 Così replica a Churchill: «At Teheran what I was thinking of was a series of raids in force in Istria if the Germans started a general retirement from the Dodecanese and Greece» (File 576 1 July 1944 National Archives and Records Service, F. D. Roosevelt Library p. 4).

7 Cfr. AA.VV., *Istorija vtoroj mirovoj vojny 1939-1945* (*Storia della Seconda guerra mon-*

Dopo l'abbandono dei canoni leninisti dell'assedio capitalistico, questa peculiare formulazione, antitetica al teorema di Montemaggi, trapassa nella storiografia russa, declinata in chiave geopolitica.

Nel paradigma corrente, come nella narrativa sovietica, il confronto con la Gran Bretagna è assunto quale una singola unità storica, identificando l'arcinemico in Londra. Il confronto anglo-sovietico, da tale prospettiva principia con l'ordine di Versailles. La simultanea dissoluzione dei tre Imperi dell'Europa centro-orientale (germanico, russo e asburgico) apre nel 1918 un enorme 'vuoto di potenza' ad Est ed offre ai vincitori un'opportunità epocale, che si ripresenterà solo nel 1990.

Nell'ottica di Mosca, la pace «ibrida» di Versailles - dove le violazioni di sovranità e l'uso della forza sono assi portanti dell'architettura di sicurezza, mira ad isolare la Russia dall'Europa. Col pretesto di arginare il "pericolo rosso" le potenze vincitrici della Grande guerra estendono oltremodo l'influenza a Est. La proiezione di potenza occidentale si compie con la Guerra d'intervento e la politica del "cordone sanitario"[8]. Dal Baltico al Mar Nero l'entente anglo-francese coalizza contro Mosca tutti i c.d. "limitrofi" - i nuovi stati sorti dagli Imperi multinazionali.

Tratto distintivo della lettura sovietica era di attribuire l'idea del "cordone sanitario" a Churchill, «il principale fautore dell'intervento nel 1918-20, che medita senza sosta su come strumentalizzare al meglio il fattore sovietico per preservare la supremazia globale della Gran Bretagna.»[9] L'anticomunismo costituirebbe tra le due guerre l'imperativo della politica estera britannica. Perciò, fino all'ascesa di Hitler, è la Gran Bretagna il nemico implacabile del primo stato socialista. A capo del fronte reazionario, Londra coalizza i paesi baltici contro Mosca, patrocina la "Piccola Intesa" danubiana, promuove federazioni di "limitrofi" ideologicamente ostili sui confini occidentali dell'URSS, sigla alleanze con Praga e Varsavia.

Naturalmente la vulgata non menziona l'isolazionimo di Stalin, la sindrome d'accerchiamento bolscevica e le politiche per esportare la rivoluzione.[10]

---

diale 1939-1945), Mosca, Voenizdat, 1973-1982 T. 6 ; Volkov F. D., *Za kulisami vtoroj mirovoj vojny (I retroscena della Seconda guerra mondiale*) Mosca, Mysl' 1985

8 Yashkova T.A, *Vozrozhdenie "sanitarnogo kordona* (*La resurrezione del 'cordone sanitario'*) Universum: 2014. № 7 (8), universum.co.ru item 1480.

9 Maisky I., *Who Helped Hitler?* (transl. Andrew Rothstein), London, Hutchinson & Co., 1964.

10 Senjavskaja E.S., *Protivniki Rossii v vojnakh XX veka. Evoljuzija onraza vraga v soznanii armii i obshestva* (*I nemici della Russia nel XX sec. L'evoluzione dell'immagine del nemico nella società e nell'esercito*), Rosspen 2006.

A prescindere dalle crociate anticomuniste reali o immaginate, anche la lettura post-sovietica indica in Londra l'artefice principale di una Europa "senza la Russia e contro la Russia", in auge tra il 1919 e il 1939. Le fasi critiche del confronto sono individuati nella c.d. allerta militare del 1928 (la rottura delle relazioni anglo-sovietiche per mano di Chamberlein) e nella crisi mitteleuropea del 1938-39.

In realtà, se è vero che lo scontro con Mosca forgia gli indirizzi della politica estera britannica[11] - e viceversa, la destabilizzazione dei rapporti anglo-sovietici ha palesemente origine in Estremo Oriente, sia nel 1928 (l'ingerenza del Comintern in Cina) che nel 1939 (il Patto Arita-Craige[12]) - a riprova delle tesi sui vettori asiatici.

Ciò nondimeno gli storici russi restano ancorati alla lettura eurocentrica. Oggi, raffigurando Londra quale "il centro della controrivoluzione", di nuovo la politica di appeasement assurge a preludio per l'aggressione hitleriana.[13] Come ha palesato il recente giubileo dei Patti di Monaco, la resa di Francia e Gran Bretagna di fronte al nazismo è tornata la ragione prima che legittima il Patto Ribbentrop-Molotov.

Più in generale, la tendenza emergente in Russia è la rivalutazione delle scelte di politica estera staliniana. All'inizio del "grande conflitto europeo" il Cremlino, egualmente ostile a tutte le potenze occidentali, rivendica la neutralità nella "guerra anglo-francese contro la Germania". In continuità con la politica leninista, il fine strategico che Stalin perseguirebbe è impedire la ricostituzione di un 'fronte unito capitalista' contro l'URSS: i mezzi con cui consegue l'obiettivo sono l'estensione dell'influenza sovietica in Europa e l'avanzamento delle frontiere a ovest.[14]

Le ricerche d'archivio sui retroscena della strategia prebellica dell'URSS confermano la fluttuante posizione di Londra tra i potenziali avversari[15]. Per la dot-

11 Neilson K. Britain, *Soviet Russia and the Collapse of the Versailles Order, 1919–1939*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.

12 Nel luglio 1939 Londra riconobbe de-facto l'intervento giapponese in Cina. L'accordo fu letto a Mosca come il 'Patto di Monaco orientale' e indusse la dirigenza sovietica ad accordarsi con Berlino per *rompere l'accerchiamento*

13 Shirokograd A., *Balkano-Duanjskaya konfederazija* (*La confederazione Balcano-Danubiana*) NG 15.03.2013 ; Khlevova A. A. *"I.V.Stalin: pro et contra"*, 2 vol. San Pietroburgo, RkhGA, 2015.

14 Секистов В. *Starnnaja vojna v Zapadnoj Evrope i v bassejne Crednizemnogo morja 1939-1943 gg.*, (La Strana guerra in Europa occidentale e nel bacino del mar Mediterraneo.) Mosca, 1958.

15 Golubev A. V. *«Ves' mir protiv nas»: Zapad glazam sovetskogo obshestva 1930-kh godov* (*"Tutto il mondo contro di noi": l'Occidente agli occhi della società sovietica negli anni*

trina militare sovietica la Gran Bretagna è la minaccia principale fino agli anni Trenta. Solo dal 1936 Germania e Giappone conquistano le posizioni di vertice.

Nel 1939-40 la drôle de guerre e la guerra in Finlandia mutano ancora la percezione del nemico. Recenti studi sui piani d'attacco anglo-francesi nel Caucaso rivelano che a marzo 1940 il Cremlino, informato dei raid pianificati dalla RAF su Baku e Batumi, include di nuovo l'Impero britannico tra le minacce incombenti.[16]

L'indomani dell'attacco "Barbarossa" l'accordo anglo-sovietico del 12 luglio 1941 segna "una vera svolta nei rapporti tra le due Potenze."[17] Il vincolo reciproco a non siglare una pace separata inaugura però una partnership, non un'alleanza. La cooperazione resta basata su diffidenze e sospetti di doppiezza: occorrono dieci mesi di negoziati per firmare il trattato tra Mosca e Londra, il 28 maggio 1942.

Nell'approccio sovietico lo studio della rivalità interna all'alleanza antinazista s'incardinava tradizionalmente sulla vexata quaestio del secondo fronte.

La lettura canonica individuava due fasi contrapposte, in rapporto ai differenti obiettivi perseguiti da Mosca: dal 22 giugno 1941 a settembre 1943 l'apertura del secondo fronte rappresenterebbe una necessità vitale per l'URSS, per sopravvivere all'invasione hitleriana; nel 1944-45, dopo l'avanzata dell'Armata Rossa in Europa centro-orientale, il secondo fronte assumerebbe importanza strategica solo in relazione all'assetto postbellico in Europa.[18]

Lo stesso varrebbe, in senso inverso, per gli alleati occidentali. Nella prima fase a Londra e Washington non si attribuisce valore prioritario al Secondo Fronte, in specie Churchill, che mira a rinviare lo sbarco in Francia fino alla definitiva sconfitta dell'Asse sul Fronte orientale. La 'grande strategia' muterebbe solo dopo la vittoria sovietica a Kursk: nel 1944-45, quando l'Armata Rossa avanza in Europa Centro-orientale il Secondo Fronte diventa una priorità strategica per Londra.[19]

---

30) 1997-98 Vyp. 2 Mosca, 2000 p. 286-323.

16 Bekhbudov T. "Bomby na Baku: voennje plany Franzii I Anglii protiv SSSR (1939-1940 gg)" (*Bombe su Baku: i piani militari di Francia e Inghilterra contro l'URSS*) Kaspij, Baku 2010; Sultanov Ch. A."Pobeda chernova zolota" (*La vittoria dell'oro nero*) Baku, 2011. Il Commissario alla Difesa Voroshilov il 3 marzo 1941 allertò il sistema di difesa aerea dell'URSS reinserendo fra i possibili aggressori l'Inghilterra a fianco di Germania Giappone e Turchia.

17 Rapporto di Molotov al Soviet Supremo dell'URSS 19 giugno 1942. Cfr Israeljan V.L "Diplomaticheskaja istorija Velikoj Otechestvennoj vojny 1941-45" (*Storia diplomatica della Grande Guerra patria*) Mosca, Izd. MBA 1959

18 Kulish V.M. Istorija vtorogo fronta v Evrope (*Storia del secondo fronte in Europa*) Mosca, Nauka, 1971

19 Zemskov I.N. Diplomaticheskaja istorija vtorovo fronta v Evrope (*Storia diplomatica del secondo fronte in Europa)* Mosca, Politizdat, 1982

Mutuando quest'interpretazione riduzionista, gli storici russi oggi rimarcano la coerenza degli obiettivi strategici perseguiti dall'URSS, al di là delle coalizioni.

Il primo momento topico del confronto anglo-sovietico è individuato nel vertice tra Eden e Stalin del dicembre 1941. Svoltosi al Cremlino nel pieno della Battaglia di Mosca, il summit contraddice l'assunto tradizionale. Al centro del primo round di negoziati infatti il leader sovietico non pone l'apertura del Secondo Fronte ma l'assetto post-bellico nell'Europa danubiana e balcanica. Al rifiuto del segretario agli Esteri inglese di riconoscere il confine polacco-sovietico fissato dal Patto Ribbentrop-Molotov, Stalin rilancia e propone la firma di due trattati anglo-sovietici: il primo di mutua assistenza militare il secondo per rimodellare le sfere d'influenza, con accluso un protocollo segreto sui confini europei. I documenti pubblicati in Russia svelano i dettagli di questa road map:

> «1) Il confine occidentale polacco includerà la Prussia orientale e il corridoio di Danzica; a est, il confine polacco-sovietico si estenderà fino al fiume Neman, a sud-est coinciderà con la "linea Cherson". 2) La Cecoslovacchia ripristinerà tutti i confini prebellici e annetterà alcune regioni settentrionali ungheresi. 3) L'Austria sarà ricostituita quale Stato indipendente. 4) La Jugoslavia ripristinerà tutti i suoi confini prebellici e annetterà Trieste, Fiume, vari territori e isole italiane sulla costa adriatica. 5) L'Albania sarà ricostituita quale Stato indipendente sotto la garanzia di entrambe le Potenze. 6) La Grecia ripristinerà tutti i suoi confini prebellici. 7) La Bulgaria cede alla Turchia la regione di Burgas. 8) La Romania cede l'estuario del Danubio all'Unione Sovietica e firma un'alleanza militare con Mosca, ospitando sul suo territorio le basi dell'Armata Rossa. 9) L'URSS ripristinerà tutti i suoi confini prebellici, tra cui la Bessarabia, la Bucovina settentrionale e le tre Repubbliche baltiche; il confine sovietico-finlandese rispetterà il trattato di pace del marzo 1940, ma l'Armata Rossa manterrà in Finlandia basi militari, navali e aeree; come pegno delle riparazioni tedesche la regione di Koenisberg sarà annessa per 20 anni. 10) La Turchia, in premio per la sua neutralità, annetterà la regione bulgara di Burgas, l'isola italiana del Dodecaneso, inclusa Rodi, e alcuni territori in Siria. Per mantenere la pace e la sicurezza collettiva sarà istituito un Consiglio d'Europa.»[20]

Con la Wehrmacht ancora attestata a 80 km dalla capitale, la certezza di Stalin nella vittoria finale non deve stupire. Una settimana prima gli Stati Uniti sono entrati in guerra a fianco dell'URSS: l'esito del conflitto è ormai incontrovertibile.

Nella dialettica tra i Tre Grandi uno dei fattori che deciderà lo scontro anglo-

20 Rzheshevskij O.A. "Stalin i Cherchill.V strechi. Diskussi. Dokumenty, kommentarii 1941-45" (*Stalin e Churchill. Incontri. Discussioni, Documenti e commenti 1941-45*) Mosca, Nauka, 2004.

sovietico sull'Europa centro-orientale sarà proprio l'azione diplomatica promossa dagli USA per creare un nuovo ordine fondato sulle Nazioni Unite.

Aderendo ai principi della Carta Atlantica Stalin è conscio che la sintonia con Roosevelt può rappresentare la chiave per uscire dall'impasse. Il banco di prova è la missione di Molotov a Londra. Nel maggio 1942, al secondo round dei negoziati anglo-sovietici Eden presenta una bozza di Trattato che non riconosce i confini occidentali dell'URSS. Informato di ciò Stalin ordina a Molotov di firmare la bozza e volare a Washington, per discutere con i partner americani l'apertura del Secondo fronte: «La questione dei confini o meglio di garantire i nostri confini nelle varie regioni del nostro paese la risolveremo da noi, per mezzo della forza».[21]

Per bypassare il veto britannico Mosca contrasta la strategia di Churchill sui campi di battaglia e con la diplomazia, rinsaldando la interazione con Washington. A febbraio 1943 il successo di Stalingrado persuade sovietici ed inglesi che la guerra ad Est può essere vinta anche senza un Secondo Fronte. Maisky sintetizza così le reazioni a Londra:

> «Ruling class is not so happy. If Great Britain and USA wait too much opening a Second front in the West they miss the chance and let Red Army take first Berlin. That prospect is terrifying: the ghost of a 'Bolshevik Europe' appears more real; in consequence the question now is: when open it?»[22]

Dopo la caduta del fascismo, la trattativa d'armistizio tra Roma e gli alleati allarma il Cremlino. A luglio 1943 l'Italia ha nei Balcani trenta divisioni contro dieci tedesche. Stalin ordina di elaborare piani ad hoc per sventare, in caso di resa, ogni proposito inglese di subentrare o affiancarsi alle forze italiane nei Balcani.

La tacita intesa tra Mosca e Washington sull'Est Europa si esplicita alla Conferenza di Teheran. A novembre 1943 USA e URSS impongono il loro disegno strategico: Roosevelt rigetta definitivamente i piani balcanici di Churchill e fissa la data di *Overlord;* Stalin, col celebre esempio dei tre cerini, ottiene di spostare la frontiera sovietico-polacca sulla Linea Curzon, a spese della Germania.

21 Rzheshevskiij O.A. "Nemysliimjy Cherchill. Antigitlerovkaja koalizija do i posle pobedy" (*L'imprevedibile Churchill. La coalizione antihitleriana prima e dopo la Vittoria*) Rossiskja Gazeta 23.08.2005 №3854

22 Maisky I. *Who Helped Hitler?*

Il quarto protagonista

Secondo la concezione russo-sovietica la rivalità tra Londra e Mosca in Est Europa non solo precede la Seconda Guerra mondiale ma ne è una concausa. Tale lettura può essere messa alla prova analizzando le dinamiche prebelliche con le categorie della 'lunga durata', ossia se si interpreta lo scontro in Europa centro-orientale come un capitolo della lotta plurisecolare per il controllo del c.d. Intermarum, lo spazio compreso tra Mar Baltico, Mar Adriatico e Mar Nero. In un'ottica di *longue durée* la rivalità anglo-sovietica trascende per la sua valenza la stessa Guerra fredda; di per sè tuttavia non risulta sufficiente a spiegare la crisi del 1939 – il collasso del sistema europeo nato dall'ordine di Versailles.

Oggettivamente la traiettoria eccentrica che porta Mosca e Londra in rotta di collisione appare l'effetto più che la causa. Nel quadro di un riesame complessivo della crisi prebellica, gli storici russi oggi convengono che, assumendo i "limitrofi" non come i satelliti dell'entente anglo-francese canonizzati dalla lettura sovietica ma quali "pianeti", l'equilibrio nell'Intermarum si altera dalle periferie[23].

Come noto, dal 1919 la competizione per le sfere d'influenza in Est Europa coinvolge tutti i paesi vincitori della Grande guerra, Italia inclusa. Per un ventennio la "corsa all' Intermarum" modella le politiche estere delle grandi potenze europee, ma non solo. Un attore chiave del processo sono proprio gli stati "limitrofi".

23 Aganson O.I. "Erozija Versal'skogo porjadka na Balkanakh v 1930-e gg" (*L'erosione dell'ordine di Versailles nei Balcani negli anni 30*) Atti della conferenza 'The Second World War in the history of humanity'. Mosca MGU 2015

Invero la fine della Grande guerra assume nell'Europa Occidentale e Orientale valenze opposte. Da un lato sancisce il "suicidio delle potenze europee", dall'altro innesca un processo d'emancipazione nazionale che coinvolge tutti i popoli dell'Intermarum. Questo processo - ancora in corso e la cui ideologia propulsiva è il nazionalismo, determina in Europa centro-orientale la formazione di nuovi stati, basati su ancestrali identità etniche e confini politici quanto mai labili.

Nel vuoto strategico seguito al crollo degli Imperi tedesco, austro-ungarico e russo, il maggior successo tra i paesi "successori" lo ottiene la Polonia. Tra le due guerre, strumentalizzando la minaccia sovietica, Varsavia ridisegna manu militari le frontiere fissate a Versailles. Il maresciallo Piłsudski si prefigge di far risorgere la "Grande Polonia" dal Baltico al Mar Nero e rinnovare i fasti dei regni di Polonia e Grande Livonia, che in età antepetrina estendevano il proprio dominio fino al Dnepr. Grazie al *Piano Międzymorze*[24] egli impone alle potenze occidentali l'estensione dei confini polacchi a spese dell'URSS e annette con la forza le regioni dell'Ucraina occidentale, Lituania e Bielorussia. Piłsudski si erge ad argine contro il comunismo senza però sfidare l'*entente* anglo-francese. Così, a differenza dell'Italia fascista, la dittatura di Piłsudski colonizza i territori occupati con politiche di assimilazione coatta ma resta impunito sul piano internazionale.

Nell'orbita di Londra la Polonia assurge a potenza del Baltico ed influenza i progetti federativi danubiani come i tentativi sovietici di normalizzare i rapporti con i "limitrofi". Incurante dell'ascesa di Hitler, Varsavia osteggia l'alleanza proposta tra Parigi, Mosca e Londra per controbilanciare da Est il Terzo Reich - il c.d.'Patto Orientale'. Al contrario, all'avvio del *Drang nach Osten,* Varsavia profitta dell'invasione nazista della Cecoslovacchia e fagocita parte della Moravia – una annessione tanto sfacciata da guadagnarle il titolo di iena d'Europa.[25]

Nel gioco diplomatico che prelude alla guerra, l'avvicinamento polacco-tedesco disorienta sia Londra che Mosca (al Cremlino l'alleanza anglo-polacca di fatto è intesa in chiave antisovietica) e favorisce il successo hitleriano.

I documenti d'archivio russi confermano la centralità del "fattore polacco" anche durante l'alleanza antihitleriana. In specie nel biennio 1943-1944 la Polonia torna la dirimente nel confronto anglo-sovietico sull'Europa centro-orientale.

Alla fine del 1942 Stalin è informato che il governo polacco in esilio a Londra sta resuscitando l'idea di "Grande Polonia": Eden ha avallato il piano polacco per il riassetto post-bellico dell'Europa;il disegno non riconosce i nuovi confini dell'URSS e prefigura la creazione di più federazioni di stati - baltici, danubiani

24 Il progetto geopolitico di una "Confederazione tra i Mari" basata su Varsavia.

25 La definizione è di Churchill.

e balcanici, in chiave antisovietica.[26] Secondo Primakov l'informazione cruciale è che Washington dissente dalla decisione inglese e concorda invece con la proposta sovietica, di fissare la futura frontiera tra Polonia e URSS sulla Linea Curzon.[27]

Nel luglio 1943 il presidente cecoslovacco Benesh, di ritorno da Washington, conferma a Stalin che Roosevelt giudica velleitarie le pretese polacche. Al vertice di Teheran l'URSS può così imporre il suo piano di rettifica dei confini.

Nell'estate 1944 Il confronto tra Mosca e Londra per le zone d'influenza nei Balcani e nell'area danubiana si trasferisce dalla diplomazia al campo di battaglia.

Lo studio della corrispondenza tra i Tre Grandi consente di acclarare, alla luce della 'important divergence', gli schemi di contrattazione trilaterale. L'indomani di Overlord Churchill da un verso sollecita Roosevelt a dirottare lo sbarco Anvil dalla Riviera francese all'Istria, dall'altro propone a Stalin un accordo per spartirsi i Balcani. Il 12 luglio il premier inglese chiede a Stalin un "esperimento di tre mesi" (a three-months' trial) per definire le aree d'influenza:

> «The Soviet Government should take the lead in Romania and the British should do the same in Greece (...) These may be three very important months, July, August and September. I would ask whether you should not tell us that the plan may be allowed to have its chance for three months. No one can say it affects the future of Europe or divides it into spheres.»[28]

Effettivamente nei novanta giorni successivi si decidono i destini dei paesi dell'Europa centro-orientale. L'offensiva estiva sovietica, iniziata in Bielorussia con l'operazione *Bagration*, travalica i confini dell'URSS e dilaga in Polonia e Romania. Il 1° agosto, all'approssimarsi dell'Armata Rossa, Varsavia insorge: Londra sollecita Mosca perché sostenga l'armata clandestina polacca. Stalin rifiuta ogni aiuto: l'azzardo del gen Komorovskij è giudicato un intrigo ordito da Churchill e accelera la "corsa ai Balcani" di Mosca.

In tale congiuntura la 'important divergence' favorisce la soluzione sovietica del "problema polacco". Sulla carta Roosevelt insiste con Stalin per consentire

26 RGASPI F.558. Op. 11. D. 181. l. 35—42 Rapporto di L.P. Beria a I.V. Stalin 23.12.1942 № 2114/б "Dati dello spionaggio sull'architettura postbellica in Europa e il ruolo della Polonia",

27 Primakov E. M. "Ocherki istorii rossiiskoi vneshnei razvedki" (Studi di storia dello spionaggio russo all'estero) 5 vols., Mosca, 2014 L'informazione fu fornita da Blunt, uno dei "cinque di Cambridge".

28 "Stalin's archives": July 12, 1944 Personal and Most Secret Message from Mr Churchill to Marshal Stalin, Stalin 1944 Correspondence USA-Great Britain volume 1, online al sito ciml.250x.com.

agli alleati di supportare dal cielo gli insorti polacchi; sul fronte italiano però egli depotenzia drasticamente l'offensiva della 5a Armata USA, vanificando l'avanzata britannica su Rimini. Il fallimento di *Olive* chiude la partita sullo scacchiere balcanico. Nonostante gli sforzi diplomatici di Churchill (il sostegno dell'Italia e di Pio XII, l'intesa con Tito) il trasferimento delle forze alleate dal teatro italiano alla Francia dimezza la scala dell'offensiva e compromette lo sfondamento della Linea Gotica.

A fine agosto, la dichiarazione di guerra rumena al Terzo Reich e la trattativa di resa con l'Ungheria aprono la via all'avanzata sovietica nei Balcani che si conclude a ottobre con la liberazione di Belgrado. 130 divisioni dell'Armata Rossa sciolgono il dilemma tra strategia 'euro-atlantica' ed 'euro-mediterranea'. In tre mesi falliscono vent'anni di *Ostpolitik* britannica.

Il 9 ottobre 1944 il c.d. "accordo delle percentuali" ufficializza la resa di Churchill. Nel bilaterale di Mosca il primo ministro propone a Stalin queste sfere d'influenza in Est Europa: «Romania: Russia - 90 %; altri. - 10%. Grecia: Gran Bretagna (in accordo con gli USA) - 90 %; Russia - 10 %. Jugoslavia: 50-50 %. Ungheria: 50-50 %. Bulgaria: Russia - 75 %; altri -25 %.»[29].

Conclusioni

Gli studi russi e i doocumenti sovietici corroborano la tesi di Montemaggi, secondo cui l'operazione *Olive* fu il catalizzatore che accelerò l'esito del confronto anglo-sovietico in Est Europa. L'offensiva degli Appennini fu l'ultima occasione per resuscitare la "grand strategy" di Churchill. Lo sfondamento della Linea Gotica però fallì e l'avanzata dell'8a Armata britannica verso l'Istria terminò a Trieste nel maggio 1945, dopo la resa delle forze tedesche in Italia.

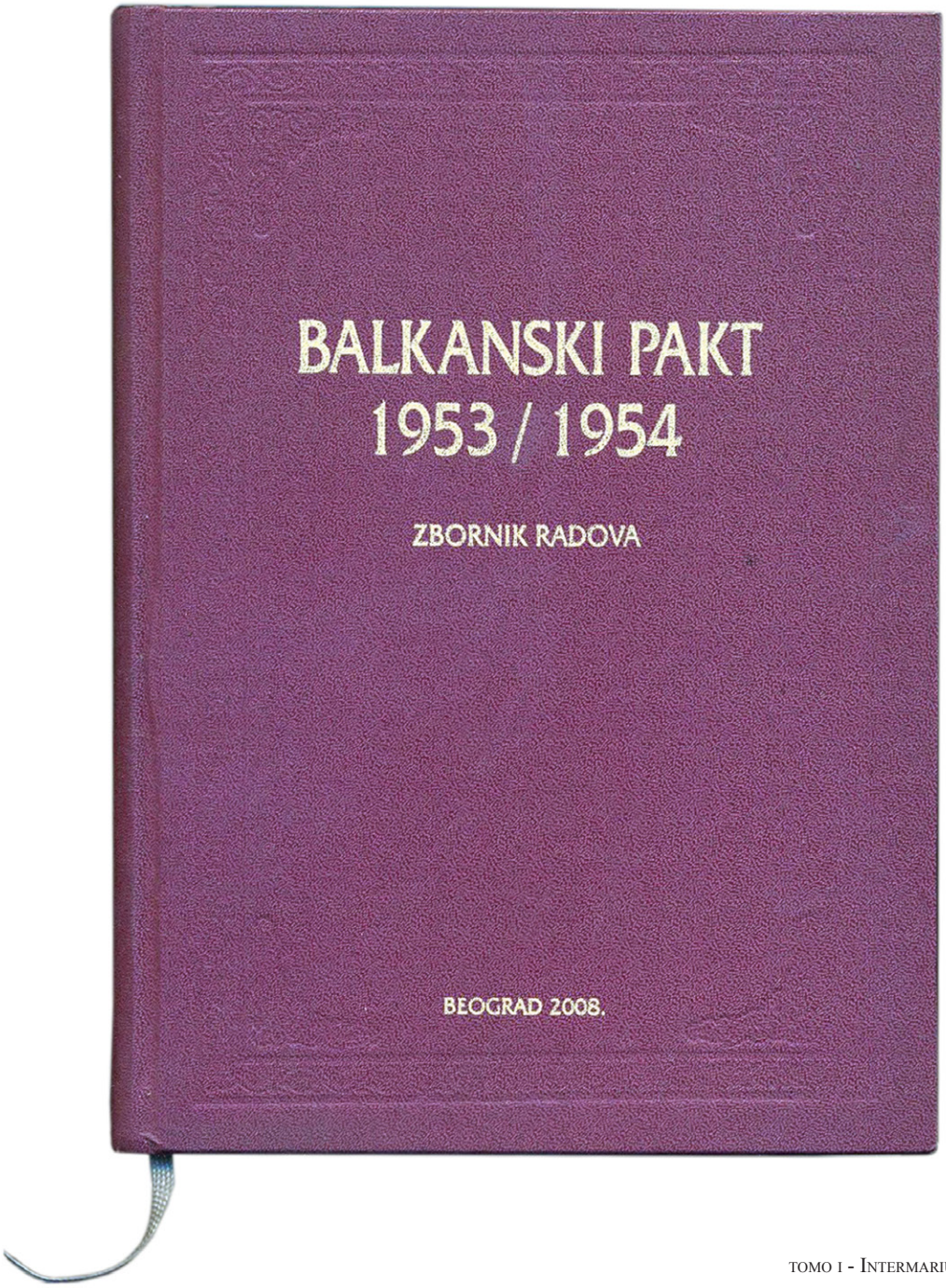
La 'important divergence' tra Roosevelt e Churchill appare il fattore che mutò gli equilibri militari al fronte italiano e influenzò il corso dell'avanzata sovietica nei Balcani. L'assetto post-bellico dell'Europa centro-orientale, fu perciò anzitutto il frutto della dialettica tra i "Tre Grandi" e delle strategie che ne conseguirono.

Tuttavia, diversamente da quanto ipotizza il Montemaggi, *Olive* non fu la

29 Secondo l'interprete russo, Berezkov: «Churchill tirò fuori dal taschino della giacca un foglietto di carta piegato in quattro e disse: '*Ho qui uno sporco documento che riporta le considerazioni di alcune persone a Londra'*. Dispiegò il pezzo di carta sul tavolo e lo spinse verso Stalin. Il testo sul foglietto non richiedeva traduzione. Tutto si riduceva a un elenco di poche righe con delle percentuali» Berezkov V.M. "Kak ja stal' perevodchikom Stalina" (Come *divenni traduttore di Stalin*) Mosca, DEM, 1993
"Records of Meetings at the Kremlin, Moscow, October 9 — October 17, 1944," File 343, Folder, 2, 4–17, "Spheres of Influence in the Balkans" (PREMIER 3/66/7) Public Record Office, London.

scintilla del confronto con l'URSS in Est Europa. Alla luce dei dati russo-sovietici essa appare espressione di una rivalità di più antica data, in cui le contrapposte ideologie fungono da travestimento storico. Invero ciò che si evince dai nuovi riscontri è l'immutabilità degli obiettivi di lungo periodo perseguiti dalla politica estera di Mosca prima, durante e dopo la Seconda guerra mondiale.

Indipendentemente dai patti e dalle alleanze, la strategia sovietica si struttura in continuità con gli obiettivi della tradizione russa: lo sviluppo del potenziale militare-industriale e la "salvaguardia attiva" dei confini. Dal Baltico al Mar Nero tutti i governi anticomunisti dei paesi 'limitrofi' sono sistematicamente rovesciati e l'architettura di sicurezza in Europa imposta da Mosca e Washington.


BALKANSKI PAKT
1953 / 1954
ZBORNIK RADOVA
BEOGRAD 2008.

Italy, the Allies and Balkan Security 1947-1955

by Eric Robert Terzuolo

Give up "Adriatic romanticisms" was the curmudgeonly Italian ambassador to France Pietro Quaroni's message to the Foreign Ministry in July 1954.[1] He had in mind Italy's ineffective efforts to derail a Balkan security pact linking Greece and Turkey (NATO allies) to communist Yugoslavia, Italy's rival for possession of Trieste, but also, more broadly, Italy's chronic difficulty in defining an effective policy vis-à-vis the Balkans.

In truth, Italy's effort to project itself as de facto successor to the Venetian Empire in the Adriatic and broader Mediterranean region had some success, e.g. in the 1911-1912 war against the declining Ottoman Empire. Italy also acquired Trieste in the First World War, but broad dissatisfaction with the postwar settlement would fuel Fascist aggression in the Adriatic region, including the 1939 occupation of Albania, the unsuccessful invasion of Greece in the winter of 1940-1941, and the subsequent occupation of part of Yugoslavia.

The February 1947 peace treaty practically speaking deprived Italy of any claim to be a major Balkan or Eastern Mediterranean power. Trieste and the surrounding territory were incorporated into a nominally independent entity, the Free Territory of Trieste (FTT), divided into two occupation zones. Zone A, largely the city itself, was under Allied occupation. Zone B, along the coast south of the city, remained under Yugoslav control. Italy and Yugoslavia both claimed the entire territory.

This unresolved border question did not stop Italy from becoming a founding member of NATO in April 1949,[2] although, in the exploratory talks that began

1 Quoted in Giuliano Caroli, *L'Italia e il patto balcanico, 1951-1955: una sfida diplomatica tra Nato e Mediterraneo*, Milan, 2011, p. 227-228. This is an extremely detailed study, based on in-depth research in the Italian Foreign Ministry historical archives. Because publication of the official Italian diplomatic documents series covers the period only through June 1952, i.e. before most of the diplomatic activity discussed here, I have relied heavily on Caroli's quotations from and summaries of key diplomatic documents.

2 In NATO's post-Cold War enlargement, on the other hand, unresolved border issues could become impediments to membership invitations. Border issues with Croatia, for example, were thought to justify a delay in tendering an invitation to Slovenia.

in Washington in July 1948, some delegations questioned whether Italy was geographically part of the Atlantic region, and floated the idea of a separate Mediterranean security pact.[3] In NATO's initial organizational phase, the establishment of regional planning groups in autumn 1949, Italy was assigned to the Southern Europe-Western Mediterranean group. Field Marshal Bernard Montgomery, as of 1951 deputy commander of NATO forces in Europe, did propose putting Italy into the Alliance's Central Group[4], i.e. explicitly connecting it to the main presumed area of NATO-Soviet military confrontation on the inner German border. But Italy's position was settled with the creation of Allied Forces Southern Europe (AFSOUTH), the NATO regional command for the Mediterranean area, based in Naples, in June 1951.[5]

On the whole, Italy would take a "big fish, small pond" approach, assuming a high profile and leadership role in the Southern Region. But the region was not a coherent entity, especially after February 1952, when Greece and Turkey came in. This enlargement "imported" the historic tensions between those two countries into NATO.[6]

At the same time, Greece and Turkey were geographically more connected to each other than they were to Italy. In November 1951 and again in February 1952, Italy proposed a NATO command structure with Italian, Greek, and Turkish land forces all under the command of an Italian general at the Southern Region land forces command in Verona (LANDSOUTH), which had been established in 1951. But the Greeks and Turks were unwilling to place their land forces

3 Mario Del Pero, *L'alleato scomodo: gli USA e la DC negli anni del centrismo* (1948-1955), Rome, 2001, pp. 65-66, has an excellent chart of the pro's and con's regarding Italian membership that emerged in the discussions. On Italy's admission to NATO, see also James E. Miller, *The United States and Italy: The Politics and Diplomacy of Stabilization,* Chapel Hill, NC, 1986 and E. Timothy Smith, «US Security and Italy: The Extension of NATO to the Mediterranean, 1945-49», in Lawrence S. Kaplan, Robert W. Clawson, and Raimondo Luraghi (Eds), *NATO and the Mediterranean*, Wilmington, DE, 1985

4 Dionysios K. Chourchoulis, *The Southern Flank of NATO, 1951-1959: Military Strategy or Political Stabilization*, Lanham, MD, 2015, p. 40. The 2010 doctoral dissertation that forms the basis for this book is available online.

5 Leopoldo Nuti and Maurizio Cremasco, «Linchpin of the Southern Flank: A General Survey of Italy in NATO, 1949-1999», in Gustav Schmidt (Ed.), *A History of NATO: The First Fifty Years, Volume 3*, Houndmills, Basingstoke, Hampshire, 2001, p. 326.

6 John O. Iatrides, «Failed Rampart: NATO's Balkan Front»>, in Mary Ann Heiss and S. Victor Papacosma (Eds), *NATO and the Warsaw Pact: Intrabloc Conflicts*, Kent, OH, 2008, pp. 58-74, is an admirably clear and succinct analysis of the political tensions and other factors that made NATO's Balkan front the scene of "periodic planning sessions and impressive-sounding allied headquarters commanding mostly inadequate and unintegrated national forces" (p. 59).

under Italian command, perhaps expecting that Italian leadership would imply a focus on the potential Soviet Bloc threat via the Ljubljana Gap, the passage in the Alps between Ljubljana and Trieste. This was distant from and fundamentally unconnected to Thrace, on the northern shores of Aegean, which Athens and Ankara assumed would be objective of a Soviet Bloc offensive launched from Bulgaria.[7] The Italians actually withdrew their proposal, which clearly was not going anywhere.

US Army General Matthew Ridgway, who took over from Dwight Eisenhower as Supreme Allied Commander for Europe (SACEUR) in May 1952, proposed two separate land forces commands, one for Italy and one for Greece and Turkey, both under the NATO Commander-in-Chief for the Southern Region (CINCSOUTH). These were respectively the aforementioned LANDSOUTH and Allied Land Forces Southeastern Europe (LANDSOUTHEAST) in Izmir, with an advance post in Thessaloniki. The August 1952 decision establishing LANDSOUTHEAST placed it under the command of a US Army general, as a means of tempering Greek/Turkish rivalry.[8]

In fact, the separation of land forces commands *within* a regional NATO command was not unique. Already before Greece and Turkey had entered NATO, Allied Forces Northern Europe, headquartered in Oslo, had separate land forces commands for Denmark and Norway. As Lord Ismay, the first Secretary General of NATO, put it, the land forces of these two countries "because of their geographical separation, could not be mutually self-supporting."[9]

A more public demonstration of differences within the Southern Region was Italy's response to the efforts of Greece, Turkey, and Yugoslavia to create a collective security system. The Balkan Pact of 1953-1954[10] had its genesis in Titoist Yugoslavia's split with the Soviet Union in 1948 and in shared security concerns regarding Soviet-controlled Bulgaria, which bordered on all three countries.

Both Greece and Turkey sought to advance cooperation with Yugoslavia as

7 Chourchoulis, *Southern Flank of NATO,* p. 37; Lord Ismay, *NATO: The First Five Years, 1949*-1954, Paris?, 1954?, p. 73.

8 Chourchoulis, p. 44; Ismay, p. 73.

9 Ismay, p. 72.

10 A good brief treatment in English, focused on US perspectives and actions, is David R. Stone, «The Balkan Pact and American Policy», *East European Quarterly*, 28 (3), Fall 1994, pp. 393ff. The foundational work is *Balkan Triangle: Birth and Decline of an Alliance Across Ideological Boundaries*, The Hague, 1968 by John O. Iatrides, whose more recent writings regarding the Balkan Pact include also «NATO and Aegean Disputes: The Cold War and After», in Aldo Chircop, André Gerolymatos, and John O. Iatrides (Eds), *The Aegean Sea After the Cold War: Security and Law of the Sea Issues*, Houndmills, Basingstoke, Hampshire, UK, 2000, pp. 32-46.

they also were progressing toward admission to NATO,[11] and as new NATO members, they successfully negotiated a political accord with Yugoslavia, the Treaty of Friendship and Cooperation or Treaty of Ankara, signed on February 28, 1953. To enhance their military cooperation, the three parties signed the Treaty of Bled on August 9, 1954.

The Rome government devoted considerable effort to opposing or at least hindering the Balkan Pact. From a purely geo-strategic perspective, one could argue, Italy actually had an interest in military cooperation with Yugoslavia, to ensure that any Soviet-led attempt to invade Italy would encounter resistance not along the Isonzo River, i.e. in Italian territory, but rather at the aforementioned Ljubljana Gap.[12] But domestic political considerations consistently prevailed, notably the "omnivorous presence" of the Trieste question.[13]

For Italy, the fate of Trieste truly was *the* Balkan issue, to the point of «monomania.»[14] Italian government leaders viewed Titoist Yugoslavia as a rival both for control of the Free Territory of Trieste and for the favor of the US and UK. Italy resisted/questioned the Balkan Pact largely out of fear that it could give Yugoslavia a stronger hand in the Trieste dispute, by making Yugoslavia an even more important player in support of the Western side in the Cold War.

Successive Italian governments also demonstrated: 1) intense fear that developments regarding Trieste could weaken Italy's centrist, Christian Democrat-led governments, playing into the hands of the left and/or the right, as in fact occurred in the 1953 parliamentary elections, where the Christian Democrats missed a victory that would have guaranteed them a super-majority in parliament; 2) the conviction that it was up to the US and UK to solve the Trieste question in a fashion favorable to Italy.

In March 1948, for example, to influence the crucial Italian parliamentary elections the following month, the US, UK, and France issued the so-called Tripartite Declaration, supporting the return of the Free Territory of Trieste to Italy.[15]

11 Caroli, p. 64.

12 Massimo de Leonardis, *Guerra fredda e interessi nazionali: l'Italia nella politica internazionale del secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli, IT, 2014, p. 273.

13 Ennio Di Nolfo, «La 'politica di potenza' e le formule della politica di potenza: il caso italiano (1952-1956)», in Ennio Di Nolfo, Romain H. Rainero, and Brunello Vigezzi (Eds), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-60),* Settimo Milanese, IT, 1992, p. 713. Quoted in de Leonardis, *Guerra fredda e interessi nazionali,* p. 272.

14 Alessandro Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, Florence, 1996, p. 119.

15 See Ambassador in Italy (Dunn) to the Secretary of State, March 22, 1948, Document 529, in *Foreign Relations of the United States, 1948, Western Europe, Volume III*, Washington, DC, 1974.

Italian leaders would continue to hold this up as the gold standard for an acceptable solution of the Trieste question. Alcide De Gasperi, the Christian Democrat who headed eight successive cabinet governments between the end of the war and June 1953, was convinced that that the US simply *had* to choose democratic Italy over dictatorial, communist Yugoslavia.[16] De Gasperi's immediate successors – Cesare Pella, Amintore Fanfani, and Mario Scelba – similarly counted on Washington and London.

When it came specifically to Italy opposing/hindering the Balkan Pact, one could identify three distinct phases: 1) between the admission of Greece and Turkey to NATO and signature of their Treaty of Friendship and Cooperation with Yugoslavia; 2) during negotiations for the tripartite military cooperation treaty; 3) the brief period before the Balkan Pact unraveled. During the first two phases, Italian diplomacy, with very limited success, sought to derail, hinder, or at least shape the treaties. In the third phase, the issue was whether and under what conditions Italy might join the Balkan Pact.

But the arguments Italian politicians and diplomats deployed were broadly similar across all three phases. It was fair for Italy to raise concerns about the implications for NATO of having two member states make security commitments to a non-member state, especially a communist one like Yugoslavia. Such concerns resonated with other NATO allies. On the other hand, Italy's attempt to make its support for (or acceptance of) the Balkan Pact conditional upon resolution of the Trieste question in Italy's favor never gained any traction with the other NATO allies, and was frankly counterproductive.

In May 1951, as the process leading to Greek and Turkish NATO membership was underway, De Gasperi already had expressed concern to his foreign minister Carlo Sforza that "the inclusion of Yugoslavia in the defensive system"[17] was a potential longer-term consequence. At the September 1952 meeting of the North Atlantic Council (NAC), NATO's governing body, the Italian delegate stressed Italy's "preeminent interest" with respect to the proposed Balkan Pact. The Coun-

16 On the negative consequences of De Gasperi's attachment to the Tripartite Declaration and his erroneous assumption that the Allies would base a solution of the Trieste question based on moral principle and ideological affinity, rather than on pragmatic problem solving, see Massimo de Leonardis, *La 'diplomazia atlantica' e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, Naples, 1992, pp. 497-502. Although it was not the primary focus of the book, de Leonardis analyzed in detail the connection in Italian diplomacy between the Balkan Pact and the Trieste question, and was an important source for Caroli's much later work.

17 Doc. 413, Rome, 18 May 1951, in Ministero degli Affari Esteri, *I documenti diplomatici italiani. Undicesima serie, 1948-1953, Volume V, 1 novembre 1950 – 25 luglio 1951*, Rome, 2011, p. 558. See also Caroli, p. 37.

cil in fact took the position that negotiations with Yugoslavia were of interest to all the Alliance members and had to be addressed at the NATO level,[18] a positive outcome for Italy, though not all the Rome government wanted.

The United States was a strong advocate for Balkan security cooperation. During his visits to Belgrade and Rome in August 1952, for example, Secretary of the Army Frank Pace made it clear the US intended to continue providing significant military aid to Yugoslavia[19] and hoped that Italy would collaborate militarily with the three Balkan countries. But Italian defense minister Randolfo Pacciardi, when he received Pace, was critical of the allegedly privileged position the US was according to Yugoslavia.[20]

A review of the US diplomatic record suggests that the *initiative* for the Balkan Pact in fact lay with the participating countries themselves, not the US, as some scholars suggest.[21] Iatrides characterizes US policy as one of seeking to restrain excesses on the part of the Balkan partners, without wishing to «stop all progress or see other NATO allies interject themselves too forcefully in the tripartite negotiations.» [22]

By the beginning of 1953, the failure of Italy's attempt to derail a Balkan cooperation agreement would be evident to Italian diplomats. But De Gasperi's ill-considered remarks about keeping a war in the Balkans «localized,» i.e. disconnected from a broader East/West conflict, stirred the pot once more, quite needlessly.[23] As was often the case, the politicians and the diplomats were not well in sync. After the Treaty of Ankara was signed in February 1953, Italy focused on derailing, hindering, or at least shaping the military cooperation treaty that its diplomats considered the obvious and likely next step. At NATO, Italian representatives once again raised red flags about possible implications for the Allies of security commitments to non-member states, arguing that NATO should be able to examine and consider, not merely be informed of, any tripartite Balkan security arrangement. The Italian concerns were in fact legitimate, and at the March 18, 1953 meeting of the North Atlantic Council, the Greek and Turkish representatives sought to allay them. But the Italian NATO representative Alberto Rossi Longhi admitted to the difficulty of stopping a vehicle that was already

18 Caroli, pp. 78-79.

19 For a detailed history of US aid to Yugoslavia, see Lorraine M. Lees, *Keeping Tito Afloat: The United States, Yugoslavia, and the Cold War*, University Park, PA, 1997.

20 Caroli, pp. 75-76.

21 Stone.

22 «Failed Rampart», p. 63.

23 Caroli, pp. 91-93.

moving faster than would have been optimal for Italian interests.[24]

At the April 23, 1954 meeting of the NAC, Attilio Piccioni, the new Italian foreign minister, warned yet again that the Balkan military pact would bring Yugoslavia de facto into NATO. Insisting that NATO would have to approve such a pact *unanimously,* Piccioni implicitly claimed an Italian veto right. But the July 29, 1954 NAC meeting actually did bless the Balkan military pact that was signed a few days later. The US, UK, and French delegations were overtly enthusiastic, while Italy largely threw in the towel. It avoided a veto and made a statement that was intended to be constructive, but mentioned the continued need to resolve the Trieste dispute,[25] presumably a necessary concession to Italian public opinion. Overall, Italian policy had helped ensure a NATO review of the Treaty of Bled's provisions to avoid overcommitting the Alliance, but had not advanced Italy's pursuit of the real prize – Trieste.

Already in May 1951, De Gasperi had made it clear to his foreign minister that Yugoslavia's inclusion in NATO, a possible follow-on to Greek and Turkish membership, «could take place only if Italy's national postulates regarding the Free Territory of Trieste were satisfied.»[26] De Gasperi wanted the other Allies and Italy's «agents,» along with the press, to be aware that such issues had to be addressed, albeit without blocking NATO admission for Greece and Turkey. [27] The prime minister's approach might be described as «passive aggressive.»[28] The same could be said for his September 1952 declaration to a Turkish journalist that, while Italy was sympathetic to tripartite Balkan security cooperation, it would not be able to collaborate militarily with the three as long as the Trieste dispute was unresolved. [29] In essence, the Italian position was that a Balkan security pact without Italy's participation made no sense, but such participation was impossible absent a solution of the Trieste dispute that was suitable to Italy. It was a way to avoid saying "no" directly to a Balkan security arrangement,

24 Caroli, pp. 122-123.

25 Caroli, pp. 230-231.

26 See note 17.

27 Caroli, p. 38. Note that early 1951 was also a period of heightened Western concerns regarding Soviet intentions vis-à-vis Yugoslavia. See Evanthis Hatzivassiliou, «The Puzzle of the Heretical: Yugoslavia in NATO Political Analysis, 1951-1972», in Svetozar Rajak, Konstantina E. Botsiou, Eirini Karamouzi, and Evanthis Hatzivassiliou (Eds), *The Balkans in the Cold War*, London, 2017, p. 90.

28 Passive aggressive behavior arises among people who are unable to manage their anger in healthy ways, and express it instead through ambiguity, blaming, obstructionism, victimization, and procrastination, among other tactics. See https:/ psychcentral.com encyclopedia passive-aggression/

29 Caroli, pp. 79.

while communicating "no" and avoiding making yet another direct demand that the Allies solve Italy's Trieste problem. But it was transparent, and de Leonardis was perhaps too diplomatic in terming the Italian policy line «not easy and full of nuances.»[30] Though Turkey was generally the friendliest to Italy among the three Balkan states, Turkish foreign minister Mehmet Köprülü pulled no punches in a January 1953 conversation with US ambassador to Ankara George McGhee, characterizing Italian tactics as «calculated to exact as their price for their agreement a solution for Trieste favorable to themselves» and «to regain the prestige of their former position as principal outside power in the Balkans.»[31]

Italian leaders and representatives exaggerated the extent of sympathy in other capitals for their concerns regarding Trieste, and the readiness of NATO allies to see the poor state of Italo-Yugoslav relations and the unresolved Trieste dispute as posing security concerns for the Alliance as a whole. It is frankly surprising that, after the aforementioned September 1952 NAC meeting, Italian representative Alberto Rossi Longhi argued that the need to block Yugoslav opportunities for mischief-making on Trieste had been recognized as an *Alliance* concern.[32] This was never really the case.

Washington and London kept Trieste matters in their own hands. For example, when Italo-Yugoslav tensions over Trieste ratcheted up in the autumn of 1953, to the point of military mobilization on both sides, the US and UK governments decided on a solution – Zone A to Italy, and tacit acceptance of Yugoslav annexation of Zone B – that they did not even share with the French, whom they feared would tip off Rome prematurely and scuttle the deal. Indeed, they avoided any advance consultation at NATO, and also kept the issue out of Alliance councils after informing Belgrade and Rome of their decision.[33]

It is worth underlining that the Balkan Pact was not the only international security arrangement the Italians tried to hold hostage to a favorable solution of the Trieste dispute. For example, the bilateral agreement governing American use of military facilities in Italy, agreed in January 1952, was not signed until late October 1954.[34] The Pella government (1953–1954) and, less explicitly, the

30 *Diplomazia atlantica e soluzione del problema di Trieste*, p. 213.

31 The Ambassador in Turkey (McGhee) to the Department of State, January 6, 1953, Doc. 316, in *Foreign Relations of the United States, 1952-1954, Eastern Europe; Soviet Union; Eastern Mediterranean, Volume VIII,* Washington, DC, 1988,

32 See note 18.

33 Winfried Heinemann, «'Learning by Doing': Disintegrating Factors and the Development of Political Cooperation in Early NATO», in Heiss and Papacosma (Eds), *NATO and the Warsaw Pact,* pp. 44-45.

34 Nuti and Cremasco, p. 327.

Scelba government (1954–1955) conditioned Italian ratification of the May 1952 European Defence Community (EDC) treaty on a successful solution in Trieste.[35] Such Italian diplomatic «hostage taking» was successful primarily in causing irritation in other capitals.[36]

Italian tactics came across as largely dilatory, i.e. trying to delay progress on the Balkan Pact to buy time for a favorable settlement of the Trieste dispute.[37] Manlio Brosio, the independent-minded Italian ambassador to London (and later Washington) who would become Secretary General of NATO, was repeatedly critical of Italian delaying tactics, which he considered counterproductive and likely to promote an image of Italy as a «diehard party pooper.»[38] Italy had to dispense, in Brosio's view, with the idea that resisting the Balkan Pact would advance Italian interests with respect to Trieste.

But the idea persisted through changes of Italian government. Christian Democrat Cesare Pella, De Gasperi's immediate successor as prime minister, stated very clearly in August 1953 that «as long as the current situation in Italo-Yugoslav relations» persisted, Italy could not participate either directly or indirectly in any Balkan accords, This would be in «flagrant contradiction to the mood in our country.»[39] Speaking later to parliament, Pella also underlined that Italy had made clear that any linkage between security commitments under the Balkan Pact and under NATO could not be separated from the matter of relations between Italy and Yugoslavia.[40] And at the April 23, 1954 meeting of the North Atlantic Council, the government headed by Christian Democrat Mario Scelba also made it clear that an Italian okay to a Balkan military accord was conditional upon favorable resolution of the Trieste question.[41]

It is tempting to describe Italy's approach as "uselessly aggravating." In the face of obvious US interest in Titoist Yugoslavia as a thorn in the Soviets' side, Italian ambassador to Washington Alberto Tarchiani still complained forcefully to the Department of State in June 1953 when informed that the US, UK, and France were considering a military mission to Belgrade to discuss cooperation.[42]

35 de Leonardis, *Guerra fredda e interessi nazionali*, p. 275.

36 Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, p. 115.

37 Caroli, pp. 204-205.

38 Cable from London dated April 24, 1953, quoted in Caroli, p. 132.

39 Quoted in Caroli, p. 156.

40 Caroli, p. 174.

41 Note that, in this period, the US, UK, and France were quite overtly running the military side of the Alliance through the mechanism of the Standing Group, which brought together the defense staff chiefs of the three countries.

42 Caroli, p. 146.

Following disappointment in the June 1953 elections, De Gasperi presented to parliament the program of his eighth, last, and *very* short-lived government, unfairly lambasting the three Allied governments for unfriendliness and purported violation of the NATO treaty for having invited a Yugoslav military delegation to Washington.[43]

The Italian «choose me, choose me» approach contributed to «Trieste fatigue» in Washington and London,[44] including frustration that the Rome government focused on a parochial Italo-Yugoslav territorial dispute, rather than on East/West worldwide strategic competition. At a meeting of the US National Security Council on July 30, 1953, US president Eisenhower nicely captured the mood in Washington:

> few people in this country could understand the importance of Trieste to the Italians. The Trieste question aroused emotions in Italy quite out of proportion to our estimate of its importance. It would have helped greatly in the Italian elections if we could have made a firm commitment on Trieste, but this was impossible because of Yugoslavia.[45]

The parochialism of the Italian approach to Balkan security was evident also when it came to Albania. At his aforementioned June 1953 State Department meeting, for example, Tarchiani sought to undermine US support for Balkan cooperation by alleging a Yugoslav threat to the sovereignty of Albania. His American interlocutors were by no means convinced, since Albania was at that point a devoted Soviet satellite after breaking with Titoist Yugoslavia. But a paradoxical vein of concern about Albania, including alleged Greek territorial ambitions, remained evident at the Italian MFA.[46]

Returning, however, to Italy's linkage of Trieste and the Balkan Pact, its unpopularity in Athens as well as Washington is worth noting. On June 5, 1954, in fact, Greek Prime Minister Alexander Papagos declared very clearly that the Balkan Pact would not be subordinated to solution of the Trieste problem. This was a significant blow to the Scelba government. And Turkish Prime Minister Menderes, visiting Washington around the same time, also undermined the Italian government's position by arguing that the Pact was neither contrary to NATO principles nor a threat to Italian interests.[47]

43 Caroli, p. 154.

44 de Leonardis, *Guerra fredda e interessi nazionali*, p. 273.

45 *Foreign Relations of the United States, 1952-1954, Western Europe and Canada, Volume 6, Part 2,* Washington, DC, 1986, No. 750, «Memorandum of Discussion at the 157th Meeting of the National Security Council, Thursday, July 30, 1953».

46 Caroli, pp. 250-251.

47 Caroli, p. 207

Surveying the situation in summer 1954, another of Italy's most independent-minded diplomats, ambassador to France Pietro Quaroni, wrote to the MFA Secretary General in Rome that Italy had made huge errors, notably in evaluating the significance of the Balkan Pact for Yugoslavia's interests vis-à-vis Trieste, and had shown itself to be «more Balkan than the Balkans.» Hence his aforementioned call for an end to Italy's «Adriatic romanticisms.»[48]

Once the Treaty of Bled was signed, the only issue remaining for Italy to decide was whether to join, but this largely faded away. There was some cautious interest in Italian diplomatic circles,[49] but when Prime Minister Scelba addressed the Italian Senate on September 25, 1954, i.e. about six weeks after the Treaty of Bled was signed, he still forcefully put the Trieste question front and center. Italy's eastern border was the necessary «hinge» between NATO and the Balkan Pact. Absent «normalization» of the situation at the Italo-Yugoslav border, such linkage would be «difficult if not impossible.»[50] Voices in favor of Italian membership in the Pact came at times from NATO allies Greece and Turkey, and even from Alliance Secretary General Lord Ismay,[51] but the Yugoslav government, in turn, insisted that Italy had «imperialistic» ambitions in the Balkans.

After all the *Sturm und Drang,* it is striking how quickly and quietly the Balkan Pact became a dead letter. The October 5, 1954 London Memorandum on Trieste, which reflected the realities on the ground, giving Italy most of Zone A, voided most Italian concerns about the Pact. It also opened the way to the October 1955 bilateral agreement establishing the US Army Southern Europe Task Force (SETAF) in Vicenza,[52] which did more to consolidate Italy's sense of security than anything that might have happened in the Balkan dimension.

For Tito, Balkan security cooperation perhaps had never been more than a temporary expedient.[53] Following the March 1953 death of Stalin, Belgrade became very receptive to détente overtures from the new Soviet leadership, and increasingly advocated non-alignment, inconsistent with the clear anti-Soviet-bloc logic of the Balkan Pact. Greek-Turkish relations, in turn, entered a downward spiral starting in 1954, when Greece took the Cyprus issue to the UN. By the end of the following year, all chances for genuine Greek-Turkish military cooperation had been «destroyed.» Notably, the September 1955 bombing of the Turkish con-

48 Quoted in Caroli, pp. 228-229.

49 See for example Caroli, pp. 210-222.

50 Quoted in Caroli, p. 248.

51 Caroli, 220

52 Nuti and Cremasco, pp. 327-328.

53 Stevan K. Pavlowitch, «Yugoslavia: The Balkans, the Mediterranean, and the West», in Kaplan, Clawson, and Luraghi (Eds), *NATO and the Mediterranean,* p.170.

sulate in Thessaloniki led to riots targeting Turkey's Greek minority, and Greece was on the verge of intervening militarily.[54]

Overall, Italy's unconvincing and ineffectual approach to Balkan security in the early Cold War period reflected a broader difficulty in defining and operationalizing a sound view of the country's geopolitical and geostrategic identity, and in identifying possible sources of leverage. The less than completely satisfactory settlement of the Trieste question contributed to a vociferous effort to define and advance Italy's international interests more effectively.[55] The so-called «Neo-Atlanticism» of the late 1950s would seek to leverage a close relationship with the United States to advance distinctly Italian interests, e.g. in the Middle East.[56] But Neo-Atlanticism frankly would mark little concrete improvement[57] over the confusions and contradictions of the early 1950s.

54 Iatrides, «NATO and Aegean Disputes», p. 43. See also «Failed Rampart», pp. 64-65.

55 Virgilio Ilari, «L'Italia un alleato 'fedele'», in Massimo de Leonardis (Ed.), *La nuova NATO: i membri, le strutture, i compiti*, Bologna, 2001, p. 111.

56 de Leonardis, *Guerra fredda e interessi nazionali*, pp. 289-290; Ilari, p. 112.

57 See for example de Leonardis on the «myths and realities» of Neo-Atlanticism in *Guerra fredda e interessi nazionali*, pp. 285-297, also Nuti and Cremasco, pp. 328-330

Il sabotaggio dei piani alleati per l'Albania

L'Italia e l'operazione BGFiend/Valuable

di Settimio Stallone

Contrariamente a quanto stabilito nella conferenza di Mukje[1], in cui i rappresentanti dei due principali movimenti impegnati nella lotta contro il nazifascismo – il Lëvizja Nacionalçlirimtare (LN)[2] e il Balli Kombëtar (BK)[3] – si erano accordati per la costruzione di un'Albania estesa ai suoi confini etnici le cui istituzioni avrebbero rispettato i valori della democrazia costituzionale, al momento della liberazione del Paese, il 29 novembre 1944, il Governo che si insediò prima a Berat e poi a Tirana fu espresso da un Lëvizja Antifashiste Nacional-Çlirimtare (LANÇ)[4] dominato dal Partia Komuniste e Shqipërisë (PKSh)[5].

1 Promosso dai britannici, ma osteggiato dagli jugoslavi, infine denunciato dal Comitato centrale del PC albanese, l'accordo di Mukje del 3 agosto 1943, oltre a porre le basi per quello che avrebbe dovuto essere il futuro dell'Albania, istituì un comando militare unificato per coordinare i diversi gruppi impegnati nella guerra di liberazione nazionale. Per questo e altri momenti della storia albanese: Robert Elsie, *Historical Dictionary of Albania*, The Scarecrow Press, Lanham (Ma.), 2010[2]

2 Un Movimento di Liberazione Nazionale era stato fondato a Pezë il 16 settembre 1942 da alcune componenti della resistenza. Originariamente presieduto da Mehdi Frashëri (passato poi al fronte collaborazionista), pur comprendendo al suo interno personalità filomonarchiche (come Abaz Kupi) o vicine all'ordine islamico dei Bektashi (a partire da Baba Faja Martaneshi), venne rapidamente egemonizzato dai comunisti, fra i quali emerse subito la figura di Enver Hoxha. Blendi Fevziu, *Enver Hoxha. The Iron Fist of Albania*, I.B. Tauris, London-New York, 2016.

3 Al tempo stesso organizzazione politica e movimento di resistenza, il Fronte Nazionale riuniva i nazionalisti liberali e repubblicani insorti contro l'occupazione italiana ma sostenitori della Grande Albania estesa dal Kosovo alla Ciamuria. Guidato da Midhat Frashëri, il BK ben presto si scontrò coi comunisti, fino a giungere a un accordo di collaborazione con le autorità germaniche d'occupazione. Ronald Cohn – Jesse Russell, *Balli Kombëtar*, VSD, Paris, 2013.

4 Il Movimento Antifascista di Liberazione Nazionale venne proposto come Governo provvisorio nel Congresso di Përmet del LN tenutosi il 24 maggio 1944. Per la storia dell'Albania negli anni della Seconda guerra mondiale: Bernd J. Fischer, *L'Anschluss italiano. La guerra in Albania (1939-1945)*, Controluce, Nardò, 2015.

5 Il Partito Comunista d'Albania nacque l'8 novembre 1941 dalla fusione di numerosi gruppi grazie alla mediazione dei rappresentanti di Tito, Dušan Mugoša e Miladin Popović. Dal I Congresso (novembre 1948) assunse il nome di Partito del Lavoro d'Albania (Partia

Con la trasformazione – il 5 agosto 1945 – del LANÇ nel Fronti Demokratik i Shqipërisë (FDSh)[6], unica formazione politica ammessa alla presentazione di candidati alle elezioni del 2 dicembre per l'Assemblea Popolare costituente, la transizione dell'Albania dalla condizione emergenziale di Paese occupato al modello socialista potè dirsi finalmente compiuta. La Republika Popullore Socialiste e Shqipërisë (RPSSh), ufficialmente proclamata l'11 gennaio 1946, trovò subito collocazione nel costituendo Blocco sovietico, nonostante i rapporti fra il Cremlino e il LN nonché fra le rispettive leadership fossero stati fino ad allora sporadici e non particolarmente significativi[7].

Stalin – che mai nutrì particolare stima verso Hoxha – aveva abbracciato la teoria, peraltro piuttosto diffusa e non solo a Oriente, per la quale in mancanza di una consolidata tradizione dell'Albania come Stato indipendente, tenendo anche presente l'arretratezza socioeconomica del Paese, sarebbe stato preferibile federare la neonata Repubblica se non a una confederazione balcanica (progetto che avrebbe incontrato una forte resistenza da parte degli Stati Uniti) alla Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia (RSFJ)[8]. Il 20 febbraio 1945, a guerra ancora in corso, i rappresentanti dei fronti di liberazione jugoslavo e albanese conclusero un accordo di mutua assistenza contro violazioni dell'indipendenza e sovranità dei rispettivi Paesi eventualmente perpetrate da Stati terzi. Seguirono il 9 luglio e il 27 novembre 1946 i Trattati di amicizia e mutua assistenza e di cooperazione economica che prevedevano, oltre a un coordinamento delle politiche di pianificazione, un'unione doganale e un allineamento delle valute nazionali. Tito puntava all'annessione dell'Albania, che avrebbe garantito alla Jugoslavia un'indiscutibile preminenza sui Balcani occidentali e sulla strategicamente critica area adriatica. Hoxha puntava invece alla confederazione, ma riteneva vitale per la RPSSh la tutela jugoslava[9].

e Punës e Shqipërisë – PPSh). James O'Donnell, *A coming of age. Albania under Enver Hoxha*, Columbia U. P., New York, 1999.

6 Il Fronte Democratico d'Albania era lo strumento fondamentale del PKSh/PPSh per il controllo socioculturale e l'indottrinamento marxista della popolazione albanese. Oltre a selezionare i candidati alle elezioni, esso fungeva da organismo di raccordo fra il Partito e le altre organizzazioni di massa. Tadeusz Czekalski, *The Shining Beacon of Socialism in Europe: The Albanian State and Society in the Period of Communist Dictatorship, 1944-1992*, Jagiellonian U. P., Warsaw, 2013.

7 Accurata cronologia della storia albanese in Owen Pearson, *Albania in the Twentieth Century. A History*, I.B. Tauris, London-New York, 2004-07, 3 voll.

8 Milovan Gilas, *Conversazioni con Stalin*, PGreco, Milano, 2017. Sui piani d'annessione Albina Dranqoli, «Tito's Attempt to integrate Albania in Yugoslavia 1945-1948», *History Studies*, 3/2 (2011).

9 Lisen Bashkurti, *Diplomacia* Shqiptare, Geer, Tiranë, 2003-05.

A partire dal 1946, però, le tendenze annessioniste di Tito costrinsero Hoxha a rafforzare l'amicizia con l'URSS che, pur non avendo fino ad allora mancato di sostenere economicamente e militarmente l'Albania, aveva negato a Tirana un vero e proprio trattato di alleanza[10]. Ciò comportò anche l'abbandono del confronto costruttivo con l'Occidente[11] in vista del Trattato di pace e con la stessa Italia[12]. L'espulsione della Savez Komunista Jugoslavije (SKJ)[13] dal Cominform, il 28 giugno 1948, in seguito agli insanabili dissidi fra Stalin e Tito, se da un lato venne accolta con sollievo da Hoxha, la cui leadership era sempre più minacciata dall'influente ministro dell'Interno, il filo-jugoslavo Koçi Xoxe[14], dall'altro pose il dittatore di fronte a una situazione di grave emergenza interna, dovuta all'interruzione del comunque proficuo interscambio commerciale con la Jugoslavia. Anche se Mosca intervenne subito in aiuto del Regime di Tirana – degli importanti accordi economici e finanziari vennero sottoscritti fra i due Paesi il 23 marzo 1949 – Hoxha fu costretto a ristabilire i contatti con l'Italia, finalmente comprendendo di non poter prescindere dal rapporto con una Potenza dirimpettaia, che, pur avendo adottato in passato una politica imperialista, aveva largamente contribuito allo sviluppo socioeconomico dell'Albania[15].

---

10 Antonella Ercolani, *L' Albania di fronte all'Unione Sovietica nel Patto di Varsavia (1955-1961)*, Sette Città, Viterbo, 2007.

11 La Francia, alla quale Hoxha era particolarmente legato per avervi vissuto dal 1930 al 1936, riconobbe il regime albanese il 22 dicembre 1945 aprendo una Legazione a Tirana. Fino al novembre 1946 rimasero in Albania anche le missioni militari e diplomatiche britannica (generale Edward Hodgson) e americana (console Joseph Jacobs). FRUS, 1946, Eastern Europe–Soviet Union, vol. VI, *Efforts to reach a satisfactory basis for the reestablishment of diplomatic relations with Albania; withdrawal of the informal United States Mission* (doc. 1-26), US Government Printing Office, Washington, 1969.

12 I primi contatti ufficiali italo-albanesi risalgono all'accordo del 14 marzo 1945 firmato a Tirana dal sen. comunista Mario Palermo, sottosegretario alla guerra, sul rimpatrio dei soldati italiani e sul trattamento da riconoscere agli specialisti civili e militari trattenuti dal regime oltre Adriatico. L'intesa consentì l'invio di una missione italiana (29 luglio 1945- 21 gennaio 1946) guidata dal console Ugo Turcato, avviando negoziati che si spinsero fino a ipotizzare una regolare ripresa delle relazioni politiche ed economiche. S. Stallone, *Prove di diplomazia adriatica. Italia e Albania 1944-1949*, Giappichelli, Torino, 2006.

13 Lega dei comunisti di Jugoslavia.

14 Xoxe venne di lì a poco liquidato, subendo la stessa sorte che era stata riservata nel novembre del '47 a Nako Spiru, strettissimo collaboratore di Hoxha fin dal '41, costretto al suicidio per la sua opposizione verso l'integrazione dell'economia della RPSSh in quella jugoslava. Robert Elsie, *A Biographical Dictionary of Albanian History*, I.B. Tauris, London-New York, 2013.

15 Pietro Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana. 1914-1920*, Jovene, Napoli, 1970 e *Italia e Albania, 1924-1927. Origini diplomatiche del trattato di Tirana del 22 novembre 1927*, Poligrafico Toscano, Firenze, 1967; Massimo Borgogni, *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914-1939). La strategia politico-militare dell'Italia in Albania*

Con l'annuncio, il 2 maggio 1949, del reciproco riconoscimento e dello stabilimento di regolari relazioni diplomatiche fra Italia e Albania venne data concreta attuazione a ciò che - prima De Gasperi nel '45, poi Sforza nel '49 - avevano pubblicamente affermato, ovvero che «la tutela dell'indipendenza e dell'integrità territoriale dell'Albania» erano per l'Italia un valore e un impegno non negoziabile «conforme sia agli interessi di quel popolo che ai propri»[16]. La politica di Roma verso la RPSSh non poté mai prescindere da questo presupposto. Il timore di una spartizione dell'Albania fra jugoslavi e greci, che la diplomazia italiana aveva sempre valutato come un pericolo reale di fronte al sostanziale disinteresse sovietico verso la RPSSh, l'appoggio inglese alle mire greche sull'Epiro e alle note aspirazioni annessioniste titine, finì con l'assumere i caratteri di una prospettiva reale con l'avvicinamento della RSFJ all'Occidente successivo alla rottura fra Tito e Stalin[17].

La situazione emergenziale che il Regime albanese dovette affrontare dopo il '48 fu gravissima. La lontananza geografica dell'URSS e l'incapacità della Bulgaria di compensare la perdita dell'assistenza jugoslava non consentirono a Hoxha di fronteggiare una crisi economica e un profondo malessere sociale in grado di metterne in discussione la leadership. Ciò consentì al fuoriuscitismo schipetaro di riproporsi presso gli angloamericani quale naturale interlocutore per la liberazione dell'Albania dal comunismo. L'emigrazione politica albanese si era sempre distinta per la sua frammentazione. Ai nostalgici di re Zog, riuniti nel Lëvizja Legalitetit[18], si accompagnavano un paio di partiti agrari[19], i sostenitori dell'unione con il Kosovo (ispirati da Xhafer Deva), i liberal-democratici del Blloku Kombëtar Indipendent (BKI)[20], gruppi di derivazione pressoché tribale legati a clan dominanti nelle regioni montagnose del Paese[21], ma – soprattutto – il già citato Balli Kombëtar. Questa formazione politica, che aveva già combattuto

fino all'operazione Oltremare Tirana, FrancoAngeli, Milano, 2007; Federico Eichberg, *Il fascio littorio e l'aquila di Skanderbeg. Italia e Albania 1939-1945*, Apes, Pisa, 1997.

16 ASMAE, Archivio Riservato della Segreteria Generale (ARSG), vol. XXXIII, Verbale della seduta interna della Delegazione presso la Conferenza della Pace, Parigi 12 settembre 1946. La dichiarazione del '49 è spesso associata al nome dell'allora segretario generale del MAE, Vittorio Zoppi, che l'inspirò. ASMAE, Serie Affari Politici (SAP) 1945-50, Albania, b. 27, appunto, Roma 20.10.1949.

17 ASMAE, SAP 1945-50, Albania, b. 27, telespresso circolare nr. 15/18001/C, Atene 16 settembre 1949.

18 Il cui leader era Abaz Kupi.

19 La Lega dei contadini (Lidhja Katundare), guidata da Eqrem Telhai, e la Lega agraria (Lidhja Agrare), che faceva riferimento a Hysni Mulleti.

20 ASMAE, SAP 1945-50, b. 581, appunto segreto sul BKI, Roma 2 novembre 1952.

21 Di cui il più importante era quello dei mirditi, guidato dal celebre capoclan Gjon Markagjoni.

contro i comunisti, al punto da vedere alcuni suoi membri sottoscrivere discutibili accordi con l'occupante nazista, apparve angli angloamericani come l'elemento aggregante su cui impostare la costruzione di un organo di coordinamento dell'opposizione schipetara, potenzialmente in grado di essere successivamente trasformato in una sorta di governo albanese in esilio.

Kim Philby

L'istituzione – il 26 agosto 1949 – del National Committee for a Free Albania (NCFA)[22] venne accolta con malcelata diffidenza da un Governo italiano che, pur nel complesso favorevole a una semplificazione del complicato insieme del fuoriuscitismo schipetaro secondo un modello simile a quanto già predisposto per altri Satelliti sovietici[23], temeva ch'esso finisse con il venire controllato e condizionato dai britannici, particolarmente ostili verso l'idea che Roma sviluppasse una sua nuova politica albanese finalizzata a riacquistare influenza nello scacchiere balcanico occidentale e ionico-adriatico. Infatti, in quei pochi anni trascorsi dalla fine del conflitto mondiale, il Foreign Office aveva ostacolato tutti i tentativi dell'Italia sia tesi alla normalizzazione delle relazioni con la RPSSh che indirizzati a definire una comune posizione dell'Occidente verso la questione albanese[24]. Le stesse operazioni che il Secret Intelligence Service (SIS), sia pure con poca decisione, aveva avviato in territorio schipetaro dalla fine del '46 – servendosi anche della copertura delle attività della United Nations Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA)[25] – erano state giudicate da Palazzo Chigi come intempestive, in primo luogo perché non accompagnate da uno strutturato e condiviso disegno politico su quello che avrebbe dovuto essere il futuro dell'Albania[26]. Anche se, nonostante il ristabilimento dei rapporti diplo-

22 ASMAE, SAP 1945-50, Albania, b. 25, nota riservata nr. 35245, Roma 28 agosto 1949.

23 Si pensi a tutte le organizzazioni che, nate sotto l'egida del Dipartimento di Stato, vennero fatte confluire nell'Assembly of Captive European Nations. Anna Mazurkiewicz, *Relationship between the Assembly of Captive European Nations and the Free Europe Committee in 1950-1960* in: *The Inauguration of Organized Political Warfare - The Cold War Organizations*, CEU Press, Budapest-New York, 2013.

24 National Archives (NA), Foreign Office (FO) 371/78213, R. No. R6836/1018/90, rapporto segreto nr. 6836, Londra 11 luglio 1949.

25 Sulla questione si rimanda a: Settimio Stallone, *Quando la cooperazione andava "oltrecortina": la Missione dell'UNRRA in Albania (1945-1947)*, in: *Cooperazione e relazioni internazionali*, F. Angeli, Milano, 2008, pp. 9-28.

26 ASMAE, SAP 1950-57, b. 518, Appunto, Roma 31 maggio 1949.

matici, le relazioni con Tirana continuavano a non essere buone, in primo luogo a causa delle più o meno presunte inadempienze da parte italiana relative all'applicazione delle clausole del Trattato di pace firmato il 10 febbraio 1947, a Roma – in un momento in cui erano note a tutti le mire di Jugoslavia e Grecia sul territorio albanese – si preferiva veder insediato a Tirana un regime cominformista[27].

Il malessere di Palazzo Chigi verso il NCFA divenne ancora più palese quando gli angloamericani comunicarono che nel Comitato non sarebbe entrato alcun esponente del BKI[28], il gruppo dell'emigrazione politica albanese storicamente più vicino all'Italia, in primo luogo perché i suoi vertici erano stati conniventi con il trascorso regime fascista, accusa che evidentemente non si estendeva a quei leaders del fuoriuscitismo – come il presidente designato del NCFA, Midhat Frashëri[29] - che, pur con un passato controverso, venivano invece ritenuti funzionali ai discutibili disegni di Londra e di Washington. A Roma si cominciò inoltre a temere che la nascita del NCFA servisse a conferire copertura politica al rovesciamento del Regime tramato dai servizi segreti angloamericani. Anche se alcuni dirigenti del BK animati da buona disposizione verso l'Italia, come Hasan Dosti[30], rassicurarono Palazzo Chigi che per il momento non esisteva alcun piano preciso per rovesciare Hoxha, stante il numero assai esiguo di forze disponibili e il rafforzamento della presenza militare sovietica, le segnalazioni del SIFAR[31] sul reclutamento di profughi albanesi nei campi di raccolta in Campania e in Puglia e il trasferimento di alcuni di essi a Malta e in Germania occidentale lasciavano presagire che CIA e SIS stessero per lanciare l'operazione poi passata alla storia col nome in codice di BGFiend (poi Obopus), per gli americani, e di Valuable, per i britannici[32].

27 ASMAE, SAP 1945-50, b. 27, telespresso circolare nr. 15/172, Roma 27 agosto 1949.

28 NA, FO 371/78213, R. No. R1968/1018/90, telegramma nr. 7768, Londra 6 agosto 1949; ASMAE, SAP 1945-50, Albania, b.27, Page a Nuti, Roma 10 agosto 1949.

29 Il cui fratello, Mehdi, era stato primo ministro e ministro degli Esteri fra l'ottobre del '43 e il luglio del '44 nel Governo fantoccio insediato dai nazisti.

30 ASMAE, SAP 1945-50, Albania, b.27, Luciolli a Sforza, Washington 11.08.1949.

31 Il Servizio Informazioni Forze Armate, istituito proprio nel 1949. ASMAE, SAP 1945-50, Albania, b. 27, appunti SIFAR, Bari, 24 agosto 1949 e 6 settembre 1949.

32 L'idea degli angloamericani era quella d'infiltrare nelle zone dove si riteneva che la popolazione fosse maggiormente ostile ai comunisti agenti addestrati per operazioni di tipo «stay-behind» reclutati nei campi profughi albanesi. L'obiettivo era quello di organizzare e rafforzare le forze di opposizione in una fase di crisi per il Regime: lo scoppio di una guerra civile avrebbe poi giustificato l'intervento delle Potenze confinanti. La CIA ha recentemente declassificato una notevole mole di documenti (Record Group 263, boxes 45-52; in parte disponibili online www.cia.gov) su BGFiend e Obopus che, custoditi presso i NARA, consentono di ricostruire le modalità tecnico-militari (meno i presupposti politici) dell'operazione. Di essi si è servito Albert Lulushi per *Operation Valuable Friend. The*

A Roma si nutrivano seri dubbi sulle possibilità di successo dell'iniziativa: la scelta dei servizi angloamericani d'inviare in Albania team numericamente esigui, sia pure con lanci o sbarchi ripetuti con una certa frequenza, se da un lato consentiva di evitare di suscitare eccessivo clamore attorno all'operazione, avrebbe reso gli agenti facili prede per le forze di sicurezza comuniste. Anche se i servizi angloamericani avevano deciso di sbarcare i primi esuli albanesi lungo la costa a sud di Valona[33], i piani approvati sia a Londra che a Washington prevedevano che l'infiltrazione avrebbe avuto luogo per la gran parte attraverso aviolanci nelle regioni montagnose del Paese. L'impossibilità di poter contare sull'aiuto dei locali clan – a partire da quello dei Mirditi – che, contattati sia dai servizi britannici che da emissari ellenici e jugoslavi, s'erano rifiutati di garantire il loro appoggio all'operazione[34], avrebbe reso molto difficile sia la penetrazione dei guerriglieri dal Kosovo che l'avanzata verso Tirana degli agenti paracadutati dagli aerei angloamericani. Quanto a Zog, l'ex sovrano aveva risposto all'autorevole delegazione della CIA e del SIS che si era recata a trovarlo nell'esilio di Alessandria d'Egitto[35] che la sua era l'unica legittima autorità albanese ragion per cui non c'era alcun motivo per riconoscerne altre o appoggiare iniziative che non rimandassero alla sua persona[36].

Stante che dei piani di sovversione del Regime di Hoxha si cominciò, sia pure in maniera vaga, a discutere in seno alle prime riunioni degli organismi del Patto Atlantico, nonché nell'impossibilità di assumere un contegno interamente passi-

---

CIA's First Paramilitary Strike against the Iron Curtain, Arcade, New York, 2014.

33 Cosa che avvenne, con molta probabilità, nella notte fra il 3 e il 4 ottobre 1949. Fra l'altro, proprio in quei giorni, la polizia marittima italiana aveva piuttosto casualmente *«intercettato»* nel porto di Otranto, dov'era stata costretta a rifugiarsi a causa del mare grosso, una motovedetta della Royal Navy, che trasportava, nascosti sottocoperta, 12 individui («dall'apparente nazionalità slava», come riferì la Questura di Bari al Viminale) equipaggiati di tutto il materiale utile ad uno sbarco in territorio nemico. L'imbarcazione venne subito raggiunta in porto da un veloce e moderno panfilo battente bandiera inglese (il famoso *Stormy Seas*, in uso al SIS), che – come vennero a sapere i servizi italiani – era abitualmente utilizzato per dirigere le operazioni contro il Regime albanese. I capitani comunicarono di voler proseguire verso Corfù, ma in realtà le due imbarcazioni, una volta preso il largo, furono viste dirigersi verso le coste dell'Albania; ASMAE, SAP 1945-50, Albania, b. 27, informativa PS nr.112/322, Bari 9 ottobre 1949.

34 ASMAE, SAP 1945-50, Albania, b.27, appunto Roma, 12 settembre 1949.

35 Delegazione guidata da Neil "Billy" McLean, che, dopo aver organizzato operazioni di sabotaggio un po' ovunque negli anni della Seconda guerra mondiale, era subentrato nel 1949 a Julian Amery e a David Smiley (responsabili per l'Albania del SOE nel 1943-44 – in proposito, di quest'ultimo: *Irregular Regular*, Michael Russell, Norwich, 1994) nel coordinamento di tutte le iniziative tese a provocare il sovvertimento del Regime di Hoxha. Cfr.: Xan Fielding, *One Man in His Time: Life of Billy McLean*, Macmillan, London, 1990.

36 ASMAE, SAP 1945-50, Albania, b.27, telespresso nr. 1647/013, Roma 14.0.1949.

vo – e per questo assai rischioso – nei confronti dell'operazione, il Governo italiano adottò una strategia articolata su tre livelli. Se da un lato esso non poté negare un supporto logistico offrendo la disponibilità di porti e aeroporti (nonché di qualche apparecchio completo di equipaggio)[37], mossa che gli avrebbe consentito di seguire da vicino i piani alleati e di restare quanto più possibile informato sull'andamento dell'operazione, dall'altro incaricò il Reparto Informazioni dello S. M. Marina di valutare la possibilità di predisporre iniziative simili a quelle degli angloamericani servendosi di uomini forniti dal BKI, da realizzare soprattutto nel caso in cui fossero emersi dall'iniziativa di sovvertimento dei segnali di successo[38]. Infine, non ultimo, la diplomazia nazionale avrebbe continuato a lavorare per raggiungere l'obiettivo di un miglioramento nelle relazioni bilaterali con Tirana, in grado di far sì che – nel caso in cui BGFiend/Valuable fosse fallita – l'Italia avrebbe potuto essere individuata da Hoxha come primo e preferito interlocutore attraverso cui stabilire una qualche forma di contatto con l'Occidente. Proprio in quei giorni – il 6 ottobre 1949 – venne riaperta la Legazione italiana a Tirana, affidata al ministro Omero Formentini che poté trasmettere a Roma anche utilissime informazioni riguardo la consistenza dell'opposizione anticomunista, giungendo alla conclusione che «focolai di guerriglia (esistevano) e la loro importanza non (andava) sottovalutata», ma nella maggior parte dei casi si trattava di «bande di montanari», restie ad accettare i generosi finanziamenti proposti dagli agenti stranieri perché desiderose di «restare libere», indipendentemente da chi era al potere o dall'arrivo di un eventuale invasore. Piuttosto sarebbe stato il caso di far comprendere al Regime che, pur originando talvolta dal territorio italiano, le iniziative di sovvertimento erano d'attribuire ad altre Potenze[39].

Come Roma aveva previsto, l'infiltrazione di agenti che, pur adeguatamente addestrati, erano fondamentalmente privi di un reale supporto sul terreno, si rivelò disastrosa sotto il profilo militare e un completo insuccesso politico. I contrasti spesso estremi tra le varie componenti del fuoriuscitismo schipetaro paralizzaro-

37 Va detto che gli angloamericani non nutrivano particolari illusioni sul sostegno italiano, tanto che al Foreign Office si riteneva che Roma non sarebbe andata oltre un «benevolent non-support». NA, FO 371/78213, R. No. R7828/1018/90, telespresso nr. 7828, Roma 11 agosto 1949.

38 Il piano fu presentato in quei giorni dall'ammiraglio Carlo Tallarigo ai rappresentanti di tutti i gruppi di fuoriusciti albanesi esclusi dal NCFA o comunque emarginati dagli angloamericani. Ismail Verlaci, l'ex ministro degli Esteri Eqrem bej Vlora, il professor Ernest Koliqi, lo stesso principe Markagjoni (che si offrì di inviare in Albania il figlio Ndue a coordinare le operazioni) assicurarono nel corso di una riunione presso il SIOS Marina il massimo sostegno alle iniziative italiane, chiedendo in cambio una sede, una radiotrasmittente e il finanziamento di un bollettino. ASMAE, SAP 1945-50, Albania, b. 27, appunto SIFAR 10.09. 1949.

39 ASMAE, SAP 1950-57, b. 582, telespresso segreto nr. 60/47, Tirana 10.10.1949.

Fort Bingemma a Rabat (Malta), dove furono addestrati gli agenti albanesi
Logo del Komiteti Kombëtar «Shqipëria e Lirë» (Comitato Nazionale Albania Libera)

no il Comitato, tra l'altro stabilito a New York per il rifiuto francese di ospitarlo. A ciò s'aggiunse l'improvvisa morte, il 3 ottobre 1949, del presidente Midhat Frashëri – candidato in pectore alla carica di primo ministro del Governo albanese in esilio – che privò il NCFA dell'unica personalità in grado di mediare fra le sue troppe, anime. Anche se con sollievo di Roma ne venne abbastanza rapidamente individuato in Hasan Dosti il nuovo leader, le attività del Comitato andarono progressivamente paralizzandosi[40].

Le notizie che giungevano dall'Albania, dove il sostegno della popolazione al Regime si era dimostrato più consistente di quanto stimato, soprattutto quando agli albanesi era apparso chiaro che la "liberazione" sarebbe stata accompagnata dal soddisfacimento, più o meno completo, delle mire greche e jugoslave sul loro territorio, diminuirono l'entusiasmo del Dipartimento di Stato per l'operazione, che finì con l'essere sempre di più gestita sul campo dal SIS e politicamente, anche in questo caso con crescenti perplessità, dal Foreign Office. Il reclutamento dei profughi nei campi gestiti in Italia dall'IRO[41] continuò per qualche tempo, provocando non poche proteste da parte delle autorità italiane, indispettite dal fatto che un alleato – quale il Regno Unito – fosse restio a comunicare i dettagli di operazioni in un settore, quello adriatico, di strategica importanza non solo per Roma ma per tutto il Patto Atlantico. Modi che richiamavano quelli dell'AMGOT e che contribuivano a creare condizioni «non favorevoli al miglioramento dei rapporti tra i due Paesi»[42]. Nonostante le assicurazioni date ai diplo-

40 ASMAE, SAP 1945-50, Albania, b. 27, telespresso nr. 8599/3895, Washington 4 ottobre 1949.

41 International Refugee Organization.

42 Della "spregiudicatezza" con cui agivano, in territorio amico, gli agenti inglesi si era lamentato con gli italiani anche il Quai d'Orsay, che aveva incaricato la sua Legazione ad

matici italiani a Londra che indipendenza e integrità territoriale dell'Albania non erano in discussione, appariva chiaro che il governo Attlee non riconosceva alla nuova Italia repubblicana un ruolo nei Balcani e nel Mediterraneo[43].

A partire dai primi mesi del 1950 la disillusione degli angloamericani verso il NCFA venne sfruttata dal Governo italiano per cercare di orientare le attività del Comitato in una direzione più funzionale agli obiettivi della politica estera nazionale[44]. Sia pure con sempre minore frequenza, le azioni d'infiltrazione proseguirono per quasi due anni[45], ma più per venire incontro alle richieste del NCFA e dei vari settori dell'emigrazione albanese che per effettiva convinzione della CIA e del SIS, mentre il Dipartimento di Stato elaborò nuove direttive che, pur non prevedendo il riconoscimento della RPSSh e confermando il sostegno ai fuoriusciti, escludevano iniziative militari più o meno dirette contro Hoxha, lasciato «stew in his own juice»[46]. Roma invece rafforzò i legami con gli ambienti dell'emigrazione albanese – a partire dal BKI[47] – vicini all'Italia, assumendo gradualmente il

Atene di indagare sui progetti inglesi per Albania. Dato che, per tutta risposta, dimostrando una totale assenza di spirito collaborativo, i servizi britannici avevano ordinato alla polizia greca di arrestare tutti gli informatori al servizio del rappresentante francese nella capitale ellenica, Palazzo Chigi, su indicazione di Zoppi, si offrì di scambiare con Parigi ogni informazione utile in merito; ASMAE, SAP 1945-50, Albania, b. 27, telespresso riservato nr. 20/1001, Atene 21.10.1949.

43 ASMAE, SAP 1945-50, Albania, b. 27, telespresso riservato nr. 4247/2068, Londra 8 ottobre 1949.

44 ASMAE, SAP 1945-50, Albania, b. 518, appunto segreto nr. D/574/2, Roma 24 febbraio 1950.

45 Valuable/BGFiend terminò ufficialmente all'inizio del 1952: la Company 4000 – un'unità d'élite di oltre 100 agenti albanesi addestrati dalla CIA in Germania occidentale a partire dal 1950, non venne mai inviata in Albania. L'operazione, che per le sue limitate dimensioni era stata concepita dai servizi alleati come una sorta di esercitazione per iniziative su più ampia scala finalizzate al rovesciamento di regimi satelliti dell'URSS – fu un completo fallimento: almeno 300 agenti furono uccisi o catturati. Molto è stato scritto sul ruolo del celebre "double agent" Kim Philby nel determinare il fallimento di un'azione comunque mal concepita, politicamente insostenibile e destinata all'insuccesso. Sulla vicenda v. Nicholas Bethell, *The Great Betrayal. The Untold Story of Kim Philby's Biggest Coup*, Hodder & Stoughton, London 1984; John Prados, *Safe for Democracy. The Secret Wars of the CIA*, Ivan R. Dee, Chicago (Il.), 2006; Tim Weiner, *Legacy of Ashes. The History of CIA*, Penguin, London, 2007. Su Philby v. le sue memorie (*My Silent War. The Autobiography of a Spy*, 1968: Arrow, London, 2018) e la biografia di Tim Milne e Phillip Knightly, *Kim Philby. A Story of Friendship and Betrayal*, Biteback, London 2015.

46 NA, FO371/87508, telespresso nr. 10617/I/50, Belgrado 5 maggio 1950.

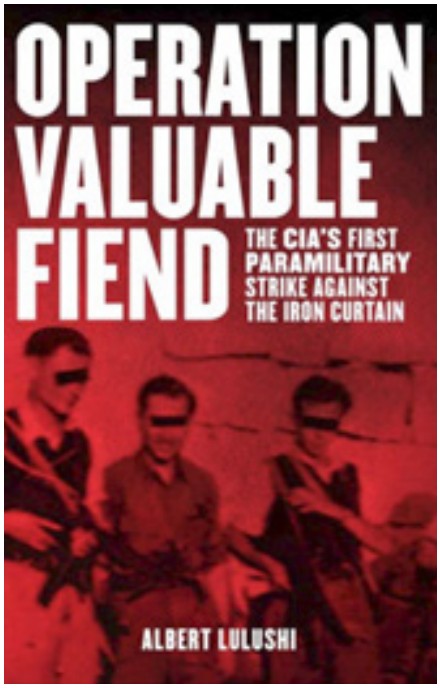
47 Sulla lunga storia dei rapporti fra il BKI e il Governo italiano, prolungatasi fino ai primi anni 60 – specialmente per i contatti con Ernest Koliqi, ordinario di Lingua e letteratura albanese alla Sapienza – esiste ampia documentazione nell'ASMAE, fondi SAP 1945-50, 1950-57 e DGAP 1941-60.

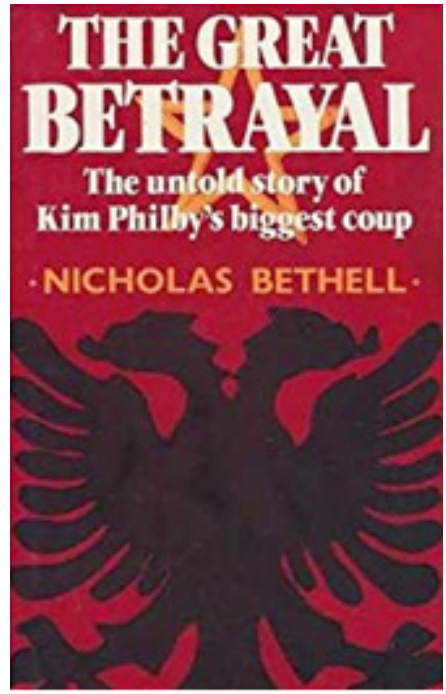
controllo dell'opposizione anticomunista, soprattutto per evitare che potesse cercare appoggio presso altri Stati[48].

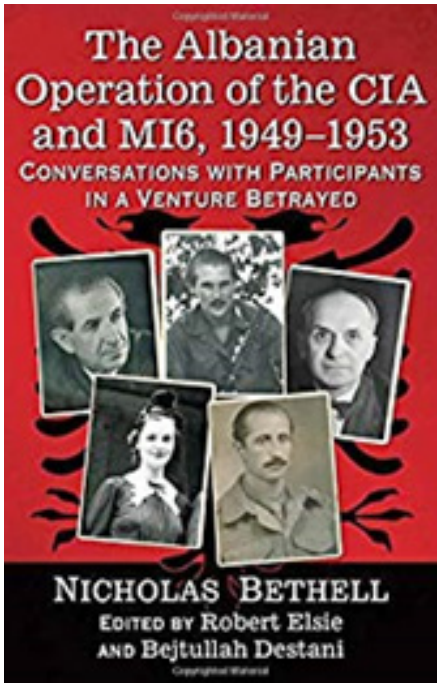
Il successo politico-diplomatico italiano – Hoxha era rimasto al suo posto; greci e jugoslavi avevano dovuto rinunciare alle loro mire sul territorio della RPSSh; americani e, soprattutto, britannici avevano forse finalmente compreso che una seria, reale, politica albanese dell'Occidente non poteva prescindere dall'attribuzione di un ruolo primario all'Italia – sarebbe stato completo se Palazzo Chigi fosse riuscito in quei mesi a migliorare lo stato delle relazioni bilaterali con Tirana. Malauguratamente, nonostante gli sforzi del ministro Formentini, l'atteggiamento "esecuzionista" del Regime verso quanto previsto dal Trattato di pace e la questione degli italiani trattenuti oltre Adriatico impedirono un rasserenamento del clima fra i due Paesi. Bisognerà aspettare il 1953, quando, dopo la morte di Stalin, il ravvicinamento jugoslavo-sovietico impose a Hoxha di avviare un processo di normalizzazione nei rapporti con Roma, per vedere il Regime – come dimostrato dalla firma degli importanti accordi commerciali del 17 dicembre 1954 – cominciare a considerare l'Italia come una risorsa e non una minaccia[49].

48 Il NCFA, diviso fra la componente ballista di Hasan Dosti e quella kosovara di Xhafer Deva (che, dal 1954, con la nomina di Rexhep Krasniqi a capo del Comitato ne assunse il controllo) proseguì con difficoltà le sue (poche) attività. Con l'ammissione della RPSSh all'ONU (il 14 dicembre 1955) non poté più autoproclamarsi quale governo albanese in esilio, trasformandosi in una sorta di centro di propaganda fino al 1992, quando – caduto il regime– cessò di esistere.

49 Le ripercussioni dell'Operazione BGFiend/Valuable sui rapporti italo-albanesi costrinsero il MAE, il 19 maggio 1950, a richiamare Formentini in Italia. Solo il 2 febbraio 1954 a Umberto Lanzetta – che aveva retto la Legazione di Tirana come incaricato d'affari dall'aprile del '52 – fu riconosciuto il ruolo di ministro plenipotenziario. V. in proposito S. Stallone, «I rapporti italo-albanesi tra Guerra Fredda ed ipotesi di normalizzazione. Gli Accordi commerciali del 17 dicembre 1954», in *Processi storici e politiche di* pace, VIII (2014), pp. 69-100; Id., «"Così vicina, così lontana". I rapporti fra Italia e Albania negli anni della destalinizzazione e della coesistenza pacifica (1953-1961)», in *Una pace necessaria. I rapporti italiano-albanesi nella prima fase della Guerra fredda*, Laterza, Roma-Bari, 2017.


OPERATION
VALUABLE
FIEND
THE CIA'S FIRST
PARAMILITARY
STRIKE AGAINST
THE IRON CURTAIN
ALBERT LULUSHI


THE GREAT
BETRAYAL
The untold story of
Kim Philby's biggest coup
NICHOLAS BETHELL


The Albanian
Operation of the CIA
and MI6, 1949–1953
CONVERSATIONS WITH PARTICIPANTS
IN A VENTURE BETRAYED
NICHOLAS BETHELL
EDITED BY Robert Elsie
AND Bejtullah Destani

Un successo italiano l'Operazione Alba

di Settimio Stallone

Nel gennaio 1997 l'Albania cadde nel caos in seguito al fallimento di molte delle società finanziarie nate dopo la fine del comunismo[1] che avevano prosperato col fraudolento sistema degli schemi piramidali[2]. Il governo di A. Meksi[3] tentò di far fronte alla crisi con misure[4] che scontentarono il pubblico e finirono per paralizzare l'economia – specie nel sud del paese dove il controllo delle finanziarie era quasi totale – finché, il 24 gennaio, la rabbia popolare esplose contro Sali Berisha, presidente della Repubblica e leader del PDSh, considerato l'ispiratore della maldestra azione del governo[5].

Per evitare che la rivolta degenerasse in guerra civile fra gheghi del nord

1 Sull'Albania comunista: James O'Donnell, *A coming of Age. Albania under Enver Hoxha*, Columbia U. P., 1999.

2 Le "piramidi albanesi" (in qualche caso vere e proprie associazioni criminali) promettevano ai clienti rendite così alte da essere alla lunga insostenibili (C. Jarvis, «The Rise and Fall of Albania's Pyramid Schemes», *Finance & Development*, 37, No. 1, 2000) (online, imf.org).

3 Espresso dal Partito Democratico (PDSh) dopo la vittoria elettorale del 26.05.1996.

4 Per lo più concordate con le istituzioni finanziarie internazionali, corresponsabili della situazione per non aver preteso dalla Banca d'Albania un controllo sulle finanziarie.

5 Da Lushnjë i tumulti si estesero in poche ore a Valona e a tutto il Sud, raggiungendo Tirana il 26. A Valona il 9 febbraio ci fu la prima vittima, seguita il 28 da altre tre morte nell'incendio di una sede dei servizi segreti (SHIK - Shërbimi Informativ Kombëtar).

(filogovernativi) e toschi del sud (dominato dal Partito Socialista PPSh)[6], il 1 marzo fu dichiarato lo stato di emergenza. Questa misura causò il tracollo delle Forze armate (gran parte dei cui effettivi disertò abbandonando caserme e basi militari agli insorti) e le dimissioni del presidente Meksi (2 marzo). Intanto cominciava l'evacuazione di cittadini stranieri da parte dei rispettivi paesi, prima tra tutti l'Italia che il 3 marzo avviò l'operazione Alba-NEO (Non-combatant Evacuation Operation) e in seguito Germania[7] e Stati Uniti[8].

L'atteggiamento dell'opposizione, che cavalcando la protesta mirava a ribaltare l'esito delle elezioni del 1996, spostò lo scontro dal piano socioeconomico a quello politico. L'11 marzo a Valona si formò il Comitato unitario del sud[9], sorta di governo parallelo contrapposto all'autorità centrale. Berisha reagì formando un governo di unità nazionale presieduto dal socialista Bashkim Fino (12 marzo) e ordinando a mo' di riconciliazione il rilascio di molti "prigionieri politici" come il leader del PSSh ed ex primo ministro Fatos Nano[10]. Infine il 13 marzo, Berisha e Fino - a nome del legittimo governo della Repubblica d'Albania (RdA) - chiesero un intervento militare esterno.

Fino ad allora la comunità internazionale si era per lo più disinteressata della vicenda[11], tranne Italia e Grecia che in caso di destabilizzazione della RdA rischiavano di dover fronteggiare un esodo di massa[12] come già avvenuto dopo il

6 Miranda Vickers, *The Albanians. A Modern History*, I.B. Tauris, 2001[2]. Utili anche Owen Pearson, *Albania in the Twentieth Century. A History*, I.B. Tauris, 2004-06 e Robert Elsie, *Historical Dictionary of Albania*, Scarecrow Press, 2010[2]. In italiano: Antonello Biagini, *Storia dell'Albania contemporanea*, Mursia, 2005[5]; Georges Castellan, *Storia dell'Albania e degli Albanesi*, Argo, 2012.

7 Con un'operazione combinata (*Libelle*) la fregata F-208 *Niedersachsen* e 5 elicotteri della Bundeswehr di stanza in Bosnia trasferirono un centinaio di persone di varia nazionalità a Podgorica dove li attendevano 3 C-160 della Luftwaffe.

8 Oltre 900 persone ospitate nel *compound* dell'Ambasciata americana furono imbarcate su elicotteri della 26th Marine Expeditionary Unit e trasferite a bordo della USS LHA-4 Nassau nell'ambito dell'Operazione *Silver Wake*.

9 Komiteti i Jugut.

10 Le prime elezioni multipartitiche della storia albanese (1991) furono vinte col 60% dal PSSh (erede del partito unico che aveva governato l'Albania dal 1944). Il PDSh vinse invece le elezioni del 1992 e del 1996, queste ultime viziate da lievi irregolarità secondo gli osservatori dell'OSCE (James Pettifer and Miranda Vickers, *The Albanian Question. Reshaping the Balkans*, I.B. Tauris, 2009[2]).

11 A parte alcuni tentativi di mediazione da parte della Farnesina, l'iniziativa internazionale si era limitata all'invio di una missione del Consiglio d'Europa il 6 e 7 marzo (Doc. 7780, online, assembly.coe.int).

12 Si stima che nel gennaio-maggio 1997 circa 15000 albanesi siano arrivati illegalmente in Italia.

collasso del regime comunista nel 1991[13].

Secondo le direttive della politica estera americana di allora in tema di questioni balcaniche[14] i membri NATO a Bruxelles ritennero troppo complesso e dispendioso un intervento militare diretto. L'Unione Europea (UE) si mostrò possibilista: nel Consiglio informale dei Ministri degli Esteri (Apeldoorn, Paesi Bassi, 15-16 marzo) Italia, Grecia, Francia e Danimarca si espressero a favore dell'invio in Albania di forze militari sotto mandato UE per ripristinare le condizioni di sicurezza e legalità e le infrastrutture necessarie per la consegna di aiuti umanitari. Pressato da una situazione ormai insostenibile[15], il Consiglio europeo di Bruxelles del 24 marzo cominciò a valutare un'iniziativa militare dell'Unione Europea Occidentale (UEO) gestita dalla EUROFOR[16]; l'ostinata opposizione di alcuni membri UE portò alla decisione di coinvolgere l'OSCE[17], che già aveva scelto un rappresentante del suo *Chairman-in-Office* per la crisi albanese nella persona dell'ex cancelliere austriaco Vranitzky.

Pur auspicando un mandato dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), l'OSCE s'impegnò per la costituzione di una "coalizione di volenterosi" che avviasse – con proprie risorse militari e d'accordo con le istituzioni finanziarie internazionali – un programma di assistenza umanitaria. Il 27 marzo il Consiglio permanente dell'OSCE emise la Decisione nr. 160 che promuoveva la creazione di una struttura istituzionale permanente in territorio albanese[18]. L'OSCE offriva inoltre assistenza al governo albanese nel processo interno di democratizzazione e tutela dei diritti umani e della libertà d'informazione, in vista di future elezioni[19].

La linea seguita nel caso dell'Albania dal Consiglio di Sicurezza delle NU fu di prevenire ogni possibile accusa di ingerenza negli affari interni di un paese sovrano, e perciò pose come condizione per autorizzare l'intervento umanitario

13 L'Operazione Pellicano, prima missione militare bilaterale italo-albanese conclusasi a fine 1993, aveva impegnato 5000 soldati italiani nel supporto alla distribuzione di aiuti umanitari. Nel 1992 era stato avviato avviato il pattugliamento congiunto del Canale d'Otranto da parte delle due Marine militari per limitare l'immigrazione clandestina. Sulla politica italiana verso l'Albania postcomunista: L. Micheletta, *Diplomazia e democrazia. Il contributo dell'Italia alla transizione dell'Albania verso la libertà*, Rubbettino, 2013.

14 Ispirate al pensiero di Richard Holbrooke, inviato speciale del presidente Clinton per i Balcani (Id., *To End a War*, New York, Random House, 1999).

15 Il 21 marzo l'Italia aveva già firmato un accordo bilaterale con l'Albania per la fornitura di aiuti di prima necessità.

16 *European Rapid Operational Force*, creata in ambito UEO, nel 1995, da Francia, Italia, Spagna e Portogallo (Bulletin of the European Union, 1.4.64, 1997).

17 Ipotesi rafforzata dall'ingresso della RdA in questa organizzazione (19 giugno 1991).

18 UN Doc. S/1997/259.

19 Alla Missione in Albania fu preposto l'ex ministro degli Esteri olandese Daan Everts.

di una «coalizione di volenterosi» che questo fosse richiesto dal governo di Tirana[20]. Il 28 marzo il rappresentante permanente della RdA presso l'ONU garantì al presidente di turno del Consiglio di sicurezza il sostegno del governo albanese al progetto di intervento delineandone sia il possibile mandato[21] sia un modus operandi[22]. Poche ore prima il capo della Missione italiana a New York aveva comunicato al segretario generale Kofi Annan che l'Italia avrebbe promosso un'iniziativa multinazionale per l'invio in Albania di una forza di protezione[23] in base al Chapter VII della Carta dell'ONU e d'accordo con l'OSCE[24].

Con Risoluzione N. 1101 (1997) del 28 marzo[25] il Consiglio di Sicurezza delle NU autorizzò l'impiego temporaneo e limitato (tre mesi) di una forza multinazionale «to facilitate the safe and prompt delivery of humanitarian assistance and to help create a secure environment for the missions of international organisations»[26], premesso il pieno supporto di Stati e organizzazioni internazionali, a partire dall'OSCE e dall'UE, e la cooperazione del Governo di Tirana. La risoluzione si presentava come ragionevole compromesso fra chi (come l'Italia) vedeva come scopo prioritario della missione la stabilizzazione politica dell'Albania e chi la interpretava come intervento puramente umanitario; peraltro il

20 Secondo alcuni l'appello del 13 marzo non bastava a legittimare giuridicamente un intervento armato: Dino Kritsiotis, «Security Council Resolution 1101 (1997) and the Multinational Protection Force of Operation Alba in Albania», *Leiden Journal of International Law*, 12, No. 3, 1999, pp. 511-547.

21 L'obiettivo della missione internazionale era «[to] provide security for the delivery of humanitarian aid (…) and to help create a durable safe environment for the safe provision of international assistance».

22 La forza d'intervento avrebbe dovuto controllare porti, aeroporti e siti di stoccaggio degli aiuti, scortare i convogli umanitari; proteggere il personale delle organizzazioni internazionali e assicurare corridoi di transito per i convogli sulle strade del paese.

23 Il dibattito parlamentare sull'invio di soldati italiani in Albania fu acceso. Erano a favore il presidente del Consiglio (Prodi) e i ministri degli Affari Esteri e della Difesa (Dini e Andreatta); contrari, settori dell'opposizione, il Partito della Rifondazione Comunista e la Federazione dei Verdi, organici alla maggioranza di governo; la missione fu approvata con voto di fiducia il 13 aprile.

24 UN Doc. S/1997/258.

25 La Risoluzione proposta da 21 Stati (Albania, Austria, Belgio, Corea del Sud, Danimarca, Finlandia, Francia, Fyrom, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Romania, Spagna, Svezia, Stati Uniti e Turchia) fu approvata con 14 voti e l'astensione della Cina, la cui consolidata politica estera escludeva interventi internazionali in crisi interne (UN Doc. S/1997/260).

26 La Risoluzione legittimava l'attivazione degli «Enforcement Powers» previsti dal Chapter VII della Carta perché la situazione nella RdA minacciava la pace e la sicurezza dell'intera regione (testo della Ris. 1101/1997 e verbale della seduta 3758 del Consiglio di sicurezza che l'adottò (UN Doc. S/PV 3758) online, un.org).

testo adottato impedì un ampliamento degli obiettivi inizialmente prefissati, a partire dal disarmo delle bande criminali che infestavano l'Albania.

Undici nazioni si offrirono di partecipare all'Operazione Alba ma la comunità internazionale accettò che la quasi totalità delle forze necessarie fosse di fatto fornita dai membri mediterranei della NATO, dando all'Italia un ruolo guida giustificato dal suo precipuo interesse per la stabilizzazione dell'Albania e dalla sua esperienza nelle vicende di quel paese[27].

La Forza di protezione multinazionale (FPM) formata inizialmente da 6000 unità arrivò a un massimo di 7215 effettivi alla fine di giugno[28]. Per coordinare l'Operazione Alba fu formata un'apposita struttura di comando e controllo, in cui il livello politico era gestito da uno *Steering Committee* basato a Roma e composto da rappresentanti dei ministeri della Difesa e degli Esteri dei paesi partecipanti e da delegati dell'ONU, della UEO, della UE e dell'OSCE come osservatori. Il processo decisionale si basava sul principio del consenso così da prevenire e gestire eventuali divergenze fra i governi coinvolti. La formula innovativa del *Committee* sarebbe stata ripresa anche in missioni internazionali successive[29].

Per la prima volta nella storia repubblicana il controllo militare dell'intera missione fu affidato all'Italia e gestito da Roma per mezzo di un Comando operativo forze intervento in Albania (COFIA)[30], di cui facevano parte *team* stranieri di collegamento con le rispettive unità nazionali. Responsabile delle operazio-

27 Sulle relazioni politiche ed economiche fra Italia e Albania: P. Pastorelli, *L' Albania nella politica estera italiana. 1914-1920*, Jovene, 1970; Id., *Italia e Albania, 1924-1927. Origini diplomatiche del trattato di Tirana del 22 novembre 1927*, Poligrafico Toscano, 1967; M. Borgogni, *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914-1939). La strategia politico-militare dell'Italia in Albania fino all'operazione Oltremare Tirana*, Franco Angeli, 2007; F. Eichberg, *Il fascio littorio e l'aquila di Skanderbeg. Italia e Albania 1939-1945*, Apes, 1997 e, di chi scrive, *Prove di diplomazia adriatica. Italia e Albania 1944-1949*, Giappichelli, 2006; *Ritorno a Tirana. La politica estera italiana e l'Albania tra fedeltà atlantica e "ambizioni" adriatiche (1949-1950)*, Nuova Cultura, 2011; «I rapporti italo-albanesi tra Guerra Fredda ed ipotesi di normalizzazione. Gli Accordi commerciali del 17 dicembre 1954», *Processi storici e politiche di pace*, 8, 2014, pp. 69-100; «"Così vicina, così lontana". I rapporti fra Italia e Albania negli anni della destalinizzazione e della coesistenza pacifica (1953-1961)» in *Una pace necessaria. I rapporti italiano-albanesi nella prima fase della Guerra fredda*, Roma-Bari, Laterza, 2017; «Una speranza che non c'era. Quindici anni di rapporti politici ed economici italiano-albanesi (1961-1976)», in *La distensione. I rapporti italiano-albanesi nel periodo centrale della Guerra Fredda*, Laterza, 2019.

28 Le quote di effettivi erano così ripartite: Italia 3.800; Francia 950; Grecia 800; Turchia 760; Romania 400; Spagna 350; Danimarca 110; Austria 60. Slovenia (20) e Belgio (15) inviarono due unità medico-sanitarie e il Portogallo un aereo C-130.

29 Online, un.org.

30 Guidato dal capo di Stato maggiore italiano, ammiraglio Guido Venturoni.

ni di sbarco e dispiegamento era il CINCNAV[31], delle successive il Comando del III Corpo d'armata (COMANFOR), integrato in una struttura multinazionale basata a Tirana. Ciò permise di evitare la moltiplicazione dei centri decisionali e di trasmettere alle truppe le direttive elaborate a livello multinazionale rispettando le peculiarità delle varie catene di comando nazionali[32]. Fin dal principio, si decise di evitare l'istituzione di specifici settori territoriali affidati alla responsabilità dei diversi contingenti intervenuti, per scongiurare l'eventualità che l'opinione pubblica albanese potesse sospettare una volontà di dividere l'Albania in 'zone d'occupazione'. Questa decisione, teoricamente corretta, si rivelò una fonte di difficoltà operative tali da richiedere il continuo intervento dei vertici della catena militare di comando alle prese con contingenze impreviste e con la definizione degli ambiti d'intervento delle forze sul campo[33].

Come primo atto della pianificazione operativa dell'Operazione Alba si procedette a precisare il mandato conferito alla FPM dalla Risoluzione nr. 1101[34] fissandone parametri e modalità d'azione. Le regole d'ingaggio limitavano l'uso della forza alla sola difesa, riducendo al minimo la tollerabilità di danni collaterali. Formulazione abbastanza generica in contrasto col conciso ma chiaro mandato dell'ONU lasciando agli operatori sul campo ampia libertà d'interpretazione, e trasferendo a un livello di comando non sempre superiore la responsabilità concreta dell'attuazione di decisioni che avrebbero dovuto essere assunte in un contesto prettamente politico[35].

Dopo una ricognizione generale effettuata da squadre speciali (francesi, greche, spagnole e austriache), il 15 aprile le prime unità (italiane, francesi e spagnole) sbarcarono nel porto di Durazzo e nell'aeroporto di Rinas. Il 22, sbarcati a Valona i primi militari, COMANFOR assunse il controllo delle operazioni[36].

31 Comando in capo della squadra navale.

32 La FPM fu guidata sul campo dal generale Luciano Forlani, assistito da tre vice: un francese, un greco e un turco. Sulla struttura di comando e le caratteristiche operative di Alba: R. Marchiò, *"Operation Alba": a European Approach to Peace Support Operations in the Balkans*, US Army War College, 2000; G. Orofino, «L'Operazione Alba», *Rivista Militare*, 2001.

33 Dal 22 maggio si decise di dividere il territorio albanese in settori nazionali per facilitare il coordinamento fra contingenti.

34 Controllo dei principali punti d'ingresso per garantire condizioni di sicurezza per l'afflusso e la distribuzione degli aiuti; assicurazione di un ambiente favorevole all'esercizio delle attività da parte delle organizzazioni internazionali; stabilimento di una stretta collaborazione con le autorità albanesi. UN Doc. S/1997/296.

35 Come la decisione di non ritirarsi dalle posizioni assegnate, di non abbandonare equipaggiamenti e, soprattutto, di utilizzare le armi per autodifesa.

36 Fra Tirana, Durazzo, Valona e Fier furono impiegati la Brigata meccanizzata *Friuli*, 3 reggimenti delle Brigate *Garibaldi* (18° bersaglieri), *Folgor*e (187° paracadutisti) e *Sassari*

Nei tre mesi seguenti la FPM riuscì a garantire completa libertà di movimento alle proprie unità, il controllo delle città principali e la protezione delle attività della Missione OSCE e delle organizzazioni internazionali di assistenza umanitaria. Durante l'Operazione Alba furono svolte 1940 missioni di scorta e 37 operazioni EOD[37] e furono assicurati 27 punti di distribuzione degli aiuti, con un traffico totale di 2,8 milioni di km terrestri, 70 mila miglia marittime e oltre duemila ore di volo. Furono inoltre riparate molte caserme dell'esercito albanese danneggiate nella rivolta, ricostruite alcune infrastrutture di base; gli ospedali da campo gestiti da belgi e sloveni garantirono assistenza sanitaria alla popolazione.

L'Operazione fu complessivamente un successo[38]. Gli obiettivi principali (ritorno dell'Albania alla normalità, distribuzione di aiuti umanitari) furono raggiunti abbastanza rapidamente e senza grosse difficoltà. Oltre a migliorare le condizioni di vita materiali, la presenza della FPM ebbe un effetto positivo sul morale sulla popolazione, incoraggiata a confidare in un prossimo ritorno alla normalità grazie all'aiuto concreto di altri paesi. Per un popolo che, negli anni del comunismo, era stato indottrinato a nutrire una diffidenza parossistica verso l'esterno (la «sindrome dell'accerchiamento» di Enver Hoxha[39]) era un traguardo psicologico di non poca importanza. Sul piano della dialettica politica interna, la presenza internazionale permise che i contatti fra il governo e gli autoproclamati comitati di salute pubblica potessero svolgersi in un clima più sereno e nel rispetto delle regole democratiche. In questo contesto di buone relazioni fra la FPM e la popolazione locale, l'operato dello *Steering Committee*, l'efficienza della catena di comando e il ruolo positivo svolto dall'*intelligence* furono fattori d'indubbia importanza per la formulazione di un giudizio complessivamente positivo sull'Operazione Alba da parte della comunità internazionale e dei vertici dell'OSCE e dell'ONU[40].

La missione fu indicata come un modello per future iniziative di sicurezza a guida europea per la gestione e la risoluzione di crisi locali, in cui obiettivi nazionali (si pensi, nel caso, alla necessità strategica per Italia e Grecia di una stabilizzazione dell'Albania) avrebbero potuto essere conseguiti in un contesto multinazionale[41]. Anche se non fu formalmente qualificata come operazione di

(151° fanteria), incursori (*Col Moschin*) e specialisti dell'AVES, Genio, Sanità e Trasmissioni. Il 9 luglio cadde a Valona, per scoppio accidentale di una mina, il caporale ventenne Diego Vaira, del Reparto di Sanità della *Taurinense*.

37 Explosive Ordnance Disposal.

38 Paolo Tripodi, «Operation Alba: a Necessary and Successful Deployment», *International Peacekeeping*, 9, No. 4, pp. 89-104.

39 Blendi Fevziu, *Enver Hoxha: The Iron Fist of Albania*, I.B. Tauris, 2016.

40 UN Doc. S/PV 3811.

41 È l'interpretazione che emerge da molti dei contributi presenti nel volume collettaneo,

mantenimento della pace, l'Italia considera l'Operazione Alba come uno dei migliori esempi di *peace-keeping*, dato che fu svolta in accordo col legittimo governo locale, in un clima di assoluta imparzialità e senza far ricorso alle armi - coerentemente con l'approccio italiano di limitato uso della forza in missioni di pace - se non nelle poche e delimitate situazioni in cui gli operatori avevano dovuto difendersi. L'intervento internazionale era stato abbastanza tempestivo e l'assistenza umanitaria prestata aveva impedito al conflitto di conoscere un'escalation: senza la necessità di dover mutare il mandato dell'Operazione questa aveva potuto adottare tattiche di *peace-enforcement* vantaggiosamente prospettiche per il futuro dell'Albania.

L'Operazione Alba aveva raggiunto tutti gli obiettivi prefissati entro il termine prestabilito dal mandato. Questo spinse alcuni dei paesi promotori – i più interessati a ripristinare una compiuta stabilità in Albania[42] – a chiederne il prolungamento per assicurare che le elezioni parlamentari, fissate per il 29 giugno (cioè il giorno successivo alla data inizialmente stabilita per il ritiro della FPM), si svolgessero in un clima pacifico e nel rispetto delle regole democratiche[43].

Il 13 giugno lo *Steering Committee* propose di prorogare di 45 giorni la scadenza del mandato della missione. Tre giorni dopo il governo albanese chiedeva ufficialmente al Consiglio di sicurezza dell'ONU che la FPM restasse nel Paese per garantire l'ordine pubblico durante le elezioni e proteggere gli osservatori dell'OSCE incaricati di sorvegliarne lo svolgimento[44]. La Risoluzione 1114 (1997) – adottata dal Consiglio il 19 giugno[45] – fu il risultato di una positiva convergenza della comunità internazionale sulla questione e finì per dare all'Operazione Alba un carattere politico più che umanitario. Il testo confermava il mandato del 28 marzo aggiungendovi un richiamo specifico alla necessità di

pubblicato pochi mesi dopo il superamento dell'emergenza, *La crisi albanese del 1997. L'azione dell'Italia e le organizzazioni internazionali: verso un nuovo modello di gestione delle crisi?*, Andrea De Guttry e Fabrizio Pagani (cur.), Franco Angeli, 1999.

42 L'UE e la Banca Mondiale (tramite la Brussels Donors Conference) predisposero un piano di assistenza finanziaria a medio termine di 680 milioni di $. Nel quadro della Post-Conflict Emergency Assistance Policy, il FMI varò un programma semestrale per ricostruire la fiscalità albanese e poi un programma ESAF (Enhanced Structural Adjustment Facility) triennale. IMF Doc. PR 98/18 (online, imf.org).

43 Il 9 giugno, con la mediazione di Vranitzky, PDSh e PSSh concordarono l'indizione di nuove elezioni parlamentari da tenersi al più presto. Il passaggio elettortale apparibva infatto essenziale per la stabilizzazione del paese.

44 UN Doc. S/1997/464.

45 La Cina si astenne ancora: il vice-rappresentante cinese, Wang Xuexian, riconosciuto il miglioramento della situazione albanese, dichiarò che non era opportuno prolungare la missione. V.U.N. Security Council Meeting Records 1997 online (verbale della seduta nr. 3791 UN Doc. S/PV 3791 e Ris. 1114, 1997).

assicurare, in modo neutrale e imparziale, sicurezza e libertà di movimento al personale delle organizzazioni internazionali in Albania per vigilare sulle elezioni.

Ancora una volta la FPM conseguì tutti gli obiettivi: nei tre turni elettorali (29 giugno, 6 e 13 luglio) 4.500 soldati scortarono 655 osservatori provenienti da 32 Paesi e garantirono la sicurezza in 106 distretti elettorali; più di 1.000 membri di organizzazioni internazionali furono ospitati nei *compounds* dell'Operazione Alba. L'OSCE formulò un giudizio complessivamente positivo delle elezioni parlamentari albanesi del 1997, che registrarono un'affluenza del 72,6% e la schiacciante vittoria del PSSh[46].

Nel commento[47] del 14 agosto 1997 all'ultimo *report* dello *Steering Committee*[48]il Consiglio di Sicurezza delle NU espresse un giudizio positivo sulla Missione e la *leadership* italiana[49]. Benché alcuni problemi (disarmo delle bande criminali; ricostruzione dei sistemi giudiziario e penitenziario) restassero insoluti, l'Operazione Alba fu un successo per l'Italia che, dopo una stagione difficile per il *peace-keeping*, seppe guidare le politiche multilaternali verso un'Albania rientrata nella sua sfera di interesse strategico[50].

Le analisi a posteriori non hanno lesinato critiche alla Missione[51]. Il suo man-

46 La missione OSCE fu rafforzata con personale dell'ODIHR (*Office for Democratic Institutions and Human Rights*) specializzato nella promozione di democrazia, difesa della legalità, tutela dei diritti umani e nella valorizzazione dei principii di tolleranza e non-discriminazione (rapporto OSCE sulle elezioni del 1997 online).

47 UN Doc. S/PV 3811 e 3812) online, un.org.

48 UN Doc. S/1997/632.

49 UN Doc. S/PRST/1997/44.

50 L'impegno italiano proseguì dopo la firma (28 agosto) di un accordo bilaterale per l'addestramento della polizia e della guardia costiera albanese. Rimasero oltre 300 militari italiani per la protezione di infrastrutture civili e militari. Protocolli d'intesa del 17.09.1997 e del 10.11.1998 per l'attuazione dell'accordo (ambtirana. esteri.it). Cfr. Federico Niglia (cur.), *L'Albania verso l'Unione Europea: il ruolo dell'Italia*, IAI, 2009.

51 F. Mema, «Did Albania Really Need Operation "Alba"?», *Security Dialogue*, 29, No. 1, 1998, pp. 59-63.

dato fu forse troppo vincolato all'idea di dover fronteggiare prima di tutto un'emergenza umanitaria poi rivelatasi meno grave del previsto[52]. Valutazioni di opportunità internazionale impedirono inoltre ad Alba di assumere una più spiccata valenza politica, cosa che avrebbe avuto ripercussioni sia fra i Paesi componenti della FPM che nei rapporti con le parti in lotta sul terreno. Infine l'obiettivo di evitare a ogni costo perdite umane impedì l'esercizio di funzioni di polizia – basti pensare al mancato disarmo di molte delle *gang* criminali che infestavano il territorio della RdA – che si sarebbero rivelate certamente preziose e avrebbero ulteriormente aumentato l'impatto positivo che l'Operazione ebbe sulla quotidianità della popolazione[53]. Sotto un profilo più internazionale la decisione di affidare la soluzione della crisi a una "coalizione di volenterosi" (in cui primeggiavano i paesi più vicini e più interessati al ripristino degli equilibri albanesi) e non a strutture già predisposte in ambito NATO o UE per risolvere queste eventualità, nonché l'assenza di un effettivo coordinamento fra tutte le organizzazioni governative e non interessate, costituì un pericoloso precedente verso la possibilità che coalizioni occasionali finissero per sostituire gli organismi mondiali nella gestione di analoghe emergenze[54].

52 Fra l'altro, in rapporto all'entità della Forza di protezione dispiegata, quella degli aiuti erogati (10 milioni in tutto) appare abbastanza esigua: 1.386 dollari per ciascun operatore, poco più di 15 $ al giorno, cifra irrisoria se paragonata agli standard delle organizzazioni governative e non del settore. Cfr. i rilievi del World Food Program (WFP Report nr.12/1997, online, reliefweb.int) e del Comitato Internazionale della Croce Rossa (Updates nr.01-11 on IRCR Activities in Albania, online, icrc.org).

53 L'ipotesi di coinvolgere le forze di polizia locali nelle operazioni (auspicata dal presidente Berisha) fu scartata dai responsabili militari sul campo per la loro totale inaffidabilità (v. dichiarazioni del generale G. Giglio, comandante italiano del settore di Valona, 18 aprile).

54 Possibilità concretizzatasi a partire dal 2001 con la nascita di coalizioni – si vedano i casi dell'Afghanistan e dell'Iraq – ispirate dalla presidenza statunitense dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre.

Ritorno in Oltremare
Le missioni italiane e la vendita di armi nel Rimland (1979 – 2017)

di Ferdinando Angeletti

Il ritorno italiano in Oltremare nel Grande Gioco 2.0

Iniziate nel 1950 con l'Ospedale della CRI in Corea e sviluppate inizialmente nel quadro del Peacekeeping ONU, le missioni militari «out-of-area» della Repubblica italiana hanno assunto carattere di peace enforcing e peace building a partire dalla campagna della coalizione dei volenterosi per la liberazione del Kuwait, passando da compito eccezionale e limitato delle vecchie Forze Armate di leva della guerra fredda a compito primario, se non addirittura ultima residua ragion d'essere, delle nuove professionali, legittimato non solo dallo Statuto delle N. U., ma anche e soprattutto dalla rifondazione su criteri globali e preventivi della Nato avvenuta nel suo Cinquantenario [1]. Alcune hanno incluso la partecipazione di considerevoli forze aeronavali italiane a operazioni multinazionali di blocco, interdizione e bombardamento contro i regimi di Saddam (1991), Milosevic (1992-1995) e Gheddafi (2011), e lo spiegamento di intere brigate terrestri a sostegno (con sensibili perdite) della stabilizzazione in Bosnia e Kosovo e dei tentativi di Nation Building dopo gli interventi americani in Iraq e Afghanistan. Interventi che non casualmente hanno ricalcato gli stessi teatri geostrategici interessati dal grande gioco anglo-russo (1807-1907) e dalla disgregazione dei grandi imperi multietnici (1918-1946) e nei quali si erano svolti i principali interventi del Regno d'Italia, in particolare nell'emisfero occidentale del Rimland (dal Baltico all'Asia Centrale) e lungo la Via delle Spezie (Mar Rosso-Persico-Indiano-Pacifico).

1 Piero Ignazi, Giampiero Giacomello, Fabrizio Coticchia, *Italian Military Operations Abroad: Just Don't Call It War*, Palgrave Macmillan UK 2012. Maria Gabriella Pasqualini, *Le missioni all'estero dei Carabinieri 1855-2001*, 2 vol., Ente Editoriale dei Carabinieri, Roma, 2001-02.

Caduti nelle Missioni oltremare della Repubblica (1949-2014) (inclusi incidenti, malattie riconosciute e suicidi)								
Missioni	*Paese*	*Anni*	*C*		*Missioni*	*Pase*	*Anni*	*C*
Eritrea	Eritrea	1949	3		IFOR	Bosnia	1995-03	7
AFIS	Somalia	1950	5		Alba	Albania	1997-98	3
ONUC	Congo	1961	21		UNIFIL	Libano	1997-14	3
UNTSO	Sinai	1973	1		UNSMA	Afghanistan	1998	1
-	Abu Dhabi	1980	10		KFOR	Kosovo	1999-12	20
Italcon	Libano	1983	1		Antica Bab.	Iraq	2003-06	35
Kuwait	Golfo	1991	1		EU Police	Bosnia	2003	1
ECMM	Croazia	1992	4		ISAF	Afghanistan	2004-13	53
Unprofor	Bosnia	1992	4		SFOR/MSU	Bosnia	2005	1
Ibis II	Somalia	1993	14		MIL	Libia	2014	1
Ippocampo	Ruanda	1994	1		Totale		1949-14	190

Principali Missioni		
Missioni	*Anni*	*Paesi*
UNTSO	1958 – 2006	Siria, Israele, Libano, Egitto
MFO	1979 – in corso	Egitto/Sinai
UNIFIL	1982 – 1984	Libano
Diatm, poi Unosom I e II, Unitaf	1983 – 1995	Somalia
UNIMOG	1988 – 1991	Iran/Iraq
Desert Shield, poi UNIKOM	1991 – 2003	Iraq – Kuwait
UNIMIBH/IPTF	1995 – 2008	Bosnia Erzegovina
Operazione Alba	1997	Albania
UNAMET	1999 – 2000	Timor Est
UNMIK	1999 – in corso	Kosovo
ISAF, poi RSM	2001 – In corso	Afghanistan
Antica Babilonia	2003 – 2006	Iraq
UNIFICYP	2005 – in corso	Cipro
UNIFIL II	2006 – in corso	Libano
EUTM	2010	Somalia
MIASIT	2017 – in corso	Libia

A parte l'Eccidio di Kindu (1961) e il piccolo Mustafà adottato da ITALCON in Libano (1982-84) le missioni svolte nel quadro ONU durante la guerra fredda sono oggi dimenticate, ma furono meno cruente ed ebbero vantaggi geopolitici maggiori di quelle provocate dalla fine del sistema bipolare, costate all'Italia la turnazione di circa 100.000 militari, senza contare i cooperanti, con 150 Caduti, di cui 40 nei Balcani, 14 in Somalia e 89 in conseguenza della Global War on Terror (54 in Afghanistan e 35 in Iraq).

La vendita di armi all'estero: note metodologiche

La geopolitica degli interventi post-guerra fredda corrisponde sostanzialmente a quella delle vendite di armi, che durante la guerra fredda avevano portato l'Italia a sfiorare il quarto posto nella graduatoria internazionale delle esportazioni. Questo posto era però dovuto alla forte aliquota delle esportazioni a tecnologia matura dirette verso mercati del Terzo Mondo, le quali rispondevano all'esigenza sociale di bilanciare la crescente esigenza di cooperazione internazionale con la protezione dell'industria partecipata e agevolata: non essendo sufficiente la domanda delle forze armate nazionali, si cercava di mantenere l'economia di scala mediante commesse estere. Anche oggi, però, l'Italia conserva una quota assai rilevante delle esportazioni globali di armi[2].

C'è da chiedersi allora se esista, e se sì, di che tipo, una correlazione tra la geopolitica delle esportazioni e quella delle missioni, e se essa riguardi dunque in prevalenza il Rimland. La risposta dipende ovviamente dalla trasparenza dei dati, che ciascun paese è tenuto a comunicare all'UROCA (United Nations Register of Conventional Arms) [3]. La legge iraliana185/1990[4] prescrive inoltre una relazione annuale al Parlamento da parte del dicastero competente per le autorizzazioni, che è il MAECI. In questo lavoro abbiamo affiancato ai dati UROCA[5] quelli tratti dalle banche dati del SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute)[6].

La ricerca, che esponiamo in allegato, sembra confermare l'esistenza di una correlazione tra esportazioni e missioni[7]. Si deve però distinguere tra gli interventi in paesi che avevano già in essere forti commesse di armamenti italiani o comunque rapporti commerciali consolidati e quelli in paesi in cui le commesse di armi si sono verificate successivamente all'intervento o non si sono verificate affatto.

---

2 V. a es. "esportazioni armi italiane" su today.it e "export armi italia" e "esportazioni armi italia regimi autoritari" su *osservatoriodiritti,it* 4 ottobre 2018 e 17 maggio 2017,

3 V. il sito unroca.org.

4 Legge 9 luglio 1990 n.185, Nuove norme sul controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento, rintracciabile facilmente online

5 L'asserita omissione della comunicazione dei dati 2009-2013 da parte dell'Italia non inficia la notizia delle transazioni, comunque segnalate dai partner e da terzi.

6 Il SISPRI non include però le armi portatili, mentre l'UNROCA li include, ma senza distinguere tra quelle di uso militare e quelle di uso civile. Le armi portatili italiane sono in cima alle importazioni americane, canadesi e di molti paesi europei.

7 Dati tratti dal SIPRI Arms Transfers Database.

La vendita di armi italiane nel Rimland: 1. Vicino Oriente (tab. 1)

Le maggiori commesse di armi italiane provengono dal Vicino Oriente, dove la presenza di contingenti italiani risale al 1958[8]. A parte le primissime commesse israeliane e libanesi, l'importazione di armi italiane registra due fortissime impennate in concomitanza con l'invio di contingenti consistenti: subito dopo il 1982 (ITALCON a Beirut) e dopo il 2006 (avvio di UNIFIL II). Fra il 1984 e il 2006, invece, quando la presenza militare italiana si contrae, le esportazioni nell'area registrano una brusca caduta.

Segue: 2. Turchia e Medio Oriente (tab. 2)

I nostri interventi in Medio Oriente non hanno sostanzialmente influito sugli acquisti di armi italiane da parte di Arabia Saudita, Iran e Turchia che già in precedenza erano tradizionali acquirenti. Diversamente in Iraq alla considerevole presenza militare italiana (2003-2006)[9] non ha fatto riscontro un aumento delle importazioni, limitate ad alcuni pattugliatori costieri, mentre l'incremento si è verificato dopo il ritiro della maggior parte dei contingenti italiani, mentre la Turchia ha interrotto le commesse italiane nel 2004.

Segue: 3. Balcani (tab. 3)

L'area dei Balcani, da sempre considerata molto sensibile nella politica estera italiana, con una presenza sempre molto forte di personale militare nazionale a partire dagli anni '90 (sia in Albania che nei territori della cd. Ex Jugoslavia), vede invece un risultato in materia di rapporto missioni – armamenti piuttosto sfavorevole. Con l'eccezione della Grecia (attore peraltro non primario nello scacchiere ed il cui acquisto di armamenti dall'Italia è risalente nel tempo e costante), infatti, i paesi della regione hanno veramente poco acquistato in armamenti italiani, evidentemente rifacendosi a quanto già posseduto dall'eredità jugoslava (e quindi con armamenti tendenzialmente autoctoni o di derivazione sovietica). Addirittura l'Albania, paese nel quale l'Italia ha per anni avuto una presenza militare quasi esclusiva, ha acquistato qualcosa ben dopo la fine della presenza di nostre truppe (anno 2006). Si tratta quindi di una peculiarità che vedremo anche altrove. La presenza italiana, consistente e duratura (quest'anno sono venti anni consecutivi di missione in Kosovo, venticinque se consideriamo le missioni in Bosnia – Herzegovina) non ha (ancora) avuto una forte incidenza sulle commesse nella zona.

8 Oltre alle missioni citate nella tabella precedente, nel Vicino Oriente ve ne sono state molte altri di ridotte dimensioni, come la TIPH (Temporary International Presence in Hebron) e le missioni di formazione a Gerico (MIADIT) e della cd. Polizia Palestinese

9 Ad "Antica Babilonia", numericamente molto consistente, hanno fatto seguito altre missioni, anche non trascurabili come Inherent Resolve – Prima Parthica.

Segue: 4 Ex-Colonie africane (Libia e Somalia) (tab. 4)

Per motivi strettamente di studio, i paesi ex coloniali (Libia e Somalia) ove l'Italia ha inviato propri contingenti sono considerati insieme nonostante i due paesi si richiamino ad aree geopolitiche profondamente diverse. Come si può evincere le vendite di armamenti sono sempre state piuttosto sostenute ma certamente non legate alla presenza sul territorio ma, evidentemente, ai rapporti con la ex colonia che normalmente portano a vie di preferenza in questo genere di acquisizioni. Tralasciando, infatti, le problematiche relative ad embarghi e situazioni governative si denota come le commesse di armi siano ben antecedenti, o ben susseguenti, la presenza di truppe italiane nell'area.

Segue: 5. India - Pakistan

La valutazione sulle commesse di Asia Centrale (cui sono stati collegati Pakistan ed India) mostra un andamento assolutamente unico. La presenza di un contingente italiano in Afghanistan, (sotto le varie egide e missioni) numericamente molto consistente, e probabilmente il più impegnativo dell'Italia nella sua storia (oltre 17 anni consecutivi) ha comportato solamente una commessa diretta (e peraltro molto tarda rispetto all'impegno italiano) ma per altri versi sembrerebbe aver fortemente inciso sulle commesse nei paesi dell'area. Infatti il Pakistan e l'India[10], che comunque già precedentemente alcune commesse all'Italia le avevano fatte, dal 2001 hanno fortemente aumentato i loro acquisti in sistemi d'armamento italiani.

Segue: 6 Timor Est / Indonesia

Un caso particolare, che merita probabilmente di essere citato, è quello della missione a Timor Est. Questa missione, con scopi umanitari e partita nell'anno 2004, sembra essere stata un pesantissimo acceleratore nella vendita di armamenti all'Indonesia, paese che, peraltro, aveva proprio provocato l'invio di militari internazionali a Timor. Come si evince, le commesse italiane sono praticamente nate con il 2004 e sono peraltro anche di grossa entità.

La vendita di armi al di fuori del Rimland e conclusioni

L'interazione tra missioni all'estero e commesse militari, deve però necessariamente guardare anche al di fuori dei paesi del Rimland sopra analizzati. Questo perché, per poter verificare propriamente ogni interazione, occorre verificare se i vari schemi prima riportati corrispondano a verità.

10 Con quest'ultima che, comprensibilmente, spesso vive dinamiche proprie dovute al ruolo geopolitico che vuole ritagliarsi nel XXI secolo

Senza riportare tabelle e dati, basterà sapere che i paesi del Rimland non sono certo gli unici ove i nostri armamenti vengono acquistati. Grosse commesse, sin dagli anni ’70, derivano per esempio dal mercato sudamericano, con Brasile e Perù a fare la parte dei leoni. Idem per il Sudafrica e, ancorchè in misura minore, per altri paesi africani. Grandi commesse, tuttora operative peraltro, vedono quali destinatari i paesi mediterranei (Tunisia ed Algeria soprattutto). Guardando al mero scacchiere mediterraneo, emerge che l’Italia ha venduto ingenti quantità di armi a tutti i paesi del Nordafrica (Egitto, Libia, Tunisia ed Algeria).

In conclusione gli interventi non incentivano di per sé le esportazioni di armamenti italiani. Queste riguardano in misura maggiore altri paesi, molti dei quali anche del tutto estranei al Rimland. Al cui interno si nota che ad una forte e duratura presenza italiana (Balcani, Afghanistan, anche Iraq se vogliamo) non corrisponde un aumento di commesse (con la forte eccezione dell’Indonesia), che si verifica semmai nei paesi limitrofi.

Tabella 1. Vendite di armi italiane nel Vicino Oriente

Paese	Tipo di armamento	Ordinate	Consegnate	Note
Egypt	Artiglierie navali	1978	1981-1982	
	Artiglierie navali	1978	1981-1982	
	Missili anti nave	1978	1981-1982	
	Elicotteri da trasporto	1980	1982	Valore $145 m; vendute tramite USA
	Elicotteri da trasporto	1981	1983	
	Naval SAM System	1982	1984	
	BVRAAM/SAM	1983	1984	
	Cannoni navali	2006	2013-2015	Vendite tramite USA
	Elicotteri	2011	2012	Valore $38 m
	Artiglierie navali	2011	2015	Vendite tramite USA
	Artiglierie navali	2014	2017	
	Artiglierie navali	2015	2015	
Israel	Artiglierie navali	1971	1973-1980	
	Sistemi di controllo	1971	1973-1980	
	Sistemi di controllo	1978	1980	
	Trainer/combat ac	2012	2014-2016	Valore $600 m
Jordan	BVRAAM	2012	2012	Di seconda mano
	UAV	2013	2014	
	AFSV	2014	2017	Di seconda mano
Lebanon	Elicotteri	1979	1980	Valore $9 m
	UAV	2013	2014	
	Motori diesel	2014	2017	
	APV	2014	2016-2017	Parte di una commessa da EUR30 m
	APC	2014	2015	Parte di una commessa da EUR30 m

Tabella 2 a. Vendite di armi italiane in Medio Oriente				
Paese	Tipo di armamento	Ordinate	Consegnate	Note
Iran	Elicotteri ASW	1974	1976-1979	
	Cannoni navali	1974	1977-1981	
	Elicotteri ASW	1974	1976-1981	
	Elicotteri da trasporto	1977	1978-1981	
Iraq	Elicotteri leggeri	1980	1982	Parte di una commessa da $164 m
	Elicotteri da trasporto	1980	1982	
	Corvette	1981	2017	A causa dell'embargo mai consegnate all'iraq. Nel 2014 furono rinegoziate e ri – ordinate.
	Navi da supporto	1981	1984	
	Pattugliatori	2006	2009	Valore EUR80 m
Kuwait	BVRAAM/SAM	1988	1988-1997	
	BVRAAM/SAM	2007	2008-2013	Parte di una commessa da $65 m ;
	Velivoli FGA	2016	2020 – 2023 ipotesi	Valore EUR 7-8 b ;
Qatar	Cannoni navali	1992	1996-1997	
	Elicotteri	2008	2009-2012	Valore EUR260 m
	Sistemi radar	2015	2017	Valore $467 m
	AALS	2016		Parte di una commessa da EUR4 b
	Fregate	2016		Parte di una commessa da EUR4 b
	OPV	2016		Parte di una commessa da EUR4 b
	Missili anti nave	2016		
Saudi Arabia	Cannoni navali	1977	1980-1983	
	Elicotteri	1980	1981-1983	
	Cannoni navali	1980	1984-1985	
	Cacciacarri	1982	1983-1984	Valore LIT350 b
	Cannoni navali	1994	2002-2004	
	Elicotteri	2001	2002	Valore $150 m ;
	Sistemi radar	2004	2007-2009	
	UAV	2011	2012	
	Sistemi radar	2011	2015-2016	
	Sistemi radar	2013	2015	
	Cannoni navali	2015		
	Sistemi radar	2016	2016-2017	
	Cannoni navali	2017		

Tabella 2 b. Vendite di armi italiane alla Turchia			
Cannoni navali	1973	1977-1980	
Cannoni navali	1980	1985-1988	
Cannoni navali	1982	1987-1989	
Elicotteri	1983	1984-1985	
Elicotteri	1983	1984-1985	
ASW torpedo	1986	1987-1988	
Elicotteri ASW	1986	1987-1988	
BVRAAM/SAM	1986	1987-1989	
BVRAAM/SAM	1990	1995-1996	
Cannoni navali	1990	1995-1996	
Sistemi di controllo	1990	1995-1996	
Cannoni navali	1991	1996	
APC	1991	1994-1995	Di seconda mano;
Cannoni navali	1993	1998-2000	
Cannoni navali	1993	1998-2000	
Elicotteri leggeri	1994	1995-1996	Valore $19 m ;
Cannoni navali	1994	1998-2000	
Sistemi radar	1995	1997	
Elicotteri	1998	2001-2002	Valore $52 m ;
Elicotteri leggeri	1999	2000	Di seconda mano;
Elicotteri	1999	2002-2003	Valore $35 m ;
Cannoni navali	2000	2005-2008	
Cannoni navali	2000	2005-2008	
Sistemi radar	2002	2005-2006	
Cannoni navali	2004	2009-2010	
Cannoni navali	2004	2009-2010	

Tabella 3. Vendite di armi italiane nei Balcani				
Paese	Tipo di armamenti	Ordinati	consegnati	Note
Albania	Elicotteri leggeri	2003	2005	Di seconda mano
Croatia	Sistemi radar	1998	2001-2002	
	APV	2006	2007	
Cyprus	BVRAAM/SAM	1991	1991-1992	Valore $114 m
	Pattugliatori	2003	2004	
	Elicotteri	2008	2011	
Greece	Navi da supporto	1999	2003	Valore $128 m;
	Velivoli da trasporto	2003	2004-2007	
	Cannoni navali	1974	1977-1981	
	Elicotteri	1977	1978-1979	
	ASW Elicotteri	1978	1979	
	Cannoni navali	1978	1979-1983	
	Sistemi di controllo	1978	1979-1983	
	BVRAAM/SAM	1980	1981-1982	
	Elicotteri da trasporto	1980	1981-1983	
	Cannoni navali	1980	1981-1982	
	ASW Elicotteri	1982	1984	
	Elicotteri	1982	1984	
	ASW torpedo	1985	1987-1988	
	Elicotteri leggeri	1985	1985-1986	Valore $3 m ;
	Sistemi di controllo	1987	1987-1988	
	Cannoni navali	1990	1993-1994	
	Sistemi di controllo	1990	1993-1994	
	Dragamine	1995	1995	Di seconda mano;
	Cannoni navali	2000	2005-2006	
	Sistemi radar	2002	2005	
	Cannoni navali	2003	2010-2015	
	Sistemi radar	2005	2007-2008	Valore EUR 15 m
	Cannoni navali	2008		
Macedonia	APC	1998	1999	Di seconda mano;

Tabella 4. Vendite di armi italiane a Libia, Somalia e Gibuti				
Paese	Tipo di armamenti	Ordinate	Consegnate	Note
Libya	Missili anti nave	1974	1979-1981	
	Corvette	1974	1979-1981	
	Cannoni navali	1975	1977-1984	
	Cannoni navali	1975	1982-1984	
	Missili anti nave	1977	1982-1984	
	Velivoli da addestramento	1977	1978-1979	
	Naval SAM system	1978	1983	
	BVRAAM/SAM	1978	1983	
	Elicotteri	1978	1980	
	Elicotteri da trasporto	1978	1980	
	Velivoli da trasporto	1978	1981-1983	
	APC	1979	1980-1981	
	Blindati	1979	1981	
	Elicotteri leggeri	1980	1981	
	Sistemi radar	1981	1983	
	Cannoni	1981	1982-1985	
	Velivoli da addestramento	1981	1982-1983	
	Missili anti nave	1982	1984	
	ASW torpedo	1985	1986	
	Elicotteri leggeri	2005	2006-2010	Valore EUR80 m ;
	Elicotteri	2009	2011	
	Pattugliatori	2009	2009-2010	Di seconda mano;
	APV	2012	2013	Di seconda mano;
Somalia	APC	1977	1978-1979	
	Blindati	1977	1978-1979	
	Velivoli da addestramento	1978	1979	
	Velivoli da trasporto	1979	1980	
	Autocarri leggeri	1979	1981	
	Elicotteri	1980	1982	
	Velivoli da addestramento	1980	1981-1982	
	APV	2015	2015	
Djibouti	Cannoni	2013	2013	Di seconda mano;
	APV	2013	2013	Di seconda mano;

Tabella 5. Vendite di armi italiane India, Pakistan, Afghanistan, Indonesia				
Paese	Tipo di armamenti	Ordinate	Consegnate	Note
India	Sistemi di controllo	2001	2010-2012	
	Cannoni navali	2003	2014-2017	
	Cannoni navali	2006	2013-2014	
	Cannoni navali	2009	2014-2016	
	Cannoni navali	2010		
	Cannoni navali	2011		
	Cannoni navali	2011		
	ASW torpedo	1978	1978-1988	
	Cannoni navali	1990	2000-2005	
	Cannoni navali	1990	1996-2008	
	ASW torpedo	1993	2000-2007	
	Sistemi radar	1993	2000-2005	
	Cannoni navali	1998	2002	
	Cannoni navali	2001	2010-2012	
	Cannoni navali	2001	2003-2005	
	Navi da supporto	2008	2011	Valore EUR139 m
	Navi da supporto	2009	2011	
	Sistemi radar	2011	Sospesi per contenzioso diplomatico	
	Cannoni navali	2015		Ipotesi
Pakistan	ASW torpedo	1987	1989	
	Sottomarini	1989	1990-1991	
	Sistemi radar	1998	1999-2000	
	UAV	2006	2008-2009	
	BVRAAM/SAM	2007	2010-2013	Parte di una commessa da EUR415 m
	SAM system	2007	2010-2013	Valore EUR415 m ;
	APV	2009	2010	
	APC	2013	2013-2015	Di seconda mano;
	Elicotteri	2016	2016-2017	
	Elicotteri	2017	2017	
	Cannoni navali	2017		
	Sistemi radar	1995	2000-2004	
	Sistemi radar	2002	2004-2005	
	UAV	2009	2010-2011	
Afghanistan	Velivoli da trasporto	2008	2009 - 2012	Di seconda mano. $287 m (finanziati da USA)
Indonesia	ASW torpedo	1985	1986-1987	
	ASW torpedo	2004	2007	
	Cannoni navali	2004	2007	
	Cannoni navali	2005	2008-2009	
	ASW torpedo	2006	2008-2009	
	Cannoni navali	2012	2017	
	AS/ASW torpedo	2013		
	Cannoni navali	2013	2014	
	APC	2016	2017	Di seconda mano

4 Domenica 1 aprile 2018
@ commenta su www.liberoquotidiano.it
PRIMO PIANO Libero

scontro diplomatico

«Forza Salvini, elimina le sanzioni contro Mosca»

L'appello di Ferlenghi (Confindustria Russia): «Le nostre aziende stanno perdendo posti di lavoro e decine di miliardi Speriamo che la linea della Lega diventi quella del governo»

FATE IN FRETTA *«Resta grande amicizia tra i nostri due popoli, ma se la politica non ricuce con Putin perderemo altre quote a vantaggio di cinesi e tedeschi»*

Ernesto Ferlenghi, presidente di Confindustria Russia

::: GIANLUCA SAVOINI

«Con Mosca si deve dialogare. Le aziende italiane non possono continuare a perdere decine di miliardi per potenziali commesse e quote di mercato, adottando un sistema di sanzioni economiche che sta mettendo in crisi un partenariato strategico, tra noi e la Russia, che dura da oltre 60 anni». Ernesto Ferlenghi, presidente di Confindustria Russia, si augurava di poter trovare nell'uovo di Pasqua la revoca delle sanzioni contro la Russia. Ma anche quest'anno, come negli ultimi cinque, l'Italia ha confermato una posizione ostile ad un paese amico, pur non avendo più un governo in carica. «Speriamo che le sagge posizioni espresse da Salvini possano diventare la linea del prossimo governo italiano - sottolinea Ferlenghi -. Anche perchè rimane un forte sentimento di amicizia tra i due popoli e il dialogo è necessario».

Purtroppo, presidente Ferlenghi, il clima non si rasserena, anzi. Le espulsioni di funzionari diplomatici russi da Roma e la conseguente risposta di Mosca stanno causando ulteriori tensioni. Che fare?

«Le relazioni tra Italia e Russia generate dal voto espresso a favore dell'introduzione delle sanzioni europee approvate in questi ultimi anni porterà senza dubbio ad una riconsiderazione da parte russa nel lungo termine dei rapporti di un partenariato strategico che dura da oltre 60 anni. Con questo ultimo voto che ha portato all'espulsione di diplomatici russi dall'Italia la sensazione da parte russa e che l'Italia non sia stata nelle condizioni di voler o poter assumere una posizione più equilibrata, autonoma, peraltro in una fase in cui un governo dalle nuove sembianze e strategie sembra poter emergere dalle consultazioni. Una scelta questo ultimo atto a mio avviso poco ragionata».

Il nostro paese ogni anno perde sei miliardi di euro a causa delle sanzioni contro Mosca e del conseguente embargo russo sui prodotti italiani. Ma cosa servono queste sanzioni?

«Le perdite nell'export italiano verso la Russia sono un effetto di una sommatoria di cause, la perdita del potere del rublo rispetto euro, il calo della domanda, e senza dubbio le sanzioni. Perdiamo tanto, troppo, con l'applicazione delle sanzioni abbiamo obbligato i russi a riconsiderare la loro strategia industriale, a virare verso un processo di localizzazione nell'ottica di una condivisibile voglia di crescere nella produzione di tecnologia, di acquisire competenze che non avevano sviluppato negli ultimi anni. Questo trend non vede le nostre imprese al primo posto nella logica di localizzazione, vuoi per le loro dimensioni, vuoi per le difficoltà che la logica delle sanzioni hanno introdotto sul fronte del finanziamento da parte delle nostre banche».

Lei vive a Mosca da anni e conosce bene le autorità, le istituzioni e la popolazione russe. Malgrado le difficili relazioni degli ultimi cinque anni, il sentimento dei russi verso l'Italia continua ad essere positivo. Come mai?

«Rimane un fortissimo sentimento di amicizia tra i nostri due popoli che deriva dalla storia delle relazioni costruite in oltre mezzo secolo, quelle che in termine anglosassone di direbbe "trust", la fiducia reciproca. Grazie a questa fiducia le aziende italiane hanno fatto investimenti in Russia nel settore automobilistico e in quello energetico. Un ruolo non secondario nella ricetta delle buone relazioni lo ha giocato la nostra cultura, la musica e cinema».

Mentre Gentiloni ha ubbidito a Londra, il candidato premier del centrodestra Matteo Salvini si è detto contrario alle misure contro la Russia. Il prossimo governo dovrebbe chiedere all'Ue di togliere le sanzioni?

«La Lega e Salvini hanno per la loro storia e natura mantenuto un dialogo aperto con le istituzioni russe anche in questi anni in cui le visite in Russia dei membri del nostro Governo divenivano meno incisive e coraggiose. Le numerose visite di Salvini in Russia hanno trovato un forte apprezzamento da parte degli imprenditori italiani, se non altro per le sue tesi sostenute anche in questi giorni che con Mosca si deve dialogare. Si deve dialogare perché la Russia è il più grande paese al mondo, perché è tra i maggiori detentori di riserve di petrolio e gas, perché gioca nello scacchiere mondiale un ruolo non secondario e in ultimo perché le nostre aziende hanno perso decine di miliardi di potenziali commesse e quote di mercato».

L'Italia verrà penalizzata a vantaggio di altre nazioni, continuando su questa linea di scontro con la Russia?

«Abbiamo già perso molto, decine di miliardi di euro e centinaia di migliaia di persone che operano nell'indotto che l'industria italiana produceva per esportare in Russia hanno perso lavoro in pochi anni. Vede, abbiamo qualche centinaio di aziende stabilmente presenti in Russia, a fronte di oltre 6.000 imprese tedesche che continuano ad operare ed erodere quote di mercato italiano. Poche settimane fa ad una delle fiere della moda a Mosca la maggiore presenza era di espositori tedeschi, ma le sembra normale. Il 60% dell'economia russa è ancora legata a aziende controllate dallo Stato, da cui arrivano le grandi commesse. Questo vuole dire che con il Paese bisogna avere una strategia politica bilaterale di lungo termine, dobbiamo essere sempre più bravi a interpretare il ruolo della localizzazione ma intanto stiamo perdendo terreno e i cinesi sono già arrivati in Russia, con voglia di fare e capitali da investire. Serve uno scatto di orgoglio da parte nostra che le aziende non possono fare da sole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

::: I PUNTI

GUERRA DIPLOMATICA
Non ci sono solo le sanzioni economiche contro Mosca. Qualche ora fa la Russia ha espulso due diplomatici italiani reagendo a quella che è una vera e propria guerra di ambasciate in corso contro il Cremlino (con l'espulsione di decine di rappresentanti russi a Londra, negli Usa e in Italia) per la vicenda dell'ex spia russa avvelenata in Gran Bretagna.

I DANNI
Ernesto Ferlenghi, presidente di Confindustria Russia, ha lanciato l'allarme chiedendo alla politica di intervenire: a causa delle sanzioni le aziende italiane stanno perdendo decine di miliardi per potenziali commesse e quote di mercato.

L'Italia e le sanzioni alla Russia

di Antonino Alì

Le sanzioni e l'Italia in quanto Stato membro dell'Unione europea

Qualunque discorso sulle sanzioni economiche adottate nei confronti dalle Russia e sul ruolo dell'Italia non può non tener conto di alcuni dati di partenza fondamentali: la questione della competenza ad adottare le sanzioni economiche è dell'Unione europea e l'adozione delle sanzioni risponde a scelte di politica estera dell'Unione europea (UE) in coordinamento con gli Stati Uniti d'America o altri Paesi alleati o amici.

Quando esiste un consenso nel quadro delle Nazioni Unite le sanzioni vengono prese in attuazione o (su stimolo) di risoluzioni del Consiglio di sicurezza ONU. Quando questo consenso è assente, perché vengono toccati direttamente o indirettamente gli interessi dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza, le sanzioni vengono adottate autonomamente dagli Stati. Le alleanze politico-militari/politico-economiche in questo senso giocano un ruolo fondamentale di coordinamento.

In ambito UE le sanzioni economiche internazionali sono considerate strumenti rientranti nella Politica estera e di sicurezza comune dell'UE (PESC) e, pertanto, l'adozione e l'attuazione delle stesse avviene in un contesto di carattere intergovernativo normato nei trattati costitutivi dell'Unione europea. La PESC è definita e attuata dal Consiglio europeo e dal Consiglio dei ministri che deliberano di regola all'unanimità ed è messa in atto dall'alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza e dagli Stati membri.

Le cd. misure restrittive, misure che prevedono l'interruzione o la riduzione, totale o parziale, delle relazioni economiche e finanziarie nei confronti di uno o più stati terzi e/o di persone fisiche o giuridiche, di gruppi o di entità non statali, sono adottate all'unanimità con una decisione del Consiglio. Quando le misure prevedono il blocco dei beni o altre sanzioni di carattere economico/finanziario il Consiglio adotta a maggioranza qualificata un regolamento su proposta congiunta dell'altro rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza e della Commissione (il Consiglio informa il Parlamento europeo delle misure)[1]. Le sanzioni sono adottate per periodi limitati (di regola 12 mesi, ma in alcuni casi 6 mesi) e possono essere eventualmente rinnovate.

1 V. art. 24 e 29 del Trattato sull'Unione europea e art. 215 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea.

Le sanzioni internazionali in relazione alla crisi ucraina.

In relazione alle sanzioni nei confronti della Russia occorre ricordare che a fine 2013 il presidente ucraino Viktor Yanukovich si oppose alla firma di un accordo di associazione con l'Unione europea che includeva una parte commerciale (*Deep and Comprehensive Free Trade Agreement - DCFTA*) e negoziò con la Russia un prestito agevolato di 15 miliardi di dollari e condizioni vantaggiose per l'importazione di gas dalla Russia. Successivamente, nel febbraio del 2014, il Parlamento ucraino votò la messa in stato d'accusa del Presidente che abbandonò l'Ucraina (22 febbraio 2014). La situazione di grave instabilità causata da una profonda spaccatura nel Paese può essere sinteticamente descritta, per semplificare al massimo, come un contrasto tra forze filo-europeiste/occidentali e forze filorusse. Il cambiamento politico determinò l'intervento della Russia mediante operazioni di destabilizzazione nella parte orientale dell'Ucraina e con l'occupazione della Crimea e di Sebastopoli e la loro successiva annessione (21 marzo 2014) al territorio della Russia a seguito di un contestato referendum (16 marzo 2014).

La prima settimana di marzo del 2014 il Consiglio "Affari esteri" e il Consiglio europeo decisero di adottare diverse misure nei confronti della Federazione russa, in particolare la sospensione dei colloqui bilaterali concernenti i visti e l'attività preparatoria volta a stipulare un nuovo accordo globale in sostituzione dell'accordo di partenariato e di cooperazione vigente.[2] Il 1° aprile venivano stabilite sanzioni "diplomatiche" in ambito Nato, che determinarono la sospensione della cooperazione civile e militare con la Russia. Anche nell'ambito dell'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa venivano decise limitazioni ai diritti di voto della delegazione russa.[3]

Successivamente gli Stati Uniti e l'Unione europea hanno adottato misure di congelamento dei beni nei confronti dell'ormai deposta leadership filorussa facente capo all'ex presidente Yanukovich, considerata responsabile dell'appropriazione indebita di fondi statali ucraini, e delle persone responsabili di violazioni di diritti umani[4]. Altre misure sono state adottate in relazione alle azioni che hanno compromesso e minacciato l'integrità territoriale, la sovranità e l'indipendenza dell'Ucraina e altre in relazione all'annessione della Crimea e Sebastopoli. Le sanzioni successive adottate nei mesi di giugno e luglio del 2014 hanno riguardato, da un lato, la situazione specifica della Crimea introducendo una serie di blocchi alle importa-

2 Per un quadro generale, v. Martin Russell, *Sanctions over Ukraine – Impact on Russia*, Briefing, EPRS, European Parliamentary Research Service, January 2018

3 Si consenta di rinviare al nostro *The Parliamentary Assembly of the Council of Europe and the sanctions against the Russian Federation in response to the crisis in Ukraine*, in *The Italian Yearbook of International Law*, 2017, p. 77.

4 V. la Decisione del Consiglio 2014/119/PESC del 5 marzo 2014 e il Regolamento del Consiglio 208/2014 del 5 marzo 2014.

zioni, al commercio e agli investimenti e, dall'altro, la Russia con misure di natura spiccatamente economica settoriale (armamenti, settore finanziario, tecnologie del campo delle prospezioni petrolifere e alla produzione petrolifera).

Le reazioni russe non si sono fatte attendere e nel mese di marzo il Governo russo ha stilato una *blacklist* di personalità e di politici occidentali non graditi nel territorio della Federazione Russa. Le misure che hanno avuto un l'impatto più significativo sono state quelle che hanno riguardato il settore agricolo e quello alimentare e, come avviene sempre in questo campo, gli effetti si sono fatti sentire su entrambi i fronti sia a causa delle sanzioni UE sia per effetto delle contro-sanzioni russe[5]. Non a caso, è stato più volte sottolineato che le sanzioni più efficaci sono quelle che vengono imposte tra Stati che prima dell'adozione delle stesse avevano delle relazioni commerciali significative.[6]

Le "contro-sanzioni" russe e l'impatto economico sull'Italia.

È opinione diffusa che le sanzioni adottate nei confronti della Russia abbiano causato dei danni significativi all'economia europea e a quella italiana. Questo è avvenuto, come succede frequentemente nel mondo delle sanzioni economiche a livello internazionale, per effetto delle sanzioni adottate dalla Russia in risposta a quelle europee più che in conseguenza di quest'ultime.

Nell'agosto del 2014 il Presidente della Federazione russa ha introdotto una serie di divieti di importazione di prodotti alimentari e agricoli e di alcune materie prime, poi modificati e precisati in altri provvedimenti successivi nel giugno del 2015 e nel maggio del 2016.[7] Il 4 giugno del 2018 la Federazione russa, volendo riorganizzare e meglio disciplinare l'utilizzo di strumenti sanzionatori a livello internazionale, ha adottato la legge federale 127-FZ «sulle misure correttive (contromisure) alle azioni inimicali degli Stati uniti d'America e altri Stati stranieri», attribuendo il potere di adottare le sanzioni al Governo e poteri di impulso al Presidente della Federazione.[8]

---

5 Si tratta in questo senso di "un gioco a somma zero" come evidenza Alessandro Vitale, *Le sanzioni contro la Russia. Economic Cold War 2.0*, in Virgilio Ilari – Giuseppe Della Torre (a cura di), *Economic Warfare. Storia dell'arma economica.* Quaderno 2017, p. 387.

6 Martin Russell, *EU Sanctions: a key foreign and security policy instrument*, EPRS, European Parliamentary Research Service, May 2018, p. 10; Iana Dreyer, José Luengo-Cabrera (ed. by), *On target? EU sanctions as security policy tools*, EU Institute for Security Studies (EU ISS), September 2015, n. 25.

7 Decreti n. 560 del 6 agosto 2014, n. 778 del 7 agosto 2014 e n. 830 del 20 agosto 2014. V. anche decreti n. 625 del 25 giugno 2015, n. 472 del 27 maggio 2016, n. 608 del 30 giugno 2016, n. 897 del 10 settembre 2016 e n. 420 del 12 luglio 2018.

8 La nuova legge quadro è stata adottata a seguito delle sanzioni annunciate dall'Office of Foreign Assets Control (OFAC) degli USA il 6 aprile 2018. La legge consente che il Presidente russo possa decidere l'imposizione di sanzioni nei confronti a) degli USA o di altri

Come si evince da un recente rapporto che tiene conto dei dati delle Dogane Russe e dell'ISTAT, le conseguenze delle "contromisure" russe sono state piuttosto rilevanti[9]. Nel 2015 i danni diretti ammontavano a circa 350 milioni di euro, cui vanno sommati i danni dovuti alla perdita del mercato e all'introduzione di prodotti che, imitando quelli italiani, hanno determinato la copertura dei "buchi" lasciati dai prodotti italiani bloccati. Questi dati sono considerati parziali in quanto si ritiene che gli effetti indiretti abbiano avuto una portata più ampia. Il confronto tra il 2014 (anno di adozione delle sanzioni) e il 2015, secondo i dati delle Dogane russe, è significativo: si è verificata una diminuzione pari a circa 600 milioni di euro (il 38% in meno rispetto al 2015).

Se il dato italiano è sicuramente degno di attenzione, in taluni casi la situazione è ancora più negativa (Paesi Bassi, Francia, Spagna). Inoltre, non bisogna dimenticare che le esportazioni italiane verso la Russia rappresentano circa l'1% del totale e quindi hanno avuto un impatto piuttosto limitato nel complesso delle esportazioni, ma significativo in alcuni settori particolari.[10] In ogni caso, come è stato osservato, dal momento dell'adozione delle sanzioni vi è stato un effetto redistributivo sull'economia dei singoli Stati[11]. Mentre le esportazioni sono diminuite per tutti gli Stati, specialmente per Germania, Italia e Finlandia, in alcuni settori economici vi è stato un aumento delle esportazioni verso la Russia (in particolare in paesi come Grecia, Svezia, Lussemburgo e Bulgaria).

Il diverso impatto delle sanzioni ha sollevato la questione relativa alla necessità di prevedere strumenti per la condivisione degli effetti negativi delle misure/contromisure adottate da (e contro) l'Unione europea (cd. "*burden sharing*"). Nel complesso l'effetto sull'*export* europeo dovuto alle sanzioni è stato pari a circa 50 miliardi di dollari (lo 0.9% delle esportazioni totali dell'UE nel 2017).[12] Secondo i dati forniti dalla Commissione nel 2016 la riduzione complessiva del PIL UE è pari allo 0,1%. L'Italia avrebbe subito nel 2015 un calo delle esportazioni del 17,5% ed un calo delle importazioni del 25,2%, rispetto al 2014. Il totale dello scambio commerciale avrebbe subito una diminuzione del 20,2% (dai 26,7 mi-

Stati che siano coinvolti in atti inimicali nei confronti della Federazione russa, persone fisiche o giuridiche russe; b) di società o enti controllati dagli Stati di cui al punto a) o legati a questi Stati o personale governativo o cittadini di questi Stati coinvolti in attività inimicali.

9 Agenzia ICE Mosca, *Misure restrittive, Federazione russa e sanzioni Unione europea*, ottobre 2018, on line nel sito www.ice.it.

10 V. quanto osservato da Eleonora Tafuro Ambrosetti, Matteo Villa, Francesco Rocchetti, *Fact Checking: Russia e sanzioni*, 31 gennaio 2019, *online* in www.ispionline.it/it/pubblicazione/fact-checking-russia-e-sanzioni-22134.

11 Francesco Giumelli, *The Redistributive Impact of Restrictive Measures on EU Members: Winners and Losers from Imposing Sanctions on Russia,* in *Journal of Common Market Studies*, 2017, pp. 1062-1080.

12 V. *Fact Checking: Russia e sanzioni*, cit.

liardi di euro nel 2014 a 21,3 nel 2015).[13]

Per quanto riguarda, invece, le esportazioni russe verso l'Italia è da notare che a partire dal 2014 la quota di importazione di gas naturale dalla Russia è tornata sui valori più elevati degli ultimi vent'anni. Per i prodotti non energetici le esportazioni sono rimaste stabili a prescindere dalle sanzioni. [14]

In ogni caso, le conseguenze anche per gli importatori russi sono state notevoli (soprattutto nel settore ortofrutticolo) e hanno determinato la necessità per gli operatori di sostituire in tempi brevi i fornitori e di ridimensionare le strutture. Nei settori lattiero-caseario e della carne gli importatori russi hanno avuto più facilità nel sostituire i prodotti italiani. Il Governo russo ha, inoltre, adottato diversi decreti per modificare la normativa in materia di appalti pubblici e bloccare le importazioni di numerosi prodotti (dal tessile, ai trasporti, all'informatica) per gli enti pubblici e le imprese controllate.[15]

La posizione italiana sulle sanzioni alla Russia e la politica del doppio binario

Il deterioramento delle relazioni tra Occidente e Russia a seguito della crisi in Ucraina del 2014 ha reso più complessa la posizione italiana nei confronti della Russia. I rapporti economico-energetici e politici tra i due Stati sono cresciuti in maniera significativa all'indomani del crollo del muro di Berlino fino alla creazione del Consiglio Nato-Russia del 2002. Le relazioni hanno cominciato a incrinarsi a seguito della guerra in Georgia nell'agosto del 2008 e l'Italia si è allineata con l'UE e la Nato nel condannare le azioni russe in Abcasia e Ossezia del Sud. L'Italia ha cercato di bilanciare la sua posizione di Stato membro dell'UE e della Nato con la tutela dei propri interessi economici (ed energetici), rafforzando le relazioni bilaterali con la Russia e preservando la propria posizione, in quanto maggiore importatore di gas russo in Europa insieme alla Germania.[16] Ciò nonostante la posizione italiana si è sempre allineata a quella americana/UE circa l'adozione di sanzioni e il rispetto degli altri impegni assunti nel quadro NATO e, in particolare, del «Nato Readiness Action Plan» del 5 settembre 2014.[17]

Al riguardo, occorre osservare che nella stessa data veniva firmato un Proto-

13 Camera dei deputati, Documentazione per le Commissioni n. 44 del 7 marzo 2017 in vista dell'audizione dell'Alto Rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Federica Mogherini, 8 marzo 2017.

14 V. *Fact Checking: Russia e sanzioni*, cit.

15 Per il dettaglio dei Decreti del Governo russo v. p. 11 del rapporto cit. a nt 9.

16 V. a tale riguardo Giovanna De Maio -Nicolò Sartori, *Le relazioni tra Italia e Russia*, Osservatorio di Politica internazionale a cura di IAI (Istituto Affari Internazionali), novembre 2018, n. 188, online iai

17 V. NATO's Readiness Action Plan, online.

collo a Minsk tra Ucraina, Russia, Repubblica Popolare di Doneck e Repubblica Popolare di Lugansk per fermare, tra le altre cose, la guerra nel Donbass e arrivare a un cessate il fuoco bilaterale immediato.[18] Il Governo italiano accoglieva le prospettive contenute nell'accordo di Minsk del 5 settembre 2014 e nel successivo accordo di Minsk II[19] a seguito di un negoziato frutto di un «mix di pressioni, sanzioni e dialogo, portato avanti […] dall'Europa e dagli Stati Uniti». Il Ministro degli Affari esteri Gentiloni affermava che gli sviluppi futuri dell'accordo di Misk II sarebbero stati il termometro dell'evoluzione della nostra posizione europea e atlantica e che, pertanto, «le sanzioni sarebbero state reversibili, oltre a dover essere proporzionate, e che quindi, in caso di una de-escalation e dell'avvio di un processo negoziale di pace, si sarebbe potuto ragionare su una parallela e graduale attenuazione delle sanzioni». Si ribadiva, peraltro, che il mancato mantenimento degli impegni avrebbe comportato un possibile inasprimento delle sanzioni, prospettiva non auspicata dall'Italia, ma inevitabile in caso di non ottemperanza alle condizioni prevista nei Protocolli di Minsk. In altri termini, veniva portata avanti con decisione «quella che in gergo è stata chiamata, in questi mesi, la politica del "doppio binario", cioè fermezza, ma anche dialogo e negoziato».[20]

Il Consiglio europeo del 19 e 20 marzo 2015 ha invitato nuovamente le parti a dare attuazione agli accordi di Minsk, pur sostenendo le responsabilità della Russia (anche a seguito dell'annessione illegale di Crimea e di Sebastopoli), e ha condizionato il permanere delle sanzioni all'attuazione degli accordi.

La richiesta del Governo italiano di spostare la discussione riguardo al rinnovo delle sanzioni dal livello diplomatico del Coreper (Comitato dei rappresentanti permanenti) a quello più squisitamente politico del Consiglio europeo ha sortito effetti piuttosto limitati. Le posizioni italiane favorevoli alla rimozione delle sanzioni nei confronti alla Russia sembravano potersi in qualche modo rafforzare

18 L'accordo, strutturato in tredici punti, prevede, tra le altre cose, il cessate il fuoco, la formazione di una zona cuscinetto, il monitoraggio del rispetto dell'accordo da parte dell'OSCE, l'attuazione entro il 2015 di una riforma costituzionale per il decentramento e lo status speciale delle regioni dell'Ucraina sud-orientale, il ritiro delle forze armate e dei mezzi militari stranieri (o mercenari), l'amnistia e l'immunità penale per i separatisti, la liberazione dei prigionieri.

19 Nell'incontro di Minsk dell'11 febbraio 2015, i capi di Stato di Ucraina, Russia, Francia e Germania hanno concordato una serie di misure per ridurre la Guerra del Donbass. L'accordo supervisionato dall'OCSE è stato voluto a seguito della violazione del "cessate il fuoco" previsto dal Protocollo di Minsk del 5 settembre 2014.

20 V. il resoconto stenografico (Comunicazioni del Governo sul recente vertice di Minsk e sull'evoluzione della crisi in Ucraina) del 13 febbraio 2015, pp. 5-6 *online* in www.senato.it; v. in questo senso anche il resoconto stenografico della seduta n. 530 del 26 novembre 2015 e la posizione espressa dal Ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale.

a seguito del cambio di Governo nel 2018. Tuttavia, al momento la posizione politica del Governo pare ancora allineata con quella dei Governi precedenti a causa degli inevitabili condizionamenti internazionali.

È esemplificativo l'episodio seguito alle dichiarazioni programmatiche del 5 giugno 2018 del Governo appena insediato. In quella sede il Presidente del Consiglio dei Ministri Conte sottolineava la necessità di una modifica del sistema sanzionatorio dell'UE, a partire da quello adottato nei confronti della Russia[21]. Il giorno seguente il Segretario-Generale della Nato Stoltenberg sottolineava, tuttavia, l'importanza del dialogo politico, ma anche quello delle sanzioni. In termini simili si pronunciava l'ambasciatore USA alla NATO Bailey Hutchinson, ribadendo la necessità di mantenere le sanzioni e di evitare tentennamenti, posto che la mancanza di solidità avrebbe costituito un cattivo segnale nei confronti della Russia[22].

Da quel momento, e a prescindere dalle dichiarazioni contrarie ai regimi sanzionatori dell'UE, la questione delle sanzioni è stata, di fatto, "declassata" nell'agenda politica governativa.

L'Italia e la rimozione delle sanzioni nei confronti della Russia.

Da un punto di vista tecnico-giuridico, le sanzioni UE, richiedendo per la loro adozione l'unanimità, possono essere agevolmente bloccate da uno o più Stati. Gli scenari possibili, come descritti in un recente studio[23], sono diversi: si va dal rinnovo incondizionato a quello con riserva, dall'opposizione annunciata e coordinata con altri Stati a quella unilaterale.

Tutti gli scenari, e in particolare, quelli più dirompenti che possono comportare un'opposizione al rinnovo avrebbero conseguenze immediate positive sul commercio con la Russia, ma potrebbero avere conseguenze disastrose sia sul piano politico delle relazioni intra-UE e atlantiche sia su quello economico. Inutile osservare che all'eventuale "rottura" della coesione europea e dell'amicizia con gli USA seguirebbero possibili sanzioni secondarie da parte di questi ultimi con un impatto che nello scenario peggiore potrebbero essere nettamente superiori al danno prodotto dalle contro-sanzioni russe.

Non appare superfluo rammentare che l'8 maggio del 2018 il Presidente Trump, dopo aver annunciato il ritiro dall'accordo JCPOA tra Iran e l'E3/UE+3 (Francia, Germania, Regno Unito e UE + Stati Uniti, Russia e Cina) per un programma nucleare iraniano di natura pacifica, e aver ripristinato le sanzioni nei

21 Online al sito documenti.camera.it /leg18/ resoconti/assemblea

22 Sito Ansa 6 giugno 2018: «talk to Russia but keep sanctions, Nato tells Italy».

23 F. Giumelli, *Quando sono utili le sanzioni internazionali? L'Italia, la Russia e l'Unione Europea*, Osservatorio di Politica internazionale, Approfondimenti n. 142, a cura di IAI (Istituto Affari Internazionali), Ottobre 201, pp. 17 ss. online iai.

confronti dell'Iran, ha introdotto sanzioni che impediscono non solo alle imprese statunitensi, ma anche a quelle straniere, di accedere al sistema bancario e finanziario degli USA dietro minaccia di corpose sanzioni economiche.[24]

A queste sanzioni l'UE ha risposto a più livelli per tutelare gli interessi delle imprese europee e sostenere l'accordo sul nucleare iraniano. In particolare, l'Unione ha aggiornato il Regolamento (CE) 2271/96 del Consiglio del 22 novembre 1996 «relativo alla protezione dagli effetti extraterritoriali derivanti dall'applicazione di una normativa adottata da un paese terzo, e dalle azioni su di essa basate o da essa derivanti» che consente alle imprese europee di ottenere delle compensazioni per i danni derivanti dalle sanzioni extraterritoriali statunitensi e neutralizza l'effetto nell'UE delle sentenze di tribunali esteri basate su di esse.[25] Inoltre, sono state adottate misure per estendere il mandato della Banca europea degli investimenti in relazione all'attività delle imprese che operano in Iran e la creazione di un meccanismo per facilitare il commercio con l'Iran (INSTEX).[26]

A tale riguardo giova osservare che per il momento la minaccia delle sanzioni secondarie ha dissuaso le imprese europee che possono essere agevolmente colpite dalle sanzioni secondarie USA (perché, ad esempio, utilizzano correntemente il sistema bancario e finanziario statunitense) dal proseguire nei propri investimenti e commerci in Iran operati in virtù della normalizzazione dei rapporti tra il 2015 e il 2017/2018 grazie al JCPOA.

Tornando alle relazioni con la Russia, può concludersi che, nello scenario peggiore sopra indicato, eventuali sanzioni secondarie nei confronti dell'Italia avrebbero conseguenze rilevanti per l'economia italiana e non recuperabili attraverso altre valvole di sfogo.

Il recente annuncio di Francia, Germania e Regno Unito di creare un meccanismo per facilitare il commercio con l'Iran è il risultato di una posizione coordinata all'interno dell'UE, frutto di ampi negoziati e di chiare scelte di politica estera. In questo contesto, una posizione italiana "autonoma" e slegata da un qualunque accordo (quantomeno con Francia e Germania) è da ritenersi del tutto inverosimile per le sue prevedibili pesanti conseguenze politico-economiche.

24 Cornelius Adebahr, *Europe and Iran: The Economic and Commercial Dimensions of a Strained Relationship*, IAI Papers 18, 24 December 2018, online iai.

25 V. Regolamento delegato (UE) 2018/1100 della Commissione, del 6 giugno 2018, che modifica l'allegato del regolamento (CE) n. 2271/96 del Consiglio, relativo alla protezione dagli effetti extraterritoriali derivanti dall'applicazione di una normativa adottata da un paese terzo, e dalle azioni su di essa basate o da essa derivanti.

26 Il meccanismo ancora non operativo è stato annunciato dagli stati E3 (Francia, Germania e Regno Unito) il 31 gennaio 2019 (*Joint statement on the creation of INSTEX, the special purpose vehicle aimed at facilitating legitimate trade with Iran in the framework of the efforts to preserve the Joint Comprehensive Plan of Action JCPOA)*.

Tra Oriente e Occidente
Per una geostoria del diritto italiano

di Ignazio Castellucci

Geodiritto

L'appartenenza geografica e geopolitica dell'Italia alla *Rimland* è nota.

Meno ovvio forse è un connesso discorso geo-giuridico, in certa misura sovrapponibile a quello geopolitico "puro", che permette di rilevare dinamiche simili anche nell'incontro-scontro tra concezioni giuridiche diverse, in cui i grandi sistemi giuridici negoziano le rispettive aree di influenza. Le note idee di Mackinder sull'*inner crescent* e poi di Spykman sulla *rimland*, come il discorso schmittiano sulle potenze terrestri e marittime, e quello weberiano sulle caratteristiche socio-economiche delle società cattoliche e protestanti, possono tutti costituire validi approcci metodologici, da utilizzare anche in combinazione, per osservare i rapporti tra sistemi giuridici.

La storia giuridica può a sua volta segnalare allineamenti – sia ideologici che prammatici che, persino, inconsci; di lungo periodo e di grande respiro – che scavalcano le piccole contingenze della politica e della cronaca, guardando più in profondità, e più lontano. E può anche, di converso, evidenziare disallineamenti e anomalie tra rapporti geopolitici e appartenenza giuridica, fonti di tensioni più o meno sotterranee.

Anche la storia del diritto italiano registra, come un sismografo, gli effetti del trovarsi sulla linea di collisione tra Oriente e Occidente.

L'Italia e il diritto: dopo l'Impero Romano d'Occidente

Nell'alto medioevo i regni longobardi, che occupano quasi tutto il nord della penisola italiana e larghe porzioni del centro-sud, hanno istituzioni feudali, diritti consuetudinari, e sono dotati di relativamente semplici sistemi di legislazione romano-barbarica.

I feudi entrano nel sistema non come estensioni di superficie terrestre fatte oggetto del classico diritto di proprietà romano; ma come manifestazioni della gestione del potere politico in base a regole consuetudinarie di diritto germanico.[1]

1 E. Cortese, *Le grandi linee della storia giuridica medievale*, Roma, 2000, 81 ss.; M. Cara-

Nel rapporto feudale rileva l'elemento personale ed etnico, e il rapporto militare e di servizio;[2] il territorio è un elemento tutto sommato secondario e variabile del rapporto. Centrale è invece, in tutt'altro senso, l'elemento 'terra', e in quest'altro senso il diritto barbarico è certamente 'tellurico': una forza che nasce dal basso, irrazionale e profonda, che non esprime una volontà positiva dell'autorità ma gli usi dei popoli che vi si identificano.

Dopo le incursioni barbariche del V secolo, e poi il recupero di molti territori Italici da parte di Giustiniano nel VI secolo, l'Esarcato d'Italia (Ravenna e la Pentapoli, Venezia, Sicilia, Sardegna, Calabria, Puglia, Roma, Napoli e altre zone dell'appennino meridionale) resta invece inserito nell'Impero d'Oriente, col suo modello organizzativo teocratico e tecnocratico; e col suo diritto giustinianeo e bizantino a vocazione universale.[3]

Un diritto, questo, di origine divina,[4] dotato di superiore luminosa razionalità. L'elemento territoriale non è qui radice storica di un diritto popolare e tellurico, ma partizione amministrativa, mero oggetto dell'agire di un diritto essenzialmente uranico, calato sulla terra dallo spazio celeste.

La Sicilia, bizantina fino all'ottavo secolo, sarà poi araba nei due secoli seguenti, e resterà sempre luogo di incontro di molte esperienze mediterranee, e dei relativi diritti: bizantino, arabo, normanno; l'isola è, nel dodicesimo e tredicesimo secolo, centro cosmopolita e vibrante dei traffici mediterranei, persino teatro di uno degli incontri del diritto normanno, da cui è derivato il *common law* inglese, col diritto islamico.[5]

Se l'Europa medievale era caratterizzata dall'esistenza di due imperi romani universali, l'Italia dell'alto medioevo era caratterizzata dalla presenza sul territorio di entrambi (oltre che del Papato; e poi anche dalla presenza araba in Sicilia). Nell'Italia meridionale si è avuta addirittura, per oltre un secolo, la singolare contemporanea "operatività" dei due Imperi Romani, in grado con alterne vicende di veder applicata la loro potestà politica e giurisdizionale sui vasti dominii di Benevento e Capua, a cavallo tra il IX e il X secolo.[6]

---

vale, *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, cit., 67 ss.

2 M. Caravale, cit., Parte Prima, capitoli 1 e 2.

3 B. Stolte, «Byzantine Law: The Law of the New Rome», H. Pihlajamäki, M.D. Dubber, M. Godfrey (eds.), *The Oxford Handbook of European Legal History*, Oxford, 2018, 229 ss.; M. Caravale, *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, Bologna, 1994, 209 ss.

4 «*Deo Auctore*» è l'*incipit* della *Constitutio* del 15 dicembre 530 con cui Giustiniano dà l'avvio ai lavori di compilazione del Digesto

5 P.H. Glenn, *Legal Traditions of the World*, Oxford, 2004, 226-227 e letteratura ivi citata.

6 P. Lamma, *Oriente e occidente dell'alto medioevo – studi storici sulle due civiltà*, Padova, 1968, 231 ss.; E. Cortese, cit., 179-181.

Non si trattava banalmente di province contese o di un confine controverso tra due potenze territoriali; ma proprio di enti politici posti nella zona di sovrapposizione storica e ideologica tra due Imperi dottrinalmente universali, ma fattualmente e storicamente limitati.

La sostanziale indipendenza e le variabili *loyalty* dei principi locali determinavano a seconda dei momenti la vicinanza politica all'uno o all'altro Imperatore; ma in un contesto sia generale che granulare di elementi giuridico-istituzionali che indicavano, legittimavano e conformavano in diritto entrambe le appartenenze, sulla base di diversi criteri fondativi: il fattore etnico-feudale per l'Impero germanico; quello territoriale-amministrativo e fiscale per l'Impero bizantino. Situazione cui si aggiungeva l'uso frammisto del diritto consuetudinario longobardo e del diritto romano-bizantino. [7]

Tra i due Imperi Romani il Papato gioca per una lunga fase altomedievale una politica "dei due forni": la dualità ideologica Papa/Imperatore che segna il medioevo occidentale prende forma allora, coi due Imperatori Romani che a lungo competono per rappresentare il polo temporale.

La donazione del 754 da parte di Pipino il Breve, dei territori già bizantini che fanno nascere lo Stato territoriale della Chiesa; e poi l'incoronazione imperiale di Carlo da parte di Leone III nell'anno 800, segnano certamente due punti importantissimi, in questa partita, in favore dell'Imperatore germanico. Ma le tensioni, i momenti di riavvicinamento (come la pace di Aquisgrana tra i due Imperatori, del 813), e persino qualche iniziativa riunificatrice per via matrimoniale proseguiranno ancora a lungo,[8] ponendo anche Roma e il Papato, oltre a Benevento e Capua, in oscillazione all'interno di una sorta di *Rimland ante-litteram* tra i due imperi secolari – con Roma legata a Costantinopoli anche, proprio, da un'alleanza storica *giuridificata* da Costantino nel IV secolo con l'editto di Milano, dall'elemento certamente tecnico-giuridico romano (ancorché rivelatosi poi falso) della donazione di Costantino del 315, e dall'elemento istituzionale e giuridico della indubbia continuità dell'Impero d'Oriente con l'esperienza romana antica.

Solo con il compimento del Grande Scisma, nel 1054, questa ambiguità si risolve in un assetto davvero stabile, con due Imperatori cristiani e di due corrispondenti Autorità spirituali universali – una a Roma e una a Costantinopoli. L'Impero d'occidente manterrà caratteristiche politiche e giuridiche romano-germaniche, e anche la Chiesa romana parteciperà al gioco feudale – anche, come è noto, con momenti di acuta contrapposizione all'Imperatore.

L'Impero bizantino manterrà con piena cooperazione della Chiesa orientale la

7 E. Cortese, cit., 171 ss.; P. Lamma, cit., 239 ss.

8 P. Lamma, cit., spec. 246 ss.

sua logica giustinianea, teocratica e amministrativa, fino alla sua fine per mano turca nel 1453. Questi due percorsi si intersecheranno ancora più volte, non sempre pacificamente, fino a quando l'Impero orientale lascerà il posto all'impero mussulmano.

La fine dell'Impero bizantino *non* segnerà la fine del suo percorso ideologico e giuridico. La storia, il fascino trascendente, la formidabile valenza strategica e la straordinaria legittimazione del potere associate all'Impero Romano ne terranno in vita l'idea, rendendola un simbolo desiderato e conteso, essenzialmente attraverso meccanismi istituzionali e giuridici: da una parte, la legittimazione Imperiale verrà assorbita dagli zar russi, che sulla base della teoria giuridica della *translatio imperii* faranno di Mosca la "terza Roma", continuatrice del disegno provvidenziale Imperiale-orientale e Cristiano-ortodosso.[9] Dall'altra lo stesso impero turco affermerà inizialmente la sua legittimità di successore di quello bizantino e la sua potestà imperiale giuridicamente estesa anche su Roma e l'occidente – abbandonando tale visione solo verso la fine del XVI secolo[10].

Persino il Pontefice Romano Pio II tenterà di "addomesticare" Maometto II in una cornice ideologica e giuridica di ricostituzione dell'Impero Romano, offrendo al grande Sultano in una nota lettera del 1461, mai spedita ma certamente redatta, il titolo di Imperatore Romano d'Oriente in cambio della sua conversione.[11]

Venezia

Già parte dell'Esarcato, verso la metà dell'VIII secolo il territorio abitato dal popolo germanico dei Veneti si ricava, nello scontro tra longobardi e bizantini che finirà con la caduta di Ravenna (751), un proprio spazio di autonomia rispetto ad entrambi, pur mantenendo inizialmente l'affiliazione nominale all'Impero Orientale. Venezia diverrà una grande potenza marittima e mercantile tra l' XI e il XIV secolo, e uno dei grandi attori politici del mondo del Mediterraneo orientale e del Mar Nero.[12] La sua rete diplomatica e mercantile nel XII-XIII secolo raggiungerà

9 La ricerca storica e stroriografica sul tema in Italia è intensa sin dai primi anni 80, e prosegue ancor oggi con studi e con il seminario internazionale di studi storici «da Roma alla Terza Roma» tenuto annualmente in Campidoglio a cura di P. Catalano; V. T. Pasuto «Mosca–Terza Roma. Storiografia e bibliografia», *Roma Costantinopoli Mosca: atti del seminario del 21 aprile 1981*, Napoli, 1983, 459 ss.; P. Catalano, «Fin de l'Empire Romain? Un problème juridico-religieux», *Roma Costantinopoli Mosca*, 543 ss.; N.V. Sinicyna, «Les conditions historiques où s'est formée l'idée de 'troisième Rome', et son sense initial», *Popoli e spazio romano tra diritto e profezia*, Napoli, 1986, 497 ss.

10 M. Cavina, *Maometto Papa e Imperatore*, Il Mulino, 2018, 59 ss.

11 Id., *passim* e spec. 94 ss.

12 A. Zorzi, *La Repubblica del Leone. Storia di Venezia*, Milano, 2001; J.J. Norwich, *Storia*

i lontani emporii dell'Asia lungo la via della Seta; [13] Marco Polo riferirà nel *Milione* del suo straordinario viaggio diplomatico e mercantile tra Venezia e la corte imperiale di Khublai Khan.

La storia di Venezia si dipana su circa un millennio (812-1797), inserita nelle grandi vicende eurasiatiche; con un ruolo eminente, al suo apice, di potenza economica e di "ponte" tra Occidente e Oriente, o di ago della bilancia nei rapporti tra i due Imperi, tra essi e il Papato,[14] e persino nelle vicende politico-ecclesiastiche: dopo la seconda Crociata, ad esempio, un effimero Impero Latino d'Oriente (1204-1261) sarà costituito a Costantinopoli, con ampia partecipazione veneziana all'ideazione della crociata e alla spartizione di resti dell'impero bizantino; e il Patriarca di Venezia diverrà anche il Patriarca Latino della città del Bosforo.[15]

Il sistema del diritto veneziano riproduce approssimativamente, nel contesto dei tempi, e in piccolo, la struttura di quello bizantino. Spicca la presenza di una folta burocrazia professionale, e di un apparato legislativo vasto e articolato in qualche misura auto-integrantesi, con l'ulteriore integrazione territorialmente diversificata delle consuetudini. Il sistema delle giurisdizioni di primo grado lascia ampli spazi agli usi locali e mercantili, e al giudizio dei magistrati; l'appello, sempre deciso da magistrati veneziani, ibridava i sistemi locali col sistema legislativo centrale. Il tutto col ruolo solo sussidiario del diritto comune, quale espressione tecnica della *ratio naturalis*.[16]

Certamente è vero che l'evo di mezzo è caratterizzato, in Europa occidentale, da una geopolitica essenzialmente e quasi ovunque terrestre. L'elemento del mare, anche se soltanto Mediterraneo dati i tempi, è invece centrale nell'esistenza tanto di Venezia quanto dell'Impero d'Oriente – con Venezia regina del mare per alcuni secoli, dopo la Costantinopoli capitale dell'Impero ellenistico, e prima del

---

di Venezia: dalle origini al 1400, Milano, 2015; D. Jacoby, *Storia di Venezia*, Roma, 1995; Id., «La grande espansione del duecento – la Venezia d'oltremare nel secondo duecento», *Enciclopedia Italiana.*

13 Venezia era presente in molti empori del Mediterraneo del Mar Nero e del medio oriente con ambasciatori residenti impegnati nello svolgere attività diplomatica e di *intelligence* economica in cooperazione con i mercanti stessi, a uso e consumo sia di questi ultimi che del governo della Serenissima; C. Marcon, N. Moinet, *L'Intelligence Economique*, Parigi, 2006, 32-33; C. Jean, P. Savona, *Intelligence economica*, Soveria Mannelli, 2011, 51.

14 A. Zorzi, cit; J.J. Norwich, cit.; 2015; D. Jacoby, *Enciclopedia cit.*

15 La carica è stata abolita solo nel 1964, da Paolo VI; ben tre Patriarchi di Venezia sono divenuti Pontefici Romani nel corso del XX secolo (Pio X, Giovanni XXIII, Giovanni Paolo I), come ci ricorda Wikipedia, a riprova della particolare importanza ecclesiastica del Patriarcato di San Marco.

16 M. Caravale, cit., 670 ss., spec. 676-678; V. Piano Mortari, *Gli inizi del diritto moderno in Europa*, Napoli, 1982, 88-91.

ritorno del baricentro marittimo nella capitale ottomana.[17]

La Serenissima, porta d'Italia verso oriente, con la sua rete medievale di rapporti diplomatici e commerci marittimi eurasiatici è parte, invero eminente, di un'antichissima terra di mezzo tra i resti dell'Impero Romano d'Occidente e di quello d'Oriente, e poi tra l'occidente e l'Islam.

Basso medioevo, età moderna e contemporanea

Le istituzioni e i diritti italici risentiranno nel basso medioevo dei modelli imposti dalle potenze straniere occidentali dominanti, con alcune eccezioni.

Di Venezia s'è detto. Altro esempio è lo Stato della Chiesa, che per le sue peculiarità spirituali ha potuto giocare (e gioca a tutt'oggi come Santa Sede, col suo piccolo e strumentale Stato Vaticano[18]) un ruolo geopolitico molto superiore alla sua modesta dimensione geografica; col suo diritto territoriale caratterizzato dalla presenza del diritto canonico, e la sua apertura del sistema delle fonti alla *governance* terrena del Pontefice, secondo un modello di *ancién regime*. [19]

Un terzo esempio, il più ovvio e noto, è costituito dal diritto comune, nato in Italia nell'XI secolo e sviluppatosi specialmente in Italia almeno fino al XIV,[20] prima di divenire un prodotto europeo posto alla base dell'ideologia, delle istituzioni e dei diritti di tutta l'Europa occidentale.

Un quarto esempio viene dall'età comunale, che con l'indebolimento progressivo dei poteri imperiale e papale aveva prodotto nell'Italia del nord un fiorente diritto, quella *lex mercatoria* poi divenuto continentale, e oggi globale: [21] il diritto dei mercanti italiani, dotati di un proprio *status* sociale[22] che diverrà poi uno speciale statuto giuridico; diritto mercantile che includerà col tempo regole di diritto marittimo, societario, assicurativo, bancario; [23] e le prime forme di ciò che oggi

17 C. Schmitt, *Terra e mare*, trad. it. a cura di G. Gurisatti, Milano, 2002, 23.

18 B. Jatta (a cura di), *1929-2009 Ottanta anni dello Stato della Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana*, 2009; G. Dalla Torre, «Vaticano (Stato della Città del)», *Enc. Giur*., XXXII, Roma, 1994, 1-13.

19 M. Caravale, A. Caracciolo, «Lo Stato Pontificio», *Storia d'Italia*, XIV, Torino, 1978; I. Castellucci, «Il diritto italiano nelle micro-giurisdizioni: San Marino, Città del Vaticano, Malta», *Annuario di Diritto Comp*., 2014, 693 ss.

20 F. Calasso, *Introduzione al diritto comune*, Milano, 1970; H. Pihlajamäki, M.D. Dubber, M. Godfray (cur.), *Oxford Handbook of European Legal History*, Oxford, 2018, tutta la parte terza.

21 F. Galgano, *Lex Mercatoria*, Bologna, 1976.

22 A. Sapori, *Il mercante italiano nel medioevo*, Milano, 1983.

23 V. Comito, *Storia della finanza d'impresa*, Torino, 2002, vol. I., 39-229.

chiamiamo diritto internazionale privato. [24]

Si tratta in due casi su quattro di diritti espressi da potenze mediane (non medie, essendo anzi a loro modo imperiali entrambe) poste tra grandi blocchi politici; e negli altri due di diritti acefali. Tutti questi sistemi propongono in qualche misura regole fruibili al di là e al di sopra dei blocchi, in relazione a rapporti – spirituali, civili, mercantili – non strettamente territoriali o addirittura a-territoriali. Rappresentano insomma, in certa misura, un frutto del genio italico, come altri, esportabile anche senza necessità di associazione a una soverchia potenza politica veicolante.

Per il resto, col ritrarsi del Sacro Romano Impero molti territori di un'Italia frammentata diverranno oggetto dell'egemonia o del dominio diretto, francese, austriaco, spagnolo; con linee di incontro-scontro – variabili con le vicende politiche europee – che attraversano l'Italia, come il diverso piano di intersezione ideale tra potere spirituale e temporale. Le diversità diverranno più rilevabili nell'età degli Stati nazionali e poi, nel XIX secolo, con le rispettive codificazioni del diritto.[25]

Le codificazioni addensano le nuove idee giuridiche di cui ciascuna potenza politica è portatrice: illuminismo, diritto naturale, laicismo, positivismo, uno stato amministrativo accentrato e una legislazione chiara e "dura", di applicazione almeno nominalmente letterale/rigorosa da parte del giudice, segnano il modello francese. Il modello austriaco, con la codificazione dell'ABGB (1811) pure rappresenta un modello illuminato, tagliato però sulle necessità di un impero cattolico, multietnico e multi-religioso, certo non rivoluzionario, più aperto nei tessuti normativi all'intervento del giurista, con angoli più smussati rispetto al modello francese. [26]

Prendiamo come esempi le regole francesi e austriache sull'integrazione delle norme previste dai codici. In netta cesura con l'*ancien régime*, il Code Napoléon

24 R. de Nova, «Historical and Comparative Introduction to Conflict of Laws», 118 *Collected Courses of the Hague Academy of International Law*, Leyden-Boston, 1966.

25 C. Ghisalberti, *Unità nazionale e unificazione giuridica in Italia*, Roma-Bari, 1988

26 C. Ghisalberti, *Unità nazionale e unificazione…*, cit., capitoli V, VI e VII; i caratteri distintivi dei diritti francese e austriaco costituiscono parte basilare di qualunque trattazione anche elementare in materia di sistemi giuridici comparati. Nella manualistica si segnalano tra i più accreditati, dal meno recente al più recente: R. David, (trad. it. di R. Sacco, Padova, 1980); K. Zweigert e H. Kötz, *Introduzione al diritto comparato* (ed. it. a cura di A. Di Majo e A. Gambaro, trad. it. di B. Pozzo, Milano, 1991); Sacco e A. Gambaro, *Sistemi giuridici comparati*, Padova, 1996; P.H. Glenn, *Legal Traditions of the World*, Oxford 1998; M. Reinman e R. Zimmermann, *The Oxford Handbook of Comparative Law*, Oxford, 2006; U. Mattei, A. Gidi, T. Ruskola, *Schlesinger's Comparative Law,* New York, 2009.

prevede (art. 4) il dovere per il Giudice di giudicare, applicando la legge, senza potersi rifiutare allegandone l'incompletezza o l'oscurità.

L'art. 7 ABGB (in vigore nel Lombardo-Veneto dal 1816 col nome di "Codice civile universale austriaco pel Regno Lombardo Veneto") prevede invece il ricorso, in caso di lacune incolmabili attraverso l'analogia, ai "principj del diritto naturale, avuto riguardo a tutte le circostanze del caso maturamente ponderate"; un principio certo più adatto a un impero multietnico, multiculturale e multireligioso, in cui è "naturale" inserire nella legge elementi metagiuridici o localistici.

L'elemento ideologico più forte della codificazione napoleonica è dunque l'autosufficienza del codice civile, sistema normativo astratto, razionale, chiaro, uranico. L'apertura a principi non descritti, storici, consuetudinari, dottrinali o peggio che mai religiosi o stranieri, è certamente, in quell'ottica, una "tellurizzazione" ideologicamente inaccettabile del puro sistema della legge – così come inaccettabile sarebbe la condotta del Giudice che violando la "sacra" tripartizione dei poteri assumesse un ruolo diverso da quello di mera *bouche de la loi*.

L'ideologia giuridica napoleonica non ha in Italia un successo comparabile a quello del codice come prodotto tecnico: l'articolo 4 del Codice di Napoleone non troverà ingresso né nel codice sardo del 1837, né nel codice unitario italiano del 1865, pur entrambi largamente ispirati nella struttura e nella tecnica giuridica a quello francese. Entrambi manterranno invece, sulle fonti, una posizione vicina a quella austriaca, con i riferimenti di cui all'art.15 del titolo preliminare c.c. 1837, e di cui all'art. 3 disp. prel. c.c. 1865 ai "principii generali di diritto": norme di impostazione non positivista, a tratti letteralmente uguali a quella dell'ABGB, più adatte ai bisogni di uno stato ancora disomogeneo.

La posizione italiana nel caso del codice del 1837 è anche in chiaro contrasto col diritto francese in relazione al diritto della Chiesa, riconosciuta nel codice sardo come ordinamento originario concorrente con quello dello Stato – con norma che richiama anche nel fraseggio, in relazione alle altre religioni, gli editti di tolleranza austriaci di fine '700.[27]

Il paese non era, insomma, del tutto pronto a recepire il modernissimo e illuminato diritto francese, specie in materia di famiglia e successioni (il Code

27 Art. 1, c.c. sardo 1837: «La religione Cattolica Apostolica Romana è la sola religione dello Stato. 2. Il Re si gloria di essere protettore della Chiesa, e di promuovere l'osservanza delle leggi di essa nelle materie che alla podestà della medesima appartengono. I Magistrati supremi veglieranno a che si mantenga il migliore accordo tra la Chiesa e lo Stato, ed a tal fine continueranno ad esercitare la loro autorità e giurisdizione in ciò che concerne agli affari ecclesiastici, secondo che l'uso e la ragione richiedono. 3. Gli altri culti attualmente esistenti nello Stato sono semplicemente tollerati secondo gli usi ed i regolamenti speciali che li riguardano.»

Napoleon prevedeva il divorzio, come uno dei tanti casi dell'astratta risolvibilità consensuale del contratto, e le successioni contrattuali come manifestazione di libertà economica e negoziale);[28] àmbiti in cui rimase forte l'influenza cattolica e tradizionale, e sopravvisse il diritto pre-napoleonico.

Dove finiva, insomma, l'utile tecnicismo del diritto privato e iniziava l'ideologia giuridica profonda, furono le soluzioni autoctone, o austriache, a prevalere.

E ciò a prescindere dalla generale recezione del modello napoleonico, e dal diverso e più specifico fatto che il nord-est del paese rimase, anche dopo l'unità e le codificazioni del 1865 e 1942, attaccato a certe sue precedenti tradizioni giuridiche locali (ad es. in materia di proprietà collettiva nelle aree rurali di Trentino e Alto Adige), o imperiali (ad es. per la pubblicità fondiaria, ancora oggi fondata nel Triveneto sul sistema tavolare austriaco).

Il XX secolo

La Grande Guerra inizierà con l'Italia schierata da decenni da un lato della faglia apertasi al centro dell'*inner crescent*, e finirà con la situazione opposta. Già alla fine dell'Ottocento il sistema giuridico italiano si allontanava marcatamente dal modello francese, iniziando a guardare al mondo germanico e recependone i prodotti dottrinali, mentre a livello di alleanze politiche compiva il percorso opposto. La lettura di questa anomalia può essere forse spiegata con il contingente bisogno italiano di alleati nuovi, come unico modo per risolvere questioni interne a quell'area italo-mitteleuropea di cui anche il nord-est italiano aveva sempre fatto parte – segnatamente, le questioni di Trento e Trieste. Gli eventi politici del primo dopoguerra riavvicineranno poi l'Italia alla Germania, per poi produrre ancora nel corso del secondo conflitto una situazione-limite, con una linea di fronte – *politico*, non semplicemente militare-operativo – che da un certo momento attraversa e divide in due il paese; e poi col paese che termina il conflitto dal lato opposto rispetto a dove l'aveva iniziato.

Nel periodo tra le due guerre il diritto italiano si germanizza decisamente, concludendo nel 1942 il processo codificatorio che introduce un modo di pensare il diritto assai più prossimo a quello della dottrina tedesca. Il codice del 1942 è certo meno universalista di quello del 1865, che prevedeva all'art. 3 parità di diritti per tutti gli uomini a prescindere dalla cittadinanza e dalla reciprocità – con norma ecumenica di chiara ispirazione cattolica, ben oltre l'attribuzione dei diritti ai *citoyen* di cui al *Code Napoleon*; l'art. 16 prel. c.c. 1942 introduce invece il principio di reciprocità nel trattamento dello straniero.

Il codice del 1942 è anche certamente più autoritario – anche a prescindere

28 C. Ghisalberti, *Unità nazionale e unificazione…*, cit., 165-186.

dalle fonti e regole legate all'ordinamento corporativo –, a partire dalla disciplina delle fonti, che prevede l'integrazione dell'impianto normativo in caso di lacune con il ricorso "ai principi dell'ordinamento giuridico dello Stato" (art. 12 prel.) – statualizzando marcatamente il principio tedesco che vede nella dottrina giuridica nazionale la fonte dell'integrazione.[29] Nel secondo dopoguerra la cultura italiana del diritto dopo un percorso ormai che secolare si allontana dalle dottrine positiviste e dogmatiche per esplorare strade nuove, più attente agli aspetti sociologici del diritto e all'uso dello stesso come strumento di ingegneria e regolazione sociale.[30]

Il diritto del secondo dopoguerra, marcatamente a partire dalla fine degli anni '60, oscilla tra l'attrazione anche socio-culturale e politica esercitata dai modelli anglosassoni, e l'opposta tensione verso le dottrine sociali – di cui vi è già forte presenza nella Carta Costituzionale del 1948 –, e verso il pensiero socialista, socialisteggiante, marxista. Ne seguono rilevanti tensioni nel paese e forti interventi legislativi in ambito economico-sociale («Statuto dei Lavoratori», L. 300/70, o legge sullo «Equo Canone» per le locazioni urbane, L.392/78), oltre che visioni nuove del diritto privato comune,[31] dovute a nomi come, per esempio, Rescigno o Rodotà.[32]

Sintomatica invece della tendenza culturale opposta è l'importazione del modello nordamericano di processo penale; l'idea di un modello *adversary* è già presente nella commissione di riforma del 1962 guidata da un ormai anziano Francesco Carnelutti, ma troverà attuazione solo nel 1988 ad opera di Giuliano Vassalli[33] – superati gli "anni di piombo" e la grande contrapposizione ideologica tra est e ovest che ha caratterizzato la guerra fredda. Questa tendenza verso i

29 Relazione del Guardasigilli al Re sul c.c. del 1942, art. 12 prel.: «il termine "ordinamento" risulta comprensivo … oltre che delle norme e degli istituti, anche dell'orientamento politico-legislativo statuale e della tradizione scientifica nazionale (diritto romano, comune, ecc.) con esso concordante.»

30 M. Nardozza, *Manualistica e cultura del codice civile in Italia tra otto e novecento*, Roma, 2012; Id., *Codificazione civile e cultura giuridica in Italia: Linee di una storia della storiografia giuridica*, Roma, 2013.

31 F. Macario e M.N. Miletti (cur.), *La Funzione sociale nel diritto privato tra XX e XXI secolo*, Roma, 2017.

32 Rescigno è sin dagli anni '60 sostenitore della «funzione sociale» del diritto privato; v. ad es., P. Rescigno, «Per uno studio sulla proprietà», *Riv. Dir. Civ.*, 1972, I, 1 ss.; Rodotà, giurista a tutto campo, è noto al grande pubblico per il suo impegno sul tema dei diritti individuali, e su quello dei «beni comuni» tornati di attualità recentemente per le iniziative politico-legislative di U. Mattei al riguardo.

33 C. Ghisalberti, «Processo penale», *Enciclopedia Italiana*, 1994; L. Garlati, *L'inconscio inquisitorio*, Milano, 2010, con saggio intr. di G. Vassalli che ripercorre la traiettoria del codice, dalla commissione Carnelutti al 1988.

modelli nordamericani è poi confermata negli anni '90 dalle suggestioni a tutto campo che attraggono gran copia di giuristi italiani, per esempio, verso le dottrine dell'analisi economica del diritto nate negli Stati Uniti negli anni '50-60[34] – nonostante non mancassero autorevoli voci italiane già attive nello stesso campo e nello stesso periodo.[35]

La rapida crescita del diritto europeo si è poi aggiunta al quadro generale a partire dagli anni '90 del secolo, sovrapponendo uno strato europeo al diritto nazionale e introducendo in quest'ultimo nuovi *standard* evolutivi, e tensioni verticali tra i due livelli. La lettura che se ne ricava è che nell'ultimo terzo del Novecento il paese è dilaniato, semplificando ed estremizzando, tra un occidentalismo-atlantismo, da una parte, che introduce pulsioni verso lo smantellamento dei tessuti dogmatici in chiave liberista; e, dall'altra, l'attrazione verso modelli segnati da influenze socialiste-comuniste – in cui il diritto è concepito *non* come sistema di principi che oggettivizza il sé politico del paese, *ma* come pacchetto di provvedimenti legislativi strumentali al raggiungimento di fini politici più o meno contingenti. Le contrapposizioni si rilevano anche nel piano verticale, tra diritto nazionale e diritto di fonte sovranazionale, in una dinamica che potrebbe avere a che fare con quella storicamente spesso esistita tra i diritti locali e quelli più uranici (della Chiesa o) delle potenze dominanti.

Dopo l'età della codificazione, insomma, assistiamo a causa di forze tra loro opposte al fenomeno della decodificazione, con scoordinata ipertrofia legislativa a vari livelli (anche senza considerare il più recente fenomeno della c.d. globalizzazione economica e giuridica[36]), in cui è evidente l'urgenza di attuare questo o quel progetto politico settoriale al di fuori di un disegno sistemico di grande respiro.[37] In questa frammentazione del sistema diventano più facili, frequenti e forti le oscillazioni giuridiche legate a fatti politici o a *input* ideologici più o meno contingenti.

Qualche conclusione

Un tempo centro dell'impero globale di Roma, da almeno quindici secoli l'Italia si trova collocata nella vasta zona grigia in cui giacciono e oscillano i *limes* di Imperi altri. Ciò non sarebbe in sé degno di particolare nota – trattandosi di

34 Ne sono fondatori e campioni R. Coase, Richard Posner e il giudice americano Guido Calabresi; R. Cooter, U. Mattei, PG Monateri, R. Pardolesi, T. Ulen, *Il mercato delle regole. analisi economica del diritto civile*, Bologna, 2006.

35 P. Trimarchi, *Rischio e responsabilità oggettiva*, Milano, 1961.

36 M.R. Ferrarese, *Prima lezione di diritto globale*, Roma-Bari, 2012; J. Husa, *Advanced Introduction to Law and Globalisation*, Cheltenham, 2018.

37 N. Irti, *L'età della decodificazione*, Milano, 1978.

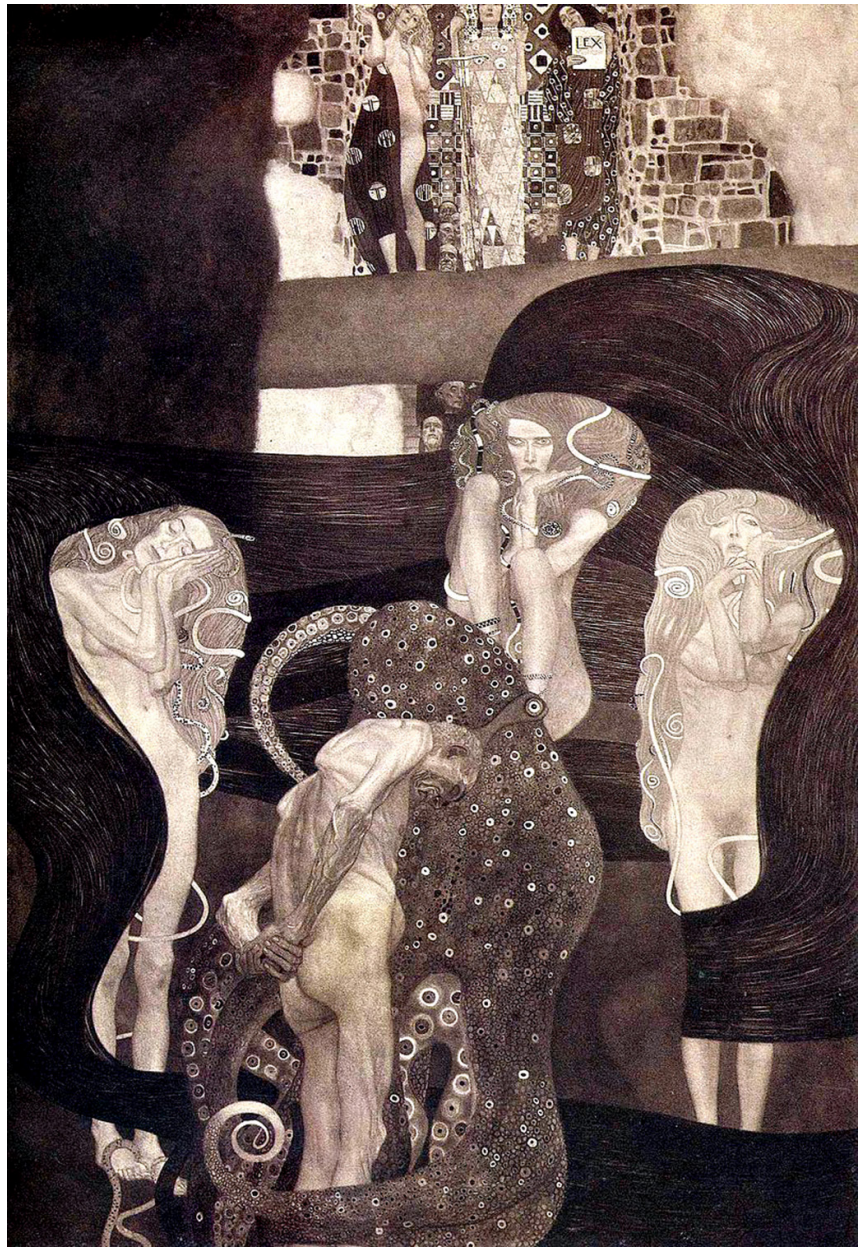
un paese frammentato e/o meno potente tra paesi più potenti – se non vi fosse qualcosa in più: la penisola si è anche trovata spesso attraversata dalle linee di faglia che hanno spaccato le zone di transizione (la o le *rimland*, se vogliamo) nei momenti di acutizzazione delle crisi politiche; trovandosi poi divisa tra enti geopolitici maggiori e/o esprimendo affiliazioni ondivaghe.

Non solo nella *rimland*, dunque, ma proprio "al centro" di essa: in quella fascia più ristretta in cui possono verificarsi strappi nei momenti critici. Questo caratteristico trovarsi "al centro della *rimland*" e collocarsi non sempre nettamente verso i contendenti maggiori, se può essere genericamente associato a intrinseca debolezza, a volte rende possibile e persino efficace giocare una propria partita geopolitica proprio sul fatto di trovarsi al limite tra due mondi – mettendo in competizione le potenze maggiori e massimizzando nelle fasi diciamo pre-acute l'attenzione internazionale verso le proprie istanze. Non c'è quasi bisogno di aggiungere che questo tipo di gioco richiede abilità e fortuna; e che a volte esso può effettivamente portare benefici (vedi la prima guerra mondiale), mentre altre volte no (vedi la seconda).

Il discorso geopolitico è riscontrato a livello dei grandi sistemi giuridici – che rappresentano addensamenti, tecnicamente espressi, del modo politico di essere, di pensare e di pensar*si* delle potenze egemoniche che li esprimono.

Il diritto italiano è per secoli caratterizzato da un'evidente pluralità, quando non proprio dalla frammentazione politica; e anche dopo l'unificazione nazionale continua a rivelare la sua natura derivativa e frammista e la presenza di tensioni interne, incorporando al suo interno nel corso del XX secolo, ben prima dell'odierno fenomeno globale, oltre ai prodotti del genio autoctono anche parti identificabili di tutti i sistemi di pensiero giuridico dominanti in occidente: tradizione romana, cattolica, francese, tedesca, socialista, nordamericana; con ciò rispecchiando la particolare strategia di lunghissimo periodo del paese, consistita nel giocare le sue partite politiche internazionali negli spazi di intersezione – nelle *rimland* – di volta in volta giacenti tra le potenze maggiori.

La particolare chiave di lettura sopra offerta, delle oscillazioni degli elementi giuridici profondi della società italiana, può contribuire anche in questo secolo XXI a comprendere fenomeni politici più e meno recenti, e critici: atlantismo, europeismo, mediterraneismo, sovranismo; e, in genere, le relazioni politiche dell'Italia con le potenze maggiori e con il mondo.



Gustav Klimt, *Giurisprudenza* (1907), pannello nella serie *Quadri delle Facoltà* per il soffitto dell'Aula Magna commissionato dall'Università di Vienna, ma rifiutato a causa delle polemiche e distrutto nel 1945 dalle truppe tedesche in ritirata. Karl Kraus scrisse che per Klimt «il concetto di giurisprudenza si esaurisce in quello di delitto e castigo».

Contributi di: Antonino Alì, Ferdinando Angeletti, Antonello Battaglia, Alberto Becherelli, Antonello Folco Biagini, Stathis Birtachas, Giuseppe Cacciaguerra, Lucio Caracciolo, Andrea Carteny, Ignazio Castellucci, Marina Cattaruzza, Giuseppe Ciampaglia, Marco Cimmino, Piero Crociani, Rosa Maria Delli Quadri, Francesco Fochetti, Paolo Formiconi, Mariano Gabriele, Virgilio Ilari, Balazs Juhász, Cesare La Mantia, Federico Moro, Gianluca Pastori, Simone Pelizza, László Pete, Andrea Perrone, Stefano Pisu, Tatiana Polomochnykh, Giovanni Punzo, Pier Paolo Ramoino, Marina Rossi, Giorgio Scotoni, Enrico Silverio, Maria Sirago, Donato Tamblé, Eric Robert Terzuolo, Alessandra Visinoni, Federico Zamparelli.

L'ITALIA PENSA LA RIMLAND

LA RIMLAND PENSA L'ITALIA

I due volumi indivisibili
€ 70,00

9 788894 132595